





從歷史與現實看中國人

的社會心理

王康著





QUARESIMALE  
DEL PADRE  
PAOLO SEGNERI

30



QUARESIMALE  
DEL PADRE  
PAOLO SEGNERI

30

1. 4. 14

# QUARESIMALE

DEL  
PADRE PAOLO  
SEGNERI  
DELLA COMPAGNIA  
DI GESÙ



IN ROMA MDCCLII.

---

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI  
MERCANTI DI LIBRI, E STAMPATORI A PASQUINO<sup>2</sup>  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL REVERENDISSIMO PADRE  
IL P. GIOVANNI ANTONIO  
T I M O N I  
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ  
VICE-PREPOSITO DELLA CASA PROFESSA DI ROMA.

NICCOLÒ, e MARCO PAGLIARINI.



Opera più celebré di uno de' più insigni soggetti , che abbia dato al Mondo la COMPAGNIA DI GESÙ da questa Provincia Romana , dandosi da noi nuovamente alle stampe , non si poteva porre con maggior convenienza, e proprietà , che sotto la protezione di V.P. REVERENDISSIMA , che avanti cravate stato Rettore del Collegio Romano, nel quale il P. Paolo Segneri gettò i principali fondamenti de' suoi studj , su' quali potette innalzare il maravi-

raviglioso edifizio della sua sacra eloquenza . Ma i particolari segni di stima , e di venerazione , che dimostrò verso di Voi tutto il corpo della Vostra sempre rispettabile Compagnia adunato quì da tutte le parti dell' Universo per eleggere il suo Generale ; e la provvidenza dello stesso Padre REVERENDISSIMO GENERALE nuovamente eletto , che vi ha innalzato a un posto così tanto distinto , qual è quello di Vice-Preposito della prima Casa , e più cospicua , che abbia la vostra Religione , dopo di essere stato Voi Provinciale della Provincia Romana , risparmiata alla nostra insufficienza lo studio di tessere quì il Vostro elogio ; avendo e la Compagnia , e il Capo della medesima fatto con ciò di Voi un encomio maggiore assai di quello , che noi potessimo fare in molte , e molte pagine . Ella certamente è venuta con questo ad attestare , esser Voi trascorso anche per tutti gl' impieghi , e tutte le altre cariche della vostra Religione , ed averle esercitate con piena , e lodevolissima approvazione : esser Voi dotato di dottrina , e di scienza , e corredato di quelle virtù , e di quella pietà , che hanno potuto trarre a se gli occhj perspicacissimi de' Padri più cospicui , e che vi hanno renduto rinomato non solo in questa Metropoli dell' Universo , ma ancora ne' Regni di quì più remoti . Non ci estendiamo di più per non offendere la modestia di V. P. R. , virtù tanto propriamente vostra , e tanto singolare , che ne ha dati esempj eroici , e notissimi a chicchessia , onde restiamo col raccomandare noi , e questa Opera , ch' esce ora da' nostri torchj , alla vostra protezione , e con tutto l' ossequio facciamo a V. P. R. devotissima riverenza .



## AL CORTESE LETTORE

NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

**E** Totalmente superfluo il commendare un' Opera così celebre, ed illustre, come è il presente Quaresimale del P. Paolo Segneri seniore della sempre rispettabile Compagnia di Gesù, poichè universalmente da tutti fu riputato, che egli superasse di eccellenza tutti gli altri, che erano stati pubblicati avanti l' anno 1679. in cui da prima fu fatto magnificamente stampare in Firenze dal Gran Duca Cosimo Terzo di sempre gloriosa, e veneranda memoria. E dipoi ha mantenuta costantemente la fama acquistata di sopreminenza anche in un numero così grande di Quaresimali, che sono stati pubblicati dipoi. Esporremo dunque solamente i motivi, che ci han mossi a darlo fuori di nuovo da' nostri torchj, e sono, che la suddetta edizione era divenuta così rara, che appena si trovava con gran fatica da comprarla, e comprandola, faceva di mestieri il pagarla cinque, e sei scudi; inoltre essendo stampata in foglio viene a formare un tomo enorme, e scomodo assai a maneggiarsi. L' altre stampe poi, che in gran numero ne erano state fatte in altre Città d' Italia, per la gran brama, che ognuno aveva di leggere, e di studiare queste Prediche, erano così scorrette, e così depravate, che era affatto impossibile il cavarne costrutto, oltre l' essere di piccolissimo carattere, malfatto, e peggio impresso. L' altre così iniqua, che faceva pietà. L' abbiamo pertanto ristampato in una forma più comoda, e di lettera tale, che fu la medesima non s' abbiano a perdere gli occhj, e procurato altresì, che venga impresso con pulizia, e diligenza, e in carta la migliore, che per noi si sia potuto. Quanto poi alla correzione, ci abbiamo posto tutta quella cura, che si poteva mai, collazionandolo parola per parola con la suddetta edizione di Firenze, fatta sotto gli occhj dell' Autore, assistito da i più rinomati Accademici della Crusca, alla quale egli era ascritto, e co' quali egli aveva un' intrinseca amicizia. Crediamo in tal guisa d' essere benemeriti della Repubblica letteraria, e di tutti quelli, che attendono a predicare la parola di Dio; richiamando per così dire da morte a vita un così eccellente esemplare della sacra eloquenza, in cui anche que' piccoli nei, che vi hanno ravvisato gli occhj più critici, ridondano in lode di questo Autore. Poichè, se forse desse noia ad alcuno la molta copia d' erudizione profana, o l' accumulamento di tanti esempj uniti insieme, che in vero molti stimano ridondanti, non è da imputarsi a diletto, se si consideri il tempo, in cui scrisse il P. Segneri, cioè quando i predicatori tutt' altro predicavano, che la parola di Dio, ma attendevano a spacciare una vana erudizione, e una falsa eloquenza compolta di giuochi di parole, e talora ancora di scherzi plebei, e disdicevoli; per lochè fu egli necessitato, per avere alcuno, che l' ascoltasse, e potesse far frutto delle tante massime, che egli con tanto zelo, e tanta forza predicava, ad accomodarsi alcun poco al depravato costume, che allor correva. Per la stessa ragione si dee far giuditio favorevole della predica del Paradiso; e quella parte, dove egli ha voluto far pompa dello studio d' Astronomia, che anche per di più in que' tempi da alcuni si

studiava

## VIII

studiava infelicemente , non si deve ascrivere al P. Segneri , nè riguardarla come una produzione del suo cuore apostolico , e del suo giudizioso discernimento , ma per un parto del gusto alterato e gualto di quella stagione , e riconoscer solamente l'Autore in quella parte di essa predica dove parla , secondo la sua consueta maniera , e colla solita unzione di Spirito Santo , che si ravvisa nel rimanente di quest'Opera . Ed egli medesimo nell'età più matura abbandonò affatto sì fatta guisa di scrivere , come si ravvisa nel Cristiano Istruito , il quale pure negli ultimi suoi anni , come mi attestano alcuni Padri della sua religione , avrebbe voluto riformare in qualche parte . Ma che più ? Chi vuol restar pienamente convinto , essere stata questa l'intenzione , e tali i sentimenti del P. Segneri , legga la sua Prefazione posta quì addietro . A' quali sentimenti se in quest'Opera uno non lo veggia attaccato sempre puntualissimamente , si rimarrà certo persuaso ciò non essere avvenuto per difetto o di cognizione , o di volontà , ma per forza necessitata del depravato suo secolo . Se i sacri Oratori faranno questa giusta , e doverosa precisione , si potranno nel rimanente assicurare di non por piede in fallo in questa specie importantissima di arte oratoria . Poichè non troveranno altrove stile più terso , e più pulito , e più proprio , e senza affettazione , di quello del P. Segneri , che meritò d'essere dalla sempre grande Accademia della Crusca adottato per testo di lingua Toscana nel suo celebre Vocabolario . Avranno un modello di eloquenza soda , e vera , e convincente , e penetrante fino alle midolla , e abile a spezzare ogni cuore più duro , e divider per mezzo l'anima e lo spirito , come dice S. Paolo . E vivi felice .



L'AU-

## L' A U T O R E

A C H I L E G G E.

**A** Ppajon tanti oggi i modi di predicare introdotti al Mondo, non fo se dal talento industrioso di chi ragiona, o se dall' incontenabile di chi ascolta; che finalmente voi non vorrete giammai porvi, o lettore, ad affaticare i vostri occhi su queste carte, se prima non sappiate assai ben da me, quale mi sia proposto. Io brevemente ve l' esporrò. Mi son proposto di provare ogni volta una verità, non solamente Cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole aver detto mil' o. Perchè, oh quanti sono però stati que' laccj, in cui mi ha ristretto un proposito sì feroce!

Primieramente non ho io potuto, posto ciò, metter piede in quella selva vastissima, dalla qual: anti Predicatori si foggiono giornalmente fornir di assanti o speculativi, o scolastici, ben' intendendo essi a pruova, che tali assanti (mercè la pompa di quelle alte dottrine, con cui si spiegano) sono forse i più validi ad eccitare nel popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò stato opposto direttamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiste, una verità non solamente Cristiana, ma pratica. E così, lasciata ogni ostentazion di sapere che mi mostrasse quell' eminente teologo, ch' io nè sono, nè mi arrogo di essere; mi è convenuto conformare anzi pianamente i miei temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo, i quali a guise de' Semplici, mal distinti dall' erbe più comunali, ebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel sembrante, non nella speciosità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò faria poco, se tali temi mi avessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l' han tolta, mentre se non altro, essi han fatto, che io non abbia stimato a me confacente colmar le Prediche di erudizioni profane, benchè imprestategli non da Properzio, e da Persio, ma da i più sensati Scrittori dell' Antichità; riputand' io di far torio alle verità Cristiane da me proposte, se sotto un pretesto frivolo di abbellirle più vagamente, avessi ardito, per dir così, di guernirle alla Gentilezza. Troppo di ciò mi hanno spaventato un Ugone, un Beda, un Basilio, ed altri lor pari, che per figura di una predicatione, anche scandalosa, adducono francamente quella rea femmina, che per desio di allettare a se, specialmente la gioventù, più curiosa che cauta, e più cupida che consigliata, si era provveduta di tappezzerie, non da' fondachi della sua Palestina, ma dall' Egitto: *Lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Aegypto*. Più volentieri però io sono andato, quand' ho potuto, all' accatto di addobamenti e di arredi da' libri sacri, tuttochè a noi sì domestici; lasciando che di me credano ciò, che vogliono, que', ch' altre merci non tengono per eleste, che le straniere. Ma forse qui finiscono gli svantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Perchè sapete, che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero; e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a pro mio, senza riguardo. S' incontran' oggi in più di questi moltissime interpretazioni di Scritture, curiose sì, ma sregolate, o stravolte, che di là passano a trionfar poi su' perigami, con applauso sensibilissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè, se è certo, che tali interpretazioni son tutte spurie (per quanto con qualche debole autorità si procuri talor di legittimarle)

b

marle) come avrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar da vero? A provar da vero, mi ha bisognato armarmi sì di Scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali, e limpide, anzi apportate le più ancora di esse in quel senso proprio, a cui non può ripugnarfi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qual'or egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che volle usarlo innanzi con le turbe, affermando ad esse, che Giovanni era quel grand' Elia già promesso dal Profeta lor Malacchia<sup>1</sup>, non disse loro assolutamente: Et ipse est; ma disse con ammirabile discretezza: Etli vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est. Tanta è la moderazione, con cui, conforme la detta chiesa qui fatta dal Gaetano<sup>2</sup>, si dee portare a gli Uditori un tal modo di spiegar le Scritture, sincere sì, ma non secondo la lettera, per non violentarli a uno assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già a tutto rigore. Chi è però, per ritornare sul filo, ch'ormai non sappia, che il letterale è quel senso appunto, che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro, non considerando il meschino, che le armi ignude sono le più atte a ferire, non son le adorne? Quindi è, che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni, che a mirar bene, sono più vitaci che sode, e più vaghe che sussistenti. Perciocchè, quantunque io non vi nieghi, che queste, a guisa di gioje false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli; con tutto ciò le guadagnano, è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi, che ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli sia di salute a chi lo riceve, non sia di danno; ch'io ben lo so. Nondimeno, atteso il proposito da me fatto, ho io dovuto studiar mi più presto d'imitar Cristo, il quale mai non curò di tirare i popoli al cielo per altra strada, che per la regia di ragioni veraci<sup>3</sup>: Viam Dei in veritate doces. Ma chi può dire, quanto ciò abbiassi cooperato a gravar la difficoltà? Perchè le ragioni vere son già tritissime, ficcome quelle, che che qual moneta di spaccio, son sempre in uso. Quanto è però fastidioso portarle in modo, che benchè tali, riescano così a grado, come se uscissero allora allora di zecca? Passiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal si adattano alla capacità popolare, ma pur si ammirano; descrizioni perpetue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellavasi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non han tolto ad un'ora stessa il respiro, e a chi dice, per la stanchezza, e a chi ode, per lo stupore; sembr'a voi, che potessero ben unirsi a parlar d'avvero? Anzi nè anche al parlar d'avvero potevassi ben unire, se non m'inganno, il voler io comparir più del convenevole ora filosofo, ora fisico, ora legista, or alchimizzatore, or astrologo, or notomista, ed or tutto questo insieme. Se avessi io pure, giusta la mia debolezza, anelato a ciò, avrei dato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via non calcata mai ne' secoli più sacondi nè pur da uno di que' medesimi dicitori idolatri della lor gloria, più che di ogni altro lor nume, e non servivo con fedeltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria, ch'io pigliava da sostenere. E però qual fede giammai si averebbero guadagnata i miei detti? Qui querit gloriam ejus, qui milit eum, hic verax est, non chi si procaccia la propria. Oltre a che, quando con giri sì interminabili di eloquenza, o di erudizione, avessi io quasi voluto ostentar la frodola; non solamente non avrei potuto sperare di atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come se Davide, il quale inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrei, contr' ogni arte, fatto quasi a tutti scoprire da lungi il giro, e così feberarlo; tanto che, all'arrivo di esso, potessero dipoi dirmi con verità, che si erano lor cambiate, per la lentezza, le

pietre

(1) Malact. 4. 5. (2) Math. 11. 14. (3) Comment. in Evang. l. loc. cit. (4) Lev. 20. 21. (5) Job. 7. 16.

pietre in paglie: Versi sunt ei lapides fundæ in stipulam. Ho io bensì procurato nella elocuzione di metter ogni mio studio, come ritrovo, che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun' altro de' Padri fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha messo, si è, perchè l'esperienza c' insegna, che il parlar mirido a nessuno antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito, e l'inculto, continuamente ingenera vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato, ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'Uditorio, ma a rispettarlo; e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla Lingua, ho riputato certamente mio debito il sostopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite, generalmente, e le rette, per non violarla, qual' Italiano ingiurioso: contruttociò chi non vede, che salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide, e scelte, servire al lusso proporzionato più a Prediche da barriera, che da battaglia; ma servire al solo decoro, con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella città, che fatica tanto, per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non abbian' uopo di chi le divulgare. *Sume tibi librum grandem*, così fu detto ad Isaia, perchè sappiassi, che il Predicatore Evangelico ha per soggetto le materie maggiori, che sieno al Mondo. Ma tosto gli fu soggiunto: *Et scribe in eo stylo hominis*, perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi sono quelle, appunto, che più di tutte richieggono stile d'Uomo; cioè piano e proprio: o sia per autenticarne l'integrità, o sia per agevolarne l'intelligenza.

E pur v'è di più. Perchè, se rimembravi, in terzo luogo vi dissi, aver io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credete però? Ch'una tal parola mi sia quasi di bocca trascorsa a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe che in una Predica io consumassi ogni lena a tonar contra il vizio, ed a fulminarlo, se poi nell'altra io sberzassi? Oh quanto poco è bastevole a perder sede in un ministero Apostolico, qual'è questo! Basta tal volta, non dirò una Predica sola o buffonesca, o imprudente, o inutile, o vana, ma un puro motto. Tal'è la severità, con cui comunemente il Popolo ascolta chi si protesta di comparire sul pergamo, non a declamare o a discorrere, quasi a pompa, ma a dirgli il vero, e quindi è nato, che in una Predica stessa ho io sempre amato, con modo straordinario, che tra loro ambe le parti si concordassero e nella materia, e nel metodo, e nello stile; sì che non fosse la prima seria, la seconda giocosa; o la prima giocosa, la seconda seria: sapendo io bene, che non senza mistero si portò Dio nel Levitico, quando in una veste medesima vietò più di un tessuto solo: *Vette, quæ ex duobus est texta*, cioè di lana e lino, non induetis. E che pretes' egli con ciò d'inferire, se non che a meritarsi a poco a poco opinione di giusto vero, nessuna cosa giova più, che un procedere non disforme? Fin dalla prima parola dee, per mio senso, servirsi dunque alla causa: come una foggia non mai punto dissimile di tessuto, lasciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemj disparatissimi, in tracce non usate, in tesi non utili, e se vogliamo aggiugnere ancora questo, in principi di dire così pomposi, che vincano di belà d'perorazioni. Vero è, che sempre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, or' accrescendo le ragioni a favore, or' abbattendo le opposizioni, che sono facili a sovvenire in contrario, affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i discepoli riescano come il torcolo, che quando più cammina, tanto più stringe.

b 2

Io

(1) Job 41. 19.

(2) 1c. 8. 1.

(3) Leo Cassino in 2l. loc. cit.

(4) Lev. 19. 19.

Io non vi ho fatto quì un tal preambolo , o Lettor caro , per catar gloria dall' arduità , che ho provata in condurre a fine quest' Opera , qual' ell' è , benchè io conosca , che tuttora ell' è nel suo genere debolissima . Io ve l' ho fatto per rendervi un sedel conto di quello , ch' ebbi per mira principalissima , fin da che mi accinsi a formarla ; che fu non già di arrecar con essa alla gente un diletto vano , ma un solido giovamento . So , che ciò non ostante , avrò di moltissimi , che in cambio di approvarla , la sprezzaranno . Ma ciò che vale ? Non presumo io , che per me punto si muti il Genere umano , non mai concorde . Mi basta , che se alcuni la sprezzaranno , almeno altri si degnino di valersene a loro bene . Chi mai farà , che aspiri a pareggiar l' Apostolo Paolo , massimamente all' irachè nell' Areopago risondè già con facondia così divina ? E pure anch' egli , se trovò là fra tanti varj filosofi chi credetegli , vi trovò parimente chi lo derise . Quidam irridebant , quidam crediderunt . Che però ve l' ho dato avvisatamente a considerare sul primo ingresso di queste carte medesime , affinchè intendiate , che tale appunto è stata ognora la sorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli , aver due popoli , uno favorevole al loro dire , uno avversario . Che gran cagione avrò dunque io di dolermi , ove una tal sorte medesima corra anch' io , che ben mi posso riputare fra tutti di minor merito ? Anzi per questo medesimo io quì mi sono con grand' animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d' ogni gnardo e cortese , e critico . ( ch' è forse l' atto il più ardito , a cui possa giugnere un uomo di sana mente ) perchè il timore d' esser deriso da alcuni , non ho voluto , che prevalesse dentro di me al desiderio di poter ad un' ora giovare ad altri : Si formidaret irridentes , non perveniret Apostolus ad credentes : così trovo io , che già scrissè sant' Agostino<sup>1</sup> , con un avviso sommamente notabile a chi si aconde non per umiltà , com' ei crede ; ma per tenenza di non fare al tutto gloriosa la sua comparsa . Almeno io so di aver bramato di piacer in quest' Opera a quel Signore , di cui tutto è puro dono , ciò che anch' in essa può essere di aggradivole agli occhj suoi . E però laddove io conseguisca un tal fine , son pago appieno . Lascierò , che tutti cospirino a non curarla .

Restami ora sol di avvertire , che queste Prediche sono tali appunto , quai sirono da me dette , senza veruna alterazion dipoi fattavi almeno considerabile , per la stampa , o sia nell' abbellirle , o sia nell' accrescerle . Perchè , quantunque sappia ancor io molto bene , che l' orecchio e l' occhio son giudici diversissimi ; contuttociò non so intendere , come l' occhio non sia tenuto a deporre assai dell' innata severità , qualora incontrisi in ciò , ch' è fatto per sottoporre principalmente all' orecchio , cenfore men avveduto , e così men' aspro . Non legge l' occhio tutto di con diletto ciò , che rappresentasi sì tante scene o scurrili , o satiriche , o maestose ? E pure non son' opere quelle , di lor primaria intenzione , ordinate a leggerfi : son' ordinate ad udirsi . Non tengo io dunque per regola così certa , come par forse ad alcuni , che ciò ch' è grato ad udire , non sia grato a leggere . Basta , che chi legge , figurisi non di leggere , ma di udire .

(1) AG. 17.

(2) Trad. contra Epilour. &amp; Scilicet. l. 2.

# A R G O M E N T I DELLE PREDICHE.

## P R E D I C A I.

*Nel Mercoledì delle Ceneri.*

Si dimostra la somma temerità di chi fa d'esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale. Pag. 1

## P R E D I C A II.

*Nel Giovedì dopo le Ceneri.*

Si prova quanto più fedele amico sia Dio, che non sono gli uomini. 13

## P R E D I C A III.

*Nel Venerdì dopo le Ceneri.*

Chi effetto nega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine si strigne a darlo; se pur lo stolto non vuol ouocere a se, più che al suo oimico. 24

## P R E D I C A IV.

*Nella prima Domenica di Quaresima.*

Si dà a vedere, che tra Cristiani medesimi sono pochi quei, ch'abbian fame della parola divina; e che però non dee recar maraviglia, se tra Cristiani medesimi sieno pochi quei, che si salvino. 37

## P R E D I C A V.

*Nel Lunedì dopo la prima Domenica.*

Si spiega a parte a parte l'orribil confusione, che nell'estremo Giudizio dovrà provare il peccatore svergognato all'ospetto dell'Universo. 49

## P R E D I C A VI.

*Nel Martedì dopo la prima Domenica.*

Si manifesta la pazzia somma del peccatore in pigliarsela contra Dio. 61

## P R E D I C A VII.

*Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.*

Si deplora la trascuraggine luttuosa, che i più dimostrano in ciò, che riguarda alla loro eterna salute. 73

## P R E D I C A VIII.

*Nel Giovedì dopo la prima Domenica.*

Si animano i divoti a vincere francamente i rispetti umani con una sfacciataggine fantasma. 84

## P R E D I C A IX.

*Nel Venerdì dopo la prima Domenica.*

Prele le parti di ambasciadore inviato dall'al-

tro Mondo, si perora a favore delle anime tormentate nel Purgatorio. 96

## P R E D I C A X.

*Nella seconda Domenica di Quaresima.*

Per invaghiare i Fedeli del Paradiso, si rappresenta ad essi, secondo il nostro debole intendimento, non altro più, che il primo ingresso di un'anima nella Gloria. 109

## P R E D I C A XI.

*Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.*

Procurarsi di sgannare insieme e di smuovere, quegli audaci, che differiscono la penitenza alla morte; affinché niuno di loro non abbia finalmente a trovar nel numero de' peccatori delusi. 121

## P R E D I C A XII.

*Nel Martedì dopo la prima Domenica.*

Si dà a veder, quanto importi, a chi per altro non fa lasciare di esser peccatore, che per lo meno egli sia peccator modello. 134

## P R E D I C A XIII.

*Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.*

Si detesta l'infame amore, il qual portano alla lor casa quei, che la vogliono aggrandire, o arricchire per vie men lecite, siccome quello, che se pure amore ha da dirsi, è un amor erudele. 146

## P R E D I C A XIV.

*Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.*

Visitata la carcere dell'Inferno, non vi si trova fra tante pene conforto di sorte alcuna; e però conchiudesi, quanto sia di ragione fuggire un luogo, ch'è luogo di pur male. 158

## P R E D I C A XV.

*Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.*

Con le sciagure del nostro secolo stesso, già flagellato a quest'ora tanto aspramente, si confonde oggi l'incredulo, e gli s'intima, che, se al tuono delle minacce divine negherà fede, ancor'egli si aspetti il fulmine. 170

## P R E D I C A XVI.

*Nella terza Domenica di Quaresima.*

Si deride la conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non l'occasione, come una conversione al tutto bugiarda. 183

PRE-

## PREDICA XVII.

*Nel Lunedì dopo la terza Domenica.*

Si ammira la ingratitudine mostruosa di chi non teme di rendere a Dio medesimo mal per bene. 127

## PREDICA XVIII.

*Nel Martedì dopo la terza Domenica.*

Con gettare a terra il pretesto di chi si ritira dall' ammonire il suo prossimo, perchè egli non è obbligato, si atteode a fare quasi una lieva di nobili Venturieri, che Cristo ajuto alla sua bella conquista. 208

## PREDICA XIX.

*Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.*

Con esporre al maledico i tre gran danni, che reca in un tempo stesso a quei, di cui mormora, a quei, coo cui mormora, e più ancora a se, che non teme di mormorare; si fa sì, che conosca, come il suo meglio non è tacciare, è tacere. 218

## PREDICA XX.

*Nel Giovedì dopo la terza Domenica.*

Per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra Fede, si sforzano, quanti sono, a dover concedere, in virtù del puto lume medesimo naturale, questa proposizione: che Cristo è Dio. 229

## PREDICA XXI.

*Nel Venerdì dopo la terza Domenica.*

A chiunque veramente desidera di salvarsi, si fa sapere, che la buona opportunità vuol' essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose. 232

## PREDICA XXII.

*Nella quarta Domenica di Quaresima.*

Si fa la causa de' poveri presso i ricchi, che nè pur vogliono dispensare ad essi il superfluo de' propri beni. 257

## PREDICA XXIII.

*Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.*

Per togliere il mal costume di quei, che sogliono praticar nelle chiese con tanto poco di religiosità o di rispetto, si fa conoscere, che gran delitto sia questo, punitosi già da Cristo, ch'è quanto dire dal medesimo Principe, di sua mano. 268

## PREDICA XXIV.

*Nel Martedì dopo la quarta Domenica.*

Si prova, che il peccator non dee giudicarsi dal suo tranquillo sembiante; perciocchè in esso non può mai ben corrispondere al volto il cuore. 282

## PREDICA XXV.

*Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.*

Si fa palese la sventurata fecondità, di cui gode, chi non conosce, quanto grande obbligo sia l'aver un figliuolo, ovvero conoscendolo non lo adempie. 294

## PREDICA XXVI.

*Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.*

Si confortano i Giusti ad accettar volentieri da Dio la morte qualor verrà, ed a profitarsi trattando della sua rimembranza e de' suoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per consigliera. 306

## PREDICA XXVII.

*Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.*

Si scopre a' tribolati per loro consolazione, che le tribolazioni, da Dio mandateci non sono altro, che puro amore, travellito da odio. 319

## PREDICA XXVIII.

*Nella Domenica di Passione.*

Si lagrime sull' immensa stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale. 330

## PREDICA XXIX.

*Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.*

Per liberare i buoni dalle inquietudini, che giornalmente ricevono da' cattivi, si fa conoscere a quelli, quanto sieno inescusabili e quanto infami, se, perchè son' essi cattivi, non possono sopportar, che gli altri sien buoni. 342

## PREDICA XXX.

*Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.*

Si manifesta agli amatori del Mondo, che il Mondo è un traditore, e traditore ancora il peggior di tutti. 357

## PREDICA XXXI.

*Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.*

Fra le tempeste, che solleva ne' cuori un misterio sì spaventevole, qual' è quel della predestinazione, s' invitano gli Uccitori a gittare loro ancora in questo porto: Che solo andrà dannato chi vuole andarci. 366

## PREDICA XXXII.

*Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.*

Chi con la Maddalena ama forgere dal peccato, viene animato con questa rilevantissima verità: Che non v'è alcuno, per gran peccatore che siasi, il quale se vuole, non possa subito divenire un gran Santo. 379

## PREDICA XXXIII.

*Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.*

A confusione di quegli iniqui politici, che s' al nostri



nostri pervertono tante menti , si fa vedere, che non è utile quello , che non è onesto : e che però troppo ingannasi chi si crede , che mai per esser felice giovi esser' empio . 392

PREDICA XXXIV.

*Nella Domenica delle Palme .*

Provato appieno, quanto al Signor si stia bene quel titolo , ch' oggi prende nel suo trionfo, di Re Mansueto , si passa in ultimo con illazione non attesa a dedur da ciò : Quanto sia gran male il peccato . 404

PREDICA XXXV.

*Nel Venerdì Santo .*

Per far , che formisi corti'pondente la stima a quello, che già Cristo per noi patì , si pone in chiaro, che so la terra non è mai stato dolore , da mettersi a paragone coo quel di Cristo . 416

PREDICA XXXVI.

*Nel dì solenne di Pasqua .*

Perchè si avvino io ciascun di noi le speranze della nostra beata risurrezione , si fa apparire , quanto sia conveniente , che goda in Paradiso , con l' anima, ancora il corpo. 439

PREDICA XXXVII.

*Nella seconda Festa di Pasqua .*

Negli Uditori , risorti già dal peccato , si fa sembrante di temer gravissimo il rischio di prossima ricaduta , per impedirla . 447

PREDICA XXXVIII.

*Nella terza Festa di Pasqua .*

Per animare i Cristiani alla vita spirituale , s' inducono a persuadersi , ch' ella non è gravosa , e disgustevole , quale appare , ma dilettevole , e gioconda . 458

PREDICA XXXIX.

*Per la Festa di San Giuseppe .*

Dall' essere San Giuseppe fra tutti gli uomini stato assegnato per sposo alla Vergine , si argomenta qual sia quel posto e di grazia , e di gloria , che verisimilmente egli tiene in Cielo . 473

PREDICA XL.

*Per la Festa della Santissima NONZLAT.A.*

Si va indagando fino a qual segno si sia voluto compiacere Cristo nell'anima della Vergine; e poi da questo medesimo si deduce , quanto ognun debba fare ad essa , non già il principal suo ricorso , ma bensì il primo . 484



**REIMPRIMATUR:**

Si videbitur Réverendissimo Patri Magist. Sacri Palatii Apostolici,

*F.M. De Rubels Patriarca Constantinop. Vicep.*

---

**REIMPRIMATUR.**

Fr. Joseph Augustinus Orti Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædic.

PRE-



## PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI.

*Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*



**U**N funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente dalla prima mattina, ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiarmi sì per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti quì siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari: tutti dobbiamo finalmente morire: *Statutum est hominibus, semel mori*. Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avvilo sì formidabile? nessuno cambia di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che quì vengo a spacciar per nuovo un avvilo sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe,

questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com' è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle comedie sedevate sì lieti. Siete pur voi, che parlavate da palchi sì arditamente. Rispondete: E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbj, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! o stupidità! o delirio! o perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte, e però mi era

A

qual

qual banditore divino fin quì condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far, che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso più tosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darli bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando anti-veggono, che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? Io conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es*? Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzione di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione dissi io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori: Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch'io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran

Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice; tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei seconda, la partoristi per comun beneficio alla luce; e tu, che di nascosta, ch'ella era, ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile, ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei Uditori, qual'ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode, e di gloria a Dio; sia di edificazione, e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. E l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete, che nella nave di Giona, profeta indocile, uno solo era quegli, che al fracasso de' tuoni, e al furor de' turbini dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, o si affaticavano a fine di liberarsi dall'imminente naufragio. *Homo enim* (così trovo io presupposto da San Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit*<sup>1</sup>. Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili, e meno atroci, non però quando trattisi dell'eterno, che è tanto più irremediabile, e più tremendo. In questo solo (chi l'crederebbe?) i mortali sono

(1) Abolens. in Matt. cap. 12. q. 17. ex 1. 3. qu. 61. arc. 72. ad 7.

Sono inclinati comunemente a fidarsi: nè solamente nol temono, ma lo sprezzano: nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete, che in quell' istante medesimo, nel qual voi o col pensiero, o con la parola, o con l' opera consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già ineltinguibili quelle fiamme, che debbon essere il vostro letto per tutta l' eternità: *Ignis succensus est in furore meo*: sì dice Dio: *super vos ardebit*: Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che, strappisi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *Super puteum abyssi*. E voi tuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? E' vero, che quel filo di vita, ch' or vi sostiene, potrebb' essere ancora forte, e durevole: ma potrebbe anch' essere logoro, e consumato. E perchè dunque in una equal' incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto pro?

III. Benchè troppo ho errato dicendo, in un equal' incertezza. Qual cosa v'è, che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuarni orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulibbi gemmati, che son più tosto rimedi tutti inventati dall' ambizione, perchè nè pure il morire sia senza lutto. Dall' altra parte, quante son quelle cose,

le quali posson levarvela ogni momento? Si lusingavano comunemente gli Antichi con darsi a credere, che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea, che a lui più tosto parevano innumerabili: *Eripere vitam nemo non homini potest*. Mirate pure quante creature mai sono nell' Universo, tutte, per dir così, tutte son tante Parche col ferro in mano, che è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non sa che a fin di morire non ci fa nè men di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignola; così l' uomo si genera pur da se la sua morte in seno, e non se ne accorge, a segno tale, che un celebre Capitano del secolo precedente, detto il Caldoro<sup>1</sup>, mentre arrivato, con sorte rara tra le battaglie, all' età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel Campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual era di venticinque, finl in punto e di vantarsi, e di vivere. Perchè repentinamente percosso fu d' un accidente di furiosissima gocciola, la quale allora allora era in atto di sovrastarlo; e così morendosi in poco d' ora mostrò, quanto ciascun' uomo sia sempre mal informato di ciò, che passi nell' intimo di se stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d' incertezza sì orribile qual' è questo, avete ardire, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura, che voi tenete della vostra anima, questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere? Alcuni si stupiscono molto, come un Elia per-

A 2

seguir-

(1) Job. 15. 14.

(2) In T. ch. 8. 21.

(3) Boet. D. ril. memor. l. 2.

# PREDICA PRIMA

4

seguitato da una potente Reina, potesse mettersi in una aperta campagna a dormir sì posatamente: *Proiecit se, & obdormivit*. Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo, ch'egli finalmente era un Santo? Potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un Oloferne, dormire un Sisara, quantunque dormano sotto de' padiglioni. È che sia di loro, se restino quivi colti da chi gli insidia? E pure piacesse al Cielo, che i loro esempj non si vedessero tutto di rinovati tra i Cristiani! Sono innumerabili quelli, che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animalletto pestifero, che gli morda. E questi possono giungere a chiuder occhio, tutto che per breve momento? Oh stupidità infinita! Oh stoltizia immensa! Si truovano là nell' Affrica certi animali fierissimi detti Origi, simili a tori salvatici, i quali tanto si fidano di se stessi, che si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori; e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi, che anitrare cavalli, che abbajar cani, non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo da' lacci. Or non è questa veramente un' audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me, che sia quella de' peccatori. Che dissi, pare? E' certo, è certo. Sentitelo da Isaia: *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Potea dirsi più eccelsamente? Coloro, i quali già colmi d' iniquità, *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre a lato le male pratiche: coloro, che non restituiscono quella roba: coloro, che non rendono quella riputazione: coloro, che

covano quell' odio occulto nel cuore, fanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si scuotono forse, si affannano, si affaticano per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti Origi: *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. O cosa orribile! *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. Ed è possibile, che mai giungasi a tanto di sicurtà? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di tutte le creature? che non siano lasciati i cavalli? lasciati i cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto; *in capite omnium viarum*? e dormite (può dirsi più?) e dormite talvolta come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *Dormitis in lectis eburneis, & lascivitis*?

IV. E qui dovete considerare, Uditori, che se nessuno di noi non può mai promettervi un sol momento di vita (tanta è la gelosia con la qual Dio fra tutti gli altri dominj ha voluto a se riserbare quello del tempo) molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta al Mondo la morte, chi non lo sa? *Per peccatum mors*; e però il peccato ha sempre ancor ritenuta questa possanza, veramente terribilissima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi, in cui questa verità ci vien confermata: *Ne impie agas multum* (così appunto si dice nell' Ecclesiaste.) Non ti voler dare in preda all' iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza: non fare come suol dirsi, di ogni erba fascio: *Ne impie agas multum*. E per qual cagione? *Ne moriaris in tempore non tuo*; per non avere a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*;

(1) 1. Reg. 19-5. (2) Is. 51. 10. (3) Amos 6. 4. (4) Rom. 5. 12. (5) Eccl. 7. 18. (6) Job 31. 3.

ribit; così pure in Giob si ragiona: *Ini-  
qui sublatis sunt ante tempus suum*; così pure  
in Giobbe si replica: *Qui odit corre-  
ptionem, minuetur vita*, così pur vien  
assertato dall'Ecclesiastico<sup>(1)</sup>; e Salomo-  
ne ne' suoi Proverbj si protestò aperta-  
mente, che gli anni de' malvagj verreb-  
bono dimezzati<sup>(2)</sup>: *Anni impiorum brevia-  
buntur*; cadendo i più di loro quasi lam-  
brusche, prima fracide, che mature;  
o quasi loglio, prima inaridito, che  
adulto. Uditè ciò, che accadette allo  
scellerato Imperadore Anastasio. Dor-  
miva egli una notte agitato dalle solite  
facci delle sue Furie, le quali più impor-  
tune nel sonno lo molestavano, or con  
ombre orribili, or con pensieri serali.  
Quando apprendogli un personaggio  
di aspetto terribilissimo, con la penna  
nella destra, con un libro nella sinistra:  
Mira, gli disse, come io per la tua im-  
pietà quattordici anni cancello della  
tua vita<sup>(3)</sup>: *En obpervertistatem fidei tuae  
quatuordecim tibi vitæ annos deleo*. Si destò  
a queste voci il misero Principe attoni-  
to ed angoscioso, nè sapea, s'egli ciò  
dovesse temere come visione, o deridere  
come sogno. Quando indi a pochi gior-  
ni cominciò il Cielo, di sereno ch'  
egli era, a rannuvolarsi, indi a lam-  
peggiare, ed a fremere, e a fulmina-  
re. Si colmò Anastasio di profondissimo  
orrore: e quasi presagisse nell'animo ef-  
fer lui quello, per cui concitavasi in Cie-  
lo sì gran tempesta, si diede a correre  
qual novello Caino pel suo palazzo,  
ora suggendo d'una in un'altra sala,  
or d'una in un'altra stanza. Ma tutto  
indarno. Scoppì all'improvviso una  
rovinosa saetta, che a dirittura l'andò  
a trovare in un gabinetto segreto, dov'  
egli stava qual Coniglio appiattato nel-  
la sua buca, ed ivi l'uccise, dando co-  
si chiaro a vedere, che non v'è Lauro  
non dirò regio, ma nè pure imperiale,  
che salvar possa da' fulmini un capo ini-

quo. Ma voi frattanto che dite? Non  
vi par vero, che gli anni de' malvagj  
hanno ad essere dimezzati? *Anni impio-  
rum breviantur*? Eh non vi fidate,  
Uditori, non vi fidate: perchè quan-  
tunque voi vediate la morte sopra un  
cavallo spoffato, squallido, scarso,  
qual'era quello, su cui comparve là ne'  
deserti di Patmos; contuttociò vi so di-  
re, che quando ella ha seco lo sprone,  
lo sa far correre. Ma non sapete qual è  
lo sprone? il peccato<sup>(4)</sup>: *Stimulus autem  
mortis peccatum est*, sì grida Paolo.  
*Stimulus autem mortis peccatum est*. Alcu-  
ni ah! quanto ingannati, si danno a cre-  
dere, che questo sprone sian' anzi le pe-  
nitente: e però non prima essi mirano  
un lor compagno ritirarsi, raccogliersi,  
darsi alquanto alla vita spirituale, che  
subito fauno mostra di compatirlo. Ed  
oh semplicitto, gli dicono: non ve-  
dete, che voi vi volete ammazzare? Che  
semplicitto? Che semplicitto? Scufa-  
temi s'io vi sgrido: semplicissimi siete  
voi, i quali non avete ancora impara-  
to a conoscere bene lo stimolo della  
morte. Non è il digiuno quello, che fa  
venir la morte sì rapida. Piuttosto io  
trovo promesso dall'Ecclesiastico,  
che<sup>(5)</sup>: *Qui abstineus est, adjiciet vitam*.  
Non sono le discipline, non sono i si-  
lenzj, non sono i salmeggiamenti, non  
sono i letti assai duri. Se dicessimo que-  
sto, si leverebbe tosto fu dalla tomba il  
gran Romualdo, penitente austerissimo  
di cento anni, e irato ci smentirebbe;  
ci smentirebbe un Girolamo, ci smen-  
tirebbe un Antonio, ci smentirebbe  
un Arsenio, ci smentirebbe un infi-  
nità di mortificatissimi Anacoreti, vi-  
vuti più d'ogni effeminato Lucullo.  
Ah che lo stimolo della morte è il pec-  
cato, conviene intenderla: *Stimulus au-  
tem mortis peccatum est*. Sono quelle a-  
troci bestemmie, che si lasciano alcuni  
con somma audacia scappar tuttora di  
bocca;

(1) Job 22-16. (2) Ecclesi. 3. (3) Prov. 10-27. (4) Eros. in Anni. 1. T. d. 20-318. (5) 1. Cor. 15-19. (6) Eccl. 17-14.

bocca; sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende, che da noi si usano a chi ci ha donata la vita: 'essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo, spogliar del fitto, chi nieghi l'ossequio debito al suo Sovrano.

V. Ed oh così le angustie del tempo mel permettersero, come io vi mostrerei volentieri con l'induzione perpetua di tutti i secoli, quanto sia negli empj frequente il perir di morti non solo anticipate, com'or dicevasi, ma parimente le più improvvisi, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per restringerci alle divine Scritture, pigliatele quante sono, ed esaminatela; vedrete, che di que' giusti, la cui salute non può rivoçarsi in dubbio, niuno, s'io non erro, si sa, che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose rovine di quel Palazzo, che li cambiò loro subito in sepoltura. E pure a questi medesimi quando accadde una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio padre aveva in essi temuto di alcuna macchia, ben intendendo, che a' giovani tra' conviti nessuna cosa è più facile, che lordarsi. Nel resto se riguardate a que' personaggi, che furono di giustizia più segnalata, a un Abramo, a un Aronne, a un Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatia, a un Tobia, e ad altri lor simili, vedrete, ch'essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor popoli. Ma se per contrario vorrete dare agli empj

una sola occhiata almen di passaggio; oh come voi gli vedrete miseramente rapiti, chi dall'acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent'altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista atterrito in contemplarli) *Subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam.* All'improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, assorbito dai gorgi dell'Eritreo. All'improvviso morirono quegli ingordi, che sospirarono i carnaggi di Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci, che biasimarono la terra di promessa: E all'improvviso morirono altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti se fecero un equal fine, *subito defecerunt*, tutti parimente vedrete, che furono rei di qualche somigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem suam.* Or che vi voglio, Uditori, inferir di ciò, che gli empj sieno soli a mancar di morte sì orribile, qual'è questa che chiamasi subitanea? Non già, non già. Sarebbe questo un errore manifestissimo, volendo Dio, che alle pene proprie degli empj soggiacciano qui talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli, o sia per provarli, o sia per non dare a credere, che finalmente su la terra si terminino ogni mercede. Dico bensì, che se dobbiamo dar fede all'induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal esito repentino, che non ne' Giusti. Udite da Salomone parole orribili: *Viro, qui corripientem dura cervicem contemnit, repentinus ei superveniet interitus.* Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i peccatori procacciansi una tal morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la

(1) De feudis l. 3. c. 1.

(2) Ps. 72. 19.

(3) Prov. 29. 10.



la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici; con le risse de' giuochi, con le rivalità degli amori, con le facilità degl' impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini, da cui vive affai più lontano ogni Giusto, a cui ben si può dir con l' Apóstolo, ch' ogni cosa si volga in bene: *' Omnia cooperantur in bonum*: mentre l' istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda con gli uomini in questo affare? come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studio, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi, che sia saldo, sia stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di Luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere. Allor si va d' ogni tempo. Peccatori indurati, che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? *' Excidentur, & in ignem mittentur*. Però si tagliano a ogn' ora senza rispetto; che tante cautele? che tante circospezioni? *' Non est respectus mortuorum*: non ci si guarda.

VI. Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allora che voi meno il pensate vi sopraggiunga o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun altro vostro piacevole passatempo: deh vi prego tornatemi a confessare, non è una insensata temerità, viver un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che fermezze, che sedi, sì che non succeda ancor a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il

peccato col disprezzarlo; *4 & in puncto ad inferna descendunt*, tanto poi li fa rovinar presto il gran peso, che giù li tira? Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l' ora di vostra morte; o vi ha promesso almen di mandarvela, non come ladro, che muova tacito il passo per non destarvi, ma qual corriere, che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? Che c' è; che c' è, che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con San Gregorio, *cujus vita sub poena incertitudinis tenetur*? I Niniviti non prima udirono, che la loro città fra quaranta giorni avevasi a subbissare, che incontanente *' plenam terroribus poenitentiam egerunt*: subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere; nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l' ultimo a saper nuove così funeste, o fosse, perchè dava poco adito, o fosse, perchè dava poco ardire, o fosse, perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non sapeano costoro di certo, che ancor avevano una quadregesima tutta intera di tempo, *' Adhuc quadraginta dies*? Perchè non dissero dunque: Aspettiamo un poco? A placar Dio non si richieggono molte ore, basta un momento. Un atto di contrizione presso l' aurora del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir essi; e seguir a mangiare, s' erano a tavola; e finire il giuoco, se stavano a solazzarsi. Ma fingete, che avessero proceduto così, qual giudizio voi ne fareste? Non vi par, che sarebbero stati audaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, Uditori, è nel caso nostro? I Niniviti poteano almeno universalmente prometterli

(1) Rom. 8. 28. (2) Luc. 3. 9. (3) Ps. 73. 4. (4) Job 22. 23. (5) Gen. 27. 24. (6) Job. 2. 4.

terfi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza. E però, dov' era maggiore la sicurezza, farebbe stata minor la temerità, se persistevano ancor qualch' ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno siete sicuri di tanto. No, dice Cristo: *'Nescitis, quando tempus sit*. L' eccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima, ch' ora corre, in quella mattina, in questo momento, perchè la Morte se ne va sempre armata di spada, e d' arco: *'Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit*. Con la spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare, colpisce i delicati, colpisce i deboli: con l' arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo ch' egli sia? Che dite? che rispondete? come scuotate in così gran pericolo il vostro ardire? Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità, e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima ferrati gli occhj. E così ha fatto il Demonio con esso voi. Vi ha chiusi gli occhj, Uditori, vi ha chiusi gli occhj, però ne fa ciò che vuole.

VII. Un solo scampo veggio io per tanto, che a voi rimaner potrebbe, e farebbe il dire: che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo: che non ostanti tanti pericoli, quanti n' abbiamo contati, molti anche de' peccatori e campano, e ingrassano, e invecchiano, e muojono pacificamente co' loro sensi: e che però voi volete anzi sperare una simil forte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia, perchè

se parlaste così, mi dareste a credere d' esservi già dimenticati affatto del punto, di cui trattiamo. Sapete pure, che trattiamo dell' anima, non è vero? e di un' anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un' anima, la quale è unica; e di un' anima, la quale è immortale; e di un' anima, la quale è irrecuperabile? e di quest' anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento*, io vi dirò con San Giovanni Grisostomo, *memento. quod de anima loqueris*. E vi par questa così poco prezabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe fortire felicemente: su, si conceda. Ma se non fortisse (ditemi un poco, Uditori) se non fortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono, che arrischiare la roba, che avventuriate la riputazione, che cimentate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci, che finalmente per troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono rifeccare dopo il naufragio. Ma l' anima? Aimè! non è questa da premere così poco, perocchè dove la perdita, che si faccia, non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

VIII. E pure, o stupidità! Qual è quell' interesse, nel quale la cautela non usi assai maggiore, che nell' eterno? *'L' Imperadore Adriano*, perchè seppe esservi Oracolo, che a' Dominatori di Roma farebbe stato esiziale passar l' Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani tutta l' Armenia, tutta l' Assiria, tutta la Mesopotamia (conquistate già da Trajano) sol per assicurarsi di non avere per qualunque evento a varcare quell' acque insulse, e alle ripe d' esse costituiti i termini dell' Imperio. Ma che star qui a mendicare suc-

successi illustri? Non sapete voi di voi stessi, con quanto sicure regole vi guidate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite: lasciam di chiamare il medico, perch' io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite: lasciam di far testamento, perch' io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il qual quantunque conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica: *Argenti pondus dedit sub chirographo*. A seminare scegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed in una parola non v'è negozio, nel qual vogliate, come suol dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual' è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte: no, perchè forse ancora avrò tempo a farlo di poi? Ah, Cristiani. credetemi, ch'io non posso capire, come ciò avvenga; e sono costretto con San Giovanni Grisostomo ad esclamare, estatico e forsennato per lo stupore: *Incertis ergo eventibus te ipsum committis? Incertis ergo eventibus te ipsum committis?* Voi non fidereste all'incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio: e poi gli confidate l'anima vostra? Stupite, o cieli, sbalordite, o celesti, all'udir che fate di tanta temerità, perch' io sono certo non potere al mondo trovarsiene la maggiore: *Quis audivit talia horribilia, quae fecit nimis Virgo Israel?*

IX. E tuttavia chi non vede, che questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notevole emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *Summa dementia est ob res leves discrimen ingens subire*. Un pericolo grande mai non dev' eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con un amo d'oro, il qual perduto reca tanto discapito, che non è compensabile con la preda, che ci promette. Però se un agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro ne' cambj, e se un litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il fa, perchè molto più è quello, che spera, che non è quello, che arrischia: nè per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai piloto sì temerario, il qual sia scorsò sino all' Indie remote a lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello d'oro, fabbione, o stabbio. Ma voi, Cristiani, che fate? Per qual emolumento vivete in così gran rischio di perdervi eternamente? per qual guadagno? Pare a voi, che messo in bilancia preponderi il bene, che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi, se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? Se morite, si tratta di andar giù subito nel profondo, a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene, che vivendo godete, al male, che morendovi incorrereste? Ah uomini ingiusti! Ah

B

uomini

(1) Tob. v. 17. (2) Rom. x. 1. Ep. ad Cor. (3) Jer. ix. 17. (4) De bello Hispan.

uomini irragionevoli! *Mendaces filii hominum in stateris*. Com' esser può, che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun salario staderi tali, che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa sì, che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces statera in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris*, perchè voi siete, che date agli intelletti vostri il tracollo, come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*.

X. Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *Nolite decipere animas vestras*: riscotetevi, ravvedetevi: e cominciando da quest' ora stessa a rientrare dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E s' è maggior l' emolumento che 'l rischio, abbiate pure per nullo, quanto vi ho detto. Ma s' egli è senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell' anime vostre. Volete dunque avere a piangere un giorno, e a dir poi pure con Geremia tutto afflitto: *Venatione cooperunt me quasi avem inimici mei gratis*? O che amarezza sarebbe questa! o che cruccio! o che crepacuore! Parla qui il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si confonde di essersi appunto portato come un uccello, il qual si lascia bruttamente adefcar dagli uccellatori: perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio. *Venatione cooperunt me quasi avem inimici mei gratis*. E voi volete pur essere di costoro? Ah Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni, paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo de' mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? No, nè pur tanto.

E per sì poco vi contentate di andarvene tuttora trefcando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *Opresumptio nequissima unde creata es*? dirò dunque con l' Ecclesiastico. Io non ho sensi, che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga qui come stupido ad ammirarla.

## SECONDA PARTE.

XI. **S** E in un uomo, il qual, come polvere, può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come abbiain veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi: *diebus innumeris*? Operate voi con prudenza procedete voi con saviezza? qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diu periculis offerre tam crebris potest*, diceva Seneca. E perchè? *Qua saepe transit casus, aliquando invenit*. Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare: dare una volta nelle panie, e non invischiarsi: succhiare una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O sia protezione del cielo, o sia condizione della sorte, talora accade. Ma che non perisca, chi vuol saziarsi di tossico come d' acqua; che non s' invischi, chi si vuol abbandonar su le panie come su' fiori; che non rovinì, chi vuol andare a ballare su i trabocchetti, come sopra falsissimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto infensata temerità l' esporvi una volta sola a pericolo di dannarsi, e l' esporvi un sol momento, che sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell' anno que' giorni

(1) Ps. 140. (2) Job. 24. 13. (3) Jer. 37. 8. (4) Thren. 3. 52. (5) Eccl. 37. 3. (6) Jer. 2. (7) Herc. Fur. 1. 226-27.

giorni, ne' quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri, in cui ne siete probabilmente sicuri?

XII. E curiosità comunissima fra i Cristiani, il domandare se nella Chiesa più sieno quei, che morendo vadano a salvamento, o se più quei, che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora a entrare arbitro in sì gran lite: e quando toccasse a me, inclinerei più volentieri alla parte più favorevole, e direi maggior essere frà Cattolici il numero degli eletti, che de' dannati. Ma benchè molti concorrono ancor' essi in questa opinione, non so però se pur uno ne rinverrete, o fra' moderni teologi, o fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abituali si salvi. O questo no. San Gregorio, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Girolamo, che sono i quattro principali dottori di Santa Chiesa, senton tutti concordemente l'opposto, e le parole precise di San Girolamo, le quali a me son parute le più espresse, son le seguenti: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, mereantur a Deo habere indulgentiam unus*. Nè sia chi se ne stupisca: perchè così l'uomo muore generalmente, com'è vivuto. Quando si sega un albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dalla quale pende. Se pende a destra, cade a destra: se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra, e poi segati pretendono di cadere ancor essi a destra, com'è de' buoni? Bisognerebbe, che si levasse su quel punto a pro loro una grazia tale, che qual furiosissimo vento gli rispingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus*: di centomila, a gran fatica, uno solo. Come dunque, sapen-

do voi di trovarvi in un tale stato, da cui con molto maggior verisimilitudine può inferirsi, che voi dobbiate appartenere a' dannati più che agli eletti, non commettete un' infana temerità, persistendovi ancora più lungamente? Quando anche de' peccatori simili a voi avessero i più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste nondimeno temere, senza intermissione di non essere a sorte fra questi miseri. Or che sarà, mentre i più avranno a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo Conte di Fiandra era travagliato una volta da' dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi medici, e i suoi cerusici di procedere al taglio. Ma egli volle vederne prima la prova in qualch' altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel suo Stato pativano del suo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli stessi cerusici, furon curati da' medesimi medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri, che un solo. Tornarono però tutti festosi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì, che pur era fallito in uno, in cambio di animarsi, s'impallidì. E chi di voi mi assicura, rispose loro, che a me non tocchi la sorte di questo misero? E così più timido per la morte di uno, che speranzoso per la salute di diciannove, non sofferse mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi, che de' venti infermi tagliati, non diciannove fossero stati i guariti, ed un solo il morto, ma diciannove i morti, e un solo il guarito, che avrebbe allora risposto il prudente Principe? Come avrebbe scacciati lungi da se que' cerusici arditi? que' medici temerari? Avrebbe mai sopportato di esporli al taglio con la speranza di dover essere egli quell' uno sì fortunato? Ah Cristiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo sarebbe sì intol-

B 2 lerabile,

(1) Greg. l. 13. in Job c. 1. Augu. de ver. & fal. p. 10. c. 17. Ambros. ad hanc. ad Paul. Nicron. rel. ad Euseb. epist. ad Damas.

lerabile, è quella appunto, la quale voi commettete, ma nel governo dell'anima. San Girolamo afferma, che non di venti, o di trenta, ma di centomila peccatori abituali appena uno è quel che si salvi: *Vix de centum millibus unus*. Ed è possibile, che voi più siate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l'infortunio di novantanovemila novecento novantanove? Dieci erano que' fratelli, i quali andarono a Giuseppe in Egitto, per gli alimenti; e pure quando udirono, ch' uno di essi doveva restare ivi prigioniero, fu ne' lor cuori universale l'affanno. Dodici que' discepoli, i quali furono convitati da Cristo in Gerusalemme, innanzi al morire; e pure quando ascoltarono, ch' uno d'essi doveva convertirsegli in traditore, fu ne' lor volti comune la palidezza. Ed il sapere, che i tanti più di quegli, che vivono, come voi, dovranno dannarsi, non recavi alcun timore? Ecco dunque avverato del peccatore quello, che leggesi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum poenitentiae, & ille abutitur eo in superbiam*. O che superbia! o che superbia! sperare di dover esser quell'uno fortunatissimo, che si salvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tamquam qui evaserit* (e sono appunto parole dell'Ecclesiastico) *tamquam qui evaserit in die belli*; da che? da un' alta rotta campale universalissima. Lasciate, ch' io corra a' piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi.

XIII. Gesù mio caro, e donde mai

tanta audacia ne' cuori umani? Chi gli ha fatti così sconsigliati? Forse è così grande il diletto, che hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? Oh s' io sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri! Volete, ch' io gli prieghi *in omni patientia*? gli pregherò. Volete, ch' io gli ammonisca? gli ammonirò. Volete, ch' io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete, ch' io severo ancor gli sgridi, *& increpem illos dure*? gli sgriderò. Son quì per voi. Comandate, ch' io farò tutto: *Omnia, quae praecepis mihi, ego loquar, omnia, omnia*. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi. Chi sa, che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita? Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare altamente gridando: Penitenza, o mio Popolo, penitenza. Non più si tardi a smorbar tante oscenità. Non più si tardi a sradicar tanti odj. Non più si tardi di piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiamo in capo. Eccole quà, discopriamole, dimoltriamole. Non le veggio io questa mane egualmente sparle e su le chiome canute, e su i crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: confessarsi mortale in ogni momento, e pur fidarsi di vivere alcun momento in cospa mortale.

# PREDICA SECONDA

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

*Audient autem Iesus, miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8.*

I. **C**HI dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire, ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand' atto di virtù tu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors' egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli eserciti, per adorarlo con bandiere calate, e con aste basse: per acclamarlo con tamburri festosi, e con trombe armoniche? Gli eresse altari? gli dedicò simulacri? gli offerse vittime? si venne forse a strappare i lauri di fronte, per gittarglieli a i piedi: o tutte a i piedi pur gli recò le sue spoglie, ed i suoi trofei, per consacraglielle in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo, e credè, che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo, purch' egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola: *Tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*. E perciò dunque proromper Cristo in eccessi, a lui così disusati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomj? però al Centurione usar tant' onore? però arrivar (che più può dirsi?) a giurare: *Amen dico vobis*: ed a giurare di non aver nè pure in Israele trovata fidanza eguale? *Non inveni tantam fidem in Israel*. Così è. La comune infedeltà de' mortali fa, che sia stimato prodigio, trovarsi un uomo, il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi: *Puto, non creditur Deo*: così esclamava il

gran prelado Salviano in simile intendimento: *Et quid dico puto? Utinam, ambigue putarem, & non evidenter agnoscerem*! È manifesto, che l' uom di Dio non si fida, è manifestissimo: *Non creditur Deo, non creditur Deo*. O sia, che poco il suo potere si apprezzi, o sia, che affai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, o Signore mio caro, ch'io questa volta sono costretto a farvi un torto infinito da questo luogo, un affronto pubblico. Sono costretto ad esortar questo popolo, il quale quì m' ode, che sia contento, far che? fidarsi di voi. Sì, sì, mia N. farà dunque possibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che questi segui, che questi supplichi, che dietro a questi ti perda, e che a un amico divino non abbi sede? Oh s' io potessi sgombrare a te questa mattina dall' animo error sì grave, quanto sarebbero più frequentate le chiese, che non le corti; quanto più i santuarj, che non le sale! Ma, che succeda di ciò, non voglio io mancare al mio debito: ma più tosto con buona pace di quanti spacciano al Mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per se chi di lor si cura. Dio solamente è l' amico leale sopra la terra, Dio l' amico verace, Dio l' amico unico; che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un uom, che gli creda; ma ben sì ritrovarsiene un che non creda-  
gli,

gli. Attenzion dunque, e diam principio alle prove.

II. Non può negarsi, che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. Oh con quanta magnificenza di formole vi consacra il lor servizio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti: e in questo solo caso protestano di volerli sdegnar con voi, quando voi non gli adoperate! Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati; e vedrete, che quel Labano, il quale vi avea promessa la sua bella Rachelle, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Michol. Niente è più usato oggi, che prometter molto, ed attener poco: ed imitar per appunto (sapete che?) imitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità, comparando oltre modo cariche, fan tutte correre a recar suora ogni catino, ogni conca le villanelle ridotte a penuria d'acqua, e dipoi si disciogliono in pochi spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per verità: *Qua procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Anzi vedrete, che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attengono, egli per contrario suole attener assai più di quel che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia, che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gerusalemme: anzi, che nè pure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee: che tali appunto fur le parole medesime, ch'egli usò: *Non ingredietur urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munio*. Or bene; bastava dunque a osservare la sua promessa,

ch'egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assirj, per qualche incontro loro occorso per via: bastava permettere qualche turbazione nel Principe: bastava eccitare qualche discordia ne' capi: bastava commovere qualche sollevazione nella soldatesca. E pure Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un Angelo, il qual entrò col ferro ignudo nel Campo, e quivi fatto un sanguinoso macello, un'orrenda strage, lasciò ben cento ottantacinquemila cadaveri in pascolo a gli avvoltoj. Più. Non bastava per non mancare a Salomon per parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lo devolmente lo scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza. Più. Non bastava per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro, che quella sol' acqua, la quale avea ricercata per sovvenire opportunamente all'esercito? E pur Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorrerete per le Scritture, vedrete, ch'egli non solamente mantiene ciò, che promette, ma di più ancora, siccome avverte San Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate*.

III. O questa sì, ch'è fedeltà, Alcaltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Peichè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro, vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate, che per lo più sieno amici certuni, i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? Oh voi buoni, se vel credete! Sono amici di quella dote, la quale avete depositata su' monti per collo-

(1) Ps. 124. 11.

(2) 4. Reg. 19. 35.

(3) 3. Reg. 3.

(4) 4. Reg. 3.

(5) Hom. 14. in Gen.



collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare; amici di quel favor, che si possan da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son l'api; per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell' olmo è la vite; per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d' esserci amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben egli voluto, che tra noi passi una comunicazione scambievolmente di tutto il nostro, e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia communia*. Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che glorie: del nostro per se non altro ha tolto, che nudità, che squallori. A noi ha dato quello, che ha la Divinità di grandezze; per se ha tolto quello, che ha l' Umanità di abiezione. A noi ha dati i suoi meriti, per se ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità, per se ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo regno, per se ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *Venit ipse suscipere infirmitates nostras* (così S. Pietro il Grisologo me l' ha detto\*) & *suas nobis conferre virtutes; humana quarere, prestare divina: accipere injurias, reddere dignitates*. E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto; nè da voi altro pretenda, che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa, che i suoi giubbili?

IV. Quindi proseguiam pure innanzi a considerare, chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protegge per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disono-

rati: *Ad quem respiciam*, (dic'egli per Isaia) *nisi ad pauperulum?* E ben lo scorsero in prova gl' Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videdgli dall' Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich' io di lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal cielo. Si guardi Eliseo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin de' fanciulli? Allora fu, che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzaro, quel gran fratello di Marta, e di Maddalena. Quando fu scorto, ch'egli era a Cristo sì caro? Non fu, quando infino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum*, disser gli Ebrei, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede là su la tomba del misero. Ma oh maligni! ripiglia qui ingegnosamente l' Angelico S. Tommaso. Perchè dissero *amabat*? dovean dire *amat*. Mentre il Signore dava chiaro a conoscere, che non lasciava di voler bene all' amico, benchè fetente: *Crevit miseria, non decrevit amicitias*. Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima caduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga, e quei che già ne' di sereni arrivarono ad amarvi, nè pur ne' di nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch' io giammai brami, che voi per prova intendiate, s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente se il vostro tetto verrà pur' esso a minacciar mai rovina, aimè che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar

(\*) Cte. de Amic. (1) Rom. 50. (2) IL 60.2. (3) Joan. 12.36. (4) Opusc. de dilig. Deo, & pro.

lar via tutte quante rondinelle dimestiche v' hanno il nido. Povero Giobbe! Che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio d' un uom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto derelitto, che per non aver chi prestassegli una cafcuccia, uno stramazzo, un sacco, ne, gli convenne giacer come cane morto in un pubblico letamajo: *' Fratres mei praterierunt me, sicut torrens, qui raptim transiit in convallibus*. Ma voi mi direte, ch' egli ebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere insin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto son quei, che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perchè, ditemi; con tutta la loro altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? Lo soccorser d' un soldo? Lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltate ciò, che Giobbe medesimo loro disse. Disse, che in vederlo si erano intimoriti: *' Nunc venistis, & modo videntes plagam meam, timetis*. Intimoriti! E di che? Qual timor ebbero questi tre gran personaggi in rimirare l' amico sì mal ridotto? di non cadere in una simil miseria? di non contrarre una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temarono, che Giobbe, per l'alta necessità, da cui stava oppresso, non venisse loro a chiedere qualche sussidio notabile di danaro: *' Timebant, ne aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis*. Voi ne ridete, Uditori? Nessuno sprezzò una tale interpretazione, quasi

ch' ella sia più piacevole, che fondata. L' istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perché non prima ebbe detto: *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam, timetis*, che nel versetto seguente soggiunse subito: *' Numquid dixi: Afferte mihi, aut de substantia vestra donate mihi?* V' ho forse io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che questo fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Discorro io dunque così. Se nè pure da quegli amici, i quali sono di lor natura più teneri, e più pietosi, com'eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi prego, Uditori, che dovrem noi sperare da i più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir ne' nostri languori, senza degnarci, nè pure di un conforto, nè pure di un saluto, nè pur di un guardo? Ah! che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorfo: se forse non congiureranno ancor eglino ad aggravarci o con parole, o con fatti, le nostre calamità: a similitudine di coloro, i quali essendosi nella state pigliato sotto l' ombra di un faggio ogni bel diporto di cene, di balletti, di giuochi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veggano nella vernata già secco, a levar la scure, ed a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

V. Ma su, fingiamo, che abbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali insomma, che sien disposti umanamente a soccorrerli nelle vostre necessità: quando farà tutt' altro, che costoro vi facciano un beneficio di alcun rilievo, senza volerlo ostentare con pompa, spacciare con fasto, e vendere anche non di rado

assai

(1) Job 6. 12.

(2) Job 6. 24.

(3) Lir. in hunc loc.

(4) Job 6. 22.

affai più di ciò, ch'egli vale? Ma che dissi io, benefizj di alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci da niente non si posson' oggi da veruno ricevere, senza prima macchiarli il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne promettere le obbligazioni; nè si ritrova omai più chi beneficandoci, sia contento di farlo a guida de' fiumi, cioè suggendo per sotterranee caverne non osservati. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dell' amico mondano sta espresso nell'Ecclesiastico) \* *Exigua dabit, & multa improperebit*. Laddove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe qui Santo Eucherio) *neq minor Dei in aperto, quam in aperto benignitas est*. Son presso che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur altri ce ne fa più palesi, gli fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la quale da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e Va', le dice, che la tua fede sel merita. Stagna all' Emorroissa il corso del sangue; e Va', le dice, che la tua fede t' ha salva. Sgombra ad un cieco la caligin da' lumi; e Va', gli dice, che la tua fede ti ha sanato. Purga un lebbroso dalla scabbia de' membri; e Va', gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remission delle colpe; e Va', le dice, che la tua fede ti ha riportata la grazia: *Fides tua te salvam fecit*: questo era l' umil rescritto, con cui solea segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò, che in simil propo-

to or' io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell' archisinaogo defonta: ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma, oh con quanta dissimulazione di potenza! Lasciamo stare, ch' egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti: che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazione della grazia, che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non est mortua puella, sed dormit. Dormit?* E chi non pare, che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto? Pare, che un altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro, ch' ella era morta, e che avrebbe detto: Venite quà, guardate bene, osservate s' ella ritiene in se stessa un'ombra di vita. Toccate i polsi s' han moto: tastate il cuore se palpita: considerate le luci se han più vivezza: avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra: chiaritevi s' ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare, che per esaggerar maggiormente la grandezza del beneficio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli vuole stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Cristo beneficò già con cure,

C

mira-

(1) Luc. 11. (2) Eps. (3) Matt. 9. (4) Matt. 9. (5) Marc. 16. (6) Luc. 17. (7) Luc. 7. (8) Luc. 18. 42. (9) Matt. 9. 24.

miracolose, ne ritenesse pur uno prefato di se per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace? Non già. Sano un idropico in casa del Fariseo, ma incontanente gl'impose, che si partisse<sup>1</sup>. Guari un paralitico sul paese di Nazzaret, ma subito lo se ritirare a casa<sup>2</sup>. Ruscitò un giovanetto presso le porte di Nain, ma tosto il fece rimanere con la madre<sup>3</sup>. Nè altrimenti egli usò con quell'energumeno, il quale profciolse su i confini de' Geraleni. Perciocchè chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo o per terra, o per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile, ch'egli piegare si volesse a tenerlo seco<sup>4</sup>: *Non admisit eum, sed ait: Vade in domum tuam ad tuos*. Tanto è ver, ch'egli usar solea come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle stelle, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano, che gli assistano, ma ben che fuggano tosto, dove egli appare. Ora che dite, Uditori? Trovate amico nel Mondo, il qual costumi ancor'egli di far così? Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto, che tutto il di voi gli dobbiate e accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchj, e servire nelle anticamere: vogliono, che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: vogliono, che voi venghiate subito a inalberar da per tutto e le loro insegne, e le loro iserizioni, e le loro statue: e come se quegli a guisa di tanti Dei, dato vi avessero ancor la vita, ancor l'essere, vogliono, che voi giungiate insino a chiamarvi le loro creature.

VI. Ma via; facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo, che si trovino al Mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza, di ossequio, di

umiliazione. Contuttociò seguo a dire, che non per questo avrete ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente. Perchè può avvenire, che questi lascino di amarvi, ancorachè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigionieri in fondo di torre due suoi prima amatissimi famigliari: il capo de' coppieri, ed il capo de' credenzieri; *Principem pistorum, et principem pincernarum*. Ed ambidue ve gli tenne, perchè siccome leggiamo nel sacro Testamento, accadde, che peccassero contro del loro Signore<sup>5</sup>: *Accidit, ut peccarent Domino suo*. Or chi sa dirmi, che gran peccato fu questo, ch'essi commissero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesseron frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo Stato? No, se crediamo a ciò, che ne hanno per tradizione<sup>6</sup> gli Ebrei. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima. *Accidit, ut peccarent*. La colpa dell'uno fu, che il Re avea trovato nel bicchiere un moscino: dell'altro fu, che avea trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un uom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dici'io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto, ch'egli abbia de' fatti vostri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia, che di voi gli sia detta: siccome appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la donna sfacciata lo vituperò falsamente<sup>7</sup>. Ve lo può togliere un' invidia, che di voi abbia: siccome appunto per una invidia perdè Davide la benevolenza di Saul<sup>8</sup>, allorchè le femmine Ebree lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una inconstanza naturale di animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può

togliere

(1) Luc. 14. (2) Matt. 9. (3) Luc. 7. (4) Matt. 9. 18. (5) Gen. 40. (6) Agn. Lit. in hunc loc. (7) Gen. 40. (8) 1. Reg. 18.

togliere una rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile, che tra voi nasca, un interesse, una controversia, una lite. E qual'amicizia pareva più stretta di quella, la quale avevano già tra loro annodata Lot, ed Abramo: Abimelecco, ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra pastori degli uni d'intorno a' pascoli: nasce una lite tra pastori degli altri d'intorno a' pozzi; e convenien che Abramo si ritiri da Lot, e convenien che Isacco si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vogliamo, quanto sia facile l'interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro libro de' Giudici si racconta, come v'era un certo uomo nobile, detto Mica, il quale avendo fabbricato in sua villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per sacerdote raccolto un Levita Ebreo, e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppi, stipendio grosso, alimenti quotidiani, e forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro Testo, che *impleverat illi manum*. Avea per tanto il sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è, che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della tribù di Dan per isvaligliarlo, egli senza temer delle loro spade, si fece innanzi, gli rimproverò, gli riprese, e si mise solo a difendere i sacri arredi: *Quid facitis? quid facitis?* E non fu questa una cordialità singolare? un coraggio sommo? Ma udite appresso. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: Eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi, che tu qui sei un piovanello ridicolo, un pretazuolo meschino? Fa' a nostro

modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior Cura di questa da amministrar: *Tace, & impone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te patrem, & sacerdotem. Quid tibi melius est, ut sis sacerdos in domo nuntius vtri, an in una tribu, & familia Israel?* Credereste? Quando il buon uomo senti trattarsi di avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto, che i soldati chiedeano) ma egli il primo cominciò subito a faccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a torre i terriboli, ad involar gl'idoletti, ed a gran passi ne fuggì via co' soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfatarsi Mica in gridare, quanto a lui piace, che il sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, Uditori? Poteva Mica aver fatto più per tenerli questo uomo fedele? Non lo aveva trattato con sommo onore? non gli aveva mostrata una total confidenza? Non gli aveva sempre tenute le mani piene? *Et impleverat illi manum?* Signori sì. Ma questo insomma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior partito. Immitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta. Immitare i colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di presente non v'è quest'uso? Oh Dio! Dio! Non mi fate dire, Uditori, ch'io farei troppa vergogna alla nostra età.

VII. Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che dis'io: senza

C 2

colpa,

colpa, senza demerito, di essi poco. Gli stessi benefizj talvolta fatti all' amico son cagione, che ci abbandonino, l' istessa benevolenza, l' istesso amore: *Ex perductus est furor*\*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre*. E' pericolosissimo fare ad altrui qualche servizio assai grande. Perciocchè mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al beneficio, comincia a poco a poco a mirare il benefattore con quell' occhio avverso, con cui miransi i creditori: comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirlo, e gli diviene talor nimico ingraticissimo non per altro, se non perchè pare che farebbe vergogna l' essergli amico, e d' altra parte non essergli amico grato. E quella è da chiamarsi, Uditori, amicizia stabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

VIII. Or veniamo all' incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi perventura temer di lui nulla di tutto ciò, che dianzi abbiain detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, Uditori, è la meraviglia: Che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio: ma Iddio non è libero a lasciar noi, senza colpa nostra, *non deseris, nisi deseratur*. Non accade per tanto, che noi temiamo press' o lui d' incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d' ombre, non di sottratti: guardiamoci da noi stessi. Alza l' Apostolo un dì la voce, ed esclama, che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall' amor di Gesù: non Angeli, non Principati, non Virtù, non chiunque si fosse, o alto o basso, o forte o debole, o presente o futuro\*. *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, ne-*

*que Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, poterit nos separare a charitate Dei*. Ma avete notato? dice quel con somma acutezza Bernardo Abate. Non ha già tra questi annoverato l' Apostolo ancora se\*: *Multa enumeravit Apostolus, minime tamen adiecit, nec nos ipsi*. E perchè? quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. *Præter hanc* (belle parole!) *præter hanc nihil est, quod timeamus*: no, nihil, nihil. Noi solamente possiamo a noi far quel danno, che non può farci un Dio stesso, con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s' è così, non vi par questo, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiamo sì buon amico? Oh che consolazione! oh che pace! oh che sicurezza! S' io amo un uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s' io amo Dio, non mi debbo guardare, se non da me. Quindi gli promettan pur altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali: non c'è pericolo, ch' egli per questo a niuno mai mi posponga, se io, benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala\*, ma a chi più l' ama. Così noto io, che quando tra gli Apostoli suoi seguaci ebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v' innalzò quello, che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, farebbe il Pontificato tocco a Matteo) ma v' innalzò quello, il qual portavagli affetto più fervoroso\*. Così pur considero, che quando tra le sorelle sue albergatrici ebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le diè a quella, che s' era affacciata nel fargli migliori

(\*) De Reges.

(\*) Rom. 8, 38.

(\*) Item, de dupli Bapt.

(\*) Jo. 21.

(\*) Luc. 10.

migliori spese (perchè a mirar ciò, si farebbon gli encomj dovuti a Marta) ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazzofiliaccio gittarono tanto d'oro, non poteron con tutte le loro offerte ottenere da lui, che gli preferisse, anzi nè pure che gli agguagliasse a quella povera vedova, la quale vi aveva a gran fatica riposti due soli piccioli <sup>1</sup>, *duo minuta*; mercè che Iddio, come io dicea, non si lascia adescar da i doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono <sup>2</sup>: *Hilarem enim datorem diligit Deus*. Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum*; dice *hilarem*: dote che guarda, non la mano, ma l' cuore, non l' opera, ma l' affetto.

IX. Nè sia chi credasi, che ciò forse intervenga, perchè Dio, come gli uomini, idegni anch' esso di vederli ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice San Giovanni Grisostomo <sup>3</sup>: *Non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus*. Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo ricevere; quanto giubilla egli in mirar coloro, a cui deve dare. Che però notate bellissima differenza. Chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a se, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar forte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco; nè può aver cosa, che maggiormente lo esasperi, quanto udire, che alcun di questi, o per ostentazione, o per onta <sup>4</sup>: Mirate, dica, costui, il quale ora qui sfoggia con tanto lusso, mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più d' una volta a chiederci un soldo. Ma quanto di-

versamente è del nostro Dio? Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l' Universo, e per qual cagione? Per far sapere ogni minimo quattrinello, che avrà da noi segretamente ottenuto; nè in quella sua tanta gloria si arroglirà di riconoscerne ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare, com' egli stato già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio di cui coprirsì, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d' acqua: *Cum venerit in majestate sua, che farà? Cum venerit in majestate sua, dices: Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere*.

X. Oh amico dunque unicamente, per certo fedele al Mondo! oh sincerità singolare! oh schiettezza sommat oh lealtà incomparabile! Non pare a voi, Cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuorchè colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Ditè voi stessi, se mi volete confessar candore la verità: non siete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio: *Virum fidelem quis inveniet*? Insomma al Mondo non si ritrova un amico, di cui promettersi: non avete provato per isperienza, che i più di essi c'ingannano, ci tradiscono, e che quali spavieri intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevamo di esserne più sicuri? Però tenete, quanto abbiain detto, a memoria finchè io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto util vostro io vi proporrò.

## SECONDA PARTE

XI. IL dubbio grande, ch' io determinai di proporvi, altro non è che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar

(1) Marc. 12. 42.

(2) Cor. 13. 7.

(3) Hom. 9. In Epist. ad Rom.

(4) Matth. 23. 28.

(5) Prov. 30. 6.

chiamar con ragione l' amico vero , e tutti gli altri o poco o molto patiscono d' infedeltà ; come dunque è possibile , che si truovi , chi per compiacere a un amico disgusti Dio ? Voi non rispondete niente , Uditori ? Parlate pure , parlate . Non ho saputo fors' io spiegarvi a bastanza ? Replicherò . Come , dico , è possibile , che si truovi , chi per compiacere a un amico , chi per accettarne gl' inviti , chi per aderirne a' consigli , chi per lusingarne i capricci , disgusti Dio , lo disonori , l' offenda , e sia leale a quell' amico , il quale usa ogni slealtà , ed a quel che usa ogni lealtà sua sleale ? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni ? Che dite dunque ? Scioglietemelo , sodisfatemi , datemi almeno una risposta apparente . Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani ? Ben si conosce , che niuno ardisce fiatare , perchè niun è , che non sia forse almeno reo di sì portentoso delitto . La nostra vanità , la nostra leggerezza , la nostra forma inconsiderata di vivere , ci conduce ad eccesso tale . Es' è così , non verremo almeno per esso a coprirci il volto di pubblica confusione ? Quasi tutti lodano Pericle , perchè richiesto da cert' uomo a giurare in grazia di esso una cosa falsa , rispose , com' è notissimo , ch' egli era amico ben sì , ma fino all' altare : *Amicus usque ad aras* . E pur Plutarco non sol di ciò non lo loda , ma lo vitupera , dicendo ch' egli era trascorso troppo oltre . *Usque ad aras ? usque ad aras ?* Ah malaccorto ! *Nimis prope accesserat* . Concioffiachè in quante cose non buone doveva Pericle aver già condisceso all' amico , mentre gli avea dato ardire di chiedergli un sacrilegio ? Sentite dunque ciò , ch' io dico a voi pure . Convien , che l' amicizia finisca non all' altare , che questo è troppo ; ma su la soglia del tempio , sicchè nè pure i com-

pagni vostri abbian' animo di tentarvi . Non sono dunqu' essi arrivati ancora a sapere , che voi stimiate molto più Dio di loro ? ne possono ancor aver dubbio ? se ne possono ancora mostrare incerti ? Oh torto grande che da vero voi fate ad un amico sì nobile , qual è Dio !

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' vostri bisogni di comparirgli dinanzi ? mentr' egli picco di gelosia pungentissima : Andate pur , potrà dirvi , andate a ricorrere a i vostri amici più degni , a i vostri amici più cari , a quei che avete prezzati sì più di me . Non avete voi tutto collocato negli uomini il vostro affetto ? Gli uomini dunque vi ritraggan da morte , gli uomini dunque vi rendan la fanità , gli uomini dunque vi donino il Paradiso , gli uomini dunque vi campino dagli abissi : *Ubi sunt Dei vestri , in quibus habebatis fiduciam ?* su allegramente : *Surgant , & epitulentur vobis ; surgant , & liberent vos* . E voi Cristiani , che gli potrete rispondere ? Sperate forse , che debbano intercedere da Dio per voi quelli amici stessi , i quali or sono cagione , che l' offendiate ? che debban dirgli d' esser loro i colpevoli , loro i rei , e che si debbano come tali offrire a pagar essi le pene apprestate a voi ? Anzi faranno , se bisogni , essi i primi a gridarvi contro , a confondervi , ad accusarvi . Narra la divina Scrittura , che essendo stato già sconfitto Assalon dall' esercito di Gioab , nel fuggir , ch' egli a briglia sciolta faceva per una foltilissima selva , gli accadde una gran disgrazia . Perocchè intralciaatagli , nel pigliar vento , la chioma a i rami di un albero , avvenne , che tanto più il suo giumento impaurito seguìto a correre ; e così egli miseramente restò pendente dall' alto , senza aver modo o di troncarsi i capelli , o di svilupparse gli.

(1) De vitiolo pudore .

(2) Dent. 32. 19.

(3) Jer. 22. 28.



gli. Un soldato nimico, il quale se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe stesso. E Gioabbe a lui: Se questo è dunque, replicò, perchè tu non gli hai tolto vibrato un pugnale in petto, ch' io t' avrei data per lo meno una mancia di dieci sicli d' argento? O questo no, ripigliò allora il soldato: me ne avresti potuto dare anche mille, ch' io non però l' avrei tocco. Perchè il Re ha dato espresso ordine, che Asalon sia ferbato in vita; e s' io fossi stato più ardito, che riverente, più precipitoso, che cauto, il Re si farebbe acceso di un alto sdegno contro di me: e tu in tal caso o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici cortigiani, saresti stato peravventura anche il primo a dargli ragione: *Sed, & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisses, & tu stares ex adverso*. Oh quanto bene, oh quanto faviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu, che mi persuadi a commettere contra il mio Re così grave disubbidienza, tu, tu medesimo, non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti detto, ch' io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego, un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestantemente sopra una forca: *Et tu stares ex adverso*.

XIII. Or questo è ciò, che voi dovete dire in cuor vostro. Uditori. quando un compagno o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male: Non vi fidare, non credergli; ma tenete per cosa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale Divino, egli sarà l'accusatore più implacabile, e l'avversario più infelto, che aver dobbiate. V' invita egli ora come amico ad udire quella commedia profana? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli

deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata. V' invita egli ora come amico ad accompagnarlo a quella casa nefanda? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta. V' invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proibito? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà, che a ciò gli somministraste argomento con l'amore insaziabile della roba in voi conosciuto. E così fate ragione, che per quanto egli potrà, farà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! Qual merito hanno presso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sicchè voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandonamento?

XIV. Rimirate voi questo Cristo, Uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete, qual finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell' ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' medici, ci troveremo senz' altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui, che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! lo squalor della camera mezz' infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il frigidume del nostro fiato, farà che insino i più caritatevoli Religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un picciolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non averà fra tante nostre

nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che, farà per tanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto fino a quel dì sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro Ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui potere far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto crucio; e piaccia a Dio, che sopraffatti da

un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei Signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico, ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pure cari i nostri parenti, ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrozziamo di protestarcene, con chi il Contrario pretenda, a fronte scoperta; *Deus meus, in te confido; non erubescam*. Chi mai farà, che si offenda se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato.

## PREDICA TERZA

NEL VENERDÌ DOPO LE CENERI.

*Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matthæi 5.*

I. **S**ieno grazie al Pontefice S. Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i pescatori all'Apostolato, mentr'essi stavano su le spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole: *Mittentes retia*; per dinotarci, non dover essere obbligazion del Predicatore Evangelico, il guadagnare le anime, e l'convertirle; ma solamente l'usar quelle diligenze, che son utili a sì gran fine. Dev'egli tendere su l'uditório le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi, schivino gli

aguati, o s'viluppinfi dalle maglie, tal sia di loro: non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi, che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l'Apostolo dice; e non, *secundum suum fructum*. E certamente se ciò non fosse, Uditori, non credo io già, che mi farei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi par, che ancor'io, qual novello Giona, mi farei messo disperato a fuggirmene: *a facie Domini*; con questa differenza però, che s'egli fuggì,

fuggì, perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei, perchè temo, che resti dura. E che dubitarne? M' impone Cristo nell' odierno Vangelo, che a nome suo vi comandì, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilassiate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*: e volete, ch' io sperì sì facilmente, che lo farete? Potrò ben io per ventura, sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori. Ma poi, che pro? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual aspidio inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio, ch' io non potrò con onore uscir mai d' impegno? Dall' altra parte io non posso finir di credere, che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta faviezza, quant' è la vostra, lascinsi in modo traporare da un impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè, che credete? ch' io venga questa mattina su questo pergamino, per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin al dì d' oggi da voi sì rei trattamenti, ch' io debba fare o il protettore, o l' procuratore di quei, che v' hanno oltraggiati. Sciaurati che sono. Non sono degni, se non che di un pubblico laccio, che gli soffoghi, mentr' essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli, o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere, che voi siate. Però se si avesse a mirare quel ch' essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr' odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben

vostrò è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perchè io veggio chiaro, che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s' io dica il vero: e poi risolvette conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, Udi tori, che la passione offusca l' intelletto di modo, che come in un' alta notte, non gli lascia punto discernere il ben dal male: *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davide: *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe; e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l' Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Voleva egli, se credessi a San Tommaso, volea dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni: *Sol non occidat, idest, non obtenebretur dictamen rationis*. Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel Sole, vedreste subito, maggior essere il male, che cagionate a voi stessi con la vendetta; che non il bene, che rechereste al vostro emolo col perdono. Egli quando ancor abbia il perdon da voi, siate sicuri, che non l' avrà così presto da' suoi rimordimenti, e da' suoi rancori, che son le Furie domestiche d' ogni iniquo; e faccia quel ch' egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi poteste ricevere. Laddove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l' ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera traporato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti i pericoli,

D

favore-

(1) Ps. 130. 100.

(2) Job 17. 7.

(3) Eph. 4. 26.

(4) 1. Th. in ep. ad Eph. 4. 4. Ioh. 8.

(5) Rom. 1. 2. ep. 2.

favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto, che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane, quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? tosto egli abbaja, e si accende, e corre alla foglia, per avventarsi alla vita di chiunque accoltisi. E non considera prima, se quei, cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati: ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima, chi è; e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli qual cane imprudente si lancia subito ad investìr chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporri, e quante sian le sue forze, quante le altrui; ond'è, che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso; e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto, che ancor a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand'ancora giungete fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangono altri, che prendano le sue parti? rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere, che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essersi vendicati? quanti ancor, che si attristano di aver vinto? *O quoties penituit defensiois!* Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarli, e poi si accorgono di

non aver fatto altro più che recidere il capo all'idra: tanto i pericoli sono ogni di maggiori. Quindi oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarli indegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le creature, con tenerli lontano da tutte quelle adunanze, dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men ire con sicurezza dove vorrebbe, ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile, che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta; frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto: bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguagliano; in alimentare sicarij, i quali assaliscano: ed in dar sempre pascalo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai fattolle: *Nunquam dicunt, sufficit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino, che voi vediate a bastanza non essere mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non

III. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, occidit*. Oh che semplicità! oh che sciocchezza! Questo è cadere nella pazzia solennissima di quel Tribun della Plebe chiamato Drufo, il quale, come narra Plinio<sup>1</sup>, non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse; si bevve il sangue d'una setida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato, dice Grifostomo, da freneticante, da folle<sup>2</sup>? *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* O pure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi, che non avete che perdere; che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nè men vi resta altri al Mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, com'io mi credeva; è già notte orrenda<sup>3</sup>: *Me ergo non timebitis, dicit Dominus*? Se non vi resta altri al Mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? Oh se intendeste quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! Oh se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E qui figuratevi trovarvi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu ascoltamì. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti, che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravi, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione; ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile, e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand' onore? È s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravola, non sarebbe tacciato, come uno sciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi, che un tal Principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io, che il rigetterebbe da se, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch'egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo: *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano<sup>4</sup>, *ne quis cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur*. E però niuno offende, o disgiulta noi, che non

D 2

offenda,

(1) H. E. lib. 2. c. 2.

(2) Hom. de similit. &amp; ira Ducis Interpre.

(3) Jerem. 5. 28.

(4) L. 2. de Prov.

offenda, e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit*. E s'è così, qual amore più fviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? com'egli si è protestato, che sue faranno le nostre offese; così dall'altra parte si è dichiarato, che si riferbino a lui le nostre vendette: *Mihi vindicta, & ego retribuam*. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire, ch'una delle due cose pensiam di lui; o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti; o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolidi frenesia? Interrogate S. Giovanni Grisostomo, ed udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Sape enim, mos est Deo, ut dimittat, quia in se peccata fuerint; verum quia in proximum, ea maxima exquirat severitate*. Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze. L'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sacrificj; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per li vore la vita. Chi non avrebbe riputato però, che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse al Mondo commesso contro la Religione, e però pareva, che gli fosse dovuto un castigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice S. Giovanni Grisostomo, guar-

date quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *Peccasti*. Non lo punì, come giudice: solamente l'ammonì, come amico. Ma quando il misero infelloni contr' Abele, o allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle felle, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava, o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare, che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll' egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell' istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovi con Tertulliano \*. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese, che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n' eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum*. No, che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lo lasciate operare con libertà: *Deus ultionum libere agit*. Ei non vuol, che voi gli strappiate di

mano

(1) Luc. 10. 16.

(2) Hebr. 10. 30.

(3) Rom. 12. in Gen.

(4) De Pat.

(5) Ps. 91. 1.

mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa, che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che là dove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell' inimico, e farà le vendette contro di voi. Elette dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno, o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbattearlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia') *quis tu, ut timeres ab homine mortali, & oblitus es Domini factoris tui?*

V. Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra reputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete reputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare. Quasi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato oscenissimi lupa-

nari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere, e di parole: in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibile, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr' anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra reputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò, che ciò più tosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se a contentionibus*. Perchè le leggi del Mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo, che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso Mondo, ci sdegheremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arcivescovo di Canodia su sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano su sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di soilentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a stringere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non

meno

meno un Principe Carlo Manno, il quale percolso con improvvisa guanciatza, in cambio di risentirsi con altezzza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zacheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del Mondo, ma ubbidito a i santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio, che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati di propria mano; sarebbero per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come fanno fare anche i Barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro da gli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir, che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri; e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli ' perseguitato a morte dal perfido Boleslao suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato gastigo; nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarlo con piacevolezze, e con cortesie, che di domarlo con carceri, e con supplizj. Ma

tutto in darno; perocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa in abito non di maestevole Principe, ma di penitente romito; eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investì col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a toglierli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano. Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, ch' egli fece. Rizzati in piè, disse egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur infelice, faziati, inebbriati di quel sangue, che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola: o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre; farebb' egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so, che tanta

pietà



pietà costogli la vita; perchè quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'esserli compunto, e placato, non andò però molto, che di nuovo agitato da interne Furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver più tosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred'io già, che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il Mondo debbono tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale farà dunque onore sì grande, ch'ad un' infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegherà d'esser infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezzechi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigj di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli, che ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E che detto è questo, Uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? E' di qualche Dottor moderno? è di qualche Dottore antico? E' detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in S. Luca al decimo sesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual'oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprj nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? E' abominazione.

Si dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum: Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior sum plusquam factus sum*: purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore: *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbi: 1) *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis*.

VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciosiachè, dite a me: credete voi, che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai, se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste perventura un politico tremendissimo; ma che fuste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà, che nell'ira avete più del donnesco, che del virile; mentre per quanti uffizj vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fosser rappresentate, non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà, che voi faceste quello, che fa fare ogni vipera ed ogni vespa, che è di mordere, chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriare, più deon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi i buoni, e i savj, se voi pigliate la vendetta; gli empj, e gli sciocchi, se voi diate il perdono; non è pur meglio, che di voi s'abbia a sparlar dal volgo infano,

(1) Luc. 16. 15.

(2) 2. Reg. 6. 22.

(3) Prov. 16. 19.

infano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo infano: perciocchè a mirar drittamente, chi sono costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? i Costantini, i Giustiniani, i Teodosj, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla han proferito in discredito del perdono: ben intendendo quegli' incliti personaggj, come savissimi, che ciò, ch'è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei, che voi sì temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati, mezzo Infedeli, mezzo Idolatri, mezz' atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il quale debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo nella sua prima a Timoteo: *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei, quaecundum pietatem est, doctrina, superbus est, nihil sciens*. O che censura! Dice, che ciascun di costoro si dee riputare un superbo, che nulla fa, un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

VII. Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando, più scapitate d' onore, che vendicandovi; sia come dite, che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna, che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì infana, e di vanità. N' andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giugnere al Paradiso. E' aspra, ve lo concedo: è difficile, è disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori,

calcando frondi, ma bensì lacerandosi infra le spine: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*: così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ah, per che vie si ritrovarono il Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò, che si contentasse pazientemente di gacere per trent' otto anni in un povero letticiuolo, disciolta da paralizie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Brizio, convenne gli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio per giugnervi fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a giacer su laltre roventi, un Teodoro a lucchiare i piombi stillati; ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate, ch' essi non mica sofferrono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sì che quando avessero detto a i loro persecutori: Noi non vogliamo compenar sì caro l' acquisto del Paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba costare qualche leggiere discapito di mondana riputazione? Si crederà, che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'a-

nimo,

nimo, ma per debolezza di forze. Pazienza; si creda pure. Non merita un bene eterno d'essere comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras*¹.

VIII. Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento, che qual acuto stilo, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzaran voi; se vi vendicate, voi sprezzarete Dio. Qual delle due vi pardunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purché salvissi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perché starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino a' lor nimici? perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis*? Aimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) ch'io non vorrei, che vi sofes in eterno uscìto di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si appoverà? per questo si adempirà? per questo sarassi? Lo dite voi. Ma faran forse per questo placati gli odj? Lo dite voi. Ma faran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all'onte: al ferro ed al sangue: alle ferite ed alle morti? Eh vilipeso mio Bene! Non più quell'*Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più

caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia², *& non suscipient illud*. Lasceran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azione, non solamente dura, e impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi, che risponderete a i loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savj antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete sapere di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abominazione, o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro, che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidas super iracundiam vestram*, si torno a dire: *Sol non occidas super iracundiam vestram*. Deh non lasciate, che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però mentre voi pensate a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

## SECONDA PARTE.

IX. **C**I sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa Predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizie. Dicono  
E il ve-

(1) Luc. 21. 19.

(2) Jer. 23.

il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura, nel resto non potete fidarvene: *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talora uno di questi, chiamati dal Mondo savj, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete, che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta; riposa: *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand' odono sol parlarli di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s' essi vogliono mai parlargli: non lo vogliono vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni ufficio comune di civiltà: e se pur glie n'usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengano sottomano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s' ingannerebbe, chi si credesse, che a Dio solo dispiacciono grandemente certe vendette esecrande; ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò, ch' egli disse in Osea Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinis suis*. Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no: *in amaritudinis suis*. Conciossiachè quell' amarezza medesima, che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacenze molto a Dio. E poi non teme-

rete ancor di accostarvi in un tale stato a i Santissimi Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno i disegni, che avete in petto o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X. lo già a nome di esso v' ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete, ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor' esitate? Oh Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *Dico vobis*; se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel Mondo. A voi, per cui salute ha ingojato tanto d' affroni; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall' Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona Imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genovesa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale Maestà. E Pelagio Diacono, gittandosi su la foglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non Fedele, potè impetrarne per quel volume de' sacrosanti Evangelj, ch' avea in mano, che perdonasse pietosamente la vi-

la vita a Roma già sua nimica, ed allor sua ferva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro averfario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste, ch'egli vi si gettasse suppli-chevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire, ch'egli il farebbe; perchè se non dubitò di prostrarfi a' piedi di un traditore, qual era Giuda: di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna, che chiamate la vostra Dama, da quella, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi sareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vituperio! oh vergogna! E pur v'è di più. Perchè non solo avete a lui di molt'obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue protette, ed inorridite: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester celestis peccata vestra*. Adunque siete per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi: *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra*. Adunque siete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a

voi; se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate perventura, che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? Amate di perir? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l'Inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardevi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio: *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi slogar con santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praeipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumere di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, oh stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono a gli uomini, che quegli appunto, i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini fanti, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. Enoi peccatori infelici, ch'ogni momento piomberemo giù nell'Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per i capelli; noi scelerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazione, che ci appaghi; non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo; vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro gli vogliamo almen fare tutto quel più di male, che noi possiamo: quelle vendette, che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farne con le pal-

E 2

le

le dell'urna: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna: quello che non ne possiamo far con le percosse, ne vogliamo fare con le parole: all'ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani, e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile, che per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene: nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est: si damnum, restitutor est: si dolorem, medicus est: si mortem, resuscitator est.* Così v' anima Tertulliano\*. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate, ch'egli vi possa remunerare abbondantemente quest'atto bello di offesa, che gli farete?

XI. Sì sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuessero a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'uffizio, che indegnamente soffengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj, per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella

non ci venga richiesta: s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo a i nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il defensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari: ch'allor'io divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera, chi nega a Cristo una domanda sì giusta: e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non, truovi pietà; non impettri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa: sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto, che gli accolga, nè veste, che gli ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *Et dispareat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato: *Indicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam*†. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso. gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i demonj, tutti vendetta\*: *Cum judicatur, exeat condemnatus.* Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia

(\*) De Pat. (†) Psal. 12. & 16. (‡) Jer. 2. 23. (4) Psal. 79.

glia negar a Cristo la grazia, che ci ad-  
dimanda, s' apparti pure, si scosti da  
questo luogo. Noi, che quì riman-  
ghiamo, tutti umiliatici a' piedi del

Crocifisso, perdono chiederemo a' ne-  
mici, perdono a noi, perdono a tut-  
ti i peccatori, perdono.

## PREDICA QUARTA

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

*Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit  
de ore Dei. Matthæi 4.*

**I.** CHE ciò, ch' al corpo è 'l suo ci-  
bo, sia pure all' anima la paro-  
la divina, è manifestissimo, se non si  
vuole a un San Giovanni Grisostomo  
negar sede: *Quod corpori est cibus, hoc  
anima est divinarum eloquiorum doctrina*;  
così dic'egli: *Cibus mentis est sermo Dei*,  
dice un Gregorio: *Cibus mentis est ver-  
bum Dei*, dice un Ambrogio; e simi-  
gliante è il linguaggio comun de' San-  
ti. Nè è maraviglia. Questa parola  
mantiene all' anima il suo calore vita-  
le, sì che non s'estingua: questa, esau-  
sta la nutre; questa, debole la fortifi-  
ca: questa, macilenta la impingua; anzi  
questa ha un vantaggio ancor ammira-  
bile di virtù sopra ogni altro cibo.  
Perchè ogni altro cibo, per isquisito  
ch' egli sia, per salubre, per sustan-  
zioso, nulla può ne' corpi operar, se  
questi non vivono: ma la parola divi-  
na richiama ancora a vita l' anime  
morte. Chi di voi per tanto farà, che  
si maravigli, se odasi questa mane affer-  
mar da Cristo, che: *Non in solo pane vivit  
homo, sed in omni verbo, quod procedit de  
ore Dei*? Ben può dir egli in senso, non  
solo metaforico, ma reale, che della  
parola divina si pasce l' uomo, mentre  
della parola divina si pasce l' anima,  
ch' è la parte più nobile, ch' abbia  
l' uomo. Contuttociò, sia detto pur  
con sua pace. Convien, che al cibo cor-  
porale la divina parola pur troppo ce-  
da, mentre non è la fame d' essa ne' po-  
poli nè così universale, nè così vee-

mente. Ma perchè ciò? Non è forse  
ella cibo egualmente buono? Anzi è  
migliore, come or' ora abbiamo det-  
to. Non è delicato? sì, delicatissimo:  
non è dilettevole? sì, dilettevolissimo.  
Che vuol dir dunque, che d' essa si po-  
chi han fame? La ragion è, s' io non  
erro, perchè non può gustar giammai  
*de omni verbo, quod procedit de ore Dei*,  
chi si vuol prima riempire *de omni ver-  
bo, quod procedit de ore Demonis*. E non  
vedete quanti sono coloro, che la lor  
anima giornalmente nutriscono di ci-  
bacci, di ragionamenti impuri, di  
rappresentazioni impudiche, di lezio-  
ni impastate d' oscenità, di detrazioni,  
di satire, di facezie, di leggerezze?  
Qual maraviglia è però, se abbiano di  
poi tutto il palato guasto a' cibi più  
fani? Non è possibile, che *a veritate  
non avertant auditum*, quei che sì spes-  
so *ad fabulas convertuntur*. Ma o que-  
sta, o altra siasi di ciò la ragione, ch'  
io non lo so: certo è, ch' è cosa da de-  
plorare a cald' occhj la poca fame, che  
ne' Cristiani medesimi è, d' ascoltare la  
parola di Cristo. Chi mi darà pertanto  
questa mattina, ch' io ciò dimostri a  
pubblica confusione, anzi a spavento  
comune, a comune orrore; mentr' io  
non so, se possa Dio dare a un popolo  
suo nimico maggior supplizio, che to-  
gliergli una tal fame? Andiamo dun-  
que a parte a parte provando questa sì  
deplorabile verità, perchè quantun-  
que mi giovi assai di sperare, che tra  
voi

(1) Rom. 8. contra Anom.

(2) Timech. 4. 4.

voi, per favor divino, non manchino de' famelici, contuttociò perdonatemi, s'io vi scuopro, che questi tra voi medesimi sono i meno.

II. E' la fame un appetito acutissimo, ilquale ha quello di proprio, che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i cervi, benchè timidi, ne' loro antri; nè i capri, benchè imbelli, nelle lor tane; e fa che infino gli uccellini medesimi abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui si spongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi, che quasi taciti ladroncelli gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre nè pur ella è baltevole a trovarvi, se non di rado, de' vostri tetti, e a condurvi in luogo sì splendido, sì sicuro, qual è la Chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessuno insulto, anzi nessun dispendio per minimo, ch'egli sia? Quando il patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell'Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a' proprj figliuoli: *Quare negligitis?* disse, *quare negligitis?* Che trascuratezza è cotesta, ch'io scorgo in voi? che disapplicazione? che dapocaggine? *Audui, quod triticum venditur in Aegypto.* Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumemur inopia.* Andate, andate; perchè non è tempo questo di darvi pace, quando sì la fame ne stringe. Che avrebbe dunque egli detto, se udito avesse, che nell'Egitto non vendevansi il grano a costo sì alto, ma

si donava? Non si farebbe scandalizzato più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari, qui la parola di Dio non si vende a verun degli ascoltatori, si dà per nulla. *Gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi posso dir con San Paolo. Niente avete a spendere, niente avete a contribuire. E voi nondimeno *negligitis*, e non venite, giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor io vi dimanderò, *quare negligitis*, se non perchè voi non dovete veramente aver fame? *Qui non quarunt, quod in promptu habent*, dice Santo Agostino, *fastidii languore marcescunt*.

III. Io so, che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di Predica: nè ciò dico agli uomini soli, i quali a quel tempo ben so, che ne sono usciti con molta sollecitudine, per ire a' tribunali, per ire a' traffichi: dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile; e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Eliseo allorchè questi alcun mese prima prevede quell'aspra fame, che dovea tutta assiliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: Statti qui ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue facende domestiche? Anzi no: *Surge, vade*, le disse, *tu, & domus tua, & peregrinare ubicumque repereris*. Ma oimè, santo Profeta, che fate voi? Non sapete voi molto bene, quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete esser tutte come un cristallo, sicuro sì, ma finattanto ch'egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'effortate ora ad andarvene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, in qualunque popo-

(1) Gen. 42.

(2) 3. ad Cor. 11. 7.

(3) In sermone tom. 3.

(4) 4. Reg. 4. 8.



lo? *Vade, & peregrinare ubicumque, repereris*. Eh, che ciò disdirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame, vada, si ajuti pure, si adoperi, come può, purchè onestamente: perchè la necessità non ha legge. E così appunto esegui questa Sunamiti: *Surrexit, & fecit juxta verbum hominis Dei, & vadens cum domo sua peregrinata est diebus multis*: dando col suo esempio a vedere, quanto sia vero ciò, che poi disse Egessippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame: *Omne affectum excludit fames, & maxime verecundiam*. Ma che dico sol' io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Rut ancor ella i tetti paterni, e non andossene più d' una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe, sfuggite al ferro, o alla mano de' mietitori? Non fu veduta per la fame una Sara' calacol marito Abramo fino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac fino in Gerara? E poi le donne dovranno starsene in casa all' ora di Predica, tutte intente a colmar di lini le casse: e, senza dare niun cibo all' anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli quì vengano i lor mariti? Non sia mai vero: che nè ancl' è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indiozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, ch' esse non solo dovrebbero quì concorrere a par d' ogni altro, per ristorarsi, ne' giorni ancor non festivi; ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro, che si stima solo alla morte, dico di tempo; dovrebbero anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser impaziente.

IV. E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarvi un lauto banchetto a gran turba di convitati, qual fu già quello o di Sanfone a' suoi amici, o di Salamone a' suoi servi? Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza far li svogliati? Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire, che della divina parola abbian punto fame quei, che non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accoratamente costumano di venire alla Predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? non già, non già. Famelici ne son quei, che nè pur hanno pazienza d' aspettar l' ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla Predica ogni altra cura benchè gravissima. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo: mettiti a predicare ad un uomo giusto: che farà egli? *festinabit accipere*: si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior ansia, che non si affrettano o i colombi al comino, o li pesci all' esca: *Doce justum, & festinabit accipere*. Fagli una correzione, *festinabit accipere*; spiega gli un dubbio, *festinabit accipere*; dagli un consiglio, *festinabit accipere*; propongli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere*: in una parola: *Doce justum, doce, & festinabit accipere*. *Festinabit* ne' di comuni, *festinabit* ne' di solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual affamato *festinabit accipere*. Ah che chiunque avrà fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgrida le serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli

con

(1) De Reuid. Juda. l. 2. c. 18. (2) Ruth c. 1. & 2. (3) Gen. c. 22. (4) Gen. c. 26. (5) Job. 6. 14. 1. Reg. 1. (6) Prov. 9. 9.

convenga a quell' ora porgere udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequj, se gli convenga a quell' ora usar complimenti; e per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame, non possono tollerare nè pur i vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale; nè però egli ancor *festinat accipere*, ma seguita a cicalare. Vede altri, che si partono, e non *festinat*; ode altri, che lo invitano, e non *festinat*; sente finalmente anche darli l' ultimo cenno, e con tutto ciò non *festinat accipere*, non *festinat*: non fa staccarsi da quel banco, ove siede: non fa spiccarsi da quel ridotto, ove mora.

V. Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezze richiedesi nelle Prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca<sup>1</sup>, *contenta desinere est*. Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli; e tanto è lungi a distinguer ciboda cibo, che come dice il savissimo Salamone ne' suoi Proverbj, piglierà l' amaro per dolce<sup>2</sup>: *Anima efuriens etiam amarum pro dulci sumet*; e quasi uve celebrate d' Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir, quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse Re degli Assirj, quando perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott' una capanna rustica, di pan d' orzo, si querelò co' suoi Dei, che fin allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro<sup>3</sup>. Tolomeo<sup>4</sup> Re dell' Egitto, quan-

do lasciato in un cammino il carriaggio, fu necessitato sfamarli, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co' suoi servi, che fin' allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma oggi fatta sì incontentabile<sup>5</sup>? Non è chiaro per relazione di Procopio, ch' ella per la fame fin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne, o di malve, ma fin d'ortiche? Che nell' assedio di Alarico mangiò i cavalli, quali delicati vitellini di latte? Che nell' assedio di Totila mangiò i cani, quai saporosi mannerini del prato? Plutarco narra, che per un topo in Atene, il qual cade morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a respingere il proprio padre, che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Cherfoneo usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo strisce di cuojo, quando affamati pur furono da Dionisio: e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto loro quei medesimi serpentacci, che loro avevan, con orrida inondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è ver, che la fame non è ambiziosa, e che come il santo Re Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità, quelle che in tempo di lusso erano schizzate<sup>6</sup>: *Qua prius nolebat tangere anima mea, nunc pra angustia cibi mei sunt*. Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina non trovar giammai Predica, che vi appaghi, o che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quegli si duole, che la Predica è asciutta di erudizioni, quegli, ch' è inamena di stile, quegli, ch' è inculta di lingua, que-

(1) Ep. 119. (2) Prov. 27. 7. (3) Plot. in Rep. Apophth. (4) Cicero l. 3. Tuscul. (5) Apud Sigon. l. 10. & 19. Imper. Occid. Plutar. in Demetrio. Sabel. l. 2. Eun-j. Diod. Sic. l. 14. Cellis l. 18. ecc. (6) Job 6. 7.

quegli, ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? No che non è, Cristiani, no che non è; e però finiamla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame; e sarete in un' ora contenti tutti. Se si ha da imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto. Ogni cuoco è buono, ogni cuocitura è bastevole: *Facile est pascere parvo nihil aliud desiderantes, quam impleri*. Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a' suoi poveri mietitori. Presto Eliseo preparò il desinare sopra l'aratro a' suoi popolani bisfolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, oh Dio, che gran pena! Bisogna co' Re di Persia prometter premj a chi qualche nuovo genere di sapore ritruovi al Mondo; conciossiachè sapori antichi, sapori usati si sprezzano: *Anima saturata calcabit favum*. Bisogna con gli Apicj far provvisione di lingue di rusignoli, bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di papagalli, e infin bisogna co' Vitellj, talora fornir la mensa di viscere di lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal Mar Carpazio. Vi confessò dunque, Uditori, la verità. Se avrete fame della parola divina, io non diffiderò di potere in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io son certo, che rare volte così verrete alla Predica, o se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascervi, se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

VI. Un affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regalare quei, che gli stanno d'appresso: bada a soddisfare se, bada a saziar se, e quasi che quanto di vivande vien posto

su quella tavola sia per lui, così vedete, che (per usar le parole dell'Ecclesiastico \*) *Effundit se super omnem escam*, si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete, com'è costume di alcuni, i quali allorchè stanno alla Predica, non fanno altro, che regalare, cioè che applicare ad altrui quanto senton dirsi. Oh come questo calza al tal Cortigiano, ch'è sì scaltrito! Oh come questo confassi al tal Cavaliere, ch'è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal dama, ch'è la mantentrice di tutte le oziosità: oh s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò, che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi: *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo: *Verbum sapiens quodcumque audieris sciens, laudabis, & ad se adjicies*. L'uomo prudente applica a se quant'egli ode di profittevole; e sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terreno palustre, il qual talmente per nutrirsi a se tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erbofo, il qual talmente per impinguarsi a se trae quanto v'è d'umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque, voi dalle Prediche cavar frutto? Venite a udirle con fame, perchè così sarete ancor voi di coloro, di cui disse Cristo †, che: *Audientes verbum retinent*. Tutto applicherete a pro vostro ciò che udirete, attenderete a voi, penserete a voi; ed a simiglianza del vello di Gedone ‡, tutta verrete a succhiare in voi la rugiada, che su vi piove, senza lasciarvene cader d'attorno nè pure una sola gocciola.

F

VII. Ma

(\*) Epist. 17. (2) Prov. 27. 9. (3) Socr. la vita. (4) Ecclesi. 32. (5) Ecclesi. 10. (6) Luc. 13. (7) Jo. 1. c. 47.

VII. Ma insomma tutto 'l mal' è, che la fame è tenue: e però pochi sono quei, che in quell' ora badino a se totalmente, e che non anzi si lascino da' Demonj facilissimamente rubar dall' animo ogni documento, ogni detto, tanto ne son poco gelosi. Ne' gran conviti solenni avrete osservato, stare alcuni talora di que' famigli, che vi assistono intorno a guisa di Arpie, con avidità di rimuovere presto il piatto, che avete innanzi; e così quì fanno i Demonj. Procurano di rapirvi di mano il pascolo tanto a voi salutare, nè di rapirvelo solamente di mano, ma infino dalle viscere, infino dal cuore: *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.* Quindi chi può dir mai, quanto d' arti abbian essi usato, per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeste? Leggete le storie sacre, e voi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova, era sì sparfa la celebrità del suo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chiese, per dare insieme soddisfazione alle genti e immense per numero, e insigni per nobiltà, che quasi fiumi inondavano ad ascoltarlo<sup>(1)</sup>. Che facean però i Demonj invidiosi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida e tumulto. Comparver talora in abito di corrieri, che presentavano alle donne i dispacci, per sollevare ne' cuori distrazioni, e sollecitudini. E non contenti di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell' aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, si argomentavano di spaventar gli uditori, e di dissiparli. Predicando un Domenico<sup>(2)</sup> venner per mezzo l'uditorio in figura di mostruose lucerto-

le. Predicando un Vincenzo<sup>(3)</sup> scorser per mezzo l' auditorio in sembianza d' infuriati cavalli. E predicando parimente un Cutberto il Lindisfarnese<sup>(4)</sup> sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mossero ognuno a recar soccorso, infino a tanto che il Predicatore omai fiacco nel richiamare la gente a se, mostrò, che quello era tutto incendio fantaltico, e con un segno, che se nell' aria, di Croce, dissipò le fiamme, dileguò 'l fumo, e se tutto, quasi a un giramento di scena, sparir l' incanto. A tanto fine malizie sono i Demonj arrivati, per rapir il cibo a persone eziandio fameliche della parola celeste: *Ut tollant verbum de corde eorum*. So, che a' di nostri, in cui tal fume ne' popoli è assai rimessa, non usano i maligni invenzioni nè si facciate, nè sì solenni, con cui deluderla. Contuttociò credete voi, che invisibilmente mai restino d' impiegarsi ancora a' di nostri? Voi, quando siete alla Predica, vi sentite talor un tedio improvviso, che vi assalisce, e fa parervi il discorso ora malinconico, ora importuno, ora involupato, ora lungo: talor la sonnolenza vi opprime, talor la fantasia vi molesta, e talor non potete frenare i guardi, sì che non trascorran ancora mal grado vostro a notare chi entra, a notar chi esce, per non dir' anche ad osservar se v' è alcuna di queste nobili donne venuta alla Predica; come Assuero volea, che venisse a tavola la Regina Vasti sua moglie, non per mangiar, ma per essere vagheggiata. Or che vogliono dir tante distrazioni in così brev' ora? Che vogliono dire? Sono i Demonj, vedete, sono i Demonj, che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola, o quel pas-

(1) Apud Sur. in vita. (2) Apud Sur. in vita. (3) Apud Sur. in vita. (4) Apud Sur. in vita.

passò che per voi forse sarebbe di maggior pro. Sono le Arpie dell' Inferno volate in chiesà, come affermò Santo Ambrogio: *Ut auferant verbum de incuriosis, & dissimulantis affectu*. Sono queglii avvoltoj, che tanto ingordi avventaronsi a quel paniere, il quale a Faraon portava il suo scalco. Sono quelle aquile, che tanto audaci accostavan si a quelle vittime, le quali a Dio sacrificava il suo Abramo. Attenti dunque, Uditori, attenti alla Predica, perchè se voi date campo a tanti uccellacci, quanti sono quei, che qui vi stanno invisibilmente assediando, voi senza dubbio tornerete al fin d'essa digiuni a casa. Anzi nè pure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da federe a mezza tavola, e n'andò via: *Exiit continuo*. Ma come sarete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirate bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame ne' più di voi, non v'è fame d'udir dottrina celeste: e se non v'è questa fame (lo dovrò dire?) oh Dio, che infortunio! oh Dio, che infelicità! Voi siete spediti.

VIII. Gran parola è questa, Uditori, ma forse che non ebb'io ragion di lasciarmela ufcir di bocca? *Grandis morbus, & execranda calamitas* (a scoltisi Cassiodoro) *Grandis morbus, & execranda calamitas, divina legis appetentiam non habere*. La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s'altri goda buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s'altri goda buona salute di spirito. Così concordevolmente c'insegnano tutti Santi. Così San Gio: Grisostomo, così S. Bernardo, così Santo Ambrogio, così Santo Agostino, così San Grego-

rio, anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrafegno a distinguere i predestinati da' reprobì, e ci affermò, che volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, malvolentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobì: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, furon parole dette a' miseri Ebrei: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Nè ciò dee darvi gran meraviglia, Uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità: *Audite* (così disse egli loro per Isaja) *audite, & vivet anima vestra*. Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'ispirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre. Ma non ha voluto, che queste contuttociò sien le vie comuni: forse perchè, come notò San Bernardo, per quella porta stessa entrasse la vita, ond'entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un Predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiso terrestre) e per le orecchie dee pur entrare la vita, aperte ad udire i Predicatori: *Auris prima mortis janua, prima aperitur & vita*. Nabuccodonosor Monarca di Babilonia vide co' proprj occhj, cader quell'albero eccello, che rappresentava il suo Stato; vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un'ora sùggir le fiere, sùggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande o gircevano alla sua ombra, o scherzavano tra' suoi rami. Ma che? Tal vista bastò forse a commoverlo per se sola? Non già. Bisognò, che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un uomo qual fu Daniello. Da-

F 2

vide

(1) Jo. 11. 20. (2) *Apyd Loetum* in PC 106, c. 12.  
 17. 41. in Jo. Greg. hom. 18. in Evang. (3) Jo. 8. 47.

(4) Chryl. in Gen. ho. 4. Bern. ser. 1. in sent. Anas. Aug. (5) *Id.* 25. 3. (6) *Serm.* 18. in Genu.

vide quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzione della morte, che data avea ad Uria soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di uu Natan, che nel riprese<sup>1</sup>. Giofasatto, benchè per altro di mente sì scrupolosa, non mai si mosse a detestazione della lega, che fatta avea con Acabbo, Principe non fedele, finchè non udì la viva voce d' un Jeu, che ne lo corresse<sup>2</sup>. E così, se noi discorressimo fuori ancor delle sacre Carte, farei vedervi, che di cento notabili conversioni, le quali accadono al Mondo, novantanove ne seguono per virtù della Predicazione divina; se non che per tutte può far pienamente fede quella di un Santo Agostino<sup>3</sup>, Dottor sì illustre, a cui (gran cosa!) a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell' ardore infaziabile, con cui sempre cercato avea d' indagar la verità: ma bisognò, che pendesse prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Santo Ambrogio, nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì, sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. Oh folle, oh folle, chi però di voi francamente si persuade di potere a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, Predicazione. Quella, che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, questa sarà quella, che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato, la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me, Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo c' inculca tanto, e in tante

forme, che udiamo<sup>4</sup>: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam. Inclina aurem tuam, & audi verba sapientium. Inclina aurem tuam, suscipe verba intellectus. Non cesses, fili, audire doctrinam.* Sa ben' egli la strada, per cui li vuole insinuar ne' cuor nostri. Ma questo è poco. Già presuppongo, che vi sia noto, Uditori, che nelle Sacre Scritture sono adombrati per li savj gli eletti, e per gli stolti i presciti, siccome chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo Sposo introdotte, cinque dallo Sposo scacciate. Or posto ciò mi saprete voi dir, qual cosa sia quella, che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola. Che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad udire gli stolti: *Qui sapiens est, audit consilia*, ecco un luogo, che ciò conferma a favor de' savj<sup>5</sup>: *Auris sapientium querit doctrinam*, ecco l' altro<sup>6</sup>: *Cor sapientis querit doctrinam*, ecco l' altro<sup>7</sup>: *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam*, ecco un altro lor simile<sup>8</sup>, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionare degli stolti, che se ne dice? Uditte, uditte, ch' è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentia*<sup>9</sup>, così di loro al decimo de' Proverbj; ed altrove<sup>10</sup>: *Stultus irrides disciplinam*, ed altrove<sup>11</sup>: *Stulti doctrinam despiciunt*, ed altrove<sup>12</sup>: *Qui illusor est, non audit, cum arguitur*, ed altrove<sup>13</sup>: *Cum dormiente loquitur, qui narrat stulto sapientiam*, ed altrove<sup>14</sup>: *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur*. Sì che il Profeta Isaja, commosso forse da tante autorità, quant' erano queste proferite per Salamone, quando poi volle

(1) 2 Reg. 13. (2) 2 Paral. 29. (3) Confess. 12. c. 14. (4) Ps. 44. 11. Prov. 22. 7. Ecclesi. 1. 1. Prov. 25. 16. (5) Prov. 12. 15. (6) Prov. 18. 15. (7) Prov. 15. 14. (8) Ecclesi. 3. 21. (9) Prov. 10. 21. (10) Prov. 15. 5. (11) Prov. 1. 7. (12) Prov. 15. 21. (13) Ecclesi. 22. 30. (14) Prov. 15. 12.

volle spiegare il sommo de' mali, a' quali erano giunti i perversi Ebrei, gli nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli, che non volevano udir la divina legge<sup>(1)</sup>: *Filii nolentes audire legem Dei*, quasi che ciò non altro fosse, che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir ora, Uditori, all' intento nostro, e così concludere? Vi pare, che l'esser privo di quella fame, ch' io vi dicea, sia leggier morbo? Questo è un esser già disperato da quanti medici hanno dati al Mondo alorismi di morte eterna, ed alorismi non umani, e fallaci, ma divini, e infallibili: *Initium enim recedendi a Deo* (sentite Palladio<sup>(2)</sup>) *Initium recedendi a Deo fastidium doctrina est, & cum quia non appetit illud, quod semper anima esurit, quae diligit Deum*. E però voi che dovete fare, Uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avviarla con abbandonar quelle scene, che talora ho veduto tenerfi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avviarla con ritrarvi dalle conversazioni indecenti; avviarla con trascurare i corteggi inutili; avviarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti, che sono a voi sì gustosi; e sopra tutto avviarla con l'istesso frequentemente ascoltar di Prediche, perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali, e tra i cibi spirituali; che per aver fame di quelli giova astenersene, o veramente pigliarli con iscarfezza; per aver fame di questi, nessuna cosa val più, che mangiarne in copia.

## SECONDA PARTE.

IX. **C** Redete voi, che molto beno io non sappia ciò, che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non essere tutto zelo ciò, che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar più tosto interesse. Ch' io bramerei molto concorrere alla Predica, molta calca, e che però tanto esaggero l'importanza di quella fame, la qual può fare, che quì veggasi giornalmente la chiesa piena. Ed a ciò che volete, ch' io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza? S' io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più tanta di un Agostino, il qual nelle omelie, che se sopra i Salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l'alacrità, con cui concorrevano ad ascoltarlo; più tanto di un Bernardo, il quale ne' sermoni, che se nella Settuagesima, sublimemente i suoi monaci celebrò per l'attenzione, con cui lo stavano a udire; più tanto di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente facea discorso, in cui o non si dolessè dell' udiienza scematagli, o non si rallegrasse dell' accresciuta: e dicea accader ad esso come a una madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarli il cuor di amarezza, nè può non chiedere a gli altri con ansietà, e con affanno, che sia di lui. Uditte le sue parole, che son vivissime: *Refugit, & torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis praesentibus, dilet, & gemit, hoc & ego nunc patior*. Guardimi però Dio, ch' io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir

(1) Isa. 50. 10.

(2) De vit. PP. lib. 5. libell. 10. c. 17.

(3) Mon. 9. ad pop.





in chiesà qual corvo quel peccatore, il qual procastinando indurato la penitenza, non faceva altro che dir, domani, domani: ed ecco n' esce improvvisamente gemendo qual pia colomba. V'entrò qual lupo vorace quell' usuraio, che col sangue ingrassava de' mendici: ed ecco n' esce caritatevole più d' una pecorella, e risoluto a dar anche le proprie lane, perchè abbiano i nudi onde ricoprirsi. V'entrò qual volpe maligna quel traditore, che fu le rovine s' innalzava de' gli emoli: ed ecco n' esce innocente più d' un agnello, e risoluto a soffrire anche i propri' aggravj, perchè abbiano i meritevoli, onde avanzarsi. E quell' impaziente, il quale d' ogni lato pungea chi volea toccarlo, v'entrò qual istrice: ed ecco n' esce qual cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità son queste? Sono trasformazioni (chi non lo fa?) fatte per mezzo della parola celeste, la qual gustata, ha virtù di operare, nelle anime de' Fedeli sì strani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli uomini in bruti. Ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti medesimi cangia in uomini, nè in uomini solamente, ma in Serafini. Questo cambiò là nell' Egitto un Mosè di feroce assassino in divoto monaco, mercè d' una sola Predica dell' Inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di me-

retrice in romita; questo una Taide disciola in penitente: ed oh voi felici, Uditori, se questo voi similmente di men perfetti farà mai tanti! Chi dunque non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì sì di nuovo vi torno a replicar con tutto il mio spirito. Procurate tal fame, se non l' avete, procurate tal fame, Dimandatela a Dio con istanza grande, svegliatela, stuzzicatela; e se l' avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poverini affamati in Gerusalemme disse il profeta, che dato aveano, quanto mai si trovavano di prezioso affin di cibarsi; non ritenuto argento, non serbat' oro, non fatto conto di gioje: *Dederunt pretiosa quaque pro cibo ad refocillandas animas.* E così dovete far voi: dovete a fin di nutrirvi della parola celeste spregiare il tutto, *pretiosa quaque.* Uditori, *pretiosa quaque.* Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esau affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, come è noto, la diè con troppo suo vituperio per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono i loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederon per la fame al lor provveditore Giosèppe. Su dunque, su. Si porga all' anima ancora il suo caro pascalo, e vadane ciò che vuole.

## PREDICA QUINTA

NEL LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

*Cum venerit filius hominis in majestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes, &c. Matth. 25.*

**I.** Fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui ti è degnato di dimostrarci? Ha egli fin' ora taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sap-

fappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi, s'io dica il vero. Ofcuratevi, o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le poffeffioni: apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizj: scorrete, o fiere, e uscendo incontro a que' miferi, che sbigottiti dalle città, fe ne corrono alle caverne, per quivi afconderfi, sbranate, lacerate, uccidete: non fia chi vantifi di campar fortunato dal vostro fdegno. Ma che fo io? Supplizj tutti fon quefti già cento volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medefimo fono confapevole di averli già negli anni miei più giovenili defcritti con qualche ftudio di eloquenza ferale; nè però fo, fe faceffero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però quefta volta forto in penfiero (giacchè dell'univerfale Giudizio parlar convenni) di voler, lafciato da parte ogni altro supplizio, uno folamente fpiegarne non sì avvertito, e che per effer supplizio proprio dell' uomo, non farà forse gran fatto, che atterrir debba, chi punto ancora ritenga d' umanità. Difsi, proprio dell' uomo: conciofiachè qual è fra tutti quel gaftigo, che folo a lui fi può dare? la fame? le percoffe? gl' incendj? le ferite? la morte? No, dice il Santo Arcivefcovo di Valenza: di tutto ciò fon capaci ancora le bestie. Quel che all' uomo folo compete, è la confufione: *Nam junienta etiam percuncti, occidi, cremari possunt: verecundari non possunt*; e però legue acutamente egli a dire: *Tunc homo maxime ut homo puniatur, quando pro delictis suis publice confunditur*. Non aspettate da me dunque, Uditori, ch' io quella mane vo-

glia rappresentarvi, com' altri fanno, efalazioni fcofe apparse nell' aria con formidabili afpetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di faette; non il Sole veftito di nere spoglie, non la Luna grondante di vero fangue, non ogni ftella, che convertita in cometa i fuoi crini fcio-glie, quali in fembianza di lutto. Signori no. Un folo orrendo spettacolo avete voi quefta volta da contemplare, e quefto farà: *Il peccatore fvergognato al cospetto dell' Univerfo*. Ma non credete, che fra tutti fia quefto il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene, che confeffiate voi pure, fe pur fiete uomini, ed uomini fpzialmente sì ingenui d' indole, sì civili, sì culti, come vi defcrive la fama. Però attendete: e chi non fente interiormente commoverfi, tema di non effer ftato invifibilmente dalla perversità della colpa cambiato in-bruto.

II. Se fu mai fcomò folenniffimo al Mondo, fu fenza dubbio quello, che Annone, Signore degli Ammoniti, fece una volta agli ambafciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio. Fece egli a ciafcuno di eflì profondiffimamente radere il capo, come a tanti fchiavi, e come a tanti buffoni deformiffimamente, troncar la barba: indi mozzate loro a i lombi le toghe, sì che rendeffero troppo ignominiofo fpettacolo di feftelfi, così gli astringe a comparir nella Regia tra' fuoi Baroni, così ad andar per le strade tra la fua plebe, e finalmente dopo un immenfo ludibrio, che di lor prefe, così gli rimandò fvergognati alle lor terre. Se gl' infelici provaffero affai profonda la confufione, lafcero, che voi tra voi ftelfi il confideriate. A me ciò bafia, che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità:

Erant

*Erant viri confusi turpiter valde*; sicche io mi diviso, che non ardissero i miseri di alzar occhio, non che di formar parola, e che piuttosto di fogggiacere a tal' onta si avrebbero quivi eletto su un duro ceppo fatale lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che farà dunque, che farà di quei reprobì, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole affiso l'eterno Giudice in un maestosissimo trono di podestà. Quindi innumerevoli ordini di assessori; Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor varj gradi in augusti seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti: e con questi vedranno, non schiere no, ma bensì eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali d'ogni intorno ingombrando i campi dell'aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch'è quanto dire innanzi ad un vero popolo di Monarchi, ciascun de' quali sarà più bello del Sole, verranno i miseri condannati e costretti (quantunque sieno uomini anch'essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti fozzi, tutti mostruosi, senza nè pure avere un cencio vilissimo, che gli cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto mondo; massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da mafnade bruttissime di Demonj, che quasi vogliano ostentare al Cielo fatisi la preda toltagli, n'andranno ogn'ora facendo un feroce itrazio or con le beffe, e con gli urti, or co' calci, e con le nervate? Non pare a voi, che rimarranno ve-

ramente *confusi turpiter valde*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con ucciderli, il farebbero volentieri? Pisone, nobil Romano<sup>(1)</sup>, entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porfi a' rei; non prima contemplò quivi affiso la forma pubblica di giudizio apprestata a condannarlo, non prima i Giudici appariti nel tribunale, non prima gli accusatori ascelsi su' rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo; che non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi, ristette un poco, e di poi trattenuto furiosamente uno stilo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi, che farebbono que' meschini, s'arme trovar essi potessero sì fatale, che gli uccidesse. Chi tener mai potrebbe le loro destre, chi frenare il loro impeto, chi reprimere il lor furor? Ma lor malgrado (dice il profeta Ezechiele) converrà, che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera: *Ut portens ignominiam suam*, e che ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, quae fecerunt*.

III. Ho detto più gravemente: conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì infossibile la vergogna, che sarà quando *Illuminantur abscondita tenebrarum*, ch'è quanto dire cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarli le ignominie più occulte, ed a propalarli le infamità più segrete? Non saprei già, come farvi meglio capir quella confusione, che rappresentandovi quello, che or io dirò. Se io per virtù divina venissi qui a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciasse a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così mo-

G

de-

(1) Ex Diono.

(2) Ezech. 16. 54.

(3) 2e Cor. 4. 5.

desta? Ella è un' adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal felonìa. Vedete il tale? Egli fu, che fece il tal furto. E quell' uomo, ch' è là, sapete chi è egli? E' uno indiatolato, che per potere ammazzare il tal suo nemico segretamente, sta appunto in quelli giorni tramandogli una malia. Se io dico, pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò, ch' io volessi, che nessun potesse negarmelo; chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbe qui sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fia di lontano turar la bocca co' gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi co' gridi; nè mancherebbe chi rivoltare le spalle, stimerebbe meglio d' andarsene tosto via, perch' io non lo svergognassi. E pur dove siamo? Siamo in una città, siamo in una chiesa. E' tanto gran male restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al cospetto dell' Universo. Ingannate pure al presente, quanto a voi piace, i sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe, che han più di brutto: indoratele, inorpellate: credete forse di poter così far, ancora nel giorno estremo? Aimè che allora bisognerà, che mal grado vostro facciate una confessione, non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che nè pur or potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate felonie, scopriate adulterj. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Osea Profeta: *Colligata est iniquitas Ephraim*. Il peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una picco-

la creatura nel sen materno; lo cela a' padroni, lo cela a' padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo. *Abfconditum peccatum ejus*; ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei*. Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Convien, che a forza co' gemiti, con le grida si manifesti. Così sarà, dice Osea, d' ogni peccatore: *Dolores parturientis venient ei*; *dolores parturientis venient ei*: ch' è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben esprimere il gran rostre, che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo pochi anni sono caduta, per follia vana di amore, in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la quale doveva sovraltare ad essa dal parto già già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l' amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l' esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu sì cortese, che dispotosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all' Inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?) fanciulla sconigliata, fanciulla sciocca, nè la voglio già scusare! Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo aver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi; una mattina, quand' ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assalata improvvisamente da orrende doglie: nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse stata costretta ad ab-

ban-

(1) Of. 13. 12.

(2) Of. 13. 14.

bandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto in quel luogo stesso, dov' ella dianzi così modesta sedea? Oh Dio! figuratevi, che confusione farebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da se qualche sepoltura, ove sotterrarli? E pure quanto sarebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella, che proverà il peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar in luce, ma tante e tanti; nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al cospetto di un Mondo intero! Oh che singhiozzi dovrà dare allor egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! oh che muggiti! oh che fremiti! oh che ruggiti! *Audient gentes ignominiam ejus* (così poss' io ripigliare con Geremia \*) *& ululatus ejus replebit terram*. Chiamerà gli amanti, ma indarno; cercherà gli amati, ma in vano. Niuno farà, che si voglia dichiarar pur di aver seco alcuna attinenza: *Unusquisque*, dice Isaja †, *unusquisque ad proximum suum stupebit*. Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma a suo dispetto convien, che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, efecrato da tutti, a tutti esoso, abominevole a tutti, e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar urlì, per cui sperì di muovere a pietà i monti. Che dite dunque, Uditori, non vi par vero, che i peccatori dovranno tutti in quel di altamen-

te confonderli, che i *confusione induentur* come disse Giobbe: che *confusionem portabunt*, come disse Ezechielles che per usare la formola del Salmista, da capo a piedi? *operientur sicut diploide confusione sua?* Ah poveri che noi siamo! Che val, che usiam di presente sì fine industrie a fin di tenere ascose tante empietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre invidie? che sotto malchera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale, ch' or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che vale, che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? Che val, che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

IV. Nè state a dirmi, che per quanto si esaggeri la gravèzza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. No, dico, no, perchè questo è un error massiccio. Sapete voi la ragione, per la qual ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando fanno in esso di aver de' compagni assai? La ragione è, perchè ora prendon la regola di confonderse da ciò, che il peccato si stima dinanzi agli uomini, i più de' quali ingannati lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non saranno così. In quel giorno la prenderanno da ciò, che il peccato è realmente dinanzi a Dio: *Tunc confusio* (così notò San Tommaso ingegnosamente nella sua Somma) *tunc confusio respiciet estimationem Dei, quæ secundum veritatem est, de peccato*. E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran moltro? Rappresentatevi un poco qual doveret' essere la

G 2 con-

(\*) Jer. 46. 12.  
suppl. ar. 2. ad 4.

(2) 16. 1. 8.

(3) Job. 3. 22.

(4) Ezech. 39. 26.

(5) Ps. 108. 29.

(6) 3. p. q. 27.

confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s'io l'ho bene a memoria, di Martin Quarto partorì in Roma un figliuolo tutto pelofo a guisa di un orfo, con velli arruffati, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri, le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l'hanno: o che se l'hanno, ne insultano tanto; queste potran, dico, comprendere di leggieri, quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che farà dunque de' reprobi, che farà, nel vederli autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale o le paludi di Lerna, o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; anzi quel da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al Mondo; questo è quello, per cui così brutti sono i Demonj già spiriti sì pomposi; questo è quel, per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel, di cui solamente vestito Cristo cagionò quasi orrore agli occhj del Padre: apparve scontrafatto, sembrò lebbroso, e come scrisse l'Apostolo, non potè la infamia schivare di maledetto: *Factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum*. E non volete per conseguenza, che rechinfi a gran rossore l'avere i reprobi partorito un tal mostro, senza aver modo o di sotterrarlo, o di asconderlo, come falsi de'parti atroci, o pur di farlo altrui credere per non suo?

V. E pure ciò farà nulla, s'io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione, che appresso lor leguirà, quando si udiranno da Cristo

rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei, noi non intendiamo al presente ciò, che dir vogliam, esser Cristo morto per noi. Ma quando giunti al suo divino cospetto il comprenderemo, e d'altra parte ci scorgeremo essere stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo nè pur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non soddisfar le sue chiese, non soddisfare i suoi chiostri; ma che piuttosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo, qual confusione, credete voi, che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano, Grande Ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fatte, e per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo Secondo Re delle Spagne ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr' Inghilterra. E perchè molti erano i legni, che si doveano apprestare a sì grand' impresa, molte le vettaglie, molte le munizioni, molte le genti, non si potea nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità, che il Re si avea figurata. Per tanto interiormente commosso alquanto il Re contra l'ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turbato, e con voce grave: Certamente, gli disse, voi non avete a me corrisposto in questo servizio, come io sperava, e come voi dovevate: *Male tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis*. Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei, non credete

credo già tra voi essere alcun sì folle, ch' alla voce, che al volto di Cristo giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un Re mortale. Figuratevi adunque, che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto vorrà sfogarsi: *Loquetur in ira sua*; e non già vi rinfaccerà una scusabile o negligenza, o lentezza, usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credea pure, ch' io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche offsequio. Ma dimmi ingrato: che hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempj, tu derisa la mia parola, tu giunto insino a bestemmia villanamente il mio sangue. E forse ch' io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà, o di rispetto, che presso te non fussi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chiedea gelato uno straccio, con cui scaldarmi; ti chiedea famelico un pane, di cui campare. Ma tu che hai fatto? Non hai tu piuttosto voluto scialacquare la tua roba in teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in lupanari scostumati, che darla a me? Ecco dunque ciò che ho potuto da te impetrare dopo essere morto in croce per riscattarti: che niuno sia, cui tu non abbi mostrato maggior amore, niuno cui tu abbi recati peggiori affronti. Così dirà egli, ed a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar oti nè pur un guardo da terra per lo rossore: *Ante fa-*

*ciem indignationis ejus quis stabit?* Ah popolo Cristiano! Io lo, che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi: noluisse erubescere*<sup>1</sup>. Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non farà così, credi a me, non farà così; sarà tale allora l'incendio, ch' avrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell' Inferno: e guarda ciò, ch' io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo) per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzi Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi; *Melius enim esset damnatis Inferni penas, quam presentiam Domini ferre*. Ma piano un poco; che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà, che seco a svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d' ogni lume di Fede, che poveri d' ogni grazia di sacramenti, non però delitti commisero pari a' tuoi.

VI. Ecco per tanto comparirà uno Spurina, giovane illustre, il quale perchè dotato di beltà rara s' accorse d' esser altrui cagione d' inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto, riferito da Santo Ambrogio, tu ch' essendo Cristiano non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale; e per accrescer al tuo volto idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anassagora, che nulla possedendo egli al Mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè nè pure da tenuissimi ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo

cuore

(1) Psal. 5. 5. (2) Nahum 1. 6. (3) Jer. 3. 1.

cuore riponi in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo console, questo anche uccise, perchè, quantunque con prosperissima colpa, violata avea la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione insigne tra' Greci? Ti farà questi sapere, come essendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia de' suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta, fu ricercato dagli amici presenti a dir s'alcun ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano; ed egli: Non altro, replicò, voi gli avete in mio nome a dire, se non che dimenticatosi d'ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda sempre a' miei oracoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore; nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi, che teco si unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famiglia-re, e che quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Di' pure, di', Cristiano, non pare a te, che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempi di Santi, vedrai, che molti de' Barbari saranno tuttavia stati di te migliori, sicchè trattane sol la Fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria; non potrai nel resto apparire in sì gran teatro, nè giusto a pari d'un Aristide, nè retto a par d'un Zaleuco, nè casto a pari d'un Palemone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè ve-

race a pari d'un Pericle, nè mansueto a par d'un Antigono, nè disinteressato a par d'un Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non aveano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna; non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigj, non Sacramenti, nè avevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tante atrocità di tormenti, com'è a' di tuoi? Che dici a questo, o sventurato, che replichi, che rispondi? Non credi tu, che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già farà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque dinanziato a noi Critillo per gran terrore: *Viri Ninivite surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam.* Sopra il qual luogo San Giovanni Grisostomo che esclamò? Non altro che questo: *Veniat ergo in mentem, quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un Infedele? O che grave smacco! *quanta derisio! quanta derisio!* chi lo potrà mai spiegare? Boleslao primo Re di Polonia vedendo che un de' suoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece, che mandarlo in suo nome a regalare d'una bella rocca dorata, su cui filare. Ricevè il nobile dal suo Re tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi non potendo digerir l'ignominia d'essere stato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attacchè al collo, disperato una fune, e si strangolò. Che farà dunque qualora da Cri-



Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile, nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro. Non sarà quella un'ignominia vivissima a par d'ogni altra? Ah ch'io mi avviso, che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinnoverà i singulti, accrescerà i pianti, ed oh me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo) oh disgraziato, oh dolente! *Confusio faciei mea cooperuit me, a voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persequentis.*

VII. Una sola cosa vuol quì da tutti avvertirsi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che quì s'è detto, ad esercitare su' reprobì verun atto di podestà giudiziale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, non disse già di loro: *Sedebunt, & condemnabunt*, ch'è proprio del giudice, ma *surgent, & condemnabunt*; che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i reprobì eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo fa? *Sancti de hoc Mundo iudicabunt*, dice l'Apostolo. Ma notate ciò, che fa molto a nostro proposito, e che profondamente osservato ci somministra un altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali reprobì eserciterà ciascun de' Santi una simile autorità sopra tutti? sì, sopra tutti. Ma non ha dubbio, che più speciale l'eserciteranno ancor eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: *Stabunt iusti in magna constancia adversus eos, qui se angustia verunt*;

di questi avranno a formare special' esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi per tanto ora meco a considerare, quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un Erode, aver pubblicamente per giudice quel Batista, ch'ei decollò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo, ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano, ch'ei se saettare ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo, ch'arrostir' egli se sopra una graticola? L'altera donna Cleopatra sol per non essere in trionfo condotta da quell' Augusto, contro al qual: avea mosse l'arme, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un aspidè furibondo all'ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augusto l'avrebbe con sommo onore, e che non avrebbe defraudata lei viva di quegli ossequj, che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque, che non farebbono i Dannati in quel dì, che non solterrebbero, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto farà, giacer a piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come insane? oh che confusione tremenda! oh che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del Giusto gli verrebbero un giorno cadenti a' piedi: *Adorabunt vestigia pedum tuorum, qui deridebant tibi*. Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti, implorare in vano mercè da quei fraticelli, di cui nè pure degavano udire le istanze, non che sostenere le ragioni: ecco gli Epuloni raccomandarsi a que' Lazzari, cui negavano alcuna bricioletta del pane gitato

(1) 17. 43. 16.

(2) 1. Cor. 6. 2.

(3) Sap. 5. 10.

(4) 12. 60. 14.

tato a' bracchi: ecco gli Acabbi invocar supplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni: ecco gli Oloferni inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temono altieri schermire i detti. Qual confusione però potete voi figurvi maggior di questa? Non basta, che gli empy mirino in tanta gloria que' lor nemici, non basta, no; bisogna inoltre, che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindacato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da lor confondere; e ciò che colma ogn' orrore, da lor ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell' ora, in cui chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente, dovrà proferirsi dal giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via via sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via via sciaurati: *Discedite maledicti in ignem aeternum*; precipitate al basso, piombate al baratro, che si aspetta *in ignem aeternum, in ignem aeternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta qui splende? Alla malora, miseri, alla malora: *Discedite maledicti, discedite*: all' eterne fornaci, all' eterne fiamme: là seppellitevi, che è finita per sempre: *in ignem aeternum, in ignem aeternum*. Quella farà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, giacchè quel Cielo, il quale lassù voi mirate, non è per voi: *discedite maledicti in ignem aeternum*. Così dirann' essi, nè mai cessando con le grida, con gli improperj, con le irrisioni, e se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagj finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell' ultima inenarrabile confusione,

che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione, di cui si parla nel Salmo, là dove è scritto: *Erubscant impii, & deducantur in Infernum*. Perocchè se tanta la confusione già fu di Adamo, e di Eva, quando si videro scacciati fuori del Paradiso Terrestre a zappar la terra; se tanta la confusione di Agarre, e d' Ismaele, quando si videro scacciati fuori della casa di Abramo a errar pe' deserti: Se Maria sorella di Aronne si arrossì tanto, quando come lebbrosa scacciar si vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar vi doveste già ripurgata, già monda; che sarà di que' miserabili, i quali esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de' Beati, dalla Regia faustissima dell' Empireo, si mireranno scacciar nel fondo più intimo degli abissi a star co' Diavoli, nè a starvi solo per pochi dì, o per pochi anni, ma per tutta l' eternità! *Dabo vos* (son parole di Gettemia, ed oh che parole!) *Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam aeternam, quam numquam oblivione delebitur, numquam, numquam*.

VIII. Su dunque dite, Uditori, e così finiamo. V' è tra voi niuno, che non tremi a pensare, di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobri? Aimè! voi siete in ciò, che spetta ad onore sì delicati, ch' ogni parolina v' innalbera, ogni punturetta v' irrita, nè dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all' esterminio, alle morti, per ricattarvi d' un affronto a voi fatto, benchè leggiero. E farà poi possibile, che voi stelli, voi Cavalieri, abbiate a prezzar sì poco tanta ignominia, quant' è quella, che aspettavi al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *qua numquam oblivione dele-*

*delebitur*. Finalmente uno scorno, che in questo Mondo ricevasi, dura poco, ma quello sempre; intendete? ma quello sempre, perchè è certissimo, che per tutta l' eternità avranno continuamente i Dannati dinanzi gli occhi quella orribile confusione, che riceveron nel dì finale al cospetto dell' Universo: e quella, se si vuol punto credere a San Basilio, e quella dovrà esser bastevole per se sola a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie: *Longe horrendior, quam ignis, erit ille pudor, quem perpetuo retinebunt*. Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, oh che stupidità, oh che infanzia, oh che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore!

## SECONDA PARTE.

IX. **O**RSÙ, ditemi ora un poco alla buona, Signori miei, non vi pare una bella favola quella, che abbiamo raccontata questa mattina? Oh Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta, che voi ci fate? parlate voi da scherzo, o da senno? S' io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate no: confessatela schiettamente: non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far' incollarir dadovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci avete aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è, che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del Mondo, lo crediamo per Fede. Si eh? oh quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirla sinceramente, io credeva, che se non tutti, almeno

molti di voi, lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini. Ma non de' Cristiani. De' Cristiani dich' io. Ma non de' Cattolici. De' Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci servono al Mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all' Inquisizione tutti coloro, che tengono il Giudizio per una favola; aimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste sarebbero le tue carceri; bisognerebbe disertare giardini, profanar chiese, rovinare palazzi per dilatarle, e quasi quasi fui per dire un' iperbole, falsa sì, ma significante: bisognerebbe ad una ad una murare le porte della città, per formarne di tutta una prigion sola. Ma io non posso dire alfin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancano uomini di religion singolare. Nel resto convien presupporre, che da per tutto, oltre l' Inquisizion terrena v' è la celeste: quella condanna solo gl' increduli, i quali appajono, questa ancora coloro, che non appajono: e nel numero di costoro temo io, che non sieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio, no, quando ancora voleste darmela, perchè non convien a me di arrogarmi licenza tale in un confesso sì nobile, dove ho tanti, che mi potrebbero esser padri per senno, padroni per dignità. Piuttosto io voglio ceder questa poca parte di Predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natal, per antichità, per dottrina, per santità. V' offenderete voi punto, se io so volare da Marfiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina? Su dunque definisca egli come, maestro, ch' io solo interrogherollo

H

co.

come scolare. Che giudicate, o sapientissimo Vescovo? questi Uditori, a' quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa; per cosa favolosa, o per cosa certa? parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Prescinde il prudentissimo vecchio da tutti voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: Nessuno crede di dover esser giudicato da Dio rettissimo giudice, mentre egli non li studj di fare quello, che può, per evitare la sentenza in contrario, e quel che può, per ottenerla in favore: *Nemo est, qui se judicandum a Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala aeterna patiatur*. Sì? Mi balta questo, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non avere la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate ufficiali, vi umiliate a ministri: veggo, che voi non quietate nè dì, nè notte: oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra: oggi informate un dottore, domani un altro: leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo, che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da' Principi; e non trascurate una diligenza, che vengavi nella mente, per

comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora: Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore dal tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete qui: non serve scontrarsi, non vale il tergiversare: fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunione d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno, lasciate quella conversazione: non posso; ritiratevi da quel giuoco: non voglio. E non potrete ogni sera fare un quaticello d'ora di elame per aggiustar la vostra coscienza? m'offende il capo. E non potrete ogni mattina appollarvi una chiesa per udir Messa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini, che strascinan per terra le loro viscere, affinché nel giorno del Giudizio essi sieno, che per voi parlino: *Facite vobis amicos de mammona, iniquitatis*. Pensate voi. Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano per farle mie: *Non creditis, non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adfuerare, non creditis*. Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarj meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il giudice men accorto? forse la giustizia

men

men incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale: *Non creditis, non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*. Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, che il credesse, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo di non maltrattare apertamente quel giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io qui tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerar questo punto, com'io dovrei? È possibile, che crediate di dover voi pure comparir al tribunale di Cristo nostro Signore, e che nondimeno non abbiate al Mondo la cosa più depressa, più abietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei riveriti Uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto voi chiamo quà giovani disoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodo credere vos futurum iudicem dicitis, apud quos nullus est minor, atque despectior, quam ipse iudex?* Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? Bene. E come, dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico; come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra roba tra parafiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra luppe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un uomo, che debba essere vostro giudice; ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto; lo sprezzate con tanta petulanza in

ogni occasione; avete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Cristo nelle sue chiese (che si può dire di peggio?) nelle sue chiese, quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sacramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un animato simulacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere, che Cristo finalmente debba essere il vostro giudice: *Non creditis, non creditis; m' intendete?* no, che non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.

X. Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene, che dal tribunale di esso niun vien escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*, grida l'Apostolo, *omnes, omnes*. Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve n' essenti? Sperate di sottrarvene con astuzia? Sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cade sollemente nel cuore, sperate indarno. Un Re della Scizia nominato Itanfura mandò una volta al Re Dario nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una talpa, un pesce, un uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata fiattra; per dinotargli, come riferì San Clemente l'Alessandrino, che s'ei non si fosse o appiattato sotterra, come una talpa, o sprofondato sott'acqua, siccome un pesce, o dileguatosi se non altro per l'aria, come un uccello, per tutto avrebbero finalmente raggiunto il suo braccio faettatore. Jattanza barbara non ha dubbio su questa. Ma dite a me. Batteria nè pur ciò per cam-

H 2

par

par da Dio? No: ripiglia Davide, non basterebbe: *Si ascendero in Celum, tu illuc es*; Ecco la saetta di Dio, che s'io qual uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in Infernum, ades*; Ecco la saetta di Dio, che s'io qual talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si habita vero in extremis maris, illuc te- nebit me dextera tua*; Ecco la saetta di Dio, che s'io qual pesce nell'Occano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi suggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio, per tutto ha li suoi ministri, per tutto ha le sue milizie; sicchè per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani: *Tuam manum effugere*, sent'io, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza, *Tuam manum effugere impossibile est*. E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che: *Horrendum est incidere in manus Dei*? Dio mio, illuminare voi queste menti, ammolite voi questi cuori, perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perchè essi sieno indurati? perchè sieno perfidi? perchè sieno protervi? Ah no, mio Dio: ma perchè io son peccatore. E come mai volete voi, ch'io commova verun, che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me: e concedetemi questa mattina un favore, ch'io vi addi-

mando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante, che trovansi quì presenti, e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo Sangue, che avete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiste. Oh me felice, se io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei, mio Signore, la bontà vostra! Sì dunque, sì ch'almen una io voglio sperarne. Ma qual farà? Animo, o donna, che tu puoi esser quella. Tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscirne fuora. Tu puoi essere, o uomo indavolato ne' tuoi furori, tu giocatore, tu adultero, tu assassino, tu che a dispetto di quei crudi rimorsi, che pruo- vi al cuore, non ti confessi mai bene già da tanti anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora, che sia delle più perdute. Signor, che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte, molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiám di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Giosafat? Non permettete voi dunque, che ci abbiám in quel giorno a veder divisi; ma fate sì, che vi dobbiamo allor esser tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti inviati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto disonore.

## PREDICA SESTA

NEL MARTEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA.

*Cum intrasset Jesus Ierosolimam, commota est universa civitas dicens: Quis est hic?**Et ingressus Jesus in templum Dei, ejecit omnes vendentes,**et ementes in templo. Matthæi 21.*

I. **N**ON so donde sia nato, Uditori, che tutto il Mondo ne' secoli sventurati de' suoi delirj amasse comunemente di adorar Dii, piuttosto vili, e codardi, che nobili, e generosi. Andate pure col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità desolata, voi scorgerete, che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide deità: sassi immobili, tronchi muti, metalli fordi. Anzi là nell'Egitto singolarmente non trovavasi villanello, che non avesse i suoi Dei nascenti nell'orto. Bastava là pigliare in mano la marra per generarli. Perchè ogni porro, il qual colà germogliasse, era un nuovo nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali. E più fortunati tra gli animali i più fordini, mentre più facilmente dell'aquile, e de' leoni, riportarono quivi incensi le lucertole, e i bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello scarafaggio? E pure questo era il Dio caro agli abitatori dell'antica Siene. Qual più inetto della testuggine? E pure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del bue? E pure questo adoravano quei di Eliopoli. Qual più fetido della capra? E pure questa adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stoltizia, Uditori? Non sappiamo noi per altro, quanto sia grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inclinarsi ad una marmaglia di creature sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari sin que' putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto

i piè? S'io non m'inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empj tutti quegli idolatri, e però, costretti dall'incontrastabile istinto della natura a riconoscere pur nel Mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarli ad un Dio vile, ma debole, che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal cagione affermò, che tra' Filistei fosse già adorata la mosca animale, quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato, ed instabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr'essi avevano un Dio, che qualunque volta desse lor noja, se lo potevano tosto scacciar d'attorno con un agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d'un soffio: E però: *Quam viventem flagellis expellunt, ejus figuram Deum appellaverunt*. Ma si ricreda pur oggi mai, se v'ha chi cadesse in sì itolida frenesia. Non è, non è, Peccatori, Dio qual credete. Egli vostro mal grado può molto più di quel, che voi non vorreste. E però rispettarlo convien, convien temerlo. E non vedete, com'egli questa mattina diportasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere chi egli si sia: *Quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sterza, riempie ciascun d'orrore. e si fa far molto bene portar rispetto da quei, che ardisco-

(1) quæst. in 4. Reg.

no far oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? ove vi asconderete, infelici, dove n'andrete, sì ch'egli non vi raggiunga? Meglio farà, che abbracciate anzi il consiglio, ch'io voglio darvi, ch'è di non partirvi di qui senza aver prima riconosciuto pavidì, e palpitanti la sua potenza; considerando con effo me, quanto sia da vero insensato ogni peccatore, mentre (chi 'l crederebbe?) mentre non teme di arrivare infino a pigliarsela contro Dio: *Contra Omnipotentem* (non sono termini miei, ma del Santo Giobbe) *contra Omnipotentem roboratus est*: e con eccesso di fasto non esplicabile, *Tendit adversus eum erecto collo*.

II. E a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di suoi in mano, scompigliar turbè, rovesciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il tempio di confusione, tutta la città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggior d'ogni altra, la quale col sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. Per cagione d'esempio, s'io vi diceffi, che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca potea tener indietro un esercito Filisteo, certo stimereste voi grande la sua potenza. Ma s'io vi diceffi, ch'egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la stimereste, s'io vi diceffi, ch'egli potea far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò, ch'egli fece con una sola mascella di giumento, incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella, che noi ne gran Principi veneriamo. Erra

chi stima questi potenti, perchè gli vede mandar innanzi alla lor persona, quando escono, molte migliaja di cavalli, e di fanti, di picchieri, e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza faria la loro, se con una mascella in mano, come Sansone, potessero uscire incontro agli eserciti de' nemici, e farne strage, e porgli in fuga, e mettergli in iscompiglio. Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella, che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però S. Giovanni Grisostomo giudicò, ch'egli si desse a conoscere grandemente per quel ch'egli era, allora che avendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de' boschi; ma di beltiole, quisquiglie delle paludi: *Grande spectaculum Deus universò Orbi præsinit, cum superbiam Aegyptiorum non de leonibus, & ursis, sed de ranis domuit, & muscis*. Supposto questo: fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani, e ditemi un poco, da quali capi in voi nasce quell'alterezza, con cui talvolta solete offendere Dio? donde avviene tant'animo, tant'ardire, tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente da' suoi strapazzi, voi continuamente gli accumulate?

III. Benchè poco rilieva, che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar drittamente, presto mi accorgo, che quel che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia. Il danaro è quello, a cui finalmente tutte l'altre cose ubbidiscono: *Pecunia obediunt omnia*. Così per pruova un Salomone lasciò scritto nel suo Eccle-



Ecclesiaste; e però voi ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete: Di chi ho io bisogno? dite fra voi: posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio. Farà ben a mio modo quel notajo, s'io voglio vincere quella lite: farà bene a modo mio quella giovane, s'io mi vorrò sfogar queicapricci: farà bene a modo mio quello fgherro, s'io mi curerò di pigliare quella vendetta; e così audaci la prendete contro Dio stesso, quasi che nulla di male temer possiate, mentre avete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni'. *Substantia divitis urbs fortitudinis ejus*, tale appunto è il detto bellissimo de' Proverbj, *Et quasi mirus validus circumdans eum*. Ma non v' accorgete, che quando ogn' altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui, che è padron del vostro danaro? Rispondetemi un poco. Quallor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi, che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo più solete avere i vostri beni in poderi, ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi: per privarvi di quelli ha egli peravventura necessità di rinovare i prodigi avvenuti o l' secolo precedente in Bologna, quando vi piovè pietre, o il secolo presente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far a voi ciò, ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire, con negarvi l'acqua a suo tempo, ovvero con ispedire al saccheggiamento de' vostri campi or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccioli animaluzzi. Una forte squadra, ch'ei mandi di vermicciuoli, di bruchi, di cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì deboluc-

ce masnade? Non sol con queste egli fuggì i Cananei dalle loro terre, per metterne in possesso gl' Israeliti; ma e con queste debellò un esercito di Persiani, condotti dal Re Sapore sotto di Nisibe; e con queste scaccionne un altro di Franchi, accampati dal Re Carlo intorno a Gironda: e non potrà egli con queste difertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Diodoro, qual carestia partorirono nella Media minutissime passare: al Sabellio qual desolazione portarono nella Tracia piccolissime rane: al Cromero, quali rovine cagionarono nella Masovia leggerissimi grilli: a Plinio, qual difertamento recarono nella Francia menomissime mosche: al Sigonio, quali fame generarono nell'Italia tenuissimi bruchi; e poi sappiatemi dire, se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre rendite, e però non temono di siccità, nè d'inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambi? ma quanto son fallaci? In censì? ma quanto sono manchevoli? In banchi? ma quanto sono infedeli? In mercanzie? ma quanto sono pericolose? La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno, che Dio rilassi anche a lei piacevoli i venti? So, che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla drittamente o a rompere in uno scoglio, o ad arrenar nelle secche, o a dar ne' corfari. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardire di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano ita ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nè men dovrete lasciar però di temere; perchè

ancor

ancor ivi, come notò 'Tertulliano, di levarvele, a lui di lasciarvele, co-  
Dio suole avere ed i suoi vorticialco-  
fii, e le sue calme infedeli con cui  
sommegerle: *Vis est & illa navigiis*, chi  
non lo fa? *cum longe a Caphareis saxis*,  
*nullis depugnata turbinibus*, *nullis quassa-*  
*ta decumanis*, *adulante flatu*, *labente cur-*  
*fu*, *latante comitatu*, *intestino repente per-*  
*cussu*, *cum tota securitate desidunt*. Che  
farà dunque, quando voi le abbiate an-  
cora nell' alto, dove tien affoldati Dio  
tanti turbini, tanti flutti, tante vo-  
ragini, tanti scogli, tanti mostri,  
tanti tifoni: e dove *'in spiritu uebemen-*  
*ti* fa rompere *naves Tharsis*? Passiamo  
avanti. S' egli comandi ad una minuta  
favilla, non sono avvampate subito  
quelle case, da cui riscuotete pigioni?  
S' egli ordini ad un alito contagio-  
so, non sono ammorbate subito quelle  
mandre, da cui spremete l' entrate? S'  
egli intimi ad una tenuissima umidità,  
non sono infraciditi anche subito quei  
granaj, su cui sperate maggior la vo-  
stra abbondanza ne' tempi dell' altrui  
fame? Che se i vostri quattrini sieno  
rinchiusi ancora dentro le casse, sien  
sotto lastre di ferro, sien sotto piastre  
di acciaio, son però sicuri da quello  
che in questo di con un flagelletto di  
funi: *Mensas nummulariorum evertit*? Oh  
voi semplici! oh voi delusi! Una cau-  
sa, ch' egli vi faccia suscitare contra,  
una inimicizia, una calunnia, una li-  
te, quanto presto basta a disperderli?  
Eh che pur troppo ha ragion egli di di-  
re per bocca del suo Profeta, che suo  
è tutto l' argento, suo tutto l' oro: *Meum est argentum, meum est aurum*. E  
voi ciò sapendo benissimo, siete non-  
dimeno sì facili ad oltraggiarlo? Di-  
temi un poco; se si trovasse alcun Prin-  
cipe, il quale avesse sotto sua chiave  
tutte le vostre ricchezze, conforme  
venne ad aver Giuseppe già quelle de-  
gli Egiziani; sicchè li appartenesse a lui

V. Ma su, diamo, ch' egli vi lasci  
tutte possedere abbondantemente le  
vostre rendite; con quanto poco vi  
può privare, se non d' altro, de' loro  
frutti? Certamente non sono desidera-  
bili le ricchezze per se medesime, co-  
me il Filosofo insegna, ma sol per que'  
beni, che da esse derivano, quali so-  
no gloria, amicizie, dignità, pa-  
rentele, conviti, giuochi, diletti.  
E tali beni non ha Dio tutti ugualmen-  
te su quella mano, in cui lui già da  
San Giovanni veduto aver sette stelle,  
*stellas septem*, ch' è quanto dire tutti  
que' sette Pianeti, che gli dispensano?  
Ma perchè lungo farebbe il favellare  
di tutti distintamente, parliamo sola-  
mente di un bene, che abbraccia tut-  
ti. Chi è tra voi, che non sappia la  
sanità essere il fondamento d' ogni al-  
tro bene? *Non est census super censum*  
*salutis corporis*, dice l' Ecclesiastico.  
Che vale possedere ville magnifiche,  
o bei giardini, o deliziosi palazzi, se  
confinati in un letto come il Re Asa,  
voi non potete uscir mai fuori a go-  
derne, nè più vi resta altro sollievo,  
altro sfogo, che tenere consulte di me-  
dici? Tutto il frutto de' beni umani  
non consiste nel loro possedimento,  
ma nel loro uso. E però l' itellso Ec-  
clesiastico

(1) Dt. Anima c. 37. (2) Ps. 47. 8. (3) Agg. 2. 9. (4) Gen. 7. 24. (5) Apoc. 2. 16. (6) Eccle. 3. 16.

clefiastico sentenzia, che : *Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quam dives imbecillus, & flagellatus malitia* . Perchè un mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco, ch'egli ritrova; là dove un ricco, ma infermo, nulla diletta di quel molto, ch'egli ha . Poco rileverebbe dunque, che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutta, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, se dall'altro canto vialterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser noiosi, che dilettevoli . Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere ? Non era letteratissimo Angelo Poliziano ? E pure fu tempo, ch'egli ne traeva sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trasfiture, che sentiva dentro alle tempie . Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto . E che vi giova tutta la vostra potenza ? Non era potentissimo Erode Re ? e pur furon anni, che egli ne ricevea sì poco contento, che fu per aprirsi il seno con un coltello, tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere . So, che vi gioverebbero molto que' letti sì spiumacciati, quelle lettiere sì splendide, que' cortinaggi così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre . Che più ? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra ; onde ebbe a dire vivamente S. Agostino, che : *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen, qualiacumque sint, auferit omnia ista una febricula* . Ma dite a me, non è di tutti que-

sti languori capace anche il vostro corpo ? Siete giovani, vel concedo ; siete prosperosi, siete robusti . Ma che ? forse per privar voi di una sanità, benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande ? Non basta un catarro ? non basta un umoretto ? non basta un calcolo ? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che : *Sanitas in penis ejus* ; e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno, e la reca all'altro, la ritoglie dall'altro, e la rende all'uno ? Dio immortale ! Io veggio, che quel giudice si rende ognor formidabile a' malfattori, e con che ? solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentare . E Dio non può giugnere a farsi temer da noi con quell'apparato immenso dei morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra ? E pur nessun giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi . Se non altro i tormenti, che possono dare i giudici a' malfattori, hanno il termine, prescritto già dalle leggi, di non molt'ore ; quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni : a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insosfribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa . E così fecero un Tito Aristone, ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane ; così un Speusippo filosofo, che si uccise per non poter più tollerare la paralisi ; così un Porzio oratore, per non poter più reggere alla quartana ; così un Timante Cleo-

I

neo,

(1) Eccle. 39. 19.

(2) Mal. 4. 2.

ancor ivi, come notò 'Tertulliano, di levarvele, a lui di lasciarvele, co-  
 Dio fuole avere ed i suoi vortici alco-  
 fti, e le sue calme infedeli con cui  
 sommergerle: *Vis est & illa navigiis*, chi  
 non lo fa? *cum longe a Caphareis saxis*,  
*nullis depugnata turbinibus*, *nullis quassa-*  
*ta decumanis*, *adulante flatu*, *labente cur-*  
*su*, *latante comitatu*, *intestino repente per-*  
*cussu*, *cum tota securitate desidunt*. Che  
 sarà dunque, quando voi le abbiate an-  
 cora nell' alto, dove tien assoldati Dio  
 tanti turbini, tanti flutti, tante vo-  
 ragini, tanti scogli, tanti mostri,  
 tanti tifoni: e dove? *in spiritu vehemen-*  
*ti* fa rompere *naves Tharsis*? Passiamo  
 avanti. S' egli comandi ad una minuta  
 favilla, non sono avvampate subito  
 quelle case, da cui riscuotete pigioni?  
 S' egli ordini ad un alito contagio-  
 so, non sono ammorbate subito quelle  
 mandre, da cui spremete l' entrate? S'  
 egli intimi ad una tenuissima umidità,  
 non sono infraciditi anche subito quei  
 granaj, su cui sperate maggior la vo-  
 stra abbondanza ne' tempi dell' altrui  
 fame? Che se i vostri quattrini sieno  
 rinchiusi ancora dentro le casse, sien  
 sotto lastre di ferro, sien sotto piastre  
 di acciaio, son però sicuri da quello,  
 che in questo dì con un flagelletto di  
 funi: *Mensas nummulariorum evertit*? Oh  
 voi semplici! oh voi delusi! Una cau-  
 sa, ch'egli vi faccia fuscitar contra,  
 una inimicizia, una calunnia, una li-  
 te, quanto presto basta a disperderli?  
 Eh che pur troppo ha ragion egli di di-  
 re per bocca del suo Profeta, che suo  
 è tutto l' argento, suo tutto l' oro? :  
*Meum est argentum, meum est aurum*. E  
 voi ciò sapendo benissimo, siete non-  
 dimeno sì facili ad oltraggiarlo? Di-  
 temi un poco; se si trovasse alcun Prin-  
 cipe, il quale avesse sotto sua chiave  
 tutte le vostre ricchezze, conforme  
 venne ad aver Giuseppe 'già quelle de-  
 gli Egiziani; sicchè li appartenesse a lui

me a lui più fosse in piacere; fareste  
 voi giammai così stolti, che aveste ar-  
 dire di pigliar seco inimicizia scoper-  
 ta? E nondimeno voi la pigliate con  
 Dio? Oh stupidizza, oh cecità, oh  
 frenesia! Per questo, perchè possede-  
 te molto danaro, voi più vi confidate  
 di offenderlo; ed io vi dico, che per  
 questo il dovrete rispettar più, per-  
 chè possedete molto danaro. Se voi  
 foste poveri, sareste soggetti ad un ga-  
 stigo di meno; ma essendo ricchi, siete  
 capaci di un supplizio di più, ch'è di  
 diventare mendici.

V. Ma su, diamo, ch'egli vi lasci  
 tutte possedere abbondantemente le  
 vostre rendite; con quanto poco vi  
 può privare, se non d' altro, de' loro  
 frutti? Certamente non sono desidera-  
 bili le ricchezze per se medesime, co-  
 me il Filosofo insegna, ma sol per que'  
 beni, che da esse derivano, quali so-  
 no gloria, amicizie, dignità, pa-  
 rentele, conviti, giuochi, diletti.  
 E tali beni non ha Dio tutti ugualmen-  
 te su quella mano, in cui fu già da  
 San Giovanni veduto aver sette stelle,  
*stellas septem*, ch'è quanto dire tutti  
 que' sette Pianeti, che gli dispensano?  
 Ma perchè lungo farebbe il favellare  
 di tutti distintamente, parliamo sola-  
 mente di un bene, che abbraccia tut-  
 ti. Chi è tra voi, che non sappia la  
 sanità essere il fondamento d' ogni al-  
 tro bene? *Non est census super censum*  
*salutis corporis*, dice l' Ecclesiastico.  
 Che vale possedere ville magnifiche,  
 o bei giardini, o deliziosi palazzi, se  
 confinati in un letto come il Re Asa,  
 voi non potete uscir mai fuori a go-  
 derne, nè più vi resta altro sollievo,  
 altro sfogo, che tenere consulte di me-  
 dici? Tutto il frutto de' beni umani  
 non consiste nel loro possedimento,  
 ma nel loro uso. E però l' istesso Ec-  
 clesiastico

(1) De Anima c. 31. (2) Pl. 47. 2. (3) Aggai 2. 9. (4) Gen. 7. 24. (5) Apoc. 2. 16. (6) Eccle. 30. 12.

clefiastico sentenziò, che: *Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quam dives imbecillus, & flagellatus malitia*. Perchè un mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco, ch'egli ritrova; là dove un ricco, ma infermo, nulla diletta di quel molto, ch'egli ha. Poco rileverebbe dunque, che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutta, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, se dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fossero noiosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? E pure fu tempo, ch'egli ne traeva sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trafitture, che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto. E che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode Re? e pur furon anni, che egli ne ricevea sì poco contento, che fu per aprirli il seno con un coltello, tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere. So, che vi gioverebbero molto que' letti sì spiumacciati, quelle, lettieri sì splendide, que' cortinaggi così pomposi, s'arvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra; onde ebbe a dire vivamente S. Agostino, che: *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen, qualiacumque sint, auferit omnia ista una febricula*. Ma dite a me, non è di tutti que-

sti languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità, benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un umoretto? non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che: *Sanitas in pennis ejus*; e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno, e la reca all'altro, la ritoglie dall'altro, e la rende all'uno? Dio immortale! Io veggio, che quel giudice si rende ognor formidabile a' malfattori, e con che? solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentare. E Dio non può giugnere a farsi temer da noi con quell'apparato immenso dei morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra? E pur nessun giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro i tormenti, che possono dare i giudici a' malfattori, hanno il termine, prescritto già dalle leggi, di non molt'ore: quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni: a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insosfribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone, ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Speusippo filosofo, che si uccise per non poter più tollerare la paralisi; così un Porzio oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleo-

I

neo,

neo, per non poter più soffrire la languidezza; così un Sefoltri Re, per non si poter consolar della cecità; e così più a' tempi nostri fece anche un Antonio Querno, famoso per vanto di giuochevole poesia, il quale per non poter più resistere a gl' intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi con le sorfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque, se tante, e tanto varie, e tanto seroci sono le infermità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese, che a lui facciamo, non è stupidità grande la nostra, trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo, che alcuni si persuadano d'essere loro fabbricati di tempera così forte, che ci vogliano arme fatali per penetrarli; sì che sien essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar ora nel Mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo Re delle Gallie dominarono in Alemagna; quando rimase tutta quella provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli uomini nello spazio di ventiquattr'ore stillavano dileguata da' pori aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto, Uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi peravventura più forti di quel famoso colosso di Babilonia? E pure a diroccarlo, a distruggerlo, che bastò? Solo un piccolo sassolino. Io non vorrei or altro da Dio, se non ch'egli rendesse in questo momento, diafano, e trasparente, come cristallo, il corpo di ognun di noi, sì che potessimo in un'occhiata distinguere esattamente le tante centinaia di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini, che il compongono: chi di voi non s'innorridi-

rebbe in vedere, quanto sia facile lo sconcertamento di un'opera sì minuta? So che al presente vi vien voglia di ridere, quando o sentite, o leggete di un certo pazzo, il quale persuasosi di essere diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra d'agiatissime piume, gridando fin da lungi a quanti vedea, che per pietà, se nol volcano spezzare, non lo toccassero. E io più tosto piango in riflettere, come noi essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser sodi a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da Sant'Agostino in molti de' suoi discorsi, che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *Tanta fragilitas custodita durat per secula*. Là dove all'uomo, per molto ch'egli o si risparmi, o si guardi, convien perire. E chi non isbalordisce, quand'ode raccontare, che un Baldo, l'oracolo delle Leggi, mentre accarezzava un suo piccolo cagnolino da lui tenuto sovente in seno per vezzo, nel voler dargli un bacio, ne riportò contr'ogni legge di ragione un tal morso, che benchè uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia? Oh quanto sei temeraria, superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può distruggerti con sì poco? *Quid times contra Deum spiritus tuus?* dirò con Giobbe. E non sai tu, che con una sola spina di pesce, egli potè facilissimamente levar la vita a un Tarquinio, Re de' Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un acino minuto di uva la potè levare ad un Anacreonte? Che con un moscino ingojato coll'acqua la potè levare ad un Adriano Quarto sommo Pontefice? E finalmente che con una puntura leggeris-

(1) Rom. 28. vers. 30.

(2) Job 11. 12.

sima d'ago la potè torre ad una gran Principessa, qual'era Lucilla, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non rispetti, infensata, chi tanto può? *Et Deum* (sono parole vivissime di Daniele in questo proposito \*) *Et Deum, qui habet statum, tutum in manu sua, non glorificasti?* Mi rimembra aver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falsamente accusato presso di Vasco Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa Maestà. Arringò il meschino più acciaccamente, ch'egli potè, a suo favore, ma senza pro; onde alla fin, quasi in atto di perorare, si gittò a piè di quell'inclito capitano, e postagli con bel modo su l'elce della spada la man tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole: E potete voi sospettare, ch'a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un'arme sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un uomo? Così ammaestrato nella scuola della Natura argomentò per se il Barbaro a maraviglia: non parendo moralmente possibile, che un tal uomo, il quale ad usanza di que' paesi ne andava ignudo, nè soleva cingere fuor che scimitarre di legno, se la pigliasse contro uno, che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciaio. Ah Cristiani miei cari, venite quà, rispondete. E può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contro Dio, quasi che non veggiate la differenza, ch'è tra voi, vermiciuoli vilissimi della terra, e lui Signore assoluto dell'Universo? Altro che una spada di acciaio tien egli a' fianchi. Quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boschi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorgi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella ter-

ra, tutte son armi, con le quali egli può fiaccare la nostra alterezza, e voi nol temete? Avete voi forse scudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand'armi? Che se quand'egli comandi solo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che sarebbe, quand'egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un seccioso uomiciattolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccogli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida il Sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? Oh come bene sta scritto là presso Giobbe<sup>1</sup>: *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, flante Dio periisse*. Avete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, no: dice *flante*: perchè se Dio vuole, ci può tutti a un'ora distruggere con un soffio<sup>2</sup>: *Spiritus labiorum suorum interficiet impium*.

V. E pur v'è di più; perchè non solo egli è padrone di torci la vita con quel semplicissimo fiato, che ha su le labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie, che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può renderli formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita<sup>3</sup>: *Multo enim violentior mors est, qua tunc mori offert, cum jucundum est vivere, in exaltatione, in honore, in requie, in voluptate*. Or come adunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel ca-

(1) Dan. 11. 31. (2) Job 40. 9. (3) Is. 11. 40. (4) lib. de Anima c. 52.

rico; o voi padri inconsiderati, per instabile que' parentadi; mentre nel meglio di cotelli vostri disegni, con un sol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire, quanto avea già faticato quel senatore Romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? Oh quante morti egli avea da Roma recate a' popoli forastieri! quante su le penne di avvelenate faette! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Dio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla Morte che lo appostasse su l'ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte; ma con un embrice solo di tetto in mano. Credete? un embrice, che all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'uccise sul carro stesso del suo trionfo, e convertigli ad un tratto i lauri in cipressi, i tripudj in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta, in un funerale. Che vuol dir dunque, o peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore, che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli, di cui si dice presso Giobbe, che *audenter provocant Deum*? Io, a dirvi la verità, ho voluto pensare un poco, qual' in voi potesse esser la cagione di cotai sicurezza: ma (schiettiſsimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi, tanto meno la so trovare. Oh Padre (mi risponderà taluno degli empj) non vi stancate, che ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio affai temevamo quella potenza, che voi stamane ci avete tanto inculcata. E però guarda, che ardisſimo di peccare. Ma poi l'esperienza ci ha scosso il timor d'attorno; pe-

rocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allora fatti animosi aggiugnemmo a' peccati vecchi peccati nuovi, passammo dagli stupri a gli incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie; e pure viviamo, abbiain poderi, e ci fruttano; abbiain figliuoli, e ci crescono; abbiain amici, e ci stimano; e se abbiain de' nemici, ancor ci rispettano. Come dunque volete voi, che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeſo mio Dio! Udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco quà i frutti della vostra lunga pazienza; *Indulſisti, Domine, indulſisti*; ma che n' avete cavato? *nunquid glorificatus es*? Tutto il contrario (bisogna pur, che ancor io ve lo dica con Isaia) tutto il contrario: *Elongasti omnes terminos terra*. E dove sono dunque que' fulmini, che perdetes senza profitto, or su le torri insensate, or su' tempj sacri? Contro degli empj convenien, che non gli risparmiaste. Altrimenti, perchè comandare a noi vostri Predicatori, che annunziamo la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate? e però ci fate restare, quanti noi siamo, svergognati, e bugiardi: Ben or compatilco que' vostri Profeti antichi, que' Gionì, que' Geremii, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal uffizio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di aver questa mattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; e quanto mi accorgo, ne andranno a casa più baldanzosi che mai; ed a me, che ogni dì: *Vastitatem clamito*, toccherà restare il beſſato. Ma sciocco me, che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio, e sì regolato? Su, pec-

(1) Job 12. 6.

(2) Is. 56. 12.

(3) Jer. 50. 8.



peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha castigati fin'ora, più tosto vi ha prosperati, non è così? Or su benissimo, che n'inferrite voi dunque? Dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego, anzi io n' inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch'io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi d'errore. Il non avervi Dio castigati fin'ora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi, o dall'avervi lui perdonato il castigo, ovvero dall'avvelo differito. Altra di queste due cose, non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque, ch'egli abbiavi perdonato. Però voi dovete ora maggiormente temerlo: perocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto meno è probabile, che sia per perdonarvi nell'avvenire. E non sapete voi bene, che la pazienza lungamente abusata divien furore? E' Dio clemente, ma egli è parimente giusto: *Dulcis, & rectus Dominus*. Adunque ora toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha fin'ora fatto le sue: *Quale enim est, ut Deus precepta constituas non executus, ut prohibeat non vendicaturus?* per usar le parole di Tertulliano. E qual Principe sarà quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il castigo è l'custode principal di tutte le leggi, è l'efattor dell'osssequio, è l'tutore dell'innocenza, è la base del Principato; e siccome il rilasciare molte volte la pena è pietà di cuore clemente; così rilassarla sempre sarà debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men'egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio

non vi ha condonato il castigo, conforme è più verisimile, ma piuttosto ve l'ha differito, perchè il paghiate dipol o sia nella vita presente, o nella futura, adunque il non aver lui fatte fin'ora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior animo, ma di maggiore spavento; per che questo è segno, che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà adunque la piena del suo furore, se farebbono stati tali le stille? Quanto vasta rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispersi? Quant'alto incendio formano insieme congiunte quelle minute faville, che volean poco distinte? Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati que' leggerissimi venti, che potean poco divisi? Adunque quanto farà spaventosa l'ira divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *'flagellum inundans*; se sarà stata tanto ancor formidabile a parte a parte? Vi par però, che'l non aver Dio fin qui esercitato il suo braccio sopra di voi, debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso dovrebbe rendervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur, che peccando, non farete altro, se non che aggiugnere sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l'Ecclesiastico, quando disse: *Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic tra Domini gentes, qua non exquiescerunt illum, hereditabit*. Ma quando poi verrà questa piena a scaricarli con impeto così orrendo, sopra i peccatori? Volete, ch'io vel ridica? Or su state attenti. Benchè meglio sarà, che noi prima possiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediavvi con la soverchia lunghezza) e poi vel dirò: ma con questo patto, che restiate tutti ad udire la seconda parte, che forse vi sarà cara.

SE.

## SECONDA PARTE.

VI. **N**essuno può saper per appunto, qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell' empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall' ordinazione segreta di que' giudicii, che il Padre tiene riserbati a se solo: *Que Pater posuit in sua potestate*; che però gli Antichi stessi dicevano, che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lana: *Di lanaeus pedes habent*, perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu per quanto ci attenda, non te n' avvedi. Contuttociò se dal passato può argomentarsi il futuro ( conforme al celebre detto di San Girolamo: *De prateritis futura noscuntur* ) penso, che si possa asseguare se non di certo, almeno probabilmente l' ora precisa; e per saper qual debba essere, state a udire. Credo, ch' ognun di voi di leggieri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la città di Gerico fu espugnata da' soldati di Giosué. Aveva questi dato lor ordine, che per sette mattine portassero l' Arca in giro attorno le mura: che precedessero innanzi le truppe armate: che seguitasse appresso il popolo inerme: e che frattanto i sacerdoti facessero risonare ogni volta l' aria d' un alto strepitare di trombe. Così fu eseguito, ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell' ordinanza, e udiro- no quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare, che già

già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all' assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scorsero avvenire ancora l' istesso, come la prima, dovette il lor timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capire sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun pro. La terza, la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, siccome a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l' assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi, quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che sì ( dovean dire probabilmente ) che queste loro trombe fan bel sentire. Guardate nuove stratagemme da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate, che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che si fanno dall' alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così doveano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett' essere o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s' io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà, e baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l' univer-  
le

(1) Ab. 1. 70

(2) Ps. 118. 22.

le rovina delle muraglie': *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illico corruerunt.* Or immaginatevi, se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi, e per conseguente sentitisi, chi ferire, chi sbranare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde affondir l'aria, e spaventare le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte, in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia, e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'inoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

VII. Ora torniamo adesso all' intento nostro. Che volevate voi sapere da me, Signori miei cari? quando verrà la rovina sopra degli empj? Sapete quando? quand' ella venne sopra i Gericiuntini, ch'è quanto dire col profeta Isaia, quando meno sel penseranno? *Subito, dum non speratur, venit contritio eorum*; essendo ben ragionevole, che i malvagi allora appunto sian colti, quand' essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor umano. Suonano, minacciano, annunziano d' ogni intorno l' estermio vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem*

*tuam, & annuntia populo meo scelera eorum, & domui Jacob peccata eorum.* Gli empj, la prima volta che trovano si a quelle Prediche, cominciano a concepirne molto terrore; e subito si mettono in arme con l' orazioni, e subito si accingono alla difesa co' Sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene. Ed essi sentendo la seconda volta, i Predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in meraviglia, e cominciano a dire dentro di se: Che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi, che ogni dì fanno? La terza volta cambiano la meraviglia in deriso, indi il deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti; e apertamente nello loro combriccole, e ne' loro casini ne discorrono fra di loro: *Andiunt sermones Domini, per usare la formola d'Ezechielle\*, & in canticum oris sui vertunt illos*: perchè facendo il contrappunto a quello, che ha detto il zelante Predicatore: Avete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro di sbigottirci col dibatterci, e col gridare? O andate a dar loro sede. Io quanto a me è tanto tempo, che sentogli sempre far l' itesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggio al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie, ch'essi ci annunziano? *Ubi est verbum Domini? veniat*: dove tante maldattie? dove tanta mendicizia? Mi par, che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede. Si eh, miseri? sì? bene, bene, aspettate pure, aspettate, che quest' è l' ora, in cui proverete la vostra. In questo punto, in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete, che significava quel suono, che annun-

ziavano

(1) Jo. 6. 40. (2) Ez. 30. 14. (3) Ez. 22. 1. (4) Ezech. 31. 13. (5) Jer. 17. 13.

ziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi corrà l'ira celeste, e voi scorrendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: aimè, griderete, aimè, che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazione, ecco incendj, ecco pestilenze, ecco morte: e frattali grida, attoniti, e sbalorditi, finirete la vita prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le divine Scritture, e considerate; Baldassar Signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? Allor ch'egli meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in que' vasi, rubati già felicemente dal tempio. Nabuccodonosor Signor di Babilonia, quando udì dall'alto intonarsi quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allor ch'egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità, che aveva goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soria, quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allor ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gerusalemme pure quell'estermio, che avea fin'allora prosperamente recato ad altre città. Sennacherib Signor degli Assirj, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l'esercito? Allor ch'egli meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come non abile a campare Israele da quelle mani fin

allora avvezze a tanti trionfi. Jeza-bella Signora d'Israele, quando scorre adempita quella minaccia a lei sì tremenda di essere divorata da' cani? Allor che scosso ancor ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell'iniquo possesso del Principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del cielo, ritroverete, che appunto si scaricò, quand'essi o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *Cum dixerint, pax & securitas: pax*, quanto al presente; *securitas*, quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus*.

VIII. Stabiliscasi dunque, che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli Antichi; e che però convenien pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagelletto di suni in mano, ch'è quanto dire, con picciolissime armi, può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta fin'ora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi. Perchè o fu perdon del castigo; e noi sappiamo, che dopo lungo perdono diviene la severità più implacabile: o fu dilazione; ed è manifesto, che dopo lungo indugiare, succede la vendetta più grave. Anzi se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità; o non fa pensarci al gastigo, o fa disprezzarlo.

PRE-

(1) Eze. 2. (2) Dan. 5. 16. & segg. (3) 2. Mac. 9. (4) 4. Reg. 19. 31. (5) 4. Reg. 19. (6) Thea. 5. 2.

# PREDICA SETTIMA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

*Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quarens requiem, & non invenit. Matthæi 12.*

I. **F**U già tempo, in cui gli uomini riputavano di aver fatto una gran prodezza, qualor' essi giungessero ad ottenere, che tante Fiere, le quali albergano o tra gli orrori de' boschi, o tra le verdure de' prati, non recassero loro alcun nocumento: nè si stendea la loro industria più oltre, che a procurare di non venire o strangolati dagli orsi, o sbranati da' cignali, o morficati dalle vipere, o punti dagli scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore, che avevano quegli Antichi, e assai più innanzi abbiamo stesa l'audacia de' nostri voti, ed aguzzato il valore de' nostri ingegni. Vogliamo or noi, che queste Fiere medesime dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però abbiamo animosamente imparato, e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle loro carni, e a valerci delle loro ossa, ed infino a sanarci co' loro veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti. A segno tale, che se ben si considera, molto più son oggi quegli uomini, a cui dalle Fiere vien conservata la vita, che non sono coloro, a' quali vien tolta. Or così appunto converria, che facessimo co' l' Demonio, Fiera senza dubbio la pessima, ch'abbia il Mondo: *Fera pessima*. Non ci dee bastare oggimai di guardarci da esso, di resistergli, di ribatterlo, di fugarlo: dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual utilità, mi direte, può da lui trarsi? Grandissima se vogliamo; e questa sia, che impariam da esso a prezzar l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che quando tolta a se veggala dalle mani,

non si dà pace, ma tutto ansioso, ma tutto anante, affaticasi a racquistarla: *Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quarens requiem, & non invenit*; ed a noi non dà niuna pena, che la racquisti? Mirate un poco, quanto studio egli adopera a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, com' Eva; egli ci assalta con traversie, come Giobbe; egli ci affascina con trufferie, come Giuda; egli, come osò con Cristo, ci tenta con riele lusinghe, ci segue, ci asseconda, ci applaude, ci offerisce magnifiche donazioni: e noi per contrario non vogliamo aver di noi stessi veruna cura? Ah dilettissimi, e com'è giammai possibile tanto ingannar noi! Non prezzar l'anima propria! Non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro; non aver più sollecitudine alcuna in ciò, che ci spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione! Deh lasciate, ch'io questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza; e voi compatitemi, perchè se sarete attenti, ancor a voi sembrar dovrà luttuosa.

II. E certamente, che tra' Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur ora detta (non accade, o Signori miei, che ci lusinghiamo) è manifestissimo. Si dà, si dà. Un contras, segno assai spedito a discernere, se ci preme alcuna faccenda, si è primieramente a mio credere ragionarne, di scorrerne, dimandarne, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe\*, il quale, ito a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di conoscerlo, minutamente ne interroga que' pastori, da cui crede averne

K

con-

(1) Gen. 27. 32.

(2) Gen. 29. 5.

contezza . Giuseppe<sup>1</sup>, il quale ito a cercar de' fratelli per vie solinghe, ha vera sollecitudine di trovarli, ansiosamente ne chiede da que' viandanti, da cui spera udirne novelle. E Saule<sup>2</sup>, il quale non altro al fine esce a ricercar che alcune anime smarrite al vecchio suo padre; contuttociò, perchè ancor egli n'è veramente sollecito, che non fa? che non tollera? che non tenta? Credereste? Non solo però egli gira monti, attraversa piani, ed indelesso ne scorre per varj borghi; ma non dubita inoltre d'andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad esse, e ad interrogarne un profeta; nè solamente un profeta de' gli ordinarj, ma il segnalato, ma il sommo, ma un Samuele<sup>3</sup>: *Famus ad videntem*. Che dite dunque Uditori? Potete voi darà credere, che vi preme di salvar l'anima vostra, mentre non è, che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultiate con una persona di spirito, che ne conferiate con un uom di dottrina? Riferisce San Luca<sup>4</sup>, che quegli Uditori, i quali intimoriti alle prediche di Giovanni erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di se stessi, lo andavano a ritrovare fin tra le grotte, e gli dimandavano<sup>5</sup>: *Quid ergo faciemus?* Vi andavano popolari, e dicevano: *Quid faciemus?* Vi andavano pubblicani, e dicevano: *Quid faciemus?* Vi andavano fino gli uomini dati all'arme, e tutti ansiosi ancor essi lo interrogavano: *Quid faciemus & nos?* Voi (dite il vero) avete mai fin or di proposito chiesto a niuno: *Quid boni faciam, ut habeam vitam eternam?* Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un chiofiro di Solitarj; ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità de' lor orti, o per discorrere con qualcuno di essi

delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengono a noi d'Irlanda; ma per rintracciar seriamente qual sia la strada, che per voi trovisi più opportuna a salvarsi, non so se mai scomodato abbiate di camera un Religioso. Ma qual meraviglia, che ne trattiate sì poco, o sì poco ne discorriate, mentre nè pur voi tra voi stessi avete in costume di talor fissarvi la mente? Chi ha gran sollecitudine di un negozio, non può dà esso, benchè veglia la notte, l'ha fin presente nell'animo, allor ch'ei giace sepolto in un alto sonno. Così di Temistocle gran capitano de' Greci racconta Tullio, che ancor dormendo amaramente invidiava al suo competitor Milziade i trofei. Così di Marcello gran capitano de' Romani narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente sfidava il suo nemico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur posseduti, soleano in esso di leggeri prorompere ancor dormendo; siccome appunto nelle sacre carte si legge di Salomone<sup>6</sup>, il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio, che grazia volesse: *Postula quod vis, ut dem tibi*; unicamente addomandò la Sapienza: *Da mihi Sapientiam*, perchè di questa unicamente avea brama, mentr'ei vegliava<sup>7</sup>: *Optavi, & datus est mihi sensus*. Come dunque ha verun di voi gran premura di assicurare l'eterna sua salvazione, mentre passeranno i dì interi, non che le notti, senza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantasma, e là dove anche addormentati starete fra voi pensando alle vanità (conforme

disse

(1) Gen. 37. 16.

(2) 1. Reg. 9. 1.

(3) 1. Reg. 9. 9.

(4) Luc. 1. 19.

(5) Mat. 19. 16.

(6) 3. Reg. 3. 6.

(7) Sap. 7. 40.

disse Michea<sup>1</sup>) alle cacce, a' giuochi, a' festini, a' balli, agli amori, alle commedie, alle giostre: *Et cogitatis inutile in cubilibus vestris*; nè pure desti vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.

III. Benchè fermate; che il non pensare mai punto all'anima propria ne denota veramente una poca sollecitudine; ma più ne denota, s'io non erro, il pensarvi, e non farne caso. E non vegg'io chiaramente, che il suo servizio è quello, che vien posposto ad ogni altro affare; e quasi ch'egli sia fra tutti o il men grave, o il meno gradito, si rigetta a star sempre in ultimo luogo? Si sì, che il veggo: ed oh così avevi'io occhj da piangerlo, come gli ho da considerarlo! Sa talun di voi molto bene di aver la coscienza carica di peccati, lo conosce, lo intende, e però un di ripensando seco a' gran rischi, che a lui sovraffanno, si sente al cuore una ispirazion pungentissima, che gli dice: Va' miserevole, va' a ritrovare il tal sacerdote, e confessati: *Vade, ostende te sacerdoti*. Che risponde egli? Orsù di certo io risolvo di confessarmi: ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritruovo invitato ad un tale ameno diporto, il farò dimani. E' convenevole questa mattina udir Messa. L'udirò, ma se avanzi tempo dapoichè avrò ragionato a quell'avvocato per le mie liti. E' salutare questa mattina ire alla predica. V'andrò, ma se avanzi tempo dapoichè avrò riscosso da quel mercatante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto; sempre ciò che spetta all'anima si vuol fare, se avanzi tempo; *In crastinum seriat*. E cotesta voi riputate, che sia premura? Era Eliezer<sup>2</sup>, famoso servo di Abramo, dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor città di Melopotamia, per ivi riportar

dalla casa di Batuele qualche onorevole sposa al giovane Isacco. E già riconosciuto, e raccolto, com'è costume, nell'amorevolissimo albergo, gli vengono tutti intorno per fargli onore; e chi vuol trarli gli arnesi, e chi vuole introdurlo alle stanze, e chi considerandolo macero dal cammino, corre prontamente ad arrecargli alcun rinfresco, finchè si appressi da cena<sup>3</sup>: *Et appositus est panis in conspectu ejus*. Che credete voi, ch'egli faccia a tali apparecchi? Piano, grida, piano Signori, non vi affannate, perch'io vi giuro, che non gusterò quel boccone, s'io non avrò prima esposto le mie ambasciate: *Non comedam, donec loquar sermones meos*. E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, prende a fare una lunghissima diceria, nella quale tutta minutamente racconta la serie de' suoi trattati, i desiderj di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d'Isacco, le ricchezze abbondanti di lor casa, gli abboccamenti da se pur dianzi casualmente tenuti d'intorno al pozzo con la cortese giovanetta Rebecca, l'acqua che da lei ricevette, i regali, che a lei donò: che più? In quel primo congresso volle così, com'egli avea cominciato, non sol disporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze, nè prima restò di dire, che non udissi<sup>4</sup>: *En Rebecca coram te est, tolle eam, & sit uxor domini tui*. Ma che hai paura per tua se nobil servo? che il tempo fugga? che l'opportunità ti abbandoni? o pur che itasi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So, che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, ristorati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfa alle accoglienze, e di poi tu di' ciò, che ti sei posto in cuore, quando già posato, e già fresco, potrai però

(1) Mich. 3. 2. (2) Luc. 5. 14. (3) Gen. 24. (4) Gen. 24. 75. (5) Ibid. v. 51.

negoziare con maggior agio . Che il fervo aspetti ? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine , che ha da compir le commissioni a lui date dal suo Signore : quel che preme più , dee premertersi in primo luogo : e però ch'egli si ricrei ? ch'egli si cibi ? falso , falso : *Non comedam , donec loquar sermones meos . In hoc ostendit* ( così commenta avvedutamente il Lirano <sup>1</sup> ) *In hoc ostendit habere se negotium sibi impositum cordi* . Or se ciò è vero , giudicate voi se dee dirsi sollecitudine quella , che usate voi per l' anima vostra , mentre non solamente la postponete ad un necessario ristoro del vostro corpo , ma a' passatempo inutili , a' giuochi vani , a' trattenimenti da scherzo . E chi è di voi , che giammai dica trafe : Io questa mane ion caduto in peccato ; orsù dunque *non comedam* , finchè io prima non abbia vomitato dal cuor sì rio veleno , e mi sia confessato . Io ho frodato a quel poverino la sua mercede . *Non comedam* , finchè io prima non l'abbia tratto di angustie col foddissarlo . Io ho macchiata a quell' emolo la sua fama . *Non comedam* , finchè io prima non gli abbia rifarcita l' ingiuria con ritrattarmi . Io ho violate quelle ragioni ecclesiastiche , ed ho ufato al mio Prelato un tal atto d' irriverenza , di fatto , di contumacia . *Non comedam* adunque , *non comedam* , finchè io non sia prima andato ad umiliarmi , a protestare l' errore , a propor l' emenda . Chi è mai , dico , o miei Signori , tra voi che così proceda , e che non anzi riferbi ad aggiustar le partite della sua coscienza in ultimo luogo , e quando avrà già soddisfatto alle obbligazioni del mondo , a' capricci dell' appetito ?

IV. Ma , stolto me , che dich' io ? Non è forse vero , che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja , ed allora dicono di voler provvedere all' anima

loro . quando già languidi la terran su le labbra , e saran vicini a spirar l' estremo fiato ? Qual dubbio adunque , che leggierissima è la sollecitudine , per non dire , ch'ella è minima , che ella è nulla ? Non già così procedete negli altri affari . Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole . Si collochi quanto prima . Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa ? Procacci si quanto prima . Si deon dilatare i poderi ? Dilatinsi quanto prima . Si deon terminare le liti ? Si terminino quanto prima . Si dee stabilire la eredità ? Stabiliscasi quanto prima . E perchè tanto di fretta ? Non potrebbe anche alla vostra morte rimettere tali cure ? Potreste , qual dubbio c' è ? ma voi non volete ; perchè per queste , dite voi , si richiede una mente libera , tempo lungo . trattati attenti , diligenze speciali ; là dove per salvar l' anima è talor a molti bastato un momento solo . Ah Critiani ! ed è possibile lasciar ufcirsi di bocca sì gran follie . Oh detti detestabili ! oh sensi enormi ! oh risposte insoffribili in uom fedele ! Ma su concedasi , che sia così come dite . perchè io non voglio diviar dal proposito principale , che ho per le mani . Non potete però negarmi , che il riferbare la salvezza dell' anima , ma al passo estremo non sia per lo meno un cimento molto arrischiato , e il qual non a tutti riesce a un modo . ma se fortisce in uno , fallisce in cento . *Impossibile non est in extremis habere veram penitentiam* , cio si dia per verissimo , dice Scoto <sup>2</sup> , dottor sì illustre ; *huc tamen difficultum est , & ex parte hominis , & ex parte Dei* . *Ex parte hominis* , perchè è più indurato nel male . *Ex parte Dei* , perchè è più irritato allo sdegno . Qual contrasegno però di sollecitudine vi par questo , voler piuttosto avventurare il buon esito della vostra eterna salute , ed espor-

lo a

(1) GEN. 4. 9.

(2) 2a 4. GEN. 22. 12.



lo a rischio, che avventurare o il matrimonio della figliuola, o le preminenze della famiglia, o i poderi, o le liti, o l'eredità, quasi che non sia principio indubitatissimo quello di Santo Eucherio<sup>1</sup>, che *summus sibi felicitatis dñis partes, salus qua summa est vindicare debet*. Non già fu tale l'insegnamento, che diè il prudente Giacobbe<sup>2</sup>. Uditelo, ch'è divino. Tornava egli con tutta la sua famiglia a ripatriare nel paese di Cana, ond'era stato spontaneamente già esule da venti anni, affini di foderarsi al grave sdegno implacabile di Esaù. suo fratel maggiore. Quando ecco vedesi non lungi mai dalla patria, venire incontro questo suo fratello medesimo tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi. Che però il misero ebbe sospetto, che quegli ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più dolorose, e più dure, quanto che non farebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora e delle sue femmine amate, e de' suoi pargolletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran rischio? Ripartì subito la famiglia in più file, ad imitazione di un piccolo squadroncino. Mise alla testa le due schiave Bala, e Zelfa co' quattro figliuolletti, che gli eran d'esse nati; appresso con li suoi sette par-  
ti collocò Lia; e Rachele la bella egli pose in ultimo, col vezzosetto Giuseppe, ch'era il solo germoglio da lei fiorito. Ora addimando. Che pretese egli mai con tale ordinanza, e di venire alle mani? di dare all'armi<sup>3</sup> o di sostenere almeno l'impeto di Esaù con virtù maggiore? Ma che poteva un volgo imbel-  
le di femmine, e di fanciulli, contro un nervo di sgherri, che sol veduti bastavano a por terrore? Ben conobbe, adunque Giacobbe, che a lui non era possibile di resistere. Però se fosse con-

venuto perire, volle almeno procedere con riserbo, e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le schiave, però si dovea convenir ad esse incontrare le prime furie: più delle schiave da lui stimata era Lia, e però più studiosi di assicurarla, e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più si adoperò a difenderla: *Posuit ancillas in principio; uidite felicitatem iram fratris minus dilecta acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conseruatione eorum, qua magis diliguntur, esse periculis obiectanda*. Or s'è così, che poss'io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando io considero, come l'anima vostra è quella appunto, che da voi viene avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere? Ella alle prime file; Ella tien presso voi le parti di ancella, alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l'onore, perchè si salvi la roba, perchè si salvino i trattamenti profani, perchè i figliuoli, perchè gli parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch'essi si pongano prima in salvo i corsier da maneggio, e i cani da caccia. Oh sciocchezza! oh infanzia! oh portento! oh bestialità! *Furore Domini plenus sum*, compatitemi s'io mi sfogo, *furore Domini plenus sum*: non ne posso più. *Laboravi sustinens*; e però come un Geremia, sono ancor io necessitato di rompere i freni al zelo, quasi che già noi sian giunti al sommo di quello, ch'io vi dovea dimostrare per deplorabile.

V. E pur v'è di più. Perchè finalmente espone, è vero, le proprie schiave Giacob le prime a i pericoli: ma nondimeno non le prezziò così poco, che l'esponeesse a pericoli volontarj,

ma

(1) Epius. (2) Gen. c. 32. (3) In Cap. 32. Gen. ann. ad L. (4) Jer. c. 12.

ma solo a gli inaspettati, a gli inevitabili; perchè non fu esso, che uscisse contro Esau, ma fu Esau, il quale uscì contro di esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave tali trattate l'anima vostra, mentre non solo la esponete la prima a que' pericoli, che non volendo incontrare, ma la mandate ad incontrare i pericoli, e quasi abbiate vaghezza d'ogni suo danno, là v' inoltrate, dove il parlare è più osceno, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più reo, dove i Demonj, diciam così, dove i Demonj, non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l'anime per condurle in perdizione. E ciò farà punto averne, non dirò più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

VI. Povera madre del pellegrinetto Tobia! lo avea ella consegnato in man ad un Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per un uomo di segnalata bontà, e di rara faviezza. Contuttociò troppo del figliuolo gelosa si pentì subito. Nè interamente fidandosi, ch'ei non fosse per incontrar nella via qualche gran disastro: *Flebas irremediabilibus lacrimis*: sospirava, singhiozzava, e gemeva, così dicendo: *Heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae, solatium vitae nostrae, spem posteritatis nostrae? Omnia in te uno habentes* (belle parole!) *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis*. No, no, che mai non dovevamo porti a rischio, mandandoti da noi lungi, mentre in te sta riposto ogni nostro bene: no, no, che mai non dovevamo porti a rischio. Noi fidarti all'altrui custodia? Noi metterti in altrui mano? Ah bene abbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere, che niente abbiamo nel

mondo fuori di te, e che in te solo abbiamo tutto: *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis*. Così ululava la misera a ciascun' ora. Nè valea, che il vecchio marito la rincorresse con accertarla, che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare: *Tace, & noli turbare: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum*. Ciò dico non valea punto. Perchè ella però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun consorto: *Nullo modo consolari poterat*. Anzi ogni di se ne usciva quasi fanatica fuor di casa; girava tutte le strade, visitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talor' anche su qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per anlietà di potere un giorno dir: *Eccolo: Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*. Nè ancor vedendolo, rinovava i lamenti, cresceva le grida, e così a casa sconfolatamente ridottasi in su la sera: Ah di sicuro, tornava a dir, che il mio figlio è pericolato. Chi sa, che 'l misero or me sua madre non mi chiami, caduto da qualche balza? chi sa, che 'l misero ora di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche fiera? Amatissimi miei Signori, è tanta la gelosia, la qual dovrebbe aver sempre ciascun di noi dell'anima propria, che nè pur fidare ad un Angelo la dovremmo, se noi conoscessimo apertamente per tale, e se non ne avessimo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder se sotto ascondessero qualche frode: *Nolite omni spiritui credere* (questo era appunto il consiglio di San Giovanni ' in negozio di tanto peso) *Nolite omni spiritui credere*; ma chiaritevi prima, s'egli è da Dio: *sed probate spiritus, si ex Deo sunt*. Che dovrò dunque io dire

(1) Tob. c. 12. v. 4.

(2) Ibid. v. 6.

(3) 1. Jo. 4. 1.

dire qualor contemplo, che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al demonio stesso, e che il demonio le affegnano per sua guida nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizj, a feste d'amore, a visite d'amore, a veglie d'amore, a ridotti paesi d'impurità, e per dirla in una parola, in tutte le occasioni più prossime di dannarsi? Dovrò dir'io, che questi abbiano alcun affetto all'anima propria, che la curino, che la stimino, che tengano in lei riposto ogni loro bene? Ah se ciò fosse, non la metterebbero mai così disperatamente in mano al demonio. Anzi nè men tra gli uomini, no, nè meno tra gli uomini, la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca. *Non omni spiritui crederent.* Ma che? Se avessero a procacciarsi un compagno, guarderebbono prima, com'egli fosse guardato al vizio; se avessero ad affezionarsi ad un Padrone, mirerebbono prima, com'egli fosse favorevole alla virtù. Tra i confessori si cercherebbe il più dotto, tra i teologi si preferirebbe il più pio, tra i Configlieri si amerebbe il più schietto, e così sempre si procurerebbe di metterla più in sicuro, che si potesse. Ma oimè, che molti fanno appunto l'opposto, e se mi è lecito di usare in ciò le parole di Geremia: *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus.* Danno la lor anima in mano a' nemici d'essa. Perciocchè non solo comunemente più piacciono o i compagni più liberi, o i Padroni più licenziosi: ma molti ancora se la loro coscienza hanno a porre nelle provide mani di un confessore, ne cercan' uno, che men' avveduto gli palpi ne' loro delitti; se in quelle di un teologo, lo vogliono scorretto, perchè gli assecondi; se in quelle di un configliere, lo vogliono interessato, perchè gli adu-

li: *Dant dilectam animam suam* (oh cosa orribile!) *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus.* E questa è sollecitudine di salvarsi? Aimè, che questa par piuttosto un' ansia frenetica di perire ad altrui dispetto, ed un convertirsi gli ajuti in nocimenti, i soccorsi in rischi, e gli antidoti stessi in più rio veleno. Si dolea Salomone ne' suoi Proverbj trovarsi alcuni, i quali giungono a tanto di stolidità, che tesson reti, che tendono laccj contro dell'anima propria: *Moliantur fraudes contra animas suas.* Chi però son questi, chi sono, se non quei miseri, de' quali or noi ragioniamo, coloro, che si affaticano di aggirar se medesimi, e d'ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri sul detto di uomini, che non hanno coscienza? Sconsigliati, che siete. Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete, che stimino assai la vostra? Ma questo appunto è (come io dissi) ciò che da voi si pretende: dar la vostra anima in mano a chi non la curi, lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò, ch'è scritto nella Sapienza, che l'uomo omai non è altro, che un crudo micidial dell'anima propria: *Homo per malitiam occidit animam suam.* Oh me infelice! oh me misero! e chi fia mai, che agli occhj miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com'io dovrei di presente averli, per piangere un tal furore? Ora ora è tempo, che *facies mea intumescat a fletu* col tanto Giobbe\*, o veramente, che insieme con Geremia\*, *deducant oculi mei lacrimas, & palpebrae meae defluant aquis.* E che vi pare, Uditori? vi siete fissi mai di proposito a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormentato in eterno? che voglia dire un' eternità di contento, o un' eternità di

TAN-

(1) Jer. 1. 20.

(2) Prov. 1. 10.

(3) Sap. 10. 4.

(4) Job. 16. 16.

(5) Jer. 9. 18.

rancore, che voglia dire un Paradiso, ove eternamente si giubila, o un inferno, ove eternamente si frema? Che dite, Cristiani, che dite? vi siete immerfi di proposito in tal pensiero? se non ci avete fin ora mai posto mente, andate, vi dirò, quanto prima, con Ilaia<sup>1</sup>; andate, andate, chiudetevi in una stanza: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, clande ostia tua*, non più su l'altre facende no, *super te*; e quivi a finestre serrate, a fiaccolle spente, fatevi un poco d'avvertenza speciale, e dipoi tornate a parlarmi, cli' io son, cioè vi dirò, come coloro, che uscivano già dall'antro del famoso mago Trofonio<sup>2</sup>, ch'è quanto dir come attoniti, come assorti, e senza poter mai più prorompere in un sorriso. Ma se ci avete pur qualche volta pensato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso? non sentirne premura? non averne ansia? Non v'accorgete, che qui si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un affare, che tutto appartiene a voi? E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'Inferno, chi farà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon<sup>3</sup> relegato in un duro esilio, ebbe il favorito di Davide, che impetrogli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno. Giuseppe racchiuso in una oscura prigione<sup>4</sup>, ebbe il coppiere di Faraone, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà. Ed un Geremia<sup>5</sup>, gittato già da' malevoli nel profondo di una cisterna fangosa, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, ebbe un Abdemelecco, che mosso a pietà di lui gli calò dall'alto una fu-

ne, alla quale egli attenendosi su ne venne. Ma voi chi avrete, che tal aiuto vi porga ad uscir dagli abissi<sup>6</sup>? *De altitudine ventris inferi*? Qual fune si troverà, che dal Cielo giunga fino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga? qual forza, che vi sollevi? *Qui descenderit ad Inferos, non ascendit* (sentite bene, che son parole di Giob<sup>7</sup>) *nee revertetur ultra in domum suam*. Chi va giù, non torna più su; chi va giù, non torna più su: *Qui descenderit, non ascendet: qui descenderit, non ascendet*. E voi nè pur ci pensate! Ah fili, fili, io vi dirò dunque afflitto con l'Ecclesiastico<sup>8</sup>, *fili, serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum*. Se io stamane con tante sorti di autorità e di ragioni, preteso avessi di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come farebbe, che qui veniste con gran concorso alla predica, che mi approvale, che mi applaudiste, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole a i miei sudori, potreste avermi (qual dubbio c'è?) per sospetto, e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovermi ad altro, se non che solo ad avere qualche premura di voi medesimi, o almeno qualche pietà: *Miserere anima tua, miserere*. E che poss'io dunque promettermi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare a che potrò indurvi? *Nihil plane durius vobis dici potest*, io vi rinfaccerò con Salviano<sup>9</sup>, *nihil tam ferum, nihil tam impium a quibus impetrari non potest* (udite prodigio) *a quibus impetrari non potest, ut vos ipsos amatis*. Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco, che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi stessi, chi può soffrirlo? *Peccantem*, dirò col Savio<sup>10</sup>, *precante in animam suam, quis judicabit*? Deh se d'altronde non sapete far de-

gna

(1) Isa. 66. (2) Param. gr. 437. (3) 2. Reg. 14. (4) Gen. 41. (5) Jer. 38. (6) Eccl. 3. (7) Job. 7-9.  
(8) Eccl. 10. 14. (9) 1. 3. ad Cor. (10) Eccl. 10. 12.

grua stima della vostra anima, vi basti ciò, considerare (come da principio io dicea) quanto il demonio sempre inquieto si adoperi per rubarvela, e quanto d'arti egli però ogni ora tenti ad ingannarvi, a sollecitarvi, a sedurvi, ad assicurarvi. Egli, egli è quegli, ch'ogni altro studio vi fa proporre a quest'uno, che di ragione prepor doveste ad ogn'altro; e però ditemi un poco: *Quis furor est* (e son parole anche quelle di sì gran vescovo) *quis furor est viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam diabolus putat esse pretiosas? Quis furor est, viles a vobis haberi?* S'egli fosse padron del mondo (credete a me) ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vostra anima, conforme a quello: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un interesse, leggiero di casa vostra: e correrete così per niente a gettarvi, quasi vilissime donnole, in bocca al rospo? Non sia mai vero, Uditori, che voi facciate alla vostr'anima un torto così solenne: *Ne adducas anima tua inhonorationem*. Ma da quest'ora rientrando un poco in voi stessi, incominciate ad aver di voi quel riguardo, che si conviene, e come disse nel Deuteronomio Mosè: *Custodite sollicitè animas vestras*.

## SECONDA PARTE.

VII. **I**O non vi voglio negare, che questa grave trascuratezza, ch'han gli uomini di salvarsi, fin ora detta, sarebbe peravventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse di agevole riuscita. Ma fors'egli è tale, Uditori, è forse egli tale? Ah voi felici se tale è da voi stimato, anzi, oh voi miseri, mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave!

Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un' immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccellenti Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor' a quei, che gli stanno tuttora d'intorno a formar corona. *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt*. Sconsolato Girolamo! che non fec'egli per concepire in se stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande in quanto molti boschi si ascosero in quanto cieche caverne si seppelli! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguita a fare contro i suoi sensi! E pur che dicea? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus opprimor cum timore, reddere novissimum quadrantem*. Un San Gregorio<sup>6</sup>, che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano? Un San Bernardo<sup>7</sup>, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle? E un Santo Agostino<sup>8</sup>, oh come palpitante dicea di temer l'inferno! *Ignem aeternum timeo, ignem aeternum timeo*. Nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io sol di questi? venite, venite meco fino a quell'orrida grotta di Solitarj, la quale per l'aspro vivere, che veniva da tutti menato in essa, s'intitolò la Prigione de' Penitenti, ma meglio potea dirsi l'inferno de' convertiti. Oh là dentro sì, che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi, ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirare il Cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi,

L

scarmi.

(1) 1. ad Rom. (2) Ecl. 1. 7. (3) Deut. 4. 15. (4) Ps. 88. 8. (5) Ep. 1. (6) L. 1. serm. 19. (7) 1. de innot. domo. (8) In Ps. 80.

scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto: *Luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum*; ch'è quanto dire, come suol piangerfi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percoltevanfi il petto, altri si svelle- vano i crini, ed altri putrefatte miran- dosi le lor carni per gli alti strazj, con li quali le avevano macerate, pareva, che solo in questa vista trovassero al- cun sollievo, e si confortassero. Che trattar ivi di giubbili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, com- passione, perdono, misericordia: que- sti erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare. se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro suono oppri- mevano, nè lasciavan altro distingue- re, se non pianto: quivi prolissi i di- giuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt' arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intempe- rie di un ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avean ani- mo a tanto, pregavano il Superiore, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condot- ti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura dissi' io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà, ma che ancor caldo fosse il loro cadavero dato a i corvi, o gittato a i cani: e così spesso veniva loro promesso, e così at- tenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un

Salmo, non che di alcun più onorevo- le funerale.

VIII. Or chi non crederebbe. Uli- tori, che in una vita, qual costoro me- navano, così tanta, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d' a- verne di lunga mano maggiore la pro- babilità, che l' sospetto, la speranza, che l' ansietà? E pure udite ciò, che qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era- lungi, che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, ch' anzi quan- do alcuno di loro giaceva omai mori- bondo sopra la cenere (ch' era il letto, ove amavano di spirare) se gli affol- lavano tutti a gara d' intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum estuantes, & lugentes, ac desiderio pleni*, e così con molto tremore lo interrogavano: E ben fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est frater? quan- nam modo tecum agitur? & quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricer- casti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne ex labore tuo, quod quarebas, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il cielo, o l' inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua*; o ti par' anzi di ascoltarne un orri- bile, la qual gridi: *Ligatis manibus, & pedibus mitte eum in tenebras exteriores?* Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais, frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprirci un poco il tuo itato, per- chè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto af- fannose interrogazioni, quali riputa- te, che fossero le risposte rendute da' moribondi? E' vero, che alcuni d' essi sollevando i lor' occhj sereni al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Bene-*

*Bene-*

(1) Luc. 9. 10.

(2) Matth. 23. 13.

(3) Ps. 137. 1.

*Benedictus Deus, qui non dedit nos in captivum dentibus eorum.* Ma, oimè, quanti all' incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forſitan pertranſibit anima noſtra aquam intolerabilem:* quaſi diceſſero: ſperiamo di paſſare, ſperiamo, ma la fiumaja è groſſa, ma l'acqua è torbida, ma grave fino al fine è il pericolo di annegarſi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un alto gemito: *Ve, exclamavano, ve;* nè dicean' altro: e pregati a ſpiegarſi più apertamente: *ve,* loggiungevano, *ve anima illi, quæ non ſervavit profeſſionem ſuam, integram, & immaculatam.* Guai a quell' anima, la quale non offervò la ſua profeſſione intatta, ed immacolata: guai alla miſera, guai! perchè a queſt' ora ſi accorgerà ciò, che di là ſe ſe appreſti: *Hæc enim hora ſciat, quid illic præparatum ſit.* Io ſo, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti ſembiante di favoloſo; mercecchè tale amerebbeſi, ch' egli foſſe. Ma non accade no luſingarſi; pur troppo è vero. Riſerì tutte queſte coſe, chi videle di preſenza con gli occhj proprj, chi di preſenza le udì con le proprie orecchie, San Giovanni Climaco\*, famoſiſſimo Abate del Monte Sina, e le riſerì, quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandiffimo temerario, ſe nulla di ſuo capo vi aveſſe o alterato, o aggiunto, non che mentito.

IX. Ma ſe ciò è vero, che vuol dir dunque ſtimar noi ſolì sì facile, o sì ſicuro il negozio della ſalute, che non ne abbiamo ſollecitudine alcuna, non altrimenti, che ſe 'l tenefſimo in pugno? *Unde nobis iſta diſſimulatio eſt, fratres mei?* Vi dirò addolorato con San Bernardo\*: *Unde hæc tam pernicioſa tepiditas?* *Unde hæc ſecuritas maledicta?* Ah ch' io non poſſo riſerir ciò ad altra

cagione, ſe non ad una incoſiderazion profundiffima, che ci accieca, e nè pur ci laſcia, come dice il Savio, vedere que' precipizj, che abbiamo dinanzi agli occhj\*: *Via impiorum tenebroſa; neſciunt, ubi currant.* Però, che dobbiam fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualch' altro, ch' io quanto a me, miglior conſiglio non potrei darvi di quello, ch' io ho per me preſo. Se a me volete rimettervi, andate vi dirò, rivoltate le ſpalle al Mondo, e ſe ancor ſiete con Lot in tempo a ſuggirvene di Pentapoli, non tardate, perchè nè pur gl' innocenti poſſono vivere a lungo andare ſicuri fra' peccatori. Ma ſe pur di tanto eſeguire o non vi dà l' animo, o non vi riman libertà, perchè non riſolvervi a frequentare d' ora innanzi ogni ſettimana quei Sagramenti, che ſono i mezzi più agevoli alla ſalute; perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iſcemar tanto paſcolo all' ambizione? perchè non mettere omai qualche freno ſtretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete, ch' io vi riſponda? Che voi ſiete punto ſolleciti di ſalvarvi? No, che non ſiete, no; ve lo dico sì apertamente, ch' io non ho punto a temer, che non m' intendiate. Temer ben poſſ' io piuttosto, che voi però non pigliate a ſdegno di udirmi. Ma che poſſo io fare? Se non mi voſteſſe udire voi, a queſte Immagini mi rivoltetei, a queſti marimi, a queſti macigni, perchè tutti ſoſſero innanzi a Dio teſtimonj nel giorno eſtremo, ch' io non ho mancato al mio debito di parlarvi con ſeſteltà. Benchè nè anche ho io biſogno di tali teſtimonianze. E' qui in perſona quel giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli mi ascolta. Però, mio Dio, voi ſapete, quanto di cuore io deſidero la ſalute di queſto

L 2

Popo-

(1) Nſalm. 123. v. 4. (2) De accurat. punit. Or. 3. (3) Ser. in Job. (4) Prov. 4. 19.

Popolo, illustre Popolo vostro. Felice me, s'io potessi dar per esso le viscere, dare il sangue, come l'avete voi stesso dato per me. Ma giacche tanto io non posso, non mancherò almeno di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate, ch'esso con quel buon affetto il riceva, con che io gliel predico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io schiarirò gl' intelletti, e

voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete essere quegli, che con amorosa violenza tiriate a voi quei, che da voi si dilungano. Io ch'altro posso, se non che a guisa di que' fanali, che scorgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi sta spirare a pro loro quella sant' aura, che prosperamente conducali salvi in porto.

## PREDICA OTTAVA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

*Et ecce mulier Chananea a finibus illis egressa, clamavit dicens: Misere mei Domine fili David. Matth. 15.*

I. **M**ilone Crotoniate, uomo de' più robusti, che vanti l' Antichità, soleva tra l'altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levargliene, se potea. Ma chi potè? Niuno mai se non una certa debole femminella da lui diletta. Perché laddove a tutti gli altri egli resistea fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi; e gliel cedea. Io so, che poco memorie tali si debbon ricordare da questo luogo senza gran frutto. Ma pure ditemi; non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non fanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: *Dimittite illam, quia clamat post nos*; gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. Qualche gran merito dunque convien, che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual su mai? Fu la Fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor Fede

della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel che tanto potè nella Cananea, fosse, a dir vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla Fede. E non vedete, com' ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente, e però quanta forza le bisognò per vincere, se non altro, i rispetti umani, allorchè andossene a Cristo? Quindi non va già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, ma pubblico, su la strada: e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cade a' piedi per adorarlo, di giorno chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente: nè teme punto ciò, ch' altri di lei dirà. Disprezzata persevera, discacciata persegue; e nè pur si disanima a gli aspri motti, co' quali Cristo medesimo giudicò di mortificarla per farne pruova, quando la trattò fin da cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*. Non vi par però convenevole, che a donna di tal virtù si donasse tutto? Ma io vorrei, che da questo nobile esempio imparasse frattanto ciascun di voi a superar quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo.

Per-



Perchè tanto pensar , che dirà la gente ? perchè tanto perdersi a uno scherzo , a uno scherzo , a una parolina ? Dicasi pure ciascuno ciò che si vuole , non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti . Felici voi, s'io vi sapessi sfamane scolpir nell'animo una sì profittevole verità ; perchè io son certo , che molti , i quali son disetiosi , farebbon buoni : molti i quali son buoni , farebbono santi . Però veniamo senza indugio alle strette , ed incominciamo .

II. Ma prima non crediate già , miei Uditori , ch'io sia composto di viscere sì inumane , che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso , che forse avete di simili dicerie . Troppo indegna cosa è il vedere , che non prima risolvassi quella dama , quel cittadino , quel cavaliere , o a vestire con maggior semplicità , o a conversar con maggior riserbo , o a vivere con maggiore ritiratezza , che subito cento male lingue si agguzzino a motteggiarli . Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova , ed è questa ; che il vostro male , se male voi lo stimate , non ha rimedio . Ricercate pure ad uno per uno tutti i maestri della vita spirituale , non ne ritroverete veruno , il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio , e non venire abborriti da' viziosi . E' troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito : *Abominantur impij eos , qui in recta sunt via* . E' infallibile , è indubitato . E Salviano si avvanza a darne ancora chiarissima la ragione , perocchè è impossibile , che non sia molta contrarietà d'affezioni , là dove è tanta dissomiglianza di studj . E come volete voi , che gli empj non vi odino , mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro ? Voi

confondete con la vostra pietà la loro irrivenza , con la vostra carità la loro ruvidezza , con la vostra verecondia la loro dissoluzione , con la vostra temperanza la loro voracità ; adunque forza è , che odino voi , se amano se medesimi : *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del santo Vescovo) *quia fieri aut omnino non potest , aut vix potest , ut eam rem in alio quisquam diligat , a qua ipse dissentit ; itaque non sine causa vos oderunt , in quibus omnia sibi amula , atque inimica esse conspiciunt* . Rimirano i tristi in voi , come in uno specchio , tutte le loro bruttezze . Qual meraviglia è però , se vi abbiano a' degno , se vi spregino , se vi sferzino ? Fann' essi come i cammelli<sup>1</sup> , i quali , quando s'incontrano in acqua chiara , non la possono sopportare , e però tosto co i loro piè la conculcano , la commuovono , affine d' intorbidarla , tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità . Contuttociò non vi sbigottite , Uditori ; perchè questo istesso sapere , che il vostro male non ha rimedio , è un rimedio grandissimo al vostro male .

III. Se a tutti i giusti impossibil cosa riesce piacere a gli empj , v'avvedete dunque voi presto , che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravi , nè men sarete voi gli ultimi . Quanto dunque dovrebbero consolare , mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni , che vi dan animo ? Portate il guardo in Egitto , voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli empj ; voltatelo in Gerusalemme , voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna : recatelo in Sufa , voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo : giratelo in Babilonia , voi vi troverete un Daniele esposto a' leoni :

(1) Prov. 29. 27. (2) de Provid. lib. 8. (3) Plin. l. 8. c. 18.

ni: fissatelo sotto Betulia, voi vi contemplerete un Achior legato ad un palo: riconducetelo in Babilonia, voi v' incontrerete in una Sufanna condannata alle pietre. E dov'è, che gli empj con le loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a fangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili donne divote? Io so, che avrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi avrete mai fatta una osservazione. Aveva inteso l' infervorata, che Cristo trovavasi a definire presso a Simone, e subito correvi con un odoroso vaso d' unguento, glielo versò su la testa in segno d' ossequio. Oh nè men se con quell' atto ell' avesse sparso di tossico tutte parimente le lingue de' convitati! cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro: *Ut quid perditio hac?* Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso? Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam*, pressò che a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Aveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari! Quante ambre, quanti muschi, quant' acque odorifere dovevansi essere consumate fu quelle trecece! Nè questo solo; ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa, ch' ella dissipava già tutto il suo, or in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or in banchetti epuloneschi, or in conversazioni profane? E pure credete voi, che veruno mai

per questo fremesse contro di lei, chiamandola, a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti doveva avere, che la corteggiavano, che l' adulavano, che le applaudivano, e che qualor passava inchinavansi fin' a terra, ambiziosi d' idolatrarla? Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore: *Ut quid perditio hac, ut quid perditio hac?* Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del mondo servire a Cristo: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*, dice l' Apostolo <sup>1</sup>, *omnes, omnes*. E' vero, ch' egli se si considera bene, non dice *vivunt*, ma bensì *volunt vivere*: perchè può talora avvenire, che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maldicenza. Ma ne' principj, ch' è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt pie vivere*, non c'è rimedio, convien, che tutti patiscano de' contrasti, tutti, tutti: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Anzi quanti sono, che ne patiscono ancora sempre! ad imitazione degli Israeliti, i quali non solo sul primo uscir dell' Egitto videro mossi contro di se tanti popoli Egiziani, Amorrei, Amaleciti, ed altri oltre numero; ma dipoi sino in Gerusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenerli, come considerati. Origene, gli Jebusei, ch' è quanto dire, secondo ciò che significa questo nome in lingua nostra, i conculcatori. E quale innocenza più paragonata di quella d' una Matilda, Principessa

(1) Matt. 24, 9. (2) Marc. 14, 17. (3) 2. Tim. 3, 12.

peffa di tanta fama ? E pure è certo, vreste nondimeno amar meglio, che vi odiasse, e che vi contradicessero. Parvi strano il mio paradosso ? Attendete, come avete fatto fin' ora, ch' io son certo di dimostrarvelo. Fingete, dunque, che gli empj, in cambio di contraddirvi, e di odiarvi, vi lodino, e vi amino; fingete, che niuno spari contro di voi : anzi fingete, che ciascuno vi apprezzi, ciascuno vi applauda ; chi però rimane obbligato ? Voi a Dio, o Dio a voi ? Certo par, che piuttosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi rielce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra, Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato ? Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei ; gli ho tolti di bocca ad un San Giovanni Grisostomo : *Si propter Deum diligamur, honoris impensis debitores illi sumus*, così dic' egli ; *sin vero ejus causa odio habemur, debitor ipse fit nobis*. E che si può più sperare, o bramare da un uomo, che aver per suo debitore l' istesso Dio ? Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate, pure, lasciate, ch' io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbrannino ; potran far altro, che rendermi un Dio obbligato ? Faranno, ch' io però lo possa invocare con maggior fiducia ; faranno, ch' io però ne possa disporre con maggiore facilità ; faranno, ch' io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perch' egli m' è debitore : *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego* (dicea Giobbe in confermazione di ciò) *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego*. Chi è deriso come me, chi è dileggiato co-

IV. Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesse in man vostra di ottenere, che gli uomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, do-

to come me, che avrà di guadagno ? Ecco: *Invocabit Deum, & Deus exaudiet eum*. Se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi perventura, che ciò sia poco ? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe, comperare a costo di un Mondo intero, non che a costo di una vil' aura ingannevole, qual' è quella, a cui si rinunzia per servir a Dio. Nè è maraviglia che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha, come un' autentica testimonianza d' esser servito, non per motivi d' interessi caduchi, ma per affetto di carità sincerissima. Questo prova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della Fede; vedere che per quelle cose medesime, riportate voi molto biasimo, per cui doveste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavano S. Cipriano ' a' suoi perseguitati Fedeli, con queste sormate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi, atque in opprobrium veneris; cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi prophanus sermo jactaveris*. Mi sapreste voi dire, Signori miei, qual fosse il merito grande del Patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sacrificio ? Alcuni dicono, che il suo merito consistesse nell' ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un acerbissimo ufficio senza dimora; altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma se n' interrogate anche più confidentemente il dottissimo vescovo San Zenone: sapete che vi dirà ? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà, che consistè nella

intrepidezza, con la quale Abramo si espone alle pubbliche dicerie. E chi non vede, ch' ei dopo un atto sì eroico avrebbe in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro ? Tutte le lingue sarebbonfi sollevate, contro di lui alla nuova d' un caso tanto spietato. L' avrebbero chiamato una Tigre in sembianza d' uomo, un manigoldo sotto nome di Padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli avrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, avrebbero detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro ! Crudele ! Forse che sparì una lagrima ? forse che diede un sospiro ? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo ? Anzi egli stesso con le sue mani legò il figliuolo innocente, egli stesso l' addattò sul' altare, egli stesso gli bendò gli occhj, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso spietato glie lo troncò, potendo soddisfare agli uffizj di più carnefici un padre solo. Nè avrebbe egli già potuto ( vedete ) disculparsi presso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei no. Perocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzione fosse stata ordinazione del Cielo, e non piuttosto delirio di crudeltà ? Gli avrebbero tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch' egli doveva udire per verità de' fischi tartarei, quando sognò di ascoltar la voce divina. Or che non ostante tante malignità, che contro a lui si farebbono suscitare, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrificio, l' eseguisse sì fedelmente, questo su, dice San Zenone, il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo: *Non rimuit, ne ei facinorosum impudens, sed magis, ut devotioni pareres, letabatur hoc*

*Deum*

(1) De Laud. Mari.

(2) Ser. I, de Abraham.

*Deum iussisse*; contentandosi di soggiacete all' infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. E questo è il merito, ch' io propongo anche a voi, Signori miei cari. Tollerar, che altri amaramente vi laceri per que' capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi Sagramenti per divozione? dovete tollerare, ch' altri dica, che gli frequentate per ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerare, ch' altri sparga, che vi state per disperazione. V' astenete voi da' bagordi per temperanza? dovete tollerare, ch' altri interpreti, che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscienza? dovete tollerare, ch' altri creda, che gliela date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerare, ch' altri pensi, che ve ne ritirate per dappocaggine. Veggo ben' io di richiedere da voi molto. Ma che può farsi? Qui finalmente, qui provasi la virtù: *In igne probatur aurum, & argentum*, dice l' Ecclesiastico: *homines vero receptibiles in camino humiliationis*. Povero Giobbe! Qual vi pensate, che fosse il sentimento più vivo, ch' egli patisse nelle sue famose miserie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forse non l' avrete mai più osservato. Era il vedere, che quanti rimiravano lui coperto d' una lebbra sì sordida, sì schifosa, si farebbono immaginati, che se la fosse procacciata da se con la sfrenatezza de' giovanili disordini, da cui pur s' era tenuto così lontano. Questa era stata la rabbia di Satana, siccome voglion dottissimi Espositori, approvati ancor dal Pineda: infettare tutto il corpo di Giobbe d' una specie di male simile a quello, a cui frequentemente soggiacciono i sensuali: *Ulcere pessimo*. E così il misero bisognava, che spesso sentisse dirsi: Ah carnalac-

cio, ah lascivo, ah libidinoso! *Offenses implebuntur vitii adolescentia sua*, se lo merita; e che lasciando ciò credere, non però punto restasse di benedire il Signore con quelle labbra, che sole fra tutti i membri gli avea maliziosamente il nimico lasciate intatte, conforme a quello: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, per isperanza, che Giob dovesse per esse finalmente prorompere in qualche infamia. Oh quanto atroci dovevan dunque riuscire al sant' uomo aggravj sì ingiusti! Ma non fu solo a patirne. Mosè durava fatiche indicibilissime per governare più di secentomila persone addossategli su le spalle, per udir le loro querele, per compor le loro discordie: e pure quando sperava di sentirsi però celebrare assai, bisognò, che si udisse dire da un tal pastore venuto allor dalle mandre, ch' egli era un matto a pigliarsi tanto di brighe: *Stulto labore confumeris*. Che dirò di Anna famosa moglie d' Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tanto affetto badava a moltiplicare le sue orazioni su la foglia dell' atrio, fu solennemente schernita come ubbriaca. Che dirò di Vasti famosa moglie di Assuero? In cambio di venire elata come pudica, quando con tanta modestia ricusò di ostentare le sue bellezze alla turba de' convitati, fu solennemente tacciata come testarda. E quel santo vecchio Tobia non ebbe a sentirsi dire più di una volta da' suoi più cari, che se gli era venuta la cecità, se la meritava; mentre avea tanto voluto andare per le strade di notte a ricercare i cadaveri, e a seppellirli? Ecco dunque il merito grande, a cui dovete voi parimente aspirare nel grado vostro. Oh che felicità oh che fortuna! Patir de' biasimi ancora voi per amore della più lodevole cosa, che a-

M

ver

ver possiate; per amore della virtù! E non sapete voi bene, che: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis?* Questa, questa è la vera beatitudine, se Cristo stesso non ha preteso ingannarci di propria bocca: *Beati estis, dum maledixerint vobis homines*, così dissi' egli in San Matteo: *Beati eritis cum vos cederint homines*. così dissi' egli in San Luca. Sicchè, se non è vera una tale beatitudine, nè men' è vero altro articolo qualsivisa della nostra Fede, perchè tutto ha per autore l' istesso Cristo, infallibile verità.

V. Senza che; ditemi per vita vostra, Uditori, quanto durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete dovervi finalmente un giorno cambiare in ammiratori della vostra costanza quei, che son ora dileggiatori della vostra semplicità? *Veniet, veniet illa dies, qua corruptivum hoc, & mortale incorruptionem induat, & immortalitatem*; voglio dirvi con San Girolamo. Ed in quel giorno, oh che allegrezza sarà la vostra; quando al cospetto di tutto il Mondo radunato al giudizio estremo: *Stabit in magna constantia adversus eos, qui vos angustiauerunt*, e insulterete intrepidi a tutti i vostri miserevoli insultatori! Quand' io mi voglio figurar questo giubbilo, sapete, che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell' Arca. Udite s' io n' ho ragione. Se fu mai uomo fu la terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d' un popolo miscredente, impuro, dissoluto, perverso; e risplendendo egli all' incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice San Giovanni Grisostomo, s' è probabile, ch' egli soffersse ogni specie di villania: *Verisimile est, cum prater morem omnem virtutem coleret, eum subfannatum fuisse, & irrisum ab omnibus*. Ma il bello fu, quando attediato Dio

del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarsi, come una casa portatile, per salvarsi tra le universali rovine. Oh allora sì che i suoi schernitori dovettero pur aver la bella materia di solazzarsi! Potè ben fors' essere, ch' egli ingenerasse per un poco nell' animo di qualch' uno qualche terrore, quando la prima volta gli dinunziò la divina risoluzione, ed il vicino estermio. Ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro; oh come dovevano correre, a dileggiarlo d' intorno all' Arca chiamandolo a piena bocca, o vecchio rimbambito, o profeta falso! E quando dipoi lo videro a Ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovetter crescer le risa, ed aguzzarsi i lor motti! Mirate, dovean dire ancora i men rei: Mirate, per vita vostra senno da vecchio! Poter godere aria libera, e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebroso, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vivere! Fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo! So ch' egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante bestie, che non corrano ad istranarlo? Scimunito ch' egli è! Teme l' acque, che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghino le tigri, che lo strozzino i leopardi! Così probabilmente tutti dovevano proverbare Noè su quel punto, che entrò nell' Arca, tan-

to an-

to ancor erano accecati i lor animi, e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del Cielo, cominciarono a calare le piogge, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondar i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogni intorno restando allagate le campagne, e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi; oh che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'Arca del Giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà, e tra' fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, e tra' fischi de' venti, che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell' estermínio universale sicura. Io so che là dentro Noè doveva avere verso le ruine degl' empj sensi piuttosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa; ond' è che egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell' Arca, per indi insultare, nè men col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate, ch' io pigli un poco le parti sue; e che quasi da un altissimo giogo mirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: Dove siete olà, dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall' acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno, che vittorioso passeggiava su i vostri capi, che non teme naufragj, che sprezza morti? Dov' ora sono (mostrateci al suo confronto) i vostri maestosi edifizj, dove o i vostri palazzi, o le vostre torri? Ed è possibile, ch' or sia più sicu-

ro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perchè egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, racchiudersi da se stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora ora è tempo di riderne, se potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhj, e 'l naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l' acque, fracidite prima, per così dire, ch' estinte le vostre membra; date in preda a mille flutti contrarj, ch' ora vi sbalzano in questa parte, or in quella, nè men potete per quiete delle vostre, ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualisiasi de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per se qualche porto, perchè l' ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso se la sua sicurezza; e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l' alto senza paura. Ma che fo io? Dove mi lascio trasportare da un' estasi di diletto? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente, che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d' approfittarsene. Discorriamone piuttosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: Non vi sembra questa, Uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de' malvagi, che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le molestie maldicenze degli empj. Si ridono eglino al presente di voi, perchè non volete aver parte ne'

loro trastulli , e non finiscono o di motteggiarvi , o di mordervi , perchè quasi vi vediate la morte ogni di vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un Convento , o a confumarvi tra le asprezze di un Chiostro ; o se non altro volete ne' di festivi starvene piuttosto racchiusi negli Oratorj , che gire attorno per le piazze , o pe' prati , a seguir l' orme delle loro sfrenate dissolutezze . Ma , oh quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell' ultimo universale diluvio , non d' acqua no , ma di fiamme , si vedranno essi perire senza rifugio ! Allora sì che vorrebbero aver anch' essi , se potessero , un luogo nella vostra Arca , chiamata già tanto bene nella Sapienza : *Conspicibile lignum*. Ma allegramente . Già faran cambiate le sorti , mutato stato . E voi mirandoli sprofondar negli abissi : *Stabit is , stabitis in magna constantia adversus eos , qui vos angustiauerunt* ; anzi potrete fin dal Cielo insultarli de' loro insulti , e beffeggiarli de' loro beffeggiamenti . E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare tutti i vani latrati di questi Cerberi , che possono strepitare ben sì , ma non possono nuocere ? Eh sì sì , lasciate pure , ch' essi per ora latrino , quanto vogliono , lasciate , ch' essi censurino , lasciate , ch' essi calunnino : in quel giorno ci vedremo , nel qual dovrà restare al fine scornata la loro audacia .

VI. Oh giorno desiderabile ! oh giorno caro ! Quando verrai a fare , chiaramente apparir quelle verità , ch' or io vo adombrando ? Cristiani miei , allegramente . La vita è breve . Se per un poco ci convien essere bersaglio di alcune lingue malediche , ciò che preme ? Tanto maggiore succederà poi la gloria . Ci applauderan gli Angeli , ci applauderanno gli Arcangeli . Perchè

far noi tanto caso di ciò , ch' ora dicano , afin di mortificarci , alcuni pochi uomiciuoli , che al fin son loto ? Sentite ciò , che Dio fa saperne per Isaja : *Nolite timere opprobrium hominum , & blasphemias eorum nolite metueri . Sicut enim vestimentum , sic comedet eos vermis ; Et sicut lanam , sic devorabit eos tinea . Salus autem mea in sempiternum eris* . Oh voi felici , se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso ! E che mai sono gli uomini , ancora i più signorili ? Non sono tutti mortali , tutti di creta , tutti di cenere ? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro , che di Dio stesso ! Oh confusione , oh vitupero , oh vergogna ! Considerate un poco . Uditori , quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene ; a frequentare i Santissimi Sacramenti , a digiunare , a disciplinarsi , a rivolgere libri pii , a pacificar discorde , a promuovere divozioni , i quali nondimeno si rimarran di ciò fare ; perchè ? per timore di alcune lingue , che tra pochissimi giorni avranno da marcire . Anzi considerate , quanti faranno , che per timore di quelle lingue medesime arriveranno non di rado a commettere mille eccessi , da cui per altro asterrebbero . Viene un compagno : Che tanto andare alla predica ? andiamo a giuocare : dove sono le carte ? lu , valle a prendere : e voi non sapete dir no . V' invita a veglie , e voi subito : andiamo . V' invita a feste , v' invita a festini , v' invita a balli , v' invita fin , talvolta a luoghi infamissimi , a lupanari , a postriboli , a lupanari , e nè pur allor vi dà cuore di ripugnarli . Temete una derisione , temete un detto ; e vi lasciate da quel compagno maledetto condurre fin su la bocca medesima dell' Inferno , sol per timor di rispondergli : Vacci solo . Ah Cristiani , e non è cotesta una pazzia solennissima

far

(1) Sap. 10. 4.

(2) Sap. 2. 6.

(3) Is. 51. 9.



far tanto conto di un uomo, ch'è come voi? Plutarco narra di certi, i quali invitati a cena in alcune case, dove sospettavano forte di tradimento, tuttavia vi andarono, sol per non parere incivili. E così dice, che rimasero uccisi Dione da Calippo, Antipatre da Demetrio, e non so qual Ercole giovane semplicetto, da Poliperfo. Ma voi non cadete in semplicità affai peggiore? Sapete, che quel compagno, il quale v'invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al Demonio, e voi tuttavia lo seguite, sol per paura di non venire motteggiati da esso d'inciviltà? Perchè non ributtarlo? perchè non resistergli? perchè non imitar piuttosto tanti altri, i quali vi hanno lasciati esempj sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, sentendosi proverbialmente da un altro giovane nobile, detto Lafo, come milenso, perchè ricusava di voler giuocare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste gli confessava di essere milenissimo: *Fassius est ad res inhonestas se timidissimum esse*<sup>1</sup>. E voi Cristiani non avete petto da fare un'egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abominevoli? Eh dichiaratevi una volta per sempre: *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus*. Che tante tergiversazioni? che tante dissimulazioni? che tanta timidità? *In medio Ecclesia laudabo te*<sup>2</sup>. *In medio multorum laudabo eum*<sup>3</sup>. Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge, che professate. Beati voi se stamane poteste tornar a casa con questa sfacciataggine santa! Oh quante Dame verrebbon subito a gettar da se tante gale, le quali ben esse fanno come feneste, quanto sian di pericolo alla

lor anima, per la superbia che si nutre, per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si attentano a moderarle per non parere da meno delle loro pari. Oh quanti cittadini tornerebbono più divoti! Oh quanti cavalieri tornerebbono più raccolti! Questa è quella sfacciataggine, della qual tanto si veniva a pregiar l'Apostolo Paolo, quando diceva<sup>4</sup>: *Non erubescio Evangelium*. E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate no, di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che se non fosse notabile, non avrebbe Dio fatta notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone ordì nel suo Tempio: *Ut trumque genu in terra fixerat*<sup>5</sup>). Non vi vergognate di stare a i vespri con la dovuta decenza, di tacere mentr' altri ciarla, di orare mentr' altri ride. Dite pur a Dio francamente<sup>6</sup>: *Deus meus, in te confido, non erubescam*. Di che, Signor mio caro, ho da vergognarmi? Confido in voi. Mi beffin altri, mi spregino, mi scherniscano; bastami piacere a voi solo<sup>7</sup>: *Maledicent illi, & tu benedices*; oh che conforto bellissimo insegnato a noi dal Re Davide in poche voci! *Maledicent illi, & tu benedices*. Quelli diranno, ch'io sono un uomo da niente, & tu benedices: diranno che non ho termine, & tu benedices: diranno che non ho tratto, & tu benedices: diranno che voglio far da quel che non sono, & tu benedices. *Maledicent*, insomma, *maledicent illi, & tu benedices*. Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilite questo infallibile assioma di San Francesco; poco importa, che verun uomo mi lodi, se Dio mi biasima; poco importa, che verun uomo mi biasimi, se Dio mi loda.

SE.

(1) De vitioso pudore. (2) Plut. ibid. (3) Ps. 133. 24. (4) Ps. 23. 33. (5) Ps. 108. 30. (6) Rom. 1. 16. (7) 1. Reg. 6. 34. (8) Ps. 24. 20. (9) Ps. 108. 1.

## SECONDA PARTE.

VII. **A**bbiamo animati i buoni a disprezzar le maldicenze degli empj con quel coraggio, con cui la Cananea dispregiò le dicerie del suo popolo, andando a Cristo là su la pubblica strada. Ora non posso rattenperarmi già io, che non mi rivolga un poco, a gli empj medesimi, e che infiammato di giusto zelo non rappresenti ad essi, e l'enormità del loro peccato, e l'estremità del loro pericolo, mentr'essi a bello studio si pongono ad oppugnare l'altrui bontà. E chi crederebbe, Signori miei, che ad essere buono un Cristiano, non ricevesse impedimento maggiore che da' Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristiano scempra è lecito d'esser buono a fronte scoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettolose il lor volo fuori del Mondo, perchè altra stanza lor non rimane tra gli uomini, se non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand'uomo da me spesso lodato, dico Salviano, assai sovente o deplorava, o sgridava la temerità di questi malvagi con protestarsi, che: *Si statim, ut quis melior esse tentaverit, deteriorum abiectione calcatur, omnes quodammodo mali esse cogentur, ne viles habeantur*. Ma questo è quello, che voi malvagi vorreste, conforme da principio io diceva: siccome quegli, che spererebbe così di poter un giorno nascondervi tra la turba; ch'è quell'appunto, a che aspirava quel tristo nell'Ecclesiastico, il qual dicea: *In populo magno non agnoscat*. Non potrò essere, in mezzo a un popolo grande, mostrato a dito. Su: voglio che abbiate l'intento. Venite qua, ascoltate mi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel giusto, ora con

motti, or con calunnie, or con beffe, perchè vorreste, ch'egli desistesse alla fin dalla sua bontà; non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci per compiacere a voi quella giovane la sua modesta ritiratezza, lasci quel giovane i suoi esercizj divoti: vengano anch'essi a' teatri con esso voi, s'intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la cetera, e non sia prato, dove ancor essi licenziosi non passino a corre fior di diletti, ed a lasciare fermezza d'iniquità; che avrete fatto? Voi vi pensate, che avrete subito fatto un guadagno grande; e io vi dico, che forse avrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco, che quell'infelice partitosi per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi; oimè che subito siete dannati ancor voi; Signori miei, sì, siete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, siete spediti per tutta l'eternità. Deh per le viscere di Gesù permettetemi, ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto, che devo usarvi, come a miei riveriti padroni, sfoghi a pro vostro un sentimento tremendo, che mi sta fisso, qual acuta spina nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi sento raccapricciare da capo a' piedi, quando io considero, come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può sospettare di aver per sua colpa fatta cadere qualch'anima nell'Inferno. Una sola, ch'egli ve n'avesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la meschina da quel profondo, che fraccassi, che fremiti, che ruggiti? Riposeraffi ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdizione? Anzi piuttosto

lire-

strepiterà la sfortunata, urlerà al trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor adorate gridano del continuo vendetta al trono di Dio le ceneri di que' giusti, i quali riportaron dagli empj morte nel corpo. E quante volte l'udiamo noi dall'altare <sup>1</sup>? *Intret in conspectu tuo, Domine, gemitus compeditorum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* E pure quella morte, ancorchè penosa, fu il principio della loro eterna beatitudine, e trattene l'offesa divina, più debbono essi alle spade di que' manigoldi feroci, i quali gli uccidero, che non alle poppe di quelle nutrici pietose, che gli allattarono. Onde ebbe a dire di loro Sant'Agostino <sup>2</sup>, che: *Profanus hostis nunquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Or che dovrà esser dunque di que' melchini, ch'abbiano da noi ricevuta, non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'Inferno? *Vindica, vindica*, griderà quel giovinetto infelice, *vindica, vindica*, perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue bestie mene distolse, e fu cagione, ch'io però morissi in peccato. *Vindica, vindica*, griderà quella sfortunata donzella, *vindica, vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle devozioni, la tale coi suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione, ch'io come l'altre mi dessi alle vanità. *Vindica, vindica*, griderà quell'uomo miserabile, *vindica, vindica*, perchè sentendomi io chiamare da quel giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni me ne diviò, e fu cagione ch'io però smarrii la strada

del Paradiso. E se que' miseri manderan tali grida contro di noi, noi che faremo per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi questi, i quali s'acquietino con un boccone melato, o si addolciscono con un suono armonioso? Falso falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono <sup>3</sup>: *Zelus, & furor viri non parcat in die vindicte, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non solo non vogliono, ma nè men possono gl'infelici ricevere bene alcuno: non son capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi, che si debbano mai quietare, finchè non si veggan compagno nelle loro pene, chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio affordito (la sciatemi dir così) affordito da tanti schiamazzi, e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell'Inferno <sup>4</sup>? Non converrà, che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina letatur alterius, non erit impunitus.* Questo è di fede. Dunque se chi sol si rallegra della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene: *Non erit impunitus, non erit impunitus*; che sarà di chi abbiala cagionata? Aimè credetemi, ch'io mi sento tutto colmare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, o notti tranquille, e non piuttosto gli paja d'aver sempre in sogno dinanzi a gli occhi quell'anima condannata, a guisa d'una spaventosissima furia, la quale tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a quello rischio? Deh, Signori miei

(1) Ps. 78. 12. (2) Ser. 10. de Sandis. (3) Prov. 6. 14. (4) Prov. 17. 9.

mieicari. fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch' altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com' io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza; pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi; e dite fra voi: ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io

nessuno, perch' egli è retto? perseguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli; aimè, temete, Cristiani, tremate assai, di non vi procacciar nell' Inferno qualche avversario, che gridi, morte, morte, contra di voi; che strepiti contro di voi, vendetta.

## PREDICA NONA

NEL VENERDI DOPO LA PRIMA DOMENICA.

*Domine, hominem non habeo.* Jo. 5.

1. **U**N O de' più sventurati uomini, che legganli nelle storie o antiche, o moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite, s' io dico il vero. Erano già trentott' anni, ch' egli giaceva adolorato ed affisso là su le sponde della Piscina Probatica, che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ovvero per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall' altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, o altra fatica, fuorchè di un uomo, che con la prima opportunità l' attrufasse dentro a quell' acque, non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel melchino da' suoi languori fosse stato bisogno, ch' altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in fughi: se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine, per macinargliele in polvere; non mi

parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandono. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell' acque, non fu ella una gran cosa, che in trentott' anni egli non giungesse a trovar nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s' è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è, che la calata dell' Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste; onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest' uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è, che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio. Oh che Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d' ogni sorta! Altro che trentott' anni hann' ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi sino al dì del Giudizio v' è condannata. E pure richiedendosi a

libe-

liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz'uomo, che le soccorra. Io per l'affetto viscerato, che porto, per gli obblighi innumerevoli, che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna di esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo*. Che se forse in ciò mi diparto dal comun uso di chi questo giorno da' pergami vi ragiona; voi perdonatemi. Non mi dà l'cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle Anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone devote, liberali, amorevoli; mi persuado dover questo essere il dì, ch'esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete, che mentre fra noi si consulta, se debbono sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesser vi a favor loro un eloquente discorso, ma non la curo, mi basta aver fedeltà. Perchè se giusta il bel detto di Salamone: *Legatus fidelis ei, qui misit illum, animam ipsius requiescere faciet*; chi sa, che anch'io non debba essere questa mattina a' desonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate?

II. Vi do dunque nuova, Uditori, come l'Anime de' vostri ancora più cari si trovano in uno stato sì miserabile, che mai a peggior non ne indussero o i Dionisj in Siracusa, o i Neroni in Roma, o i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere giammai, nè pure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi

basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza, che ha con l'Inferno, non già n' impari nulla di empio, ma n' apprenda bene, quant'evvi di tormentoso. Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le cavernie di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. Allato d'esso qual tormento del nostro Mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate certo, che *ille purgatorius ignis durior est, quam quicquid in hoc saeculo potest poenarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri*; che se però trasferiscasi colà dentro quanto fan gli uomini fingerfi d' inumano, vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearfi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezzenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. Oh lor felici, se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fradice, e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per succhiarne qual nettare la putredine. Si avventerebbono, come a tazze d'ambrosia a' calici di veleno: sfimerebbono rose quel che noi spine: chiamerebbono rugiade quel che noi solfi; e in una parola diverrebbon tra loro voti d'amanti, quei che tra noi son terrore di condannati. E quivi si trovano, o figliuoli, le vostre sì care madri: ivi, manti, le vostre mogli: ivi, nepoti, i vostri avi: ivi, amici, i vostri compagni.

gni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me, voi non mostrate d'intendere, che dolori atrocissimi sieno i loro, che strugimenti, che spasimi. Ma su; quando altro di loro voi non sapete, non v'è noto, che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch'è fuoco di Purgatorio?

III. Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo, quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro. E tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui trattiamo. Quindi è, che S. Agostino di questo vuole appunto, che parlisi in Malachia<sup>1</sup>, là dove si dice, che il Signore: *Et bit constans, Et purgabit filios Levi, Et colabit eos quasi aurum, Et quasi argentum*. Si dice, che federà: *Sedebit*, perchè sappiamo ch'egli non tormenta quivi quelle Anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio; ma molto posatamente, ma molto prolificamente: e poi si dice, ch'egli federà quivi come soffiando: *Sedebit constans*, affinchè intendasi l'applicazione, con la quale se ne sta quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da Sant' Ilario un fuoco indefesso<sup>2</sup>: *Nobis esset ille indefessus ignis obeundus*; ed in esso fate ragione, che il Signore venga a purificare quelle Anime, quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria: *Et purgabit filios Levi, Et colabit eos quasi aurum, Et quasi argentum*. Oh che acerbissime pene ci convien dunque credere, che sien quelle! Quanto intenso, quanto intimo, quanto vive! E pur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante, non istimate però, che nulla più sia

per verità tormentoso di questo nostro. Ah no per certo. Egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perch'egli è quasi un estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrano al Mondo. Voi ben sapete, che da tutte quasi le cose giungono i Chimici giornalmente a cavare con la lor arte una tal sostanza, la qual'è come un piccol finto del tutto; ma è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte, considerato tra me per proprio fitto: se si potessero unire insieme da un Angelo tutti quei varj dolori, che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici, nefritici, asmatici; e poi formar d'essi tutti, per via di qualche miracoloso lambiccato, quasi un estratto, e cavarne uno spirito di dolore, oh Dio, che dolore vivissimo faria quello! Se si potessero tutte unir quelle febbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne per così dire uno spirito di ardor febbrile: oh che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulcere sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne per così dire uno spirito di ardore ulceroso, oh che ardor crudele! Or figuriamoci, che di tal sorta sia quell'ardor, che si pate nel Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaia<sup>3</sup>: *Ablues Dominus sordes filiarum Sion in spiritu iudicii*, (cioè col più rigoroso giudizio, che usar si possa) *Et in spiritu ardoris*, o come altri leggono, *in spiritu incendii, in spiritu combustionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell'ardore non farà un ardor comunale, ma farà come un lambi-

(1) Luc. de Cl. Del c. 15. (2) Mal. 1. 9. (3) In Psal. 108. (4) Is. 4. 4.

lambiccato di ardore, farà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cuocerà più di quanti fiumi vomiti quì dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia di quelle Anime benedette; e non corriam opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco, o se non altro a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconfolate! Che val, che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridiate da quelle fiamme, pietà, pietà: *Miseremini mei, Miseremini mei*. Aimè, che pochi oggi intendono il vostro male, e però vorrei saperlo pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi compatisca. Lasciate dunque, lasciate, ch'esse non altro m'ingegnerò, com'io possa. Ma che? Si può peravventura dir più di quello, che ho detto? Sì, Cristiani. Perchè quelle Anime patiscono tutto ciò, quasi a vista del Paradiso. Mirano esse quella patria beata, a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale, se son in carcere; e non sapendo nè meno le più di loro, quanto ancor abbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando?

IV. Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio? *Habitare fecit ipsum e regione Paradisi voluptatis*. Volle, che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terrestre, e quivi a vista di tante amene delizie lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra: *Adam e regione Paradisi habitare iussit Deus*, così notollo San Giovanni Grisostomo<sup>1</sup>, *ut afflidus conspectus molestiam renovans, exatiorum illi praberet sensum expulsiōis a bonis*. Ma che ha da fare un Paradiso

terreno con un celeste? E pur è così. A vista del celeste penan quelle Anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare: quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi secondo il detto di Zaccaria, che pur viene applicato ad esse, si ritrovano<sup>2</sup>: *In lacu, in quo non est aqua*, cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai, che aver sete del sommo Bene, nè fanno punto come fare a cavarfela: *Non est aqua, non est aqua*. Oh lor felici, se da quel profondo poteffero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubbilo, que' lacci di servaggio in diademi di Principato, quelle lucine di pene in troni di maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorebbono coronate di raggi, e s'ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatamente ne andrebbero a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbano desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quando egli navighi alla sovrana città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da Barbaresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato a gli altri strazj di carcere sì penosa; non pare a voi, che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Or ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del Paradiso, di quella regia maestevole, che le attende, di quel reame magnifico, che le aspetta: *E regione Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconfolabili,

N 2

che

(1) Gen. 3. 24. *Iuxta Sept.*

(2) Rom. 8. de Laz.

(3) Zach. 9. 11.

che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire<sup>(1)</sup>: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum*, che furono già le voci del mesto Manasse. Chi dee dire con Giobbe<sup>(2)</sup>: *Ad Deum stillat oculi meus*. Chi dee dire con Geremia<sup>(3)</sup>: *Defecerunt prae lacrymis oculi mei*. Chi dee dire con Davide<sup>(4)</sup>: *Oculi mei languerunt prae inopia*; e così tutte in diversi modi dovranno tuttor dolersi, o piuttosto urlare: *Præ contritione* (son termini d'Isaia<sup>(5)</sup>) *Præ contritione spiritus ululabunt*. Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già, non già. Se ne stava anzi in una città floridissima, qual era Gerusalemme, in Corte onorevole, tra cortigiani ossequiosi. Con tutto ciò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Re suo Padre: *Faciem meam non videat*; stimavasi infelicissimo, gemea, gridava, nè dubitò di protestare a Gioab, che voleva piuttosto la morte<sup>(6)</sup>: *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me*. Or pensate voi qual mai dev'esser il dolor di quelle Anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore, e poi tenute per giunta in una prigione, la qual è prigione di fuoco, prigione di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' dannati<sup>(7)</sup>: *In tenebris collocavit me, quasi mortuos sempiternos*; e voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio lor padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soccorso, non trovan modo da potersi ajutare da se medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò che pro? *Una re ad duas diversissimas coar-*

*stantur*, (per usare la formola di Salvianno)<sup>(8)</sup> *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non finit, quæ velle compellit*. Volete però voi, che piuttosto si marciscano in tante pene, che non è, che sen volino a tanta gloria?

V. Ma forse che vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigioniero dal Purgatorio, che non per ricomperare un schiavo di Barberia. Chi è di voi, che non giubili di allegrezza, quand'egli intenda di poter con uno solo migliajo di scudi ricuperar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, o talor anche un amico da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non avete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunar i parenti, a negoziare col mercatanti, a costringere i debitori, ad impegnar le gioje, a vendere i beni; e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiungerli un giorno di libertà. Oh santissima Fede, ben si conosce, che altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco, Uditori; con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure, ah Dio! quanto stentate a dar talora pe' defonti una lira? a far cantare un uffizio? a far celebrare una Messa? a far accendere un torchio, quanto stentate? E piacesse al Cielo, che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche, salva del tutto la vostra borsa, voi gli potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una chiesa, coll'acquistare una Indulgenza, col fare una comunione, voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d'un'anima imprigionata

(1) Orec. Manass. (2) Job 16-30. (3) Thren. 3. (4) Ps. 119-106. (5) Is. 1. 24. (6) 2. Reg. 14. 32. (7) 1. Th. 1. 6.



gionata nel Purgatorio; e voi per non abbandonare quel giuoco, o per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incallisca sotto a' suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica glie li potreste, o spezzare, perchè volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli, perchè non sentisse tanto la prigione? E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia, quell' inumano monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigioniero non volle scomodarli un tantino ad aprir le porte: *Vinctis ejus non aperuit carcerem*.

VI. Tutto il Mondo ha sempre esecrato con odio eterno la memoria, e l' nome di quei, che potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio beneficio ad altrui, non l' hanno voluto fare. Leggete, se vi piace, i compilatori delle memorie vetuste, ed intenderete come in Atene, città Gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente su la pubblica piazza a suono di trombe, e a voce di banditore. Nè per altra cagione vennero le donne di Roma escluse da' celebri sacrificj Erculei, come Macrobio racconta: o i contadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò; se non perchè tanto l' une, quanto gli altri negarono un poco d' acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le Carte sacre, come non detesteremo la villania della donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor ella un sorso di acqua, mentre per altro già facea la fatica di attignerla dal pozzo, e di empierne i vasi? Potremo forse non abborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfresco di viverir Po-

tremo non ci sdegnar con un Epulone, che negò a Lazzerò pochi frutti di pane? E pure ah! quanto è peggiore la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli, mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un assetato, o di ristorare un famelico; ma di beatificare un, che tollera insieme tutti i tormenti e di sete, e di fame, e di geli, e di ardori, e di febbri, e di convulsioni, e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un ergastolo, che non in altro cede all' Inferno di pena, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò, che affermò San Gregorio, quand' egli scrisse, che *eodem igne & crematur damnatus, & purgatur electus*. Non è questo quasi un godere di veder que' meschini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un altro, e non lo impedisce, pres' è a volerlo: *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet*. Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti que' ferri, mentre non istendiamo il braccio ad iscioglierli. Noi siamo, noi, che impediamo a que' buoni morti la grazia, ch' essi otterrebbero, di uscire dalla lor cruda cattività, mentre nè pure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Morsuo ne prohibeat gratiam, così trov' io*, che l' Ecclesiastico appunto ci raccomanda. E noi tuttavia vogliam essere sì crudeli? *prohibere gratiam, prohibere gratiam*.

VII. Se furono uomini, sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili prove, su tra costoro l' Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente

te »

(1) Il. 14. 17. (2) Ex Cal. Rhodig. (3) Sarnus Luc. 22. (4) Met. 1. 6. lib. 5. (5) Ex Sennec. Transd. 22. 23. (6) Scell. 7. 17.

te, perchè mi giova. Stava egli su l'augge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l'esercito, e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio, se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola nave per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, e lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchiare o qualche macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa, ove correre ad occultarsi, ecco dolori orrendi di gotta, che lo assalirono, e gittatolo su l'arena, quivi l'inchiodarono a stridere, e a spasimare; infin a tanto che sopraggiunti i masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusser legato con la famiglia fino al porto di Eutropio, dove fu costretto a vedere (padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo de' quali fu tratto anch'egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia. Perocchè lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena poté ottenere, dopo alcun tempo, convenevole sepoltura: nè molto andò, che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Piero, Costantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Avete procurato mai d'informarvi, Signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al soprammen-

tovato Niceforo, ed ei vel dirà. Avea Cajano Re degli Avari fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati Imperiali, da lui debellati, e sconfitti. E venendosi, come poi si suole, a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo. Negò Maurizio di dargliela, ed egli allora chiese una minore: negatagli quell'ancora, ne chiese una minima: ma non potendo ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in tal furore, che se gittare a terra tutti quei capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al tribunale divino, e quivi vide una gran moltitudine di prigionieri, che sbattendo ferocemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il giudice gli occhi all'Imperatore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante; e in riguardo d'altri migliori suoi meriti, interrogollo, dove volesse egli esser castigato, se nella vita presente, o nella futura. Deh benigno Signore, rispose quegli, piuttosto nella presente. E così tolto il giudice sentenzì, che fosse dato in potere di un vile soldato qual era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l'Imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or ecco, che vuol dir, Signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche inligne benefizio ad altrui. Presupponevi pure, che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigionieri dal Purgatorio, e per inviargli tutti liberi al Cielo. Dubitate anco-

ancora; e scitate? la contendete? *Prohibetis gratiam?* e non temete, che quei meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son io obbligato, direte, al loro riscatto, com'era peravventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Se ben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' morti? Confessate la verità. Avete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli uffizj, a tutte le limosine, a tutte le Messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, o non sono forse ancor obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' morti? Non vi hanno eglino comperate e co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi, ch'elli avrebbero fatto tanto, se avessero preveduto, che voi doveste dipoi pesare con le bilance rigorose dell'obbligo ogni quattrino, che avevate a dare per loro sovvenimento? Queste sono dunque le liberali promesse, che voi facevate a' vostri poveri vecchi, quando loro giuravate, che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur, quante volte ve l'inculcarono, quanto vi pregarono, quanto pianfero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dentro una medesima tomba n' avete seppellita con l'ossa la rimembranza, ed attendendo allegra-

mente a godervi la loro roba, non vi prendete delle loro anime omai più veruna cura; e come disse quell'erudito Parigino Guglielmo: *Durissime in Purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su; voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggiera, non grave, non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor essere impunemente crudeli verso i defonti. Voglio che i miseri non abbiano ire da accendersi, non mani da vendicarsi; non vi basta però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser uomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè da' cuori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' morti? A i morti furono consacrate le urne, a i morti i piramidi, a i morti i mausolei, già miracoli della terra; e non pertanto una Regina Artemisia non soddisfatta, specolò con pensiero ardito, come potesse divenir ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemmò però le ceneri d'esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se lo sepellì dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal Signora, se avesse sperato di poter come noi donare a sì caro spirito il Paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad indoltrine, ed avria tollerato di veder l'anima del marito penante, mentre l'avesse potuta render beata? Fortunato Eseltione, se quando morì fosse andato in luogo di facile redenzione, come andò in luogo d'inesorabil ritorno! Non vel' avrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell' Alessandrio, il quale consumò nel suo funerale il valore di dodicimila

la talenti (che son più di sette milioni) tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quel rogo medesimo, ove avvampavano l'ossa del caro amico. Credete voi, che se Alessandro fosse stato Fedele, faria rimasto in tutta l'Asia un altare privilegiato, ove non avesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sacrificj per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezava le morte ceneri? Certo è, che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suo consorte non paga di un migliajo di messe, ne fe celebrare un milione. Che se quelle donne Romane, le quali gittavansi da se stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potute lanciare nel Purgatorio per estrarne l'Anime vive, vogliamo dire, che avrian temuto di farlo? Credo, che no. O allora sì, che il Senato avrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti per impedire talieccessi di carità, perch'io m'immagino, che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati farebbono stati a que' magnanimi cuori trincee bastanti. Pensate poi, se avrebbero risparmiato punto la roba quei, che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le istorie Romane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando e uomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose, che avesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi, dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che

mi diresti, s'io da te richiedessi, che tu Fedele facessi per l'Anime de' tuoi cari una minima particella di quel, che già tanti Infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s'io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle Anime de' defonti: che direste voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti? per non ragionar delle dame, le quali fanno professione di essere sì pietose, e pure come non mi chiamerebbono un indiscreto, s'io dicessi loro, che andassero, e non già li svellesero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle gargantiglie dal collo, quelle perle dall'orecchie, quelle smaniglie da' braccj, que' gioielli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vanissimi abbigliamenti, che toltero al Mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti. Che può dirsi di più? Si trovò in Atene un Cimone, il quale afine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di suo padre, e di seppellirlo, vendè se stesso, e spontaneamente di padrone si fe servo, e di libero si fe schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'Anime in Cielo? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie!

IX. E pur evvi ancor di vantaggio, perchè se consideriamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' defonti. Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un col corpo morisse ancora l'anima, e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure, che quelle Anime vivono, e viveranno immortali. Qual fortuna farebbe dunque la nostra, se a qualun-  
que

que costo arrivassimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria? In qual' altr' opera potreste meglio, o miei Signori, impiegare le vostre rendite? Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolaristi delle stelle: avreste mille, che lassù pregherebbono sempre per la vostra felicità, mille, che di lassù vi guarderebbono sempre d' ogni pericolo: la vostra vita farebbevi prolungata a forza di sospiri, e di lagrime ancor di tutti coloro, che rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli custodi delle anime, liberate da voi, non vi saprebbero mai ringraziare a bastanza dell' onore, che loro fareste mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbero perpetuamente obbligati non solo dell' accrescere loro tanti compagni, ma molto più dell' aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificare quanto prima quelle anime a lei care quanto il suo sangue; mentre valsero il Sangue del suo figliuolo? Che dirò dell' istesso Cristo, il quale per amor di quelle anime diè la vita? Che dirò dell' istesso Dio, il quale per amor di quelle anime donò Cristo? Vi guadagnereste la Giustizia divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere. Vi guadagnereste la Misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti. Vi guadagnereste la Carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie: ed in una parola tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato, quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aspettati? *Surgite ergo in adiutorium*

*illis*, concluderò con le devote parole di San Bernardo: *interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite sacrificio singulari*. Perchè non cominciate a pensar da quest' ora stessa, come possiate sagrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Sì, miei Signori: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà con to assai: *ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. E di chi pensate, che Cristo qui principalmente intendesse di favellare? De' poveri ancor viventi? No (se crediamo a gravissimi Espositori seguiti dal Belarmino \*) perocchè questi non vi potranno sempre accogliere in Paradiso, mentre molti di loro mai non v' andranno. Quei poverini, che stanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì, vi potranno tutti recar tanto di bene: *Cum defeceritis*, all' ufcir, che sarete di questa vita, vi si affolleranno cortesi d' intorno al letto, vi assisteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiranno di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possesso de' beni eterni: *Recipiant vos in aeterna tabernacula*. Adunque fateveli amici, sì, sì, fateveli amici, che questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante Anime, della gratitudine, dell' autorità, dell' affetto, della memoria; di che? Beneficatele, e poi: vedrete s' ebbe ragion l' Ecclesiastico, quando disse: *Benefac justis, & invenies retributionem magnam*. Signori miei, io qual ambasciator de' Delonti già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata. La risposta, che avete a darmi, non ha da esser con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgerò, che non me la rendiate favorevole, correrò quasi risico di pregare, che altri a suo tem-

po non usi verso di voi maggior liberalità, di quella, che voi uferete verso degli altri.

## SECONDA PARTE.

**X. L**A ordinata carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medesimi. Però se fin ora abbiamo trattato di cavar altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei, che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo come noi possiamo far sì, che non vi cadiamo, o pure caduti, non abbiamo a dipendere dalla cortesia di persone talvolta ingrati, tal volta smemorati, talvolta lente, ad uscirne presto. Molte son le vie, che potrebbero a ciò tenerci. Ma io lasciando, che ciascun seguiti quella, che a lui più aggrada, o che da lui più si apprezza, recherò quell'una, ch'io stimo la più sicura, ed è che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico, dove scrisse: *Ante obitum tuum operare iustitiam*; e che però scontiamo quel di presente le nostre colpe con qualche sorta di austerità corporale, or servando un digiuno non comandato, or usando un flagello alquanto penoso, or vestendo un cilizio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne assalga la morte. Io so, che forse mi renderò presso alcuni ridicolo, parlando in sì nuova forma. Conciosiachè se noi vogliam confessare la verità, par, che oggi il nome di austerità corporale sia rilegato negli eremi, sia ristretto ne' monasterj; là dove in case di mondo non, altri sono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrar oggi più stravagante, che l'esortare gli uomini secolari a gran

penitenza? Non parria questa una pretesione infaziabile? un voto audace? E pure gran penitenza a niuno, s'io non m'inganno, più converrebbe, che ad uomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco; perchè anzi allora voi mi dovrete amar più, quando per riuscirvi più profittevole, mi contenterò d'esservi men gradito.

**XI.** Per due cagioni, se noi crediamo all'angelico san Tommaso, venne introdotta nella Chiesa l'usanza di mortificare sovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *Ut removeantur ab homine peccata praterita, & ut praeparetur homo a peccatis futuris*. L'una fu per soddisfazione delle colpe passate (ch'è quel motivo, per lo quale io questa mane ve le propongo,) e l'altra per preservazione dalle colpe future; mercecchè se l'altre fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra carne, (come acutamente notò il Beato Lorenzo Giustiniano<sup>1)</sup>) la nostra carne, per le carezze s'inalbera, s'imperverfa, si fa più strana, e si mansuefa solamente con le sferzate: *Blanditiis fera mansuecunt silvestres, caro autem protervior efficitur*. Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è, *ut removeantur peccata praterita*; chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni? Color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi, che vi recarono; oppure quei che nel secolo tengono ogni ora rilassate le redini a' lor capriccj, ed han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odj, ed han la mente ingombra sol di albagie, di ambizioni, di amori, di fardidezze? E dov'è, ch'essi facciano almeno altre opere

(1) *Uelli* 14. 17. 47. 3. 9. 24. 25. (2) *De discip. M.*

opere meritorie, con cui dian contrappeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi badate agli Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impiegati a pro degli infermi, altri occupati nella redenzion degli schiavi, altri affaccendati nella riduzione degli eretici, altri applicati all' acquisto degl' Infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in salmeggiare, nelle scuole, ammaestrar la gioventù, nelle chiese amministrano i Sacramenti, nelle prigioni consolano i condannati, nelle case confortano i moribondi, nelle montagne vanno a caccia di anime, che talora appena distinguonsi dalle fiere: sì che par, ch' essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso i lor corpi più benignità, che rigore. Ma quei di mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggiore di penitenza, e di macerazion corporale per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda cagione, per cui la Chiesa le adopera, e le comanda, ch' è per preservar dalle colpe nell' avvenire, *ut preservetur homo a peccatis futuris*, chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? Color che vivono ritirati ne' chioftri, o nascosti negli eremi, o pure quei che abitando nel mezzo di una nazione perversa: *In medio nationis prava*, non v' è commedia profana, alla quale essi non vogliano intervenire, non libro osceno, che non vogliano leggere, non beltà donnesca, che non vogliano vagheggiare, e nè pur hanno o perizia di documenti, o pratica di orazioni, con cui saperfi in tali occasioni schermire dagli affalti ingannevoli del nimico? Non voglio io già da quanto ho detto inferire, che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare an-

ch' essi, ed affliggere la loro carne. Signori no: un solo grave peccato, ch' abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene, ch' ella non è, supposto ciò, men dicevole a quei di mondo. E pure dov' è chi facilmente tra quei di mondo s' induca a cingerfi talora una catenazza, ad usare un cilizio, o pure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi misero me! Doveva dire, ad osservare fin lo stesso digiuno quaresimale, come dove rebbei? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un obbligo stato sempre sì sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente, di cui patiscasi; ma solo di un probabile, di un possibile, se non anche talora d' uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di se medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam*. Aimè che questo è un usarsi misericordia più forse ancor del dovere!

XII. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch' essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai delicata; onde par che male si addattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità, che ave resti voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè se aspettate a scontrarle nella futura, oh quanto a voi riusciranno più insopportabili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia, allor giovinetto, condusse già un Predicatore nobilissimo di natali a vagheggiar la sua galleria, stimata fin da quei di tra le scene più splendide, e più pompose, che possa aprire Italiana magnificenza ad una oltramontana curiosità. E dopo avergli dato a vedere vascellami

abbondanti di argento, e d'oro, tavole preziose di agate, e di rubini, pitture eccellenti, intagli inelutabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobe a mirare la fontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, ne' gabinetti forniti di lettiere agiatissime, ne' giardini deliziosissimi per verdure, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente, e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimetichezza, che gli paresse di quanto avea rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità. Indi com' egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in pro del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse: Il maggiore affetto, che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso di Vostra Altezza, ' considerando io fra me, quanto più atroci sembrar dovranno le pene del Purgatorio ad un Signore nutrito in tanti agi, che ad un pover' uomo avezzato a gran patimenti. Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tal occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà, e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur io questa mattina conchiudere il mio discorso, Signori miei cari. A voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi; e fra questi avete passata la puerizia, e la gioventù; fra questi siete arrivati alla virilità, ed alla vecchiazza. Convien però dire, che troppo siate mal avvezziati a soffrire que' gravi tra-

zj, che nella vita futura ci si appa- recchiano. E come farete a giacer legati su quelle lastre roventi, voi, cui non trovasi letto sì spumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell' ossa que' pungoli tormentosi, voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non sien aspri? Potrete reggere al tetor di quegli zolfi, alla schifezza di que' vermi, al bollor di que' bitumi, voi, che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure, ed a' fiori, a' bagni, ed all' aure, agli zibetti, ed all' ambre? Che si dee fare, però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutionis aeterna*, per usar la splendida formola di Salviano, *ut indulgentiam absolutionis aeterna, praesentis poenae ambitionis mereamur*. Si può ben anche sotto vesti pompose talor celare qualche abitudine molesta, com' eran' use a fare le Cecilie, le Melanie, le Paole, l' Elisabette, signore sì delicate. Si può ben anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com' era solito de' Lodovichi, degli Arrighi, de' Carli, de' Casimiri, Principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete racciarmi d' indiscretezza, se par' ch' io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal odio, il quale affinché si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di San Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente: *Audenter dico: salutare hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus*. Ch'è quanto dire: facciamo a Dio un sacrificio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sacrificj.



# PREDICA DECIMA

NELLA DOMENICA SECONDA.

*Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.*

I. **A**L Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolgiamo, non udiamo altro che singhiozzi, che strida; non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del povero, il povero del ricco, il servo del padrone, il padrone del servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. E' bella Rachelle, verissimo; ma si affligge di non esser seconda, sì come è Lia. E' seconda Lia, ma si accuora di non esser bella, com'è Rachelle. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? E' potente Augusto, ma non ha successione: è temuto Tiberio, ma non ha amici. E ne pur quel poco di bene, che in terra godevi, si può possedere con pace. Invidiano alla potenza de' Principi i ribelli con le armi; alla quiete de' favoriti i cortigiani con le persecuzioni; a' progressi de' letterati gli emoli co' contralti; alla sicurezza de' ricchi i ladroni con le rapine; a' piaceri degli amanti i rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca, che la Natura con sottilissimo inganno facea nascere l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel Mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi: *Nil tam fallax (udite le sue parole) nihil tam infidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur infans.* E noi abbiamo

conosciuto già questo Mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei devotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogna, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (che ho da far io con le favole de' Gentili?) prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch'egli sia carro di fuoco: *Cernus equorum igneorum.* E' fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in Cielo, ma quello solo, ch'è fervido. Che sì, che s'io sollevandomi su le nuvole, vi rapresento questa mattina non altro, che il primo ingresso di un'anima nella Gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume, ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: strapatemi quelle catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, vedrete, quant'io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

II. Si figuri pur dunque talun di voi essere arrivata già l'ora, nella qual egli, disperato felicemente da' medici, dovrà cambiare la terra col Paradiso. Si licenzj pure da tutti: addio parenti, addio amici, restate in pace

(1) Consul, ad Marc. c. 12. (2) 4. R. g. 2. (3) Rom. 7. 24.

pace, il Paradiso mi aspetta: *ⁱ In domum Domini ibimus.* Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnia. Scuotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, leviamci a volo. Oh che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d'un'ora! Quello appunto, a cui sospirava il profeta Davide, quando consolando l'angoscia delle miserie presenti con la speranza de' godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *ⁱ Videbo caelos suos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quas fundasti.* Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda per lo riflesso de' raggi, ch'ella ha di sotto: la suprema caldissima per la vicinanza del fuoco, ch'ella ha di sopra: la mezzana oltre modo fredda, sì come quella, che d'ogni intorno assediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperitalità più ferocemente difende il rigor natio. In queste regioni voi mirerete quello stecato vastissimo aperto a' venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire, e delle loro discordie: e donde abbiano corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare edifizj, di scuotere l'Universo. Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principj tutti diversi, e l'iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali faccheggiano i seminati. Nè farà più chi per un certo modo d'insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe: *ⁱ Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?* Allora intenderete, che volean dire quelle esalazioni focoli, che sotto nome di comete atterrivano tan-

ti Principi; quei fuochi pazzi, quei dragoni volatici, quelle stelle precipitanti, e quegli eserciti come d'uomini armati talora appariti a guerreggiare, nell'aria; e penetrando entro a quelle vastissime fonderie, in cui tutto di si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avrete più bisogno di studiare, o s'altro sieno i folgori, che un fuoco largamente spiegato, o s'altro i fulmini, che un fuoco densamente ristretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *⁴ tamquam a bene curvato arcu,* si portino in locum certum, per usar la formola bella della Sapienza; in una semplice occhiata vi accorgerete se sieno i tuoni un tizzone subitamente smorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora, o pure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole, condensate, come Aristotele giudicò. Nè vi crediate di aver già atterrato tali comparse. Già vi vedrete superiori alle tempeste, ed a' turbini, nè più temerete di perdere o grandinata la vigna, o fulminata la casa, o allagate le possessioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria, ma travalicando, ancor oltre lei, la sfera del fuoco, quieto perchè dimora in sua patria, non furibondo come a noi si dimostra, quì dove sta quasi tenuto in esilio; vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento vintiseimila secento trenta, senza stanchezza; e così arrivati al primo de' Cieli vagheglierete la Luna.

III. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile, per cui la giù si travagliavano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra' pianeti. Ora veggio, che cosa sieno in lei quelle macchie of-

servate

(1) Ps. 121, 1. (2) Ps. 8, 4. (3) Job. 38, 22. (4) Sap. 2, 22.

servate con tanto lor piacere da' Critici : ora intendo donde procedano quell' eclissi , que' decrefcenti , quelle pienezze , quelle rotondità , quelle mutazioni , con le quali ella alternando a pro de' mortali , altro non ne riporta per gratitudine , che il biasimo d' incoltante . Pazzi filosofi , che quì sognarono, essere un altro Mondo, compartito anch' esso in pianure , in monti , in oceani , in solitudini , in abitati . Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivar fin quà sopra a disingannarsi . Oh quanto altri pagherebbe di poter ora comprendere , come me le maraviglie segrete di quegli influssi , che di quì sempre derivano su la terra ; e di sapere se la Luna sia quella , che con flusso , e riflusso continuato , spinge , e rispinge l' Oceano : e che con una tal simpatia genera specialmente l' argento nelle miniere , e non piuttosto o l' oro come l' Sole , o l' ferro come Marte , o lo stagno come Giove , o l' piombo come Saturno , o l' bronzo come Venere , o l' argento vivo come Mercurio , creduti i padri di tanti varj metalli . Così direte , quasi che mezzo afforti per lo stupore , e riputerete quivi essere il vostro Cielo . Ma tocchiam , Signori , tocchiamo , che troppo ancora più alto convien , levarsi .

IV. E già lasciato il primo Ciel della Luna , passerete a quel di Mercurio , indi a quello di Venere ; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza per curiosità di arrivare a quello del Sole , dopo un viaggio , che avrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia , perocchè tante almeno ne contano i matematici dal pian di terra fin al palagio Solare . O costì sì , che voi rimarrete storditi . Vedrete un corpo cento sessanta sei volte maggior di tutta la terra , ma tutto ancora : Gloria

*Domini plenum* , tutto bello , tutto lucido , tutto adorno , intitolato però nelle sacre carte or gigante per la grandezza , ora sposo per la beltà . Lo vedrete nella quarta sfera , perchè qual Principe giusto risedendo nel mezzo del suo dominio , riparta a tutti egualmente la sua potenza , ed illustri in modo la terra , che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere , nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata . Vedrete lui essere il cuor del Mondo , donde diffondesi continuamente la vita all' erbe , a' fiori , alle biade , agli alberi , agli animali ; lui provvedere le stelle : lui regolare i giorni ; lui misurar l' anno ; lui dividere le stagioni ; e come anche a buon Principe si conviene , non pigro no , quale talun se l' è finto , ma sempre indefesso per beneficio de' sudditi , sempre inquieto , muoversi ogni momento , anzi correre con tanta velocità : *Lustrans universa in circuitu* , che nello spazio di un' ora viene a compire un milione , e centosessanta migliaia di miglia per una strada tanto più rapida , quanto più sollevata . A questa vista , dov' è , direte , quel miserabile Eudossio , il quale purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino , e di quì misurare la sua grandezza , e di quì osservare i suoi moti , si avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue vampe ? Ecco , ch' io godo di un eguale diletto , e pur non temo di un somigliante pericolo . Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo , oh quanto vi accenderete d' indignazione contro di quegli antichi Democriti , e Metrodori , Euripidi , e Anassagori , de' quali i primi dissero , essere il Sole un ferro vile rovente , e i secondi una zolla rozza dorata , quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore . Ed oh grandezza di

Dio !

(1) Recit. 48. 16. Psal. 18. 6. 7.

(2) Recit. 1. 6.

(3) Plot. in Colote .

Dio ! ( sarete costretti subito a ripigliare ) quale farai nella tua viva beltà, le tale apparisci in una tua morta immagine ? Ah che mi sembra ogn' ora cent' anni di giungere a rimirarlo : *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei* ? Presto, presto, varchiamo questi altri Cieli piuttosto a volo, che a corso : arriviamo quanto prima all' Empireo : arriviam là dove mi disse il mio caro Davide <sup>1</sup>, che : *Videbitur Dominus in gloria sua*.

V. Vi arriverete, ma convien, che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le provincie de' quali avrete a passare ; e che ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo stellato, il quale non per la immobilità, ma per la faldezza, come vuole Sant' Agostino, si denomina Firmamento. Io so che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete, se quell' è il Paradiso. Ma non è, Signori, non è ; tropp' anche è lontano. E' più distante l' Empireo dal dosso del Firmamento, che non è il dosso del Firmamento da terra ; e pur da questa a quello ci corrono, secondo il più scarso calcolo de' periti, cento sessanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo Cielo, entro a cui si accolgono le stelle <sup>2</sup> : *Non deficientes* ( come le chiamò l' Ecclesiastico ) *non deficientes in vigiliis suis* ? Questo è quel luogo, che la Grecia fastosa pretese per sua colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche eroe. Forfenato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Boori, le Andromede, l' Ariadne, con tutto quell' altro infelice volgo di nomi noti agli astrologi. Anzi ( mirate temerità ) vollero ancora in luogo sì delizioso

collocare non solo l' aquile, e i cigni, ma l' orse, e i draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal Cielo, e così aver de' compagni assai negli abissi. Oh quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni ; que' cristalli, ma non caduchi ; quelle lumiere, ma non manchevoli ! E pensate, che ricordandovi allor della differenza, ch'è tra le bellezze mortali, e tra le superne, non dobbiate, naturalmente chinare la testa, per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo ! Ma oh precipizj, oh distanze, oh profondità ! Allora sì, che come disse Isaià <sup>3</sup> : *Oculi vestri cernent terram de longe*. E dov' è ( tolto 'direte' ) dov' è la terra, ch' era dianzi mia abitazione ? dov' è la mia casa ? dove son le mie ville : dove sta la mia patria ? N. dove sei gita ? dove Italia, dove Europa, ch' io non vi scorgo ? altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. Oh che folta notte ricuopre tutti i mortali, al paragone di questa luce, ch' io veggo, di questo sereno, ch' io godo ! E v' era chi consigliavami ad avventurar l' acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terra ? Oh stoltri, oh stoltri, che tanto vi affaticate per dilatare i confini o de' vostri poderi, o de' vostri Stati <sup>4</sup> : *Punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est*. Un angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubano i fiumi, e i mari ; parte v' impediscono l' alpi, e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza. Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non fosser capaci di tanti Cieli. Eh sollevatevi a rimirar, quanto è quello, che vi aspetta <sup>5</sup> : *Levate in excelsum oculos, & videte*. Non

Non

(1) Psal. 72. (2) Psal. 137. (3) Ecl. 43. 12. (4) Eccl. 17. 17. (5) Ser. q. 22. l. 1. (6) Eccl. 31.

Non confessate ancor voi, che la parte superiore di questo luogo gira mille diecisette milioni, cinquecento sessanta due mila, e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis? numquid non audistis? Tutt'è per voi: Qui vicerit, possidebit hac.* Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterrà venti volte la vostra terra.

VI. Così voi, s'io non erro, andrete gridando a guisa di un uomo, che posseduto da un potentissimo affetto lo va sfogando, anche dove sa non essere udito; finchè oltre al Cielo stelsi varchiate ancor la nona sfera, e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo, Ciel cristallino. Quale sia la materia sì questionata di tanti Cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, o se sian sodi (come voleva quel dotto amico di Giobbe<sup>(1)</sup>) ad uso di bronzo, già lo saprete. E poi che arrivati là voi sarete nel primo Mobile, oh quanta contentezza vi recherà l'imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete, ond'errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra' Greci, che riputarono avere i Cieli in se stessi un'anima informatrice come la nostra, che gli movesse; e comparirete un Origene, che caduto ancor egli in simile errore, diede inoltre alle stelle capacità di virtù, e di vizio, di difetto, e di perfezione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno sentì, o se per eltrinseca operazione degli Angeli, come ripeté San Tommaso, discepolo maggiore del suo maestro. Saprete se uno solo è il motore, o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete, se i Cieli formino quel sì soave concerto, che v'udivano i Pittagorici, quantunque i Pe-

ripatetici vel negassero, quasi che superbi sdegnassero di concedere quel, che non giungevano a udire.

VII. Se bene io so, che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, non sarebbero tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi affettano, migliori armonie, migliori trattenimenti, migliori spassi. Allegramente: già noi sian giunti a vista del Paradiso. Oh Dio, corriamo: *Festinus ingredi in illam requiem.* Altro che, Italia Italia, vogli io gridare, vostro fedelissimo Acate. Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *super flumina Babylonis*, voi destate un tempo così dolenti i sospiri. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolati, desiderato porto de' naufraghi<sup>(2)</sup>: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere, che quanto avrete negli altri Cieli osservato, di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparir dell'Empireo vi sparirà, come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete, che v'abbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la città, se tali sono i suoi borghi? Di grazia non v'increpate di porvi mente; nè sia frattanto alcun tra voi, che mi accusi, quasi che abbia io fin' ora perduto tempo in inutili descrizioni. Signori no, che io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo, perch'io discorro così: Se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di Mondo, che rispetto a' Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese, e neglette sotto i lor piè; che sarà di que'

P

(1) If. 40. 21. (2) Apoc. 21. 7. (3) Job 37. 18. (4) Hebr. 4. 21. (5) Ps. 136. 2. (6) Apoc. 21. 3.

que' gabinetti, ove debbono rifedere; che di quelle sale, ove debbono discorrere; che di que' giardini, ove debbono folazzarsi? Se tale è l'artificio dell' infimo pavimento, qual farà delle volte, o delle soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual farà degli addobbi, e delle tapezzerie? Non vi par, che Dio debba tenere lassù riserbata magion più bella per delizioso diporto de' suoi Diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d'un' immensa turba di martiri, che per lui odiarono se medesimi fino a morte? *Non dilexerunt animas suas usque ad mortem*; se tale è quella, ch' egli quaggiù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, de i Neroni, de i Diocleziani, de i Decj, de i Caracalli? *Quam magnifica, quam magnifica*, possiamo almeno argomentar giustamente con Santo Eucherio, *quam magnifica fulgebis perpeius forma rebus, cum sis nunc tam speciosa perituris*!

VIII. Vedrete per tanto quella maestosa città, con proporzione indicibile star fondata su la region del Mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v'hanno miglia, che possano misurar, dice Geremia, la vastità del suo circuito: *Si mensurari poterint Caeli sursum*; non cristalli, che possano assomigliare la trasparenza delle sue mura: non gioielli, che possano paragonarsi alla beltà de' suoi concj. Di forma quadra la descrisse S. Giovanni, che n' ebbe in carta la pianta, benchè schizzata, per dir così col carbone. Se mirate il lavoro, vi par più degno della materia. Se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. Oh questa sì, ch' è città di total bellezza: *Civitas perfecti decoris*. Dodici vastissime porte vedrete in essa for-

mate uniformemente di dodici preziosissime margherite: *Duodecim porta, duodecim margarita*. Oh che intagli eleganti! oh che struttura magnifica, oh che apparenza maestosa! *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, & sententia tua, Israel*! Ben li conosce, che finalmente quì sta la casa di Dio: *Vere non est hic aliud, nisi Domus Dei*. Scendiamo dunque allegramente dal carro che ci ha condotti, picchiamo pure, picchiamo, facciamci udire: *Attollite portas*. Ma che serve stancarsi? S' apriranno da se stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un coro di Angeli, che con festosa sinfonia di stromenti, e con canori applausi di voci v' intoneranno quel sì famoso versetto: *Intra in gaudium Domini tui*; quasi che con queste poche parole vi vogliam subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch' è quanto dire di una beatitudine infinita, d' una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò Santo Anselmo, che non potendo il gaudio, quale Ocean troppo vasto, capire in voi, voi dovrete stare immersi nel gaudio.

IX. Ma io quì sì, Uditori miei, che vi lascio, giacchè vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel Paradiso, quel che poi farete, non so. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin su la foglia. Nel resto egli è troppo remoto da' nostri sensi: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, que preparavit Deus iis, qui diligunt illum*. E che volete voi, ch' io vi dica, io miserabile. Che tanto poco so delle cose del Cielo? Che ivi entrerete in un paese novissimo, donde per sempre è sbandita ogni ombra di duolo? Che ivi non avrete mai not-

(1) Apoc. 12. 11a. (2) Jer. 31. 17. (3) Apoc. 21. (4) Ths. 2. 15. (5) Ap. 21. 21.  
(2) Num. 24. 5. (6) Gen. 28. 17. (7) Pl. 2. 7. (8) Mat. 23. 21. (9) 1. Cor. 13. 9.

te, che v'immalinconichi con le sue tenebre, non caldo, che vi annoi con le sue vampe, non gielo, che vi tormenti co' suoi rigori? Che ivi tosto la vista ritroverà, quanto sa desiderare di vago, l'udito, quanto sa bramare d'armonico, l'odorato, quanto sa prometterli di soave, il gusto, quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto, quanto sa figurarsi di delicato? Che ivi il vostro corpo diventerà e per la chiarezza più luminoso del Sole, e per l'agilità più snello dell'aure, e per la sottigliezza più penetrante del fuoco, e per l'impassibilità più durevole del diamante? Che ivi tutte l'età dell'uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiezza con la sua venerabilità? Che ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare, i linguaggi di tutte le nazioni, per discorrere, le istorie di tutti i tempi, per conversare, le amenità di tutte le grazie, per cantare, la varietà di tutte le voci, per operare, le invenzioni di tutte le mani, per sapere, le specolazioni di tutte le menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio; ma per questo, che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Paolo chiamati sì inenarrabili? *Arcana verba, quae non licet homini loqui*, mentre già questi si contano da ogni pergameno, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, nè son segreti, se sono noti anche al volgo? Dirovvi solamente però quel, ch'io come in un sogno m'immagino do ver esser di voi in quelle prime accoglienze, che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al trono divino; se non che

prima di giugnere ad esso vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magioni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma ben anche vi avvertiranno, che quella distinzione di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti: che ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il bene di ciascuno: che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizia; mercede dove la grazia supera la natura, non è chi tra' fratelli desidera, anzi chi possa desiderare altra parte di eredità maggiore, o minore di quella, che si scorge assegnar dal padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace: *Sedebit populus* (come fu mostrato a Isaia) *Sedebit populus in pulchritudine pacis*. Pace dell'uomo con Dio, pace degl'inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verisimilmente vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri ricevitori, quando in conferenziazione di ciò, vedrete, che alla nuova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti, di quei, che già nella bassa Gerusalemme corsero incontro al pastorello Davide, allorché tornò dal suo famoso trionfo. E che farà allora di voi, quando per sorte voi ravvisiate fra quelli alcuno di que' vostri amici sì cari, o di que' vostri parenti così diletti precorsi a voi nel morire? Oh come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! oh che saluti darete loro, oh che baci di amor sincero, vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro, di

P 2

cui

cui tanto piagneste una breve assenza ! Oh mio dolcissimo Sposo, dirà quella vedova ; o mia carissima madre, dirà quel figliuolo, è pur vero, che io vi riveggo ! E qui siete voi, mio visceratissimo amico e dirà quell' altro. Oh quanto vi racquistò più bello di quello, ch' io vi perdei ! Vi ricordate, quando giù tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l' eternità ? Eccoli, eccoci insieme, senza timore, che più alcuno ci disunisca : *Sic semper cum Domino erimus*. Quindi crediatemi, che non minore altresì sarà il vostro giubilo, quando tra questi riconosciate que' Santi da voi già riveriti con culto particolare ; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe sposo di nostra Signora, un Antonio di Padova, un Filippo Neri, e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guidere bastante di questi viaggi, che imprefero a questo fine da sì remote parti di Mondo ; che farà quando voi riconosciate nel Cielo un Pietro principe della Chiesa, un Paolo predicator delle Genti, un Tommaso l' oracolo delle scuole, un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo ; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe : *Auditu auris audivi te ; sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria : Nunc autem oculus meus videt te ; ma finalmente non l' avrò più da sentire : l' ho qui presente. Vorrete voi però, s' io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli ; ma non consentendo essi, vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi, che*

non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni : *Non non esitis, come una volta, hospites, ex advena, no : Sed esitis cives Sanctorum, e, quel che importa anche più, domestici Dei*.

X. Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al foglio della suprema Divinità, e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un trono a destra Gesù, vostro caro liberatore, ed in un trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima protettrice, vi sarà tosto confortata la mente d' un potentissimo lume, e quivi vedrete. (ahi vista !) vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio : *Videbitis eum sicuti est*. Vedrete Dio ? E che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire : vedrete Dio ? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete ? Vedrete quello, che pago di se medesimo è stato un' eternità senza alcun esterno intelletto, che il conoscesse, non però men beato, perchè sì solo, non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le creature ; quello, che a tutti dà l' essere, e da nessuno il riceve ; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia ; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello, che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino. Quello, che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto : quello, che non è mai trascorso per verun secolo, e pur è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato ; questi materiali, ed ei semplicissimo ; questi dipendenti, ed egli assoluto ; questi

(\*) 1. Thos. 4. 16. (2) Job 42. 5. (3) Eph. 3. 19. (4) 1. Jo. 3. 2.



questi limitati, ed egli infinito: questi caduchi, ed egli immortale: questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò, che vedete fuori di lui, immaginatevi, che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò, che vi piace nel Sole, che vi riera nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi sollazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrice ne' cibi, che vi allesta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete perventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia: in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento: in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo: in lui sapere, ma non dipendente da magistero: in lui bontà, ma non sottoposta a passione: in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti: in lui vita, ma non dominata dalla morte. Che più? Vedrete Dio (oh voi mille volte beati!) vedrete Dio: *Videbitis, videbitis eum sicuti est*. Oh chi potesse ridire, che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliqui d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì, che adorerete umilmente tanta Maestà, e quasi riputando indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piagnere, per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. No Cristiani: *Non audietur ultra vox fletus, et vox clamoris*; credetelo ad Isaia. Iddio medesimo con le sue mani rasciuggerà il vo-

stro pianto fino all'ultima stilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie*; e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte in dimenticanza le antiche angosce: *Oblivioni tradita sunt angustia priores*. E chi farà, che allora pianti rimembrarsi di ciò, che sulla terra patì per Dio? Stimare voi, che vi ricorderete allor più de' vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò, che dicono tutti i Beati in Cielo a coro concorde: *Letati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. No, che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali, dicono di averli veduti: *Vidimus mala, vidimus mala*; perchè conoscono, che fino i martirj più fieri, le croci, le cataste, gli eculei furono un sogno, paragonati al diletto, che poi seguì.

XI. Credo, che solo voi vorreste per fine saper da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, che io non lo so. So ben io quello, che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammessò al possesso di tanta gloria; se mai sia vero, ch'io mi trovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia: *Et veniam usque ad solium ejus*. Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturilla sì vile, come son io: ch'io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene; che ben conosco tutto essere suo beneficio, ch'io fin d'ab eterno vi fossi predestinato, nient'essere merito mio: *Salvum me fecit, quoniam voluit me*: ma voglio

(1) Il. 61. 19. (2) Il. 23. 2. (3) Ps. 138. 15. (4) Job 21. 1. (5) Ps. 17. 20.

voglio aggiugnerli, che questo istesso è 'l mio maggior godimento, e che non mi farebbe la mia beatitudine tanto cara, s' io la riconosceffi dalle mie opere, quanto m' è godendola in tutto per suo favore, che pensare a ciò, farà, ch' io sempre più l' ami, e che questo è il mio giubbilo. Gli voglio dire, che s' io godo di contemplarlo, non è per la felicità, che ridonda in me, ma per quella, ch' io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch' io per lui darei mille vite, ch' io per lui patirei mille Inferni, e che s' io non vedendo lui potessi aggiugnerli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste, e cent' altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, che io veggalo a faccia a faccia; e che per via d' amor mi conosca già divenuto un' istessa cosa con Dio, sì che secondo, che mi promette l' Angelico San Tommaso, nella maniera, che il fuoco penetra il ferro: *In eandem imaginem transformatum*; così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco par esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero, che vaneggio tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi! E farà dunque vero, ch' io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, godere queste mie carni, godere queste mie ossa: *Regem in decore suo videbunt oculi mei*? Ah quando quando; quando verrà quest' ora, quando verrà Lacci troppo importuni, che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando farà, ch' io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come laetta al suo segno? Oh vita troppo lunga, oh morte troppo lontana!

M' è morte il vivere, mi saria vita il morire: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus*? Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss' io di vago mirare in terra, a paragone di quel che aspettami in Cielo? Tenetevi pure, Principi, i vostri Stati, soldati, le vostre glorie, Letterati, le vostre scienze, amanti, i vostri diletti, avari, i vostri tesori, non ve n' invidio. Paradiso, Paradiso: *Melior est dies una in atrii Domini super millia*. Un sol momento di quella beatitudine, ch' io là spero, non dico solamente nell' intimo del santuario, ma su la foglia, *in atrii Domini, in atrii*: un tal istesso momento mi darà più, che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del Mondo sino alla fine. Oh ingresso fortunato d' un' anima nella Gloria! oh giorno d'allegrezza! oh dì di trionfo! *Insignis dies solemnitatis meae*! M' aggio, mi confondo, mi perdo. Signori miei, nè so più dove mi ritruovi: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio*. Ch' è qui di me? da una parte conosco, che sono estatico, dall' altra parte conosco, che benchè estatico non so fissarmi in un affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per se la terra chi vuole. Se v' è a tra voi chi sospiri d' esser beato; al Cielo, al Cielo; là si risolva di giungere, al Cielo, al Cielo: *Qua sursum sunt quarite, qua sursum sunt sapite, non qua super terram*.

## SECONDA PARTE.

XII. **H**O procurato fin quì di rappresentarvi il primo ingresso di un' anima nella Gloria con la maniera più viva, ch' abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione. Non è però ch' io non vegga,

(1) 1C. 2: 17. (2) Rom. 7: 24. (3) 1C. 8: 11. (4) 1C. 8: 4. (5) 2. Cor. 12: 2. (6) C. 10: 3. 1.

vegga, quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele <sup>1</sup> sopra un matton di creta vile ritrasse già la terrena Gerusalemme; ma io, folle me, son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque, che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconci: non accade, che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene, e l'aver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io so, che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono nel Cielo. Ma su, fingiamo, che non vi fosse altro, che quello di che io v'ho discorso. Non pare a voi, che un tal bene sarebbe degno d'essere comperato a qualsivisa prezzo? Or quanto più, mentr'egli è tanto maggiore, ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'abbia detto? Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente, si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di San Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque; S'io prometteffi a quanti vecchi voi siete quì non altro che questo; togliervi tutte le rughe di fronte, tutti i capegli canuti di capo, tutta la debolezza di dosso, e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovinezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani; che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo, ed entrato in una bollente caldaja offerse allegramente il collo al coltello della trita maga Medea, la quale gli avea ingannevolmente promesso di risonder-

gli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma senza degnarci di dare orecchie alle favole; non vediamo noi, quanto eleggano gli uomini di patire per prolungarsi un anno solo di vita? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno, che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che gli turbi con le naufree, che gli tormenti con le anarezze? Che non diede Antigono al suo medico Eresistrato? Che non diè Salariade al suo medico Policlete? E per non rimemorar cose rancide, non sappiam noi, che quel celebre Re di Francia Luigi undecimo, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno, che tirannie? Qual dubbio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual'io dicea, non avreste difficoltà di eseguire, quant'io volessi? So, che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell'inimico, ritenere quella bestemmia fra' denti, discacciare quella pratica fuor di casa. Pensate voi; voi vivreste da Santi, dice il Grisostomo: *Nihil est, quod pro hac promissione non eligeres tam facere, quam pati.* Or dite a me; quando altro bene io non vi aveffi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen questo di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì, sì, questo è indubitato: *Renovabitur, ut aquila, juvenus tua.* Dovria dunque esser baltevole questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì, che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acervo niun patimento. E pure oh quanto io vi ho promesso di vantaggio! Io vi ho promesso la viita di tanti Cieli, il dominio di tanto Mondo,

(1) Ezech. 4. 1. (2) Ps. 102. 3.

do, il conforzio di tanti eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e sopra tutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo: *Erit omnia in omnibus*. Ed è possibile, che voi non vogliate fare per tanto più, quell' istesso che fareste per tanto meno?

XIII. Ma che dico: è possibile? E' di fatto, miei Signori, è di fatto. I beni di questo Mondo, che sono tanto inferiori: *Visa mendacia* (come gli possiamo chiamare con l'Ecclesiastico) oh questi sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare, che in tutte quali le occasioni, che vengano, la prima cosa, della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, o il danaro? perdasi il Paradiso: si tratta di ripudiare il Paradiso, o la donna? ripudiasi il Paradiso; si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo. Uditori? Se un mercatante uscito allegro dal porto sia colto in alto da qualche fiera burrasca, io so ch'egli prima procura, per quanto può, di ritenere tutte le sue mercanzie, sì come quelle che gli son senza fallo, tutte stimabili. Ma quando le furie de' venti, l'agitazione del navilio, le sferzate de' marosi, le grida de' marinari, il pericolo della morte il costringe a gittarle in mare, che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Dipoi se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Dipoi se le onde anche infuriano, prende un'

altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioje. Oh queste sì ch'egli non fa ridurli a gettarle. Il mar fremente, il mare mugge, il mare domanda; ed ei non gliele vuol dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli sieno al fine scoperte da' marinari, risoluti che si alleggerisca, con getto ancora indiscreto, tutta la carica: egli le piglia in mano, le strigne al seno, le bagna di lagrime, ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia per abbandonarle nell'acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave; e talor piuttosto egli vuole con le gioje perire, che sopravvivere senza delle sue gioje, Signori miei; non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del Paradiso, sianfi quanto si vuole furiose quelle procelle, che ci assaliscono; perchè il Paradiso val troppo: *Omne desiderabile non potest ei comparari*: val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse Santo Agostino: *Acquiri potest, asstimari non potest*. Or che vuol dire, s'è così, che alcuni di voi, la prima cosa, che gettino, è 'l Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la roba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti. Pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo dipoi, ci confesseremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procureremo di ripescarlo dappoi: l'avremo gettato. Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! Oh Paradiso sconosciuto, oh Paradiso negletto, oh Paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile, che tanti giornalmente si trovino, i quali: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*? Così è, così è: *Statuerunt*, sono rifo-

(1) 2. Cor. 85. 28. (2) Ecclesi. 34. 10. (3) Prov. 8. 11. (4) Ps. 16. 11.

rifoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra... E noi vogliamo pur essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamci pure quanti qui siamo di voler dare da questo stesso di un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloriosa*, chi può negarlo? *Gloriosa dista sunt de te, Civitas Dei*. Ma quanto mi duole d'aver apprese sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di te! S'io ti posposi già sì vilmente alla terra, non fu, che tu il meritassi, solo fu, ch'io non ti conobbi. Ora chi sarà, che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio?* Tribolazioni non già, perchè tu me le cangierai in soavissima contentezza: *An angustia?* Angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace: *An fames?* Fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo Nettare: *An nuditas?* Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti: *An periculum?* Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza: *An persecutio?* Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* No, no, nè pure le spade mi potranno separare da te, bella patria del Cielo; nè pur le spade, perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro; le lor punte in raggi; i lor profili in corona. Oh quanto è vero, che: *Non sunt condigna passiones horum temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis*! sì dico, in nobis, in nobis, perchè la tua gloria non sarà fuor di noi, com'è la gloria, che in questo Mondo si gode; ma dentro noi: *Revelabitur in nobis*. A te di notte sospirerò, a te di giorno; già che non posso spiccar da ora il bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, e a te consagro il mio spirito. Felice me, se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei. Che se pur neghi riceverlo, almeno per ora, rimarrò pure, rimarrò in questo esilio: *In loco peregrinationis meae*. Ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanto gran ragione ebbe già Dio, quando disse per Isaia, che i suoi Eletti non avrebbon per lui faticato indarno: *Electi mei non laborabunt frustra*.

## PREDICA UNDECIMA

NEL LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

*Quaeritis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. 8.*

**E** Comune usanza degli uomini, che quando debbanfi aver trattati di pace tra l'offensore, e l'offeso, non sia l'offeso colui, che il primo la chiegga all'offensore; ma l'offensore, che chiegga all'offeso. Così ricordano le divine Scritture, come volendo Benadad Re di Siria riconciliarsi con Acabbo Re d'Israele, ch'egli avea irritato con le sue armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' suoi ministri, che vestiti di sacco, ed aspersi di polvere, andassero senza indugio a gettarsi a' piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhj, e con funi al collo gli dimandassero da sua parte la pace. Ma molto diversamente veggio io procedersi di presente, Uditori, con esso voi. Ditemi il vero; chi è l'offeso, voi da Dio, o Dio da voi? Certo

Q

è, che

(1) PL. 26. 3. (2) Rom. 8. 35. (3) Rom. 8. 38. (4) PL. 118. 34. (5) IL. 65. 23. (6) 2. Reg. 20. 21. &amp; 31.

è, che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggj, e forse ancora notabili. Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere. Sì che pare, ch'ogni ragione volesse, che voi foste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggj, i quali a nome vostro trattassero la concordia. E pure io veggio, che Dio gli ha spediti a voi nelle persone di noi, ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi foste stati gli offesi, e Dio l'offensore, e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. Vorrei però finalmente intendere un poco, se questa pace si è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione vedutasi questi giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè sempre si ritrovano alcuni più contumaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo, che avran tempo a ciò fare, quando morranno, m'impone Cristo questa mattina, ch'io dicavi apertamente, che v'ingannate, e che se voi non vorrete la pace con esso lui, or ch'egli la chiede a voi; non la vorrà nè men egli con esso voi, allorchè voi la domanderete a lui: *Quareis me, & in peccato vestro moriemini*. E non basta dunque, o durissimi peccatori, il tuono di una dinunzia sì spaventosa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato vestro moriemini*, avete inteso? *In peccato vestro moriemini*. Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convertirvi, già che voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vostra mente ingannata! oh ciechi consigli! oh pazze risoluzioni! E come mai voi vi potete promettere, una tal morte, se quegli stesso, a cui si aspetta di darvela, ve la nega, e a note

chiare, e con parole apertissime si protesta, che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini*. Ma perchè non crediate, ch'io questa volta pretendia forse convincervi con le grida, statemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho risoluto di tenervi qui non a predicar, ma a consulta. Io voglio mettere in campo sì gran trattato, qual'è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forse voi disegnate, sino a gli estremi di vita vostra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma se vedrete co' vostri occhj medesimi il vostro errore, potrete voi perventura sdegnarvi meco, perch'io con ogni riverenza vi esorti, o per dir meglio, vi supplichi ad emendarlo, a fine di non cader voi pure nel numero de' peccatori delusi? Dunque uditemi attentamente.

II. Ma prima di passar oltra, chi v'ha, che potendo di subito liberarsi da qualch'imminente pericolo corporale, vada tuttavia trattenendosi in esso avvedutamente? Qual Prigione si trovava, che potendo spezzarsi i ferri da' piedi, tardi a fuggire? Qual inferno, che potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante, che potendo salvar la vita nel porto, si trastulli fra' marosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell'anima, aspetterà trascurato ad altra occasione? Chi di voi si fiso mai di proposito a ponderare la stupidizza profonda di Faraone, ostinandosi tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli dice Mosè, perchè se non lasci libere le mie genti, la pagherai. Non assolderò a tua rovina eserciti poderosi di uomini armati, no: non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i leoni da' boschi, nè gli

ne gli orsi dalle caverne. Ma che? Per tuo sorno maggiore farò sortire dalle paludi di loro squadre di rane. Queste bestiole sì imbelli, queste prenderanno le mie difese contra il tuo capo: ti assiederan le tue case, ti occuperan le tue sale, ti discacceranno dalle tue camere. Risesi Faraone della minaccia; ma non andò molto, che il riso si cambiò in pianto. A un cenno di Mosè imperioso sgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eserciti innumerabili di strepitosi ranocchj. Si sparsero per la città, non altrimenti, che quando furibondi i nemici corrono al sacco; s'impadroniron de' posti, chiuser le strade, penetrarono per le case, e già trionfanti avanzandosi nella reggia, assalirono Faraone sul proprio trono. S'egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbucare da' gabinetti: s'egli si sedeva a mangiare, lo sforzavano a levarsi da tavola: s'egli si corcava a dormire, lo costringevano a balzar furioso di letto. Pensate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando si vide posto un assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire: Su, dislegli, ch'io mi arrendo. Pregate il vostro Dio, che mi tolga d'attorno questo flagello, ed io vi compiacereò: *Orate Dominum, ut auferat ranas a me, & a populo meo, & dimittam populum, ut sacrificet Domino.* Mosè, il quale voleva l'emendazione dell'empio, e non la perdizione: Orsù son contento: di tu, quando tu vuoi, che si prieghi per la tua liberazione, e farai subito esaudito: *Constitu mihi, quando deprecor pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur ranæ.* Stette allora Faraone alquanto sospeso a deliberare, e poi: Dimani (gli rispose) dimani voglio che preghiate per me: *Qui respondit cras: e così fu eseguito.* Signori miei, v'ha tra

voi chi poss'udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? insensato ch'egli è! Si truova stretto da' nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera: lo assordisce lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore; non mangia, non bee, non dorme, non si ricrea; e pure essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancora egli s'appone indugi, tesse dimore: *Respondit cras.* E perchè non *hodie*? grida l'eloquentissimo sant' Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irresoluzione? S'egli non avesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure. Ma Mosè non limita tempo: *Constitu mihi, quando deprecor pro te.* Quali egli dica: quando tu vuoi, io ti soddisfarò; per me non resta, tu ordina, tu disponi: *Constitu mihi*; e Faraone insensato risponde, *cras*? *Cum deberet in tanta positis necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit: crastina die, otiosus, & negligens mora, penam Aegypti soluturus excidio.* Certo pare a me nessun essere tra di voi, che non si rida di tanta stolidezza, o che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi dico, che possi a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna: che stando del continuo assediati invisibilmente, non da imbelles rane, ma da feroci Demonj anzi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato: che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del paradiso, rei dell'inferno, contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non avete voi

pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi: *Constitu mihi*. I Sacerdoti leggono ognora pronti a' confessionali. Ivi è sicuro lo scampo, e certo l'ajuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? vi sarà chi risponda: *Craffina die*? Anzi questo appunto, o protervi, è il vostro comun linguaggio; procrastinare. Io parlo ad uno; e gli dico: Signore, voi vivete con quelle male pratiche a lato. V' hanno omai queste a guisa di sanguisughe, succhiata e la roba, e la sanità. Vi resta l' anima. Non volete voi finalmente metterla in salvo? *Constitu mihi*. Quando volete, che licenziamo le compagnie? che mondiam la coscienza? che recuperiamo la grazia? *Craffina die*: sì, mi rispondono i concubinarj: sono ancor sano: quando sarò presso morte, io mi ravvederò. Io ragiono ad un altro, e gli rappresento: Signore, voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore. Vi hanno già queste a guisa di furia inquietata la giovinezza, e la virilità, vi riman la vecchiazza. Non volete voi finalmente viverla quieta? *Constitu mihi*. Quando volete, che tronchiam gli odj, che trattiamo la pace? che concordiamo le parti? *Craffina die*: sì mi rispondono i vendicativi. Sono ancora robusto; quando sarò presso morte, io perdonerò. Oh ciechi, oh ciechi, che dite? *Craffina die*? Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; ma conven però prima, che vi salviate da un turbine di domande, col quale, ciò supposto, io pretendo di soprarfarvi.

III. Perocchè ditemi, già che alla morte disegnate voi di operare così gran cose, avete prima procurato altresì d' informarvi bene di qual morbo abbiate a morire? Voi senza dubbio conven, che vi figuriate, che la vo-

stra ultima infermità debba essere come quella de' cigni, cioè tutta mite, tutta gioliva, tutta gioconda, sicchè non abbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell' ora. Oh voi delusi! dice quell' Ecclesiaste. E qual medico avete così valente, il quale di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum*. Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi tragga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini, e in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo, che profondamente vi opprime? Non potrebbe consistere in uno spasmo? Non potrebbe consistere in una sincope? Non potrebbe consistere in un accidente furioso di apoplessia? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non avete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi. Anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacciono i più robusti, che i più maturi; avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un musicale strumento, in cui le più stirate, e le più sonanti, corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però, con qual prudenza voi rigettate alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi; mentre nè pur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur ella sarà tale, che vi lasci un sufficiente dominio di voi medesimi, eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presupposto ciò, non crediate, ch' una tal sorte d' infermità debba essere per voi l' ultima; che vi adulate, che viaggiate, e che facciate ancora voi, come fa quel pigro viandante, il qual



qual veduto il torrente ne' suoi principi va sempre irrisolto tra se dicendo: lo passerò più giù, lo passerò più giù, finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non v'è più varco. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in ora, quali ordini, quali mezzi, quali maniere, divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello d'una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e, quel ch'è peggio, sì turbolento, e sitetro, qual'è l'ultimo della vita, apparecchiarsi con esame distinto a tal confessione, e di poi farla con piena soddisfazione, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le spezie, e ridirne le circostanze?

IV. Forse che no, voi direte, ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiamo noi, che in morte bastano i cenni? Un inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! E posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, sì senza tutti sbalordirvi co' fremiti, e co' muggiti? Che dite miseri? Qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi di voi medesimi ragioniate con men premura, che se trattaste non dirò di un estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni, questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzione di qualsivisia scelleraggine, l'assoluzione da qualsivisia sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero compatisco un Ottone Imperadore, il Terzo di questo nome, il quale affine di ri-

manere assoluto di una privata ingiustizia da lui commessa nel levare un uomo di vita, accettò da San Romualdo l'asprissima penitenza di peregrinare a piè nudi al monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar con rigore, dormire in terra. Semplicetto ch'ei fu! Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare fino a gli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello, che prima gli costò tanto di viaggi, e di strazj, di mendicizia, e di squallore? Che dirò di un Potamio, gran vescovo Bracarense, il qual caduto in un grave eccesso carnale, volle con sommo suo rossor palesarlo in presenza de' concilj più nobili di Toledo. Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che dirò di Fabiola, gran Principessa Romana, la quale, violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene su le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella stolta a prendersi tanto affanno? Ma già che non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone, volatene all'altro Mondo; perchè non correte a scoprirla almeno a que' poveri pellegrini, i quali insino di là dall'Alpi ne vengono tutto dì, non solamente a Loreto, ma fin a Roma, per impetrare da un tribunale sovrano di penitenza il proscoglimento de' falli a lui riserbati? Si soggettano i miseri a gran disagi, a frequenti pericoli, a gravi spese. Andate dunque, fermateli. Dite loro, che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anche io, dite loro, anche io quanto voi sono carico di peccati, anche io di sacrilegj, anche io di censure, nè però me ne affliggo, perchè io ben so, come non morire senza esserne sciolto

in prima. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di strignere una volta la mano a qualsivis semplicitissimo sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi: tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze, che vi foveranno da' confessori al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? Non credete, Uditori, che se voi parlaste a que' pellegrini così, rivolgerbbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento, altrettanto loro giovevole, quanto astruso? Oh debolezze! oh cecità! oh frenesie! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine teologiche a voi per altro in gran parte o ignote, o neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, tracorrere in perdizione? Avvertite bene: questa confession, di cui dite, è un rimedio estremo. Ma chi non sa, che tutti i rimedj estremi son d' esito molto incerto, e che però si debbono solo usar di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor commesse? Sì, se abbian vero pentimento, sì se abbian vero proposito, sì se lor nulla manchi delle interiori disposizioni richieste ad una buona sacramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l' iniquità con quel gran diletto. col quale un arso Lisimaco trangugiò quella coppa d' acqua costatagli un regno intero? Non siete avvezzi a chiamare le vostre colpe, opere di onorata cavalleria, a compia-

cervene? a esagerarle? a esaltarle co' vostri pari? E come dunque sperate voi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami, e di avere in orrore sopra ogni male, ciò che or sopra ogni bene tenete in pregio? A chi presumete di persuadere voi miseri queste cose? A fanciulli credo inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien anzi persuaderlo a un Girolamo<sup>(1)</sup>, il quale si ride di qualsivis penitenza serbata in morte; e dice così: *Quae est ista poenitentia, quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Convien persuaderlo ad un Agostino<sup>(2)</sup>, il quale la chiama inferma; convien persuaderlo a un Bernardo<sup>(3)</sup>, il quale la chiama presuntuosa; convien persuaderlo ad un Isidoro<sup>(4)</sup>, il quale la chiama sospettata; ad un Cesario conviene di persuaderlo, ad un Ugone<sup>(5)</sup>, ad un Ambrogio<sup>(6)</sup>, a un Gregorio<sup>(7)</sup>, a un Grisostomo<sup>(8)</sup>, a un Tommaso<sup>(9)</sup>, e ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirvi di più? San Cipriano<sup>(10)</sup>, gran vescovo di Cartagine, arrivò a promulgare un editto pubblico, per cui vietò, che nessun sacerdote di qualunque titolo fosse, ardissi di amministrare i Sacramenti di riconciliazione ad alcuno di que' peccatori, che sprezzatigli in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare, che una lor simile penitenza era nulla: *Prohibendos omnino censuimus a spe communicationis, & pacis, si in infirmitate, atque periculo ceperint deprecari, quia rogare illos non delicti poenitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit.* Nel che quantunque io ben sappia, che il Santo errò, perchè assolutamente può essere, ch' anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; contut-

tociò

(1) Hist. tom. ult. Ench. cyph. ad Damasc. (2) Aug. serm. 49. de temp. (3) Bern. in pac. ser. 28. (4) Isidor. l. 1. ser. de summo bono c. 11. (5) Ugo de S. Viâ. de Sac. l. 2. p. 14. c. 12. (6) Amb. l. 2. de pan. (7) Greg. l. 8. mor. c. 70. (8) Chrys. in eoz. Matt. homil. 13. (9) Tho. in 4. sent. dist. 20. (10) Cyp. l. 4. epist. ad Antonian.

tocciò mentre un Santo di tante lettere, di tanta sagacità, di tanta saviezza, giunse a ciò riputare affatto impossibile; conven, che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v' ingannate per tanto, amati miei peccatori, non v' ingannate, perchè può essere: se in fu l' estremo voi ben sì vi pentiate de' vostri falli; ma sapete voi come? Come un Antioco<sup>1</sup>, il quale si dolse di aver perseguitati gli Ebrei; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi. Come un Caino<sup>2</sup>, al quale dispiacque di aver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi. Come un' Agar<sup>3</sup>, la qual si rammaricò di aver maltrattata la padrona, ma perchè quindi le conveniva esser cacciata di casa. Come un Saule<sup>4</sup>, il quale si afflisse di aver perdonato a gli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vedersi togliere il Regno. Come un Semei<sup>5</sup>, il quale si ritrattò delle ingiurie dette a Davide; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita: così, dico, voi pure non è gran fatto, che vi attristiate di tante offese divine da voi commesse; ma solamente per un timor servilissimo della morte, per l' Inferno aperto, per la dannazione imminente, sì che quando cessassero tali pene, nulla più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

V. Senza che, imitate dunque voi, che Lucifero, il quale avrà fino a quell' ora goduto un così lungo, e così largo possesso della vostr' anima, debba darvi pace in vederla poi rapire, e per così poco? Anzi allor farà, quando scarichi il suo furore<sup>6</sup>: *Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt* (dice l' Ecclesiastico) *et in tempore consummationis effundent virtutem*. Già vi deve esser noto, che quando arriva l' ultima giornata campale, si cavano fuori tutte le forze,

dell' esercito. Non si lascia veruno più ne i quartieri. Si fanno uscire in campagna tutte le Squadre, tutte le schiere, tutte le foldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l' ultima giornata campale. Si fa di tutto. Se allora si perde, non v' è più speranza di vincere: se allora si vince, non v' è più paura di perdere; e però allora si fanno l'ultime prove. Or così figuratevi che intervenga alla morte nostra. Sa l' Inferno, che da quel punto dipende il tutto: e però, oh come in quel punto sarà più fiero! Non volete crederlo a me? Credetelo al Signore nell' Apocalissi<sup>7</sup>: *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam*. Ecco l' Inferno, che ne viene a voi con una ira terribilissima: eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam*. E perchè furor tanto strano? *Sciens quod modicum tempus habet*, perchè sa ch' egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà più pericolo, che vi racquisti. Se allor vi acquista, non vi sarà più pericolo, che vi perda. Aspettatevi dunque, ch' egli allor chiami quasi a giornata campale le Furie tutte, e che scatenato, venga d'intorno al vostro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'abbia potuto incitar la rabbia. Ad un monaco santo chiamato Stefano, il quale avea tutta la sua vita menata in un umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando, e facendo un governo austerissimo del suo corpo, rappresentarono i Demonj su l' ultimo tanto al vivo ogni minuto difetto da lui commesso, che lo condussero fino all' orlo di un' alta disperazione. L' istesso fecero ad una vergine santa nominata Aldegonda; l' istesso fecero ad un vescovo santo chiamato Uberto, e l' istesso ad altri moltissimi, ch' è soverchio riferire. Or che faranno dunque egliino contro voi? se a voi potranno con ve-

rità

(1) 2. Mach. 6. (2) Gen. 4. (3) Gen. 16. (4) 1. Reg. 15. (5) 2. Reg. 19. (6) Eccl. 39. 33. (7) Ap. 12. 12.

rità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sacrileghe, tante lascivie sfacciate, tante detrazioni temerarie, e quasi fui per dire ogni genere d'impietà? Stenteranno fors'essi molto per darvi a credere, che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi? Più. Siete pur voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione. Qual cosa dunque più facile, che allor vi assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare nella credenza di qualche impercettibile arcano? Più. Siete pur voi stati avvezzi ad abusare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual cosa dunque più agevole, che vi assalga allora lo spirito di bestemmia, e che vi faccia acconsentire con l'animo ad alcuna sacrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade stancarsi omai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta) scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficoltà, ch'io vi ho mosso dentro brevissimo tempo, in causa sì grave: salvatevi, schernitevi, disendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza de' religiosi? Ma con qual faccia potrete voi rimarare quei, de' quali sì spesso scherniste il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a que', de' quali sì poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale vi ha date altre volte forze a campare da somigliamenti pericoli? Ma non vedete, che questo è un paralogismo? Ve l'ha date altre volte; dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego: non tiene la conseguenza: e se volete chiarirvene, state a udire.

VI. V'ha tra voi chi mai compatisce al caso lagrimevole di Sansone?

Niuno cre l'io, perchè egli comperofu la sua disgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gitato in braccio a una Dalila meretrice. Questa subornata de' Filistei volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone, dimmi, onde avviene, che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi volesse domarti, che dovria fare? E' facile, ripiglia Sansone. Se io, per dirtela, mi trovassi legato con sette nervi ancor umidi, farei debole come gli altri. Non cercò più la malvagia. Procura da' Filistei questi lacej, allestisce le insidie, tende gli agguati, indi legato il misero amante: *Atte*, grida, Sansone, ecco i Filistei: *Philisthiim super te, Sanson*. Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo come fila di canapa. Dalila vergognosa, veggendosi così bestata in presenza de' suoi cittadini: Ah sleale, gli dice, sì mi schernisci: *Ecece illuxisti mihi*. E come posso io credere, che tu m'ami, se non mi confidi i tuoi segreti, se non m'apri il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice, che conviene stringerlo tutto con funi nuove. Dalila lo strigne, e grida all'istessa forma: *Philisthiim super te, Sanson*. Egli con un sol divincolamento della persona si scuote dattorno quelle gagliarde ritorte, com'orditi di fragili ragnatelli. Torna di nuovo più crucciata la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo istesso modo: *Philisthiim super te, Sanson*. Egli con una sola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un fucelletto dall'arena. Signori miei, non so se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore o l'amore, o la stupidità. Perocchè, chi di voi dopo tante

pruove

puove di tradimento non si sarebbe finalmente chiarito dell' infedeltà della donna? Doveva Sansone allora dirle: Ah ribalda, così t' ingiuri eh? questo è il contraccambio al mio amore? queste son le promesse della tua fede? Valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Dovea voltarle minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele, campare da quel pericolo manifesto. E pur egli ancora infensato non sa risolverli. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina lo avea posto. Tre volte lo avea dato in mano a' nemici, tre volte lo avea condotto a pericolo della vita, e non l' abbandona. Anzi fa egli di peggio: perch' egli arriva a tal cecità d' intelletto, che finalmente discuo- pre la verità del segreto, e dice a Dalia, che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper quello alla perfida. Richiamai Filistei, ricompone gli aguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forbici, fa troncarli i lunghi capelli, e dipoi lo scuote, e gittandolo via da se, lo sbalza nelle mani degli averfarj, con gridare più che mai lieta: *' Philisthim super te, Samson*. Sansone si desta, e stimando di riscuotersi come prima da quelle infidie, dice forridendo in suo cuore: pensate voi, ci vuol altro: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Ma non fu a tempo, perchè già *Recesserat ab eo Dominus*. Onde fu legato, accecato, e strascinato vergognosamente prigioniero, fino a lasciarvi la vita. Uditori, rivolgete pur tutte le sagre Carte quant' elle sono, non troverete forse esempio più acconcio a spiegare la stupidità de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella, che in questo fatto rovinò Sansone infelice? fu l' amor solo? Signori no. Fu la

baldanza, con la quale egli sprezzava arrogantemente i rischi futuri, perèhè avea schivati felicemente i passati: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Questo paralogismo su quello, che lo tradì: e questi sono i paralogismi, i quali tradiscono tutti i peccatori del mondo, non avvertendo i meschini, che verrà giorno, in cui Dio gli abbandonerà; *Dominus recedet ab eis*. Sarà un giovane intrigato in cause criminali di sangue. Si truova stretto: andatelo a consolare. Oh Padre, se Dio mi fa tanta grazia, ch' io possa svilupparmi da questi impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle trefe, che mi hanno ora posto in questi cimenti, mai più toccar carte, mai più veder dadi. La scampa. Da principio va ritenuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagnie. Che farà mai? Mi potrei ritrovare alle stesse mischie. E poi? Non ne son campato una volta? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo a giuocare, Sarà un vecchio allacciato in maneggi interessati di roba. Cade infermo. Uditelo ragionare. Oh Padre, se Dio mi concede tanto favore, ch' io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle usure, che ora tanto m' inquietano la coscienza: mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenarj. Rifana. Da prima va cauto. Dipoi anch' egli a poco a poco comincia a rinvischiarsi nelle medesime panie. Che farà mai? mi potrei ricondurre alle stesse angustie. E poi? sarà forse la prima? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*, ritorniamo ad usureggiare. Si eh? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*? falso, falso; che *Dominus recedet a verbis*. Argomentare dagli ajuti che Dio vi ha dati per lo passato, gli ajuti, ch' egli è per

R darvi

darvi nell' avvenire, senza offervare, che Dio si parte finalmente da voi, che si sottrae, che si scosta, è discorso che inganna troppo. E però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene; nè date per sorte a credervi, ch' alla Misericordia divina nell' ora di vostra morte ripugni punto lasciarvi in mano a' Demonj, come già Sansone tra l' ugne de' Filistei. Signori no. Ripugna forse alla Misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici? Nulla meno. E perchè dunque volete, che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre de' suoi favori? Anzi guardate, proposizione ammirabile, che io vi formo. Voi dite, che alla morte Iddio vi proteggerà, perch' egli è misericordioso; ed io vi dico, che per questo medesimo, perch' egli è misericordioso, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò? Vi par nuovo? vi sembra strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

VII. Se Dio è misericordioso, qual è di certo, deve egli come tale aver mira alla salute particolare di voi soli, o molto più conseguentemente alla pubblica di tutto il genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esempio, se essi scorgessero, che voi dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, fortiste fortunatamente una morte, qual fanno i Giusti? Quanto perciò rimarrebbero in loro cuore scandalizzati i pusilli? Quanto tenterebbono i buoni? Quanto insolentirebbono gli empj? E quanto d'anime conseguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una, che ne acquistasse? Adunque spetta alla Misericordia divina, più forse ancora che alla divina Giusti-

zia, di fare in modo, che per lo più chi ha vissuto male, mal muoja. Altrimenti qual dubbio, che tutto il Mondo verrebbe a popolare d' iniquità: che si diserterebbono i chiostrj, che si desolerebbono i cleri, e che presso al volgo ignorante rimarrebbero nomi di derisione un Ilarione, un Macario, un Saba, un Arsenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran costo ciò, che dai più de' Cristiani, ancor perfidi, ancor protervi, si solesse ottenere a sì vil mercato? Dissi dai più (vedete) perchè nel resto, che alcuni pochi, itati sempre per altro scelleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso: ma ciò che pruova? Un Giona, se nol sapete, gittato in mare allorchè questo fremeva appunto più tumido, e più turbato, ebbe una balena, la quale lo accolse entro di se, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo, e vegeto in su l' arena: *Evomit in aridam*. Per questo voi quando vi troviate in tempesta, direte a' marinari: gittatemi presto in acqua, e non piuttosto starette forti, starette fermi, finchè vi resti una tavola, a cui tenervi? Ad un Giuseppe la prigionia fu cagione d' essere assunto a i primi onori dell' Egitto<sup>1</sup>. Per questo voi per farvi illustri n' andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardocheo la calunnia fu mezzo d' esser portato alle prime altezze di Persia<sup>2</sup>. Per questo voi per farvi grande n' andrete a procacciarvi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempi sacrosanti mischiarne ancora un profano; è certo per relazione di Plinio<sup>3</sup>, che un tal Falereo, il quale indarno avea speso tutto il suo avere in medici, e medicine, afin di guarire di una contumace gangrena, andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una facetta, che gli volò su la postema, ed apertala, ne trasse fuor

<sup>(1)</sup> Jona 2. 11. <sup>(2)</sup> Gen. 40. & 41. <sup>(3)</sup> Hist. 3. 2. <sup>(4)</sup> Hist. nat. l. 7. c. 50.

fuor fin dall' intimo ogni veleno . Ma che / Per questo quando voi per forte patiate di un simil morbo , manderete solleciti ad informarvi , dove succeda nella città qualche rissa , qualche romore , per andar voi pure ad intruder- vi nella mischia ? Quelle son follie manifeste . E perchè Perchè alcuni esem- pj assai rari non debbono servir mai di regola a un uom prudente . Non mi- rate dunque , che talun empio ancor in morte si converta , e si salvi , per- rocchè questo succede per gran mira- colo ; e perchè Iddio vuol lasciar sem- pre a noi viatori alcun alito di speran- za , ch' è quanto dire , vuol distinguer- ci da i dannati . Nel rimanente qual fondamento avete voi di arrogarvi una forte sì fortunata ? Ne avete forse qualche promessa straordinaria , qual- che privilegio speciale , o pur cre- dete , che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presen- te , la quale avete di voler ravvedervi vicini a morte , quasi che una tale in- tenzione fosse di ossequio verso Dio , non di scherno / Eh parlate chiaro una volta , parlate chiaro , e spiegate ciò , che intendete con questo vostro : Anzi morte io mi pentirò . Questo è un beffarsi in buon linguaggio di Dio , e un dirgli : Signore , allora io pro- metto di restar d' oltraggiarvi , quand' io non avrò più talento , o più tempo a ciò . Vi consacrerò le mie voglie , ma sol quand' io non me le potrò più sfo- gare . Mi dorrò delle vostre offese , ma sol quand' io non potrò più multipli- carle . A forza , a forza io finalmente mi condurrò a confessare di aver errato in pigliarmela contra voi , col laccio al collo , con la cavezza alla gola . Finchè sia libero , ogni altra cosa io fa- rò , risolutissimo di non mai lasciare i peccati , infino a tanto che quelli non lascin me . Ecco ciò che significa que-

sta vostra maledetta intenzione di rav- vedervi vicino a morte ; e però sem- bravi , che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un ossequio , che più propriamente potrebbesi chiamar onta ? Non certamente . Ma s' è così , arrendetevi dunque , che siete vinti , deponete lo scudo , gittate le armi , e contentatevi di venir meco a quest' ora stessa in trionfo a' piedi del Crocifisso , e di quì restare ; perchè ora si vi pro- metto misericordia , alla morte non la prometto .

## SECONDA PARTE.

VIII. **N** On so, perchè con tante va-  
rie ragioni ci siamo affat-  
cati a mostrare, quanto delusi rimarra-  
tutti coloro , che differiscano di con-  
vertirsi alla morte , mentre convertirsi  
alla morte non è al fin altro , che con-  
vertirsi alla fera . E pur , che dice il Si-  
gnore di questi miseri , che *converten-  
tur ad vesperam* ' / Già v' è noto . Di-  
ce , che *famem patientur ut canes* ; pati-  
ranno fame da cani . Molte son senza  
dubbio le spiegazioni di questo passo ;  
ma volete voi , ch' io ve ne rechi una  
scelta , una spiritosa ? Statele a udire .  
Tu , dice Dio al peccatore , hai tratta-  
to da cane me , e io tratterò da cane  
te . Come si trattano i cani / Voi lo sa-  
pete . Siete a menfa . Viene un cane , e  
vi comincia a saltar d' intorno , strepi-  
ta , schiamazza , perchè gli diate qual-  
che cosa da cibarsi . Or che fate voi ?  
Gli date forse il meglio , che sia su la  
vostra tavola ? Oh questo no . Anzi  
gli solete dare sempre il peggio . Per  
voi tenete la polpa , al cane date l' of-  
so , date le squame , date le scaglie , da-  
te gli avanzi più vili . Ora così appun-  
to alcuni trattano Iddio , lo trattan da  
cane . Gli voglion dare sempre il peg-  
gio . Per se vogliono l' età migliore ,  
R. a l'età

l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani, vogliono attendere a darli sempre bel tempo, a scapricciarli, a sfogarli. A Dio che riserbano? Il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiazza, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero il Signore, ma con quai fiati? Co' fiati estremi, che è quanto dire, co' fiati appunto peggiori, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di tutto a Dio vogliono dar gli avanzi. Si? dice Dio al peccatore. Hai trattato da cane me? Bene, bene. E io tratterò da cane te: *Converteris ad vespem*. Verrà la fera, verrà quell'estrema angustia, verrà quell'estrema agonia. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena, ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi aiuto, strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Questo faria darti il meglio. Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero, che potresti assolutamente risorgere dalla colpa; ma essendo tanto mal avvezzo, ma essendo tanto mal abituato, non ne risorgerai. Questi aspettati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane me, ed io tratterò da cane te: *Converteris ad vespem, & famem patieris, ut canis*. Peccatori, non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin, che farà di voi: *In peccato vestro moriemini*.

IX. Un cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, ben-

chè Moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trattullo, poco prezzando le ammonizioni o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea con maniere aultere, e sdegnose, un dispettoso, non posso, quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammalò lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandonò, si colcò, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarli: Signore, ben m'avveg'io, esservi maggior occasione di sperare, che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro. Ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate essere de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se aveste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravèzza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite. E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio, e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale for-



le sotto pretesto or di un servizio, or di un altro, la volea sempre efficacemente vicina. Non dimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque già, ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato, però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiugne l'altro, affrettiamoci: che ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, peravventura, alcun creditore, a cui vi convenisse di soddisfare? Gli avea, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovrete rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro avete portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sacramenti, come convienfi ad uom Cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'Inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi Padre vi compiacerete di amministrameli. Ma sapete pure, che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? Oh questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso: Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dico vi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev'ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviat a scacciare per elezione quel, che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre,

non posso. Come? Ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far quella grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo quà. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compugne? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non, parteciperete de' Sacramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all'Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Crillo, ed il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfortunato gettando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze, che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protetto, che niuna aggiungo, niuna levo: Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa farà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza strignendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazione dell'affetto, le esalò su le sozze braccia lo spirito disperato. Or avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente riduconsi i peccatori: a dover gridare; che cosa? Non posso, non posso. E perchè? perchè se veramente volessero, non potrebbero? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga.

Ma

Ma ad un sì mal'avezzo, ma ad uno sì mal'abituato, ci vuol altro che grazia sufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agostino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia, che doma ogni ostinazione; ci vuol la grazia efficace. Ma questa è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno: non è tenuto per legge di Provvidenza, non è tenuto per legge di Redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giusto, che egli la neghi a coloro, i quali tante volte per grazola conseguire, non la curarono? *Dixerunt Deo, recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus.* Andate un poco voi di presente a parlar con certi, che vi rispondono subito: Non posso, non posso. Se mando adesso via quella femmina fuor di casa, darò occasione alla gente di chiacchierare. Restituite quella roba. Non posso. S'io rendo adesso quella roba, mi spianto. Restituite quella

riputazione: Non posso. S'io rendo adesso quella riputazione, mi scredito. Date quella pace per Dio. Non posso, non posso: come volete, ch'io mi vegga sì presto tornar sul viso, chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel Non posso, pretendono di schermirsi. Ah ingannatori! ah ingannati! Piaccia a Dio, che non abbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì solenne pretesto: *Illa est peccati poena iustissima* (ascoltisi Santo Agostino) *ut qui recte facere, cum posset, melius, amittat posse, cum velit.* No, Cristiani; ajutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla: *Repleti sumus mane misericordia tua.* Non indugiate alla sera, non indugiate alla sera: giacchè per un'altra ragione ancora quei, che *convertentur ad vesperam, famem patientur ut canes*; ed è perchè i miseri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola sparecchiata.

## PREDICA DODICESIMA

NEL MARTEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA.

*Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.* Matth. 23.

I. **U**NO degli uomini più invidiati, che avesse l'Antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale, di un certo anello tenuto in dito, si renea talmente invisibile a' circostanti, ch'egli potea francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, o timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli esser, dich'io, perciocchè se è proprio d'ogni malvagio l'amare di stare ascolto, quanto averebbe ciascun di loro pagato di avere in mano quasi una notte portatile a suo comando? Certo io m'immagino, che se Gige allettato da

quella opportunità, violò una Regina consenziente, trucidò un Re spensierato, e di vil pastore ch'egli era, giunse anche a farsi, come Platone narra, signor della Lidia; altri più di lui scelerati non avrebbero lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato, ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogandosi ogni cappriccio, tutto il Mondo avrebbero svenatamente ammorbato d'impudicizie, di ladroneccj, di sangue. Contuttociò vi dirò, chiaro, Uditori, il mio sentimento. Se un tal anello venisse esposto oggi in vendita su le piazze del popolo Cristiano, Dio fa se molti correrlo

(1) Job 21, 24. (2) L. 1. de lib. arb. l. c. 12. (3) Ps. 29, 24. (4) de Rep. dial. 2.

reffero a comperarlo, ancorchè proferto egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perchè perchè i Cristiani non curinsi di peccare, o pure perchè essi sappiano, che chi pecca, in vano cerca di nascondersi a gli uomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo, che questa fosse, Uditori, la ragione vera! La ragione è (ma vi prego a non vi sdegnare, le forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà) la ragione è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a di chiaro; e tanto è lungi, che loro preme di occultare le proprie malvagità, ch' anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre, l' espongono sopra i palchi, e come disse l' Apostolo, si recano fino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione: *Es gloria in confusione ipsorum*. Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante, senza ricordare il Vangelo, che ho per le mani? Scusatemi, o miei Signori. Riprese Cristo in questo di i Farisei, perchè facendo talor essi alcune opere religiose, amavano per jattanza, che si vedessero, si sapessero, si lodassero, nè mai volevano ino-destamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, o la terra l'oro: *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritrovano più questi Farisei. Se si trovassero, io vorrei quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli, ma infin proporli a certa gente sfacciata per elempj d' imitazione. A troppo peggior grado s'iam giunti nel secol nostro; perchè se allor la superbia conducea gli uomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario gl' induce a ricoprire il be-

ne, e vantare il male: *Iam se Christiani in flagitiis suis jactant*, dice un Ambrogio, *& ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis*. Non vi maravigliate per tanto, se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi crucia. Veder che oggi nè men si possa da talun ottenere, che giacch' egli vuol essere peccatore, sia peccator, ma che almeno egli sia peccatore modesto. E però lasciate pure, ch' io seguiti ad isfogarmi contro coloro, che n' ho ragione. Oh che disorbitanze! oh ch' eccessi! oh ch' enormità! Trovarsi tanti, i quali vantano al Mondo la scelleraggine, la patesano, la professano, e fanno opre laidiissime a questo fine d' esser veduti: *Ut videantur ab hominibus*, perchè si sappia, che sono dissoluti, che sono discoli, e che nel peccare non ritengono più rossore! Deh voi, che siete sì buoni, deh vi prego ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

II. Non vel dis' io? Non prima io voglio cominciare a parlare, che il santo profeta Davide mi toglie le parole di bocca, e quasi ch' io non abbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per me: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Dove sembrami, ch' egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell' impietà? Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete, che veruno nel suo si vanti di avere errato. Erode Ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell' Imperador Marco Antonino, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillo,

cillò, ammutolì, e senza poter più rigigliar il filo proposto, calò da' rostri. Credete però voi, ch'egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusione, ch'egli n' ebbe, che cadde infermo: e svogliato d'ogni cibo, e incapace d'ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannazione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sotocle di aver messa tragedia tale in teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell'invitto figliuolo di Emilio Scauro, che fece anch'egli? Si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? Anzi perciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di suggirvene vergognoso fin là dal Mondo. Solo l'aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. È arrivato colui a quell'adulterio tramato con tante industrie? Quanto ne giubilla! Ha riportata quell'altro quella vendetta tracciata per tante strade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel cortigiano a screditare con le sue calunnie la fama di quell'innocente, che facevagli ombra, non se ne ride co' confidenti? Se è giunto quel ministro a spremere co' suoi ragiri la borsa di quella vedova, di cui maneggiava le liti, non se ne pregia co' suoi? È questo farà, dirò di nuovo con Davide, il vostro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello, ch'è tutto opposto a sì nobile profes-

sione? Miseri! E qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

III. So ben io, che è cosa da medico più funesto, che circospetto, il dare a un tratto l'infermo per ispedido, benchè appariscano in esso mortali i segni: *Dum in hoc corpore vivitur, nullus est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio*. Così m' insegna il Pontefice San Leone<sup>1</sup>. Contuttociò se di veruno si debbono aver giammai minori speranze, di chi farà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior animo? E chi non sa che il peccare animosamente è indizio d'uomo abituato nel male? Nessuno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l'orror, che la natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condescende bensì, ma con timidezza: la commette bensì, ma con sospensione. Quindi è, che da principio, per male usare, si fugge la frequenza, si cercan l'ombre, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riesca di emolumento (come su osservò da Seneca) godiamo l'emolumento, nascondiamo il peccato: *Omnes peccata dissimulant, Et quamvis feliciter ceaserint, fructu illorum vivunt, ipsa subducunt*. Nè crediate, che questo allor solo accade, quando temiamo di dover soggiacere a qualche castigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signori no. Benchè noi siamo sicuri di doverne andar impuniti, contuttociò, se noi siamo novizj ancora nel male, amiamo, che non si sappia. Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione, se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell'

(1) Serm. 4. de Epiph. (2) Epist. 27.

a quell' orror naturale, che gli portiamo.

IV. Equal delitto potea commetterli al Mondo più impunemente di quel, che commise Caino? Considerate di grazia. Non era aperto ancora alcun tribunale afine di riconoscere l'altrui caufe. Non fi fofpettava di accusatori, non fi trattava di giudici, non fi favellava di manigoldi. Il nome di fupplizio non fi era fra gli uomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al Mondo, come mostrò di credere Santo Ambrogio<sup>(1)</sup>, ch'una famiglia, la quale, fe morto Abele avesse fatto anche in pena morir Caino, rimaneva fenza prole. E fe v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli avrebbe ufato rifpetto? Era egli di tutti loro il gran primogenito, giovane, in verde di anni, robufto di perfona, ardito di animo. E tuttavia volendo egli il primo commettere un omicidio, che cautele non usò, che confiderazioni non ebbe? Dov'io m'immagino, che la prima volta, ch'egli invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, fi colmafse tutto d'orrore. Perocchè testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quell'atto infame, era fcauto di volto<sup>(2)</sup>: *Concidit vultus ejus*; quafi volesse dire in una parola, ch'egli avea fmarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il rifo, scontraffato il fembiente. E quante notti confequentemente dovette provare inquiete? quanti fonni interrotti? quanti fogni orridi? Indi animato pure ad effettuare l'intento, quanto ftudioffo? Invitò il buon fratello seco a diporto, fi finfe amico, fimuloffo fedele<sup>(3)</sup>: *Egrediamur foras*. Dilungoffi dall'abitato più che potè, cercò un luogo ripolto, un campo romi-

to, ed ivi a tradimento affaltandolo, l'accoppò: *Cumque effent in agro, surrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. E perchè tante diligenze? Nol poteva egli avere a man falva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più alleffito di lui? Abele non fi fofpettava di offesa, e però doveva andare fempere fpenfierato, e fempere fornito; Caino la macchinava, e così doveva andar fempere pronto, e fempere provvisto. E nondimeno egli procedè con tanto riferto, con quanto appena procederebbeffo oggi, quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in queffo l'orror, che reca il peccato le prime volte, che fi impoffeffa di un'anima? Non ardisce allora di andare a faccia fcaperta: fi travelfe, fi fimula. La rabbia fi mafchera di piacevolezza, il livore di cortefia, l'odio d'amore: fi fugge, dove non è chi perseguiti, s'asconde, dove non è chi vegga, fi palpita, dove non è chi gaffighi. E che fia così; non fapete bene, Uditori, qual fu il fupplizio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini; ma che fu? fu folamente lafciaigli dopo il peccato, quel timore medefimo, ch'egli avea provato peccando: *Pro his omnibus*, dice San Giovanni Grisofomo<sup>(4)</sup>, *folo timore cruciatur*. Non ebbe altro gaffigo, fuorchè il timore. Mercechè queffo era timore di uno, che avea di poco cominciato a peccare, quando non effendo ancora la cofcienza indurata nel male, non è credibile, quali turie racchiuda, che la tormentano; quanto fia agitata dall'inquietudine,

S

quanto

(1) L. 2. cap. de Abel. (2) Gen. 4. 5. (3) Gen. 4. 8. (4) de Prov. L. 1.

quanto accesa dalla vergogna, quanto lacerata dal sospetto: *Omnia, qui invenerit me, occidet me*, diceva il misero ogn' ora tutto angoscioso: *Omnia, omnia*, quasi che ognuno dovesse essere consapevole del suo fallo, e fin le fiere del bosco se lo dovessero prendere anch' esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor esse risentimento: *Talis est peccantium consuetudo; cuncta suspensa habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timeant, quemque putant contra se venire*. Così conchiude divinamente il Grisofomo\*. Ora ditemi dunque, Signori miei, se tanto orrore porta il peccato nell' animo le prime volte, ch' ei v' entra, ch' anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuore di tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar ora di quegli, i quali peccando non isperimentano alcuno di tali effetti? *Abominationem fecerunt*, e contuttociò, come segue a dire il Signore per Geremia, *confusio non sunt confusi*. Che dovrà dirsi di quelli, i quali non solo non sentono turbazione, ma provano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendono simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete, che dovrà stimarsi di quegli, i quali: *Lætantur, cum male fecerint*; e per più audacia, *exultant in rebus pessimis*; godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pefime? Non è segno questo, che l' animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i pruni timori, che ha perduti i primi rimorsi? Finchè nello spirito durano que' contrasti, non è possibile di poter trafficcare in tanta disolutezza. Quel verme amaro, che lacerata la coscienza, non è credibile, quanta mestizia cagioni. Per molto, che procurisi di

occultare la lividezza del suo veleno, traspare nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura. Sì che qual volta in un peccator non si scorgono questi segni di trillezza, e di confusione, ma di allegrezza, e di libertà; ai me, dite pure, ch' egli è arrivato al profondo della malizia: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*.

V. Dove io confidero, che lo Spirito Santo non determina specialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit*. Perocchè disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna, che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno, ch' ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *contemnit*; fattegli minacce severe, *contemnit*; elaggetegli l' ingiuria divina, *contemnit*; mostrategli l' Inferno aperto, *contemnit*. In una parola sprezza egli tutto: *Omnia contemnit, omnia*; sprezza correzioni, sprezza preghiere, sprezza premj, sprezza gattighi, sprezza uomini, sprezza Dio; non teme dire: *Quis noster Dominus est?* Adunque conchiudete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, se è abituato in loro il peccato? Come si riscoteranno, se è sopito il rimorso? Come si arrenderanno, se è perfi data la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, o almen con qualche sorte di erubescenza, non è tanto difficile, conforme San Gregorio medesimo riputò: *Quia dum mens erubescit videri, tamen esse non metuit; erubescit quandoque esse, quod fugit videri*. Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare, che ancora si vergogni di essere: ma come vergognarsi

(1) Gen. 4. 25. (2) Rom. 8. ad Pop. (3) Jer. 5. 12. (4) Prov. 2. 14. (5) Prov. 12. 1. (6) Psal. 91. ad. 3. 20

generassi di essere, chi nè meno vergognassi di apparire. L'ultimo affetto, del quale un empio si spogli, è questo desiderio di parer pio; che però l'avarro dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come se Giuda, allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne de' poverelli; il codardo alla sua viltà, di cautela: l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità: il crudele alla sua ferocità, di giustizia; e così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Jezabella? E nondimeno non ebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l'infelice Nabut, qual bestemmia. Fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati, tener sessioni: tanto era lungi, che la superba godeffe di far palese la propria malignità. Così un Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza. Così un Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro uno giugne a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa: *Exultat in rebus pessimis*; convien affermar un de' due, o ch'egli non reputi l'iniquità per gran male, o ch'egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'uomo sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure, ch'egli verrà castigato a par di Lucifero. Perciocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi; ma di che? delle sue bellezze, e de' suoi splendori: *Elevatum est cor tuum in*

*decore tuo*, così ragionando con esso disse Ezechielle<sup>(1)</sup>. Vanagloriossi d'essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriossi, che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno. Vanagloriossi d'esser egli l'immagine più pomposa della Divina Maestà, il più proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria, sì che niun'altra creatura fosse drapposta tra Lucifero, e Dio. E però parmi, che per ventura un tal fatto sia più scusabile; conforme a quello, che già disse Isaia<sup>(2)</sup>: *Sapientia tua, & scientia tua hac decipit te*. Ma quei peccatori infelici, i quali si glorino d'essere ricoperti d'iniquità, e ricolmati d'infamie: quei che si pregino di essere divenuti sì stomachevoli innanzi a gli occhj Divini? quei che ripongano il loro vanto in avere un'anima immonda, un cuor sudicio, un corpo sozzo, ed un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio? Tollererà essi fastosi de' loro vizj, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare, che i sì tremendi gastighi dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbero far tremare molto più essi. Conciosiache se tanto ferocemente furon puniti un gigante Filisteo, perchè millantossi della sua robustezza; un Assalon, perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un Aman, perchè gonfiossi della sua autorità: un Antioco, perchè s'innalberò per le sue vittorie; un Erode, perchè s'innalzò della sua eloquenza; un Nabuccodonosor, perchè inorgogliossi per le sue fabbriche; un Ezechia, perchè vanagloriossi de' suoi tesori; e quello, ch'è più mirabile, un Fariseo<sup>(4)</sup>, perchè si compiacque assai delle sue astinenze,

S 2

e delle

(1) Prov. 2. 14. (2) Ezech. 28. 17. (3) Is. 47. 10. (4) Luc. 18.

e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparfe con abbondanza, oh Dio, che farà di voi, i quali a sorte meniate fatto, di che delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre supercherie, e però in cambio di asconderle come obbrobri, le vantiate con prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale, che, come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno altieri della loro virtù? *In virtute sua gloriantes humilias*. Volete che vi aspetti? Volete che vi perdoni? Non può essere, Cristiani miei, non può essere, perchè quella è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

VI. E chi è tra noi, che non provi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente, ce ne adiriamo, ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi ne ragioni; e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria; che sdegno, che rammarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, non vogliamo udire discolpe. Ci sembra, che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Or' immaginatevi, che l'istesso succeda rispetto a Dio. Uno il quale offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto disprezzo, e però nol muove a tant'ira. Ma qual disprezzo non ne mostra colui, il quale fa manifesto d'averlo offeso? Par che questi in offenderlo si protefetti di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non ri-

spettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia, e che in segno di ciò, tanti chiami per testimonj di tal protesta, quanti fa consapevoli del peccato. E così non è maraviglia, se Dio tanto agramente gastighi quella orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è, che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato: un pubblico, benchè più leggero, difficilmente si lascerà di punire. Il che io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di San Giovanni Grisostomo. Son chiare le sue parole: *Etiam si graviter quis peccavit, & clam, minorem dabit poenam quam qui leviter peccavit, idque impudenter*. Enol mostrò Dio apertamente in un de' più cari amici, che avesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo Ebreo nella Terra promessa, di quelle, che ne tollerasse alcun capitano per introdurre l'esercito consegnato-gli in una piazza nemica. Che non aveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' suoi stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uscito finalmente d'Egitto, che disagj non avea patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine? Avea tutta adossata su le sue spalle un' innumerable turba d'uomini, di donne, di vecchj, di fanciulli, di giovani, varj di genio, incontentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerari di mano. Equante volte gli vide però ribelli, sollevarsi, e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inasprirono co' le risse, l'asfordinono co' pianti, l'infamarono con le calunnie, l'asfaltarono con le pietre. E non bisognò, che Dio stesso discendesse più d'una volta a di-



a difenderlo, or con gli incendi, ed or con le pestilenze, ed or co' tremuoti? Di più, gli convenne star sempre con l'arme in mano contra innumerevoli eserciti di nemici, che incontravansi ad ogni passo. Aveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnare la Legge, egualmente occupato, o si agitate la guerra, o si godesse la pace. E tutto questo egli faceva non per altro, che per introdurre il popolo Ebreo nella Terra di promessa. E nondimeno quando si venne all'effetto, Iddio non volle, ch'egli n'avesse la gloria. E qual scontento dovert'essere umanamente di quel povero vecchio, quando arrivato, per dir così, fu la soglia del paese tanto bramato, si senti intimare la morte? *Videbis eam, & non transibis ad illam.* Egli avea sparsi i sudori, altri dovea raccoglierne il frutto; egli avea patito l'incomodo, altri dovea riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi fa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale. Ma perchè un dì si lasciò, non so come, scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò sì agramente, che non fu più possibile di placarlo. Sapete il calo? Languiva di sete il popolo nel deserto, e itrepitando intorno a Mosè chiedea minacciosamente da bere. Egli annojato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: Che pretendeste, disse, o protervi? Che l'acqua vi scaturissero dalle pietre: *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* Indi ripigliandoli subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle, che la mano emen-

dasse il fallo della lingua, e così sferzando la rupe, vide a dispetto della propria incredulità scaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Perchè Iddio non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare, che poich'egli avea vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto castigo. Ma io per dirvela, non resto ancor soddisfatto. Ditemi; era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'avea commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò, che Dio stesso potesse somministrarlo, e però pretese di stare insin con esso lui, come dicesi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le sue parole, se furo audaci: *Sexcenta millia pedum sunt, & tu dicis, dabo eis esum carniū mense integro? Numquid ovium, & boum multitudo cadetur, ut possit sufficere ad cibum? Vel omnes pisces maris in unum congregabuntur?* E nondimeno Iddio gli avea risposto con somma piacevolezza non altro, se non che scorgerebbe dall'evidenza del fatto, se quella fosse millanteria di parole: *Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum meus sermo opere compleatur.* E poi quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio? Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Faraone? Con che fermezza avea ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto? Non se ne infastidì indi più volte? Non si sdegnò Non si querelò Non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *Obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis;* quasi

(1) Dent. 34. 4. (2) Num. 10. 10. (3) Num. 11. 31. (4) Ibid. 6. 21. (5) Num. 11. 15.

quasi che in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. E pure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo, anzi gli rispose sempre piacevolmente: l'assicurò, l'animò. Solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar acqua da' sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? Non voglio, che l'udiate da me; perchè la mia interpretazione non parrebbevi autorevole. Uditelo da San Giovanni Grisostomo: *Nilhil aliud potuit Moysen propositis premiis privare, quam solum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus altius erat, sed multo majus judicatum.* E qual ne fu la ragione? *Ille enim privatim, & occulto accidebant, hoc autem manifeste, & apud omnem populum committebat.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso la pietra, benchè fosse più leggero, fu pubblico. Gli altri atti di poca credulità erano, è vero, stati maggiori; ma erano rimasti ancora segreti. Niuno gli aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi. E così Dio non ne fece tanto risentimento; ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto; contuttociò, perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari, finchè noi pecciamo in casa a portiere calate, ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *Non sunt tenebrae*, no, come abbiamo in Giobbe<sup>1</sup>, *ut abscon-*

*tum suum pradicaverunt*, dice Isaia; *nee absconderunt*; miseri loro! *Vae anima eorum, vae anima eorum.* E per qual cagione? *Quoniam reddita sunt eis mala.* Ma pian un poco: chi fa minacce, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbe dunque dir: *Vae, quia reddentur eis mala*, no: *Vae, quia reddita sunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il castigo, il quale ha da giungere questi uomini scandalosi, che può parlarlene, come se già fosse giunto.

VII. E a dire il vero, quali sono i peccati, che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a' nemici della sua religione? Sono i segreti? non, già; sono i pubblici (intendete, Signori miei) sono i pubblici. Il saperli, che tra i Cristiani si fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicizia, sì che nelle loro città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrific a seder la sua Tamar: che pubblicamente s' insegnano sopra i palchi l'arti d'amare, e le industrie d'essere amato: che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per fomento d'impudicizia: che nelle pubbliche accademie leggonfi poesie disoneste per pascolo di libidine: che nelle pubbliche veglie diconfi facezie oscenissime per isfogò di libertà: che nelle pubbliche chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o se non altro si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là su la pubblica piazza: che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime; nè però si stima vergogna, ma avvedutezza: che pubblicamente mantengonsi inimicizie ancor capitali; nè però si reputa indegnità, ma valore: che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati: che pubblicamente si lacera la fama de' Religiosi: che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici: che il nome sacro-

santo

(1) Chrysostomus sup. (2) Job 24. 22. (3) Isa. 5. 9.

santo di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapricci a ridirlo) che il nome sacrosanto di Dio pubblicamente si sente bestemmiar nelle strade, nelle botteghe, ne' casini, nelle bettole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un infimo mascalzone, senza che nè pur vi sia, chi ne faccia un risentimento, come dovrebbero; questi son que' delitti, i quali discreditano la fede di Cristo presso a' suoi emoli: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus*. Finchè questi fanno, che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti, che tra' Cristiani pregiati la virtù, perchè nessuno nasconde quello, di cui egli si pregia: ma quando sappiano, che i peccati quà vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si approvano, che si applaudono, che volete, che dicano? Stimeranno, che tra noi sia screditata la bontà; che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

VIII. E pure, ah Dio, quante volte giungiamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta, che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre, noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodissero le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; Signori no. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre: e perchè non ci sia peccato, che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare, che si possa sperar bene di uno, per cui ditetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Cristo in tanto discredi-

to? *Va anima eorum, va anima eorum*, si torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala*. No, che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono: *Numquid carnes sancte* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Geremia') *numquid carnes sancte auferens a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Quasi che volesse egli dire: Ci voglion altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognato di esse, le avessi detestate, le avessi deplorate, le avessi pianti; ma tu sei arrivata insino a gloriartene: *gloriata es*. E però non c'è più rimedio. Sventurata città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei, che già montati a cavallo, volano quà per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'obblazioni, non mi curo più d'olocausti, voglio strage: *Numquid carnes sancte auferens a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gerusalemme; piaccia a lui, ch'or non abbi da dire una simil cosa alle città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affaticiamoci, e già che bisogna, che noi ben tosto mettiamo la mano all'opera, cominciamo dalla limosina.

## SECONDA PARTE.

IX. **P**ARE, che due cose ci restin ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima, che debba farsi, affine di risarcire il male passato: la seconda, che possa farsi, affine di riparare al male possibile. Quanto al passato il miglior modo si fa. Convieni, che chi è consa-

pevole

pevole a se medesimo di qualche grave scandalo da se dato col suo operare, procuri di dar ora altrettanta edificazione, e che ridotto a Dio non voglia già far egli ancor come alcuni, i quali sembra propriamente, che temano d'esser mai veduti far bene: si confessano di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbero ancora per udir Messa veder quì tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catacombe. Oh questo no: non può sì vile timidità condonar si ad uno, ch'abbia commessi peccati pubblici: *Qua dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*; dicea Davide, ed io fin quì mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, in *cordibus vestris*, vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privatamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *In cubilibus vestris compungimini*. Ma non così, se i peccati vostri son anche ad altri palesi. Bisogna allora risolver si a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male. Bisogna frequentar gli oratorj di penitenza, ancora pubblicamente: bisogna confessarsi in pubblico: bisogna comunicarsi in pubblico: bisogna in una parola rifare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l'Apostolo favellare a i Romani: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae*. Avete avvertita quella parola *exhibuistis*? quella parola *exhibete*? Non si tratta quì di operare con segretezza. Vi dimostrai peccatori, dimostratevi penitenti.

X. E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all' impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede il dirvelo? Orsù ascoltate. Il maggior mezzo a mio parere sarà, che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimeriti, gli remunerati, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi, procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio. E però allora non solo non si pregià delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un uomo potrà ottenere quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. Oh se sapessero i Principi, tanto secolari, quanto ecclesiastici, quanto quanto poco potrebbero essi santificare la faccia di una loro città, d'un loro clero, si stupirebbono dell'aloro potenza! Fate, ch'essi dichiarinsi, come Davide: *Oculi mei ad fideles terra, ut fideant mecum*. Che vuol dire, fate risapersi, che presso loro niuna qualità commenda tanto un soggetto, quanto la virtù: niuna tanto lo serecita, quanto il vizio: ch'essi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giustizia: fate, ch'essi procedan così, e allora vedrete, che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch'io dico di un Signor pubblico in rispetto al suo itato, dico di un Signor privato in ordine alla sua Corte, dico di un Signor domestico in ordine alla sua casa. S'egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor quando non l'abbia in se, farà più per pubblico beneficio, che se l'avesse in se, ma non la ricercasse ne' suoi. E universalmente parlando, in ogni governo,

(1) Ps. 4. 5. (2) Rom. 6. 19. (3) Ps. 109. 6.

no, o picciolo, o grande, o religioso, o civile, come si sappia, che si promuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi, è già tolto in gran parte, se non l'uso dell'impietà, almeno la sfacciataggine.

XI. Ma voi mi direte, che questa sembra piuttosto maniera di fomentare l'ipocrisia, che d'introdur la virtù. Perchè, per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere. E così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizj, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbero a ritrovarsi nelle città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L'ipocrisia è il più difficile vizio, che si possa mai praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L'istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la realtà. E però se voi ci badate molte più persone voi troverete dissolute, che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non n'hanno il dolce. Perciò: *Licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producantur*, come asserì di costoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gli incentivi, che è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano. Ed al più, se nelle occasioni leggiere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi quel ch'anzi avverrà, quando sappiassi, che in un governo si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà, che questi, con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni, ma è facile, che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro, s'impediranno tanti scandali, quanti avvengono, do-

ve non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica, ch'io più distesamente darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso; perchè nondimeno v'ho io voluto questa mattina quì dire ciò, ch'io vi ho detto? Sapete perchè? perchè vorrei, che noi da questo traessimo un argomento di nostra giovevolissima confusione. E' possibile, che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi, quel che otterrebbe la riverenza ad un uomo? *Quod a nobis extorquet hominis timor, deberet a nobis exigere Christi amor*; come parlò in simile intendimento Santo Agostino. Se noi sapessimo, che un nostro Superior, qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà: che non gli ammettesse a gli onori: che non gli arvantaggiasse ne' carichi; che non gli accomunasse ne' benefizj; noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla: e facendolo Cristo, non basterà, sì che non peccassi almeno sfrenatamente? Oh confusione! oh cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un Signor temporale, che un celeste; più un'amicizia umana, che una divina; più un interesse caduco, che un immortale? Fa Cristo dinunziare pubblicamente per bocca dell'Apostolo Paolo, che: *Iniqui regnum Dei non possidebunt*; e pure quanto pochi son però quei, che rimangonfi dalle colpi? Discende egli più minutamente a' particolari, ed esclama: *Neque fornicarii*; e pure quanta libertà nelle pratiche? *Neque adulteri*; e pure quanta infedeltà ne' matrimonj? *Neque in lles*; e pure quanta dissoluzione nel senso? *Neque masculorum concubinatores*; e pure quanti abusi nella libidine? *Neque fures*; e pure quante fraudi ne' pagamenti?

T

ti? *Neque avari*; e pure quante sozzure negli interessi? *Neque ebriosi*; e pure quante voracità nelle crapole? *Neque maledici*; e pure quanta intemperanza nelle calunnie? *Neque rapaces*; e pure quanta sfacciatezza ne' ladroneccj? Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell' Apostolo, e riscrivendolo tutto di proprio pugno il facesse affigere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quell' unica varietà, che dove l' Apostolo dice: *Regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *Regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *Amicitiam meam non possi-*

*debunt*. Non dicesse, non possederanno il regno di Dio, ma dicesse: non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni, quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti? Sognori miei, queste son certe verità, le quali non bisogna oramai curarsi di rinvangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritruovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio farà, ch' io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

## PREDICA DECIMATERZA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

*Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo &c. Nescitis quid petatis. Matth. 28.*

**L** SE fu mai veruno, che con arti onestissime cercasse di vantaggiare la sua famiglia o povera, o popolare, fu senza dubbio questa donna evangelica, fortunata madre di Giacomo, e di Giovanni. Bramò ben ella di sollevare i suoi cari figli dalla barca al trono, e dalla pescagione al comando; ed a tal fine procurò diligentemente, che fossero collocati, come principali assessori, l' uno alla destra, e l' altro alla sinistra di Cristo, ch' ella credea dover tra poco aprir sua regia terrena nella Giudea; ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres' ella per questo a perseguitare verun di quegli Apostoli, che potevano essere i concorrenti, da lei maggiormente temuti, non tesse frodi, non tramò surberie; non si valse di adulazioni: non tenne mano ad usure o aperte, o palliate, per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo avere già qualch'an-

no tenuti i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo; dopo averli notte e giorno mandati dietro a lui, scalzi ne' piedi, e laceri nelle vesti; dopo avergli esposti per tal cagione assai spesso alle beffe del popolo, all' odio degli Scribi, agl' insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a seguirlo dovunque andasse, senza riguardar della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle facende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti, dico, verso di Cristo, non altro fece, che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*. Contuttociò tanto fu da lungi, che Cristo desse alcun segno di approvazione, o di applauso a quella ambiziosa domanda, che la rigettò piuttosto da se con gravissima indegna-

degnazione: la taccia d' infensata, la ripresa di temeraria, e con un *Nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d' ingrandir la famiglia, o di trafficchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre, e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d' iniquità? Dove sono quei, che a tal fine ardiscono profferire su' tribunali sentenze ingiuste? Dove quei, che stravolgono i testamenti, o le cedole, d' lor sensi? Dove quei, che defraudano i mercenarj, o le chiese del loro dovere? Dove, dove tutti coloro, che attendono solamente ad aggravar gli orfani, a foverchiar le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all' ultima stilla il sangue de' poveretti? Vengano pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perch' io voglio, che scorgano ad evidenza, quanto malamente consigliasi in tan' affare. Come? non condona Cristo a una madre per altro sì meritevole, e sì modesta, quell' affetto foverchio, che la conduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia, e lo condonerà a chi procura esaltarla a dispetto suo? Oh fatiche male spese! oh vigilie mal impiegate! Su le usure dunque, su le rapacità, su le ruberie, su le rovine de' miseri volete voi stabilire la casa vostra; tanto sviscerato è l' amore, che a lei portate? Attendete, e vedrete, che questo amore, se pure amore ha da dirsi, è un amor crudele.

II. Ma prima, come esser può, che voi da voi medesimi non veggiate, quanto poco quest' arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è, che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potranno ritenere punto di ciò, che voi loro ab-

biato lasciato di mal acquisto. E per conseguente indarno voi durate al presente tante fatiche per arricchirli. Converrà, che voi morti, calin di nuovo al loro pristino stato, che dismettan que' lussi, che seemin que' servidori, che spopolino quelle stalle, ed in una parola, che vomitino (per usar la formola di Giobbe) che vomitino. quante ricchezze hanno divorate: *Divitias, quas devoraverint, evoment*. Che se pur essi non s'indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *De ventre ipsorum extrahet illas Deus*. Che voglio significare? S' essi vorranno ritenere punto di ciò, che non si dovrebbe, eccevi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembra a voi di lasciarla sicura assai con una inimicizia così potente? Mi ricordo aver letto di Giulio Agricola senatore Romano, ch' essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all' Imperador Domiziano, fu da esso però spogliato e di molte splendidissime rendite, e di una segnalatissima dignità; anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri, e più della sua famiglia sollecito, che di se, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fe' testamento; e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l' Imperadore, favellando sempre di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che avrebbe potuto usare, non un Proconsole affannato, ma un servo creato Consolo. Restarono stupefatti i meno intendenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella di Agricola consigliata semplicità, di chi avea prima potuto finir di vivere, che finir di adulare. Ma non così riputavano i più sagaci, i

quali molto bene intendevano, tornar meglio ad una onorata famiglia aver l'eredità svantaggiosa, e il Principe amico; che vantaggiosa l'eredità, ma nemico il Principe. E conforme a questo il successo poi dichiarò, aver Agri-  
cola operato anche in ciò con quell'alto senno, che sempre avea dimo-  
strato. E a dir il vero, ditemi un poco, voi stessi, se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio di lasciar la vostra casa men facoltosa, ma col Principe favorevole; che di lasciarla più florida, ma col Principe dis-  
gustato? Anzi ogni inimicizia potente, che le lasciate, ancorchè fosse di un cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se poteste comporla a qualunque costo, prima di partir voi dal Mondo, non credo io già, che perdonereste a danaro. Or s'è così, come dunque temer si poco di lasciare a i posteri vostri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non possa pigliar sue giuste vendette, o sì milen-  
so, ch'egli non sia per pigliarle? Anzi sentite ciò, che egli disse a Malachia, di costoro, che a suo dispetto volevano pur far alte le case loro là nella su-  
perba Idumea: Lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi avrà mi-  
glior braccio, o essi nell'alzare, o io nell'abbattere: *Illi edificabunt, et ego destruam*. E che sia così,

III. Andate un poco, ed informati nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree so-  
stanze paterne ereditarono l'inimici-  
zia divina; e poi tornatemi a riferire, se a veruna di loro giovò mai punto splendor di nascita, appoggio di pa-  
rentele, ampiezza di possessione, copia di rendite, o grandezza anche somma di principato. Anzi vedrete, che que-  
sto appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite.

Già voi sapete esser di legge ordinaria, che i figliuoli innocenti nulla patisca-  
no per la malizia de' padri: *Filius non portabit iniquitatem patris*. Nondimeno Dio, come Signore assoluto, ha deroga-  
to talora a questa sua legge, e per lo peccato de' padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i bisnipoti, anche fino alla quarta ge-  
nerazione, da che la quarta comune-  
mente era l'ultima, della quale un pa-  
dre già divenuto decrepito potesse es-  
sere spettatore. Or se considerate per qual misfatto de' padri usasse Iddio di esercitar ne' figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete, che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quell'Acan<sup>(1)</sup>, il quale contra la proibizione divina, rubbò in Jerico certa somma di oro, ch'egli occultamente trovò. E però non solo fu dato egli alle fiamme, ma vi fu tutta anche data la sua famiglia. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Giezi<sup>(2)</sup>, il quale per via di astute menzogne tolse a Naman una parte de' donativi ricusati dal profeta Eliseo. E però non solo fu percosso egli di lebbra, ma ne furon tutti percosi i suoi discendenti. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Saule<sup>(3)</sup>, il quale contro il divieto di Samuele si riferbò avaramente le spoglie degli Amale-  
citi sconfitti. E però non solo fu pri-  
vato egli del Regno, ma ne fu tutta privata la sua prole. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quell'Acabbo<sup>(4)</sup>, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabut una vigna, che non potè appropriarsi a partiti giusti. E però non solo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la sua casa. E pure Acabbo<sup>(5)</sup> (udite cosa incredibile) e pure Acabbo lascio, morendo, la sua casa fondata sopra settantadue suoi fi-  
gliuoli,

(1) Mal. 17. 4. (2) Ezech. 18. 20. (3) Josue 7. (4) 1. Reg. 15. (5) 2. Reg. 22.



gliuoli, e figliuoli maschi: onde pareva, ch'essendo ella per altro provveduta di grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, durar dovesse per via di continuate generazioni gl'intieri secoli. E nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, senza che nè pur un' anima sola ne rimanesse o de' parenti prossimi, o de' remoti: *Et percussi sunt omnes de domo Ahab, donec non remaneret ex eo reliquia*. Sicchè vedete, che per questo delitto di malvagj accumulamenti, non solamente ne patiscono i padri, i quali gli fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi i nipoti, con essi i pronipoti; essendo convenientissimo, che in quello appunto l'uomo porti le pene, per cui commette le colpe. Come dunque per ingrandire la casa vostra voi v'inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto sono le più acconce a distruggerla? Vi par, ch'ella possa promettervi una lunga stabilità, con avere per suo nemico quel Dio medesimo, che in sì piccolo tempo seppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì sublimi, sì splendide, sì potenti? Se non vi pare di aver giusta cagione di dubitare, fate pur voi; ma s'è manifestò il pericolo, che sciocchezza per lasciare i posteri vostri un poco più agiati, lasciarli sì mal sicuri?

IV. Se voi vi abbiate a fabbricare, Uditori, qualche edificio. non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aspetterete la primavera. ma aspetterete la state. e qualunque altra stagione voi scieglierete più volentieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione: perchè gli edificj fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calcina, le piogge ammollan la fabbia. e così i falsi non possono tra loro fare alta presa. Ora sapete voi ciò, che sia fabbricarli la

casa con l'oro altrui? E fabbricarla di verno? *Qui edificat domum suam impendiis alienis* (s'oda lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico) *Qui edificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme*, ch'è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli Espositori. Voi fabbricate di verno, Cristiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste faranno state fatiche gittate al vento: *Va qui edificat domum suam in injustitia, et conacula sua non in iudicio*; così gridava Geremia: *Va qui edificat civitatem in sanguinibus*, cioè nel sangue de' poveri: *et preparat urbem in iniquitate*, così ripiglia Abacuc. E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili de' profeti? Oh quante già fastose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione: oh quante, oh quante! Non si ricordando le misere, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare, o ingrassare d'acque non sue, sempre son però meno durevoli d'ogni fiumicello innocente, che del suo viva. Quando Zaccheo ravvedutosi disse a Cristo: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*; che rispose il Signore? *Hodie huic domui salus a Deo facta est*. Ma piano un poco. Che risposta fu questa? Parea che dovesse dire *huic homini*, perchè Zaccheo era stato l'operatore de' furti, l'operator delle fraudi, che allor volea prontamente rifare i danni; e così parea che tutta sua dovesse essere la salute. Sì; ma il Signore la intese meglio di noi; e però non disse, *huic homini*, no: *huic domui*, *huic domui*, perchè vedea chiaro, che se Zaccheo non avesse restituito, non farebbe stato egli solo a portar le pene di que' fozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a commetterli.

V. Ma

V. Ma fu sia così, come voi desidereste. Diamo, che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l'inimicizia divina. Diamo, che co' malvagi conquistamenti voi la dobbiate eternare. Diamo, che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze, vi par però, che vi torni conto di farlo? *Infeliciſſimi hominum* (lasciatemi sfogare stamane, ma fin dall'intimo, con le parole del gran Prelato Salviano <sup>1)</sup>) *Infeliciſſimi hominum, cogitatis, quam bene alii poſt vos vivunt: non cogitatis, quam male ipſi moriamini!* E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra profapia, che non dubitate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostra anima! Oh lagrimevolissima cecità! Dunque sì poco voi siete in pregio a voi stessi, che per un uomo del Mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente nel fuoco, a freneticar co' dannati, a fremere co' Diavoli? Io sempre avea fin' ora sentito dire, amare ogni uomo se stesso sopra d'ogni altro, e fin da fanciullo mi si era impresso nell'animo il detto di quel Comico Latinissimo, il quale afferma: *Omnes ſibi melius velle, quam alteri*. Ma oimè, che mi conviene al presente disimparare così celebre verità, mentre mi avevo trovarsi tanti nel Mondo, che co' tuoi stenti procacciano ad altri grandezza, a se perdizione: *Et ut alios affluere faciant deliciis temporariis, se iradunt urendos ignibus ſempiternis*. E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che avete in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perseguitarvi, questo è verissimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba; ma poi non più: *Omnis ſiquidem inimicitia morte diſſolvitur*, come ragionò l'istesso Salviano. Ma voi

non vi foddisfate per così poco, no, dico no: *Vos contra vos ita agitis, ut inimicitias veſtras nec poſt mortem evadatis*. Mentre non solo a beneficio de' vostri eredi menar volete in questo Mondo una vita travagliosissima, ora disputando ne' tribunali, ora imprigionandovi nelle Corti, ora consumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozj fino alla gola; ma oltre a ciò fin dopo la vostra morte voi stendete la vostra persecuzione. e dopo aver per altrui perduta la pace, e la sanità, non dubitate ancor di perdere l'anima, e l'Paradiso. E qual mai de' vostri averfarj, per inumano che fosse, per implacabile, potrebbe giungere a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che disse Abacucco: *Va ei qui multiplicat non ſua*: Oh sciocco, oh sciocco! oh se sapesse che fa? *Uſquequo & aggravat contra ſe denſum Intum?* Avete notato? Non dice, *contra alios*, no, *contra ſe*, *contra ſe*, perchè per far bene ad altri, con un amore stranamente crudele, rovina se, gravandosi di quel loto così pesante, da cui dovrà finalmente restare oppresso. E voi frattanto vedete un poco, o Cristiani, come Dio chiama di sua bocca quell'oro, che da voi tanto s'ama, tanto si apprezza: lo chiama fango: *Denſum Intum*.

VI. Ma forse che nell'Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il rifaper la grandezza, e la gloria de' vostri eredi? Anzi quello medesimo faria quello, che forse allor maggiormente vi accorerebbe; considerare, che quelli tanto trionfino a spese vostre, e che voi tanto peniate per amor loro. Misero, se a veruno di quanti voi siete qui, toccasse (che a Dio non piaccia) una forte sì luttuosa di perder l'anima, per arricchire la casa! Quante volte il di si morderebbe lo sfortunato le lab-

(1) ad Hebr. 2. (2) Terent. (3) Solv. ad Hebr. 2. 3. (4) 1. 2. ad Hebr. (5) Habac. 2. 6.

le labbra di sì solenne pazzia? quanto maledirebbe quel giorno, ch'egli aperse i suoi lumi a mirare il Sole! quanto maledirebbe quell'ora, ch'egli inodò la sua lingua a formare accenti! Frattanto a guisa di finti confortatori, gli verrebbero, credo, d'attorno quei neri spiriti, e con amarissimi insulti: allegramente, direbbongli, allegramente. Noi veniamo ora dal Mondo, ed abbian quivi potuto ad uno ad uno conoscere tutti i tuoi. Tutti stan sani, prosperosi, gagliardi, ed attendon lieti a goderli quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi. Uno di loro serve ora in Corte il tal Principe, un altro essi accasato con la tal dama, un altro si ha buscato il tal benefizio, e tra poco anche aspira alla Prelatura. E di che dunque, o sfortunato, ti attrilli? Non ti eleggesti tu di morir dannato, per farli grandi? Gli hai fatti, sta allegramente. Già quella femmina, cui per lasciar ricca dote, non dubitasti di succhiare il sangue de' poveri, e di schernire i sudori de' giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi; già i nipoti ti crescono, già li sperano i pronipoti; e tu ululi misero, e tu ti affliggi? Cristiani miei, pare a voi, che questi conforti farebbon punto baltevoli a consolarvi? Anzi cred'io, che parole tali farebbonvi tante frecce: *Sagitta potentis acuta*. violentemente scoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus desolatoris*. Ne mirate all'affetto, che or vi sentite verso la vostra prospia, perchè questo allora sarebbe tutto degenerato in rancore, in odio, in asprezza, in ferocità. Di Agrippina, madre dell'Imperator Nerone si legge, che essendo ella oltre modo desiderosa di veder lo scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a questo fine ogni indutria più che doanefica. Ne

l'ammunirono gl'indovini Caldei, consultati da essa su tanto affare, e tutti ad una voce le dissero, ch'egli a lei darebbe la morte, ov'ella a lui consegnasse la dignità. Che importa a me? rispose allora la femmina ambiziosa: *Occidat, dum imperet*. Muoia Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi si venne all'effetto, oh quanto diversamente si diportò! Non prima ella cominciò a scorgere i preludj della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito cominciò a pentir di quello, che tanto avea sospirato. Ed ecco (chi 'l crederebbe?) ch'ella medesima prese a trattar di rimuovere dall'Imperio Neron suo figliuolo, e di sostituirvi Britannico suo figliastro, cui si farebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Anzi a Nerone stesso se riferire, ch'ella farebbe ita in persona a trovar l'esercito, e che ivi tanto ella avrebbe attizzati gli animi de' soldati, tanto avria perorato, tanto avria pianto, finchè si risolvesse di eleggersi nuovo Principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge. Perchè da esse viè più irritato Nerone, fece morire Britannico di veleno, e indi a poco sotto sembiante di onore, custodir la madre in palazzo. Or che pare a voi? S'uno fosse ito a trovar allora Agrippina, mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come lionessa in ferraglio, o tigre in catena, e quasi per consolarla le avesse detto: *Serenissima mia Signora*, e di che vi dolete voi? Non furono voitre quelle sì animose parole: Purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *Occidat, dum imperet*. E come dunque ve ne siete ora sì presto dimenticati? Confortatevi. Già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono, che voi coa indutrie così sagaci, per non

non dir sì maligne, gli procuraste. Già riscuote i tributi dalle provincie straniere, già riceve gli omaggi delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Britannico, che solo potea contendergli il Principato, egli è già sicuro. Dunque nè vi amareggi la prigionia, ch'or patite; nè vi atterrisca la morte, qualor verrà; perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, purchè con esse voi conseguiste l'Imperio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, Uditori, se uno avesse favellato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi, ch'ella farebbe consolata? Anzi è credibile, ch'ella avrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non poter lei contro di altri sfogar la rabbia, che contro se medesima. E di fatto che tali ragioni non bastassero ad acquietarla, è manifestissimo; perchè ella fin di prigione altrettante arti malvage seguì a tentare, per tor l'Imperio al figliuolo, quante ne avea prima impiegate per darglielo; a segno tale, che le convenne, qual rea di lesa Maestà comparire in giudizio a giustificarsi. E finalmente dopo avere schivata in vano la morte, altre volte a lei destinata, ben dimostrò su gli estremi della sua vita, quant'ella odiasse chi prima avea tanto amato; perchè vedgendo comparire in sua camera un capitano col ferro ignudo, per segar le la gola, o passarle il petto; ella quasi frenetica di furore, gli offerse il ventre, e: Qui, qui ferisci, gli disse, ferisci qui: *In mortem centurioni ferrum distringenti protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit*; non lo fe per detestazione, o se per vendetta di aver lei dato ricetto in esso ad un mostro, o per usar più portentoso vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred'io, Signori miei cari, se con qualche prolissità io

vi ho voluto qui ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami da questo potere argomentare convincentissimamente, così: se una madre cotanto ebba di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cefare, quando poi vide questa morte vicina, cambiò talmente ed opinione, ed affetti; che sarà di quei miserabili, i quali nell'Inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per aver fatto i loro, non Cefari (che finalmente farebbe stata grandezza assai rilevante) ma o di plebei cittadini, o di cittadini nobili, o di nobili consolari. Pare a voi, ch'essi non fremeranno di rabbia, più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di questi avidi accumulatori di roba, di cui trattiamo, e ditegli: Mio Signore, avvertite bene; cotesti vostri censi non sono leciti, cotesti vostri cambi non sono leali, e voi giungerete bensì con le oppressioni, che giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale Cavallierato, la tal Commenda, o il tal Titolo di rispetto; ma dipoi questo probabilmente sarà l'eterna perdizion dell'anima vostra; che vi rispondono? Si fanno beffe di voi, e se non con le parole, almeno co' fatti, vi dicono: non importa: *Occidat, dum imperet. Occidat, dum imperet*. Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Sì? Oh miseri, voi non capite al presente ciò, che voglia dir perder l'anima; ma quando verrà quell'ora, che il capirete, e che d'ogni intorno vi scorderete orribilmente affediati da fiamme, da mannaje, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, oh quanto subito in voi verranno a cambiarsi sì crudi amori!

VII. Io certamente mi persuado (sentite

(sentite bene) che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a' vostri per piccol'ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa, che fu vostro antico soggiorno; ed ivi rimirando que' paramenti, que' mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreste più contenere l' interna smania; ma con le fiamme, ch' avreste d' attorno, ne volereste, or in questa parte, or in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle lettere dorate, que' domaschi magnifici, que' quadri vani, quegli scrigni preziosi, quell' arche piene, que' vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i cavalli, dentro le rimesse ad incendiare le carrozze. Passereste a' giardini, agli orti, alle ville; e scorrendo per que' poderi, da voi comperati con oro di mal acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamme le viti, e gli alberi, e le peschiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per isfogare quai forsennati la rabbia delle vostre miserie contro a ciò, che fu la materia delle vostre scelleratezze. Ma tolga Dio da ciascun di voi questo augurio così funello, e voi piuttosto confessate frattamente con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: Non farebbe una pazzia solennissima, chiunque di voi per altrui giugneste a dannarsi? *O infelix ac miseranda conditio: beatis suis aliis preparare beatitudinem, sibi afflictionem: aliis gaudia, sibi lacrymas; aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* La vostra salute siavi raccomandata, la vostra felicità, la vostra anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino,

per un cognato, anzi per un erede talor posticcio, ch' altro del vostro non ha, che un cognome equivoco, se non ancora imprestato? Amate i vostri congiunti (questo va bene) ma dopo l'anima vostra: amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna: amate la loro grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste. In una parola: *Amate, non obstitimus, amate filios vestros, sed tamen secundo a vobis gradus. Ita illos diligite* (belle parole!) *ita illos diligite, ne vos ipsos odisse videamini. Inconsultus namque, ac stultus amor est alterius memor, sui immemor.* Fin qui Salviano.

VIII. Benchè non è questo veramente un amare i congiunti, anzi è un odiarli con furor più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perocchè sentite: Non vedete voi, che lasciando ai posteri vostri qualunque parte di roba mal' acquistata, ponete anch' essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvegnachè procacciata con arti lecite, sempre è pericolosa, quand' è abbondante: *Quid enim sunt carnales divitia; così lo dice elegantemente Cirillo, nisi blandimenta libidinis, fomenta cupiditatis, onera mortis!* Confermalo S. Ambrogio, da cui son chiamate: *Materia perfidia, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Blesense, da cui sono dette: *Virtutum subversio, seminarium vitiarum.* Confermalo S. Giovanni Grisostomo, il quale, oh Dio, che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili: *Homicida, crudeles, implacabiles, quaque numquam erga eos, a quibus possidentur, remittunt simultatem.* Le chiamò venti, che muovono ognor tempesta: le chiamò fiere, che sbranano ognora i cuori: le chiamò

V

fiamme,

(1) L. 3. ad Ece. (2) Apologorum mor. l. 3. c. 3. l. 2. in Job c. 3. R. apud Dan. c. 4. in Job. (3) Hom. de avar. (4) Hom. 17. ad pop. (5) Hom. 6. de avar. 1666.

fiamme, che incendono ognora il Mondo: *Hinc inimicitia, diss' egli, hinc pugna, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convitiis, hinc furta, hinc eades, hinc sacrilegia*. Adunque certa cosa è, che generalmente parlando, quanto più di ricchezze voi lascerete a qualunque siasi de' vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli; nè miglior senno farete di chi vada a porre a' bambini in mano un coltello ben aguzzo, ben affilato, perch' egli ha il manico tempestato di gioje. Or se ciò di tutte le ricchezze si viene a perficare, quanto più dunque di quelle, che siccome son prole d' iniquità, così secondo il bel detto dell' Ecclesiaste, sogliono riuscirne anche madri di perdizione? *Vitiosa congregata in malum domini sui*. Quanto rimarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò, che voi gli avete acquistato con male industrie? Ch' egli il restituiscia, è troppo difficile. Se non lo restituiscia, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione, che voi loro apportate con tali lasciti? E questo è amore, questa è affezione di padre? anzi è rancore, anzi è rabbia di parricida: *Inimici hominis domestici ejus*. Meglio farebbe, dice San Giovanni Grisostomo, che voi gli lasciate mendici. Perchè finalmente da qualsivisia meschinissima povertà potrebbero cavare qualche bene per l' anima loro, come per la sua ne cavò già tanto Lazzaro l' ulceroso; ma da ricchezze inique, nessuno: *Non enim potest ad bonum proficere, quod congregatur de malo*. Non possono con queste nè arricchir tempj, nè provveder bisognosi, nè soccorrere monasterj, nè giovare a' defonti, nè placar Dio, e siccome senza colpa non possono ritenere, così nè meno possono sfenderle senza colpa. Di-

temi dunque, se può nel Mondo trovarsi uom più miserabile, di chi abbon- di di tali beni. E questi beni voi morendo volete lasciare per patrimonio a' vostri più cari? O amor crudele! o stravaganza! o spietatezza! o barbarie di mente insana! Racconta Santo Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma un caso atrocissimo. Si trovava già presso morte uno di questi empj ricchi, di cui parlano; che però fu esortato dal sacerdote a restituire quei mali acquisti, de' quali era reo. Ma egli si stava immobile come un sasso. Non si rendeva a preghiere, non si ris- cuoteva a minacce. Vi s' interposero però sin due suoi stessi figliuoli a persuaderglielo. A' quali egli: Non posso, miei figliuoli, non posso restituire: perchè s' io dipoi campassi, mi converrebbe tutto di mendicare di porta, in porta la vita a stento: e s' io morissi, dovrete mendicar voi. Risposero questi, che quanto alle lor persone, lasciasse pure di averne sollecitudine, perchè essi meglio amavano il padre salvo, e se poveri, che se ricchi, e il padre dannato. Allora il padre con occhio bieco mirandogli: Tacete, disse, o figliuoli senza cervello. Non avete ancor imparato, quanto più pietoso sia Dio, che non sono gli uomini? S' io son peccatore, posso sperar, che Dio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici, come potrete confidare, che gli uomini vi abbiano compassione? È persuaso da questo folle discorso, miserabilmente morì. Fecce questo discorso grand' impressione nella mente de' due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree sostanze paterne. Nondimeno poi consigliatosi meglio feco medesimo uno di loro volle fare perfetta restituzione della sua parte; ma non già l' altro la volle far della sua. Che avvenne però? Non andò

(1) Rom. 62, ad pop.

(2) Eccl. 5. 12.

andò molto, che di loro il malvagio finì la vita, e l'innocente si consacrò religioso nell' inclita figliuolanza di San Francesco. Or mentre il religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi a' suoi occhj spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme scorge il suo padre ed il suo fratello nel mezzo di una foltilissima turba di condannati. Qual però, credete, che fosse l' atteggiamento, in cui gli mirò? Stavano insieme que' due meschini afferrati, come due mastini rabbiosi, ora svenendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso; e con vicendevoli insulti: per te, maledetto figlio, diceva l' uno, io patisco questi tormenti; e io, dicea l' altro, per te, maledetto padre. Meglio era pure, ch' io generassi un serpente, diceva il padre; ed io che fossi generato da un orso, rispondeagli il figliuolo. Tu, figlio infame, mi strazj: tu mi brucj, padre inumano; e con questi orrendi diverbj, vie più fremendo, avventavano i denti l' un contra l' altro, quasi che il lor solo consorto fra tante pene non altro fosse, che fare a gara tra lor di mangiarsi vivi come due mostri legati insieme a una catena medesima. Or ecco, Signori miei, quale per relazione di un Santo sì celebre, sarà l' emolumento, che ritrarranno per tutta l' eternità i padri delle inique ricchezze lasciate a' figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate da' padri. Sembra a voi però, che si debba a così gran costo comperar la breve fortuna d' una famiglia? Se questo è amare se stesso, che sarà odiarsi? E se questo è beneficiare i congiunti, che sarebbe perseguitargli? Stabiliscasi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti punto valessero ad

ingrandire la casa, l' ingrandirla così, non sarebbe spedito nè a voi, nè a' vostri. Pensate poi, che sarà, mentre, come da prima noi dimostrammo, quella è la maniera più certa da sterminarla: *' Va qui congregas avaritiam malam domui suae, ut sis in excelsu nidus ejus.* Ma perchè santo Profeta? perchè? perchè? *Cogitasti confusionem domui tuae.* Voi ponderatelo, ed io mi riposerò.

## SECONDA PARTE.

IX. **P** Resupposto dunque che per tante ragioni voi non dobbiate voler ad onta di Dio far la famiglia più ricca di quel ch' ella è; che rimane a dire, se non che depongiate oramai dal cuore quella smoderata sollecitudine, con cui per provvedere a' bisogni de' vostri eredi, voi trafurate con amor crudo il pensiero della vostra anima? Deh cominciate a prezzar un poco una volta ciò, che conviene apprezzare, e considerate tra voi: Voi per ventura siete già carichi di anni, già cagionevoli della persona, e per conseguente vicini ancora alla morte. Non andrà molto, che vi converrà comparire avanti al tribunale divino per rendere ragion dell' anima vostra; già vi aspettano da una parte gli Angeli, come testimonj fedeli di quanto avrete operato, già dall' altra i Demonj come accusatori implacabili; e voi state ancora a pensare, che mangeranno gli eredi vostri di buono dopo la vostra morte: come potranno abitar con comodità: come vivere con delizia? *' Ecce expectat te jam egressurum de ista vita officium tribunalis sacri,* ritorna a parlare Salviano, *& tu delicias aliorum mente pertraclas; quam bene scilicet post te haeres tuus de tuo prandeat, quibus copiis ventrem explicat, quomodo vi-*

scera

*seera exaturata distendat* ? Queste son dunque le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui, come se allora nel tribunal divino doveste essere più sicuri, quando aveste lasciati i vostri, più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor salvatemi. E perchè? perchè io conforme i vostri consigli ho vestiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riscattati tanti prigionieri? perchè ho pasciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? No. Signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perchè i miei posteri *epulantur quosidie splendide*, perchè *luxuriantur in peristromatis, quæ ego feci*, perchè *fornicantur in sericis, quæ reliqui*; però salvatemi. Se dir questo vi par, che debba giovarvi, seguitate pur ad accumular la roba con sì profonda ansietà. Ma se vedete, che ciò piuttosto è per nuocervi, deh convertite quest'ansietà in miglior uso, ed in cambio di pensar più tanto ad altri, pensate a voi:

*Revertere potius in te*, dirò a ciascuno con le belle parole di Santo Eucherio, *ut tu sis carior tibi quam tuis*. Che se pur de' giovani vostri voi siete ansiosi, abbiate questa fidanza, che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, se voi sempre avrete all'amor del sangue anteposto l'onor di Dio. Povera Rut! Non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella senza alcun bene? Contuttociò, perchè Dio n'avea patrocínio, trovò ancora in paese, ov'era straniera, un uomo ricchissimo, che la tolse per moglie. Povera Ester! Non dimorava ella in Susa, orfana fanciulletta senza alcun nome? Contuttociò, perchè Dio n'avea protezione, trovò ancora in paese, dov'era schiava, un potentissimo Re, che l'as-

funse al trono. Fidatevi dunque, si datevi, che Dio non mancherà di pensare egualmente a' vostri. E se voi frattanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappresentatevi quel sì famoso Tobia.

X. Aveva egli nella sua canuta vecchiaja un sol figliuolletto speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però, quantunque lo amasse con una svisceratissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un caveretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: Oimè che sene? un caveretto in casa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch'egli non sia per ventura scappato qui dalla foglia di alcun vicino; e s'egli è; presto, rendetelo a' suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò, ch'è di altrui: *Videte, ne forte furtivus sit; reddite eum dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere*. Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a' prigionieri, tutto a' pupilli. Potea parere al giovinetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il padre, già grave di anni, si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio se non fiorito, almeno decente a poterli poi sostentare. Onde il buon vecchio, quasi che di questo volesse giustificarsi presso 'l figliuolo, chiamollo un giorno; e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, significogli lo scarissimo capitale, ed i sottilissimi censu, che possedevano. Indi con le lagrime

a gli

(1) Lib. 4. ad Eccles.

(2) Ep. 1. Perazet.

(3) Tob. 2. 22.



a gli occhj: Non dubitare, foggjunse, figliuol mio caro. Bene io veggio, quanto sia poco ciò, che ti lascio: angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi figlio, che molto avremo di bene, se non mancheremo d'un timor santo di Dio, e d'un'osservanza esattissima della legge: *Noli timere, fili mi; pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Così disse il vecchio Tobia. E non credete, che com'egli promise, così seguisse: Non andò molto, che il giovinetto figliuolo incontrò partito sceltissimo di accasarsi; buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Ora da questo vorrei, che ancor voi pigliaste salutare esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a' giovani vostri: Miei figli, diceste loro, voi ben vedete, quale condizione sia quella di casa nostra. Anch'io potrei, se volessi, procurar di arricchirvi con quelle malvage industrie, che oggidì sono in uso presso di molti ancora in questa città. Potrei tenere anch'io di mano a cambj mal sinceri, a cenzi mal sicuri: a fraudi, a doppiezze, a falsificamenti, a litigj, ed a mille altre fallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizj. Io non farei, nè a pro vostro, nè ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate a' cittadini vostri pari, quando vedrete, che con biasimevoli acquisti alzino a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli, ne quali nacquero; o piantino vicino a'

vostri poderi ville maggiori doppiamente di quelle, che ereditarono. Non gl'invidiate di ciò: *Nolite attendere ad possessiones iniquas*, come il Savio medesimo vi consiglia; ma piuttosto tenete sempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande a un peccatore: *Melius est modicum iusto super divitias peccatorum multas.* Lasciate pur, ch'essi sfoggino, per un poco, lasciate, che vi soverchiano. A Dio toccherà di far un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettate, riveritelo; e s'egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus: multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Tali sieno gli avvertimenti, che ad imitazione del giusto Tobia voi diate a' giovani vostri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a pensare più all'anima, che alla casa, più alla coscienza, che a' traffichi, più a Dio, che al Mondo. E se per l'addietro avete, ch'io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scoteteli presto via, soddisfatte, omai tanti poveri mercenarj, pagate spedali, pagate chiese, pagate chiostri, adempite legati pii; e non vogliate ritener più presso di voi nè pur' un momento brevissimo quel danaro, che non può, se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri estermínio, e come dice Michea, mantener sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *Ignis in domo impii thesauri iniquitatis.*

*scera exaturata diffendat* ? Queste son dunque le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui, come se allora nel tribunal divino doveste essere più sicuri, quando aveste lasciati i vostri, più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor salvatemi. E perchè? perchè io conforme i vostri consigli ho vestiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riscattati tanti prigionieri? perchè ho pasciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? No. Signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perchè i miei polterri *epulantur quotidie splendide*, perchè *luxuriantur in perisfomatibus, quæ ego feci*, perchè *fornicantur in sericis, quæ reliqui*; però salvatemi. Se dir questo vi par, che debba giovarvi, seguitate pur ad accumular la roba con sì profonda ansietà. Ma se vedete, che ciò piuttosto è per nuocervi, deh convertite quest'ansietà in miglior uso, ed in cambio di pensar più tanto ad altri, pensate a voi: *Revertere potius in te*, dirò a ciascuno con le belle parole di Santo Eucherio, *ut tu sis carior tibi quam tuis*. Che se pur de' giovani vostri voi siete ansiosi, abbiate questa fidanza, che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, se voi sempre avrete all'amor del sangue anteposto l'onore di Dio. Povera Rut! Non capirò ella in Betlemme, giovane vedovella senza alcun bene? Contuttociò, perchè Dio n'avea patrocinio, trovò ancora in paese, ov'era straniera, un uomo ricchissimo, che la tolse per moglie. Povera Ester! Non dimorava ella in Sufa, orfana fanciulletta senza alcun nome? Contuttociò, perchè Dio n'avea protezione, trovò ancora in paese, dov'era schiava, un potentissimo Re, che l'af-

fisse al trono. Fidatevi dunque, fidatevi, che Dio non mancherà di pensare egualmente a' vostri. E se voi fratanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappresentatevi quel sì famoso Tobia.

X. Aveva egli nella sua canuta vecchietta un sol figliuolletto speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però, quantunque lo amasse con una svisceratissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un cavretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: Oimè che sentì? un cavretto in casa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch'egli non sia per ventura scappato qui dalla foglia di alcun vicino; e s'egli è; presto, rendetelo a' suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò, ch'è di altrui: *Videte, ne forte furtivus sit; reddite eum dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere*. Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famiglia, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a' prigionieri, tutto a' pupilli. Potea parere al giovinetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il padre, già grave di anni, si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio se non fiorito, almeno decente a poterli poi sostentare. Onde il buon vecchio, quasi che di questo volesse giustificarsi presso 'l figliuolo, chiamollo un giorno; e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, significogli lo scarissimo capitale, ed i sottilissimi censu, che possedevano. Indi con le lagrime  
a gli

(1) Lib. 4. ad Eclef.

(2) Ep. 1. Paranez.

(3) Tob. 2. 26.

a gli occhj: Non dubitare, foggianse, figliuol mio caro. Bene io veggio, quanto sia poco ciò, che ti lascio: angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi figlio, che molto avremo di bene, se non mancheremo d'un timor santo di Dio, e d'un'osservanza esattissima della legge: *Noli timere, fili mi; pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. Così disse il vecchio Tobia. E non credete, che com'egli promise, così seguisse; Non andò molto, che il giovinetto figliuolo incontrò partito sceltissimo di accasarsi; buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Ora da questo vorrei, che ancor voi pigliaste salutare esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a' giovani vostri: Miei figli, diceste loro, voi ben vedete, quale condizione sia quella di casa nostra. Anch'io potrei, se volessi, procurar di arricchirvi con quelle malvage industrie, che oggidì sono in uso presso di molti ancora in questa città. Potrei tenere anch'io di mano a cambj mal sinceri, a censu mal sicuri: a fraudi, a doppezze, a falsificamenti, a litigj, ed a mille altre fallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizj. Io non farei, nè a pro vostro, nè ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate a' cittadini vostri pari, quando vedrete, che con biasimevoli acquisti alzino a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli, ne quali nacquerò; o piantino vicino a'

vostri poderi ville maggiori doppiamente di quelle, che ereditarono. Non gl'invidiate di ciò: *Nolite attendere ad possessiones iniquas*, come il Savio medesimo vi consiglia; ma piuttosto tenete sempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande a un peccatore: *Melius est modicum iusto super divitias peccatorum multas*. Lasciate pur, ch'essi sfoggino, per un poco, lasciate, che vi soverchino. A Dio toccherà di far un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettate, riverite lo; e s'egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus: multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. Tali sieno gli avvertimenti, che ad imitazione del giusto Tobia voi diate a' giovani vostri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a pensare più all'anima, che alla casa, più alla coscienza, che a' traffichi, più a Dio, che al Mondo. E se per l'addietro aveste, ch'io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scoteteli presto via, soddisfatte, omai tanti poveri mercenarj, pagate spedali, pagate chiese, pagate chiostri, adempite legati pii; e non vogliate ritener più presso di voi nè pur un momento brevissimo quel danaro, che non può, se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri estermínio, e come dice Michea, mantener sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *Ignis in domo impij thesauri iniquitatis*.

PREDI-

# PREDICA DECIMAQUARTA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

*Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.*

I. O' Inferno, o Penitenza. A che noi starci qui giornalmente a stancare con tante Prediche? O Inferno, o Penitenza. Convien risolvere. C'è veruno, il quale piuttosto, che voler Penitenza, voglia l'Inferno? Ah se ci fosse, ben egli mi darebbe chiaro a conoscere, di non essersi fiso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione. E però contentatevi, ch'io stamane, lasciato stare da par te ogni altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarla. Gran Dio, ch' avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro, nè diamante da metterli in paragone, deh vi piaccia un poco prestarmele per brev' ora. Spalancar voglio quell'orrenda prigione de' condannati, non già per vaghezza di restituire ad alcuno la libertà, o di recar acqua al lor fuoco, o balsamo alle lor piaghe, o pace a' lor pianti. Stien pur i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, si arrabbino, si disperino; loro danno. Quel ch'io pretendo, altro non è, se non questo: Che non venga tal carcere a popolarsi di alcun di questi Uditori a me sì amorevoli, e però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè si avveda a quante pene egli elegga di soggettarli per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà, ch'egli sappia, ch'egli elegge un male, il quale è senza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile, ch'abbia il male.

II. La misericordia, e la giustizia, sono, come ognuno sa, le due mani, con le quali Iddio regola l'Universo.

Convien però, che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci un mostro) e così del pari deon esser poderose nell'operare, del pari insaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Dio la misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente le ingiurie da uomiciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch'essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo, ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d'una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abominevole, che il creder tanto parve scandalo a molti, a molti follia. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di proposito la giustizia, debba far opere egualmente incredibili, e portentose: *Effundens iram* (come parlo l'Ecclesiastico) *Effundens iram secundum misericordiam*. Sicchè, com'egli quando volle far pompa della misericordia, operò di maniera, che sembrò quasi d'esser senza giustizia; così quando voglia far pompa della giustizia, si porti in guisa, che mostri quasi esser senza misericordia. Non mi state dunque a descrivere nell'Inferno, caverne oscure, schizzate stomacose, visaggj orribili, spade, pugnali, ruote, faette, rasoi, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'aque gelate; caldaje, e graticole; seghe, e mazze; lesine a cavar gli occhj, tanaglie a strappar i denti, pettini a squarciar i fianchi, catene a pestar l'ossa, fiaccole a bruciare le viscere; bestie che rodino, eculei che stirino; lac-

ci che affogghino . toffichi che avvelenino ; cataste , cavalletti , croci , uncin , mannaje . Sono questi tormenti spietati sì , ma finalmente son tali , che l' uomo è potuto giungere ad inventarli col suo sapere , e a darli con le sue forze . I tori di bronzo furono invenzion di Perillo , i fedili di ferro furono disegni di Agatocle ; bastò l' ingegno degli Egiziani a trovar quell' atroce supplizio di trafiggere l' ugne con canne aguzze . Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di fiera , ed esporli a cani ; Mezzenzio inventò di ligare i vivi a' cadaveri de' defonti , e dileguarli in putredine : gli avvoltoj di Tizio , la sete di Tantalo , le ruote d' Ifsione , i falli di Sifiso fur tutte pene , che vennero in mente a' Greci , e però non crediate queste esser quelle ; che soffronsi nell' Inferno . Ma d' altra parte se queste pene medesime sono in se sì feroci , sì formidabili , quali faran dunque quelle , che faran proprio ritrovamento d' un Dio di sapere immenso , di potere infinito , allora ch' egli giustamente adirato contro de' reprobì , sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore : *Effundens iram secundum misericordiam* ; ed a palesare , ch' s' ebbe grande la misericordia in assolvere , non ha minor la giustizia nel gastigare ? Dovranno queste essere pene tali , che avanzino di gran lunga la nostra capacità , sicchè si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita , la quale corre tra la debolezza degli uomini , e l' onnipotenza di un Dio . Aggiungete , essere così grave ogni offesa fatta alla divina Maestà , che non v' è supplizio sì strepitoso , sì strano , che mail' agguagli ; onde per quanto Dio gastighi i dannati , la sua giustizia mai non verrà soddisfatta , ma sempre rimarrà creditrice . Figuratevi dunque , quali debbano essere quelle pe-

ne , nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà . Convien , che Dio *'pluat super illos* , per verità , *bellum suum* , e che per così dire egli vuoti di dardi la sua faretra , di ferri le sue armerie , di fulmini i suoi arsenali , per appagar la giustizia più che si può , se non quanto si converrebbe : *'Campis indignationem meam in eis* . Ma s' è così , non ci sia dunque alcun tra voi , non ci sia , che sperì mai nell' Inferno o refrigerio , o ristoro , o conforto di forte alcuna , perchè nè vi è , nè può esservi . Sarebbono questi effetti di misericordia pietosa , non di giustizia implacabile : *In Inferno nulla est redemptio , nulla , nulla* : E però *ibi* (ripiglia S. Agostino) *ibi gemitus sunt , & suspiria , sed non est qui misereatur ; ibi dolor , & planctus , sed non est qui audiat* .

III. In questo Mondo voi siete usi a vedere , che ad ogni mal si è trovato alcun lenitivo ; sicchè non vi è più ferita senza il suo balsamo , e non vi è toffico senza la sua teriaca . Non vi cada per tanto nell' animo di pensare , che l' stesso sia nell' Inferno . Sono ivi , è vero , sommamente moleste le scottature , ma non v' è unguento , che le impiacevolisca ; ardente la sete , ma non v' è acqua che la refrigeri ; canina la fame , ma non v' è cibo che la ristori : profonda la malinconia , ma non v' è sonno che la sopisca ; insoffribile la vergogna , ma non v' è velo che la ricuopra . Vi fosse dunque per lo meno una morte , la qual ponesse alcun termine a tanti guai , una morte , una morte : ma questo è 'l peggio , dice l' alto Scrittore della Sapienza , che ivi nè meno potrà mai sperarsi per grazia un rimedio per altro così funesto , così ferale , qual sarà quello di essere estermiato : *Non est in illis medicamentum exterminii* . Mitridate quel Re famoso di Ponto , non veggendo aperto altro pas-

fo

(1) Job. 20. 22.

(2) Eccl. 6. 12.

(3) Serm. ad crem.

(4) Cap. 1. 14.

fo a schivare la servitù, che questo, benchè terribile, della morte, delibèrò forsennato di trangugiarsela in un boccon di veleno. Ma siccome egli co' suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo; così non ricevevano offesa, ma nutrimento. Si doleva allora però l'infelice Principe d'esserli co' suoi rimedj ridotto ad un tale stato, che sol per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma a dire il vero, non era egli sin quì infelice, ma vile. Conciossiachè s'egli avesse voluto morir da fenno, mancavangli forse modi, onde porlo in esecuzione in un mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita, e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarli tanto, che fossero per lui solo innocenti i tossici; potea facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; a' laccj, e soffocarsi le fauci; a' precipizj, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun de' suoi gorgi? Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Cariddi, e Scille preparate a rapirselo, balene ed orche prontissime ad ingorjarlo. S'egli volea punto inoltrarsi dentro una selva, potea trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme, non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori; sicchè se il timido non osava cercarla fuor de' veleni, ch'erano a lui già dimestici, già diletti, tutto era, ch'egli avrebbe solo voluto quel che la morte avea d'utile, senza provar quello che avea di tormentoso. Sapete, quando avrebbe il misero avuta una ragione giustissima di dolersi? Vel dirò io. Quand' egli con maggior coraggio s'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avesser date fe-

rite sì, ma non morte: quando s'ito a soffocarsi le fauci co' laccj, e i laccj gli avesser data agonia sì, ma non morte: quando s'ito a fracassarsi la vita tra' precipizj, e i precipizj gli avessero anch'essi dato contusioni sì, ma non morte: quando nel mare provato avesse, quanto ha di atroce un naufragante agitato dall'impeto de' marosi, o lacerato dall'ingordigia de' mostri, fuorchè il morire: quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo; allora sì ch'egli avrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la sua sorte. Ma tale appunto è nell'Inferno la sorte de' condannati. Si dice l'Apostolo San Giovanni: *Quarent mortem, & non invenient*. Questo sarà l'esercizio, nel quale i miseri si occuperanno per tutta l'eternità. Cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate: cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove sei? (andranno essi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel Demonio così pietoso, che ce la dia? Ah me meschino! e dov'ora è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potei già medicare i miei scorni? dove, dirà il Re Zambri, dov'è il mio rogo? e dove, Achitosello soggiugnerà, dov'è il mio capestro? E come esser può, che in un luogo di tante pene nessuna ancor sia bastevole ad ammazzarci? Che fate vermi, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna o di bitume, o di zolfo più bollente dell'altre, correran avidi ad attuffarvisi dentro per isperanza di potervi nel fondo pescar la morte, ma non vi tro-

veran-

veranno tanto bene : *Non inuenient* . Ulciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove , e sperando forse , ch' ella abbiati a ritrovare , dov' è più fetido il lezzo , o dove più affilati i rasoj , e dove più pesanti le macine , ivi n' andranno a seppellirsi , a rivolgersi , a stritolarsi , ma senza pro : *non inuenient* i miseri , *non inuenient* . Potrà bensì ciascuno a gara cacciarsi dentro le aperte fauci de' draghi , potrà bensì ciascuno a gara pur mettersi sotto l' ugne spiattate de' leopardi , ch' ivi egli avrà martirio sì , ma vitale : *Luet* ( sono parole di Giob ) *Luet , quæ fecit omnia , nec tamen consumetur* ; e scorgersi come nell' Inferno non mancano nè agli Achitofelli capeltri , nè a gli Zambri roghi , nè agli Abimelecchi pugnali ; manca la morte ; anzi neppure qualunque morte ivi manca . Manca una morte , la qual muoja ancor essa , e non sia immortale . Troppo gran bene farebbe questa in un luogo , dove ogni male dovrà essere eterno ; nè per variar di natura , nè per volger di secoli , mai non dovrà terminarsi ; anzi nè meno dovrà mai punto intermettersi , mai scemare , mai , mai , mai . E che vi pare , Uditori ! non vi si arricciano per l' orrore i capelli a questo pensiero ? *Cujus cor non conuertitur* ( io vi dirò col divoto Bonaventura ) chi non temerà , chi non tremerà , *si consideres Inferni poenas , non solum intollerabiles acerbitate , sed etiam interminabiles æternitate* ? Non finir mai di pensare ? non finir mai di pensare ? e chi può capirlo ? *Et eris sempus eorum in sæcula* , dicea parlando de' dannati il Re Davide . Ma che vuol dire questo *in sæcula* ? dite un poco . Vuol dire peravventura , che peneranno que' miseri infino a tanto , che un piccolo cardellino , tornato , a bere una sola goccia per anno , potesse giungere a dissecar tutti i mari ? Più . *In sæcula* . Vuol dire , che

peneranno infino a tanto , che un minuto vermetto tornato a dare un solo morso per anno , potesse giungere a divorar tutti i boschi ? Più . *In sæcula* . Vuol dire , che peneranno infino a tanto , che una leggiera formica , tornata a muovere un sol passo per anno , giunger potesse a girare tutta la terra ? Più . *In sæcula* . E se tutto questo Universo ripieno sia di minutissima sabbia , ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano , lasceranno que' miseri di pensare , quando già l' Universo sia tutto sgombro ? Nè meno . *In sæcula , in sæcula* . E se tutto questo Universo formato venga di durissimo bronzo , ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo , lasceranno que' miseri di pensare , quando già l' Universo sia tutto infranto ? Nè meno . *In sæcula , in sæcula* . Facciamo dunque così . Fingiamo , che un dannato dopo ogni milion di secoli sparga due lagrime sole ; resterà egli di pensare , allor quando abbia pianto tanto , che le sue lagrime fosser atte a formar un maggior diluvio , di quel nel quale anticamente andò naufrago , andò sommerso tutto il genere umano ? Ih via , finianla . Son queste similitudinj da fanciullo , se volete , ch' io ve la dica . *In sæcula , in sæcula* , dovranno i dannati pensare : *In sæcula* , ch' è quanto dire in secoli senza numero , senza termine , senza tassa , senza misura . E però Iddio , se volete udirlo più chiaro , si è protestato , che *Dabit ignem in carnes eorum , ut comburantur , & sentiant* , sapete quanto *usque in sempiternum* . O tuono orrendo ! o turbine spaventoso ! Com' esser può , che questa sola voce in eterno non sia bastante a sbalordirci la mente , e disfarci il cuore . Grotte , rupi , spelonche , aimè , dove siete , che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi , ed ivi , senza più rimar faccia d' uomo , o raggio di lu-

X  
ce ,

(1) Job. 20. 18. (2) Bern. 2. in Dom. 2. post Epiphani. (3) Ps. 80. 16. (4) Job. 14. 21.

ce, star meco a piangere, e a ripetere, eternità, eternità, finch' io giunga a capire ciò, che dir voglia esser dannato per tutta l' eternità: *usque in sempiternum*.

IV. Noi nel nostro Mondo vegliamo, che ancor gli spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, arrecano noja; che però vogliono essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che farà il continuare per tutta l' eternità nell' istesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì moleste? Ho io talvolta pellegrinando ne' giorni estivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco, e lasso a giacere all' ombra degli alberi, alla frescura dell' aure, al susurro dell' acque, al canto degli usignoli. Ed oh che gran diletto da prima mi pareva quello! Ma che in termine di brev' ora mi venia subito volontà di rizzarmi. Che se talun perventura mi avesse stretto a giacer' ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato; aimè quelle delizie mi si farebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò cominciavano a già parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste l' ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! qual supplizio dev' essere dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutti i secoli, dovranno sempre giacer su l' istesso fuoco: *In flagno ardente igne*, come dice l' Apocalisse, *flagno* per la fellezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: sempre attornati dagli stessi scorpioni, sempre avviticchiati dagli stessi serpenti, sempre insultati dagli stessi Demonj, senza poter esalare dal cuore in tanti anni un breve ref-

piro! *Nec erit*, come parlò San Cipriano<sup>1</sup>, *Nec erit unde habere possint aliquando tormenta vel requiem, vel finem*. Oh che disperazione farà lorororoh che rancoretoh che rabbiaioh come in pensar ciò malediranno quella notte, in cui furono generati, quel seno che gli portò, quelle poppe che gli allattarono! *Pereat dies, in qua nati sumus, pereat nox, in qua concepti fuimus*. Ma urlino pure i miseri, quanto fanno. Essi sono quel popolo lventurato, di cui parlasi in Malachia: *Populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum*.

V. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno, ed è, che qualche conforto almeno in così gran male sia l' esser' ivi tanti insieme a patirlo, che però non manca talvolta chi lasci scivolar di bocca queste parole: eh, che se andrò all' Inferno, non farò solo. Oh sciocco, oh sciocco, che dici? non farai solo? tanto peggio per te. Saresti forse solo in un chioffro di Certosini, o di Cappuccini? no certamente. Anzi vi avresti tanti Angioli per compagni. E pur non ti dà 'l cuore di andarti a ferrar là dentro. Come poi dunque ti figuri l' Inferno sì tollerabile, perchè ivi non farai solo? Tra noi non si può negare, che non riesca di qualche alleggerimento l' aver di molti compagni nelle sciagure; e la ragione, s' io non erro, si è perchè più facilmente speriamo d' esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiain chi per pruova intenda il mal nostro. Ma nell' Inferno, dove ognuno coopera al mal dell' altro, non è così. Quivi stanno essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungerli ancora insieme: *Sicut spinae se invicem complectuntur*; su similitudine espressaci da Naum. E però quivi la moltitudine de' compagni che fa? non

fa

(1) Apoc. 2, 18.

(2) Ep. ad Rom. 11.

(3) Ez. Job. 1, 20.

(4) Malach. 2, 1.

(5) Naum. 2, 10.



fa, che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiugnere peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione. E perciò quanto farebbe meglio esser solo? E' vero, ch' essi per la rabbia scambievole, che gli strugge, amano piuttosto di scorgere, che sono molti, amano di maledirli, amano di morderli, amano di oltraggiarli: *In ira Domini exercituum erit populus quasi escia ignis; contutociò vir fratri suo non parcat*, dice Isaja: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, ch'è quanto dire: *Manasset Ephraim, & Ephraim Manasse*. Ma che? questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno massimamente a' dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal, ch' altrui fanno, a paragone di quello, che gli vorrebbero far di più, se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *Et declinabit ad dexteram, & esuriet; & comedet ad sinistram, & non saturabitur*.

VI. Che se fin senza conforto farà quell' odio, il quale vicendevolmente dimostrerà dannato a dannato, lascio ora a voi giudicar, che farà di quello, ch' averanno essi tutti contra i Demonj, cagione sì principale de' loro disastri. Oh cosa orrenda! vedranno i miserabili, come questi, i quali furono sì fallaci, e ingannevoli nel tentarli, faranno poi nel tormentarli sì fieri, ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamente traditi, considerate qual male lor non vorranno. esse potranno, o sostenerne la vista, o soffrirne il nome. E pure come disse Giobbe, ognun de' dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori: *Vadens, & veniens super eum horribiles*; e sempre dovrà sentirli insultare di loro bocca, sempre dovrà vederli cruciare di loro

mano, e d'altra parte non ne potrà nemmeno far le vendette, perchè i Demonj verran bene ad esser carnefici del dannato, ma il dannato non potrà esser carnefice de' Demonj.

VII. Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore, ch' or io dirò. Stanno finalmente i Demonj anch' eglino in pene, e però la rabbia, che portan loro i dannati, par, che venga ancor' ella a sfogarsi un poco, se non col male, che al suo nemico ella fa, almeno col mal ch' ella scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i beati, la qual non è capace di sfogo alcuno? o questa sì che cagionerà ne' dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniare come insensati. Alzeran essi talora il guardo all' Empireo, e rimorando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a cadere; oh quali singhiozzi manderanno dall'intimo, oh quali strida! I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano più accarezzato, e più accetto presso il loro padre, concepirono verso l'innocente tant' astio, ch' ebbero a levargli la vita: *Venite, occidamus eum*. E pure quali erano queste carezze maggiori, ch' ei riceveva? una vesticiuola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che farà, mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro emolo, un loro nimico, uno che in vita o spregiarono come povero, o sbeffarono come sciocco, o straziarono come schiavo. Questo a mio parere dev' esser ne' lor cuori un cruccio sì suribondo, che se fosse riposto in loro balia di elegerli l' un de' due, o di farli essi a setteggiar tra' beati, o di tirar i beati a penar tra' essi,

X 2

vor-

vorrebbero anzi veder quei nell' Inferno, che sè nel Cielo. È questo veramente un affetto portentosissimo; ma non si rende incredibile a chi capisce, quanto gran tormento è l' invidia. Minor di questo furono riputate le latomie di Siracusa, e le carceri di Agrigento; mercechè, come ponderò San Cipriano, l'altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto; l' invidia niuno: *' Calamitas sine remedio est odisse felicem*. E così ( se voi rimirate ) l' stesso Dio minacciando ad Eli un castigo pari al delitto de' suoi scorretti figliuoli, che gl' intimò ? che gli avrebbe tolte le rendite ? che gli avrebbe spenta la prole ? che gli avrebbe desolata la stirpe ? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu ? Che gli avrebbe fatto veder nel tempio il suo emolo in somma gloria: *'Videtur amulum tuum in templo in cunctis prosperis Israel*. E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che se prompente un Esaù ne' ruggiti, o che se dare un Saul nelle furie, se non il vedere di non potere impedir le felicità destinate agli emoli loro ? Ma per non andare a cercarne prove straniere, venite quà: Fissiamo il guardo nell' odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione, bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò, che Lazzerò fosse spedito a recargliene: *Mitte Lazarum*. Non pareva forse più conforme al decoro chiedere in grazia d' esser egli portato là, dove Lazzerò si lietamente gioiva, che far istanza, che Lazzerò discendesse colà, dov' egli sì atrocemente penava ? Perché volergli interrompere quel riposo, ch' egli godea nel molle seno di Abramo ? perchè inquietarlo ? perchè muoverlo ? perchè incomodarlo ? Non vi maravigliate, risponde San Pier Grisologo: Quel che

ora il misero chiede, non è un effetto di dolore novello, ma d' odio antico: *' Zelo magis incenditur, quam gehenna*. Più assai la invidia lo consuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui, ch' egli avea su la terra stimato meno de' suoi cani da caccia. E però siate pur certi, ch' egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzerò refrigerio, quant' egli ha brama di far a Lazzerò offesa: *Est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habere contemptui, videre felices: ideo non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci*. Dove io m' immagino, che se con tale occasione egli poteva punto averlo fra le sue branche, se gli farebbe avventato, o qual mastino furibondo alla vita, o qual toro indomito: gli avrebbe ingrato per una goccia d' acqua, vomitato in faccia dall' intimo delle viscere un mar di fuoco, e per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto nelle giunture, nell' arterie, nell' ossa, nelle midolle l' Inferno suo. Ma aspettate pure, ch' avrà un pezzo a scontrarsi, a schiamazzare per isfogarsi. Nè si permette a gli Epuloni salire al Regno de' Lazzeri, nè a' Lazzeri di calare negli antri degli Epuloni: *' Chacis magnum firmitatem est*. Che gran crepacuore deono per tanto provare questi infelici, mentr' essi veggono, che per quanto essi fremano, per quant' urlino, per quanto s' inviperiscano, farà il lor emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello ? Se non è questo quello struggimento, che penetra fino all' ossa; qual mai sarà ? *' Putredo ipsum invidia*.

VIII. E pure ciò saria poco, se non vedessero, che il cielo per contrario festeggia de' danni loro, e che non solo i Santi,

(1) Lib. de zelo.

(2) 1. Reg. 2. 31.

(3) Sec. 12. 8.

(4) Luc. 16. 26.

(5) Prov. 14. 30.

i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e gli beffeggia, e gli burla, e se ne prende dal suo maestevole trono un piacere altissimo: ' *Dominus irridebit illos*, così abbiamo nella Sapienza: ' *Dominus subfannabit eos*, così abbiamo nel Salmo. E per Ezechiele sentite ciò, che Dio dice di bocca propria: ' *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam*. Ad un giuocatore il qual perde, non si può fare maggior dispetto, che ridere, mentre ei freme; e questo solo è bastante a fargli mordere i dadi, e squarciar le carte, e gittare a terra le tavole, se non può rivolgerli contro del vincitore. Pensate dunque qual esser deve il crepacuore de' reprob, mentre piangendo essi tanto del bene degl' inimici, gl' inimici si ridono del mal d' essi! Questo, cred' io per verità, che sia il sommo de' loro mali: nè diffiderò di potere ancora mostrarlo assai vivamente, purchè voi prima, Uditori, vi contentiate di rappresentarvi al pensiero l' antica Roma, ma tutta in atto di ardere, e di avvampare, come appunto un piccolo Inferno. Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati d' essa, s' ergono in breve vittoriose, non solo su' tugurj de' poveri, ma su' palagj de' cavalieri. L' istesse torri cambiate in tanti funerali fanno discoprirne da lungi l' orrido eccidio. Cadono rovinose quell' alte moli, in cui sudò la perizia di tanti ingegni, e si stancò l' esercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne' giardini più culti, e negli orti più fruttuosi, ed indi penetrando a gran passi ne' granaj pubblici, tutte divorasi ingordamente in un patto le ricolte di molte stati. Il popolo sbigottito non fa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i pittori le loro tele, nè gli scultori i lor marmi.

Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti eserciti o fuggati, o sconfitti, rannangon ora preda vile del fuoco exterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figliuolini, che accecati dal fumo, o involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno: di sposo, che veggono ardere i talami maritali; di sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di nobili, che mirano incenerirsi le guardarobe pompose; di artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello, che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere a gli avventori. E già durando ostinatamente l' incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all'amore col loro Tevere, par, che tutti gli dicano, ch' ora è tempo d' inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragj domestici alla città. Povera Roma! E chi r' ha ridotta ad istato sì miserabile? La barbarie Vandolica? il furor Goto? o (quel ch' è più verisimile) qualche furia scatenata, dall' intimo degli abissi? Ah che non accade cercar sì lungi l' origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n' è stato l' autore. A Nerone però conviene ricorrere, Nerone pregare, a Nerone raccomandarsi; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, trovano ch' egli su la torre più alta, che domina la città, sta vagheggiando per trastullo l' incendio, e con una cetera al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi de' lor mali. Oh che furor dovett' essere questo. Signori miei, al cuore de' cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride! Oh come tutti dovettero allora stridere, e strepitare que' miserabili! Che turbini d' im-

(1) Sap. 4. 18.

(2) Ps. 2. 4.

(3) Ezech. 28. 17.

d' improperj dovertero sollevare contro del Principe! che truculenti pensieri agitar per l' animo! che impetuosi configli! che funeste risoluzioni! Io per me credo, che disperati andasser molti a laneiarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant' orrore; e se la torre, donde Neron s'eleggiava, non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco; o non avessero procurato di abatterla a forza d' urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi, che paria a quella, anzi di gran lunga più infana e più inspiegabile, sia la rabbia de' reprobì dell' Inferno. Ardono essi in un incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaia, non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *' Erit populus quasi esca ignis.* E pur quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio, che lo accese, veggono, ch' egli (lo dovrò dire?) veggono, ch' egli divenuto per essi (secondo il lor sentimento) un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole o consolarli, o soccorrerli, o compatirli, ma di più ancora *plaudis manu ad manum*, e con un diletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere, e in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Noi bruciamo, e Dio ride? Oh Dio crudelissimo! Perché non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, piuttosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudeliscile, ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah rifo a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta de' nostri guai! perchè non ha l' Inferno nostro voragini più profonde, per fuggir ivi dal volto di un Dio, che ride?

Troppo c' ingannò chi ne disse, che il maggior nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi, che ci piombassero le montagne sul capo, o che la terra mancassero sotto i piè. Dove son quì quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *' quibus procella tenebrarum servata est in eternum?* Dove quegli orrori sì foschi? dove quelle caligini sì profonde? Ah! che pur troppo vediamo quel, che ci duole, e siamo ciechi a tutt' altro, fuorì che a quello, a cui vorremmo esser ciechi! Così deon dire que' miseri, e non potendo quai giganti frenetici pigliar armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a se stessi: *' Commandare linguas suas pro dolore* ( come abbiám nell' Apocalissi, ) e morderli le carni, e strapparli i capelli, e graffiarsi il viso, e forse ancora cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi a fin di cavarveli, quasi che ciò bastasse per non veder chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri, quanto fanno; per tutta l' eternità dovranno avere innanzi a gli occhi spettacolo sì molesto; per tutta l' eternità. Finalmente Roma, se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone; potea sperare ( come appunto accadè ) di rinascere in breve dalle sue ceneri qual novella fenice, e di adornarsi di edifizj più splendidi, e di vestirsi di ville più sontuose. Ma quei meschini arderan sempre nel fuoco, nè mai per altro che per ardersi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime, fitte insieme, accumulate, ammucchiate, le quali formino alla divina giustizia un sacrificio incessante: *Fumus tormentorum eorum ascendet per facula saeculorum.* E però diventando o ni di

(1) Is. 66. 24.

(2) Job. 40. 13.

(3) Apoc. 6. 16.

(4) Apoc. 14. 11.

di più neri, più abbrustoliti, più fedeli, più deformi, giudicate voi, se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedran essi, ch'è finita per loro qualsivisia speranza anche minima di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noia delle loro miserie, ma se ne ride. E pur non può dubitarsene: *'Sicut latatus est ante Dominus super vos* (son le proteste, che da Mosè tramandaronsi a tutti i reprobì, figurati ne' suoi miserabili Ebrei) *'Sicut latatus est ante Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic latabitur disperdens vos, atque subvertens*. E questo è quell'alto male, che ho contemplato nel visitare quella mattina la carcere dell'Inferno. Vi par però, ch'ivi truovisi alcun conforto: niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato: *Locus tormentorum*; perch'ivi stanno i tormenti come in lor centro, puro patire, puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un Angelo tosto le chiavi al Cielo, concludiamo così con le parole del tremante Emisfeno: *'Vae, vae, quibus haec prius experienda sunt, quam credenda*. Guai a chi prima vorrà provare una tal sorta di male, che voglia crederlo.

## SECONDA PARTE.

IX. **U**Dite che pene sieno quelle, che pur troppo si patiscono nell'Inferno, voi stimerete, che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal profeta Elia<sup>1</sup> sì minori mali, si squarcì subito per grand'orrore le vesti, benchè di porpora, si coperse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni; ch'avranno a fare quei, che hanno udito minacciarsi da me mali sì maggiori? Sicuramente

dovranno tutti tornar a casa piangenti, dovranno correre ai chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. E pur io vi dico, che appena si troverà chi non abbia a far il possibile per dannarsi. E quanti sono, che piuttosto protestano di voler andare all'Inferno, che lasciare quella maledetta pratica, che si godono? quanti che piuttosto l'Inferno, che rendere a colui la sua roba? quanti che piuttosto l'Inferno, che rendere a colei la sua riputazione? quanti che piuttosto vogliono andar all'Inferno, che dar quella pace? Oh quanti, oh quanti! <sup>2</sup>Non avete sentito dire da Cristo con modi espressi, che larga è la strada, che conduce alla perdizione? che larga è la porta, che introduce alla perdizione? Chi può mai spiegare però, quanto sia grande il numero di coloro, che continuamente si perdono? Nella città di Parigi venne a morte un nobile cancelliere. Era egli amatissimo dall'Arcivescovo; però l'Arcivescovo su quell'ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in piacer del cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli, per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fosse accaduto nell'altro mondo. Il moribondo glielo promise, e morì. In capo a un mese, mentre l'Arcivescovo se ne stava solo a studiare in un suo gabinetto segreto, ecco si vede dinanzi a gli occhi l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico, tutto mesto. A questa vista grandemente si spaventò. Poi rincoratosi, l'interrogò, che venisse a fare in quel luogo. Rispose l'altro, ch'egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli facea sapere, com'egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare, se l'Arcivescovo

[1] Deut. 28. 12.

[2] Hom. 3.

[3] 1. Reg. 21. 27.

[4] Matt. 7. 11.

vescovo altamente lo compatisse. Gli dimandò, se gli poteva arrecare verun sollievo. Replicò l'altro, che molto si maravigliava di tal domanda. Oramai avrebbe dovuto imparare, che nell' Inferno non vi è luogo di redenzione: *Non est qui redimat*. Una sola cosa, soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorso da che sono trapassato all'altro mondo. Rispose l' Arcivescovo: Oggi appunto compiscono trenta dì. Trenta dì (ripigliò l'altro) non più? non, più? *Va, va, va*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l' Arcivescovo, che sì gridi? Oh poveri noi dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell' Inferno riputavamo, che già fosse vicino il dì del giudizio: *Putabamus, quod vicina esset dies iudicii*. E perchè? Perchè come le nevi fioccano d'inverno sopra la terra, così le anime fioccano nell' Inferno: *Sicut nix ruit de Caelo, ita anima ruunt in Infernum*. E detto questo, diede un orribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell' Inferno. Quanta ragione abbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d'una di color, che si trovano qui presenti, sieno del numero infelicitissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello, che solo noi qui trattiamo in discorso! Eh che non può fallir la dinunzia del gran profeta Isaia, il quale affermò, che *dilatavit Infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino*. Oh che fauci sono mai quelle dell' Inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! e nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però far il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ullo termino, absque ullo termino*.

X. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconfolabili su tante anime, le quali veggonfi innanzi l' Inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah nò, fermate intelligenti, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate, ch'io vi addimandi con le parole pur dell'istesso Isaia: *Quis ex vobis poterit habitare cum arduibus sempiternis?* *Quis ex vobis poterit habitare cum arduibus sempiternis?* Perdonami popolario. Tu non ti hai questa volta a partir di qui, se non avrai soddisfatto prima al quesito, ch'io ti propongo. *Quis ex vobis poterit habitare cum arduibus sempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accarezzar le tue carni *poteris habitare cum arduibus sempiternis?* Tu non puoi ora soffrire una punta d'ago, il qual t'infangui leggermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaje, dalle quali dovrai sentirti smembrare, dissolfare, tritare con eterna carnificina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habitare cum arduibus sempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offenda leggermente le nari in avvicinarlisi. Che ti par dunque? Potrai tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appestare, soffogare, aggravare d'eterna ambascia? E tu che dici, o Sacerdote sì trascurato in adempiere i tuoi debiti? *poteris habitare cum arduibus sempiternis?* Tu non puoi itare per lo spazio di un'ora a ufficiare in quel coro della tua Chiesa modestamente senza yagare con gli occhj, senza scomporsi ne' piedi, senza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne' ciccalamenti. Che ti par dunque? Potrai tu

tu stare per tutti i secoli eterni, non dirò affiso sopra un bel seggio di noce; ma ben sì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirti urlare i Demonj intorno agli orecchj? Che dici, ingordo: che dici, linguacciuto? che dici, libidinoso: che dici, giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *Poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah: *Quis ex vobis poterit, quis?* quantunque, che sto a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miserabile, religioso bensì, non posso negarlo, perch' io n' ho l' abito, ma nel resto sì immortificato, sì impaziente, sì vano, e sì poco disposto a far quella vera penitenza, ch' io dovrei per li miei peccati. S' io non so stare ora a piangerli qualche spazio di tempo divotamente a' piedi del mio Signore, e se tanto amo i miei propj comodi, e se tanto curo ancor io la mia propria stima, come potrò dipoi stare, meschino me, a' piedi di Lucifero per tutta un' eternità; giacchè i piè di Lucifero sono il luogo destinato a i simili a me, cioè a coloro, che avendo professato di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a quello fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non hanno corrisposto con le opere alle parole? Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi si prometta di potere mai patire tanto. Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo: *'Pecavimus, impii egimus, inique gessimus in omnibus justitiis tuis*. E però nè meno siamo arditi di chiedervi, che lasciate di castigarci. Castigateci pure, che il meritiamo, castigateci pure: *'Redde retributionem superbis*; ma solamente siate contento per vostra immensa bontà di non ci sentenziare all' Inferno. Oh Inferno! oh Inferno! Questo, che solo è col suo nome bastevole a farci tutta-

colmar la mente di orrore, questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per li meriti nostri, ma per quei de' vostri sudori, ma per quelli del vostro sangue, di non incorrere: *'Corripe nos, Domine, verumtamen in iudicio, & non in furore tuo*. Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di supplizio, che piace a voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, qui batteteci: *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas*. Mandateci povertà, *ut in aeternum parcas*; mandateci ignominie, *ut in aeternum parcas*; mandateci infermità, *ut in aeternum parcas*; mandateci quanti mali volete al Mondo, purchè ci risparmiateli gli eterni, *ut in aeternum parcas, ut in aeternum parcas*. E noi frattanto, che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia? Non accade stancarsi; vel dirò subito: Penitenza richiedesi, penitenza. Metter freno a' giuochi, per termine alle lascivie, deporre a' piè di un legittimo sacerdote le nostre colpe, cancellarle con lagrime, compenarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V' è però chi mi neghi di ciò eseguire, v' è chi ricusi, v' è chi ripugni? Su, non si faccia. Mi basterà di voltarli al Cielo, e di dirgli d' aver io già soddisfatto alle parti mie. Che posso io più? A me non resta più sapere, onde muovermi maggiormente: Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza, e già m' sento tutta stillarmi in gran sudore la vita. Se però qui rimane ancor peccatore, che qual frenetico sia risoluto perire; su, gli sia fatta la grazia; perisca pure: *'Interseat in saculum saculi*, lasci cadersi sempre in più reprobò senso come a lui piace, si lasci ridere, insolentire, inperverfare, gioire sino alla morte; e se allor' egli verrà per forte a conoscer l' error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a te

Y

l' in-

(1) Baruc. 2. 22.

(2) Pl. 91. 2.

(3) Jer. 10. 24.

(4) Pl. 91. 2.

l'infelice, e tu, Cielo adirato, non gli rispondere: ti chiegga tempo, e tu dur non gliene dare; ti chiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarli di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti. Lasciale pure, lasciale andare in malora, com'esse meritano, che non sono degne di te: *In tempore furoris tui abutere eis*. E se pur tu hai voglia grande di spargere le tue grazie, mira piuttosto con volto amico tanti altri de' miei divoti Uditori, che a te si volgono, e ti domandano

perdonanza e pietà de' loro peccati. Fa', che in essi cresca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuosa a sgorgare già da' lor ocelli, e lau disci i lor prieghi, accetta le lor suppliche. E così fa' con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini e l'acqua, e l' fuoco: *Apposui tibi aquam & ignem*. Che reità dunque, se non che ognuno si appiglia a ciò, ch'egli vuole. *Ad quod volueris, porrige dexteram*. O pianger per breve tempo co i penitenti: ecco l' acqua. O arder per tutti i secoli coi dannati, ecco il fuoco.

## PREDICA DECIMAQVINTA

NEL VENERDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

*Malos male perdet*. Matth. 21.

**I**E Per intimare gastighi ad una città meritevole d'ogni bene son io istamane comparso su questo pulpito? Ah no, Signore. Se pur volete, che anch' io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Ninive, a città scellerate, a città sacrileghe, ch' io vi vorrò volentieri; nè dubitate, ch' io colà non annunzi ogni più seriale estermínio, come a voi piace. Ma mentre voi mi avete fatto venire ad una città cattolica, quali altri augurj volete voi, ch' io qui faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi liete? Così vorrei certamente, che succedesse; ma chi sa, che me n' assicuri. L' iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s' inoltra, s' impadronisce; e però temo, o mia N. che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi; ecco l' espressa dinunzia, la qual Dio vuole, che assolutamente io ti faccia: *Malos male perdet*. Non si riguarda ad antichità di natali, non si riguarda a merito di antenati, chi è reo, conviene, che

porti a lungo andare la penz del suo delitto. E qual città più gradita al cielo una volta di Gerololima? Se l' aveva Dio qual era vigna piantata per suo diporto su gli amenissimi colli di Palestina: le aveva data la sua legge per siepe, le aveva aggiunta la sua protezione per maceria, l' aveva nettata da que' virgulti spinosi che la ingombravano, da' Cananei, dagli Ammoniti, dagli Ammorrei, e da altri simili popoli a lei molesti: vi avea per torre collocato il suo tempio, vi avea per torchio costituito il suo altare, e nulla avea risparmiato o di spesa, o di arte, ch' egli potesse impiegare: *Quid debui facere vinee meae, & non feci?* E pur, che n' è di presente? andate, e miratela. Ella è tutta insalvaticchita. E per qual cagione? per non avere già voluto la misera prestar fede all' odierna intimazione evangelica: *Malos male perdet*. Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum*. Quell'erano le parole, che fin da' tempi di Geremia sempre avevano su la lingua gl' increduli Israeliti: *Propheta*

(1) Mt. 11. 12.

(2) Eccl. 15. 27.

(3) Mt. 2. 16.

(4) Jer. 2. 12.

(5) Jer. 5. 13.



*ea fuerunt in ventum locuti.* Questi Predicatori pretendono spaventarci; badiamo a campare, badiamo a convivere, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem huiusmodi non misceatur anima mea, dicit Dominus?* Date un poco di tempo al furor divino, e dipoi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, di esempio tale non ci vagliamo per nostro ammaccamento? Non manca forse nel Cristianesimo ancora chi sprezzò Dio come inabile alla vendetta, e chi sempre dica: *Non veniet super nos malum, non veniet super nos malum?* Però mi sono risoluto sfamane, sapete a che? A confondere quelli increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar sede a' tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.

II. Uno de' maggiori argomenti, che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra de' peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio a' peccatori medesimi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si stanca nel minacciare, conciossiachè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è, che uno scudo del minacciato, siccome quella, che gli dà sempre tempo, o di mettersi in fuga speditamente, o di porsi in guardia. Quindi asseriva Santo Agostino, che *si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante facula commoveret. Invitus quidammodo vindicatur, qui quomodo evadere possimus, multo ante demonstravit: non enim te vult ferire, qui tibi clamat: Observa.* Chi prima di ferirti, ti dice: guardati; non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio avesse diletto di gattigarci, non farebbe pre-

cedere il tuono al fulmine, non farebbe precorrere il lampo al tuono. E pure niun gattigo quasi leggiamo aver esso mandato al Mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spe di varj profeti al suo popolo in varj tempi. Sentite. Volle dinunziare al suo popolo l'universale saccheggiamento de' beni; e che fece? Fece andare per la città Isfaia tutto ignudo de' vestimenti. Volle dinunziare al suo popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la città Geremia tutto carico di catene. Volle parimente al suo popolo dinunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi a gli assediati; e se, che Ezechiello per trecento novanta giorni, ne quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro che di sterco secco di bue, sfarinato in polvere, e cotto in pani. E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un intimare a' popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore; al che pensando, prorompeva il buon Davide in quegli affetti: *Dedisti me timentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui.* E pure chi 'l penserebbe? Non potè Dio conseguir con tante proteste, che gli uomini gli credessero. Onde quanto più egli stancavasi in minacciare, che *malos male perdet*, tanto più essi attendevano ad oltraggiarlo: quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido santimento: *s'io non veggio, non crederò: Nisi videre, non credam.* E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non coltringere Dio a fulminar

minar que' gallighi, ch'ei minacciava, per non giungere all'atto di fulminarli? ' Questa incredulità sommerse il Mondo scorretto nel diluvio delle acque, quando non diè fede a Noè, che lo predicava. ' Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. ' Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritreo, quando induraronsi a' portentì del cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine, quando sprezzavano le protette di Mosè, che lo presagiva. ' Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lo dinunziava. E piaccia a Dio, che non sia questa, Ujitori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottoppone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum: Non veniet super nos malum*. Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere, che Dio, sedendo come in suo trono nel cielo, ha occhj da rimirar le tue colpe, ha cuore da offenderse, ha braccio da gastigare? Vorresti vedere, che com'egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio, che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

III. Di' in questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum*? E non hai tu forse occhj in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cata-

ste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel Mondo, e gli vedresti. Ch' alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate perogni parte? Evvi nella misera Europa o regno, o provincia, o principato, o città, la qual non abbia in questo secolo udite fu le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quant' anime però, credi tu, che sieno mancate in queiti universali tumulti? chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Oltenda) non costò meno di ottantamila persone sacrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa' tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello, che non si fa, mentre possiamo trattar di quel, che si vede? Quanti poderi si mirano dianzi deliziosi, ed ora disertì? quante campagne dianzi verdeggianti, ed or' arse? quanti villaggi dianzi popolati, ed or solitari? quante città dianzi intere, ed ora distrutte? e sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: ' *Si speveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, erisque terra vestra deserta, & civitates vestra diruta*? Oh meschino, che dici: *non veniet super nos malum*? Apri pur gli occhj tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli; giacchè continue sono state a' di nostri le rivolte or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d' Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia.

A chi

(1) Gen. 7. (2) Gen. 19. (3) Exod. 14. (4) Jer. 5. 8. 17. (5) Lev. 26. 33.

A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigi più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancor debbano esser lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i desolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli eretici, i Cristiani dagli Etnici, e quel ch'è peggio i Cristiani medesimi da Cristiani, non raccapriccierebbersi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Polacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi, e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi statj a' Polacchi i Polacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d' Erbiboli, di Bamberg, di Maganza, d' Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi possessor novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d' Ungheria; in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta ora i nostri ma-

ri con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste. Che però se la Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far' intieri quel giungere li suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti, che la circondano, glielie assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhj a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti Principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti Principi prigionieri, o almen fuggiaschi (perchè questi omai sono esempi comuni a molti) ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d' Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d' un palco per sentenza di sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su l' Universo. *Non venit super nos malum?* E che? chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia: *' Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; & si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città per le gravzze antiche già di tanti anni: tante comunità desolata, tanta mendicizia vagabonda. E forse che non erano per se sole bastanti queste gravzze, se il Cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt' anni, che in Buda città d' Ungheria, in cambio di piovver acqua, vi piovve piombo, per averare in essa letteralmente quella minaccia: *' Sit coelum, quod supra te est, aneum, & terra, quam calcas, ferrea.* Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall' orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto, il volgo famelico marcire, consumato dall' inopia, ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente

mente morivano per le strade i mendici, altri affiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si farà ivi veduta, adempir manifestamente quella dinunzia: *'Percutiet te Dominus egestate, & frigore: Et populi erunt projecti in viis pro fame? Non veniet super nos malum?* Oh cecità, che non hai voluto mirare i contagj, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di queste sollecite annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo per lo spazio intero d'un mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve d'un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna, e uno di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore, e d'una madre d'Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri potentati assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo de' Principi, da' quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de' plebei, co' quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin' ora, e ancor assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo, chi potesse girar un poco per essa, troveria le fauci ancora fioche alle madri, che hanno singhiozzato di fresco pe' loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliate alle spose, che hanno deplozati di breve i loro con-

forti. Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno, o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa correva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con tinor forse di dover ancor essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste, che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, dond'ella uscì, e di poi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fera sì ingorda non si valuta avere contribuito a' di nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia, e la Spagna, la Dalmazia, e la Candia, ed oltra a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardinia, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragj. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *'Augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, & perseverantes: infirmitates pessimas & perpetuas: Desertaque sient via vestre.* Or che dici. Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento: *'Non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *malos male perdet*? Vorresti vedere terre ingojate, dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuo-

CO,

(1) Deut. 28. 23. (2) Jer. 14. 16. (3) Deut. 28. 39. (4) Levit. 26. 31.

co, chieline a Napoli. Vorrelli vedere popoli sprofondati da i gran tremuoti, interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie a gli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, sumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D' interi popoli: mentre che solo ad un altro aprire di fauci, che là faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti afforte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi e di Ragusi, e di Rimini? Ambedue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello, il qual poi seguì: trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor' essi la loro Pasqua. E pure oh quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin' ora quasi il rimbombo di quella strida, quando non trovando i miseri terra, che volesse li sostenere, fuggivano dall' abitato ne' campi, da' campi nell' abitato, portando sempre frattanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione divina: *Timebis nocte, & die, & non credes vita tua. Mane dices: quis mihi det vespertum? & vespere: quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va' pure dunque, va' pure, e di' baldanzoso: *Non venit super nos malum: Non venit super nos malum.* Quel ch' io t' ho detto, l' hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l' hai tu pur letto dentro i

pubblici fogli, o almeno l' hai tu pur udito da numerosissimi nei tetti non: giacchè la fama n' ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben farebbe d'ignominia grandissima l' ignorarlo.

IV. Masciocco me; perchè tanto io qui mi sono stancato a fin di consondere la nostra incredulità? Eh, che bisognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli, ch' ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signor miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere fino, che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E questo appunto è l' eccesso maggior d' incredulità, che trovar si possa, conforme a quello, che dicea Geremia: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Quasi egli dica: ecco come procedono i peccatori; finch' o loro solamente il tuono delle minacce, se ne beffan, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere; quando poi sentono il fulmine del castigo, si ostinano imperversando, che non vogliono credere, benchè veggano: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Ma come può star questo, o santo Profeta? non hanno essi il flagello dinanzi a gli occhi? non lo toccano? non lo palpiano? non lo pruovano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse.* Credono bensì essi, che quello sia veramente flagello, e flagello atroce; ma non credono, che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quelli, che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegli incendi, que' turbini, que' tremuoti: *Negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse.* Venite quà. Non o almeno l' hai tu pur letto dentro i vedei Faraon chiarissimi nate tanti flagelli,

stighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo; le tenebre, che gli rubavano il giorno le grandini, che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe, che gli ulceravano gli uomini, le pesti, che gli consumavano gli animali. Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non si arrendere a quella proposizione, che i suoi cortigiani medesimi confessavano: *'Digitus Dei est hic'*. Convocò d'ogni parte tutti i più celebri incantatori a consulta per definire, se que' portenti potevano attribuirsi a qualch'altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, speculò, procurò, ch'anch'essi facessero pruove eguali, di cambiare verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane da' fiumi, di adunare mosche nell'aria. E ben veggendo, che questi ancora si davano al fin per vinti, cedè egli però; appagossi, arrendetesi? anzi non volle trarsi giammai di capo, che que' prodigj non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza, che provano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già, che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidità di Faraone, che faria troppo. Ma nondimeno quanto mal volentieris' inducono anche i Cristiani a riconoscere, benchè percossi, la mano, che gli percuote. Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un lupo famelico a divorarvi la greggia: voi l'ascrivete alla negligenza del guardiano. S'appaica nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? voi n'incolate la malignità de' vicini. S'oltina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? voi l'attribuite all'ignoranza del medico. Tutte quelle guerre quasi che accadono, non si appongono o all'avidità che hanno i Principi d'ingrandir la do-

minazione, o al desiderio, che hanno i vassalli di alleggerire la servitù? Alla licenza de' soldati si ascrivono i disertamenti delle campagne, ed i saccheggiamenti delle città; all'imperizia de' capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine delle stragi; all'inavvertenza de' marinari i fracassamenti de' vascelli, ed il getto delle merci; alla rapacità de' ministri l'estorsione de' tributi, e le oppressioni de' popoli; alla ingiustizia de' giudici la perdita delle liti, e lo scapitamento de' patrimoni. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andati ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'assogarsi in un fiume, disgrazia il perderli in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l'incertezza pertinace, abbiamo tentato di leggere nelle stelle gli annali delle nostre calamità, per attribuirle piuttosto a creature insensate, che a Dio vivente. Oh cecità! oh stolidezza! oh delirj di uomini imperversati! quali giacchè non possono negare di vedere il castigo, non vogliono giugnere a confessarne l'autore: *'Flagellasti eos, neque voluerunt credere: negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse'*.

V. Eh non c'inganniamo, Cristiani, non c'inganniamo, che questo è errore gravissimo. Nè parlo or io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal nostro arbitrio. Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima: *A signis coeli nolite metueret, qui timent gentes*. Ma parlo di tutte l'altre creature o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste non altro sono, se non che meri istrumenti del divino furore. Quello è cer-

certissimo, se noi crediamo a Isaia: *Virga furoris Domini, et baculus ipsa sunt*. Adunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ferito dall' inimico con una spada, dica: la spada mi ha ferito; e non dica: m' ha ferito il nemico? evvi fanciullo, che battuto dal maestro con una sferza, dica: la sferza m' ha battuto; e non dica: m' ha battuto il maestro? e se un reo, per sentenza del principe, riceve la morte dalla mano del manigoldo, l' attribuisce alla mano del manigoldo, o alla sentenza del principe? Adunque perchè, quando ancora Dio ci castiga, noi non vogliam riconoscere, che sia Dio? *Dicimus, non est ipse*; e facciamo come i cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a mordicare quel fasso, che gli colpi, e non fanno caso del braccio, che scagliò il fasso? Volete, ch'io ve lo dica, Cristiani? ve lo dirò. Noi facciamo questo, perchè non vorremmo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fin' a tanto che ascriviamo que' mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravèzza del vizio, per cui tolleriam que' castighi, non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale gli tolleriamo: e veniam, quasi a poco a poco a spogliarci di un certo natural timore, che Dio sia al Mondo, che rimiri ogni nostra azione, e che regittri ogni nostra scelleratezza: che è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall' animo, se potesse, conforme a quello: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Che però (se voi nol sapete) nel Testo Ebreo corrisponde qui a quella voce *Dens*, il vocabolo *Eloim*, che significa Dio, in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto gattigato-

re: *Quasi dicat insipiens in corde suo, non est ultor*. Perchè al peccatore dà un gran fastidio il credere, che ci sia Dio, non in quanto provido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo de' conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s' imperversa. In cambio di ascriverli al loro autore principale, ch' è Dio, gli ascrive agli uomini; dove non può ascrivergli a gli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascrivergli al caso, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: negaverunt Dominum, et dixerunt, non est ipse*.

VI. E come mai potrebbe essere, o ascoltatori, che noi credestimo vivamente esser Dio quello, che sì ci castiga per li nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrevesse quei peccati, per li quali sì ci castiga? *Ecce irrogantur divinitus plaga, et nullus Dei mens est* (convien dir lagrimando con San Cipriano:) *ecce verbera desuper, et flagella non desunt, et nulla trepidatio est, nulla formido*. Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? quanto pochi sono, che renda punto migliori la vista delle presenti calamità? anzi ov'è, che piuttosto non crescano per la peste, le rapacità e le sfrenatezze; per la fame, l' ingiustizie e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris*, diceva Dio per Amos al suo popolo, *et non estis reversi ad me, dicit Dominus. Prohibui a vobis imbrem, et non redistis ad me. Percussi vos in aurigine, et non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in naves vestras, et non redistis ad me, dicit Dominus*. Chi di voi mi fa dire, Signori miei, in quali circostanze di tempo fa-

Z

celle

(1) Is. 63. 5. (2) Ps. 11. 3. (3) ad Demetrianum. (4) Amos 4. 6.

cessè Baldassar quel convito così solenne, anzi così scellerato, così sacrilego, descrittoci da Daniele? *Balthasar Rex fecit grande convivium optimatibus suis*. Credete per ventura, che fosse a cagione di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paci stabilite, di popoli sotto-messi? Pensate voi, risponderà San- Girolamo. Fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis*. Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di concubine, s'imbriacava ne' vasi rubati al tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Bibebat vinum, & laudabat Deos suos aureos, & argenteos, aereos, ferreos, ligneosque, & lapideos*. Che fiera scena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò su la terra, sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! E pure a vista di quell'acque vi fu un figliuol di Noè, che non temè di pensare a dilet- ti impuri. Che funesto spettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio scariò sovra Sodoma, sol per punir- la di tante sue lascivie efecrande! E pure a vista di quel fuoco vi furono due figliuoli di Lot, che non dubitarono di venire ad atti incestuosi. Ma per non insultare all'altrui miserie, dove possiam tanto piangere su le nostre; ditemi il vero, Uditori, si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete esser toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare, che possiam dire anzi al Signore con Isaia: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. Ma come ciò? Se diceste: *Peccavimus, & iratus es*, io

lo capirei; ma dire: *Iratus es, & peccavimus*, questo è troppo. E pure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate, se dopo tanti gastighi sono minori o la inverecondia nel tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi, se sono minori o le dissensioni tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete, se sono minori, o l'impurità ne' ragionamenti, o le dissolutezze ne' talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori o le maldicenze ne' racconti, o la petulanza ne' motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sono minori, o le ingordigie nelle crapole, o le rilassazioni ne' giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle chiese, ed ivi osservate, se sono minori o le irriverenze nelle chiacchiere, o le profanità ne' vagheggiamenti: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*: ditelo, ditelo, che n'avete ragione: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. E noi crediamo poi, che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere: lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, & dixerunt, non est ipse*. Eh crediamolo, Signori miei; sì, crediamolo, ch'egli è vero pur troppo. Confessiamo, che Dio ci è, ci è giudice, ci è severo, ci è fulminante. Nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

VII. Io so, che alcuni molto ben vi pensano. Ma chi sono? Sono quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irriprensibili, i più immacolati, i più pii: quei che v'han colpa, misero me, non vi pensano, non vi pensano. E così sapete voi ciò, che accade in questa materia?

Quel



Quel che succedea nel vascello del disubbidiente profeta Giona. Tutti i marinari, e tutti i passeggeri, i quali erano gl'innocenti, in veder sollevata improvvisamente quella rovinosa burrasca, che si rammemora nelle divine Scritture, si empierono di spavento: si affaticavano in ammainare le vele, in votar le sentina, in alleggerire la carica: chi dava ordine, chi consiglio, chi aiuto: altri correva al timone, altri mettevansi al remo, altri s'appigliavano alle sarte: piangevano, gridavano, sospiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente dormiva riposatamente nel fondo del combattuto navilio, senza riscuoterli punto a' fischi de' venti, a' muggiti dell'onde, agli urli de' tuoni, a' irracassi de' fulmini, alle grida de' marinari: *Et Jonas dormiebat sopore gravi*. Tanto che bisognò, che il pilota stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ad isvegliarlo, fin co' rimproveri: *Et accessit ad eum gubernator, & dixit ei: Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. Oh quanto spesso io temo, Signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il Cielo minaccia con tanti segni: si adira, s'insuria, s' inferocisce, mostra di volerci talvolta anche inabbissare. E v'è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni; ma sapete voi chi? Vissaranno quegli innocenti, che patiscono per altrui. Questi si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilizj, or con digiuni, or con discipline, e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta burrasca. Ma quei, che sono i colpevoli; quegli usuraj, quei vendicativi, quei carnalacci? Ahimè che quelli, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all'ozio, anzi in

braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato fra voi, per cui si possa dubitare, che almeno in parte si vadano fuscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci assorbiscono? Deh le vi fosse, fatemelo di grazia sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante, e giudizioso pilota: *Quid tu sopore deprimeris?* vorrei dirgli: *Surge, surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. Ah peccatore, qualunque tu ti sia, ch'io nolo: *Quid tu sopore deprimeris?* che sonolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* ancora non ricorri al tuo Dio? ancora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge*. Sorgi, peccatore mio caro, forgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso: *Surge*, ed abbandona omai quella pratica, giacchè Dio per le nostre disonestà c'impuridisce le carni con sì orribili pestilenze: *Surge*, e conchiudi omai quella pace, giacchè Dio per le nostre rabbie ci estermia le provincie con sì formidabili stragi: *Surge*, e restituisci omai quelle usure, giacchè Dio per la nostra avarizia ci diferta i poderi con sì continuate sterilità: *Surge finalmente, surge, & invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. E' verisimile, che Dio non voglia piegarli molto a pietà infino a tanto, che non vegga a se suppli- chevoli quegli stessi, che l'han provocato allo sdegno.

VIII. Benchè non vorrei, che mentre predico agli altri, fusi' io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore, se voi scorgete, ch'io sia colui, che tengo acceso il vostro di-

vin furore, che posso dirvi? Son quì, gittatemi in acqua: *'Mitte me in mare*, purchè frattanto salviate quei, che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare, che un san Domenico stesso ( quegli, a cui tantò è tenuto il Genere umano, per aver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta, già quasi pericolante ) quando nondimeno arrivava a qualche città, temeva poter lui esserle di rovina. Ond'è, che prima di entrare in essa, fermavasi, e inginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir io peccator miserabilissimo? Non posso, dubitar giustamente, se io sia quel Giona, che or or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa città, con intendimento di recarle alcun bene con le mie Prediche. Ma piaccia a Dio, ch'io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor, non lo permettete. Prima morire, prima morire. Ecomi quì a' vostri sagratissimi piedi: quì mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi, ma non sia vero, ch'altri ancora ne abbia a portar le pene. Io certamente desidero quant' ognuno di vivere per servirvi. Ma no, che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

## SECONDA PARTE.

**IX.** **P**Oco sarebbe, che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorj: il peggio è, ch'ella ci trarrà addosso anche quelli della futura. Perciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o Po-

polo Cristiano, che scusa avremo? Narra, ti dirò con la formola d'Isaia *'Narra, si quid habes, ut justificeris*. Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci abbia dinanziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante forme ci stimola a porci in salvo! Se noi però saremo voluti a suo dispetto perire, di chi sia colpa? Fin' ora voi siete stati, come Uditori, ad attendere, non è vero? Ora vi vorrei come giudici a sentenziare. Ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L'Imperador Valente ingrattissimo a quell' Iddio, che l'avea di esule tramutato in Regnante; stabilito ch'ei fu nel trono, pigliò di molto a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Ariani, che già tutta la Chiesa sbranata e lacerata, come dalle zanne di un lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito però Dio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l'Imperio di Oriente la Barbarie del Settentrione, per cui reprimere fu coitretto Valente ad uscire in campo con esercito poderoso. Rifeppè questo un fant' uomo, chiamato Isacio, romito abitatore de' monti; e per impulso divino, abbandonando a gran passi la solitudine, scese a incontrar l'Imperadore, che marciava con grosso nervo di cavalieri, e di fanti: ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, comanda aprirsi le chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. L'udì Valente, ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli, seguito a camminare. Isacio non però perduto di animo, ritornò il giorno veggente ad incontrare il Principe, come prima,

ma, e di nuovo alzata la voce gli replicò: Imperadore, comanda aprirli le chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Turbossi a questa iterata dinunzia l'empio Valente, e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli pareva debolezza badare a simili voci, dall'altra parte il disprezzarle pareagli temerità. Finalmente, per buona ragion d' stato volle tener quel giorno stesso consiglio su tanto affare; ma i consiglieri più principali, i quali erano anch' essi Ariani, facilmente lo persuasero anzi a gastigare quel monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparito innanzi. Ed ecco appunto il terzo di viene Isacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, va a dirittura a pigliare in mano le redini del cavallo imperiale, e fermatolo: Torno a dirti, o Imperadore (gridò) che tu lasci aprire le chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada, dov' egli allora parlò, v'era un' orribile fossa, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altissimi; onde sdegnato l'Imperadore ordinò, che pigliato il monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi d'averlo tutto a un tempo e ucciso, e sepolto, proseguì il suo cammino, non però senza qualche interiore agitazione di animo mal contento de' suoi furori. Ma che? Non prima l'esercito fu passato, ch' ecco tre bellissimi giovani, vestiti tutti di bianco, calarono nella fossa, e ne trassero Isacio, non solo vivo, ma prosperoso ed intatto. Conobbe egli all' improvviso sparire di quei tre giovani, ch' erano stati tre Angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rendè subito a Dio le dovute grazie; indi con quell'ale, che

a' piè gli posero il zelo, e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l'Imperadore, e con sembianze di fuoco: Che ti credevi, gli disse, ch'io dovessi morire tra quel veprajo? Ecco mi per avvisarti di nuovo, che tu ravveggati, che aprì le chiese de' Cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria, altrimenti resterai morto; m'intendi? resterai morto. Chi 'l crederebbe? Nè pur a questa quarta dinunzia l'ostinato Valente volle ammolirli, anzi intimò, che fatto Isacio prigioniero, fosse consegnato subito in mano a due senatori, Saturnino, e Vittore, perchè lo custodissero fin a tanto, ch' egli tornato da quella impresa prendesse il meritato gastigo. Si ripigliò Isacio allora con le parole, che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michea. Tu tornato a gastigar me? Or va, e se tu ritornerai, tien per certo, non aver Dio favellato per bocca mia. Presenterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro resistere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani, morirai arso d'incendio non aspettato. Quanto Isacio predisse, tanto seguì. Andò l'Imperadore, combattè, ma presto fu rotto; e volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato, e disperso, s'appiattò dentro una casuccia di paglia per occultarsi alle genti, che l'incalzavano; ma queste fattene accorte, incontenente attaccaron fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperador vivo vivo; pel qual successo disciolto Isacio da' ceppi con somma gloria, ebbe da' due senatori due monasterj, che incontenente gli fabbricarono a gara. Ora che avete, o Signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. E se l'Imperadore Valente nel giorno estremo dell' universale Giudizio pretendesse pubblicamente di muovere lite a Dio,

Dio, e di sostenere, ch' egli cadesse in quel fuoco non per sua colpa, ma per colpa divina; che pare a voi? Non vi pare, che un solo Isacio saria bastante a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Isacio, taci arrogante; non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare e la vita, e l'anima? E se tu imperversasti contro di Dio, e se tu infellonisti contro di me, come ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria ragione, Isacio, o Valente? Non saria la causa divina giustificata a bastanza con tal difesa? Ma s'è così, dove siete, aimè peccatori, aimè dove siete, ch'è data ancor la sentenza contro di voi? Voi pretenderete di poter per ventura ascrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate dirittamente ad incorrere per cotesta via, che tenete, e non vedete quanti Isacj avrete, che vi faranno ammutolire bruttamente, e confondere? Se non fosser' altri, che i soli Predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, che fin' io stesso, io, dico, io verne vilissimo, farò costretto di uscir' in campo quel giorno a difendere anch' io la causa divina, e a depor contra voi, e ad attestare, ch' io qual Isacio ne venni su' vostri pulpiti, e vi ho dinunziato più volte a nome di Dio, che se non volevate cadere nel fuoco eterno, lascialle, o libidinose, quelle pratiche licenziose; fuggiste, o giovani, quelle conversazioni profane; terminaste, o negozianti, que' mali acquisti; rellitisteste, o mormoratori, quella fama tolta: e voi concedeste, o vendicativi, una volta quella pace desiderata. Ma se voi non avrete voluto prezzare avvisi sì salutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? Come giustificarvi? come sia-

tare? Non ha egli a pieno soddisfatto al suo debito sol con queste nuove dinunzie, ch'io torno a farvi questa istessa mattina, mentre vi replicò, che: *Malos male perdet? Perdet* nella vita presente, e quel ch'è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite, che subito adempiereste i consigli, ch'io qui vi dò, se foste certi di dovervi dannare, non gli adempiendo: ma che a me non prestate fede. Perchè ancora Valente, se fosse stato certo di morir' arso non restituendo le chiese, l'avrebbe restituite, ed in tanto lasciò di farlo, in quanto riputò vergognosa cosa dar lede a un povero scalzo, ch'ei non sapea chi si fosse, donde venisse, o come vivesse. Contuttociò non gli suffragherà questa scusa, perchè quando il consiglio è conforme alle leggi divine, e a' libri sacri, e alle dottrine Evangeliche, basta questo. Poco rilieva, se porgalo un uomo dotto, o se un ignorante, se un santo, o se un peccatore. Io son peccatore, o Signori, io sono ignorante, e sono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode su i vostri pergami; mal' Evangelio m'assicura di questo, che se migliorerete la vostra vita corrotta, voi schiverete l'Inferno, altrimenti no; m'intendete? altrimenti no. Che cercate altro dunque? Bisogna ben sì, che assai tosto si metta la mano all'opera, perchè questo forse per alcuno di voi potrebbe esser l'ultimo avviso: *Novissima tuba*, sì, sì, *Novissima tuba*. Già i vostri Isacj sono ritornati per voi, non solamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici, sicchè può essere, che il fuoco sia già vicino alla vostra paglia. Presto dunque, presto, che forse dopo questa dinunzia non ne resta altra; e da che Dio già tante volte ha tonato, se scaglierà poscia il fulmine; vostro danno.

PRE.

# PREDICA DECIMASESTA

NELLA DOMENICA TERZA.

*Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace  
sunt ea, quae possidet. Luc. 11.*

I. **S** Ottilissimo accorgimento parve a me sempre quello di un certo Trochilo, favorito discepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato d'una furiosa burrasca, nella quale rotto il timone, spezzato l'albero, dissipate le sarte, s'era trovato a manifesto pericolo d'annegarsi. Onde arrivato così naufrago a casa, la prima cosa, ch'ei se, sapete qual fosse? Fu dar toito ordine, che si murassero due finestre di sala, benchè allegrissime, le quali erano ambedue volte al mare, per timor, com'egli dicea, che rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già posato, non gli venisse tentazione di nuovo di porsi in acqua. Io so, che in questo sacratissimo tempo quaresimale non è gran fatto, che i più di voi, o per l'elortazioni gagliarde, che hanno sentite, o per gli esempj giovevoli, che hanno scorsi, vadan già di mano in mano campando dal naufragio infautissimo del peccato. Contuttociò credete voi, ch'io però mi fidi di voi, almen pienamente? non già, non già. Piuttosto io temo, che voi tra poco mirando questo peccato medesimo con altr'occhio, non immitiate (ahi troppo incauti!) coloro, i quali appena usciti ignudi da' gorgi, ov'erano afforiti, si mettono sulle spiagge a raccor gli avanzi delle lor lacere vele, ed a racconciarli, per fidar di nuovo la vita ad un elemento, di cui ben fanno, per così fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo quì però questa volta, per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre, le quali guardano il mare. Parliamo fuor di metafore. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle

occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe, perchè fin tanto, che ve ne resti pur'una, questa è bastante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. So, che questa ad alcuno può parer forse una pretension rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volerli spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo; e ci fa sapere, ch'anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accesso, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore: *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quae possidet*. Avete osservato? Non dice le parti intime, dice l'atrio: *atrium suum*, perchè se la tentazione ammettasi un poco addentro, chi può resisterle? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la qual sia vera, stabile, sussistente? Non v'è altra forma. Lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò, che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo, la vostra conversione non sarà vera altrimanti, sarà bugiarda. E perchè? Perchè se porrete attenta cura alle prove, ch'io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.

II. Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleggerli, o se debba ripudiarsi; perciocchè con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed

ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna e spressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali<sup>1</sup>; e pon l'esempio de' consiglieri Trojani, i quali allorchè di Elena assente trattavasi nel Senato, giudicavano saviamente, che dovesse cacciarsi della città, e così liberar se stessi dall'ira degli uomini, e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano, che a dispetto d'un' intera Grecia fremente dovesse essere ritenuta? Ma chi di noi continuamente non prova per isperienza una simile verità? Quanto è più difficile ad un famelico astenersi di mangiare, presente una mensa lauta, o ad un febricitante lasciar di bere presenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giuocatore di non voler si impaciar più con que' dadi a lui sì dannosi, gli abborre, gli abboimina, gli maledice; ma quando poi li viene a vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo, che non torni subito al vizio già detestato? E nell' istessa maniera riesce più malagevole, o presente l'oltraggiatore contenersi dall'ira, o presente l'oro astenersi dalle ingiustizie, o presenti gli ossequj moderarsi dal fasto, o presente l'amica comprimersi dagli amori: tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente: *Ad hoc, quod male concupiscitur*, così lo dice il Pontefice S. Gregorio, *presentia concupita forma validissime famulatur*. E che sia così; non vi ricorda di quell'ultimo sforzo, che usò il Demonio là ne' deserti ad abbattere il Redentore? Promisegli di costituirlo principe della Terra, se volea rendersi adorator dell' Inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò su la cima d'un giogo altissimo, ed ivi dopo a-

vergli mostrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell' Univerlo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro a' soliti orrori del bosco, tra le caligini cupe d'una caverna? Ancora quivi, qual' erudito geografo, gli avrebbe, senz' altro mappamondo dinanzi, potuto dire: Il Mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l' Europa, l' Affrica, e l' Asia. L' Asia, ch'è la più vasta, racchiude in se le tali provincie: tali n' ha l' Affrica, ch'è la più portentosa; e tali hanne l' Europa, ch'è la più bella. In queste provincie sono di presente le tali città magnifiche, le tali campagne amene, i tai fiumi pescosi, i tai mari nobili; e dietro a que' giacche altrettanto quasi di Mondo, dove si trovano miniere d' oro inesaurite, moltitudini di popoli innumerevoli, curiosità di natura stravagantissime. Vero è, che quest' altro Mondo ancora è nascosto; ma pur sappiate, ch' io questo ancor vi darò, se voi piegherete un ginocchio a rendermi omaggio<sup>2</sup>: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. E perchè il Demonio non fu contento di ciò, ma schierar volle sotto gli occhj di Cristo, quant' esso gli prometteva: *Ostendit illi omnia regna Mundi*; e a tal fine si pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima di un monte sì impraticabile, e sì inacceso, che se crediamo al Grisostomo, fu il più alto di quanti ne signoreggiano l' Univerlo: *In montem excelsum valde*? Se non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l' astuto, quanta è la forza dell' oggetto presente; e che espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà? Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete sempre l'ogget-

to

(1) Arist. 1.1. E. h. c. 9. (2) Dial. 1. c. 7. (3) Matth. 5. p.

to dilettevole innanzi agli occhj, e per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentite le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro a voi S. Girolamo meritevolmente sdegnato: *' Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attrahit; Et ad ejus rei trahitur appetitum, ejus capitur voluptate.* Adunque, s'è così, chi promettevi di mirar nei teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger su i romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne diletta? Chi di ascoltar ne' casini quelle cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quindi dipende il determinare, se sia la vostra pretension temeraria, o speranza giusta.

III. E certamente essendo la regola da noi data fin' ora universalissima, convien dire, che le speranze vostre sieno fondate su ragioni particolari, se non vogliono avere del temerario. Ditemi dunque; in che confidate voi, mentre con tanta sicurtà v' inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno: o su la virtù vostra voi confidate, o su la grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, o di avere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarfi, che è ciò, che vi rende forti; ovvero di essere sì specialmente protetti sempre da Dio, che non vi abbia d' abbandonare; che è ciò, che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però, se o l'una, o l'altra di

queste sia ben fondata; sì che possiate mai essere cotanto forti, cotanto armati, che non abbiate bisogno di guardar l'atrio. E per quanto appartienfi ad aver voi le passioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le avete voi? Più di quei Santi, che tutta quasi menaron la lor vita in orazioni, ed in lagrime, in asprezze, ed in penitenze? Nol credo già. E pur io veggo, che questi Santi tremavano a fronte d'ogni occasione pericolosa; e che con estrema ingeguità protestavano di non prometterfi la vittoria, se non solo pugnando ad uso de i Parti, ch'è quanto dire, non resistendo al nemico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte quella pubblica confessione, che San Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava di che temesse, mentre potendo abitare ancor egli nella città qual animal conversevole, si era andato ad appiattare in un eremo quasi fiera insalvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il Santo. Temo di veder te, temo di udir te, temo di non poter sopportare la tua baldanza. Che se pare a te per ventura, che ciò sia nulla, temo i tanti altri pericoli di peccare, tra cui tu vivi: temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi: temo le avarizie tenaci: temo le ambizioni superbe: temo i guardi lascivi; e quasi che l'aver espresso ancora ciò fosse poco, non vergognossi di giungere fino a dire queste precise parole, che io non proferirei, se non fossero di sua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *Ne me capiat oculus meretricis, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus.* Ed istando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincer con gloria, ma un fuggire con codardia: Pazienza, soggiungeva Girolamo, conviene, che

A a io

io confessi la propria fragilità: *1 Fateor imbecillitatem meam*. Non mi dà il cuore di venire a cimento con sì poderosi nemici, come fai tu, perchè ben potrei ritornarne vittorioso, ma più temerei di non rimanervi perdente; e però *fateor imbecillitatem meam, fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoriam, ne perdam aliquando victoriam*; essendo meglio nelle battaglie di spirito il fuggire per non esser vinto, che non è l'esser vinto per non fuggire. Or se sì poco confidava un Girolamo di se stesso in mezzo ad occasioni tali, cioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in se pericolo prossimo, ma solamente remoto, qual era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran sicurezza in occasione di pericolo, non remoto, ma vicinissimo, qual sarebbe (per non ci dipartir dallo stesso esempio) tener fissati gli occhi sul volto ad una simil persona, e l'parlare, e l'udir la, ed il conversarvi con assai licenziosa dimestichezza? Come non temerete voi de' forisfi, s'egli temeva d'un guardo? Come vi viderete voi delle visite, s'egli nè meno fidavasi d'un incontro? Forse avete voi livido il volto petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel suo stampato Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote, più delle sue, raggrinzate dalle astinenze? Dove le ginocchia incallite più dall'orare? Dove le braccia più stanche dal tormentarsi? Dove gli occhi più gonfi dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi costantemente durate, o meditando le Scritture, o spiegandole, passano ancora il numero delle sue? Quante notti di più avete voi consumato di non posar sopra altro letto le membra, che sul gelido pavimento? Quanti cilicj avete voi di più logorati? quanti pelle-

grinaggi più fatti? quanti salmi più recitati? E volete voi persuadermi di avere il senso più foggiegato allo spirito, di quel che l'aveste un tal' uomo? Non vi credo no (perdonatemi) non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo; e però bisogna, che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga: *2 Salvabuntur, qui fugerint*, dice Ezechiele, *3 Erunt in montibus, quasi columba convallium, omnes trepidi*. Le colombe giunte a volare fin sopra i monti, temono meno, che quando giù camminavano tra le valli. Ma i giusti non hanno da far così. Tanto hanno da temer su la cima, se si può dir così, della perfezione, quanto alle falde: *Erunt in montibus, quasi columba convallium, omnes trepidi*. Perchè quando si dice, che la carità caccia fuori il timore, dov'è perfetta: *4 Perfecta charitas foras mittit timorem*; non si vuol dire, che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch'è quello, a cui più non bada: *5 Timorem poenae, non timorem culpae*. Quanto a quel della colpa, non sol non lo caccia mai da se, ma lo accresce, perchè chi ama più Dio, più ancora va riguardato di non lo perdere. Comunque siasi: affinchè non crediate, che quei che ho detti, fossero tutti mal fondati timori di un Girolamo solamente troppo scrupoloso nel vivere, sappiate certo, ch'io potrei tesservi un numero catalogo d'uomini per altro santissimi, i quali posti in cimenti simili a i suoi, non solo con ingenuo rosfore riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute la autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda, che un Giacomo famosissimo anacoreta, dopo aver tra gli orrori di un'asprissima solitudine fatta già rugosa la fronte, e nevofo il

pelo,

(1) Lib. ad v. Vig. (2) Ecch. 3. 26. (3) 1. Jo. 4. 18. (4) 1. Th. in 4. 5. ad Rom. 1. 7.



pelo, non però seppe contenersi al cospetto di un'occasione lusinghevole di peccare; ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli aveva raccolti con cinquant'anni di orribile penitenza, 'passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all'omicidio, e dall'omicidio sarebbe precipitato altresì nel profondo baratro d'una estrema disperazione. se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? E pure somigliante anche a questa fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da san Gregorio; somigliante quella di un Teofilo: somigliante quella di un Tolomeo: somigliante quella di un Macario Romano, e somiglianti pur quelle di altri tali prima santissimi anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a dividere, che ben'è vero quell'assiomma comune: *Nemo repente fit optimus*; perchè a volar su le nuvole ci vuol molto: ma che non già così vero ancora è quell'altro: *Nemo repente fit pessimus*; perchè a precipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dunque: parvi che fosse uno scrupoloso timore quel, che confessava Girolamo di se stesso, o pur troppo egli era fondato sopra gli esempi delle altrui funeste rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo? E voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete tra le occasioni di peccare quella forza, che uomini per Cristo marcati nelle caverne non ardivano d'arrogarsi? Oh che albagia! oh che alterigia! E io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere: *'Qui confidit in divitiis suis, corruet*.

IV. Che se quegli, dopo l'acqui-

sto di tanti meriti, che gli rendevano forti, nè meno si promettevan da Dio quella grazia soprabbondante, che poteva renderli armati; chi sarà di voi (per venire all'altra cagione del vostro ardire) che promettala a se medesimo? Iddio mai non nega la sua baitevole protezione a veruno, questo è certissimo. Ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoperarne un più scelto. E' tenuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, siccome nell'ordine della natura, così non meno nell'ordine della grazia. E però non vedrete voi, che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò, che mediante il miracolo si vorrebbe: *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subornare*; così dottamente disse lo il gran Tostato: *ideoque miracula solum fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri*. E se ne bramate pur qualche esempio, d'innumerabili, che potrebbero addursi dalle divine Scritture, miratelo ne' Re Magi. Già voi sapete, ch'ebbero questi una stella per loro guida nell'andarsene a Cristo; ma non già l'ebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure dovendo essi fare al ritorno una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più foresta, e più incognita, pareva, che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? Nell'andare a Cristo dovevano pervenire ad un termine, che da nessun uomo del Mondo potea loro venire significato, ch'era la spelunca santissima di Betlemme, quanto allora celebre al cielo, tanto sconosciuta alla terra; e però vi ebbe-ro quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria; perchè essendo un tal termine loro notissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla, o

A a 2

con

con pagar guide, o con interrogare, viandanti, o almeno con premettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione, spezzogli i ceppi; ma non già ajutollo a vestire: perchè a porfi i panni potea Pietro arrivare con le sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua nave tra le procelle: salvogli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare: perchè a prender terra potea Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo come potè dal sepolcro trar vivo Lazzaro, già fradico, già fetente, qual dubbio c'è, che potea non meno con somma facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Contuttociò volle, che levar questa fosse opera degli altanti: *Tollite lapidem*; perchè non era opera, la quale punto eccedesse la loro virtù. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ci dobbiam mai promettere un soccorso straordinario, dove sarebbe basilevole un dozzinale. Onde per ritornare al nostro proposito: chi non sa, che schivando voi quell'occasione di peccare, nella quale avvedutamente v'invilupate, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co' soli ajuti ordinarj, che vi comparte la provvidenza divina? *Qui cavet laqueos, securus erit*, così vi promette il Signore ne' suoi Proverbj, nè può mancarvi: *Os Domini lecutum est*. Come dunque voler da essa pretendere di vantaggio un patrocinio speciale; ed a fidanza di questo, involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è cotesta arroganza, qual mai farà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciatela d'ascoltare. Se quel giuoco solleva nel vostro petto incendi iracondi, e voi rimanete d'attendervi. Se quella conversazione de-

sta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete, che Dio mantengavi fin illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io so benissimo, ch'egli mantenne una volta i tre giovanetti Ebrei nelle fiamme Babilonensi cotanto intatti, che *Non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit*. Mantenne il pargoletto Mosè tra l'acque del Nilo senza naufragio. Mantenne Daniele tra' leoni famelici senza offesa. Mantenne Giiona entro una balena orribile senza danno: e quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un ferraglio d'orsi, di cignali, di lupi, di pantere, di tigri, di leopardi, senza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete, che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento. Mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio, chi tra' pericoli di peccare si pone di elezion propria. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'ufficio, chi vi si pone per ordine d'ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità: *Angelus suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Avete sentito? dove sarete sostenuti? dove sarete soccorsi? Ne' precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*, e nelle vie solamente, che a voi si spettano: *in viis tuis*. Chi senza prò vorrà mettersi tra dirupi, tra burrioni, tra balze, oh come subito dovrà andare in rovina! *Ecce spes ejus frustrabitur enim*, dice lo stesso Dio parlando con Giobbe, *& videntibus cunctis precipitabitur*. Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza, che mi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe, Già v'è

NOTO,

(1) Jo. 11. 29. (2) Prov. 1. 15. (3) Dan. 3. 100. (4) Ps. 124. (5) Job 10. 27.

noto, come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel campo Siriano, per trionfarvi dell' orgoglioso Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un' immensa ciurma di uomini scostumati, or parlando con ispie, or ragionando con guardie, or trattando con cortigiani, ora conversando col Principe, e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandali, di anella, di smagniglie, di gioje, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa città nominata Salem, donde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una campagna da loro comperata a tal fine. La povera verginella, che non sapeva tutto il giorno, che farsi, racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità di uscire un poco fuori a veder non altro, che le donne di quel paese: *'Egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius;* forse per osservare, come suol farsi, la bizzarria de' lor abiti, o la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente colomba uscì fuor del nido, che diè fra l' unghie di un rapace sparviere, qual fu per essa il Principe di quel luogò; e così là dove Giuditta potè ritornare a casa egualmente calta, non potè Dina ritornare più vergine al padiglione. Ora, con' è possibile, che in pericolo sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un esercito, Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con uomini, Dina uscì per vedere altre donne. Giuditta pretendeva di esser vagheggiata, Dina non curavasi d'esser viuta. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani, Dina non alterò il vestituto ordinario.

Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella fuggiasca. E pure Dina infelicamente precipitò, là dove Giuditta gloriosamente sostenne. E perchè ciò, se non perchè questa posesi in tal cimento per istinto divino (come il sacro Testo ci dice) e per fine santo: *'Non ex libidine, sed ex virtute;* e quella vi si pose d'elezion propria, e per curiosità femminile: *'Ut videret mulieres regionis illius?* Recatene altra ragione, se vi sovviene, più sostitente di questa. Ma che? questo, uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Dio; proteggere con custodia molto maggiore, chi per necessità si ritrova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. *'E non custodi egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì?* *'Non custodi Rebecca sicura presso alla casa di Abimelec, che bramava?* *'Non custodi Gioseffo costante tra' vezzi della padrona, che il lusingava?* *'Non custodi Susanna incontaminata tra gli affatti de' vecchj, che la insidiarono?* Custodili. Ma tutti questi o si posero in tali rischi per comandamento divino, come Sara, e Rebecca; o almeno non vi si posero di voglia propria, come Gioseffo, e Susanna. La dove Davide, uomo per altro non meno santo di quanti ho qui nominati, perchè si pose per suo traitullo a mirare un dì da' balconi le bellezze di Bersabea, *'fu da Dio tosto lasciato, non cader no, ma precipitar nell'abisso, prima di un adulterio nefando, e poi di un omicidio vituperoso.* Argomentate per tanto da tali esempj, che se ancor voi talora vi troverete o di necessità, o contra voglia, in qualche simile occasione di peccare, Iddio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda: ma se voi stessi le

an-

(1) Gen. 14. 2. (2) Judith. 17. 2. (3) Gen. 12. 7. (4) Gen. 16. (5) Gen. 19. (6) Gen. 13. (7) 2. Reg. 11.

andrete a scherzar d' attorno, ahime temete Cristiani, e tremate affai, perchè è arroganza lo sperar, che Dio porgavi verun ajuto speciale per non restarne malamente infettati: *Quis miserabitur incantatori a serpente percussus?* diceva già l' Ecclesiastico a' suoi uditori; *Quis miserabitur incantatori a serpente percussus?* E che voleva dire? Eccolo. Se un povero giardiniere, se un pellegrino, se un pastorello sia morficato a torte da qualche vipera, maliziosamente appiattata infra l' erbetto, ciascuno lo compatisce; e tosto accorre per apprestargli triache. Ma se morficato ne venga un tal ciurmadore, il qual per mero capriccio là su la pubblica piazza la prende in mano, la lusinga, la lascia, e se l' accosta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice piuttosto: Oh gli sta pur bene! La vipera è l' occasione; non isperate però l' istessa pietà, quando sia la prima la vipera ad affalar voi, o quando voi siate i primi a sfidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confessore persista fortemente in negarvi l' assoluzione, se prima voi non rimovete, potendo, l' occasione prossima: subito cominciate a dir ch' egli è rigido, ch' è intrattabile, ch' è indiscreto, tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se fa certo, che Dio non vi vuole proteggere in tale stato? Di grazia attenti a quest' ultima osservazione, ch' è la più degna.

V. Certo è, che Dio qualor vietava qualch' azione a' suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello, che poteva in qualunque modo dar occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel paradiso terrestre a' due primi padri, a cui vietò cibarsi punto dell' albero della scienza, vietò il toccar-

lo: *Præcipit ne tangeremus*. Nè altrimenti egli usò con gli Israeliti. Poichè se loro vietò di adorare qualunque specie di simulacri, vietò ancora il tenerli; e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di lievito, vietò similmente il serbarne; e se loro vietò di ascendere su le falde del monte Sina, vietò altresì l' appressarvisi; e se loro vietò di accostare nel sabbato cibi al fuoco, vietò parimente l' accenderlo, e nella guisa medesima a' Nazzareni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò di non mai gustare, nè pur un acino d' uva o fresca, o appassita, perchè adescati dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore. Anzi ancor con maggior sollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella Legge nuova. Interrogatene san Giovanni Grisostomo<sup>1</sup>, e udirete, che Cristo con le nuove ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro, che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. Richiamone alcuni esempj più segnalati. Nella Legge antica vietavasi l' omicidio: *Non occides*. Ma che? questo era poco osservato, perchè venendo frequentemente gli uomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse agli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Formò una siepe a questo comandamento, e disse così: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides: Ego autem dico vobis, quod omnis, qui dixerit fratri suo: Raca, reus erit iudicio*. Ecco, per impedir l' omicidio, toglie l' occasione, che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiuro: *Non pejerabis*. Ma che? questo ancor di leggieri si trasgrediva; perchè assuefacendosi gli uomini

ni

(1) Eccli. 12. 2. (2) Gen. 3. 7. (3) In March. 16. 17. & allis passim. (4) Mat. 5. 34.

ni per lo più a favellare con termini esageranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esagerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti agli spergiuri. Che fece Cristo però? Pose un'altra siepe a quest'altro comandamento, e disse così: *' Audistis, quia dictum est antiquis: Non pejerabitis. Ego autem dico vobis, non jurare omnino: sit autem sermo vestester, est, est, non, non.* Ecco, per impedir lo spergiuro, toglie l'occasione che ne danno l'esagerazioni superflue. Più. Nella Legge antica vietavasi l'adulterio: *Non moechaberis.* Ma che? Nè men questo era fedelmente adempito; perchè costumando sovente gli uomini di vagheggiar bellezze carnali, malagevolmente sapevano poi temperarsi di non trascorrere da' vagheggiamenti a' desiderj, e da' desiderj a' gli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest'altro comandamento ci provvide d'un'altra siepe, e disse così: *' Audistis, quia dictum est antiquis: Non moechaberis. Ego autem dico vobis, quod omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo.* Ecco, per impedir l'adulterio, toglie l'occasione, che ne danno i guardi sfrenati. Sicchè par, che Cristo con queste, e con altre simili ordinazioni, non sia venuto quasi a far altro, che a difendere l'uomo da tutto ciò, che potea porlo in pericolo affai propinquo di travalicare la legge, e di trasgredirla; al che pare appunto, che alludere già volesse con acutezza il gran profeta Isaia, quando egli predisse Cristo, che farebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi: *' Vocaberis edificator sepium.* Or che si deduce da ciò? Quello appunto, ch'io pretendeva a nostro proposito; cioè che Dio non vuole somminiſtrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Perocchè ditemi, a che serviva ordinar con tanta premura, e con

tanta sollecitudine, che ci astenessimo, quanto più si potesse, d'occasione tuli, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un ajuto straordinario, sovrabbondante, speciale, qual voi sperate? Inutilmente supposto ciò ci avrebbe tenuti così lontani dal precipizio: ma poteva anzi lasciarci giugnere all'orlo, e poscia accorrere a riparar la caduta. Potea lasciarci guardare sfrenatamente, quanto ci fosse piaciuto; esagerar con franchezza, motteggiare con libertà, e poi sostenerci, affinchè non trascorressimo a lascivie, a spergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha disposto, adunque ditemi, Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui, che a fidanza della sua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. Es'è così, che fate dunque voi? che badate? quando volete cominciare a chiarirvi, che se non siete solleciti a ferrar l'atrio voi perirete? Aspettate dunque altre prove? Già voi vedete, che nè su la virtù vostra, che vi fa forti, nè su la protezione divina, che vi fa armati, potete far mai battevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori v' insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete, più? *Nimium princeps est, qui transire contenderis, ubi conspexeris alium cecidisse,* se si crede a santo Agostino\*. Troppo audace è quel passeggero, che vuol guardare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei, che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana. Troppo audace è quel pellegrino, che vuol passare di notte una folta selva; poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però que libri cattivi, di cui tanto vi diletate, quei libri in-

fidi,

(1) Mat. 23. (2) Mat. 23. (3) Isa. 54. (4) De Singulari Clero.

fidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani; riuunziate a quei giuochi pericolosi; ponete freno a tanti varj trattenimenti di amore, che sono in uso fin su le pubbliche strade; e soprattutto, se pur vi preme salvarvi; determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica male-detta, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire: non ci è più pericolo alcuno; non son più quegli: starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male? E io vi dico di no: cacciarla, cacciarla. Questo è quello di più, che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all' idolatria, non ci è rimedio, conviene, che rimuova anche l'idolo. Povero Salomone! Perchè non fece così, per questo credono tanti, che sia dannato. La vostra idolatria già si fa. Quando per adorar quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titolo di celeste, anzi di divino, voltaste le spalle a Cristo, voi per certo modo veniste ad idolatrare. Che fa più dunque un tal idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *Auferre offendicula*. Anzi io vorrei, che ne cacciasse anche fuori ogni rea memoria, se ve l' avete. Guardate un poco quelle pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre camere ad onta di tanti santi, e di tante sante, di Maria Vergine stessa, che non v' ha luogo; que' simulacri d' impurità, quelle statue d' impudicizia: che rappresentano? Idolatrie, idolatrie. E con queste in casa vi contentate di esser voi trovati da Cristo all' ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? Oh che infelicità! oh che infortunio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi moriste, come Salo-

mone, lasciando anche in piedi gl'idoli. Fate dunque a mio modo: anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini espressi: *Idola comminite, confringite statuas, comburite sculptilia, disperdite nomina eorum de locis vestris*. Levatevi d' attorno figure così funeste, che non vi possono partorire altro mai che la dannazione: dissipatele, disperdetele; volete fare ancora meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato filosofo detto Crate, mentre gittava in mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad esse: *Mergo vos, ne mergar a vobis*: *Mergo vos, ne mergar a vobis*: così voi dando alle fiamme quest' empie spoglie, dite pur loro con grand' animo: Ah traditrici: *Uro vos, ne urar pro vobis*: *uro vos, ne urar pro vobis*. Io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate sul fuoco me. Questo farà dimostrare di dir da vero. Nel rimanente sentitelo a note chiare. La vostra conversione sarà bugiarda: e perchè? Perchè è convinto, che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il peccato lontan dal cuore, chi gli apre l' atrio.

## SECONDA PARTE.

VI. **E** Io mi sono sì lungamente affaticato in provare, quanto sia difficile a tutti di preferarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me, ch' ora veggio di avere tutta mattina perduto tempo. E' questa una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano udir da' pergami: ciascuno la fa, e ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavia non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell' intimo acceso il fuoco della sua sregolata concupiscenza. E però che fa? Va sempre in trac-

cia

(1) Abol. in 3. Reg. c. 7. q. 1. (2) Deut. 7. d. 12. 3.

cia di quelle ricreazioni, in cui gli por-  
ga qualche sorte di pascolo, almen' oc-  
culto. Corre a balli, corre a veglie,  
corre a visite, corre a feste: e giacchè  
altrove non può ritrovar gli amori nel-  
la lor limpida forma, va dove scherza-  
no travestiti sott' abito di trastulli. Per-  
rò qual volta voi scorgerete, Uditori,  
alcune persone, che volentieri in luo-  
ghi tali convengono a trastullarsi (sie-  
no che persone si vogliano) dite pure,  
senza rischio di dare in temerità, dite,  
che peccano. Se non peccan con l'ope-  
ra apertamente, che saria troppo, pec-  
cano col pensiero, peccan co' guardi,  
peccan co' ghigni, peccano co' desiderj,  
che covano chiusi in seno: *Omnes adul-*  
*terio incalescunt, quasi cibus succensus a*  
*coquente*. Sì, dice Osea, sono come un  
forno, da cui la vampa non esce, per-  
chè non può; è ritenuta, è ripressa: nel  
rimanente, oh se cessasse l'ostacolo! La  
mirereste volar su tanti cubiti, quanto  
quella, che in Babilonia scoppiò con  
si fiera strage: *Incendit, quos reperis*.  
V'è chi si maravigli di sentirsi parlare  
questa mattina in sì strano modo? Ah  
N. N. è troppo necessario oggimai di  
parlar così. Ed è possibile, che non ti  
dia confusione il considerare, quanto  
ancora tu a poco ti sia, senz'av-  
vedertene, rilassata ne' tuoi diporti?  
Sei pur tu quella città, a cui potevano  
un tempo venir più altre, a fin di pi-  
gliare esempj di gravità, di serietà, di  
saviazza, di verecondia. E come dun-  
que hai dato luogo tu ancora alla li-  
bertà? Son già alcun' anni, che nelle  
tue conversazioni, sì pubbliche, sì pri-  
vate, ella va avanzandosi a passi più  
che rilenti: che se però non la moderi,  
che farà? *Quomodo facta est meretrix*!  
(bisognerà quasi quasi dire un giorno  
a te pure con Isaia) *Quomodo facta est*  
*meretrix*? Qual città? La città di N. ci-  
*vitas fidelis*, e quel che ancora non è da

stimarsi meno, *plena judicii*: perocchè  
questo è stato sempre il primo varco da  
scorrere al meretricio, la libertà di  
trattare. La Libia è il paese più fertile  
di portenti, che truovisi su la terra:  
questo io lo so: ma non so, se ognuno  
di voi me ne saprebbe qui tosto rende-  
re la ragione. Ve la dirò io. E' quello  
un paese asciutissimo, un paese aridissi-  
mo, un paese dove non piove mai.  
Però le fiere arse di sete, a fin di ritro-  
var qualche refrigerio, o qualche ri-  
storo, sono necessitate a ridursi tutte su  
per le rive di un medesimo fiume ad  
abbeverarsi: e così mentre ivi scorrono  
ogn'or' insieme fiere di sesso sì diverse,  
di specie sì differenti, nello scambie-  
vole affetto, che concepiscono, ven-  
gono in fine a popolare le sabbie di  
que' portenti, che tanto dan di terro-  
re col solo nome. Ma se così è, non  
può essere adunque, ch' una città, per  
buona ch' ella si sia, come dà luogo al-  
la libertà di trattare, a lungo andar  
non degeneri in una Libia? Mostri,  
mostri, non possono tardar troppo ad  
uscire in luce. E per qual cagione?  
Perchè persone tra loro differentissime  
e di stato e di sesso, si trovano sempre  
insieme, insieme a i giuochi, insieme a  
i conviti, insieme alle commedie, in-  
sieme a i passeggj. Benchè piaccia a  
Dio, che già i portenti qui ancora non  
sieno apparsi. Ah che troppo può so-  
spettarsene, troppo troppo; mentre i  
peccati sensuali già quasi più non si  
tengono in conto alcuno, si stimano  
leggerezze, si stimano leggiadrie, o al  
più si stimano infermità naturalissime  
all' uomo, come al leone è naturale la  
febbre.

VII. E quante volte si sentono in  
bocca a molti queste parole? Che gran  
mal' è una fragilità di senso? Che sieno  
peccati gravissimi le bestemmie, gli  
spergiuri, gli sdegni, le ruberie, que-

B b

fo

sto s' intende; ma che gran mal' è una fragilità sensuale, massimamente quand' ella nulla ridondi a danno d' altrui? Che gran mal' è una fragilità sensuale? O Angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran male sia quello, che tanta parte di gente oggidì non cura. E non foste voi quegli, che apriste già le cateratte del cielo, a fine di scaricare un diluvio sopra la terra? Ora per qual cagione le apriste? parlate un poco, non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è. Uditori, che quando venne al Mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d' altri peccati. Vi erano ruberie, v' erano sdegni, v' erano spergiuri, v' erano bestemmie, v' erano tutti, salvo (come notò san Tommaso) l' idolatria. Contuttociò per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di senfo. Così ci attestano i Santi: *Quia omnis caro corruperat viam suam*. Se tante acque inondarono, però fu per levar via questo lezzo, questo letame, tanto è pestifero. E pur voi dite, che gran male è una fragilità sensuale? Andate un poco intorno intorno a raccogliere col pensiero quegli infiniti cadaveri, che vedete là galleggiar in un mar sì vasto; rammassateli, rammontateli, e inorridite ad un cumulo, che va quasi a ferir le stelle: dite pur che sia piccolo quel diletto, ch'è sì punito. Voi disprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quasi male comune a tutti; E io vi dico, che per questo medesimo, perchè è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le lascivie furono ristrette tra pochi, mai non venne al Mondo un castigo sì spaventoso, sì strano, qual fu il diluvio. Allora venne sol quando furono universal. Se ben che so? Parlo, Uditori, con esso voi qui presenti, come se voi foste i lordi di quella mac-

chia, di cui nè pur siete forse i contaminati. Ma compatitemi, perchè io so bene, che quei, che n'hanno bisogno, non soglion troppo comparire alla predica. Contuttociò sapete voi come so? Fo come un addolorato, il quale non potendo avere dinanzi a se quei, che gli son la cagione del suo rammarico, si sfoga, come può, con qualunque gli viene incontro, benchè nè pur gli sia noto. Nel rimanente non è (per ricondurci al nostro proposito) non è che le persone comunemente nelle occasioni di cadere presumano di star forti: è, che amano la caduta, o almeno la sprezzano, tornando subito a dire: che gran mal' è? Però finiamla. Che gran mal' è una fragilità sensuale? Questo è quel male, che più d' ogni altro avvilisce uno spirito nobile, qual' è l'uomo: questo è quel che più offusca gli la immaginazione: questo è quel che più offende gli l' intelletto: questo è quello, che più rendendolo somigliante alle bestie ne' suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene: questo il tempo, questo la roba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà, e per dir breve, questo gli fa al fine perdere tutto se, mentre questo è quel, che lo fa, più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato: *Non des fornicariis* (sentite, ch'è l' Ecclesiastico) *non des fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te*. Non dice *tua* solamente, ma dice *te*. E però ciascuno si guardi. Perchè lasciar, che uno cada in quest' alta fossa della libidine, è forse il maggior supplizio, che possa Dio dare all' uomo, quand' egli è irato: *Cui iratus est Dominus, incidet in eam*. Ma chi di voi mostrerà vera voglia di non cadere in una tal fossa? Chi non vi vada tutto dì, come si usa, a scherzar su l' orlo.

PREDI-



# PREDICA DECIMASETTIMA

195

NEL LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

*Et surrexerunt, & eiecerunt eum extra civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas eorum erat edificata, ut precipitarent eum. LUC. 4.*

I. **V**enga pure, venga in giudizio l'ingratitude umana, ch'io qui la cito al cospetto vostro, Uditori, a comparire, a rispondere, a discollarla. Oggi la prima volta si truova gente, che le sue mani osa stendere addosso a Cristo, e che con esempio, ah pur troppo pernicioso, furibonda lo assale, temeraria lo ferma, e quasi suo prigion lo conduce fin' alla cima di un altissima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è questi quel sì famoso Messia, sospirato per tanti secoli, sollecitato con tante suppliche, tirato con tanta forza giù dalle stelle? Sì, questi è desso. E così la terra lo tratta da poi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo avevate, o cieli, ragione di esserne sì tenaci, sì inesorabili. Perché lo deste, perchè, se voi sapevate i trattamenti, ch'egli dovea riportare? Ma fu: si dia pure l'innocente alla morte, giacchè tanto brama l'umana perversità; e per levarlo quanto prima dinanzi, si conduca su' monti, si sbalzi ne' precipizj. Quai per tanto saranno coloro, che ardiscano di accostarsi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual nazione usciran fuor questi mostri, da qual città, da qual casa, per non dire da quali boscaglie, da quali grotte? Deh non mi costringete a ridirlo, o signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo stupore, anzi agghiacciare le vene per lo spavento. Nazzaret la patria di Cristo, questa è la prima a porgli le mani addosso per ammazzarlo. O qui si vogl'io questa mane, che l'ingratitude umana resti

confusa. Come? Nazzaret la città più obbligata a Cristo di quante allora n'avesse la Palestina; quella dond'egli volle prendere il suo cognome, quella dov'egli volle posar la sua stanza, questa è la prima a rivolgersi contra Cristo, a fremere, a strepitare, a perseguitarlo con tanta smaglia? Se avessero mostrato i primi tant'odio contro di lui alcuni uomini forestieri, non benediciati da esso, non favoriti, ma condannati ad esser l'infima seccia dell'Universo, io quasi quasi lo vorrei lor condonare. Ma che 'l mostrino i Nazzareni, questo par' eccesso troppo orrido, troppo enorme. Quantunque ahimè, che s'io condannò costoro, mi converrà condannare in un con costoro ancora molti altri. Perдохatemi, signori miei, se lo dico. Oggidì sian giunti a tal segno, che i più favoriti da Cristo sogliono essere i suoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famosi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, quelli sono quei, che non di rado l'offendono con maggiore animosità. Che dunque aspettati? Confondiamo pur tutti questi in un fascio co' perfidi Nazzareni, e mostriamo, ma solo in genere, perchè nessuno mai da me resti offeso in particolare, quanto grand' eccesso d'ingratitude sia questo rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

II. Ma non prima iò mi sono impegnato a voler mostrare una tale proporzione, che mi ritrovo pentito già dell'impegno. Perocchè dove siamo, o signori, dove parliamo? tra fiere, o

B b 2

tra

tra uomini? tra barbari, o tra Cristiani? Sarebbe questo un argomento a proposito d'essere appunto trattato in un uditorio o di tigris Ircane, o di leoni Libici, o di dragoni Lernei. E se quei mostri fossero punto capaci d'intendimento, io mi conforterei di far a tutti loro comprendere di leggieri, quanto grand'ecceffo sia questo di render male a chi non altro ci fa mai se non bene. Se ben, che dico? Nè pur que' mostri credo, che vorrebbero udire sì amari rimproveri, e con le testimonianze d' innumerabili istorie mi proverebbono, come anch' essi hanno abborrita una simile ingratitudine, e che amano i loro benefattori, non gli maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solenne attellazione di Seneca: *Officia etiam fera sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, et in amorem sui vertat*. E mi ricorderebbono in pruova la padronanza, la quale Annone Cartaginefe avea presa sopra i leoni; padronanza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar uomo, che a lui non si soggettasse, mentre se gli erano umiliate le fiere. Mi ridirebbono le lusinghe usate pur da un leone nella Soria ad un tal Mentore Siracusano, perchè traffegli un pruno, che se gli era fitto in un piede; e mi riferirebbono la servitù, che pur un altro leone fece nell' Affrica ad un tal Elpide Samio, perchè traffegli un osso, che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono, come una pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode di un uomo, che le cavò pietosamente d'un fosso i suoi teneri figliuololetti. Mi rammenterebbono e il dragone dell' Arcadia, che salvò il suo nudricatore Toante dalle mani de' ladroni, e il leone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle

zanne dell' altre fiere, e mi farebbono udire le acclamazioni, che da tutto l' anfiteatro si sollevarono alla novità di quello spettacolo. Ed io confuso alla molteplicità di tali successi, che risposta lor potrei dare? Negarne la verità? Ma converrebbe mi rinvocar conseguentemente in dubbio la fede, non solamente di un Plinio, il qual talora è sospetto di soverchia credulità; ma d' un Seneca, d' un Gellio, d' un Aristotile, d' un Cassiodoro, d' un Guglielmo Parigino, d' un Isidoro Pelusota, e fin d' un Basilio Magno, che ne furono attestatori. Dovrei dunque concederla? Ed allora, che potrei fare? Bisognerebbe, che ritornato su questo pergamo mi mettessi quasi frenetico ad esclamare: Ah cuori d' uomini, ah cuori di Cristiani, venite quà, ch' io vi voglio condurre là tra deserti, tra le rupi, tra le caverne ad apprendere dalle fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Quelle beneficate da voi, si rendono, se non altro, più mansuete; odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle: *Officia etiam fera sentiunt*. E voi verso Dio consumate affatto il contrario? Che non fa egli per guadagnarvi, o peccatori, i cuori vostri? ditemi, che non fa? Sta egli sempre tutto intento dal cielo a beneficiarvi, come se voi foste ad esso l' unica cura; e non contento di provvedere solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso; piante varissime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesauite, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha volu-

to sottoporre a voi tributarj di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno de' cieli nobilissime intelligenze; per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo a' fiumi, ed a' mari; ma vuol ch' anch' essi, inquieti sempre per voi, o fecondino i vostri campi, o temprino i vostri ardori, o trasportin le vostre merci, o satollin la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo, ch' egli con tanta liberalità vi beneficia, l' oltraggiate, e, come se ciò fosse poco, allora l' oltraggiate con maggior animo, quand' ei vi beneficia con maggior liberalità? Certo a me par questo un eccesso sì mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel Mondo, l' udissi raccontare, non potrei crederlo, e se mi si facesse innanzi un Lattanzio scrittore di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete eh? è tanta la sconoscenza degli uomini verso Dio, che: *Tum maxime Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruenter bonorem dare divina indulgentia deberent*: io credo, che gli risponderai: Falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, o almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure aimè, che s' egli poi mi adducesse, in conferma del suo detto, l' induzione di tutti i secoli, io farei finalmente costretto a darmi per vinto, e a dirgli per forza: Avete ragione.

III. E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *Magnificati sunt, & ditati: incrustati sunt, & impinguati*; però che segue: *& praevertunt sermones meos pessime*. Quegli Israeliti, i quali nel letame, e nel loro schiavi in Egitto, s' era-

no mantenuti già sì fedeli verso di Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non avevano tra le loro piaglie commessa una minima specie d'idolatria; non prima videro olsequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro pro luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadosa le pietre, seconda la solitudine; non prima cominciarono o a debbellare i popoli con la forza, o a premerli con l' imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari: *Vitis frondosa Israel*, così con bella metafora disse Osea, *secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta uberitatem terrae suae exuberavit simulacris*. Saul, <sup>4</sup> che guardiano di giumento era il più modesto, e l' più pio; Signor del popolo, fu il più furioso, e il più perfido. Davide <sup>5</sup>, che fuggiasco nelle persecuzioni era l' innocente, e il più mansueti; stabilito nel reame, divenne, anch' egli adultero, e micidiale. Divenuto idolatra dopo la felicità un Salomone; sacrilego dopo la pace un Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un Ezechia; pecculante dopo la prole un' Agar; lascivo dopo le vittorie un' Sanfone; e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevol fortuna quell' innocenza, la quale a forte vi recò dall' averla. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingrattissime? *Dicebant Deo* (eccovi ciò che d' uomini somiglianti leggiamo in Giobbe) *Dicebant Deo: Recede a nobis*; dissero a Dio: Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te: *Recede a nobis*. Ma quando fu, che questi lo maltrattarono in sì rea forma?

(1) Div. Infr. l. 2. c. 1. (2) Jer. 27. (3) Ose. 12. (4) 1 Sam. 9. (5) 2 Reg. 23. (6) Job 22. 14.

ma? quand'esso gli affliggea con l'ino-  
pia? quand'esso gli abbattea con l'in-  
fermità? Tutto l'opposto. Fu, *cum*  
*impleisset domos eorum bonis*. Fu quando  
appunto egli versava in casa loro ogni  
bene, o per dir meglio, quando già  
l'aveva versato: Non *cum impleret*, ma  
*cum impleisset*. Perchè fin' a tanto che vi  
restò che ricevere, non tralasciarono  
quegli ambiziosi, quegli avidi di por-  
tare al Signore qualche rispetto. Allor  
cessaron, quando già la casa fu pie-  
na:  *dicebant Deo: Recede a nobis, cum*  
*ille impleisset domos eorum bonis*. Oh che  
sentenza! non val di certo un tesoro?

IV. Ma per non insultar lunga-  
mente all'ingratitude altrui, dove  
possiamo ad egual segno confonderci  
della nostra, che diremo di noi medesi-  
mi? Ah Cristiani miei cari, mettiamci  
un poco, mettiamci la mano al pet-  
to, che sarà facile, che ancora noi con  
Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che  
voglio significare? Diventiam noi for-  
se migliori, quando Dio con destra  
propizia prospera i nostri voti, o sol-  
leva le nostre necessità? Dite per ragio-  
ne di esempio: non istimiamo noi di  
ricevere tutti da Dio un singolarissimo  
benefizio, qualor ci concede una pro-  
sperosa ricolta? Certo è, che tutto  
l'anno noi sospiriamo, perchè c'indori  
le campagne con pompa di mietitura  
più bella, e perchè ci aggravi le viti  
con carichi di racemi più tolti, e per-  
chè ci fecondi le piante con famigliuo-  
la di pomi più numerosa. Or bene.  
Quando l'abbiam conseguito, che fac-  
ciam noi? Diveniamo allor più folleci-  
ti nel suo culto? Forse, dice Salviano,  
corriamo allora alle chiese a renderne  
grazie? Forse colmiam di doni gli al-  
tari? Forse carichiam di limosine i biso-  
gnosi? O, se non altro, scanniamo  
forse allor nel cuor nostro vittime dei  
peccati ad onor divino? Forse promet-

tiam nuova vita? Forse intraprendiam  
migliori costumi?  *Compendare credo*  
*Domino Deo nostro, cultu, honore, reve-*  
*rentia, bona, qua ab eo accepimus, niti-*  
*mur*. Pensate voi, dice quell'uomo  
ammirabile, anzi allora facciamo peg-  
gio che mai:  *Si quando nobis Deus pro-*  
*ventus uberes, & tranquillitatem, & abun-*  
*dantiam dederit super vota crescentem,*  
*tanta secundarum rerum prosperitate cor-*  
*rumpimur, tanta insolentium morum pravi-*  
*tate vitiamur, ut & Dei penitus oblivisca-*  
*mur, & nostri*. Sapete, che facciamo noi  
allora? Allor pensiamo solamente a di-  
latare i granaj, a moltiplicare le grot-  
te; e dimenticati della vita futura, di-  
ciamo all'anima nostra con le parole  
di quel riccone Evangelico:  *Anima,*  
 *habes bona posita in annos plurimos; e però*  
*che hai da fare? Comede ergo, bibe, epu-*  
*lare*. Allegramente, or' è tempo di  
sguazzare, di spendere, e di giuocare  
in tutti i ridotti; giacchè mi trovo  
messa da parte buona quantità di dana-  
jo, ora è tempo (diciam tra noi) di ef-  
fettuare quella vendetta: ora di espug-  
nar quella pudicizia; ora di sfogare  
quella passione: ora di guadagnarci  
quel giudice: ora di subornar que' mi-  
nistri; e così chi lo credrebbe? arri-  
viamo audaci a valerci de' benefizj ri-  
cevuti da Dio, per armi da rivolgerci  
contro a Dio. E che? Fate per figura,  
che dopo ostinata guerra ottenghiamo  
tranquilla pace: non corriam subito a'  
teatri, a' balli, a' festini? Fate, che do-  
po contumacissima infermità riportiam  
perfetta salute: non torniam subito a  
gli amori, alle sfrenataggini, alle ri-  
valità? E quante volte noi, che nel gra-  
do di cittadini men degni, eravamo ri-  
spettosi verso d'ognuno; non prima  
ci vediamo onorati, o con più splendi-  
di titoli, o con più magnifiche paren-  
tele, che tosto increspiam la fronte,  
vestiamo il falto, sdegniamo la comu-  
nanza,

(1) Job 12-14. (2) L. d. de Prov. (3) Luc. 12-19.

nanza, e talor anche ci vergogniamo d'essere più veduti in quegli oratorj di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare? In che spendiamo noi per lo più quell'ingegno, che Dio ci ha dato per gli studj più fruttuosi, se non in cantilene profane, o in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni, e in politiche interesse? In che quella potenza, di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate, ed in violenze iniquissime? Che più? *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*: come fin da' suoi dì San Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far, come fece quel perfido capitano chiamato Eribato, il quale avendo ricevuto da Cresò un oro eccessivo, di quell'oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra. *Ego confortavi brachia eorum* (così mi pare di sentir, che Dio dicaci per Osea') *Ego confortavi brachia eorum*. Ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam*. Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal mostro d'ingratitude. Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo: dovremmo piuttosto pensare ad eliminarlo.

V. E a dire il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili benefizj? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarlene? Or che sarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita vostra, Uditori, che abborrimento non concepireste voi verso d'uno, il quale quando voi gli porgete un regalo vi lasciasse andare uno schiaffo, o quando voi lo sottraete da morte, vi tirasse una stiletta? Ma non sol ciò; se questa medesima villania

voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compatriotta, non conoscente, non sentireste avvamparvi subito il petto d'indignazione? Non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte le fette del cielo, tutte le furie d'Inferno? San Zenone non può reprimere lo stile contra Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davide, quando Davide con l'arpa al collo studiavasi di sanarlo. San Giovanni Grisostomo non può rattemperare lo sdegno contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' elbi in mano gli cercava per palcerli. Ma io voglio arrearvi un altro successo non tanto noto, e quasi che voi segghiate qui come giudici in tribunale per dar sentenza, io voglio prender le parti di accusatore, e condurvi innanzi un Imperadore per reo. Dite voi frattanto udienza all'accusa. Bisilio Imperadore famoso d'Oriente ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di fiere; quando avvenutosi in un cervo di smisurata grandezza, l'assaltò, l'arrestò, e già con l'alta si adoperava di ucciderlo. Il cervo schermendosi bravamente, avanzòli tanto, che saltandogli addosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per toglierla vita. Un gentiluomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celebrità, con sommo coraggio, sfoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore da morte. Tornasi la sera a palazzo, e divulgata già la fama del fatto tutti si affollavano intorno al magnanimo cortigiano, congratulandosi seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di potere salvare la vita al Principe. Chi pensava, ch'ei dovesse esse-

re

re sublimato l'istessa sera al carico supremo di favorito, o almeno ascritto al ruolo principale de' Grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi; quando l'Imperadore, il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potea comportare di riconoscerli debitor di troppo ad alcuno inferiore a se; che sa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il capitano di giustizia, e sotto color che quell'uomo fosse stato ardito di metter mano alla presenza Imperiale, ordina, che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito, con universale sfordimento di quei, che videro palpitante sopra d'un ceppo colui, che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual sentimento a voi pare di concepirne? Non vi si sono commosse punto le viscere in ascoltarlo? Gl'istorici, che il raccontano, quali sono Cedreno, e Zonara, non finiscono d'abbominare tanta perfidia. A voi, che ne pare? Se avete il reo qui dinanzi, che supplizio gli darestes voi? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar egli stesso alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo coi morsi? Credo di no. Almeno io sentj commuovermi tutto il sangue, quando la prima volta lessi un tal caso, perch' io sapea bene, che *Ingratus sensu derelinquet liberantem se*; giacchè fin qui l'Ecclesiastico l'avea detto; ma non sapea, che *profigaret*, che *perderet*. Questo è troppo. Ma Dio immortale! E che vuol dir dunque, che un simile sentimento voi non avete, qualor si tratti di Dio? Non ha egli forse a voi fatti servigi uguali? Che dico eguali, maggiori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il beneficio ricevuto da Basilio qual era stato? L'esser

sottratto una volta da un imminente pericolo della vita. Ma da somiglianti pericoli quante volte ha Dio fin adesso sottratti voi? Quanti n'avete voi passati nel corso de' vostri giorni o in terra, o in acqua, o dal fuoco, o dagli animali, o dagli uomini, o da' Demonj? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell'Inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta, che vi succhiass le vene, ad un catarro, che vi turasse le fauci, ad una cancrena, che vi rodess le viscere; o ad una gocciola, che vi precipitasse sul cuore? Egli qual vostro benevolo difensore ha sfoderata la spada: *Apprehendit arma*, e vi ha campati da tutte le creature, che come ministre della divina giustizia strepitavano a vostro danno, & *exsurrexit in adiutorium vestrum*. E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Apostolo. Avete, dice egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (oh cosa orribile!) e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in croce: *Iterum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes*. E voi non vi colmate di orrore, e voi non avvampate di sdegno contro di voi, come avvampate pur ora contra Basilio? Nè mi dite, che queste sono belle metafore dell'Apostolo, ma che in verità voi non avete mai tolta a Cristo la vita in tutti i vostri. Come? Stimerete voi dunque, che i Nazzareni, perchè non giunsero questa mattina a levare la vita a Cristo, campato invisibilmente dalle loro mani, non fossero però rei, come se gliel'avesse tolta, mentr'essi fecero, quanto poterono dal loro canto, a fine di toglierla? Non gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impassibile; nel resto dalla parte vostra ciò non rimane, qualunque volta voi peccate mortal-

mente:

(1) Eccl. 29. 22. (2) Heb. 6. 6.

mente: e perchè? Perchè, dice San Tommaso, con tal atto voi sempre tornate a porre di nuovo in campo, quanto balto per cagionare la crocifissione di Cristo, che fu l'ingiuria di Dio: *'Cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur.*

VI. Ma fu concedasi, che sia così, come dite. Questo dunque è il gran contraccambio, che voi peccatori rendete a Cristo per tante grazie, le quali egli vi fa, che solamente non arrivate ad ucciderlo. Del resto quanto potete di male, voi gli ne fate. Maledire il suo nome, accusar la sua provvidenza, strappare i suoi servi, schernire i suoi sacerdoti, profanar le sue chiese, conculcare i suoi ordini, non è forse l'ordinario costume de' peccatori? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie! Quei di Betulia, essendo stati per opera della loro valorosa Giuditta sottratti da grave eccidio, non furono però contenti di non la uccidere, ma ad una voce la benedissero tutti con alti encomj: *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalelem, tu letitia Israel, tu honorificentia populi nostri;* le contribuirono ricchi doni, le fecero immensi ossequj, e morta finalmente la piantero sette dì con inconfondibile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuseppe, da cui gli fu con provvedimento accortissimo prenunziata un' orribile carestia, sì che se ne riparassero a tempo i danni; ma sublimollo alla suprema amministrazione dell' Egitto. Non fu contento Asiuero di non ammazzare quel Mardocheo, da cui gli fu con lealtà cordialissima scoperta una segreta congiura, sì che se ne troncaessero a tempo le trame; ma esaltollo a i supremi onori della Persia. E così niuno comunemente appagossi di non usare altro segno al suo benefattore di gratitudine, fuorchè questo di non le-

vargli la vita: beneficio, il qual chiamasi da ladrone. Voi solamente di ciò siete contenti rispetto a Dio. E quasi con ciò vi siate già disobbligati a bastanza dalle innumerabili grazie, ch'egli vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo, confonderlo, bestemiarlo, e collocare le vostre ricreazioni, le vostre glorie ne' suoi più gravi strappazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io so benissimo (dice S. Gio: Grisostomo) che se un uomo facesse a voi la metà solamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireste di dargli un leggier disgusto, anzi sempre vi studiereste di professargli una divotissima servitù. Che ossequj non ufereste voi verso un uomo, il quale vi avesse donati que' bei poderi, co' quali ha Dio provveduta la vostra casa? Ripensateci un poco. Se da un uomo vi fosse concessuta cotesta fanità, la quale Iddio vi concede; se da un uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga; che ricognizione di affetto voi non vi adoperereste di dimostrarli? *'Si hac ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi sapissime servitutem addixissetis vestram?* E perchè dunque con Dio non fate così, ma fate, ch'abbia tutto di da dolerli per Isaia, e da replicare: *'Filios enutrivit, & exaltavi: enutrivit con tanti doni di natura, exaltavi con tanti doni di grazia: Ipsi autem spreverunt me? Forse v'è più facile esser grato verso degli uomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolerli. Ma questo è 'l peggio. Signori miei, questo è 'l peggio, che siamo spessò gratissimi verso gli uomini, verso i quali esser grato è assai più difficile: siamo ingraticissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.*

VII. Vietò già Dio nella legge, vecchia a gli Ebrei, che non gli offeris-

C c

fero pesci ne' sacrificj. Equal di voi sapria darmene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, esimj, eccellenti? Sì, risponde quì l'Abulense: ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan' essi nel profondo dell'acque da noi lontani: hanno riposti i covili, furtive le ritirate, presti gli scampi, maliziose le fughe. E però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facili a ritrovarsi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per sua vittima dimandasse qualcun di quegli animali. pe' quali tanto si porta continuamente di guerra a' boschi? Sacrificossi tra' Gentili bensì a Nettuno il cignale, ad Ifide il daino, a Fauno il cavriolo, a Diana il cervo, ma il nostro Dio non altri chiese per se, che gli animali domestici dell' armento, vitelli, tori, pecorelle, agnelletti, e tra gli uccelli medesimi le sole colombe, le sole tortore ammise; nè mai come Eliogabalo comandò, che a lui si sacrificassero o le pernici, che sono al volo sì rapide, o le meleagridi, che son per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volea Dio nelle offerte ancor più solenni, che a lui facevanfi, se non che per darci ad intendere, non esser lui Signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, siccome a quello, che principalmente riguarda alla volontà: *' Si voluntas prompta est, secundum id quod habet, accepta est*, dice l'Apostolo. E però qual dubbio, che l'esser grato a Dio non è sì difficile, come con gli uomini accade, i quali, altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, o d'una infruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche? Fingete un poco, che lo scolare dica al proprio maestro, o il clientolo al suo avvocato, o l'in-

fermo al suo medico: Signore, io vi fo di berretta, vi bati quello: io ioa preterisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzione nelle liti, io non contravveggo a' vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'essi procedan così, faran perciò comunemente contenti, o l'maestro dello scolare, o l'avvocato del clientolo, o l'medico dell'infermo. Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per se stessi, vogliono paghe, voglion presenti. E pure a Dio basta ciò che a niun' altro basta. Non altro vuol da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero pro delle anime nostre: *' Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Anzi di questi ordini stessi non altri chiede, che osserviam, se non quelli, che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio soddisfare con la limosina? si contenta, che tu corrispondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corrispondere col digiuno? si contenta, che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro? si contenta, che tu supplisca con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli uomini comunemente nessuno suol contentarsi, che sol'è, come disse S. Agostino, di non essere strapazzato: *' Non premium postulat, sed honorem*. Chi mai però crederebbe, che nè pur sì poco voleissimo ad esso usar di riconoscenza; ma che tal volta noi rispettassimo gli uomini più di lui, come se que' medesimi beneficj, che a noi provengono secondariamente dagli uomini, come da cagione infima, non ci provenissero principalmente da Dio, come da cagione suprema? E pur' è così:

(1) 2. Cor. 8. 12. (2) Mat. 23. 17. (3) Ser. 22. de Temp.



così: *Ego redemi eos*, così diceva appunto Dio per Osea: *redemi eos* dalla povertà, *redimi eos* dalla infermità, *redemi eos* dall' ignoranza, *redemi eos* dalla bassa fortuna in cui si marciavano: *Et ipsi locuti sunt contra me mendacia*; mentre ad ogni altro attribuiscono tutti que' beneficj, che hanno ricevuti da me, ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la sanità, ad ogni altro il sapere, ad ogni altro le dignità. Oh sua stravagante sciagura! oh sua sorte misera! Non è questa un' ingiuria inaudita, che a lui facciamo?

VIII. E pur v'è di più. Perciocchè poco farebbe (aimè credetemi, che mi scoppia il cuore a ridirlo) poco farebbe, che Dio dovesse in questo cedere a gli uomini; peggio è, che viene necessitato di cedere in fino a' bruti. I lupi, chi 'l crederebbe? i lupi dico, animali così odiosi, arrivarono nell' Egitto ad ottenere onori singolarissimi, perchè una volta, non so come, fugarono dalle campagne Egiziane alcuni ladroni Etiopi. Riportarono nello stesso Egitto ancor' essi altari, ed incensi, gli avvoltoj, gl' icneumoni, le gatte, ed alcuni fieri uccellacci, chiamati ibidi. Gli riportarono gli avvoltoi, perchè sterminavano le cove delle cerasse, infestatrici de' campi; gli riportarono gl' icneumoni, perchè perseguitavano l'uova de' coccodrilli assediatori del Nilo; gli riportaron le gatte; perchè giovavano assai contra le moricature di alcune serpi, frequenti assaltrici degli uomini, e de' bestiami; e finalmente quegli altri uccellacci feroci gli riportarono, perchè non lasciavano allignare per que' paesi alcuni dragoni alati, che fu l' ingresso di primavera dall' Arabia volavano nell' Egitto. Tanto han potuto da' cuori barbari impetrar sì vili animali per benefizj, che veramente non erano benefizj, mentre loro mancava la volontà di beneficare. E Dio non

può giungere ad ottener da noi, se non altro, almen di non essere offeso? Ma che serve ricorrere a gli Egiziani? Dite: noi pure non accarezziamo fino i cani, perchè ci servono di guardiani fedeli? Non accarezziamo fin' i cavalli, perchè ci vagliono di portatori solleciti? E generalmente parlando, non ci rechiamo ad un genere d' impietà il far' offesa a qualsivoglia animale, quand' egli non ci dia noja? Certo è, che i senatori di Atene rimossero un loro nobile dagli onori, perchè si seppe aver lui da se ributtata non so qual passera, che per sottrarsi dagli artigli di un' aquila se gli era frettolosamente venuta a gittare in seno. E perchè dunque, mentre a noi Dio, non solo non dà noja alcuna, ma ci fa benefizj singolarissimi, noi ci prendiamo a diletto di strappazzarlo? Aimè, conviene, ch' io mi ricuopra la faccia per la vergogna d' esser caduto a paragoni sì vili, perchè, come avvismasi San Girolamo: *Quando majora minoribus coequantur, inferioris comparatio superioris injuria est*. Ma che ci posso far' io? Non è forse tutto verissimo ciò che ho detto? Che dunque, Cristiani miei cari, che rispondete? Donde procede sì mala corrispondenza verso di Dio? Forse perchè è Dio quegli, che ci fa il beneficio, noi non vogliam riconoscerlo, come nostro benefattore? Così è, così è: *Dilexisti vos, dicit Dominus, et dixistis: in quo dilexisti nos?* Dio solo è quegli, cui non vogliam esser grati. Noi grati verso degli uomini, noi grati verso de' bruti, solo verso Dio vogliam' essere sconoscenti, nè solo sconoscenti, ma ingiuriosi, ma empj, ma scellerati. Qual' altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarli i cuori nostri, se non bastano i benefizj? Parlate un poco, peccatori compagni miei. Come potrebbe egli fare per conquistarvi? Egli

C c 2

è tut-

è tutto perduto dietro di voi: altro che voi non sospira, ad altro egli non pensa, fuori, che a voi. E credea pure, che voi dovrete finalmente piegarvi ad amare chi tanto v'ama: ma non gli essendo riuscito ancora l'intento, che dovrà fare? Volete, ch'egli cominci a cambiar maniere? a non vi prosperare? a non vi proteggere? a lasciarvi piuttosto andare in rovina? Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero. Oh quanto grande sarà di certo il disgusto, che gli darete, se lo costringerete a un tal atto! E per qual cagione pensate, che a lui spiaccia tanto l'ingratitudine nostra? Per quello, per questo: perchè ella è quel perniciosissimo vento descrittoci da Ezechiello, *Ventus urens*, vento che secca fino un terreno sì fertile, qual'è quello della beneficenza divina. Però troverete, che Dio si dolga tanto agramente nel falmo di coltore, i quali a lui rendono mal per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano; ma perchè? Perchè lo rendono sterile: *Retribuebant mihi mala pro bonis: sterilitatem animae meae*. Del diamo campo al Signore di farci bene, quant'egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello, che già n'ha fatto.

## SECONDA PARTE.

**IX.** **I**O non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodoto un caso strano. Dice quest'antico Scrittore, trovarsi al Mondo alcuni popoli sì nemici del Sole, che quando spunta, gli vanno incontro rabbiosi, gli dicono degli improperj, gli scagliano delle pietre, e quasi forsennati gli avventano acuti dardi. Or quali popoli dirette voi, che sian questi? I Settentrionali, che quasi in tutto abbandonati dal Sole,

rade volte l'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de' suoi influssi, e godono meno la bellezza de' suoi splendori? Anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di viole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo son quei, che il vagheggiano più d'appresso: quegli, a cui esso seconda più le miniere di argento, e d'oro: quegli a cui esso colma più i mari di coralli, e di perle; gli Atlantici, questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso, signori miei, che stimai questa una stravagante barbarie di popoli più che stolidi, più che insani. Ma non è vero, che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il Pontefice san Gregorio: *Magis contra Deum eleuantur, qui magis ab ejus largitate contra meritum distantur*. Quei che da Dio ricevono più di comodi, o di splendori, quei più gli rendono di villanie, e di strapazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamla un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch'io credo averla arrivata: mercecchè tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nazzareni medesimi ingrati persecutori del benefico loro compatriotta. Qual cosa, se ben rimirasi, fu mai quella, che gli rendette sì perversi, sì perfidi verso Cristo? Sapete quale? Il sospetto, ch'ebber di lui, non come d'amico, ma come di emolo. Mi spiegherò. Sentiron essi (ed è ponderazione del dottissimo Maldonato) sentiron dico, com'egli, rimproverando le sceleragini loro, pareva che minacciasse dover la vera religione passare dal Giudaismo nel Gentilesimo, e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per togliere loro quello, che loro egli avea donato: *Et repleti sunt*

(1) Ber. ser. 5. in Cant. (2) Pl. 34. 1. 26

*sunt ira, eo quod visus esset Christus significare, gratiam Dei a Judaeis transferendam ad Gentes.* Or' ecco, signori miei, quello che si spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio. Pensiamo, ch' esso ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello, che poi tanto temiamo, ch' esso ci tolga. Sarà un padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli allava sì male? si disaffezionati agli studj? si alieni dalla pietà? si liberi ne' costumi? Perchè teme, ch' essi altrimenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel, che gli ha dato. Sarà un Cavaliere, che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch' egli con ingratissimo contraccambio si mostra così tenace? così disamorato de' poveri? così duro co' servi? così dimenticato de' Claustrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l' impoverisca di quello, onde l' ha arricchito. Questa, questa è tra le principali cagioni de' nostri bruttissimi termini verso Dio: sospettare di lui, quasi di nemico, mentre pur' egli ci è stato così benevolo. E a dire il vero, com' entra, uditori, questa diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze nol porta? o in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Jeroboamo, il cui successo, se non fosse di Fede, perchè lo potete leggere, se volete, al terzo de' Re <sup>1</sup>, non potrebbe crederli. Era Jeroboamo fervore di Salomone, e fervor tale, che ogni altra cosa mai si sarebbe sognata, fuori che questa, di dover essere successore al padrone nella maggior parte del principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un profeta, chiamato Aia, che

vivente ancor Salomone, assicurasselo dell' investitura reale su dieci Tribù, perocchè due se ne dovevano riferbare in grazia di Davide al nipote suo Roboamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che teneva il primo grado, e quella di Beniamino, che teneva l' ultimo. E come gli fu prima da Dio promesso, così gli fu poi mantenuto, tolto che Salomone finì i suoi giorni. Or chi non avrebbe creduto, che il nuovo principe di niuno si dovesse fidare nell' avvenire, più che di Dio? Dio graziosamente aveva eletto a tal dignità; Dio glie n' avea conferita l' investitura; <sup>2</sup> Dio glie n' avea confermato il possesso, movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli. Di più Dio gli avea fatto noto, che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, s' egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe caduto lo scettro dalla sua stirpe; ch' egli sarebbe stato assistente ne' consigli, protettore nelle battaglie, liberatore ne' pericoli; e che in una parola avrebbe conceduto abbondantemente, quant' egli umanamente sapesse desiderare: <sup>3</sup> *Et regnabis super omnia, quae desiderat anima tua.* Adunque ognuno avria detto: orsù Jeroboamo del certo procurerà di tenerla ben con Dio: oh quanto divoto principe sarà questo: oh quanto religioso: o quanto regolato: oh quanto zelante! E pur credere: ste? Non passa molto, che l' empio di niuno comincia ad essere più guardingo, più geloso, più diffidente, che di Dio stesso. <sup>4</sup> Perocchè prende, già stabilito nel trono, a pensar tra se; che s' egli lasciava andar le sue dieci tribù in Gerusalemme alle feste solite, ed a' sacrificj consueti, a poco a poco con una tal occasione elle correvano rischio di ritornare all' ubbidienza di Roboamo loro naturale signore, per quella

(1) 2. Reg. 11. 29. (2) 2. Reg. 11. 10. (3) 2. Reg. 11. 37. (4) Reg. 11. 28.

quella inclinazione che han tutti i popoli di soggettarli più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi s'è fatto. E così a dispetto di Dio si risolve di vietar con pubblico editto ogni pellegrinaggio in Gerusalemme, ogni gita al tempio. Ma perchè dall' altra parte egli stima, che qualche culto o vero, o vano di religione ci voglia in qualunque popolo, per tenerlo o più scrupoloso, o più timido, o almen più occupato, e così men' ardito alle ribellioni, o men disposto a' tumulti; che fa quest' infame politico? Fabbbrica due vitelli d' oro: ne pone uno in Dan, ed un altro in Betel; e convocate tutte le genti ad un solennissimo sacrificio: orsù, dice loro, questi sono gli Dei, che vi trassero dall' Egitto, che vi alimentarono pe' deserti. E però badate bene: a questi nell' avvenire offerite incensi, a questi scannate vittime, a questi inviate preghiere, senza più curarvi d' andare in Gerusalemme: *Et excogitato consilio, fecit duos vitulos aureos, dicens: Nolite ultra ascendere in Jerusalem: Ecce Dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Egypti.* Volete altro? Fece egli tanto, che diviò quasi tutti i sudditi dall' adorazione del vero Dio, e nè per riprensioni, nè per minacce, nè per gastighi, nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi giammai di lui; ma sempre fin' alla morte se ne guardò, come se Dio fosse stato il maggior persecutore, che avesse al Mondo, e non piuttosto, il maggior benefattore. Cristiani, credereste mai, che a tal segno di diffidenza potesse giungere un uomo? E pur' è di Fede, che vi giunse allora un Jeroboamo, che vi giunsero oggi i Nazzareni, e ad esempio di questi, oh quanti, oh quanti gior-

nalmente vi giungono con dichiarazioni, se non manifeste, almen tacite!

X. Ingratissimi peccatori, e che dubitate? Se Dio non amasse il ben vostro, ve l' avrebbe concesso con tant' affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? redenti, essendo voi schiavi? provveduti, essendo voi nudi? sofferti, essendogli voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa, pensar poi, ch' egli vi voglia togliere il vostro, e perciò rendergli ingratamente male per bene, come se l' offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possesso de' beni vostri a dispetto suo? S' egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cosa più facile? perchè dunque per non restarne voi privi, negarle inumanità a' suoi poveri? S' egli volesse torvi i figliuoli, qual cosa men fatica? perchè dunque per non rimanerne voi senza, distorgli avvedutamente dal suo servizio? Non potrebb' egli, quando volesse, spogliarvi degli onori, delle aderenze, de' titoli, de' maneggi, e anche de' principati, quando gli avesse? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta de' suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh riconosciamo una volta il nostro unico, e vero benefattore, e se siamo sicuri, ch' egli amaci più d' ogni altro, deh rendiamgli amore, e non odio, onori, e non villanie; onde mai più (se tanto sarà possibile) non se gli abbia a fare da' pergami sì gran torto, qual' io non volendo gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostrato, poter trovarsi chi rendagli mal per bene.

# PREDICA DECIMAOTTAVA.

NEL MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

*Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Matth. 18. 15.*

I. **F**RA quanti precetti ne furono inculcati da Cristo, come più proprj dell' evangelica legge, niuno io credea, che doversi essere udito con maggior godimento, ed eseguito con maggior generosità, quanto questo, della correzione fraterna. Perocchè chi non sa, quanto sia grande l'inclinazione, che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole sia rimorso di sè, o splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscerli sozze macchie: le ha conrate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fatto: e così ha dato a divider chiaramente, quanto s'inganni chiunque per essere o in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza, spera di averli felicemente a sottrarre da sì rigido sindacato. E nondimeno oh quanto pochi tra' Fedeli si trovano, che adempiano un tal precetto! Non mancano oggi nel Cristianesimo nuovi Davidi, che rapiscano le altrui mogli. E pur dov'è, che a correggerli comparisca qualche Natan? Non mancano nuovi Acabbi, che si usurpino gli altrui beni. E pur dov'è, che a rimproverarli presentisi alcun Elia? Dov'è più oggi un Battista a tanti Eredi incestuosi? Dove un Grisostomo a tante Eudossie superbe? Dove un Teofilo a tanti Leoni sacrileghi? Dove un Dultano a tanti Eduiui carnali? Dove un Ambrogio a tanti Teodosj sanguinolenti? Ah che il gran talento, che ha l'uomo di condannare le malvagità del suo prossimo, tutto si sfoga o ne' foglietti segreti, o nelle conversazioni dimetiche, o ne' libelli

famosi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo; laddove a fronte scoperta non v'ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure; ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro, quando ha già voltate le spalle. Io dovrei dunque quella mattina esortarvi con grand'ardore ad essere tutti zelo; non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareste forti con dirmi, che ben sapete essere oggimai raro il caso, in cui voi siate obbligati alla correzione. Ch' avete letti Sommisti, ch' avete consultati Teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor essi concordemente. Sicchè qual predica rimane a me questa volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell'anime, perchè non siate obbligati? E forse che non è questo un bell'argomento? Io veggio in questo dì, che Cristo medesimo per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice: fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pene; ma rappresenta solamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza: *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*. Oh se intendessimo. Cristiani miei cari, quanto grand'acquisto sia questo, salvare un' anima: *lucrari fratrem, lucrari fratrem*; io vi assicuro, che vi arrossireste di dire: chi vuol convertala, perchè io non sono obbligato! Orsù vediamo, s'io saprò mettervi a terra sì reo pretesto; e voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore itamane di santo zelo (quale almeno può essere confacevole al grado vostro,

(1) 2. Reg. 12. (2) 2. Reg. 1. 18. (3) Matth. 6.

vostro, eziandio laicale) non solamente io guadagno voi, che mi udite; ma spero per mezzo vostro di guadagnare più d' uno ancor di coloro, che non son venuti ad udirmi, e vi rendo Apostoli.

11. Appena era comparsa nel campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che tratti subito, quasi alla vista di un insolito lume, ancora i più disumani, ancora i più barbari, rimaser tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di consenso in queste parole: *Quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decorat mulieres habet, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Or chi sarà così stolto, che sprezzì un popolo, le cui dame son dame di tanto garbo? Sia pur Betulia riposta su gioghi alpstri, fra dirupi scoscesi, che sia leggiera fatica andare in cima a que' precipizj a tracciare sì belle prede. Su, che s' aspetta omai più di sonare all' armi? Ben può Oloferne da ora innanzi ordinare furiosi gli assalti, audaci le fortite, accese le mischie. Nessun dirà, che tuttocìò non si meriti una Giuditta. Così discorrevano, già divenuti per grand' amore frenetici, que' meschini. E vaglia il vero, saria ciò potuto attribuirsi ad eccesso di soverchia esagerazione, se non sapessimo, ch' altre battaglie, di quella ancor più feroci, sono state al Mondo intraprese per un bel volto. E per chi fu combattuto già sotto Troja sì orribilmente, se non che per un' Elena lusinghiera? per chi sotto Tebe, se non che per una Teano? per chi sotto Cirra, se non che per una Megiste? oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enea, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Tolomeo, per la loro Cleopatra. Ma Dio immortale!

Perchè non posso stamane rischiarar io le pupille dell' intelletto a tutti questi miei divoti uditori, e far loro vedere la beltà di un' anima? Che Cleopatre? che Lavinie? che Megiste? che Teane? che Elene? che Giuditte? Era la loro estrema bellezza qual fior di prato, che nato appena languisce: un inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un' esca, che alletta, ma per tradire; era un dardo, che splende, ma per uccidere. L' anima solamente ha la beltà vera, siccome quella, che ad immaginare è fatta del divin volto: *Ubi factus est homo ad imaginem Dei?* grida Agostino. Nel corpo? no: *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem.* Se dunque io qui vi potessi mostrare un' anima nella sua nuda sembianza, qual dubbio c' è, ch' io ven' infiammerei quanti siete di tanto amore, che farei tosto gridarvi: *Sudiamo pure, affaticiamci, ammazziamci per sì bell' opra.* Questo era il premio bramato già dal grand' Apostolo Paolo, quando offerivasi a separarsi da Cristo per utile del suo prossimo: *Lucrari fratres.* Questo era il premio bramato già dal gran prelato Martino, quando offerivasi a rimanersene in terra per utile del suo gregge: *Lucrari fratres.* E questa era quella mercede, che benchè donna desiderava ancor' essa la serafica vergine Caterina, qualor dicea, che farebb' ita volentieri a cacciarsi su le fauci medefine dell' Inferno, purchè ingombrar le dovesse, e turar in modo, che non vi potesse in futuro più passar' anima: *Lucrari fratres, lucrari fratres.* Che dite dunque, che dite, o voi che negate di voler punto badare all' altrui salvezza, perchè non siete obbligati? Mostrate voi di capire, così parlando, ciò che sia l' anima umana? ne formate concetto? ne fate

fate caso? Ahimè che anzi voi così ne mostrate un troppo vil pregio; perciò che se voi vi movete a pietà di una pecorella, quando la vediate tra le zanne d' un lupo, che ne fa strage; a pietà d' una tortora, quando la vediate tra l' ugne di uno spavere che ne fa scempio; come è possibile, che tra le fauci del dragone infernale miriate un'anima, e non vi moviate a pietà? Non avete obbligo di sovvenirla. Sia vero. Ma ciò vi assolve dalla traccia d' ingiusti, non vi purga già dal rimprovero di crudeli.

III. Se ben che dico ? Lasciate pure, lasciate, che s'è così, voglio volgermi a questo Cristo, e voglio dirgli, che scenda da quella Croce, dove s'è lasciato inchiodare per salvar noi. E che ? Era forse egli obbligato a salvarci, ed a salvarci con tanto suo patimento, con tante carnesine, con tanto sangue ? Ah no per certo, grida in suo nome Isaia : *Oblatus est, quia ipse voluit*. Egli si fe nostra vittima, questo è vero, ma perchè volle : *Quia ipse voluit* ; che è quanto dire con san Giovanni Grisostomo : ' *Poterat Christus, qui passus est, non pati, si quidem que sua erant, spectare voluisset. Verum noluit, sed quod nostrum erat respiciens, quod suum erat neglexit*. Se però egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto suo costo ; come potremo negare a lui d'impiegarci in salvare altrui, in *lucranda fratribus*, perchè non siamo obbligati ? Ah cuor! sconsolcentissimi di Cristiani ! Ecco quanto di noi può prometterci un Dio trafitto, un Dio trucidato per noi, che solamente noi vogliamo pensare ai nostri interessi, ma non ai suoi. Il maggior interesse, il quale abbia Cristo, è salvare il mondo : ' *Nihil adeo studere affectat Deus, ut salutem animarum* ; son pur parole del medesimo santo. A questo cerca d'ogni par-

te compagni, a quello soldatesche, a questo seguaci: e noi potremo aver cuore di dirgli, no? Scipione Africano, dovendo andar da Roma all'impresa per altro difficilissima di Numanzia, ritrovò tanti, i quali per amore al suo nome spontaneamente offerirono di seguirlo, ancorchè senza soldo senza mercede, che, come narra Plutarco, bisognò, che il Senato con un pubblico editto ponesse freno al concorso fmodato de' popoli, affinchè non restasse l'Italia vuota: *Veritus ne vacua relinquereetur Italia*. Che dirò d'un Pompeo? che dirò d'un Cesare? che dirò ancor più di loro di un Alessandro infaziabilmente famelico di conquiste? Non ebbe già quest' ambizioso a tentare per aver popoli, i quali lo seguitassero ancora là dove si dubitava, se più vi fosse di Mondo. Fosse pur la Libia infocata per le sue vampe; fosse pur la Scitia agghiacciata pe' suoi rigori, per esse ancora si trascinava egli i sudditi ubbidienti, ora annegati fin' alla gola nell' acque, ora aggrappati con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraversare. Ed un Catone, quali esperimenti ancor'egli non riportò dell' amor de' suoi, là tra le arene più sterili, ch' abbia il Mondo? Convocò prima di entrar in esse i soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli, e i patimenti, a cui gli guidava, diede a chi volea facoltà di lasciarle insegne. Con tutto ciò credereste? Neppur uno vi fu, che non volesse animoso tenergli dietro; e che camminando per quelle orribili popolazioni di vipere, di cerasse, di anfibene, non si lasciasse anzi uccidere che fuggire da tante pesti. Che vuol dir dunque, uditori, che il nostro Cristo non può ottenere da noi, ciò che tanti altri, di lui men degni, impetrarono da' loro sudditi? Alla conquista del Mondo

quel anch' egli anela; alla conquista del Mondo, quantunque con intenzione differentissima, ch'è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est*, non *est* (così diceva lo sconfolato Ezechiele) *non est qui vadat ad praelum*. Troppo egli stenta a ritrovar chi lo segua, qual nobile avventuriere, di buona voglia: *Qui vadat*; ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant' è, miei Signori, non voler fare al nostro Cristo altr' ossequio, se non quel solo, a cui noi siamo obbligati? Questa dunque è la riconoscenza al suo merito? questa dunque è la stima de' suoi favori?

IV. Benchè, fermatevi: ch' io ben intendo, che alcuni spiriti più servili ritragganfi da quelle imprese, a cui non sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimo, e il recano manifesto, chi è, che lasci di abbracciarle, perch' egli non è obbligato? Ma Dio mio buono! Non è fors' opera di guadagno infinito ridurre un empio: *Lucrari fratrem?* E' indubitato, che un empio solo è bastante a concitar non di rado l' ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente: *Uno peccante ira super omnem populum venit*; così lo disse un Origene ammaestrato dagli esempj frequenti delle Scritture; e bench' io non vanti di esse perizia eguale, son però qui pronto a recarvene anch' io più d' uno. Aveano già gl' Israeliti espugnata con rara felicità la città di Gerico; e però volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s' incamminarono alla conquista di Hai, città senza paragone inferiore a Gerico di riputazione e di forze. Ma ecco ch' egli ad un tratto rispinti

dagl' inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tolto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale; e non sapendosi la cagion, per la quale avesse Iddio così subito abbandonata la protezione d' una gente, chiamata là da lui stesso per mietere palme, e per raccogliere allori, si prostra Gio: suè riverente dinanzi all' Arca, prega, piange, si umilia, ed al fine intende, che vi credete? Che gl' Israeliti avesser forse tenuto fra loro consiglio di fabbricar qualche nuovo vitello d' oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne stranier? No, no, uditori. La cagion di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso, non già da tutti, non già da molti, da un solo. Il successo è celebre. Allor che Gierico già desolata n' andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile soldato chiamato Acan, mirò a forte una ricca sopravvesta di porpora tra le spoglie: se n' invaghì, l' involò, e contro gli ordini dati dal capitano, furtivamente la preservò dall' incendio, se l' ascosse nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che protettò di abbandonargli in eterno, se non si univano tutti a torlo di vita: *Non ero ultra vobiscum* (parole orribili!) *non ero ultra vobiscum, nisi coneratis eum, qui hujus sceleris reus est*. Tanto è vero, che la dicitur sceleris personalis causa cunctorum<sup>1</sup>, soggiugne qui opportunamente Salviano: *Acan de anathemate quidpiam furto abstulit*; e però che avvenne? *Et crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que' passaggioi, i quali naviga-

vano

(1) Ezech. 7. 14. (2) Josue 7. 12. (3) lib. 6. de Prov. (4) Jona 1.



vanò a Tarfi? Per un sol Giuda non, pericolarono tutti pur que' discepoli, i quali validavano il lago? E per un Davide ' troppo insuperbito di se nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che se del popolo stato fosse il delitto? Pur troppo dunque è indubitato, uditori, che non di rado: *Uno peccante ira super omnem populum venit*. E però ecco a che v' invito stamane, mentr' io vi esorto a procurare l'emendazione di un empio. V' invito a liberar quanti siamo da quei disastri, che per cagione di quell'empio ci possono sovraltare. Un giudice umano non ha facoltà di nuocerli per que' falli, che son d'altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a sant' Agostino, per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic' egli, credete voi, che siccome un' istessa falce talora miete nel prato i fiori col fieno: e siccome un' istessa grandine talor flagella nelle vigne le uve con le lambrusche, così parimente in una istessa rovina Dio spesso involga gl' innocenti co' rei? Udite per qual cagione: *Ut non se solum quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, & tamquam unius corporis, & unius hominis, alia pro aliis sint membra sollicita*. Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir anime, perchè non siete obbligati? Si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra, e voi ricercate qual' obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco che vediate il vicinato avvampare di un alto incendio: non correte voi subito a recar acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar' ordini? non vi affaticate in prestare aiuto? Or così vogl' io, che facciate nel

caso nostro. Mentre il vostro prossimo pecca, credete a me, voi avete l'incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*.

V. Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch'è quanto a dire, è liberarsi da un male, è sottrarsi da un pregiudizio. Il più è, che oltre di questo v'è il positivo, e certamente grandissimo. Conciosiachè, s'io vi ho da dire il mio senso, non credo, che verun' opera di pietà sia presso Dio più gradita, o più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi quest' essere senso mio? Si ascolti ciò, che ne afferma Gregorio il grande: *Cui per gratiam Dei contigerit a peccatorum vinculis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem venie delinquentes hortari; nullum quippe attendere a queste parole nullum quippe tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum*. E vaglia il vero: da qual'altra opera di pietà spererete maggiore il merito? Forse dal digiuno? Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorse gl' interi mesi? *Cum jejunasset quadraginta diebus*. E pure, per salvar anime, egli interveniva a' conviti quantunque lautide' publicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva in lor compagnia; fino a venirne perciò tacciato d'ingordo. Forse dall'orazione? Ma chi più dedito all'orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erat pernoctans in oratione Dei*. E pure, per salvar anime, egli ammetteva le visite ancor notturne de' Nicomedi, e interrompendo le sue serventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i loro discorsi, ancorchè avessero tanto del grossolano. Dalle limosine forse? Ma

D d 2 quasi-

(1) 2. Reg. 24. 4. (2) Orig. l. 1. Jo. 4. 8. (3) Ilor. l. 1. ep. 14. (4) In 2. 4. p. 10. (5) Matth. 4. 23. (6) Luc. 9. 12. [2] Jan. 1.

quanto ad esse io lascerò, che sentenzj il gran Boccadoro, uomo il più affannoso, il più ardente, che mai fortisfero i poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò, ch' egli scrive: *Esse immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam.* Convertire un' anima sola val più, dic' egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia: *Nam qui dederit pauperi, famem solvit, qui peccantem correxerit, impietatem extinxit: ille corpus liberavit a dolore, hic animam liberavit a gehenna.* Oh che differenza, uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, e liberar l'anime da un incendio perenne! Se però da quel bene, che altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito; qual dubbio c'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrere l'anime abbandonate al peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi farà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomani, i Pipini? No no, uditori; più d'ogni dono che possiate a Dio fare, gli farà caro un peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a' piedi. Che però sapete voi ciò, che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone capitano insigne de' Greci. Avea Cimone riportata già de' Persiani una gran vittoria; e però volendo dagli altri Capi suoi collegati dividerli, per ritornare in Atene, radunò tutta la preda, e ne fe due parti. Pose da una banda le spoglie dell' esercito debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immenso pregio, vesti di porpora, vasettami d'argento, collane d'oro, e dall'altra banda collocò un numero, grande sì di prigionieri, ma tutti ignudi, che

però era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tant' erano essi per le ferite malconej, e mal vivi per le fatiche. Quindi a' collegati rivolto: Eleggete, disse, ch' io son contento di ceder vi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de' Comandanti. Non tardarono quegli a deliberare, ma abbarbagliati allo splendor dell'argento, al fulgor dell'oro, incontanente apigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone, che a lui restassero que' nudi avanzi di uomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli ebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse, quanto il valor della roba sia di sua natura inferiore al valor dell'uomo. Volete dunque far a mio modo, Uditori? Fate pur incetta di peccatori, i più squallidi, i più melchini, i più mal ridotti, che sieno nella città, e attendete a curarli de' lor languori; dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, che egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più, che se ad esso carichi andaste di gioje elette, o di margherite preziose. Che s'è così, venghiamo ora al nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo: *Lucrari fratrem*, è un' azione di merito così eccelsa, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e per dir breve, avvanza qualunque altra; com'è possibile, che voi contuttociò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa legittima, scusa fava, o non piuttosto una scusa, che se val nulla, proverebbe anche, che non dovrete coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovrete trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati pun-

to

[1] Item, 2. in epist. 1. ad Cor. [2] Idem. In Luc. 10. [3] In vita Cim.

to ad un traffico sì studioso?

VI. Benchè finiamla. Chi ha detto a voi, che voi non siete obbligati a guadagnar anime? Se non ne avete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna giammai ne avete sedotta, siccome è facile, o con invitarla al male, o con insegnarglielo, o almeno con approvarglielo; ve lo nego. Avete a Dio tolta un'anima? Ogni ragione vuol dunque, che procuriate di renderne a Dio qualch'altra. Comandava Dio nella Legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto sedotta, siccome animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un toro, s'era toro; un agnello, s'era agnello: un giumento, s'era giumento: *Qui percesserit animam, reddet vicarium, id est animam pro anima*. E pur se considerate, non farebbon mancate altre vie più pronte, onde soddisfare a quel danno recato al proflimo, senza questa legge sì rigida del taglione. Ma in qual'altra maniera considerete di poter mai soddisfare a Dio per un'anima a lui rapita? Peccate pur nell'Eritreo quante perle egli celsa in seno: e tutto a Dio presentate ciò, che han di splendido i Frigj nelle lor sete, i Numi li ne' loro marmi, gli Assirj ne' loro odori, i Sidonj nelle lor porpore; ciò tutto è nulla a paragone di un'anima, che si perda: *Nec totus mundus est justum anime pretium*: fu detto di San Gregorio: *Exiguus est totus mundus pro unius anime dispendio*: fu sentenza di S. Ambrogio. Ad un'anima, che si tolga, un'anima, che si renda, sol equivale, siccome quelle le quali furono dal Redentor comperate ad un egual prezzo; e però mentre siete a voi coisapevoli d'averne forse sovvertita più d'una, come offerete di esentarvi dall'obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Restituzione, uditori, restitu-

zione: *Animam pro anima, animam pro anima*. Considerate un poco quanti perversi consigli vi saran forse talor usciti di bocca a gran danno altrui, e quanti scandali avrete dati a' di vostri, di male pratiche, di gozzoviglie, di giuochi, di motti liberi. E come esser può, che inorriditi per più di un seguace rubato a Cristo, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli a' piedi, e dirgli: Signore, io già vi tolsi quel giunto: ecco ch'io vi reco per lui questo peccatore? Queste erano le promesse, che a Dio faceva il penitente Re Davide, catechizzare iniqui, convertir empj: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. E per qual cagion le faceva? Dunque ad un guerrier, qual egli era, cresciuto già, fin da fanciulletto, tra l'armi, si appartenea di far preliche a' peccatori? Anzi pareva, che principale sua carica doves'essere schierar eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie, non ispiegar catechismi. Così è nel vero. Ma, oimè! Si ricordava il meschino d'aver già fatto, con la pubblicità di alcune sue colpe, bestemmiar da più d'uno il nome divino, conforme a quello: *Blasphemare fecisti nomen meum in gentibus*; e però parevagli, siccome notano acutamente gl'Interpetri in questo luogo, di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, se altrettanti non gli santificasse di peccatori, quanti gli avea scandalizzati di giusti. Quello medesimo fu, che spinse gli Arnobj, gli Agostini, gl'Ilarj, i Cipriani, i Giustini, impugnatori una volta di nostra Fede, a scrivere dipoi tanto in difesa d'essa; e se un Paolo per la dilatazione della nuova Chiesa nascente si affaticò più di qualunque altro Apostolo, perchè fu? fu perchè egli prima l'aveva perseguitata: *Qui enim prius*  
per-

[1] Lev. 24. 18. [2] Hom. 44. in Ezech. [3] De bon. mor. c. 5. [4] PG 50. 15. [5] 2. Reg. 13. 19. [6] Lotta in PG 50.

*persecutor exiit*, così l'asserì San Gregorio <sup>1</sup>, *postmodum plus omnibus laboravit*. Non sia però tra voi chi si persuada d'esserli ancor ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l'addietro pregiudicaste, o con insegnamenti malvagi, o con istigazioni maligne, o con opere scandalose, non procurate di giovargli ora altrettanto con santo zelo. E però che fate. Uditori miei, che aspettate, che differite? *Lucramini fratres, lucramini fratres*. Credete forse di non poter anche voi giovar infinitamente al prossimo vostro. Sol che vogliate? Oh quanto, oh quanto voi pur potete giovargli, voi cavalieri, voi cittadini, voi dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

VII. Io so, che questa mia predica sarà già stata tacciata da i più di voi, come mal confacevole al grado vostro, come impropria, come importuna, e quasi fatta in grazia sol di quei servidi missionarj, che non lasciano al vizio pigliar riposo nè pur tra' boschi. Ma v'ingannate. Udite ciò, che lo Spirito Santo comanda per l'Ecclesiastico indifferentemente a ciascuno <sup>2</sup>; *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Attendi a recuperare il prossimo tuo secondo la tua virtù: non secondo quella virtù, che negli altri vedi, ma secondo la tua, secondo i tuoi talenti, secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato. *Nemo dicat*, ripiglia qui opportunamente il Pontefice San Gregorio <sup>3</sup>: *Nemo dicat, admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum; quantum potes, exhibe*. E' vero, che al grado di uomini secolari non si appartiene far prediche strepitose a par delle nostre. Ma quante volte voi verrete a trovarvi in una conversazione, nella quale si tratta di porre in opera qualche offesa divina, d'insidiare alcuna onestà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcu-

na vendetta, di tessere qualche frode. E perchè allor non potrete, non dico già scagliarvi addosso a quegli empj, qual nuovo Finees <sup>4</sup>, con un pugnale alla mano; ma soavemente correggerli, se pur tanto avrete con esso loro di autorità, e se non l'avrete, distornare almen que' trattati con artificio, riprovarli, dissuaderli, diffcultarli; ad imitazione di quell'amorevole Giuda <sup>5</sup>, il quale non confidandosi di potere ottenere da' suoi fratelli, che perdonassero all'innocente Giuseppe, persuase loro, che fossero almen contenti di un minor male, qual'era venderlo a' mercatanti Ismaeliti? E quello, ch'io così dico in comune a tutti, potrei suggerire a ciascuno in particolare. Sei per ventura tu cavaliere, che cingi spada? *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Perchè non puoi tu studiarti di metter pace tra' que' due nobili intenti ad esterminarsi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdanli per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu cittadino, che attendi al traffico? *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Perchè non puoi tu sovvenir di presto foccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chiofiro onorevole, prima che inoltrisi tra' lupanaj scostumati? E tu chi sei? Sei dama, a cui convien di vivere chiusa in casa? Non importa, no: *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allevi que' tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non solamente in questa forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri; perciocchè chi fa, che dedicandosi per tal allevamento qualcuno de' tuoi figliuoli al divin servizio, non abbia ad essere un de' mag-

[1] In Ps. 50. [2] Eccli. 29. 27. [3] Hom. in Evang. [4] Num. 25. 17. [5] Gen. 37. 26.

maggiori istrumenti, che dipoi vivano a popolare le stelle? Chi di voi non udi parlar di quell' Anna sì famosa nelle Scritture? Aveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand' ecco eh' ella, non altrimenti, che le itata fosse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubbilo ad intonare una solenne canzone, e a dire di sé, che al fin la sterile avea partoriti di molti: *Donec sterilis peperit plurimum*. Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio: *Unus iustus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum*. Perciocchè chi può esprimere, quanti furon quei, che un tal Giulto, quantunque solo, rendè poi giulti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime; procurare al figliuol vostro una simile abilità d' acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de' peccatori un potentissimo mezzo, come S. Giacomo disse, pregar per loro? *Orate pro invicem, ut salvemini*. Lo provò Paolo, il quale non guadagnato dalle ferventi prediche di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da' pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale, se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione de' peccatori: se recitate un Rosario, destinetelo a' peccatori: se udite una messa, offeritela a' peccatori: se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor drizzate a profitto de' peccatori. E pur v'è di più. Perchè dove ho dett' io quell'utile grande, che voi potete a' peccatori arrecare, con allettar-

li sotto color di amichevole compagnia a qualche oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello, che potete in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un predicatore salutare? dove quello, che potete a lor partorire, con efortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove dove quel soprattutto, che giornalmente voi lor potete apportare col buon esempio? *Validior est, dice San Bernardo, vox operis, quam vox oris*. Oh se sapeste, quanto più efficace maniera li persuadere è parlar con l' opere, che non è parlar colla lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiedea l' Apostolo dal suo Tito: *Loquere cum omni imperio*; perocchè è vero, che il parlar con la lingua commuove gli animi, gli affeziona, gli alletta, ma il parlare con l' opere gli violenta. Vi si conceda per tanto, che il vostro stato non vi permette di montare su' pulpiti, e di tonarvi; che importa ciò? predicate col buon esempio. Avvezatevi a stare in chiesa divotamente, sì che così quei che cianciano, restino a bastanza corretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine intanar nelle catacombe, quali che ve ne vengognate. In pubblico, in pubblico: *Deriventur fontes tui foras, dice il Savio, & in plateis aquas tuas divide*. Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello, che fate in pubblico, ancora a gli altri; posciachè questi, come dice San Pietro, si commuovono, si compungono; e così avviene, che *Sine verbo ancor lucrifiant, considerantes conversationem vestram*. E però mentre è così, dilettissimi miei, non perdetè tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo, che avete a Cristo per ragione delle anime a lui rubate. Sudate, fat-

ticate,

(1) 1. Reg. 10. 5. (2) Jacobi 26. (3) Sci. 59. in Cant. (4) Tito. 15. (5) Prov. 1. 16. (6) 1. Petr. 1. 1.

ticate, studiatevi, e siate certi, che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di S. Francesco dicea San Bonaventura: *Non se Christi reputabas amicum, nisi animas foveres, quas ille redemis*; che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e nè pur poi ci reputiamo obbligati a rifargli i danni?

## SECONDA PARTE.

VIII. **G** iudico, ch'abbiam già veduto a bastanza, come niuno vi è benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così: prelati, parroci, superiori claustrali, ove siete voi? Potrete forse reputarvi esenti voi soli da sì grand' obbligo? Anzi contentatevi, ch'io con riverente libertà vi ricordi, che siate ben avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. E' manifesto, che chiunque fa per altrui qualche sicurezza, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne, stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me: ch'altro avete voi fatto, o Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa o piccola, o grande, se non che sicurezza per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di operare in modo, che i suoi Fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio, che gli convengono; sicchè, quando ciò non succeda, voi dover'essere convenuti in giudizio come loro malleadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammoni-

zion salutevole, che vi fa lo Spirito Santo: *2 Fili mi, si spondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui: fac ergo quod dico, fili mi, & semetipsum libera*.<sup>1</sup> Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico san Tommaso<sup>2</sup>, applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro, che han cura d'anime, e dicono, ch'eglino per appunto son quelli, che hanno impegnata a pro d'esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere: impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo: A chi mai hanno fatto egli, no un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvatore? al loro Signore? Perchè dunque dir, che l'hanno fatto ad uno straniero? *apud extraneum*? E' acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un cavaliere, e di offerirvegli in sicurezza per alcuno a lui debitore di grossa somma. Avrete scorto, ch'egli ciò sentendo vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro. Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo, oh che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede: non vuole intercessioni, non vuole indugi, e come se non vi avesse mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli fa l'amico in ammetter le sicurezza, ma nell'esigerle si porterà da straniero: *Dicitur autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di S. Tommaso) *quia amicus est in sponsum, sed erit extraneus in exigenda ratione*. Sì, miei Signori: *Erit extraneus in exigenda ratione*. O Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi, correte pure allegramente a promettere

per

(1) In vita S. Franc. (2) Prov. 4. 1. (3) S. Greg. 1. p. Psal. adm. S. Ugo, & Beda in Prov. (4) This in ep. ad Heb. c. 1. 7. ledo 7.

per altrui: ambite cariche, acquistatevi Cure, e con affannoso concorso cercate Chiese, che le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cortese ogni gran promessa: *Amicus est in sponsione*. Ma che vi credete? Che tal debba essere ancora al sallar de' conti? V'ingannate assai, v'ingannate: *Eris extraneus in exigenda ratione*. Aimè che allora egli farà tutto asprezza; e qual estraneo nè pur degnando guardarvi, vorrà soddisfazione, vorrà giustizia, vorrà fino all'ultimo soldo ogni suo dovere: *Eris extraneus in exigenda ratione*. E certamente se non fosse così, crediamo noi, che tanti uomini si cospicui per fantità, al nome solo di Cura d'anime farebbon'iti per l'orrore a nascondersi tra le selve? È pure quanti si valser'anche d'industrie più disusate? S'era adunato il popolo di Jerapoli a fin di rapire dal Chioistro, e portare al trono di quella celebre Chiesa, il monaco Nilammon; quando egli, non sapendo omai più come ripugnare alla violenza de' laici, agl'inviti de' sacerdoti, a' comandamenti de' vescovi, ch'ivi già pronti trovavan' a consacrarlo, dimandò finalmente un giorno di spazio per apparecchiarsi a sì tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella; e prostratosi in orazione, che fece? Tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimanere quivi morto, prima che giugneste la sera del dì donatogli. Tanto per se stimò miglier della Cattedra il cataletto. Per inabilitarsi alla Sedia di Alefsandria, troncosi prestamente un orecchio Ammon Solitario: e per non salire al soglio di Cesare, simulossi pubblicamente frenetico un Efrem Siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di Sant'Ambrogio. Questi veggendo, che il popolo Mila-

nese volea trasportarlo dalla Prefettura secolare alla Prelatura ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un altissimo tribunale; ed ivi assiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manette; e per procacciarsi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fosser conforme i loro varj delitti, chi posto alla tortura, chi dato a morte; nè gli valendo quest'arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palesissimamente chiamare a se meretrici vendute, e femmine vane, per far sembianze, ch'egli fosse ufo tenere con esso loro malvagia corrispondenza: e finalmente nè pur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, si travestì da villano, fuggì di notte, ed avria così a piè valicate l'Alpi, per rinvenire fra' loro dirupi una grotta più fedele dell'altre, che l'ascondesse; se non che ove la mattina credea d'esser in parte totalmente rimota dalla città, vi si trovò su le porte. Or posto ciò, giudicate voi, miei Signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a regger l'anime altrui, avrebbono tanto ulato di diligenza per liberarsene, se ciò non fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che a gli omeri de' mortali? *Onus Angelicis humeris formidandum*. E vi sarà chi per contrario se la recchi a piacere, a premio, a riposo; e chi quasi immitti un tal nobile pastor d'anime, ch'io trovai fra certe belle colline avere scritto già su la domestica porta della sua Pieve, a lettere assai vistose, queste parole: *Deus nobis hac otia fecit*? Oh cosa orribile! Gli Angeli sono forniti (chi non lo sa?) di doti eccelsissime, di somma sagacità, di somma saviezza; e pur non hanno più che un' anima per uno in custodia; una fo-

la, una sola. Un parocchiano, un prelatato ne ha tante, e stimerà di poter supplire al suo debito con sì piccola applicazione? Ah non sia vero: ma piuttosto tutti accrescendo quel santo zelo, che ben so avvamparvi nel petto, eseguite ciò, che Salomone parimente, soggiugne in quel luogo stesso da me poc'anzi arrecato: *Fac ergo, quod dico, fili mi, & temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum; ne dederis somnum oculis tuis, neque dormitens palpebra tua: Erue quasi damula de manu, & quasi avis de insidiis aucupis*; ch'è quanto dire: Voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? Presto dunque, presto, cercate, che ciascun paghi: *temetipsum libera*; pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate, finchè Dio non

abbia riscosso il debito offesequo, finchè non cessin gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè non sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben'istrutta con la dottrina Cristiana: finchè per ciò, ch'a voi spetta, non veggasi interamente restituito alle Chiese il culto, al clero la modestia, a' laici la disciplina. Non vedete voi quanto fanno e i cavrioli a divincolarsi da' laccj, e gli uccelli a riscuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscite di tanti impegni: *Fac ergo, quod dico, fili mi, & temetipsum libera. Erue quasi damula, erue quasi avis*; perchè vedete, che quì si tratta di molto: si tratta di sicurtà: *Non spondeas super virtutem tuam* (dice l'Ecclesiastico: ) *Quod si sponderis, quasi restituent cogita.*

## PREDICA DECIMANONA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

*Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum? Non enim manus lavant ante quam panem manducant.* Matth. 15.

I. SE fu mai vero, che da que' medesimi fiori, da cui le pecchie trarrebbero un dolce nettare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, ben' apparve, oggi chiarissimo nelle azioni de' santi Apostoli. S'erano dati i meschini a seguitar Cristo; e però vivendo in somma derelizione, in sommo dispregio, nessun pensiero prendevano di se stessi, nè della loro acconcezza, nè de' lor agi. Chi crederebbe però, che ancor in ciò si trovasse di che accusargli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto!) non dirò già, che gustassero cibi immondi, non dirò già, che toccassero cadaveri inverminiti, ma solo che talvolta lasciassero di lavarsi scrupolosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunque, a tutto rigore, di solo pane:

*Non manus lavant antequam panem manducant.* E là dove ciò si farebbe in poderi pescatori potremmo ascrivere a sanza semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di trazioni. Tanto è ver, che l'umana malignità fa d'ogn'erba salubre stillar veleno. E pur qual'è, Cristiani miei, se non quella, quella malignità, ch'oggi tanto fra noi trionfa; e che qual peste appiccatafi ad ogni lato della città, va per le piazze serpendo, va per le case, va per le corti, e piaccia a Dio, che talor non entri ne' chioftri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice, ch'egli è un codardo; se astinente, si dice, ch'egli è un avaro; se divoto, si dice, ch'egli è un ipocrita; se pudico, si dice, ch'egli è un milenfo, e così



e così da tutto si trae seconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro, nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è codesta, uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a far, che gli altri appariscano difettosi. E però contentatevi, ch'io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere, e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio da' maldicenti, confortarli a far quel degno proposito, che stabili dentro il suo cuore il buon Davide, quando disse: *Non lequatur os meum opera hominum*. Le opere proprie degli uomini quali sono? Le virtù loro? Non già, sono i loro vizj, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedano in simil forma: dicano ciò, che gli uomini hanno da Dio; tacciano ciò, che sol hanno da se medesimi; e così avverrà, che di maldicenti si cambino in lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costoro da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, con dire tutto il mal, che sapranno, di una tal predica, loro odiosa. Contuttociò non voglio io mancare al mio debito: e purchè questi non abbiano a mormorare più di alcun altro, io mi contento, che a piacer loro si sfoghino contro me, che son degno d'ogni improprio.

II. E prima; bella gloria in vero è la vostra, o mormoratori, mentre, così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno, il quale è lontano, nè però udendo ciò, che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter

la vostra garrulità. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse non terrete gran conto; ma io per me, perchè vi ho qualche interesse, lo stimo assai rilevante, assai riguardevole; e questo fu, che niun del popolo osasse dir male alcuno ad un uomofordo: *Non maledices surdo*. Ma perchè ciò? Han dunque i sordi peravventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sicchè si possa dir villania, quanto piace a' loschi, a' monchi, a' malfatti, agli scilinguati, ed unicamente non possasi dire a' sordi? No certamente, perchè già per altro si fa la carità voler essere universale: *Universa delicta operis charitas*. Contuttociò, se noi diam fede a gl' Interpreti, mostrar Dio volle de' sordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarfe-la contro a chi non udendo le accuseategli, nèanche può per conseguente difendersi, o discolparsi. Ma dite a me: non è fors'egli, o mormoratori, un medesimo il caso vostro? *Surdo maledicere, est* (così moralizza il Pontefice san Gregorio) *absenti, & non audienti derogare*. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non v'ode, e non vi accorgete, che ciò non solo è mostrare un' audacia somma, ma è commettere un' ingiustizia spietata? Credete voi, che se colui, contra'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, s'io già comincio a valermi di formole un poco austere) voi, dico, chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l'avversario alle spalle: *Cum recessissem ab eis*, diceva Giob, *cum recessissem ab eis, detrahebant mibi*. S'egli ha difetti, che a voi dispiacciono tanto, andate dunque animosamente, investi-

E e 2

telo

telo a faccia a faccia, come fe Natano a Davide <sup>1</sup>, Ala a Geroboamo, Michea ad Acabbo. Rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo, che in cotal guisa acquisterete gran merito presso Dio. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo, quand' egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinfelvatò nel bosco, già ascoltosì nella buca, più non può udirvi? Benchè piacesse a Dio, ch' immitaste quei, ch' o dicea. Conciosiachè, se mirate a sì fatti cani, vedrete, ch' eglino tacciono. è vero, quando il lupo è presente: *Canes muti*, come gli chiama Isaia, *Canes muti non valentes latrare*; ma non però punto gli approvano quei suoi furti, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che lontani mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato, o pubblico, perch' egli ha pratiche allato di mal' affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulante per questi eccessi medesimi, di cui prima il mordeste tanto: gli commendate le sensuality, come stogo di una spiritosa natura: il giuocare, come sollievo; il gettare, come splendor; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozj, a cui poi dite maledici, che non bada? E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so, che veramente grand' animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti, massimamente quand' egli sia collocato in fortuna eccelsa. Converrebbe essere, com' era appunto un Elia, spre-

zator di tutto, e che contento di una ruvida pelle d' intorno a' lombi, faceva lieto ad un torrente i suoi pasti con quel pan duro, di cui lo regalavano i corvi. Ma se non vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in assenza, chi nè pure ardite in presenza di stuzzicare. Conciosiachè, come san Girolamo disse, la verità non ama star ne' cantoni: *Veritas non amat angulis*; ed il far così non è altro, che immitare le talpe, immitare i topi, i quali mordono sì, ma sol di nascosto; o è piuttosto far, come l'Ecclesiaste <sup>1</sup> affermò di alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l' arene, quivi se ne stan senza sibilo, e senza striscio, a spiare chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahitis*. E vi darà dipoi l' animo di restituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a sorte gli avrete tolta? Voglio, che v' impieghiate ogni vostro studio, ogni vostro sforzo: oh quanto tuttavia farà duro, che vi riesca! Mosè volea far conoscere a Faraone, ch' egli era vero ministro del suo Signore. Però, che fece? Aveva in mano una verga, la gettò in terra; e subito la se trasformare in orribile serpe. Ma che? Non sì tosto poi la ritolse in mano, che la fece di serpe ritornar verga. Gl' incantatori di Faraone <sup>2</sup> vollero far anch' essi una prova eguale, ma non poterono; perchè giunsero bensì presto a cambiare le verghe in serpi, ma quelle serpi si rimasero serpi, nè mai di serpi ritornarono verghe. Or avete notato? dice qui tosto Origene acutamente <sup>3</sup>. Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica. Potè fare del bene male, ma non poté poi rifare del male bene: *Non potuit virtus demoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere*

(1) 2. Reg. 21. 22. 7. & 12. 17. (2) E' 4. ad Rom. (3) Eccl. 10. 11. (4) Exod. 7. 6.

(5) Rom. 9. in 622. Num.

*re in bonum. Potuit ex virga serpentem facere: virgam autem reddere ex serpente non potuit.* Or figuratevi, che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far apparire quell' uom da bene qual orrido serpentaccio: ma come farete a rendergli dipoi giusta l' antica forma? Vi sarà agevole a fare, che uno di casto sembri un impuro: ma, come a far dipoi, che d' impuro si ritorni di nuovo ad apparir casto? Vi sarà agevole a fare, ch' un di divoto sembri un ipocrito: ma come a far dipoi, che d' ipocrito si ritorni di nuovo a parer divoto? I mali uditi di altrui, son creduti subito: *Pronis auribus excipiuntur.* Ma le ritrattazioni, oh quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare, diceva, quell' infame Politico, calumniare, che farà finita per sempre, semper aliquid remanet.* La serpe resterà serpe. E però chi non vede, che non mai del tutto potrete al prossimo vostro rifare i danni? Restituzioni di fama! restituzioni di fama! oh quanto sono difficili a farsi giuste! Non può qui dirsi, come si fa, quando trattasi di danaro: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Quale adunque, qual è la regola vera a fuggir li scrupoli? Non è tacciare, è tacere: *Non loquatur ei meum opera hominum.*

III. Ma io fin qui solo ho detto il minor de' mali, che è l' aggraviato fatto a colui, di cui mormorate; aggraviato finalmente non d' anima, ma soltanto di riputazione caduca, benchè stimabile. Maggior mal è, che a color, con cui mormorate, voi ponete fra' piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere in perdizione. Conciòsiachè stiate a udire. O color con cui mormorate son uomini empj, o pur son uomini pii. Che mi rispondete? Son' uomini empj? Oh quanta

fešta verranno per tanto a far' essi in udire da voi, che loro nel male non mancano de' compagni! oh quanto conforto prenderanno! oh quanto animo! oh quanto ardire! e quel ch' è forse anche peggio, oh quanto per le cadute da voi narrate, oh quanto, dico, faranno a altrui d' insulto! Udito, ch' ebbe il Re Davide il fier successo dello sventurato Saule, rimasto estinto su le montagne di Gelboe con tutti e tre i suoi figliuoli guerrieri sì valorosi, pregò coloro, i quali ciò gli fer noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le novelle a gli abitatori di Get, ed a' popoli di Aicalone, per non dar maggiore occasione a gli incircuncisi d' imbalanzire nelle calamità d' Israele: *Nolite annunciare de Geth, neque annuncietis in compitiis Ascalonis, ne forte latentur filii Philisthim, ne exultent filii incircumcisorum.* Ma voi che fate, o mormoratori, che fate, quando in quella vostra combriccola vi ponete sì bellamente a raccontare le malvagità di quel personaggio ecclesiastico, le fragilità di quel cherico, il fasto di quel claustrale, se non che dare agli incircuncisi occasione di un giubbilo più perverso? Giojito aurebbono gli abitatori di Get, giojito avrebbono i popoli di Ascalone, questo è verissimo; ma di che? di un mero infortunio; quei ch' odon voi si rallegrano d' un peccato. Ed oh quante volte avviene però, che per li mali portamenti di un solo da voi descritti, si pongon subito a dire infamie di tutto un Ordine intero: e chi afferma ch' è necessario mortificarlo, e chi replica, che dovrebbe scacciarsi, e chi ripiglia, che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por sacrilego ancora la bocca in cielo, e di riprovarne le leggi! Pur troppo avrete con l' esperienza osservato, che non così un' importuna cicala col gar-

rir,

rir, ch'ella faccia da un arboscello su l'ore estive, solleva ogni altra ad emulare lo strepito, ed a moltiplicare lo sfordimento; come un sol' empio, che mormori, sveglia in tutti un egual talento insoffribile di mal dire. Com' esser può, che voi pertanto non dubitate addossarvi un fascio così pesante d' iniquità, a cui somministrare occasioni?

IV. Che se pur coloro, co' quali voi ragionate, sien tutti pii, e come tali abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino, vi date a credere però, che non ponghiate agevolmente ancor essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli empj? V' ingannate assai, v' ingannate. Perciocchè non solo può avvenir, ch'essi imparino molti mali, che loro fin' allora non erano forti in mente; ma oltre a ciò è facilissimo, che sentendo biasimar altri per quei difetti, di cui se conoscano esenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che ad imitazione del Fariseo concepiscano anch' egli non stolti sensi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di presunzione, quasi che non sian uomini come gli altri: *Non sint sicut ceteri hominum*. E' facile, che dispregino le persone da voi riprese: è facile, che se ne alienino, s'erano loro accette: è facile, che se ne adombrino, se sieno lor confidenti, e se non altro, è facile, che, con danno sempre notabile della carità Cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza aver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello, che volle intendere il Santo Profeta Davide, quando disse: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum*. Tu, diceva egli, *sedens*, ch'è quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente ti

ponevi a parlare contro il tuo prossimo: *sedens* nell' anticamera di quel Principe, a cui servivi; *sedens* sopra de' marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all' uscio di tal bottega; *sedens* sopra le panche di quella chiesa, mentre si aspettava la predica; *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d' intorno a quel fuoco; *sedens* insomma, come in un' opera di singolar godimento, e di sommo gaudio, *sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. Ma che? Ti pensi, che qui però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così: perchè nello stesso tempo *adversus filium matris tuae ponebas scandalum*. Non ti ricordi tu di quei, che ti udivano? Quei, come uomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (che così spiega appunto Santo Agostino <sup>1</sup>) quei dico per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch' essi: *Etenim cum detrahatur bonis ab his, qui videntur alicuius esse momenti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt iudicare*. E tu non temi? e tu non tremi? e tu com' acqua ti bei le malvagità; nè solamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa' a mio modo, fa' il proposito, ch' io ti dissi: *Non loquatur os meum opera hominum*.

V. E pur v' è di più. Perciocchè dovete sapere, ch' una lingua mormoratrice è lingua di vipera, ch' è quanto dire triplicata, trifulca; mercechè fa', come parlò S. Bernardo, *tres ferite ad un colpo*: *Tres lethaliter inficit istu uno*. Inficit colui, di cui mormora, mentre a lui fa', conforme abbiamo primieramente veduto, un solenne torto; inficit coloro, con cui mormora, mentre lor pone, conforme abbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo; ed *inficit* finalmente colui, che mormora, mentre ad esso reca que'

dan-

(1) Pl. q. 20. (2) In hunc locum. (3) De confid.

danni, che or a me restano, ma alquanto più stesamente, da dimostrare. Benchè chi mi darà mai faccenda sì luttuosa, ch' io possa a bastanza esprimere questi danni, e così darvi, o maledizione, a dividere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che là dove voi così credete di rendervi assai giocondi, ed assai graditi (mercè quell'avidità, con cui comunemente si ascoltano le altrui tace); voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non averare, quanto a voi pure, quel detto di Salomone, il quale affermò, che il maledico è l'abominazione del genere umano: *Abominatio hominum detractor*. Imperciocchè dite un poco: tenete voi per sì semplici tutti quei, con cui ragionate, che tra se stessi non giungano molto bene a considerare, che come voi con esso loro venite a censurar altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon essi, lo veggono, e benchè paja, che col sembiante vi facciano grato applauso, contuttociò nell'interno: Or andate, dicono, a capitar sotto il rostro a questo sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne: oh come trincia: oh come taglia: oh come, dov' egli afferra, fa toito piagat *Generatio* (cruda formula de' Proverbj<sup>1</sup>) *generatio, qua pro dentibus gladios habet*. Nè val, che voi con simulato artificio orpelliate la vostra mormorazione, mischiando que' vituperj, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. E' questo già un artificio tritissimo, trivialissimo, e gran cosa vuol essere, se vi è alcuno, il quale non sappia, che quantunque il tirso sia cinto di verdi pampani, non però fa men nocevoli le ferite. Quegl' Israeliti, che ritornati dal

riconoscer la Terra di promessa, la vollero porre a fondo presso quel popolo, che colà gli aveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall' esaltarla. E però tratto fuori un grappolo d' uva sì smisurato, che vi volevan due uomini per portarlo appeso al suo tralcio; e scoperte alcune bellissime melagrane, e dimostrati alcuni fichi pinguisimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual sia la fertilità del paese, a cui Dio ne mena. Per verità, che a guisa d' acqua ivi scorrono il latte, e il mele: *Revera fuit lacte, & melle*. Oh che verdura di pascoli! oh che amenità di colline! oh che chiarezza di fonti! Non si può al Mondo vedere terren più lieto. Ma che? Su queste quasi stille di dolce da lor premesso, versarono poco appresso tanto di asenzio, rappresentando gli abitatori di un tal paese come uomini giganteschi, le città come inespugnabili, il cielo come infestato; che amareggiato però tutto quel popolo, il quale udigli, si sollevò, si scompigliò, mosse tosto contra Mosè, contra Aronne, anzi contra Dio stesso il più fier tumulto, che fino allor sorto fu tra tende Ebreë. Sì che vedete, che cotesto vostro artificio di biasimare in molto, e lodare in poco, non è artificio sì nuovo, come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio, che nulla può concorrere a rendervi meno odiosi? Si fa, si fa, che non è zelo ciò, che vi muove a tacciare sì crudelmente le azioni altrui; ma ch' è acerbità, ma ch' è rabbia, ma ch' è rancore travestito alquanto da zelo. E però è forza, che chi v'ode, vi tema come molossi terribili di macello, che in ogni sangue godono ad egual modo lordar le labbra; e che temendovi, per conseguente vi abborra: *Abominatio hominum detractor*.

VI. Ma sù, figuriamo (ciò che non può

(1) Prov. 24. 9. (2) Prov. 26. 14. (3) Num. 31.

può mai succedere) che questo detto del Savio in voi sia fallace, sicchè non solo non vi rendiate a gli uomini punto odiosi col mormorare, ma che anzi siate loro ameni ed accettati; non sapete voi però bene, che vi rendete se non altro odiosissimi innanzi a Dio? *Detrahetes Deo odibiles*; così l'Apostolo favellando a' Romani. Nè è maraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio. E qual' è il genio di Dio; dice San Tommaso? civilissimo, cortesissimo. Oh quanto egli è ritroso a scoprire, finchè viviamo, i difetti nostri! *Valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*: non volendo egli, che noi siam punto di peggior condizione di quel che sieno i pittori; a cui si fa grave incarico, se loro vassi ad alzar di dietro la tela, infin' a tanto, che rimossa non hanno la man dall' opera, ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disapprovano. Si vide egli una volta venire innanzi quel figliuolo scialacquatore, che tutto a un tempo intirizzito di freddo, e smunto di fame, a gran fatica potea più regger lo spirito in su le labbra. Contuttociò qual fu il primo pensier, che di lui si prese? fu riscaldarlo? fu ristorarlo? Non già, Uditori. Fu ricoprirlo: *Cito afferte stolam primam*. E finchè questa non venne, egli talmente sel tenne abbracciato a se, che niun de' servi, come notò Pier Grisologo, che niun de' servi veder ignudo il potesse, niun deridere: *Ante vestiri voluit, quam videri*. Così coperse la nudità dell'Adultera, a lui condotta nel Tempio<sup>(1)</sup>; quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato si fosse ogni accusatore. Così coperse la nudità della Samaritana<sup>(2)</sup>, a lui sopraggiunta presso una fonte,

quando non prima rimproverare la volle di difonesta, che ritratto si fosse ciascun Apostolo. Così coperse la nudità fin di quel Giuda medesimo, il qual tradillo, mentre per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, ch'è quanto dir dal diletto, dal favorito, dal segretario di tutti i suoi grandi arcani; contuttociò nè anche il volle a Giovanni far manifesto, se non in gergo. Tanto è vero sempre, che Dio: *Valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*. Come dunque volete, o mormoratori, che Dio non vi odj, mentre a rovescio di lui non altro fate giammai, che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro profumo; e sfacciati, più ancor dell' antico Cam<sup>(3)</sup>, non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che sol tanto nudar di molti a mirarne la nudità? Sì, che v'odia, sì, non è cosa da dubitare. Conciosiachè vi addimando; credete forse voi, che sia virtù vostra, se voi non siete sì peccatori, com'è quel vostro fratello? Tutt'è grazia di Dio, tutt'è sua mercede, tutt'è suo merito. E voi per ciò inalberarvi sopra degli altri? e voi per ciò mordegli? e voi per ciò maltrattarli? Ch'altro potete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora ad ora il suo braccio dal sostenere, e che per giusto giudizio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi, benchè enormi, benchè brutali, per cui si acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò, ch'egli affermami ne! Proverbi: *Impius confundit, & confundetur*. Il peccatore confonde, e sarà confuso. Sì, miei Signori, il peccatore confonde, e sarà confuso. Ed oh così mi potete' io qui distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. Ma questa

(1) Rom. 1. 10. (2) In Gen. c. 18. n. 17. (3) Luc. 15. 12. (4) Serp. 1. de fil. Prod. (5) Job. (6) Job.

(7) Gen. 9. 21.

questa volta mi sia per tutti bastevole un Assalonne <sup>(1)</sup>, il cui successo, se non fosse di fede, non potria crederfi. Questi, udita ch' egli ebbe la brutta forza, che un suo fratello maggiore, chiamato Ammone, usata avea verso Tamar, del cui amore era divenuto frenetico; se ne sdegnò, se ne stomacò, n' arse in modo, che non credette potersi cancellar tal' obbrobrio dalla forella, se non col sangue dell' empio violatore. E così, che fece? Dissimulò tal notizia per lungo tempo; finchè venutagli, come siam soliti dire, la palla al balzo, invitò Ammone con tutti i regj fratelli a un lauto banchetto, e quivi fattolo a tradimento assaltare da' suoi famigli, nol trucidò propriamente, lo macellò. Or chi, presupposto ciò, non farebbesi persuaso, che un Assalonne star dovesse dipoi molto circospetto a non apparir egli lordo di quella macchia, che in altri avea detestata con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio, *ipse se in futurum obligat*. E però non direste voi certamente, che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell' onestà, viver dovesse più casto d' ogni agnelletto, e più intatto d' ogni armellino? E pure udite ciò, che vi farà senza dubbio arricciar le chiome. Fec' egli poi tanto peggio di quel medesimo, che avea abbominato in Ammone, che quando il Re suo padre, fuggitosi di palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto, egli fece ergerli in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi alla presenza di popolo innumerabile; tutte francamente oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci; e con isfacciatezza nè pure usata fra' barbari, nè pur universale fra' bruti: *Ingressus est* (debbo dirlo?) *ingressus est ad concubinas patris sui coram universo Israel*. E questi dunque è quell' Assalonne

sì zelante, il quale tanto di rumor fatto avea per un solo incello, che d' altri avea risaputo? Che mutazione è questa mai? che stranezza? che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare), ma chetamente, inaocultamente, ma in un gabinetto di casa il più solitario, dov' egli avea simulato, per verecondia maggior, di giacere infermo. Là dove Assalonne non teme peccare in pubblico, a suon di trombe, a voce di banditore, e quel che sembra del tutto orribile, in faccia allo stesso Sole, il quale non so veder come a mezzo corso non rivolte di subito il cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. E pur è certo, Uditori, che così fu. Un Assalonne, un Assalonne venne a tanto d' iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascun ciò, che vuole; io per me tengo, ch' egli per questo medesimo vi venisse, perchè per una iniquità somigliante fatto avea già tanto strepito contro Ammone: *Impius confundit, & confundetur*. Egli non avea compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta lo avea voluto pubblicamente confondere, e svergognare: e Dio permise, ch' egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo, che avea fatto il fratello. Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spietata il prossimo vostro per una fragilità, nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per uno accendimento di bile, per una intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità; e non temete, che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetto a voi: ma sol voglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi: *Corripe amicum, corripe proximum*; ciò va bene, ma fate insieme quello, che l' Ecclesiastico dice appresso, *& da locum timori Altissimi*.

F f

Per-

(1) 2. Reg. 15. (2) Prov. 3:12. (3) 2. Reg. 16: 22. (4) Eccl. 9: 19.

Perchè per quanto di presente a voi paja d'esser perfetti, non però potete sapere ciò, che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi avrebbe detto, che Jèu', quel Re d'Israelle, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l'altar di Baal, e ne sterminò i sacerdoti, dovesse anch'egli piegare un dì le ginocchia dinanzi agl'idoli? Chi avrebbe detto, che Gioas', quel Re di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del tempio, e riempinse gli erarj, dovesse anch'egli stendere un dì le mani a rapirne i doni? Chi avrebbe detto, che Salomone medesimo', Salomone, quel che ne' suoi Proverbj parlò sì bene contro l'amor delle donne, e ne svelò le doppiezzes, e ne scorse i danni; dovesse poi dare *maculan in gloria sua*, e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa, che a gli altri avea dimostrata con tanto lume? Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè a mio credere voi non siete finor raffermati in grazia; siete ancor labili, siete ancora caduchi, e piaccia a Dio (giacchè conviene finalmente, ch'io parli con libertà) e piaccia a Dio, che già non siate peggiori di quei medesimi, de' quali voi mormorate. Ah, così va, così va. Quei, che sepolti perpetuamente si giacciono dentro il fango, come le rane, questi son quei, che più gridano, che più gracidano, quasi che vogliano rimproverare a chi passa le sue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni sono agevolissimi a credere ben di tutti: *Innocens credit omni verbo*; come il credè Giofue de' Gabaoniti, Giacob di Labano, Gionata di Trifone: i più dissoluti, i più difcoli, non contenti di que' difetti, che in altrui veggono, vi veggono spesso ancor quei, che non vi sono. Tutto notano, tutto sbeffano, tutto sprezzano, e non fanno mai d'altrui persuaderli, se non il peggio: *Sed*

*& in via stultus ambulans* (udite belle parole dell'Ecclesiaste) *cum ipse insipiens sit, omnes stultos astimat*. E sarà questa dinanzi a Dio presunzione da tollerarsi? Ah che pur troppo conviene, ch'ei la gastighi. Posciachè s'egli nè pur vollea nella sua Legge, che i sani condannassero alcuno mai per lebbroso, se non premessa per mezzo del sacerdote una lunga pruova: come potrà sopportare or, che i lebbrosi liberamente condannino ancora i sani? *Non loquatur os metum opera hominum, non loquatur*: perchè questo è un voler' esporli a pericoli troppo atroci. E qui voi riputerete aver' io già detto a terrore de' maldicenti il più, che può dirsi: ma riposiamci, e poi vedrete, che forse ho fin qui scherzato.

## SECONDA PARTE.

VII. **I**O non vorrei presso voi guadagnarmi fama di Predicatore funesto. Percioccchè a che vale, che quasi vago di spaventarvi io vi stia tutto giorno a fare o predizioni infelici, o presagj insulti, se voi, per non udirli, n'andrete a mettervi in fuga? Tuttociò convien pure, se punto v'amo, ch'io non v'inganni. Badate bene, perchè gravissimo è il rischio, o mormoratori, che vi sovrasta, d'incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che so io di ciò? Mi è per sorte calato un Angelo a confidare dal Cielo sì gran segreto? N'ho qualche rivelazione? n'ho alcun ragguaglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello, che voi non dite. Conciossiachè non è stato un Angelo, no, ma il Signore degli Angeli, quel che parlandomi ne' Proverbj mi ha detto, che propria pena de' detrattori è morire improvvisamente: *Time Dominum, fili mi, & cum detractoribus ne commisceris, quoniam re-*

*pente*

(1) 4. Reg. 10. (2) 4. Reg. 12. (3) 3. Reg. 11. (4) 1. Machab. 12. (5) Eccl. 10. 3. (6) Prov. 24. 21.



*penite confurget perditio eorum. Repente!* sì, sì, *repente, repente* (avete sentito) *repente confurget perditio eorum.* Ah noi mal' avveduti, che facciam dunque, mentre sì poco ci riscotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio perventura? può amplificare, può far bravate a credenza? Io quanto a ciò mi rimetto. Ma dite a me: mi sapreste voi riferire qual fine sortisse quel linguacciuto di Alcimo, il quale avea sì liberamente pigliato a spiar di Giuda, nobilissimo Maccabeo? Perdè ad un tratto la parola su' labbri, e così insieme ammutolito, ed attonito, si morì di goccia improvvisa. Qual fine fece un Datano, qual fine un Core, qual fine un' Abiron, quei dispregiatori maledici di Mosè? Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente si aperse, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Mosè medesimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch' essi sortirono? Dite un poco. Vi è tra voi niuno, ch'or loritenga a memoria? Si vider tutti venire addosso improvvisamente un esercito di cernalte, di aspidi, di saettoni, e d' altre mille pestilentissime serpi, che quasi vomitassero fuoco, e vibrassero fiamme, ne fecer' entro brev' ora una strage immensa. Sì che non credo far Dio bravate a credenza, quand' egli afferma, che repentina succederà la lor morte a' mormoratori: *Repente confurget perditio eorum;* mentre ciò non solo è famoso per la speranza; ma pare ancor conformissimo alla ragione. Imperocchè se i detrattori son' uomini, i quali assaltano, come da principio dicemmo, l'avversario alle spalle: nè contro d' esso procedono alla scoperta, ma insidiosamente, ma ingannevolmente, ma quasi da traditori; qual maraviglia farà, che quasi a tradimento si truovino anch' essi colti da quella morte, che sola al Mondo è

bastevole a far tacere una mala lingua?

VIII. Ma io (guardate quanto voglio sempre essere liberale con esso voi) voglio concedervi, che in voi non debba una tal minaccia eseguirsi con tanta severità, ma che vi sia concesso innanzi al morire qualche comodo spazio di ravvedervi, di riconoscervi, di chiedere perdonanza del mal commesso; con qual' ardir, con qual' animo, con qual fronte potrete a Cristo ricorrere in su gli estremi per ottenerla? Non siete voi stati quei dispietati, che niuna colpa avete mai perdonata cortesemente al prossimo vostro, ma l'avete ognora avvilto con alterigia, accusato con arroganza, e senza punto usargli misericordia, n' avete fatto in ogni conversazione un solenne scempio? E come dunque esser può, che gran misericordia dobbiate sperar da Dio? Aimè credetemi, che questo sopra d'ogn' altro farà il pericolo, che incorrerete morendo: perdere affatto ogni special confidenza nella divina bontà. Nè ciò senza fondamento. Conciossiachè non so come par, che Dio contro a' mormoratori dimostrisi tutto sdegno, tutto rigore, e che propriamente abbia preso, conforme disse nel Salmo, a perseguitarli: *Detrahentem secreta proximo suo, hunc persequerbar.* Non è tra voi chi non sappia, quanta già fosse l'autorità di Mosè per rendere Dio pietoso co' delinquenti. Avea il suo popolo fabbricato già, com' è noto, un vitello d'oro, incensatolo, idolatratolo, sicchè Dio tosto montato in furore altissimo, determinò di venire contr' uomini sì perversi a ferro ed a fuoco, e di sterminarne la razza. Con tutto ciò credereste? Non prima si frapponesse Mosè con alcune acconce parole d' intercessione a pregar per essi, che senza una minima replica otten l'indulto, e fa, che Dio ritranquillissi assai più tosto, che non fan l'onde di turba-

F f 2

ta

ta peſchiera al poſar de' venti: *Placatusque eſt Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adverſus populum ſuum*. Qual però di voi non farebbeſi immaginato, che chi per gente sì perfida avea potuto ottenere perdono sì pronto, non mai doveſſe in futuro temer ripulſa? E pur, che ſuccede? Vuol' egli quindi a qualche tempo intercedere per Maria ſua propria ſorella\*, percoſſa in volto da ſchiſoſiſſima lebbra; e tuttavia, benchè ſupplichi, benchè gridi, non ottien nulla, e a tutti i patti conviene a lui di vederla eſcluſa dal pubblico, ritirata, ritratta, pagar più giorni di contumacia obbrobrioſa. Ma perchè ciò? Era coltei perventura traſcorſa in qualche delitto peggior dell' Idolatria? Che avea mai fatto la miſera? che avea detto? che avea trattato? Già v'è notiſſimo. Ella, abuſandoſi di certa loquacità naturale data alle donne, affinché incitino i lor figliuoloſetti a parlar con facilità, avea non io come tacciato alſai ſuo fratello a cagion di certa Etiopoſſa, non farei dire ſe di ſembante, o di ſtirpe, da lui ſpoſata. Ma perchè appunto queſt'era mormorazione, ch'è quanto a dire, poca pietà verſo l' altrui debolezze, Iddio non volle (come oſſervò San Baſilio) accettar per eſſa diſcolpe di ſorta alcuna, non raccomandazioni, non ſuppliche, non clamori; e là dove fu faciliffimo in rilafſare ad interceſſion di Moſè tanti gravi oltraggj fatti alla propria perſona, benchè Divina, non volle rilafſarne un sì piccolo ſucceduto contro la perſona medefima di Moſè. Vedete dunque s'è vero ciò, ch'io vi diſſi. Queſto, Uditori, queſto è il terribile effetto, che la mormorazione produce nel cuor di Dio: renderlo quaſi duro, implacabile, ineforabile; e però chi può dubitare, che quando voi vorrete ad eſſo moribondi ricor-

rere, per piegarlo a pietà, non ſaprete farlo; e vi parrà, che troppa audacia ſia chiedere compaſſione di quelle colpe, ch'altro non furono in verità, che mancanza di compaſſione? Coſì riſpoſe un certo Religioſo infelice, rammentoratoci da graviffimi autori, benchè moderni. Si trovava già egli vicino a morte, quando ſentendoſi con grand'afſetto eſortare da' circollanti ad aver fiducia nella miſericordia Divina: Che miſericordia? (gridò) che miſericordia? Non è queſta per me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito, che la mirafſero, e poi: Queſta lingua (ſoggiunſe) mi ha condannato; queſta con la quale mi avete sì frequentemente ſentito condannar'altri, queſta ora ſa, che diſperato io precipiti in perdizione. Diſſe; e perchè più manifefto appariffe, aver lui per giuſto giudizio coſì parlato, ſe gli enſio tutta di repente la lingua per modo orribile, sì che più non potendo ritrarla a ſe co. nincio a metter mugiti, ed a mandar urli, non altrimenti d' un toro, ch'è ſotto il maglio, e coſì dopo un' agonia penoſiſſima uſcì di vita. Un altro mormoratore tutta, morendo, ſi lacerò diſpettoſamente la lingua co' ſuoi medefimi denti: ad un altro s' iſtupidì, ad un altro s' inverminò, tanto fu lungi, che la ſapeſſero fu quegli eſtremi impiegare in chieder' a Dio pietà de' commeſſi errori. Ma voi che dite? Pare a voi ſpediente di mettervi a sì gran riſchio per una mera ſfrenatezza di labbra mal cuſtodite? *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo, *non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo riſolvere queſto punto, e fermarlo bene. Che inconfiderazione è mai la noſtra? che abbaglio? che cecità? Sarà poſſibile adunque, che non vogliamo determinarci oggimai di badare a noi, già che final-

mente

(\*) Encl. 32. 12. (2) Num. 11. (3) Jo. Maron. Specul. exmpli. Sc.

mente nel tribunale Divino non ci ver-  
rà dimandata di altri ragione, che di  
noi stessi? Gran cosa in vero, che ci vo-  
gliamo noi prendere tanto affanno, tan-  
ta ansietà delle altrui coscienze, men-  
tre ciò sol dee servire a gravar lenostre!  
Che vale al fiume, che uscendo gonfio  
dal letto con la sua piena lavi le ripe,  
e via ne porti mormorando ogni fec-  
cia, ogni fracidume, s'egli vien con  
tal'atto a lordar se stesso, e a rimaner  
tutto sozzo, tutto schifoso? Non è già  
la vita sì lunga, se noi vogliamo spen-  
derla saviamente, come dovremmo,  
per nostro pro, che debba tanto tempo  
avanzarci da perdere oziosamente ne'  
fatti altrui. Una cosa sol'è di necessità:  
se crediamo a Cristo: *Porro unum est ne-  
cessarium*: nè altro è questo, che allicu-

rare il negozio della nostra eterna salu-  
te, negozio ah! quanto spinoso! ah!  
quanto difficile! E noi ci stiamo, co-  
me se ciò fosse nulla, ad addossar tante  
cure affatto superflue, nè solamente su-  
perflue, ma ancor dannose? Lasciamo  
pure, che gli Esià vagabondi 'colla si-  
retta al fianco, e con l'arco in mano,  
non altro facciano tutto dì, che ire a  
caccia degli altrui falli, come di prede  
lautissime a i lor palati; noi a similitu-  
dine di Giacob contengiamci in casa, e  
con tanta semplicità riputiam ciascuno  
in cuor nostro miglior di noi. Questo  
è da buon Cristiano, questo è da confi-  
derato, questo è da cauto. Fare altrim-  
menti è da uomo nulla sollecito di sal-  
varsi.

## PREDICA VIGESIMA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

*Et turba detinebant illum, ne discederes ab eis. Quibus ille ait:*

*Quia & aliis civitatibus oportet me evangelizare Regnum  
Dei, quia ideo missus sum. Luc. 4.*

I. CHE fra le tante religioni, e dis-  
simili, e discordanti, che re-  
gnano su la terra, non possa essere se  
non una la vera, par cosa sì manifesta,  
che non se ne può dubitare da chi non  
voglia o cozzar contro all' insuperabi-  
le forza della ragione, che in noi pre-  
domina, o ribellarsi alla sinderesi in-  
nata della coscienza. Perocchè mentre  
un Dio solo dee darli al Mondo, com'  
è facile a dimostrare; e questo esser dee  
sommamente savio in conoscere, buo-  
no in volere, e potente nell' eseguire  
quanto ricercasi al ben regolato gover-  
no dell' Universo: com' esser può, che  
da lui sieno uscite, e a lui sieno accet-  
te leggi tanto contrarie, ciascuna del-  
le quali con implacabile gara condan-  
na l'altra com' empia, com' erronea,  
e come odiosa a quel medesimo Dio,

ch' egualmente tutte si arrogano per  
autore? Tutta la difficoltà però sol  
consiste in veder qual di queste sia la  
verace, e in discoprire que' predica-  
tori ingannevoli, che sotto larve di  
agnellini innocenti nascondon zanne  
di lupi divoratori. Nondimeno state  
pur di buon' animo, o Cristiani, che  
a noi singolarmente è toccata la buona  
sorte. Non è lusinga di affetto, è me-  
rito di ragione, che in questo noi ci  
anteponghiamo ad ogni altro; nè te-  
niam noi la nostra legge per buona,  
perch' ella è propria: ma la teniamo  
per propria, perch' ella è buona. Ed  
oh così mi ritrovassi io tra popoli in-  
creduli, imperversati, com' io vorrei  
con ragioni ancor naturali dar loro a  
scorgere, che Cristo è il vero messag-  
gio spedito al Mondo affine di annun-  
ziargli

ziargli il regno de' cieli; e che però gl' ingannati non siamo noi, che l' ammettiamo, che l' accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevano l' odierne turbe evangeliche, a non si dipartir dalle terre nostre. Gl' ingannati son' essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condurli a tal fine in patrie Infedeli? Credete voi, che sia per sorte superfluo tra' Cristiani rammemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una tal fiamma, a cui la Fede, ch' è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunque ella per motivo di credere non ha l' umana evidenza, ma bensì la divina veracità; non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti, onde possa a' suoi schernitori far manifesto, ch' ella ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la legge data da Cristo è la legge vera? Credo di sì. Perchè io per me sperimento un' estrema consolazione, quand' io vi penso; e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la divina bontà, che mi ha fatto nascere, dove una legge tale ha posto il suo soglio, ed a confondermi della mia ingratitude. Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli avversarj, ed io frattanto or impugnandovi, come in tenzon faticosa, ed ora scherzandomi, m' ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio, che han le verità promulgateci dal Vangelo su le infanie adorate nell' altrui Sette. Diffi, m' ingegnerò; perchè dovete osservare, che non pol' io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme. Conciosiachè, presup-

ponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien, ch' io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazione della causa) non citi Padri; ma che a similitudine de' soldati di Gedeone combatta solo con la lampana in mano, ch' è quanto dire combatta sol con quel lume, che la natura a ciascun uomo ha stampato nell' intelletto.

II. Prima però che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici; io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole, e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro, ch' espugnerolla per forza. E qual' è ella? Ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi Cristiani, non sia stato l' uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch' abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è, che nè meno i suoi malevoli stessi ne sentono sì empimente; anzi molti ancor de' Gentili lo riputaron profeta di gran virtù, personaggio di gran valore, e come tale fu da Alessandro Imperadore idolatra, celebrato con alte lodi, e quel ch' è più, riverito ancora con pubblici sagrifizj. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi basta, che solamente mi concediate, ch' egli non fosse l' uom più scellerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate, che n' inferisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua legge: adunque tutti o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darli al Mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa,

zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l'uom più scellerato del Mondo, adunque egli è Dio? Non si dà forse mezzo tra una somma bontà, e una somma malizia; tra una somma perfezione, e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo: e perchè s'io dimostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemmi attentamente, che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l'arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert'è, che qui comunemente feriva la sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt'era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fe Pietro; riprese chi dubitò: come un Tommaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciò in privato, e in pubblico, con opere, e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevangli in quelle voci: *Homo cum sis, facis teipsum, Deum*. Quale scelleratezza però o più eccessiva, o più enorme, o più propria di un gran Diavolo può trovarsi, quanto il volerli ingiustamente usurpare l'istessa divinità? E mirate come! So, che altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed invenzioni assai strane. Annone Cartaginese aveva a gran fatica i corvi, le cornacchie, le gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole: Annone è Dio, e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paese volando, e quali in un altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Calligola, Diocleziano, ed altri mostri co-

ronati di Roma, si fecero consacrare chi tempj ed altari, chi vittime e sacrificj. Quel famoso Salomoneo passeggiava su magnifico cocchio per la città avventando strali focoli a guisa di fulmini, ed immitando con occultissima arte il balenar de' lampi, e l' mugir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eracito il filosofo, così Menecrate il medico, così Manete l'eresiarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l'istesso onore. Ma questi finalmente pretefero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, ovvero in un solo tempo; nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità. Si contentarono, com'è noto, che insieme con esso loro fossero riconosciuti per numi i Marti, e i Mercurj, gli Apollini, ed i Saturni: ond'è, che Calligola, quantunque fosse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel tempio fra le due statue di Castore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si truova, ch'abbia voluto esser tenuto Dio unico, e universale: *Magister vester unus est Christus*. E così egli ha condannata ogni legge fuor della sua, egli riprovata ogni Fede, egli proibito ogni sacrificio, e apertamente si è protestato con dire: *Qui non est mecum, contra me est*. Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno, nè solamente in un paese, ma in tutti: *Euntes in Mundum universum, predicare evangelium omni creaturae*. Qual dubbio adunque, che s'egli non fosse il vero Dio, farebbe l'uomo il più iniquo, anzi il più sacrilego, che già mai fosse nato nell' Universo? Ma voi mi avete già conceduto dapprima questo esser falso. Adunque resta, ch'egli

(1) Jo. 10. 33. (2) Mat. 23. 10. (3) Mat. 13. 30. (4) Mat. 16. 17.

egli sia quel Dio vero, per quale ed ei dichiarossi, e noi l'adoriamo. Parmi, Uditori, di aver provato ad evidenza quant'io vi dovea provare, onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi ritrattandovi non voleste farla da avversarj i più rustici, e i più rabbiosi, di quanti abbia mai Cristo fortiti fino a quest'ora: e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch'egli sia stato (bestemmia orribile a udirsi!) ch'egli sia stato l'uom più perverso del Mondo. Ma ciò non farebbe un ingiustamente ritogliermi quel che or or mi avete donato? Con tutto ciò, se questo ancora volete, ch'io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto, e con attenzione non disdicevole punto tra sì fatti nimici, quali noi siamo, o ci dividiamo qui d'essere, cioè di puro intelletto; perch'io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s'io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

III. Se Cristo fosse stato un uom sì malvagio, quale niuno mai se l'è finito; ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile, che di lui non si risapesse a quest'ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua superbia, s'egli si fosse falsamente voluto spacciar per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunque ella non veniva anche ad essere accompagnata d'altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? E' indubitato, che un vizio mai non va solo, ma molto men la superbia, la quale o gli partorisce, o gli allèva tutti. *In initium omnis peccati (chi non lo sa?) initium omnis peccati superbia est; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis.* Da lei nasce il fasto, l'ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare i minori, il perse-

guitare gli eguali, l'invidiare a' maggiori; da lei il ricattarsi rabbiolamente di tutte le villanie; da lei l'ingordigia nell'acquistare; da lei l'avaria nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell'offendere; a segno tale, che, come ingegnosamente notò Pacato<sup>1</sup>, volendo i Romani esprimere i tanti vizj del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d'intitolarlo Superbo, e con questo solo stimarono di dir tutto: *Hominem libidine precipitem, avaritia cecum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, et putaverunt sufficere conviciis.* Or come dunque di tanti vizj nè pur un'ombra mai discoperse in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettosso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi discepoli si potrebbero credere suoi parziali; ma Filone Ebreo, ma Gioseffo Ebreo, ma fin quel Lentulo presidente Romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale?

IV. E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d'impietà nel suo vivere? Può ben' un empio (noi niego) dar precetti utilissimi di virtù, ma non può essere di meno, che a lungo andare (o perchè l'affetto lo acciechi, o perchè l'ardire il trasporti, o perchè l'interesse gliel persuada) non si lasci scorrer di bocca, almeno impenfatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del senlo, che conforme a' rigori dell'onestà. Quindi qual savio potrete voi ritrovarmi fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi

(1) Ecccl. 10. 12. (2) In Paneg. Theod.

ssimi errori? Socrate, riputato il maestro della virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievolmente delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'onore di Roma; e da Platone l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocivo furto, purché sapessero esercitarsi con artificio, e con segretezza? E Solone agli Ateniesi non assenti ogni più nefanda lascivia, purché venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile non dubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le madri procurare l'aborto di quanti concepirono per innanzi; e che se i bambini nati riescano difettosi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espungano in abbandono? E Seneca, il gran Morale, oh con qual baldanza di formule, e di facondia arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'uomo disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun disastro la vita! E così Tullio, e Salustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, l'ambir gli onori, e l'indirizzare tutti i pensieri all'acquisto di quella gloria, che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi! Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima, ch'abbia scoperti arcani reconditissimi di onestà, di mortificazione, di pazienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa faria potuta uscir di mente d'un uomo, il quale fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non se la fosse con esso se recata dal Cielo? Da

quali Portici? da quali Università? da quali Licei? o almeno, com'è possibile, che insegnandola non vi avesse mischiata qualche parola o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile, e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogni intelletto disciplinato ed ingenuo, e dimostri in ogni sua parte tanta connessione di discorso, tant'apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto; e ciò con tale aggiustatezza di stile, che gl'ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire; i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi; ed ogni genere di persone vi truovi documenti adattati al proprio bisogno, e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savj umani) ma pratici e sussistenti? E volete voi persuadermi, che tal dottrina sia prole d'uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che un santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non rassomiglino il padre? Io per me credo a San Giacomo, il quale afferma, che chi già mai non fallisce nel favellare, egli è perfetto nel vivere: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Che per un poco parli bene un ipocrito, io lo capisco: ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non se gli possa appuntare nè pure un apice, che non ispiri un'altissima santità, oh questo sì, che non è di uomo menzognero, e ingannevole, ma veridico, ed innocente, perchè la maschera, come Seneca disse, può ben portarsi per

G g

alcu-

alcun' ora su 'l viso, ma non a lungo:  
*Nemo personam dñi fert.*

V. E pure oh quanti secoli sono, che non fassi altro, che ventilare e vagliare una tal dottrina, per mostrar che nulla ivi trovasi di mondiglia! Nominatemi un'altra Legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studj, e logorata la vita con tanto frutto di maravigliose specolazioni; che sia stata agitata in tante dispute, dichiarata in tanti volumi, dettata da tante cattedre, stabilita in tanti concilj, confermata in tanti decreti, e che qual diamante, provato sotto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito, e di certezza, quant'è più stata in disaminazione, e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'opposito. Perocchè quanto i lor savj ne studiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero fra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri moltissimi, i quali poichè adulti di età, e versati nelle arti, vollero di proposito esaminare la Religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la bellarono come insana, quantunque poi per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell'opinione, che confidavano a' libri. E questo fu quello, che indusse dappoi l'alturo Maometto a vilipendere nella sua setta ogni sorte di lettere e di letture; ed a volere, che si decida ogni controversia col ferro da lui stimato nell'Alcorano il più giusto dilattator, che vi sia, della religione. Ma che? Non potè pertanto ottenere, che a suo dispetto un Avicenna, e un Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch'elli (i due più dotti fra' Mo-

ri) attestarono incontinentemente contro di quella religione, che in pratica professavano; non dubitando di schietamente asserire ne'lor volumi, che Maometto con la sua stolido Legge aveva insegnata la beatitudine de' corpi, amata da' bruti: ma non degli animi, desiderata da' saggi; ed onorandola con quel celebre elogio, che la comprova per una Legge non d'uomo, ma di porci, simili a quei di Epicuro. Tanto è vero che l'altre Sette difficilmente possono vantare un uomo dotto, ch'abbia le seguite di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti potrei io qui contarvene in un sol fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzj, questa gli Arnobj, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basilj, questa i Bonaventuri, questa i Tommasi, e questa innumerevoli altri, che tutti furono d'intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorte di scienza o umana, o divina, o naturale, o politica, o domestica, o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal'uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarli l'approvazione e l'affetto di tanti Savj, ed a guadagnarlo in modo, ch'elli non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, ch'avrebbon voluto, che tutti insieme i mortali al pari l'amassero, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

VI. Ed in qual'altra religione ha fiorito un sì bello zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano: chi hanno essi giammai

(1) Alca. c. 1. d. 1. p. apud Bellarm. de Not. Eccl. ca. 1. a.



mai spedito in Italia per darci notizia delle loro care Deità? Nè pur uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto: e nulla ad essi ha premuto, se i lor Pagodi fossero adorati da molti, ovvero da pochi; se vili, o nobili; se incogniti, o se famosi. Laddove quanti io potrei quì numerare a ciascun di loro, magnanimi missionarj, che sempre là dall'Italia e andarono, e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti flenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo, perpetuo bando dalle lor terre native, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze: vanno a ingolfarsi in Oceani formidabili, quali per le scorrerie de' corsari, quali per le insidie de' gorgi, quali per le furie de' mostri, quali per le guerre implacabili de' tifoni. Or avvampano sotto la zona torrida, ora intirizziscono sotto i Trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un altro Mondo (Mondo, a cui pare, che tema ancor di accostarsi l'istesso Sole) camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deserti asprissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando, i barbari ascolti per le caverne a guisa di orsi, gli sieguono, gli servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un uomo dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver ministri sì zelanti dell'onor suo, che per accrescerli lor più fama, e più culto, si soggettassero a tante incomodità, e a tanti disagi? Benchè dissi poco. Doveva io dire, che gittassero per lui sì lieti la vita. Perocchè qual altro uomo ha giam-

mai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle catte, quanti n'ha ottenuti Gesù?

VII. State quì un poco a sentire, un pensier bellissimo. Quando il Re Davide bramò per riputazione levar dal Mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme. Scrisse una lettera al General dell'Esercito, e gli ordinò, che messolo nell'assalto alle prime file, tra i combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perchè egli la portasse, perchè egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò, che se 'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, o ad immaginarselo, dovesse andare contuttociò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporgli a infiniti strappazzi, a infiniti strazj: *' Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*: ed altrove: *' Injicient vobis manus suas, & persequentur, tradentes in synagogas & custodias, tradentes ad Reges, & praesides, propter nomen meum*: ed altrove: *' Venis hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se prestare Deo*: ed altrove: *' Tradent vos in conciliis, & flagellabunt vos*: ed altrove: *' Tradent vos in tribulationem, & occident vos*: ed altrove: *' Trademini autem a parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis*. E pur chi può dire quanti sien' iti a ricapitar quella lettera fedelmente? L'hanno ricapitata a i presidenti, l'hanno ricapitata ai proconsoli, l'hanno ricapitata fino ai medesimi Re sopra i loro troni; e per dir

G 2

chia-

(1) Matth. 22. 16. (2) Luc. 9. 22. (3) Jo. 16. 20. (4) Matth. 20. 17. (5) Matth. 24. 9. (6) Luc. 21. 16.

chiaro , non han temuto di arrecar quel Vangelo , dove loro venivano dinunziate sì crude stragi , anche a quegli stessi , che le dovevano più rabbiosamente eseguire . E non è stata questa un'altissima maraviglia? Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai farebbesi usata in grazia di un uomo reo? Io so , che ancora tra i Maomettani , tra gli etnici , tra gli eretici , non è mancato per ventura qualcuno di questi martiri voluntarij , ch'abbia voluto anzi morire , che fallir di fede al suo sciocco legislatore . Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari , e tormenti brevi ; e nessun' affatto si truova , ch'abbia ne' martirj durato costantemente , o i quattordici anni , come un san Gregorio di Armenia , o ancora i ventotto , come un san Clemente di Ancira . Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente , le tolleraron con tristezza , e con rabbia , non con riso , e con pace , come ciascuno de' martiri Cristiani ; ond' è , che se a Cicerone nella sua filosofia parve impossibile , che verun uomo , per savio ch'egli si fosse , gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo ingegner tartareo ; noi lo veggiam di fatto adempito in un Antipa vescovo , in una Pelagia vergine , ed in un Eustachio , anzi in tutta la sua famiglia , che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti , voci di giubilo , e cantici di trionfo . Senza che , quando ancora volessimo noi concedere , che talun degli altri sia morto con gran costanza , noi scorgeremmo questo esser sempre accaduto in uomini o di membra robuste , o di cervello ostinato , o di culto barbaro , non in vecchi , non in donne , non in giovanetti , non in fanciulli , non in bambini , di età cadente , di sesso imbelli , di mente docile , di animo pau-

roso , di cuor gentile , come è accaduto fra noi . E che spettacolo di pietà fu vedere un vescovo Simeone , vecchio già di cento venti anni , cantare a guisa di soavissimo cigno su la sua croce ! Vedere due fanciullini , Giusto , e Pastore , giubillar tra le percosse ! Vedere due bambinelli , Mammes , e Vito , gioire sopra il patibolo ! Sentire Eulalia , nobile verginella di tredici anni , che coperta tutta di piaghe grida al tiranno , che presto presto vi faccia spargere sopra del sale assai , per renderla così cibo più saporoso al palato del suo diletto . Più . Avranno quelli tollerati i tormenti , ma non gli avranno incontrati . Non avran fatto come se quel Giuliano , il quale temendo , per essere podagrofo , di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri martiri , vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori ; non come Apollonia , che si gettò tra le fiamme ; non come Agapito , che si lanciò tra le fiere ; non come un Antonio , che vestito tutto di bianco n' andò al martirio , come a convito nuziale . Che se pur mai faranno iti anch' essi ad esporri volontariamente a' carnesfici , non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene , e di scamparne . Cominciarono a patir per amore , ma poi rimasero fra' supplizj per forza . Non così ne' martiri nostri . Questi venivano ogni momento pregati dagli avversarj ad aver pietà de' lor corpi . Erano lusingati con vezzi , allettati con promesse , combattruti con larghe offerte di oro , di gioje , di patrimonj , di onori , di dignità ; ma con tanto poco profitto , che vi fu piuttosto un Cipriano , sì chiaro vescovo , il quale , posto già col capo sul ceppo , dichiarò erede di tutto il suo quel carnesfice , che lo dovea decollare . E finalmente , quand' altro pur non vi fosse

fosse

fosse di differenza, quegli altri furono sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi i loro nomi; laddove i martiri Cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben' undici milioni ne annovera il GENEBRARDO, de' più antichi, de' più certi, de' più famosi.

VIII So quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come ascoltatori ingegnosi. Ed è, che l'aver sortito di molti martiri, è segno di aver anche incontrati di molti persecutori: e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. E vero aver Cristo incontrato di molti persecutori; ma primieramente io non so se più sieno stati i persecutori, o più i martiri; mentre un sol persecutore bastava ad uccidere molti martiri, e nessun martire avea bisogno di molti persecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì, che di chi pugna contra Cristo? A perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un sobbollimento di sangue, un moto d'invidia, un empito di furore. Ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta stima ricercasi di colui, per cui vien a darsi? quanta costanza? quant'animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella causa di Cristo più deva prezzarsi l'attestazione di un martire, che di cento persecutori? Aggiungete la diversità singolare, la qual passava tra' persecutori, ed i martiri. Perocchè la maggior parte de' martiri furon' uomini, vivuti fin da' primi an-

ni con molta integrità d'innocenza: rapiti quali da' Chiostri, e quali dagli Eremiti, quali dalle Accademie, e quai dagli altari: uomini savj, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi avversarj non ritrovavano altro a punir che la Fede; siccome Plinio un di loro il testificò, scrivendo a Trajano, cioè ad un Imperadore, cui ben per altro sapea di dover più piacere accusandogli, che lodandoli. Laddove i persecutori, chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, fardidi, audaci, allevati ne' lupanari, cresciuti ne' circo, e spesso usciti dal ruolo de' gladiatori? Direte dunque, che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fu l'aborto dell'umana natura; da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli Scrittori, come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì esoso, e sì abominevole, non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' famigliari, ma a se medesimo, che si uccise di proprio pugno: da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammentarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando); da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecatto, che stimi Cristo il più scellerato uomo del Mondo, perch'egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente, quest'è il più robusto argomento, che possa addursi della sua gran santità, non vi essendo forse altra cosa, che più comprovi la chiarezza somma del Sole, quanto il grand' odio, che mostrano a lui di avere tutti gli uccellacci notturni.

IX. Ma

IX. Ma forse che somiglianti persecutori finalmente prevallero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor'altre Religioni incontrarono avversarj famosi, presto cederono, ora sbigottite dall'autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu città, che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome Cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare nel nostro sangue le arene de' suoi teatri, e le fauci delle sue fiere; ma fuori ancora de' suoi confini, anelando ad estermiarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi protoncoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi che ha fatto? E' finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue regie, a noi li suoi tempj, a noi le sue preminenze fu l'Univerfo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo, quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del Mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con inondazioni di eserciti? con turbini di terrori? Appunto! Si è valuto a sì grand'acquillo non d'altro che della lingua di dodici pescatori, scalzi, mendici, illiterati, sprogevoli, e quel ch'è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al Mondo abbiattissima, e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'Imperio, con questi debellati nemici, con questi domati barbari, con questi soggettatosi il fasto de' letterati. Il Senato Romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi numi; e perchè? Perchè credette non poter'esser un semplice uomo colui, che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di Mon-

do. E pur' Alessandro sel soggiogò, mentr'egli era ancora vivente, e Signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Laddove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari, e senza strepito d'armi, *'non ferro, sed ligno*; e vi farà chi non sol non l'adori come uomo divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini?

X. So, ch'egli finalmente a così grand'opera si è valuto di quella facoltà sovrumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior uomo del Mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli elementi, e palpita la natura? Chi configliotti, o gran principe de' pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v'indusse, o pietre, a spezzarvi, o tombe, ad aprirvi, o rupi, ad isfiscerarvi in sì fausto giorno? Questa fu dunque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e sdegnarvi, quando morì chi peggior di Lucifero avesse ambito, non già di unirselgli come collega nel trono, ma di signoreggiarvi come monarca? Che se pur dirassi da qualche infame, che questi ricevè su la Croce il gastigo condegno di tanto ardire; come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti, che imprendono a favellare, gli storpiati, che ad andare, i sordi, che ad ascoltare, i ciechi, che a mirar chiarissimamente, e sino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator hac signa facere?* Dirò anche più. N nominate ai Diavoli un altro nome, qual voi volete. N nominate Maometto, nominate Ali, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete,

drete, se se ne ridono. Nominated Gesù, e vedrete un poco, se il temono, se ne tremano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel solo nome, che gli ha sforditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed oh con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un olio versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen tuum*. A noi egli è stato un olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute; ma ai Demonj è stato un olio bollente. Mi ricordo aver letto, che nella guerra fatale della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il quale passando a gli assalitori le armi, e penetrando nell' intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli faceva già trabboccare a forza nel soffo, smaniati come di rabbia. Oh che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impofessavano d'ogni piazza, quando si sparse sopra loro quest'olio (ahi quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome: *Oleum effusum nomen tuum*; e questo così gli assisté, che gli fé tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all' assalto: *Dejecit eos, dum alleverantur*. Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel Mondo, che tutti gli oracoli di Lefbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i Demonj rimasero privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir, che perdettero la favella; a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio eb-

be a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus*. Che vi par per tanto, Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque, che vengano ad operarfi con l' invocazione del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che si frenetichi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovrannaturale, e celeste, ma naturale, ed umano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima abbiain dimostrato, o convien, che sia somma la sua malizia, o convien, che sia certa la sua Deità. E s'egli è Dio, basta questo. Non accade, ch'io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sacramenti, e altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian' altrusi, sian' ardui, che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

## SECONDA PARTE.

XI. **O** Questa mattina sì, che avete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi di un de' due, o di aver fatta una predica molto inutile a questa udienza, o di aver mostrata di quest'udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N. città così sviscerata al nome di Cristo, e non piuttosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi su le riviére di Tunisi, o su le coste di Algeri? Perdonatemi, o miei signori, se così dite, perchè con le scuse, che da principio io premisi, avea presuppuesto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma, dacchè voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non

a non vi sdegnare, s' io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra' Cristiani voi dover' essere, siccome de' più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione, che tra' Cristiani niun' altra cosa dovrebbe oggi ripetersi, ed inculcarsi più spesso da tutti i pergami, quant' è che tengano fermamente per vera la loro Fede; perocchè come mai sarebbe possibile, che la tenessero per vera, e che nondimeno vivessero come quei, che la tengono per bugiarda? Come quei dissi? Peggio peggio, assai peggio doveva io dire; mentre tal vizio è frequente tra' Cristiani, che neppur è usato fra' barbari. Nominatemi un uomo di qualunque altra abbominevole setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra' suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergogna nè il Turco di usar da Turco, nè il Giudeo di far da Giudeo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io ritrovo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite, s' io dico il vero. Sarà un cavaliere, de' vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di ricattarsi di qualche affronto a lui fatto da un suo nemico. Arma pertanto una squadriglia di sgherri, e con questi comincia a tendergli insidie, or per la città, or per li campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene. Se a voi fosse commesso di difornare quest' uomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addargli per più efficaci? Gli direste voi forse: Signor mio caro, ricordatevi d' essere Cristiano; però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per uomo semplice, chi di voi così favellasse; e quel gentiluomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno, e meno di zelo. Laddove se voi gli pro-

valte, che a lui siccome a cavalier non convenga una tal vendetta, o veramente se gli diceste quello essere l' ordine del suo Principe, o questo il desiderio della sua dama; egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E se alla fine pur convinto, e commosso, s' induceste a conchiudere una tal pace; credete, voi ch' egli avrebbe animo di protestarsi così; perdono al tal mio nemico l' offesa fattami, perchè la religion, ch' io professo, così m' impone: son Cristiano: *Non erubescite Evangelium*? Terrebbe questa in un cavaliere par suo per formula di deriso, e di disonore; cosa che non terrebbe, quand' ei diceste di perdonare in grazia della sua dama, o d' ordine del suo Principe. E voi riputate la nostra religione per vera? Non può essere, signori miei, non può essere. Perocchè come mai sarebbe possibile, che non sol voi lasciate di praticare ciò, ch' ella insegna (che si può attribuire a fragilità) ma che vi riputate a viltà, o per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile, che neppure voi lo lasciate praticare ad altrui con franchezza, e con libertà? Direste voi, che teneessero già la nostra religione per vera que' presidenti, que' proconsoli, o que' tiranni, i quali a' tempi antichi vietavano a' Cristiani di professarsi liberamente per tali, e gli costringevano a chiudersi o nelle catacombe, o ne' cimiterj, quando volevano celebrare i misterj più sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi. Non costringete i vostri pari voi pure a cercare, se non le catacombe più occulte, almeno le chiese più solitarie, e se non i cimiterj più oscuri, almeno le capelle più ritirate per salvarsi da' vostri motteggiamenti, quando essi vogliono con qualche senso maggiore di devo-

devozione assistere agli uffizj divini , o ristorarsi del pascolo celestiale ? E quante beffe vi fate di quella giovane , perchè ama di vestir con antica semplicità ? quante di quel giovane , perchè gode di praticar con santissimi religiosi ? Ed è altro questo , che un oppugnare apertamente la pratica della nostra religione , come facevano que' tiranni Infedeli ? Questa differenza io ritruovo tra quegli , e voi , che quegli l' oppugnavan col ferro , voi con le beffe , le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti ; sicchè taluno , il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente da ottimo Cristiano , se ne ritrarrà pe' motteggiamenti festevoli de' compagni . E pure udite anche peggio . Le scelleratezze più enormi , le carnalità più brutali , vietate sì apertamente da quella legge , che voi professate per vera , quelle son da voi sovente vantate come prodezze , come beatitudini , come glorie , e le premiate anche in altri , quando le udite , con ricompense di approvazione , e di applauso , e ne ornate le vostre compolizioni , e le ammettete nelle vostre accademie , e fate di esse risonar più festosi i vostri teatri . E questa è Fede , Signori miei , questa è Fede ? Che si pecchi , io lo , che non tende direttamente a sbarbar da noi l' abito della Fede ; ma che si approvi il peccare , che se gli applaude , ahimè che questo comincia troppo a sapere d' In-

fedeltà . Perocchè , che altro significa in buon linguaggio essere Infedele , se non che avere opinioni opposte a gl' insegnamenti di Cristo , e un lodar ciò , ch' egli vitupera , ed un vituperare ciò , ch' egli loda ? Pur troppo dunque ebb' io ragione di credere , che oggi giorno niun' altra cosa tanto sia necessaria fra' Cristiani , quanto por Cristo presso di loro in istima di vero Dio , perchè così pare a me , che infallibilmente gli sarebbe portato maggior rispetto , nè si terrebbe ad infamia quel ch' egli reputa onore , nè ad onore quel ch' egli reputa infamia . Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo , e ve ne prego in grazia di quella Fede , che professate , di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna , la quale ridondi o in approvazione del vizio , o in disapprovazione della virtù . Non isfuggite quelle occasioni , le quali vi si presentano , di professarvi liberamente per uomini Cristiani ; di tollerare , come Cristiani , pazientemente le villanie : di stare , come Cristiani , religiosamente ne' tempj : di mantenere , come Cristiani , perfetta tra voi la pace , la concordia , la carità , tanto propria nostra ; di non fuechiare , con modi ancora spietati , il sangue de' pupilli , ovvero de' poveri , che pur è sangue di Cristo ; e quando questo adempiate , allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del Cristianesimo un tal discorso , qual dovea serbarsi per Tunisi , o per Algieri ,



# PREDICA VIGESIMAPRIMA

NEL VENERDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

*Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem . Hora erat quasi sexta .  
Venit mulier de Samaria haurire aquam , &c. Jo. 4. 6.*

I. **D**'E contrarissimi affetti genera nel mio cuore quello successo della odierna Samaritana, ch' io già presuppongo notissimo ad ognun di voi: e sono appunto una servente speranza, e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io considero, da quanto poco dipende la salute di sì rea femmina, subito mi si sveglia nell' animo un arditò pensiero, il quale mi dice: Se così è, poco dunque ci vuole afin di salvarsi. Ma, oimè, che si leva tosto in contrario un pensier palpitante, il quale mi replica: Se così è, basterà dunque ancora poco a perire. E' vero, che questa misera peccatrice non per altra ragione diventò santa, se non perchè s' imbattè casualmente a quel pozzo, dov' era Cristo affaticato ed anfrante, ed ivi interrogata da lui, si contentò di reprimere quella voglia, la quale avea, di cavare allora dell' acqua, per udirlo alquanto discorrere di materie a lei salutari. Ma fate voi ragione, che vedutolo, non gli avesse in vèrun modo voluto prestare orecchie, ma avesse detto: Adesso ho altro, che fare, son' assetata, son' arsa: e poi l' ora è tarda: *Hora est quasi sexta*; convien, ch' io torni alle mie facende domestiche; quanto è probabile, che mai più non dovesse incontrare nell' avvenire una congiuntura sì comoda, qual' ell' ebbe, da rientrare in se stessa, e da ravvedersi! Da questa considerazione io sollevo sbigottito il mio spirito a domandarvi: Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caso di un piccolo movimento interiore, il quale talor ci stimola alquanto a mor-

tificarci: di un piccolo impulso, di una piccola ispirazione, o di una azione minutissima di virtù? E pure, quell' azione di virtù sì minuta era forse il principio, da cui dovea derivare la nostra beatitudine, e siccome trascurato il principio, nè meno si ottiene il fine; così trascurata quella minuzia, nè meno avviene, che ottengasi il Paradiso. Oh Padre ( voi mi direte ) com'è possibile? Volete dunque, che da una minuzia dipenda la salute eterna di un uomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirvi, non iltruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch' io voglio atterrirvi ( ve lo confesso ) ma perchè io sono atterrito: *Territus tertus*, dirò tremante col Padre Santo Agostino. Non però voglio atterrirvi con vane esagerazioni, voglio atterrirvi con solidissime verità. Io vi prometto di non vi dir se non quello, che mi fa riscuotere tutto da capo a piedi, quand' io vi penso, e che se ancora non è bastevole a rendermi meno iniquo, mi fa non essere al manco più incorrigibile. E che cosa è questa? Quella proposizione appunto, che a voi pareva così strana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la salute eterna di un uomo. Questa proposizione è quella, che fa tremarmi, questa è quella, ch' io qui mi accingo a mostrare, perchè ognun veggia una volta, quanto sia vero, che la buona opportunità vuol' essere presa a tempo per li capegli, che son le piccole cose.

11. E primieramente io non credo, che vi parrà per altro strano di udire, che da cose piccole possano derivare cose



cofe grandissime. Non ci predicano quasi altro i Naturali nelle loro confiderazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor mafime. Baffa dare un'occhiata d'intorno al Mondo per chiarirfene in un momento. Non è già folo il granelliwo di fenape quello, che nella Paleftina fi vanta di giugnere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che anzi le biade? Tutte quelle felve, le quali co' loro tronchi fomminiftrano tante afte agli eferciti, tante navi all' Oceano, tanti foftegni alle cafe, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme; fe ci voleftero fedelmente fcoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin' altro, che minutiffimi femi, ftati talora o fpazzatura de' piedi, o fofterzo degli uccelletti? Non accade, che fcagliandofi un fulmine dalle nuvole faccia fracaflo sì grande, per oftentare la fua maravigliofa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, incenerifca i bolchi, fgomenti i popoli: ben fi fa da qual piccolo vaporetto egli ebbe i metalli. E quei gran fiumi, che del continuo pellegrinando pel Mondo ne vanno tanto orgogliofi, che vogliono porre i termini alle provincie, e togliere il nome al mare, e però anch' effi or portano fopra il doffo armati navilj, or contribuiſcon dal feno groffiffime pelcagioni, ed ora infuriati uſcendo dagli argini recano ſtrage a gli armenti, inondazione a' campi, eſterminio alle biade, affedio alle cafe, folitudine alle città, queſti gran fiumi medefimi, fe fi poteſſero rivoltare talora indietro a mirare i loro principj, quanta cagione avrebbero di umiliarſi, mentre vedrebbero o che ſemplici villanelle vi guizzano entro per giuoco, o che ſtanchi pellegrini gli ſaltano per infulto! Tanto è comune al-

le coſe ancora maggiori derivar dalle minime! Coſi ſon famoſi gli incendi ſorti da una favilla, coſi i contagj ſparſi da un fiato, coſi i tremoti originati da un alito. Ma ſenza ciò, ſe li conſidera il corſo degli avvenimenti morali, chi non fa come da cagion leggeriſſima può accadere, che uno o da altiffima dignità cada in un viliffimo ſtato, o da un viliffimo ſtato ſia ſolle- vato ad altiffima dignità? Abigaille' di cittadina privata, arrivò ad eſſere tolta da un Davide per conſorte, e coſi a cignere ancora un giorno la fronte di corona Reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual' ella uſò co' ſervi di Davide, nel portar loro un rinfreſco. Rebecca' di ſemplice garzoncella, arrivò ad eſſer data ad un Ilacco per iſpoſa; e coſi a divenire anche un tempo procreatrice del promeſſo Meſſia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortefia, ch' ella moſtrò col meſſo d' Ilacco nell' offerirgli dell' acqua. Laddove Aman, quel sì celebre favorito del Re Aſſuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder le dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir anche appeſo qual pubblico malfattore ſopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' aver lui preſo a piccarſi, che un Mardocheo, uomo popolare, uomo povero, nol ſalataſſe a ſuo modo: *Non ſuſtinet ſibi gem*. Che dirò della milizia? che del traffico? che dell' arti? che delle lettere? Non fu per certo un accidente lieviffimo, che Protagora diveniſſe in Grecia ſoſofo sì ammirato? Guardate, donde accadette, e maraviglia- tevi \*. Era già Protagora un vile contadinello, quando portando egli un di fu le ſue tenere ſpalle un faſtelleto di legne al vecchio ſuo padre, ſi abbatte caſualmente in Democrito, ſoſofo

H h 2 di

(1) 1. Reg. 17. (2) Gen. 30. 4. (3) Eſther 1. 5. (4) Aut. Gell.

di gran nome, il quale veggendo quelle legne legate insieme con grandissima aggiustatezza, dimando al fanciullo, s'avea fatr' egli quel fascio. E rispondendo quegli di sì: Provati un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo, ed a ricomporlo all' istesso modo. Ubbidi Protagora prontamente, e con egual arte ed industria rilegando insieme le legne, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna a gli studj, l' invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo solenne, lo addottrinò, e lo rendè filosofo non minore di tal maestro. Fate ora voi ragione, che Protagora, o non avesse composto con tale aggiustatezza quel fascio, o non avesse incontrato in tali congiunture quel Savio; quanto è probabile, ch' ei si fosse sempre rimbalto a guidar l' aratro, in cambio di esercitare la penna? e a solcar le campagne, in cambio di vergare le carte? E di simili successi io potrei raccontarne quasi infiniti in qualunque genere, se non mi premesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della grazia, senza vagar tanto per quelle della Natura.

III. Presupponete adunque, che Dio, conforme allo stile, ch' ei tiene nell' ordine della natura, proceda ancora nell' ordine della grazia; altrimenti da quello, che noi vediamo, non ci potremmo sollevare ad intendere quello, che non vediamo, come pur pretendea S. Paolo a' Romani, quand' egli disse, che: *Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' Teologi,) ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente

vorrebbe, che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma essendo l' istesso il fine, a cui tutti dobbiam giugnere, non son però l' istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun uomo Iddio vede, come le scuole c' insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni, o serie di avvenimenti, le quali, come tante strade maestre conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *Vias vitae, et vias mortis*. Ora, che l' uomo s' incammini piuttosto per una di queste strade, che per un' altra, dipenderà talora da opere piccolissime. L' udire, o l' non udire una predica; il leggere, o l' non leggere un libro; il parlare, o l' non parlare con una persona; l' andare, o l' non andare a una veglia, può esser quello, che o c' incammini al Cielo, o c' incammini all' Inferno. Dissi, c' incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanne rimotamente, in quella maniera medesima, onde abbiam detto potere azioni anche minime incamminare naturalmente un mondano a gran perdite, o a grandi acquiti: *In tantum ut, si priora tua fuerint parva, come dicea quell' amico di Giob, novissima multiplicentur nimis*. Non si sgomenti, se a qualcuno non paja di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perchè io la renderò con gli esempj manifestissima a chicchessia, benchè digiuno d' ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque per maggior' intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal Padre Santo Agostino. Racconta il Santo, come dimorando l' Imperadore Teodosio nella città di Treveri a rimirare i famosi giuochi del Circo, due corti-

giani

giani li vollero appartar da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò che si fare, si avviarono unitamente fuor delle mura, per goder la vista innocente della campagna. Passarono d' una in altra strada, d' uno in altro ragionamento, finchè s' incontrarono in una solitaria boscaglia, dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni penitenti romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano l' agustie dell' abitazione, e la penuria de' mobili, videro un libro assai logoro, che giacea sopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l' apre, e s' avvede contenersi in esso le azioni del grand' Antonio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi all' imitazione. Quando all' improvviso, avvampando tutto nel cuore di un amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore, prorompe in un sospiro, e dice al compagno: Poveri noi, che seguiamo una strada tanto diversa! *Dic, quasi te, omnibus istis laboribus nostris, quò ambimus pervenire? quid quarimus?* Ditemi un poco per vita vostra, o Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizj, con tanti corteggi, con tante umiliazioni; che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguir la grazia del Principe? *Major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus?* Ma chi ne assicura, che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo: *Quid ibi non fragile plenumque periculis?* che avrem noi fatto alla fine? avremo fatto altro, che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con perico-

lo? Quante invilzie ci assiederanno, quanti odj quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All' incontro, per diventare amico di Dio, basta il volerlo: niuno cel potrà mai contendere, e niun levare: *Amicus autem Dei, si voluerit, ecce nunc fit.* Indi tornò a fissare gli occhi sul libro, e quasi assorto per la gran mutazione, che lo agitava nell' animo, leggeva insieme, e gemeva, or nella faccia pallido, ed or acceso; ora pensoso, ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: Or quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di quì. Da quest' ora, ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio; però se voi non mi volete imitare, rimanetevi di disturbarmi: *Ego jam Deo servire statui, & hoc ex hora hac in hoc loco aggredior: te si piget imitari, noli adversari.* Come? ripigliò l' altro, commosso da tal esempio, non piaccia a Dio, ch' io a me ritenga la terra, a voi lasci il Cielo. O ambidue ci ricondurremo alla Regia, o chiuderacci questo tugurio ambidue. E così risolutisi di né mea prima tornare all' Imperadore, gli mandarono dentro un foglio l' avviso della lor concorde risoluzione; e deposti di subito gli ori, e gli oitri, si coperfer di un sacco, si cinsero d' una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in forma mendicizia, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto de i loro dì, non mai però più famosi al Mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un poco, Signori miei; tante opere buone, che questi due novelli romiti dovettero di poi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli,

voi, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni severi, tante flagellazioni sanguinolenti, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso, tutte queste cose, donde ebbero principio, chiamato già ne' Proverbi: *Initium via bona*? Mirate donde; dall' essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose, che uscissero a camminare; dall' uscire a camminare, che incontrassero il romitagio; dall' incontrare il romitagio, che leggessero il libro; dal leggere il libro, che s' infiammassero di sentimenti divoti; quindi che aborrisser la Corte, che abbandonassero la casa, che abbracciassero il chiostro, che camminassero sulla regia via della Croce. Là dove fingete voi, che si fossero trattenuti a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento; sarebbe accaduto veruno di questi casi? E' moralmente certo, che no: mercecchè tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all' Ecclesiaste, hanno una tal propria opportunità, a cui sono affisse: *Omni negotio tempus est, et opportunitas*. E però piuttosto farla seguita una serie di avvenimenti molto diversa, la qual Dio fa dove gli avrebbe condotti; perocchè avrebbero probabilmente perferato nel servizio del Principe, nella vanità delle Signorie, ne' vizj del secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell' Inferno. Debbono dunque riconoscer' essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da cagione rimota) dall' aver lasciata una recreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto. Questo fu a guisa di quel piccolissimo tasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata.

IV. Ora figuratevi, che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro, che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccellissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi fur que' Santi, che nacquer Santi: nella Legge vecchia un Geremia, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacqero Santi, ma diven- tarono. E che diventassero, qual ne fu la cagione? ad uno fu l'aver gittate le cetere, e le chitarre, per correre un poco dietro ad un uomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via pubblica, come accadette a San Riniere il Pisano; ad altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavero, come a San Francesco Borgia; ad altri fu l'aver perdonata pietosamente un' ingiuria, come a San Giovanni Gualberto; ad altri l'aver sorvenuto cortesemente un mendico, come a San Francesco d' Assisi; ad altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come a Santo Efrem Siro; ad altri l'aver udita casualmente una predica, come a S. Niccolò di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al Beato Confalvo Domenicano; ad altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla madre, come a Santo Andrea Corsini; e ad altri non più, che l'aver servito caritatevolmente una Messa, come a Marcello Maffrilli, quel gran campione della mia sacra milizia, il quale giunto al sepolcro di San Francesco Saverio ricevè un chiarissimo lume di essere stato colà chiamato all' onore di combattere per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentr' egli ancora era studente, da un padre vecchio, in congiunture importune, ed in ora tarda,

(1) Prov. 16. 31.

(2) Eccl. 8. 6.

(3) Ecl. 11. 10.

(4) Dan. 2. 15.

tarda, di ministrargli all' altare, egli con sembianze sereno, e con prontezza amorevole ne l' compiacque. Ma che cercar più? Qual maggior santità si può figurare di quella, alla quale giunfero, benchè per diversissime strade, un Antonio Abate, ed un Ignazio Lojola? Udite di grazia, se pure il parallelo in mia bocca non sia ambizioso. Furono ambidue patriarchi di numerosissima figliuolanza, quantunque l'uno di gente solinga, e contemplativa, l'altro di persone trattabili, ed attuose. Ambidue ne' principj della loro conversione ebbero da' demonj contralli travagliosissimi. Perocchè, se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all'incontro ambidue sopra i demonj grandissima padronanza, perocchè dove Antonio fuggiva con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d'una voglia acerbissima del martirio, per cui sfogare ne andarono; Antonio in Alessandria, Ignazio in Gerusalemme. Ma ambidue volle Dio, che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolo pertanto l'uno le selve di santissimi solitarij, l'altro riempì le città di zelanti predicatori; eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite ch'ella cominciava a patire, ne' tempi di Antonio per l'eresia di Ario, ne' tempi d' Ignazio per l'eresia di Lutero; per opporsi al furor de' qualli, lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per sempre la solitudine di Marone. E siccome Antonio ancor vivo vide i suoi seguaci distesi, non solo nell'Oriente, ma ancora nell'Occidente; così vide Ignazio ancor vivo distesi i suoi, non solo nell'Occidente, ma ancora nell'

Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima, e la venerazione, che portarono loro i Principi, perocchè e ad Antonio ricorreva per consiglio l'Imperator Costantino, e ad Ignazio l'Imperator Ferdinando, il quale in confermazione di ciò avea dato ancor ordine al suo ambasciadore, residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza averlo conferito prima col Santo. E finalmente è stata simigliante ancor la difesa, che ha Dio pigliata dell'onore di ambidue questi celebri personaggi, perchè col fuoco ei riprese i dispregiatori d'Antonio, col fuoco i detrattori d'Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno, che avea osato di dileggiarlo. Ora ditemi, la santità di ambidue questi grand' uomini dond' ebbe il cominciamento, *Initium via bona*? Non pare, che dovesse essere qualche gran seme quello, il qual produsse due piante sì generose, che molto più di quell'albero già veduto dall'addormentato monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un mare all'altro, e dall'uno all'altro emisfero? E pure udite che fu. Nell'uno *Initium via bona* fu l'ascoltare attentamente una messa; nell'altro *Initium via bona* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una chiesa per udir messa, e s'incontra in quel vangelo, nel qual si dice: Se tu vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a se, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Dimanda Ignazio convalescente alcun libro per passatempo, e gli è recato il Leggendario de' Santi in cambio de' volumi di cavalleria, ch'avrebbe voluti. Comincia a leggerlo, e quindi si determina di far vita simile alla loro. Ora, se non avessero l'uno udita quella messa con

atten-

attenzione, e l'altro letto quel libro; che vogliam credere, che sarebbe stato di essi? Sarebbono ambidue divenuti que' sì gran santi, che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tuttociò si appartiene a' giudicj occulti di Dio, che sono l'acque di quel profondo torrente, in cui neppure un Ezechiel si attentò d'innoltrarsi troppo, per non vi restare annegato: *'Aqua profundi torrentis, qui non potest transvadari*. Ma potrebbe esser ancora molto probabile, che non fossero divenuti. Perchè assai spesso Dio suol usare con gli uomini, come fece con Naman Siro lebbroso, non fo dir più se di corpo, o d'anima, ogni cui bene, come sapete, egli affisse, a che operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: al bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero: *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ma chi mai l'avrebbe creduto? Come? (dicea Naman) Perchè non piuttosto venirmi incontro il profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? No: Dio vuol, che ti lavi. Ma s'ho a lavarmi, perchè non anzi nell'acque del mio Damasco, che son sì elette? No: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? No: nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? No: nel Giordano. Vuoi per sorte tu mettere legge a Dio? *Quis ei dicere potest: cur ita facis?* Fa pure ciò, che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio: nel resto è certo, che qualunque tuo bene, non solo corporale, ma ancor spirituale, dovrà dipendere dal mortificar con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men proprio, la tua altezza. *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ora in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la santità, anzi la salvezza degli uomini, ad una tal'opera buona molto or-

dinaria, la quale s'effe eseguiscono, egli poi comunica loro una grazia tanto soprabbondante, e una protezione tanto speciale, che infallibilmente giungono al cielo, come appunto fu di Naman; ma se non l'effeuiscono, gli priva di tali ajuti più liberali, i quali, come i Teologi fanno, non sono dovuti, nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione; e provvedendogli degli ajuti solamente confusetti, lascia, che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano; come sarebbe parimente avvenuto a Naman medesimo, se contumace non s'induceva ad attuffarsi in quell'acque, da lui riputate sì vili.

V. E questo è quello, che c'inculcano i Santi. qualor ci dicono, che da un momento dipende l'eternità: *Momentum unde pender eternitas*. Alcuni pensano, che questo momento sia solamente quel della morte, e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. Eh non è così. Questo momento ad alcuni è nella fanciullezza; ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaia. Ed è quel momento, al quale Iddio, terribilissimo ne'configli, ch'egli ha sopra i figliuoli degli uomini: *'Terribilis in consiliis super filios hominum*, ci attende, per così dire, come ad un varco, affin di provare la nostra cordialità, e la nostra corrispondenza, ch'è quello appunto, che Mosè scoperse al suo popolo, quando disse: *'Tentat vos Dominus, ut palam fiat; utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra*; non perchè passato quel momento, non ci sia sempre egualmente possibile la salute, o la dannazione (questo non si può dire) ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell'avvenire maggiori, o minori difficoltà per ben'operare, che abbia-

(1) Ezech. 47. 1. (2) Job 9. 11. (3) Pl. 63. 5. (4) Deut. 12. 5.

abbiamo maggiori , o minori forze, ed in una parola, che *Gratiam inveniamus, o non inveniamus*, per usare la formola dell' Apostolo, *in auxilio opportuno*. Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l' intento nostro: e siccome reca seco grandissima autorità, così ancora merita d' essere da tutti ascoltato con gran tremore. Avendo le Tribù Ebreë richiesto a Dio qualche Re, che le governasse in vece de' Giudici, condiscese Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi vilissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù. Perciocchè il sacro testo afferma di lui, che nessuno di tutto quel popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo*. E pure per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuele, ed un Davide, personaggi sì segnalati. Ebbe la cura di eleggerlo il medesimo Samuele. L' usò, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo doveva il novello Re offerire a Dio sacrificio, Samuele il chiama, e gli dice: va' in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de' quali io verrò per sacrificare: *Septem diebus expectabis, donec veniam ad te*. Va Saule, lo aspetta: ma già scorre il settimo giorno, ed il buon Samuele ancor non appare. Or che dee fare Saule? Si vede accampato d' incontro un poderosissimo esercito di nemici, che lo sfidano alla battaglia: ha le milizie in ordine per combattere: ha le vittime pronte per immolare; si risolve però, giacchè è vicina la sera del dì prefitto, di offerire ei medesimo il sacrificio. come venivagli dalla legge permesso in assenza di sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco vien Sa-

muele. Saule l' incontra, e Samuele in vederlo: Ahi sfortunato (gli dice) di', che hai tu fatto? *Quid fecisti?* Risponde Saule: io ti ho aspettato conforme all' appuntamento più, che ho potuto, ma frattanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nemici la minacciavano: stimai scelleratezza l' uscire in campo senza aver prima placato il volto divino con sacrificj pacifici. Ho precorsanell' offerirli la tua venuta, avvisandomi, che tu per qualche nuovo accidente non potessi giugnere in ora. Sì eh (ripigliò allor Samuele) or sappi, che tu hai usato da stolto: *Stulte egisti*. Però ti dinunzio, che siccome, se tu mi avessi aspettato pazientemente, Iddio avrebbe perpetuato il tuo scettro sopra il suo popolo, così ora non ti spogherà successore dal tuo lignaggio: *Si non fecisses* (ponderate bene quest' orrenda condizionale) *Si non fecisses jam nunc preparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra consurget*. Ma poco fa per questa azione a Saule perdere il regno. Fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l' anima, fu peggio perder il paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò già egli precisamente per quest' azione: Sognori no. Perocchè molti autori insigni hanno infino voluto credere, eh' ei non peccasse in ciò gravemente, o perchè egli stimasse d' esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, o perchè ei riputasse d' esser coitretto a secondare finalmente il volere degli impazienti soldati, come par, ch' egli volesse anzi accennare dicendo per sua discolpa: *Necessitate compulsus obruli holocaustum*. Come si dannò nondimeno per quest' azione? Si dannò per questa, come per azione, che lo dispone alla perdizione. non come per azione, che ve lo determinò. Mi

I i

dichia-

(1) Heb. 4.16. (2) 1. Reg. 9. 2. (3) 12 Reg. 10. 8. (4) 1. Reg. 12. 13.

dichiaro. Per quell'azion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole, e da tutta la sua prosapia, ch'era privarlo d'un beneficio temporale gratuito. Gli prepara però successore d'altro lignaggio, qual fu Davide. E perchè Dio, secondo il nobile detto della Sapienza, soavemente dispone intorno di noi ciò, che efficacemente risolve: *Cum magna reverentia disponit nos*; fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davide allor pastorello dalla greggia alla Corte. Saule istesso è il primo ad accoglierlo per lo bisogno, ch'ei n'ha contro il fier gigante; ma dalle vittorie, che vede lui riportare de' Filistei, dagli applausi, ch'ode a lui farsi dalle milizie, si accorge questo essere il successore a se minacciato. Però d'indi innanzi il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è proprio de' governanti mirare i loro successori. Si accende d'odio, gonfiassi di veleno, cerca in mille modi d'ucciderlo, or con lanciargli l'aste sul viso, or con mandargli le birrerie fino in camera, or con tendergli aguati per le foreste. Quindi comincia a prezzare assai gl'interessi del suo Reame, poco i comandamenti del suo Signore. E perchè fa, che alcuni sacerdoti di Nobe hanno ricettato il suo emolo, ordina, che sian tutti scannati alla sua presenza. Onde si vede cader a' piedi, per mano di un vil servo Idumeo, ottantacinque Sacerdoti vestiti in abito sacro: nè contento di questo ordina parimente, che Nobe loro città sia mandata a ferro ed a fuoco, facendo in essa una confusissima strage di uomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, senza nè meno perdonare alle bestie, nè meno a' fassi. Quindi passando d'una in altra barbarie, d'una in altra scelleratezza; vede finalmente, morirli insieme in battaglia su gli aspri

monti di Gelboe tutti e tre que' figliuoli, su' quali ambiva di stabilire lo scettro: chiede disperato allora la morte: non trova, chi gliela dia: egli però rivoltando il suo ferro contro il suo petto, l'apre, lo squarcia, s'uccide da se medesimo: e così finalmente: *Dum Samuël non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non stetit, quousque ad ipsum perditionis barathrum seipsum innixit*, come poi scrisse San Giovanni Grisostomo ponderando sì fiero caso. Ora considero io, chi avesse detto a Saule, quand'egli stava in procinto di trasgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò, che voi fate, perchè da cotesta azione dipende come in radice la vostra salute e temporale, ed eterna; crediamo noi, che a Saule farebbe ciò paruto possibile? Come? di un'azione sì minima? non può essere, non può essere; questi sono spaventacchi di scrupolosi, son timori di vecchierelle. E pur così fu: non perchè egli (notate bene) non perchè egli poi non avesse potuto assolutamente ritrarsi da tutte le susseguenti scelleratezze; ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch'ei nol fece: laddove farebbe stato a lui facilissimo (come ad uom di tanta bontà, che: *Non erat vir melior illo*) se senza contrasto con emulo, e senza sospetto di successore, goduto avesse tranquillamente il suo Regno, com'è di fede, ch'ei se l'avrebbe goduto. Ora deduciam da questo illustre racconto quel, ch'è di nostro particolare interesse, ed esclamiamo tremanti con San Gregorio: *En quam magna perdidit, qui, ut putabat, nulla contempsit*. Per così poco perduto tanto? E che cosa è questa? Ah, che quel poco era, per così dire, quel passo angusto, al quale Iddio: *Magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu*; come lo chiamò Gere-

Gere-

(1) Sup. 12. 18.

(2) Rom. 47. in Matth.



Geremia<sup>1</sup>, voleva mettersi a provar l'obbedienza, l'ossequio, la fedeltà di Saule, per veder, s'egli riusciva ancora del numero di coloro, di cui sta scritto<sup>2</sup>, che: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se*. Saule a questo passo non teneva, ma cadde: e Dio privandolo di quegli ajuti maggiori, che *secundum propositum voluntatis sua*, avevagli apparecchiati, lasciò, che a poco a poco andasse in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciascuno di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto spesso accaderà, ch'egli dica dentro il cuor suo: io voglio ispirare a quell'ammogliato, che vada ad ascoltar quella predica. S'egli v'andrà, io verrò di modo a commuovere in *auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica. Abbandonata quella pratica, non gli sarà più difficile accostarsi frequentemente alla Confessione e alla Comunione. Con questa frequenza egli a poco a poco si svezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giuocare, nel parlare, nel trafficare: quindi applicatosi a maneggiar la sua casa cristianamente, viverà ritirato, si morrà salvo. Ma se non udirà quella predica, seguirà a conversare con la sua pratica, entrerà in altri amori, s'allaccerà in altri impegni, s'abbatterà in altri rivali, che gli torranno miseramente la vita. Ed a quel giovane io voglio parimente ispirare, ch'ei vada a confessarsi per la tale solennità. S'ei v'andrà, io verrò di modo a compungere in *auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli sarà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con questa applicazione egli a poco a poco si accenderà di molti desiderj ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi.

Quindi risoluto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co' suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà in peggiori trefiche, caderà in peggiori disordini, che il condurranno drittamente all'Inferno. Signori miei cari, queste sono verità certissime, irreprobbabili, indubitate, le quali noi qui non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo, ch'abbiamo agli occhj: *Contenebrati sunt oculi nostri*; ma le capiremo il dì del Giudizio, quando cadutoci, per co- sì dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade, o Dio si farà compiaciuto salvarci, o noi ci saremo voluti dannare: *Vias vitae, et vias mortis*. E allora ogni Giusto, impaurito, qual pellegrino ramingo, ch'abbia camminato di notte, senza avvedersene, su l'orlo sempre d'un orrido precipizio; Oh Dio buono, dirà, da che è dipenduta la mia salute! Quanto poco mancò, che invece di mettermi per la strada del Cielo, non m'inoltrassi per la via dell'Inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno anima mea*. Quell'operetta buona fu, che salvommi; quella, ch'io feci in tal luogo, il tal giorno, nella tale occasione; e s'io lasciava di farla, oh che via diversa prendea da quella, ch'io presi! All'incontro quanto fremevano i dannati, quanto urleranno, in veder donde avvenne, ch'essi smarrissero la via diritta del Cielo! *Viam civitatis habitaculi non invenerunt*. Ah s'io udiva la tal predica, ah s'io lasciava il tal compagno, ah s'io non andava al tal giuoco, ah s'io mi rimaneva la tal sera d'intervenire a quella veglia, a quel babillo, a quel ballo, a quella comedia! Ora non c'è più rimedio in eter-

I 2

no,

(1) Jer. 32. 19. (2) Sap. 1. 5. (3) Th. 2. 17. (4) Jer. 21. 8. (5) Ps. 81. 17. (6) Ps. 108. 6.

no, misero me, non c'è più rimedio in eterno: *Quam magna perdidit, quam magna perdidit, qui, ut putabam, nulla contempsit*! Ripigliamo un poco di fiato.

## SECONDA PARTE.

VI. **V** Eggo, che non vi potete più contenere da una gagliarda opposizione, la quale vorreste addurmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. Oh Padre (voi mi direte) se fosse vera la dottrina da voi predicata fin' ora, poveri noi! ne seguirebbe, che noi dovessimo vivere in un assiduo sgomento, ed in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria, o la nostra felicità, chi può dubitare, che noi faremmo molto ben circospetti nell' eseguirla? Ma non, sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto dovremo sempre far grandissimo conto d' ogni minuzia: non dovremo sprezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna ispirazione, come non importante; anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d' opere buone il nostro incamminamento alla Gloria. Signori miei, troppo mi volete voi strignere i panni addosso con coteste vostre obbiezioni. Ma che volete voi, ch' io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficoltà in concedere certe proposizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però vi do per convinto, che quanto avete opposto, tutto è verissimo: *Concedo*, si torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intender San Pietro, quand'

egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *Quapropter Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis; hac enim facientes, non peccabitis aliquando*? Quali volete? egli dire in brevi parole: Dilettissimi miei, voi vi credete, che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman altro, che fare in tutta la giornata, o di che pensare. Eh non è così? Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *Satagite, satagite*; diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arrivate a non peccare giammai nè molto, nè poco, se tanto vi sia possibile: *Magis satagite, magis*; quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo*. E però larga è la strada, che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est, qua ducit ad perditionem*. Ma sono pochissimi quei, che faccian così. *Concedo*. E però angusta è la porta, che introduce alla gloria: *Angusta porta est, qua ducit ad vitam*. Che poss' io dirvi? Poss' io predicarvi diversamente da quello, che ha pronunciato l' infallibile Verità? *Numquid aliud iudex nunciat, aliud prae-co clamat*? Poss' io cancellar gli Evangelj, per darvi soddisfazione? poss' io cambiarli? che poss' io fare?

VII. E a dire il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbero sempre stati tutti coloro, i quali sentitosi dire dall' Ecclesiaste, che: *Qui timet Deum, nihil negligit*, facevano tanto caso di non commettere nè pur piccole imperfezioni. Appena si sollevava un leggiero dileticamento di senso negli animi d' un Bernardo, d' un Francelco, d' un Benedetto, che incontanente tutti ignu-

di

(1) 1. Pet. 1. 10. (2) Matt. 7. 13. (3) Matt. 7. 14. (4) S. Gregor. hom. 27. in Evang. (5) Eccl. 7. 19.

di correvano, chi ad attuffarsi ne' ghiaccj, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a ravvolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro, che passò in sogno come di volo per la mente d'un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli le scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men, che battevole a soffogarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnesi Auguste, ed alle Marie d'Ognes, che non potevano per' singhiozzi parlare, qualora se ne accusavano; come della prima testifica il Cardinal Pietro Damiano, e della seconda il Cardinal Jacopo da Vitriaco, ambidue loro santissimi confessori. Che più? Leggeva un Eusebio Monaco il libro degli *Evangelj*, quando dal libro gli traforsero gli occhj, con qualche straordinaria curiosità, a rimirare dall'aperta finestra della sua cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina campagna. Non ebbero quegli occhj più pace, finchè la morte medesima per pietà non venne a fermarli. Perocchè da Eusebio, accortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirasser mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè Cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d'immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare al basso, e così curvo, e cadente, finchè egli visse, che furono ancor vent'anni, non ischiudò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove siete? Pensate voi, che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di aver subito meritato l'Inferno, onde se ne volessero ricattare con supplizj sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor essi assai bene,

quanto si richiegga a dannarsi. Sapevano, che a dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhj veggenti, con animo risoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temeano d'ogni minuzia, perchè intendevano, quanto sia facile in materia di peccato il passare dal poco al molto: *Qui spernit modica, paulatim decideret*. E così appunto confessollo di propria bocca l'istesso Eusebio a coloro, che quasi scandalizzavano di veder punita un'imperfezioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate, disse' egli loro, di questo, perchè lo so: *Ne malignus demon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atque justitiam*. Temeva egli, che l'aver guardato curiosamente un oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne un peccaminoso: e non si fidava, ammeso questo una volta, di non dover passar dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all'operazione, e quindi all'ultimo estermínio totale di quello spirituale edificio, ch'egli aveva innalzato con tanta pena; conforme a quel bellissimo detto dell'Ecclesiastico: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua*. Direte, che a voi dà l'animo di astenervi dal molto, dopo avere commesso il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad uomini sì perfetti? E' possibile adunque, che per loro soli fosse la natura tanto ribelle, la grazia tanto scarfa, il cielo tanto spietato, la virtù tanto faticosa, la salute tanto difficile? Essi vestiti di cilizio, sparfi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d'ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pu-

re

re vivete ammantati di bisso, aspersi di odori, e sfigurati nel lusso? Crudelissimo Dio (vorrei allor io gridare, se questo fosse) Dio crudelissimo! È che amore di padre è cotesto vostro, ch' egualità di Signore? Porgete ajuti tanto soprabbondanti a quei, che ingolfati ne' piaceri del secolo, concedono ogni sfogo a' loro capricci; e non li porgete a quei, che per cagion vostra son iti a confinarsi nelle boscaglie, dove non hanno altra compagnia, che le fiere; altri testimonj, che l' ombre; altre stanze, che le caverne; altro refrigerio, che i pianti; altro trastullo, che la mortificazione. Debbono stare ognor questi sì timorosi di se medesimi; e quelli ne potran vivere sì sicuri? Meglio fia dunque, se così è, gettar via cilizj, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze, mentre maggior pericolo corrono di perire quei, ch'ogni leggiera colpa gastigano con tanta severità, di quei, che l'ammettono con tanta scioperatezza. Ma bene stolto io farei, se mai mi lasciassi in questo modo tracorrere a lamentarmi di Dio, mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale si vedrà chiaro, quanto ad ognuno o religioso, o mondano, sarà costato comunemente il salvarsi. Aimè, che il Regno de' Cie. li non è da tutti. Chi vuol entrarvi, si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l' annegazione di quegli appetiti scorretti, che gliel ritardano: *Contendite intrare per angustam portam*, si, dice Cristo, *contendite, contendite*. E che vuol dire questo *contendite*? Vuol dire: affannatevi; vuol dire: affaticatevi. Questo è poco. Vuol dir ciò, che San Luca espresse più orribilmente col suo Greco vocabolo: *Agonizate*; vuol dir ridursi, ove sia di necessità, fino all' estreme agonie: sprezzare amici,

sprezzare roba, sprezzare riputazione, sprezzare all' ultimo fin la medesima vita.

VIII. Io so, che queste cose non si ascoltano da ciascuno sì volentieri, e che più volentieri si corre comunemente ad udire quei predicatori, i quali dian sicurezza, che non quegli altri, i quali arrechin timore. Ma non vi dissi io da principio, ch' io non poteva darvi in questa materia, se non timore? Non vi dovete però meco sdegnare, ma compatirmi. Forse che non ho ancor io comune la causa con tutti voi? Non sollericherei anch' io, quanto ogni altro, volentieri le vostre orecchie, non lusingherei il vostro genio, non mi cattiverei la vostra benevolenza, s' io non vedessi, che ciò facendo vi tratterei da servidore infedele; mentre per darvi un breve contento, forse vi arrecherei un' eterna rovina? Però vi conchiuderò con Santo Agoltino: *Fratres, nimis timendum esse volo*. Eh convien temere pur troppo, convien temere; perchè di certo è molto più profittevole un timor santo, che una sicurtà baldanzosa: *Melius est enim non vobis dare securitatem malam*. Io quanto a me: *Non dabo, quod non accipio*. Come posso a voi dare ciò, ch' io non ho? S' io fossi sicuro, farei sicuro anche voi: *Securos vos facerem, si securus ego essem*. Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, pensando all' anima mia. E come dunque pos' io farvi sicuri? Benchè, sapete voi, qual' è il modo da ritrovar nel negozio della salute qualche considerabile sicurezza? Trattarlo sempre con un immenso timore, sempre ricorrere a Dio, sempre raccomandarsi a Dio: Chi fa così, vada lieto: *Beatus homo, qui semper est pavidus*.

PRE-

[1] Luc. 11, 24.

[2] In Ps. 80.

[3] Prov. 8, 14.

# PREDICA VIGESIMASECONDA

NELLA DOMENICA QUARTA.

*Colligite, quæ superaverunt fragmenta, ne pereant.* Joann. 6.

**I.** R Iverifico con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni, che Cristo fece, vestito di mortal carne. Contuttociò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu quel, che tenne nel di d'oggi, un procedere conveniente, ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che la sua provvidenza, o la sua pietà, nel favorirle di sì abbondante ristoro; perchè poi essere loro cotanto scarso di quei pochi frutti di pane ad esse avanzati? perchè non concedere, che se gli riponeessero in tasca? perchè non permettere, che se gli riportassero a casa? perchè volere, che si rendessero tutti puntualmente, sino all'ultimo briciolino, quasi che altrimenti perissero? *Colligite, quæ superaverunt fragmenta, ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, Uditori, se ben si mira, è la legge da Dio già stabilita in tutto il creato. Se dal cielo piovono acque abbondanti sopra la terra, arida ed assetata; ella ne bee, quanto basta alla riparazione del suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui pro. Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilascia ad altri tralci più sottili, e più smunti. Se un pomo d'albero abbia abbondevole fugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spoliati, e più scarni. Lo stesso vedesi parimente ne' fiori, ne' frumenti, nell'erbe, di cui ciascuna tramanda alla vicina compagna quell'alimento, che sopravvanza alla propria sostentazione.

Così quando le nuvole sono gravi di soverchi vapori, subito si disciolgono. Così quando l'aria è infocata di soverchio calore, subito lo diffonde; e in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato a non ritenere il superfluo. Qual meraviglia è però, se questa legge medesima volle Cristo, che si osservasse questa mattina da' popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dite voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente, che a voi conviene, o pure avari serbate per mera insaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi doveste donare ai poveri? Ecco mi però qui comparso a riscuoterlo in nome loro, già che più è loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il denaro a forza? Non aspettate da me però nel richiedere maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi: le serberò per quando accada parlare con altri popoli men capaci. A voi non altro io farò, che rappresentar fedelmente il debito vostro in ciò, che guarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo; giacchè le piante salvatiche sono quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti, se non a forza di strappare, o di scolfese. Dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

**II.** Uno de' gravissimi errori, che sieno al Mondo, si è a mio credere l'opinione stortissima, che hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sicchè possano spendere, spandere, farne quello, che più lor piace, ben-

benchè volessero, a somiglianza di que' filosofi antichi, gittarlo in mare per fatto; e non è così? Ne sono padroni sì, ma non assoluti. V'è riserva, v'è restrizione. E qual è? L'obbligazione, la qual pur ora io diceva, di ripartire tra' poveri ciò, che avanzi all' onesta sostentazione del proprio stato. Io so, che questa è una dottrina dispiacevole a udirsi. E però varj Teologi si sono affaticati assai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a que' soli casi, ne' quali i poveri sieno almeno arrivati a necessità, detta grave. Ma il torrente de' Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite santo Agostino, come parlò senza alcuna limitazione: *Quicquid, excepto victu & vestitu rationabili, superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro celesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus*. Tal'è pur' ella la dottrina espressissima di san Giovanni Grisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda, di Teofilatto: e san Gaudenzio scrisse a Germanio così<sup>(1)</sup>: *Nihil nostrum esse in hoc saculo*: ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad usendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis*; e però, *non licere nobis eas in expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda*. Ne da questi punto discordano santo Ambrogio, san Gregorio, san Girolamo, san Tommaso<sup>(2)</sup>, il quale per tutto insegna con gran chiarezza, due essere le radici, da cui germoglia l'obbligazione rigorosa di far limosina; ciascuna tale, che strigne bassevolmente da se medesima senza l'altra. L'una dalla parte del povero, l'altra dalla parte del ricco. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto

grave, v'è obbligazione, benchè nel ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel ricco, v'è obbligazione, benchè nel povero non vi sia necessità molto grave. Nè dobbiamo maravigliarcene. Imperocchè qual disposizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio<sup>(3)</sup>, se pensando a vestire i gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i colombi, a nutrire i corvi, a provvedere ogni vermicciuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensier de' poveri? Non è fors' egli padre eguale di tutti? Come dunque un istesso padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, ch' uno non abbia onde ristorarsi, l' altro abbia ancor da sguzzar con ampia lautezza; che uno non abbia onde ricoprirsi, l' altro abbia ancor da sfoggiare con alto lusso? *Numquid injustus est Deus*, dice santo Ambrogio, *ut nobis non aequaliter distribuas vita subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis vero deesses, & egerens*? E' forse ingiusto Dio? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse incon siderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora ai poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi, abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non abbia a mancare, su quel superfluo, che si ritrovi nel patrimonio de' ricchi, come fondò l' entrata già delle stelle su quel diluvio di luce, che diede al Sole: *Quod superest, date eleemosynam*. Sicchè, *Quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tuttociò, che si vuole, si deve a' poveri. *Omnia superflua* (così chiosò san Tommaso queste parole

(1) Ser. 119. de Temp. (2) Ser. de Villico Iniq. (3) 2. 2. q. 38. art. 4. 2. q. 66. art. 7. in corp. 2. 2. q. 118. art. 4. ad 2. (4) Vid. Cajet. in Opusc. tom. 2. art. 6. c. 8. Ric. (5) Ser. 81. (6) Luc. 11. 41.

parole nella sua Somma <sup>1)</sup> *Omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi*. Non dice, *hortatur*, no, dice: *jubet*. E posto ciò, che si fa dunque, Uditori sì dati al lusso? Quando volete cominciare di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscotetevi, risvegliatevi; nè vi crediate, che in voi sia piccola colpa, applicar tutte sì facilmente le rendite a vostro pro, come se ne fosse padroni, non solamente diretti, ma ancor dispotici. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai, mai. Bisogna andare all' Inferno.

III. Chi di voi non ricordasi di quel ricco descrittoci da San Luca? Era egli stato favorito dal Cielo di copiosa ricolta: che però la notte, in cambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra se con grave sollecitudine: Che farò, mentr' io non ho dove ripor tanto grano <sup>2)</sup>? *Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos*? Orsù, so, che farmi: *Scio quid faciam*. Dilaterò i miei granaj: *Destruam horrea mea, & majora faciam*; e dirò all' anima mia, che stia allegramente, giacchè non le manca da vivere per più anni: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare*. Ma che? Non prima ebbe fra se stabilito di sì eseguir, non che eseguitolo, che udì dal Cielo una voce spaventosissima, che gridò: Oh stolto, oh stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai: *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam requirunt a te. Et hac qua parasti, cujus erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perché qual cosa fu da costui mai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granaj,

e di poi rifarli: *Destruam horrea mea, & majora faciam*. Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi quanti sono, che nati in palazzi comodi, non si quietano mai, ma sempre sono in fabbricare, e distruggere: in distruggere, e fabbricare? Disse di voler poi pigliar riposo; *Dicam anima mea, requiesce*. Epigliar riposo è sì grave colpa? Se avesse detto di voler altrui muovere liti ingiuste, ammazzare, assassinare, o sfogarli in lascivie orrende, l' intenderei. Ma che mal era star la mattina a giacerse lungamente su inolli piume? Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola: *Comede, bibe, epulare*. Ma non si fa, quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola, che sia mortale, bench' egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tuttavia questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè de' reprobì? Uditelo dalla bocca medesima del Signore. Perché voleva per se solo in tanta ridondanza serbare il tutto. Che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est, qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives*. Or che parola pestilente è quel sibi! Assorbir tutto per se? oh che infaziabilità! oh che ingordigia! oh che pregiudizio de' poveri derelitti! Bisogna far da canale, non da Cariddi. Così vedete, che l' Epulone medesimo non si dice sentenziato all' Inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè colmando il ventre di alimento superfluo, spietatamente negava lo all' altrui fame; o se pur davallo (come mostrò di stimare Santo Agostino <sup>3)</sup>) non lo dava a bastanza: *Non digne pascebat*. Che però non si dice, che Lazzaro: *Cupiebat manducare de micis, quae cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permesso; ma

K k

fatn-

(1) 2. a. q. 87. art. 1. ad 4.

(2) Luc. 12. 17.

(3) Ser. 19. de Verb. Ap.

*faturari*, ch'è ciò, che gli era negato. E forse che, se fosse stato a' di nostri, non avrebbe l'Epulone ancora fortito qualche benigno Teologo, che lo scusasse amorevolmente con dirgli: Che necessità ha questo povero di starsene sempre innanzi alla foglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è giù nell'Inferno, nè giù in qualunque maniera, ma seppellito in un baratro profundissimo: *Sepultus est in Inferno*. E per qual cagione? Io, che sono ignorante, non so dir altro: Perchè abbondava, e non faceva limosine, almeno proporzionate allo stato proprio: *Non digne pascēbat*. Questa dunque è la legge: Chi abbonda, dia: *Vestra abundantia illorum suppleat inopiam*, così commise l'Apostolo a' suoi Corintj. E pure notate, che *inopia* è una forte di necessità, ben'è vero, ma non estrema, anzi nè pure gravissima; e come tale, suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse a i soli casi di necessità molto urgente, sarebbe un'obbligazione oramai rarissima: nè le Scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizj contro de' ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella, in cui son coloro, che tutto giorno vi fogliono tener dietro per le vie pubbliche co i loro nojosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico: *Ne relinquant querentibus tibi retro maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine anima, exaudietur deprecatio illius*. Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, o

almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel povero; risulta dalla radice dell'abbondanza, che sia nel ricco.

IV. Benissimo, voi direte: ma qual sta tutta la difficoltà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì, che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il Mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchj, di suppellettili, di servi, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro, che faria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò, ch'io vi dica, Uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò, che si usa in un Mondo sì dissoluto, qual'è quel d'oggi; non accade altro. Converrà, che Cristo scenda omai giù da quel monte, su cui la prima volta egli aperse i labbri, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal Mondo inetto, avendo già pur troppo San Jacopo definito, che: *Quicumque voluerit amicus esse saeculi huius, inimicus Dei constituitur*. Ma da chi si ha da pigliare? dal Mondo più sensato, dal Mondo più savio, o per dir meglio dal Riformatore del Mondo, il quale ha però voluto, che nel Battesimo ogni suo seguace rinunzi a tutte le pompe diaboliche, che non sono altro alla fin, che le pompe vane, gli sfoggi, gli scialacqui, i lussi scorretti. E se si va con questa regola in mano, ch'è la fedel misura cavata dal Santuario, oh quanto voglio ritrovar' io di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi! Che se pur'io non vi so quel

così



così bene spiegar qual sia la ragione, perchè il superfluo si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa, quando si vuole portar nell'orto una turba di piante lussureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno a dir vero avete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazione, che vi strigne a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè romiti, nè religiosi, ma secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto di confessarsi e comunicarsi, e frequentan chiostri, e frequentan Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nell' obbligazione, che vi strigne a servir il Mondo: ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un eccesso, quale or or si dicea, in abiti, in gioje, in gale, in cocchj, ed in altre sì fatte cose, che vi stimiate in necessità d' imitarli? Ah sì, che questa è un' ignoranza affettata: *Latet hoc volentes*, esclamerò con San Pietro: *Latet hoc volentes*, perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell' altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente, qual dubbio v'è? ma non già secondo quegli usi, che se volete giudicar rettamente, ben sapete omai scorgere da voi stessi, che sono abusi.

V. Benchè (se ben si considera) quello, che vi fa reputar sempre di essere penuriosi, non è nè anche il bisogno di mantenere uno stato tale; è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col Santo Giobbe di morire

dentro quel nido, dove egli nacque, e di dire a Dio: *In nidulo meo moriar*. Chi è contadino vuol divenir cittadino, chi è cittadino vuol divenir cavaliere, chi è cavaliere vuol ascendere a un foglio di Dominante; e però quando avrà mai tanto, che bastigli a soddisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium, & non mirabitur*. Assorbirà un Nilo d' oro con quella facilità, con quella franchezza, con la qual' altri berebbero un sorso d' acqua; e quando tutto avrà così trangugiato l' oro profano, anelerà all' ecclesiastico: *Et habes fiduciam, quod insuat Jordanis in os ejus*. Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò, che fa di mestieri, non solamente a conservare lo stato, ma a esaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri ricchi avrebbero gli ambiziosi?

VI. Voglio ben' io, che voi miriate a esaltare lo stato vostro; Signori sì, ma in qual maniera? In quella, ch'è la stimabile, Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e allora sì; che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegar una livrea la più splendida, ch' abbia alcuno de' vostri pari, col nutrire cavalli, col nutrir cani, o col cambiare il porticale di casa in un Campidoglio? Tutto il contrario. Piuttosto ciò potrà esservi un immortalar la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovranno dire? Dovranno ricordar l' ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' poverelli. E così a voi succederà come a quei, che desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l' alta

K k 2

Tor-

Torre di Babilonia, con dire a gara: *Venite, celebremus nomen nostrum*: e poi da ciò, donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, sòda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna: *Elemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado sarà, che si accordi un intero popolo, *omnis Ecclesia*. Quello, che da uno è detto giulizia, da un altro è detto rigore; quello, che da uno è detto prudenza, da un altro è detto politica; quello, che da uno è detto pazienza, da un altro è detto pusillanimità, e così nel resto. Ma nella beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, no; non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *Elemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond'è, che infino quel linguacciuto maligno, che con la sua sfacciataggine ardito avea di beffeggiare tante operazioni ammirabili di San Carlo; quando udi poi, che rinunziava badie, donava, dispensava, e spogliavasi di tutto ciò, ch'egli avea, per far bene a i popoli, ammutolì; o per dir meglio si ritratò pubblicamente con dire: *Or sì, ch'io ti credo*. Tanto i maledici rabbiosi si uniscono a benedire i caritativi: *Qui praeus est, dice Salomone, qui praeus est ad misericordiam, benedicitur*. Questa dunque, Uditori, è la vera gloria, alla quale vogli'io, che aspiriate, non quella, che vanamente vi prometteva da' vostri lussi. E se farete così, è vero, che niente avrete più di superfluo: ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

VII. Che se non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrata di casa vostra, di avanzarle, di avvantaggiarle, sicchè vi abbondino; fate questo medesimo, ch'ora ho detto: datele per Dio largamente. Voi dite, che non fate limosine, perchè non avete danaro. E io vi dico, che non avete danaro, perchè non fate limosine: *Qui dat pauperi, non indigebit*. Ma perchè dir solamente non indigebit? Ah, che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere, non solamente non diverrà penurioso, com'è di un pozzo, che nulla perde nel dare; ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò, che il Savio medesimo scrisse altrove: *Honora Dominum de tua substantia*; e che ne avverrà? *Implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. O ricchi dunque, o interessati, o infaziabili, dove siete? Perchè andar' esuli dalle case paterne per mettere ognor' insie-  
me nuovo danaro? perchè trapassare tanti Appennini, perchè travalicare tante Alpi, perchè perdervi in tanti mari? Eh, ch'io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prore, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro, che aver ripieni i granai? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio: *Honora Dominum de tua substantia*; e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi: *Implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse, ch'esse non sieno di Dio? Questa sarebbe eresia, perchè leggonsi ne' Proverbj. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Ch'egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate, e vi accorgerete aliai tosto, s'egli

[1] Gen. 11. 9. [2] Eccl. 31. 26. [3] Prov. 31. 9. [4] Prov. 11. 27. [5] Prov. 3. 9.

s' egli è fedele: *Probate, probate me super hoc*, sono appunto parole, che il Signore disse altra volta per Malachia su questo proposito: *Probate me super hoc, si non aperuerò vobis cataractas Caeli, & effunderò vobis benedictionem*; fino a qual segno? *usque ad abundantiam*; ch' è quello, ch' io vi promisi.

VIII. Direte, che se ciò fosse, i maggiori avari diverrebbero subito i maggiori limosinieri del Mondo, per desiderio di accumular per tal via maggiori sostanze. Vi concedo, ch' essi diverrebbero tali, se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma qui sta tutto il difficile, che incomincino. Ancora tutti i lascivi diverrebbero casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero. Ancora tutti i laici diverrebbero claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v' è pericolo mai, che tutti divengano; perchè non v' è mai pericolo, che tutti si risolvano a superare le prime difficoltà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Questa, Uditori, generalmente parlando è la vera via di assicurare l' entrate di casa vostra, di ampliarle, di accrescerle, la limosina, perchè questa è l' arte di guadagnar la più facile, e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura. La più sicura, perchè è un dare ad un banco, che non tradisce: *Foreratur Domino, qui miseretur pauperis*. Laddove la durezza co' poveri, che farà? A poco a poco vi manderà alla malora: *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam*. Leggete il Turonense, e ritroverete come ad una Signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto, ch' ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un trafficante, nominato Faustiano,

perirono undici vascelli colmi di merci nell' ora, ch' egli contendea pur a' poveri qualche picciolo. Leggete varj Scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezese, detto Chigero, mangiarono tutto il suo grano i demonj, entratigli nel granajo in forma di buoi, perciocchè in tempo di carestia lo teneva ferrato a' poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a' poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato? Donate a' poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo, che acquisterete con Dio: *Quid enim esse potest ditius homine* (come favellò San Zenone) *cujus proficitur Deus se esse debitorem?*

IX. Benchè fermatevi; ch' io non vorrei, che giammai fossero ricompense caduche quelle, che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh, che in questa vita siam' ospiti, o per dir meglio, siamo pellegrinanti, siam passeggeri; ond' è, che i beni terreni più ci sono di peso, che di sussidio. Il Cielo però vorrei, che vi avvezaste di chiedergli, il Cielo, il Cielo, non vi curando di essere giammai troppo ricchi, finchè voi siete quaggiù fuor di casa vostra. Ditemi un poco: se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse all' ora all' ora sborsare su la via pubblica, tra selve, tra solitudinali, e per dir breve, in una terra di ladri; nol preghereste ad aspettare, che siate giunti alla patria? Così fate a dunque con Dio. Pregatelo, che vi serbi a far ricchi in Cielo. E se frattanto il dispensare delle frequenti limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio.

glio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio: *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico<sup>1</sup>; perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero limosiniere. Fino a tanto, che restisi in capitale, non è gran vanto. E' voler fare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non sono, perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi ho detto fin qui, che siete tenuti a ripartire largamente fra' poveri ciò, che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei, che pigliaste errore. Perchè altro è, che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne' casi almeno ordinarj,) altro è, che non abbiate a dar se non quello. Del basilisco ci scrivono i naturali, che, quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, contuttociò mangiato quel, che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel, che gli avanza. Sicchè quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi se ve lo dico, farete ciò, a che fanno anche giugnere. non solamente l'aquile, e gli avvoltoj, ma i più fieri draghi. A troppo più convien dunque, che ognuno aspiri, ch'è a poter dire ancor egli col Santo Giobbe<sup>2</sup>: *Si comedi buccellam meam solus, & non comedit ex ea pupillus*. Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quello stesso dovete partir tra' poveri. Allora sì, che veramente darete loro ciò, che è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò, che non è vostro, ma loro: *Superflua divitum, necessaria sunt pauperum* (dice il Padre Santo Agostino<sup>3</sup>;) *possidentur aliena: cum possidentur superflua*.

X. So ben io, che vi può rimanere un dubbio; ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in li-

mosine ciò, che vi avanzi al sostentamento onorevole dello stato, non vi farà dunque alcuna diversità tra voi, che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei, che possiedono beni di Chiesa. Ma v'ingannate. La differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, balta, che faccia limosina, quando avvenga in chi ne sia bisognoso. Che però udite, come parlò San Giovanni<sup>4</sup>: *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Sì, che qualor'egli per contrario non viderit, ch'è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferi San Tommaso, a cercarla, a invettigarla, a informarsene ansiosamente. Ma quei, che han beni ecclesiastici, son tenuti<sup>5</sup>: *Quicquid habent Clerici, pauperum est* (dice San Girolamo) *& susceptioni pupillorum, peregrinorum, & pauperum debent inuigilare*. E la ragion' è, perchè a' laici, massimamente privati, basta, che si diportin col povero come fratelli, con sovvenirlo richiesti. Laddove agli Ecclesiastici ciò non basta. Convien, che questi col povero si diportino come padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de' lor figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte è verissimo, che gli Ecclesiastici hanno ancor essi nel loro stato a procedere con decoro. Contuttociò nello stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro; e ciò per due capi. Prima perch'essi son della Tribù di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti, e dalla sollecitudine de' posteri, e dalla schiavitù de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo<sup>6</sup>: *Nescio vos*. E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar l'opra

gli

[1] Ecclesi. 29. 21. [2] Job 31. 27. [3] In 96. 147. [4] 1. Jo. 2. 17. [5] ad Damasum. [6] Dext. 17. 9.

gli altri ogni pompa vana, ma di più ancor hanno a professar che la sprezzano: *In toto vita genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praefereat*. E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al nostro intento primario? Vi basti di sapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio, qualor contendono al povero il loro avanzzi; voi commettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell' affetto smoderato al danaro, che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo, rammemorandovi, che comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compatiere. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità. Adunque è necessario, che vi entriate per quella del compatiere. E non vedete, che sciochezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute nè pur a sì vil mercato, qual è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico. Ma chi è questi? Il limosiniere. Perchè egli, benchè reo di molti supplizj, non è obbligato a coprirsi di cilizio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfattiva ammirabile: *Ipsa est, qua purgat peccata*, così l'Angelo disse al vecchio Tobia, *& facit invenire misericordiam*. Purgat peccata quanto alla pena; *& facit invenire misericordiam*, quanto alla colpa: *Non invenit*, come la contrizione, e la confessione, che la riportano. Ma *facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi di lei infallibilmente: *Fiducia magna erit coram summo Deo elemosyna omnibus facientibus*

*eam*. Che se mi chiedete, qual sia la ragione di ciò; vi confesso, Uditori, ch'io non so darvela. Non so dir altro, se non che è piaciuto a Dio di onorare questa virtù più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti, ed a tanti, i quali dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da' ricchi avari. E così vedete, che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere esimie, che li faran da noi fatte in tanti altri generi, mal'opere di pietà: *Quod Abel passus sit, quod servavit Mundum Noe, quod Abraham fidem suscepit*, e se volete anche più, *quod Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet, & hoc clamat solum* (così già disse stupito un san Pier Grisologo \*) *& hoc clamat solum, quod comedit pauper*. E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò, che potete, per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giungere un dì, che maledichiate, mandarno, la vostra infamia. Io voglio il tutto conchiudere, con un luogo de' Salmi, ch'è bello al sommo, e benchè ognora voi lo abbiate su i labbri, non so se avrete finito ancora di spremere il miglior sugo.

XI. *Dispersit, dedit pauperibus* \*. Ecco il limosiniere, il qual non vende, come fanno gli avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà, e dà a coloro, da cui non può sperar niente, dà *pauperibus*, e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque trovisi in necessità ancor comune, che par, che getti: *Dispersit, dedit pauperibus*. Ma non è vero; non getta no, se non si vuol dire, che getti ancora chi semina, *Iusti*.

(1) Eccles. 29. 11. (2) Tob. 12. 9. (3) Tob. 4. 22. (4) Eccl. 1. 1. (5) Ps. 111. 9.

*Iustitia ejus manet in seculum seculi: Iustitia ejus*, la sua limosina ( che tal' è il nome, col quale è spesso nella Scrittura chiamato quest' atto di carità, tanto egli è proflimo a quei, che son di giustizia ) *Iustitia ejus*, rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede, *manet in seculum seculi. Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Già voi sapete, che *cornu* significa forza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora trombe con la tomba, come scrive il Lirano, fu tra gli Ebrei costumato di convocare i poverelli a ricevere la limosina: a segno nalla, che essendo ciò degenerato in jattanza, o in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo là dove disse: *Cum facis elemosynam, noli tuba canere ante te*. Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodevole, e però potè dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i poveri benediranno quel ricco, che gli chiamò a satollarli famelici del suo pane: lo benediranno gli Angeli, lo benediranno gli Arcangeli, lo benedirà Gesù stesso, con ammetterlo a parte del suo reame: *Peccator videt, & irascetur*. Il peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi, che sia venale là su la piazza una possessione ricchissima, fertilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un avaro, ma poi ritirasi, perchè non resta d' accordo per poche doppie. Viene un altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplabile. Quell' avarone, che vede ciò, giudicate se muor d' invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote: digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno: *Peccator videbit, &*

*irascetur, dentibus suis fremet, & tabesceat*. Ma che gli vale? Per quanto pur allora desidero comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo: *Desiderium peccatorum peribit*, Cristiani, non accade, ch'io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò, che farebbe, se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia mai vero. Restate d' accordo fin tanto, che si può; restate d' accordo; perchè altrimenti, oh che rabbia in decorso di tempo farà la vostra, ma tutta vana! Non mirate ora a certi, che tanto apprezzano quel loro argento secciofo. Lasciate pure, che se ne tengano ancor in tasca gli avanzzi, contro ciò, che Cristo ha ordinato questa mattina nel suo vangelo: sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano. Ahimè che questi sono appunto coloro, che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun pro: *Qui custodiunt vanitates frustra!*

## SECONDA PARTE.

XII. **H**O io voluto confortarvi fin quel a soccorrere i poveri largamente. Ma ohimè, che omai non farebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimebbero. E non è chiaro poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico, che: *Pasce divitum sunt pauperes?* Vi sono ricchi, che trovano ne' sudori de' poveri, come in un fondo pinguisimo, quanto vogliono: trovano vitto, trovano vestito, trovano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che disse sol non gli pagano? Gli sgridano, gli strappazzano, gli spaventano, né temeranno di

di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Avete ardire di bravarne un artiere, un sante, un famiglia, un altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore, che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà? questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una fissa d'acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: Ah crapolone, ah crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta. Gli rispose, *Fili*; e solo gli ricordò, che non si dolesse, se allora pativa, perchè avea goduto abbastanza: *Recepisti bona in vita tua*. Come dunque voi, con quei, che forse saranno un dì in paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quando anche foste inabili a soddisfarli, dovreste se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze: accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non immitar quelle nuvole dell'autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembro di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete abili, come mai gli potrete trattar così? Oh che giudizio vi aspetta! oh che perdizione! oh che pena! oh che cupo abisso! *Si enim iudicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam*, lascio a voi giudicare con santo Anselmo, con san Girolamo, con san Gregorio, e con altri tali infiniti, *quale iudicium fiet illi, qui fecerit & rapinam*. E forse che non è questa la rapina più cruda,

che usar si possa? Perchè se 'l danaro, che togliete a que' miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale: è danaro, il qual essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli, con le loro vigilie, co i loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola, rimproverando una volta, con voce intrepida Alfonso Re di Napoli, per le angherie, ch'egli usava su la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto, che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e incontante spezzandole al suo cospetto, gli se vedere, che piovevano tutte sangue. Oh s'io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue vorrei forse anche far correre in questa chiesa su gli occhi vostri! Io so, che qui non avrei pronti i martelli, da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso se si ritengono ingiustamente. Ma ciò, che vale? Mi basterebbe avvicinarli ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi, che hanno indosso, que' broccati, que' bisli: oh che vivo sangue! Che vivo sangue vedrebbe! grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti; ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere; ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a sfioracchiare que' mobili sì preziosi, quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia

L 1

cia

(1) Luc. 22. 16. (2) Jacobi 2. 13. (3) Eulov. de Aetern. in Histon. Minib.

cia a Dio, che non dovessero piovere anch' essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina, di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene de' poveri; se pur è vero, che l' omicidio, e la frodazione ingiuriosa della mercede son due peccati sì conformi tra se, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così:

*Qui effundit sanguinem* (udite, ch'è l'Ecclesiastico di sua bocca') *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Ma io sono peccatore, e così qual dubbio, che non posso qui muovermi a compassione de' creditori, con fare a vista vostra miracoli sì stupendi? Già mi par però di vedere, che quei meschini, non sapendo a chi rivoltersi, a chi richiamare, si portino quasi dissi col seno lacerato innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustizia, non credete, che l'otterranno?

XIII. *Ecce merces operariorum, qua fraudata est a vobis, clamat* (così protesta S. Giacomo a' ricchi iniqui:) *& clamor eorum in aures Domini Sabbath intravit.* Ma che vuol dire, Uditori, Dominus Sabbath, se non che Signore degli Angeli, delle fiere, de' fulmini, delle grandini, de' tremoti, de' turbini, de' diluvj, delle malattie, delle morti, ed in una parola Dio degli eserciti: *Dominus exercituum*? per dinotare, che a' clamori degli operaj lagrimanti si aprono tutti gli arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piacciono armi od armati, per risentirli degli aggravj lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo generale d' eserciti, quando fu? Fu allora, ch' egli pugnò contro gli Egiziani. Perché contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie; lampi, tuoni, saette, tenebre, mosche, rane, zan-

zare, pestilenze, naufragj. Ma a favore di chi sì orrendi apparecchi, se non che a favore de' poveri mercenarij non soddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell' opera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni città, nè solo poi non avevano loro già mai sborsata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli avevano costretti ancora a rimettervi e pietre, e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella, che trasse Dio finalmente a sì gran furore, che posciachè udendo fin dall' alto le lagrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise a gli Ebrei, che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trasfugare quanti vasi di pregio poterono torre in presto da' debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiandò le selve, trucidò i primogeniti, e finalmente quai furiosi spingendoli in mezzo all' acque, quivi tutti quanti erano, gli annegò, e diè con questa a gli Israeliti materia di un'altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie, che trassero da' cadaveri. Nè crediate, Ascoltanti, che questi sieno miei capricciosi comenti. Leggasi lo Scrittore della Sapienza, laddove annovera i prodigiosi favori fatti a gli Ebrei; e se ivi troverassi, che Dio: *Transfudit illos per mare rubrum, & transiebat illos per aquam niniatim, inimicos autem illorum demersit in mare*, con quel, che siegue; troverassi ancor, che con questo: *Reddidit iustis mercedem laborum suorum*, cioè (come chiosa letteralmente il Lirano famoso interprete) rimborsò gli operaj del loro dovere, rifece i lavoratori de' loro danni, e diede in una parola a gli Israeliti: *Recompensationem laborum, qua iniuste defraudaverunt eos Aegyptii.* Come può essere

(1) Reg. 14. 17.

(2) Jacobi 5. 4.

(3) Sap. 10. 18.

(4) Sap. 10. 17.



essere dunque, Uditori miei, che i clamori de' mercenarj angustati non vi atterriscano, mentre essi possono otten-  
 ner tanto dal Cielo? Sapete pure, che queste sono restituzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettate più? Aspettate forse a eseguirle allor, che morrete? Bene, bene, aspettate dunque, aspettate; che Dio per soddisfar al bisogno de' vostri miserabili creditori, forse vi farà morir molto prima, che non vorreste. Non dubitate, che forse già nel tribunale Divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnato alla funesta birreria de' dolori, delle febbri, delle frenesie, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

XIV. Ah. ch'è tempo una volta di ravvedersi, troncando tutti i pretesti, che vi ritardano. Che tanti sotterfugj? che tante scuse? Io so, che ognuno comincia subito a dire, che se fin'ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole? *Decuerunt linguam suam loqui mendacium*. E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell'Ecclesiastico ha detto di odiare al sommo, è il ricco bugiardo: *Divitem mendacem*, cioè quel ricco, se si crede a Santo Agostino, che per non pagare i suoi miseri creditori, adduce continuamente colori falsi, e ritorna a dire: *Non possum*. Falso, falso, perchè *potesit in iis, quae vult, & in iis, quae non vult, non potest*. Quando si tratta di conviti, e di crapole, oh come *potesit* quando si tratta di dare a un chiosiro i suoi livelli, *non potest*. Quando si tratta di cantatrici, e di comici, oh come *potesit* quando si tratta di dare a una chiesa que' suoi legati, *non potest*. Quando si tratta di cani, di cavalli, di cacce, di simiglianti ricrea-

zioni quantunque dispendiosissime, oh come *potesit*! quando si tratta di dare a i servi quei lor salarj, benchè decorfi da lungo tempo, *non potest*. Si torno a dire: *Potesit in iis, quae vult, & in iis, quae non vult non potest*. Iddio vi liberi, Uditori cari, dal numero di coltore: *Divites mendaces! Divites mendaces!* oh quanto a Dio sono odiosi! e però non solo io vi prego, che voi vogliate a soccor-  
 so di tanta povera gente dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, immitando i terreni già riposati, i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno: *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*; io vi dirò col dottissimo Cassiodoro. Che mai volete da que' meschini pretendere? che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? o almeno, che vi aspettino tutto il tempo, che piace a voi? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituire l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come suol dirsi, ne' loro piedi, e considerate: Come fareste, se voi vi ritrovaste in eguale necessità? Non richiedereste mendici il vostro da i ricchi, mentre ora ricchi rapite il suo da i mendici? Ma tolga Dio, ch'io qui vi voglia per gastigo augurare una necessità simigliante. Attendete pure a godervi con la benedizione del Signore le vostre rendite, che nessun de' poveri, ancorchè da voi o derelitto, o depresso, ve le contende. Siate più agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi, vi sta bene. Iddio vi ha fatto fortire sì miglior grado: sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più, e nelle vostre persone, e ne' vostri posteri. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell'altrui fame; giacchè siccome affermò savissimamente quel Cas-  
 siodoro

Isidoro da me pur ora lodato: Non può trovarsi crudeltà pari a quella di chi si vuole ingrassare col pan de' mi-

feri: *Ultra omnes crudelitates est divitum velle feri de exiguitate mendici.*

## PREDICA VIGESIMATERZA

NEL LUNEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

*Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo &c. Jo. 2.*

I. **C**HI può negare, che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eleguir la giullizia di propria mano? Scacciò Dio già, com'è noto<sup>(1)</sup>, i due primi Padri da quel giardino amenissimo di delizie, in cui gli avea collocati; ma si valse a questo di un Angelo, che spedì là, qual' esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero, e violenza, l'esilio imposto. Discacciò i Cananei dalle loro possessioni<sup>(2)</sup>, ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle loro terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge, che il nostro Dio, nè prima d' essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se non allora, che vide questi mancar di rispetto al Tempio. Per man di un Angelo egli percossè le famiglie di Egitto. Per man di un Angelo egli percossè l'esercito degli Assirj. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori, eziandio divini, fu da Dio percossò ben sì, ma per man di un Angelo. Sol quando trattasi di punir quei, che profanano i luoghi sacri, veggio io, che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien' egli di propria mano ad usar la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque, che sia mai questa! oh quanto mostruosa! oh quanto infossibile! Che farà di te, poitò ciò, mia cara N? Sarai tu forse a Gerusalemme compa-

gna nelle sferzate? No, se a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir il vero, le chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso qui veder' io, che poco son pratico di quello, che tu costumai fuori di qui, tu qui non mai sei solita a comparire se non compunta. Qui tu pudica negli occhi, qui tu raccolta nell'abito, qui tu composta nel sito, qui tu religiosa ne' gesti: sì che se tu sei per tutto, quale sei qui (e perchè non devi essere?) non è per te questo spaventevole esempio datone Itamane da Cristo nel suo Vangelo, ch' è di andar egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra de' popoli, qualor tra' popoli vegga empivamente vilipenderli il culto delle sue chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa, non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare al presente, vogl' io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l'ingiuria, che fanno a Dio, quei, che diversamente usando da voi, profanano colla lor venuta le chiese in cambio di rispettarle, affinchè quindi possiate maggiormente ancor animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei, che con tanta animosità lo strapazzano.

II. E certamente, ditemi un poco, Udi-

(1) Abel. & a Lapide in c. p. Gen.

(2) Menoch. libid.

Uditori, com' esser può, che Dio non adirisi fortemente in vedere, che nè pure gli vogliamo usar nelle chiese que' segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, ch' egli non truovisi ancor altrove presente, sì com' egli è nelle chiese, Signori no: *Plena est omnis terra gloria ejus*. Egli è ugualmente presente e nelle piazze, e nelle case, e ne' campi, e in ogn' altro luogo o sacro, o profano, o nobile, o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi cavallierotti, i quali si vergognavano d'accoltarli a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all' affumicata casuccia d' un forno pubblico; e con piacevol sorriso: Venite pure, disse loro, venite pure, perchè qui ancora sta Dio: *Ingradi fidenter eos jussit, nam & hic quoque, inquit, Dei habitant immortales*. Ma benchè quello sia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscer quella sua presenza per tutto con pari ossequio. Conciosiachè sarebbe stata quella un' obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la molteplicità de' negozj, la varietà delle occupazioni, e la distrazione de' pensieri, a' quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque, che in ogni luogo noi ci astenghiamo di offenderlo; non è necessario, che in ogni luogo ci studiamo di onorarlo, ad imitazione di quel piissimo Re, che confortava dovunque fosse il suo spirito a lodar Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus*. Ma che? Chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni; e tali sono le chiese; nelle quali però egli ha sempre detto di albergare, come in sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum*; non perchè egli non truovisi an-

cora altrove; ma perchè qui vuol, che ciascuno lo riconosca. E per renderci qui ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto, che questi luoghi, ne' quali egli soggiorna come in sua Regia, fossero quanto più si potesse e magnifici, e splendidi, e fontuosi, perchè noi, come uomini grossolani, i quali assai ci muoviamo dall' esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell' abitatore, e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè qui siamo più affezionati e più assì lui, si è dichiarato, che qui egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento, e che riparte qui le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le chiese luoghi di propiziazione e di pace; ed ha voluto, che ancora per leggi umane godeissero privilegi speciali di esenzioni, d' impunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescersi la lor gloria: *Dominum majestatis meae glorificabo*. Tutto questo, ch' io vi ho divisato fin' ora, è verissimo, o miei Signori, ed è quello appunto, che i Dottori c' insegnano, ma specialmente l' Angelico fra di loro nella sua Somma \*. Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch' egli empie colla sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio; non è una gran villania, che nè pure in sì pochi luoghi siam conteati di rispettarlo? Quante altre parti di Mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per ciangiare, per ridere, per giuocare, per trastullarci a nostro capriccio? Perchè dunque non perdonar nè pure alle chiese? E questo è quello, che infiammava l' Apollito a gridar contro i Corintj: *Nunquid dormos*

(1) Pl. 102. 22. (2) 1. Par. 7. 12. (3) 11. 60. 7. (4) 2. 2. 2. 2. 2. 2. 2. 2. 2. 2. (5) 1. Cor. 13. 22.

*domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: Oh mal costumati Fedeli, e che ardire è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? e se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? e se volete godere della moltitudine, non ci sono le piazze? e se volete consultar di negozj, non ci sono i mercati? e se volete sfamare infin la libidine, non si trovano i lupanari? *Nunquid domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinotà un animo rozzo (dice l'Apostolo,) sconosciute, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di Mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco, ch'egli ha serbato per onor suo.

III. Nè può essere, che il sentimento di questa ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiamo tutti, che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi di ogni emolo, che pretenda di stargli a petto: *Deus amulator Dominus*, tale appunto fu detto nel Deuteronomio: *Deus amulator*, chiamato fu da Giosué: *Deus amulator*, chiamato fu da Naum. Or, che volete dunque, ch'ei dica, quando confronti insieme l'ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un demonio bugiardo, e l'ossequio, col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, siccome a quello, che secondo il bel detto dell' Ecclesiastico\*, vede i secoli tutti con una occhiata: *Conspector est seculorum*.) Si ricorda, dico, ben egli della gran sommissione, con cui gl' idolatri medesimi praticavano ne' loro tempj. Son registrate ad immortale memoria quelle

parole, con cui Seneca lo attestò: *Intramus* (diceva egli) *templa compesciri: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestia fingimur*. E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati a' lor idoli, se non tutti avvolti o fra stretti vincoli, o fra pesanti catene, per testificare o le grandi obbligazioni, o la infima servitù, che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedea gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' tempj consacrati a' lor numi, se non a piè scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare la singolare mondezza, o l'estrema umiliazione, con cui gli riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre erano presenti a' sacrificj offerti a' lor simulacri, o di tergerli il naso, o di purgarli la bocca, per non impedire la universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio, che si osservava? Così raccontò Ariano. E se Dio vedea tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorta di riverenza, e la nostra; che zelo ne concepirà, miei Signori, che indegnazione, che ira, se pur egli è quel *Deus amulator Dominus*, che si vanta? Non volete (dice Santo Ambrogio\*) che rechisi a grave scorno: *Circumsanare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì, che il nostro Dio debba oggimai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un' Iside, ad un Osiri, mentre si osservava da' popoli più modestia, quando scannavasi a queste false Deità un toro, o una pecora, che quando ora a lui si fa cristic il suo figliuolo.

IV. Aggiungete, ch'egli nè meno ci strigne ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili ne'

(1) Deut. 10. (2) Jos. 24. 19. (3) Naum. 1. 2. (4) Eccl. 12. 19. (5) Quil. 10. c. 20. (6) Lib. 1. de vel. virg.

li ne' loro tempj. Non pretend' egli, che in casa sua ci strappiamo o dalle fauci la lingua, o di fronte i lumi, con forme sono anch' oggi usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i Maomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? Ma come poi vagheggiare di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? E' tanto gran fatto, ch'egli qua dentro vieti con più rigore que' cen- ni, que' baciamani, que' motti, quel- le risate, che ancor' altrove farebbono disdicevoli? E se nè pur questo egli ve- de di poter quì impetrare da' suoi Fede- li, che spererà di poterne ottenere al- trove? Rispetteranno Dio fu i circoli delle strade quei, che l' onorano così poco nel cuore de' fantuarj? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempj di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue col- pe, e chi le confessa; chi ministra i sacramenti, e chi gli riceve. Altri as- sistono al sacrificio, altri cantano sal- mi, altri recitano corone, altri dan- no limosine, altri picchiansi il petto, altri baciano la terra. E se uno da tali esempj non si sente punto commuo- vere, ma mentre si piagne, egli ride, e mentre si ora, egli pecca; qual giu- dizio potrà formarsi di lui? *Si in Ec- clesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di san Giovanni Grisostomo; *quales tandem nos futuros putamus, cum hinc fue- rimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu, quid ergo cum exierimus in pelagus illud malorum, forum dico, & urbana, negotia, & domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc' ora d' orazione di- voto, menò in chiesa, dove ha mol- ti, che ve lo incitano; la farà in casa, dove ha tanti, che nel diltraggono? Procurerà di raccogliersi fra' tumulti, se in chiesa non lo procura? Si asterrà dal mormorar- ne' ridotti; se in chiesa

non se ne astiene? Si guarderà di amo- reggiar nelle veglie; se in chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle commedie, se assiste alla predica con tanto di scompostezza? Se non teme di usare la sfacciataggine, dove ode riprenderla, che farà, dove oda lodarla? Se pensa a commettere de' peccati, dove vede chi se ne accusa; che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva a offendere Dio dove altri l' onora, che farà dove altri l' of- fende? Eh. convien dire, che chi manca con tanta facilità nella chiesa al culto di Dio, dia contraffegno evidente, che fuor di chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di re- ligione. La Fede gl' insegna pure, che *' Dominus in templo sancto suo*. Perchè però non osserva quello, che seguita: ch' è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat a facie ejus omnis terra*. Gl' insegna, che Dio quì assiste come in suo trono. Dunque perchè nol rispetta come signore, che tiene in mano lo scettro? Gl' insegna, che Dio quì risiede come in suo tribunale. Dun- que perchè almen non paventalo come giudice, che può, posato lo scettro, impugnar gli strali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte que- ste ragioni, che Dio venga a prendere un' avversione notabile contra quei, che sì poco l' onorano, anzi, che tan- to l' oltraggiano nelle chiese? E se la prende, dove n' andremo per doman- dargli le grazie? dove per difenderci da' gastighi?

V. Se consideriamo bene, Udito- ri, Dio non ha voluto principalmente le chiese per gloria sua, ma più per u- tile nostro. A lui certo nulla accref- cono di grandezza nè quelle moli mae- stose di marmo, nè quelle cupole lu- minose di oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppiieri folgoran- ti di

ti di lumi; e non men ora farebbe egli beato senza tempi, ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza Mondo, ed adoratorl. *Deus qui fecit omnia* (così diceva appunto l' Apostolo agli Ateniesi) *non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Il più ch'egli ha preteso si è di aver in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese, che da loro riceveva in tant' altre parti, volea, con voltar lo sguardo alle chiese, avere occasione di placarsi, d' intenerirsi, e di sospendere i meritati gastighi; siccome appunto il significò Salomone nella famosa edificazione del tempio: *Oculi mei erunt aperti, & aures mea erectae ad orationem ejus; qui in isto loco oraveris: & propitius ero peccatis eorum*. Ora se Dio mirando alle chiese, in cambio di aver occasione di placarsi, ha materia di offenderli, dove spereremo pietà? In qual altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, o signori miei. In qual altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dov' è sì comune la libertà? o rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de' nobili, non vi vedrà su la soglia abbandonati i mendici, per pascerre più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli artigiani vedrà albergare la menzogna, e la frode; ne' tuguri de' poveri l' impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' contadini la rapacità, e la scortesia. Si volgerà a' tribunali? E che non vedrassi o di malignità nelle accuse, o di falsità ne' processi, o di frodi nelle difese, o di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, a fine di spremere più profondamente le borse; rifo-

spinto chi non ha; promosso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volge a mirare i banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli uffici, dove stipulansi i contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le dogane, ove si riscuotono i dazj, quali esorsioni più vergognose? Non può già guardare le Corti, ch' egli non miri nelle sale più aperte il giuoco, e l' oziosità conversare con gli stasferi; nelle anticherie più remote la calunnia, e la maldicenza passeggiare co' cortigiani; nelle stanze più interne la presunzione ed il fasto seder co' grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderj; quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l' astuzia; quivi infidiata l' innocenza, e temuta la scelleraggine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s' egli guardi a' nostri teatri, dove sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia d' occhio alle nostre ville, dove sono le crapole sì comuni, e l' ebrietà sì frequenti! Rimiri il mare. Non vi vedrà navigare su le fuste più agili le rapine? Riguardi i boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassini? Si volga a' prati. Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarli l' ira nel petto, vie più strapparli i fulmini dalla mano, tanta è l' iniquità, che da per tutto oggi domina su la terra: *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*: possiamo giustamente conchiudere con Osea<sup>1</sup>. Ma che? *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*. Oh che sozzure oggi inondano da per tut-

to I

(1) Ad. 19. 24. (2) Ps. 135. (3) Os. 4. 2.

to ! oh che letame ! oh che lezzo ! Basti dire , che *sanguis sanguinem tetigit* , mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell' istesso sangue . Che sarà pertanto , Uditori , se il nostro Dio debba ancora adirarsi rimirando alle chiese ? ' *Super quo propitius esse poterit nobis* ? Qual' altro luogo c' impetrerà compassione ? qual altro tetto ci darà sicurezza ? Ecco , o signori miei , la vera cagione di tanti mali , ch' oggidì mandano le città nostre , anche più fiorite , in rovina : ' *Ultio Domini est , ultio templi sui* , dirò chiaro con Geremia . Vedete imperversarsi guerre sì lunghe ? *Ultio Domini est , ultio templi sui* . Vedete ritornar contagj sì spelli ? *Ultio Domini est , ultio templi sui* . Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili ? *Ultio Domini est , ultio templi sui* . Non accade no cercar più altre sorgenti di tante calamità : questa è la principale , grida il Grifostomo , perchè essendo fatte le chiese per placar Dio , nemoeno quì noi rimaniam d'irritarlo , dove il dovremmo placare : *Hinc subversa sunt omnia , hinc perierunt omnia , quoniam eo tempore , quo maxime Deus erat placandus , eum magis irritato discedimus* . Ed è possibile , che noi non vogliamo capire una verità così manifestata ? Se altrove noi non peccassimo , e però non avessimo tanta necessità di compensare in un luogo le molte ingiurie , che a Dio facciamo in un altro , parrebbe più tollerabile il nostro errore ; ma mentre tanto peccasi altrove , che veramente ' *Corrupta terra est coram Domino* ; non è , non dirò imprudenza , ma frenesia , ma stupidità , ma stoltizia , il praticar nelle chiese , come oggi s' usa , con sì sfrenata licenza .

VI. Ah no , che queste certamente non furono le maniere , le quali già da' maggiori nostri si tennero a placar Dio . Sapevano i nostri Cristiani più

antichi , esser le chiese erette principalmente per venire quì a spegnere con le lagrime quel divino furore , ch'essi altrove accendevano con le colpe . E però in quali sembianze vi comparivano ? Venivano altri ricoperti di lutto , e aspersi di cenere ; altri vestiti di sacco , e cinti di fune . Si prostravano umili e verecondi a' piedi de' sacerdoti , gli bagnavan di pianto , gli onoravan di bacj , nè lasciavano verun atto di sommissione , con cui spiegare o 'l dolor che sentivano della colpa , o 'l desiderio che avevano del perdono . Nè ciò facevano sol persone plebee , ma Principi coronati , quando specialmente il peccato da lor commesso gli consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza . Fu pur veduto un Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile , e passata appena la soglia prostrarsi in terra , non solo con le ginocchia , ma ancor col volto , ed ivi trattenerli un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davide : *Adhæsit pavimento anima mea , vivifica me secundum verbum tuum* . Indi percotendosi dispettosamente la fronte , e quel ch'è più , strappandosi anche i capegli di propria mano , su veduto bagnar la terra di lagrime , ed al tempo del sacrificio rimanersi curvo tra 'l popolo , in cambio di salire sul trono fra' cortigiani . Che dirò dell' Imperadore Lodovico primo , e del Re d' Inghilterra Arrigo secondo ? Vestendo quegli sopra le nude carni un aspro cilizio , e questi un ruvido sacco , entrarono ambidue nelle chiese , l' un di Aquilgrana , e l' altro di Cantuaria ; e stando il primo diritto dietro la porta , e l' secondo ginocchioni a piè dell' altare , chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare ; e Arrigo inoltre nudando le regie spalle alla presenza

M m del

del popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l' esempio di Svenone Re di Dania fu ancora più singolare. Aveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo santissimo vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno, e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide, che il Re veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il vescovo a questa vista, e uscìtogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual animo, o Re micidiale, vieni alla chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine; non è questo luogo per peccatori protervi. Se dolente del tuo delitto; non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi, che Svenone si diportasse? Nè pur'egli proruppe in una parola odi doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornò in abito dispregevole, con la testa scoperta, e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a' portici della medesima chiesa. Fra tanto risalito all' altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kyrie*, quando ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell' error suo. Intenerissi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbrac-

ciando il nobile penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introduselo nella chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perchè erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella chiesa (che vi credete? qualche bel calice d'oro?) le donò la metà d'una provincia chiamata Stefnicia.

VII. O esempj da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori no, Signori no, mi dichiaro, non chieggo tanto. E' mancata tanta pietà ne' Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi, ch' io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare: Se a noi non dà l' animo d' immitar la gran divozione di sì splendidi Personaggi, quando nelle chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhj, con la composizione delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi a' cavalieri di portare ancora quà dentro la Croce al petto, e la spada al lato; nè s' immiti la pietà dell' Imperadore Teodosio, il quale sempre fuor della chiesa posava la corona dal capo, e l' armi dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avanti l' altare ambedue le ginocchia con quella venerazione, che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle dame condonisi di recare de' vezzi al collo, e de' pendenti a gli orecchj: nè s' immiti l'umiltà



miltà di Agnesa l' Augusta, la quale non andava alla chiesa 'mai con altro abito, che d' un semplice panno, o d' una povera sja. Ma perchè, giusta l' ordinazion dell' Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli, che quì stanno? *propter Angelos*: o vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, o quei che sono per la sincerità della vita santa, o quei che sono per la sublimità dell' ufficio sacerdotale. V' è scusa a chi nieghi ancora di condescendere a sì leggiere domande? V' ha ragione? V' ha titolo? V' ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro & argento*, si può affermar di più d' uno con Abacuc, quando in alcune feste si vede arrivar qua dentro: *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omni spiritus non est in eo*, se ne toglie solo lo spirito di superbia. Almeno è certo, che non si scorge punto in essi risplendere, nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però que' personaggi fantissimi, da noi poc' anzi lodati, se accadeffe loro a' di nostri di entrar nelle nostre chiese, e quì rimirassero persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh, che! *Non sunt idonei intercessores Domini contemptores*, direbbon con le parole di San Cipriano: *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant, quem offendunt*. Non può essere, che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla chiesa, o pur dimorarvi. Odonò, è vero, la Messa, ma per usanza. S' inginocchiano ad

orare, ma senza alcun sentimento. Si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano i meschini, non pensano a ciò, che fanno. Così direbbono quei grand' uomini; ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciosiachè quanti difetti si commettono in chiesa, credo io, che nascano, perchè son pochissimi quei, che quando vi vanno, o quando vi stanno, pensino di andarvi, o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso: pochissimi vi vanno almeno principalmente, per chiedere a Dio remissione de' loro eccessi. Se vanno a' vesperi, vanno per trastullare gli orecchj con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità de' significati. Se vanno alla predica, vanno per pascere l' intelletto con gli ornamenti dell' eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l' utilità degl' insegnamenti. Se vanno alle processioni, vanno per faziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentazion de' misterj. Se vanno alle feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell' apparato, non vanno per accrescer venerazione alla memoria de' Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmente vassimo alle chiese, qual meraviglia dunque si è, che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di Mondo? Dissi, principalmente, perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi dilette, ch' or dicea: Signori no, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni, fosse il divertimento nostro, non fosse l' onor divino? E poi vogliamo noi credere, che Dio curi que-

M m 2

(1) 1. Cor. 13. 10. S. Bas. 1.2. de Virgin. Clement 1.1. hypot. 5. Th. in 2. Cor. 6. 11. 1.2. (2) Abacuc. 2. 1.2.  
(3) De jejun. & tentat. Christi.

queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto'l contrario. Ah che ho paura, ch'egli tra poco abbia da dire ancora a noi quello stesso, che per Malachia disse un tempo a' profanatori pur delle antiche sue feste<sup>(1)</sup>: *Ecce ego precipiam vobis brachium, et dispergam super vultum vestrum stercois solemnitarum vestrarum*. Oh che termini, Uditori, oh che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente doluto di bocca propria? Voi fate feste, dice Dio; fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre quivi poi non fate altro, che chiaccherare, che cicolare, che ridere, come appunto in un solenne teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in su la faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercois solemnitarum vestrarum*; tenetelo bene a mente: *Dispergam super vultum vestrum stercois solemnitarum vestrarum*. Non sono queste solennità mie, sono vostre, che però non dico *meorum*, no, *vestrarum*, *vestrarum*, mentre voi non venite ad esse per me, venite per voi: venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite quà per farvi insino della mia casa un ridotto. Così temo io, che tra poco Dio dovrà dire, se forse forse non l'ha già detto a quest' ora, con grave sdegno.

VIII. E pure piacesse al Cielo, che alcuni si contentassero di venire alle chiese per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e quello ancora ch'è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Cristiani oggi vengono nelle chiese, per far peccare. E non vediamo noi chiaro, che tutte queste son oggidì diventate ad uomini licenziosi, come possi sicuri da poter insidiare

l'altrui onestà? Quì quì più francamente si tramano lacci, perchè altri vi si avviluppi; quì quì più furtivamente si frappongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben possiamo oggi dire con Geremia<sup>(2)</sup>: *Ponuntur offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut polluantur*. Oh scelleraggine! oh enormità! oh sfrenatezza! E dove farai dunque sicura, o santa onestà, se nemmeno in casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa da' guardi de' curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagl' incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che pro? se giunta appena alla chiesa, tu quì ritruovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Ohimè, che omai, se non cercansi per ben fare le catacombe, troppo è pericoloso l'andare alla messa, lo assistere a processioni, lo stare alla predica, l'accostarsi insino a' fantissimi sacramenti! E perchè non ho io questa mattina, siccome il nome, così anche il zelo di Paolo, per rimproverare un eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

IX. E' stato inferito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle chiese sacre, che nelle invasioni ostili de' barbari, non avevano i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue, e fe tante stragi. Ebbe il barbaro allora sì gran rispetto alle chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l'esercito il fa-  
re in

(1) Malac. 2. 8. (2) Jer. 7. 10.

re in esse oltraggio à veruno. Era però spettacolo di stupore il vedere i Romani, già confapevoli dell' editto, correre a gara dentro alle chiese, incubio di riferrarsi nelle fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili su le spalle; ivi trattenerli lo spazio di que' tre giorni, che durò il sacco; ivi mangiare, ivi dormire sicuri, ed ivi a porte aperte goder quell' impunità, che negavasi ad altri tra forti mura. Scorrevano frattanto i barbari infani per la sbigottita città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese, predavano avaramente i palazzi de' consoli, e le regie de' dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza de' vecchj; non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spedali alle suppliche degli infermi; per tutto spargevano orrore, per tutto morte; colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione: solo nelle chiese godevasi fra sì strepitosi tumulti, tranquilla pace. Arrivavano fin' alla soglia di essi i barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace, non altrimenti che il mare giunto alle spiagge, ritira subito indietro l' onde fremmenti': *Hucusque cruentus sequebat inimicus*, così lo spiegò vivamente santo Agostino: *ibi tota feriendi refranabatur immanitas, et capiviandi cupiditas frangebatur*. Uomini, donne, vecchj, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri entrati là dentro; sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje, e tutti sicuri i vasi più preziosi, o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente n' attestano santo Agostino, san Girolamo, Orosio, ed altri celebrati scrittori vivi a que' tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argo-

mentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle chiese, che un barbaro ebbe coscienza di non danneggiar, nè anche ne' corpi, quei che v' eran ricorsi; un Cristiano non recherà a vergogna di danneggiarli ancora nell' anima? Non crediate, che il paragone sia punito improporzionato, perchè è giustissimo. E' certo, ch' è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogn' altro ben naturale, sia prole, sia robba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all' uomo è molto meglio essere giusto, che non è l' esser uomo, come disse lo appunto santo Agostino: *Melius est esse justum, quam esse hominem*. Ora se un barbaro non ebbe ardire di offendere nella chiesa un Cristiano in quello, ch' egli avea d' uomo, come erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello, ch' egli ha di giusto, com' è l' anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l' onestà, di fargli perder la grazia, di fargli perdere il paradiso, di fargli perdere Iddio; ed a questo fine non mancherà tra di noi, chi si lasci ancora, si racconci, si rabbellisca, o per adescare più facilmente gl' incauti, o per impegnar più altamente i già guadagnati? E come esser può, che le mura medesime delle chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? come esser può, che que' sassi, benchè muti, non parlino? come esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? come esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice san Pier Damiano, che gli Angeli, de' quali è piena invisibilmente la chiesa, massimamente su l' ora del sacrificio, non possono contenere la grand' ira, che loro avampa nel seno, qualor ci scorgono, o se-

o seder con irriverenza, o rider con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assistono tremanti: *Quantum putamus aduersum nos zelo mouentur Angeli*?, son le parole del santo, *dum in conspectu illius nos irreuerenter sedere, imò & ridere, & sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi tremantes assistunt?* Or s'egliano per ciò solo tanto si sdegnano, che sarà dunque, che sarà, per vedere, che alla presenza di quest' istesso Signore (*in conspectu illius*) noi procuriam di tirare la gente al male, e di far sì, che le sue chiese divengano veramente spelonche di ladri. Ma di quai ladri? di ladri appunto i peggiori che sieno al mondo: di ladri, dico, che ruban anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d' indegnazione?

X. Deh perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima gioventù, che sì baldanzosamente pratici nelle chiese, per fare a Dio tanto torto, ed all' anime tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, l' orribile dannazione, che ti sovrasta. Non ti dare a credere di doverne andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli: *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so: *Dominus quasi vir pugnator*. Si porta teco adesso Iddio nel combattere a guisa di uomo, *quasi vir*, mentre talvolta par, che ci resti bruttamente di sotto. Ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiugnerti, s' egli è tale, quando meno tel penserai; saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà bene abbatterti così gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Aspetti tu per ventura, che Cristo armato come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa chiesa, profanata da te co' tuoi guardi impuri, e co' tuoi forrissi oscenissimi? Fa a mio modo: partine avanti, ch' ei te ne scacci; nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assistere a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, quà dentro, non sei sicura, perchè n' un luogo, per sacrosanto che fosse, mai servì di refugio, o d' impunità, a verun di coloro che lo violarono. Il cielo empireo non salvò gli Angeli, che in quel Cielo peccarono. Il paradiso terrestre non campò Adamo, che in quel paradiso peccò. E nella chiesa tu spererai sicurtà di quel mal, che tu operi nella chiesa? *Nolite considerare in verbis mendacii dicentes: Templum Domini, Templum Domini est*, perchè san venire tremoti, simili a quelli di Ragugi, e di Rimini, che ti gettino ancora le chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l' assistere alle processioni, l' ascoltare i vespri, il concorrere alle divozioni: e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci a' prati, vanne alle ville, ricerca i trebbi, trattienti fra' lupanari, dove peccando moverai meno a sdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare, ch' io tanto ti persuada di non accostarti alla chiesa. Perocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgeffi al presente un consiglio tale, poco men ch' io non diffi, che tu vedresti i cadaveri di que' santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzati tutti dalle lor tombe a gridare con-

contro di me, perch' io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre, tutti ora tacciono, è segno, che tutti approovano quant' io dico, è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro, che tu non venga alla chiesa, che non che tu ci venga per fine sì abbominabile. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi questa gioventù più scorretta, che par quel popolo, di cui già disse il Signore per Isaia: *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper*. Ma che? Quegli i quali dovrebbero, non mi ascoltano; ed io frattanto farò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò, che può farli? Troppo importa, che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermiciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla casa sacrosanta di Dio, ch'è quella casa, a cui si dee di ragione, non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità: *Domum Dei decet sanctitudo*; e se in essa diamo però rifiuto sicuro a' ladroni, a' micidiali, a' ribaldi; perchè non ve lo daremo all' onestà, alla modestia, alla compunzione; anzi costringeremo ad uscire, come già dalla Corte, così or di chiesa, quei, che vogliono attendere alla pietà? Considerate, se il Signore ha cagioni di voler gastigare di propria mano un abuso sì insopportabile, e respiriamo.

## SECONDA PARTE.

XI. **O** DO alcuni di voi, i quali come più acuti d' intendimento, così mi dicono: Padre, voi siete

buono. Non vi accorgete quanto gran pregiudizio vi siete fatto con questo vostro discorso. Voi ci avete discacciati tutti di chiesa: non è così? e posto ciò, chi avrete dunque alla predica? Credete a noi. Torna assai meglio a un predicatore di chiudere un poco gli occhj, e lasciar, che in chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? Oh che giovevole avvertimento mi date, Signori miei: Vene rendo grazie. Ma s'è così, perchè non correte a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l'istesso appunto, di cui me censurate? Se n'entrò egli, se nol sapete, nel tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni: e nondimeno, quand'egli vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuori: *Omnes eiecit de templo*. E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, ch' anch' io da questa mi son lasciato agevolmente condurre a pigliare esempio, disusato sì, ma divino.

XII. Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo, che alla chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla; e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene, e dove parlo, e a chi parlo. Ma se giammai tentati foste di venire a tal fine: restate pure, vorrei dirvi, restate pure, perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l' Apostolo, il qual protesta a voce chiara, a voce alta, che: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Sentite ciò, che succedette in Crotone, nobil città di Calabria, sul fine appunto del secolo precedente,

(1) Il. 6. 3. (2) Ps. 31. p. (3) Jon. 2. 1. (4) 1. Cor. 1. 7.

cedente, ed inorridite. Si trovò quivi una donna fra le più illustri, la qual pur troppo se dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del donatore, ma specialmente ciò faceva nelle chiese, dove non per altro pareva, ch' ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde state a udire il castigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si teneva nel suo nobile vicinato, quando improvvisissimamente sorpresa fu da alcune doglie di vifcere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarlisi, a dibatterlisi, a smaniare, sì che tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta sino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza pro; che però come in caso omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medesimi, che già gli avevano a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei per tanto uno di essi, uomo affai discreto: e cominciando soavemente a trattarle di confessione, l' eforta a volere omai detestar cordialmente que' vani amori, e quelle licenze, e quei lussi, per cui Dio forse le avea voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la donna con viso torvo colui, che così dicevale: e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nell'uno senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal, che l' altro giudicò necessario di porsi affai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere

quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza. Quindi fattasi in volto, come una furia, che uscisse allor dagli abissi, s' invelenì, s' inferì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: Se Dio mi vuole, qual' io mi sono, mi pigli; se no, lasciami stare: e rivoltate al sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a mugire, nè parlò più. Inorridissi il sacerdote a risposta, non so se più disperata, 'o se più superba; e immaginatevi, che quanto mai seppa d' arte, tutto egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevano nè ad atterrir la le aultere, nè ad ammolirla le amabili, fu tutto afflittito, necessitato a lasciarla in preda a que' suoi furori, ed a dipartirsi. Fra tanto il padre della giovane, che l' aveva veduta trattenerli da per se sola col confessore sì lungo tempo, si credè, ch' ella con una confessione pienissima, e perfettissima, avesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però presto mandò ad ammonire il Curato, non, consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com' è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l' alba, il buon Curato sollecito se ne viene, con un grandissimo accompagnamento di gente; sordita al caso di morte tanto impensata. Ma io qui sì, che vorrei un' energia, un' efficacia pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il sacerdote comparve con la sacra Pisside in mano avanti la stanza, dove si giaceva la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentire dentro quella

came.

camera un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voci così tartaree, che ben pareva esservi quivi racchiuso un piccolo Inferno. Si scompigliò a quel rumore impaurito tutto quel popolo, che colà s'era adunato, si dissipò; e il sacerdote dopo aver alcun tempo aspettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla sua chiesa ritorno col Santissimo Sacramento, che non mai egli in pugno o serbò più caro, o strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto avea colmo il cuore. Partito, ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma oh che ferale spettacolo allora apparve! Parea, che tutta fosse stata la camera messa a ruba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte erano, sopra rivolte per terra: tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse anche odorifere. Ma quello, che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere su la fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero padre ad un tale spettacolo. Scongiurò tutti i domestici a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto, e poi presto presto, fatte alla defonta celebrare private esequie, la fece di notte seppellire in sacrato. Ma che? Credete voi, che la chiesa volesse in seno ritenere morta colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all'afflittissimo padre, che la figliuola giaceva all'aria in-

sepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancor la terra la vomitò. Sicchè vedendo, che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell'obbrobrioso cadavero, montò il padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: Se così è, vengano dunque i demonj, e via si portino nell'inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v'han l'anima. Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltòj, e, come è fama anche grande in quella città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell'infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar laggiù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or avete veduto s'ebbe gran ragione l'Apostolo di affermare<sup>1</sup>, che: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus?* Oh come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gattigare, se così gli piaccia, anche noi?

XIII. Considerate un poco, Uditori, che queste chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste hanno ad esser la vostra più vera casa fino alla fine del Mondo. Que' bei palazzi, ne quali or fate foggiorio, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scacceran tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese<sup>2</sup>: *Sepulchra eorum*, l'udite pure nel Salmo: *Sepulchra eorum domus illorum in aeternum*. Qual ri-

N n

poso

(1) 1. Cor. 3. 17.

(2) Ps. 48. 12.

posso però volete, che da Dio quì concedasi a voi defonti, se voi qui sì poco l'avrete onorato quivi? qual ricovero? qual ricetto? Aimè, ch'io temo, che se visitar si potessero ad una ad una le tombe di varie chiese, si troverebbe (lo debbo io dire?) si troverebbe mancare in esse il cadavero di più d'uno: mercè la licenza, che hanno i diavoll già conseguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione, ah! quanto lugubre! giù nell' inferno, ch'è quanto dire in quel sepolcro sì cupo, che sta nel centro medesimo della terra, e pur non solo non è sepolcro di quiete, ma d' inquietudine, di agitazione, di ambascia, di pena eterna: *In locum tormentorum*. E v'è chi si voglia mettere a sì gran rischio, Cristiani miei? Io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando; lo considero, lo conosco; ma di nuovo torno a ripe-

tere: perdonatemi. In questa materia conviene ad imitazione di Cristo sdegnato adoperar la sferza, e chi si duole suo danno. Comunque siasi. V'è chi da me voglia pretendere, ch'io lusinghi? Se il Mondo ha vizj, converrà pur, che io gli sgridi, o piaccia, o non piaccia. Altrimenti, oh Dio mio, che faria di me? Come vi potrei su gli estremi venire innanzi? oh che spavento! oh che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi que' rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Ve mihi quia tacui, ve mihi quia tacui*, converria, che io gridassi affannosamente; ma senza pro, con un'Isaia troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero. Signor mio caro, ch'io lasci per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere a voi solo.

## PREDICA VIGESIMAQUARTA

NEL MARTEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

*Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Jo. 7.

I. **M**aliziofissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori. Conciossiachè, pigliato che hanno talor essi un uccello, quale a lor piace; lo chiudono, è vero, in gabbia, perchè ei non fugga; ma quivi non è credibile, quanto buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigioniero non canti meno di quello, che faceva libero. Ma come ciò? Non son eglino i cacciatori quei, che perseguitan ognora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iscompiglio con le loro armi spaventose da fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell'unico un tanto amore? Non vi maravigliate, Uditori, che l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbero, che quell'uccello tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov'egli incappò, quasi, che quivi non altro facciasi, che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei semplici animalucci, il qual essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei, di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio, che suole adoperare il demonio co' peccatori. Tutto il suo studio è ripo-



è riposto in far, ch'essi credano, che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti: nè però dee dar maraviglia, se a talun d'essi, del quale si promette il maligno, che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Farisei. Ma o quì sì, che conviene mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza: *Nolite judicare secundum faciem, sed iustum judicium judicate*. Non vi lasciate ingannare da ciò, che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante. Ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell'esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da San Giovanni, tali fossero nell'interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza: ma nel di dentro rodevanfi ognor di rabbia. Chi mai però v'ha insegnato di così presto porger fede al demonio, quand'ei vi dice, che se vorrete capitare ne' suoi lacci, vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischii, ridetevi degl'inviti, ch'ei vuol tradirvi. Anzi io son quì disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dalla impietà, dovria bastar questo solo: a considerar quanto male sta il cuor d'ogni empio. Attenti, e lo scorgete.

II. Non può negarsi, che non sien gravi i dolori, i quali prova qualunque donna allor, ch'ella ha da partorire. Ma che? Partorito, ch'ell'abbia, si compiace poi tanto in vederfi

madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *Jam non meminit pressura propter gaudium*. Non vorrei però, che credeste avvenir lo stesso allor, che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero, che nell'ora del parto ell'ha qualche gaudio; ma dipoi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto: *Jam non meminit gaudii propter pressuram*. Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cedo a quello, al quale io debbo sopra d'ogni altro de' Padri tutti quel poco, che io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a San Giovanni Grisostomo: *Mulieribus ante partum labor est ingens, post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque: ceterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, cum conspecta foeditate partus discruciamur gravius, quam mulieres parturientes*. E certamente io non credo, che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli Scrittori e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, siccome in questa: non poter al Mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

III. Gran tormento in vero è l'esilio: e pur a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il pospose Oreste: Plauto, quantunque comico, udite, che pronunziò: *Nihil est miserius, quam animus criminis conscius*. Cicerone avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì

N n 2

per

per furie tali servissero ad ogn' iniquo le proprie colpe: *Ha sunt impiis affridna, domesticaque Furia*. E quello, ch' egli saviamente stimò, che rappresentassero le Aletti, le Tesifoni, le Megere, potea dir, che veniva significato e negli avvoltoj, che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile, che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l' opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggior del suo peccato? *Prima, & maxima peccantium est poena, peccasse*. Ma per venire a' dottori più riveriti, che ne scrisse il Pontefice San Gregorio? Uditelo attentamente: *Inter multiplices animae tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum*. Più: *Nulla poena gravior mala conscientia*, così disse Santo Isidoro. Più: *Nulla poena major mala conscientia*, così disse San Bernardo. Più: *Qua poena gravior, quam interioris vulnus conscientia?* così protestò Santo Ambrogio. Più ancora, più. Ma, che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiain le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l' atroce stato di un empio, ora in un Adamo, che teme ad un sibil d' aura, che egli ode nel Paradiso; ora in un Caino, che trema a un muover di fronde, ch' egli vede nella foresta; ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da se medesimo un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nè pure il risappia? Povero Davide! Un che, com' egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso sol colle nude sue mani e strangolati i leoni, e sbranati gli orsi; dopo l' adulterio operato con Bersabea,

diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uria. Come? gli dice San Giovanni Grisostomo. Non sei tu Re? *Nonne tu Imperator?* Non hai gli eserciti ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l' asse? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand' anche Uria venga a risaper quello scorno, che tu gli hai fatto? Aimè, son quelli inevitabili effetti d' una coscienza divenuta tutta già torbida, tutta inquieta, tutta sollecita:  *Videte, fratres, videte*, ripiglia il Santo, *& admiramini, quantum mali sis delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat subditum*. Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempj, per cui si mostra l' atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato: giacchè non altro parimente, che quello significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà, le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un peccatore: *Sonitus terroris in auribus illius semper; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Ed oh potels' io così diffondermi a mio piacere, com' io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, proconsole dell' Egitto, scrive Filone, che rilegato nell' isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assallisse col pugnol nudo alla gola; ed uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhj sbigottito alle stelle, che scintillavano in cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che lassù è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delit-

[1] Pro Ser. Heli.

[2] Sen. ep. 90. n. 70.

[3] In Ps. 7. psal. l. 2. Sol. l. 7. eff. c. 4.

[4] Gen. 30.

[5] Gen. 40.

[6] Gen. 4. 1.

[7] In Ps. 10. hom. 2.

[8] Job 20. 21.

[9] Lib. in Flaccum.

delitti: Lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne castigato agramente, lo so, lo so: *Horum facinorum poena me inuenit, fat scio*; e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Tereo Re di Tracia, e Papirio Senator di Roma si uccisero da se stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere a gli aspri morsi, che dava lor la coscienza, al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano d'esser rei; e così scrivono Pausania ' dell' uno, e Plutarco ' dell' altro. Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l' ombra più solitaria de' suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro: *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant* (son parole di Tacito) *quin tormenta pectoris, quasque ipse poenas fastetur*. Così pur a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Coltanzo, di Anastasio, di Domiziano \*, i quali or lungo farebbe a rammemorare. L' Imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue peschiere, che non paresse gli di vedere in quell'acque un' ombra funesta, la qual con gesto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola, e Nerone solea passar la più della notte girando come fanatici per le amplissime logge de i lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a follicitare. Il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiugne Plutarco \*, che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato, e che di poi messo entr' una bollente caldaja a

struggerli ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore, che con dispettosi rimproveri gli dicea: *Ego tibi horum suam causa*. Io tua coscienza; io tua coscienza, son quella, che sì ti strazio.

IV. Presupposta dunque una verità stabilita con tante prove: *Tantum habentes impositam*, come già scrisse l'Apostolo, *nubem testium*, siate contenti, che or io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenerli lungi dall' iniquità, per se stessa efecrabilissima; non dovrebbe esser bastevole questo solo: saper, che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d' un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale San Bernardo chiamò la buona coscienza: *Leſtulus reſperſus floribus bona conscientia eſt*: e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e stritati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite? Che rispondete? Come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per forte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che come disse Giobbe \*, giugnevano a godere un riposo delizioso, sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Ecce sub sentibus delicias computabant*. S' io non m' inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa. Che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti, che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra: perciocchè anzi voi pur appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio commesso, non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma, oimè! che se questa è la risposta da voi

(1) Psal. in Actis. (2) Plot. in Parallelis. (3) Ann. l. 6. (4) Sabellic. l. 10. cap. (5) De sera Nanno. vii.  
(6) Hebr. 12. 1. (7) Ser. 47. in Cant. (8) Job 10. 7.

da voi recata, io non vi posso dir altro, se non, che io non credevo questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza, che in Cielo è Dio; che si truova Inferno; che si dà Paradiso; e ch'esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso, che essere in odio a Dio, ch'essere meritevole dell'inferno, ch'essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far, che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora, ch'egli':

*Accepto lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens, quod primogenita vendidisset? Parvipendens!* Oh ciechi! oh ciechi! non vedete voi dunque, che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d'essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritirar la nave: *Expedite rudentes, vela suspendite, tranquillitas ista tempestas est.* Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè, che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio: *Quis enim* (come pur insegnaci Giobbe assai chiaramente) *Quis enim refutit ei, & pacem habuit?* Ma, quando ancor la provaste, credete a me, che non potrà questa medesima

tranquillità giammai essere se non breve. Durerà ben ella forse fin tanto, che riputandovi, o per l'età, o per le forze, d'esser voi tuttor dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio, che poi sovrasta, nè la ferocità de' gastighi; ma quando un di comincerete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell'anima que' rimorfi, che or a voi pajono o rintuzzati, o ripressi; ma gli sentirete più fieri: a similitudine delle tigri, le quali tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose nell'affalir, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego, o di nefando, quel Re Antioco soprannominato l' Illustre, di cui si ragiona tanto ne' libri de' Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerusalemme, e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v'era di sacrosanto: l'altare d'oro, il candeliere d'oro, gl'innumerabili vasi pur tutti d'oro. Quindi fatto orribile eccidio de' cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori ascolti: e già che seco non avea potuto portarne le stesse mura, le avea crudeli lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s'erano a tempo sottratti al ferro, od al fuoco: avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, avea con vittime immonde contaminati i lor sagrifizj, avea con riti infami violate le loro feste. Su l'altare medesimo del Santuario egli avea eretto un

(1) Gen. 25. 34.

(2) Ep. 1. ad Heliol.

(3) Job. 9. 4.

un idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato secondo i tempi offrire o fanciulli scannati, or vergini oppresse: e finalmente, bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporfi a quella del Sina. E pur, comunque egli si facesse, io nol so; certa cosa è, che di tante ribalderie, nessuna mai per sett'anni che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna, nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero ei credette di potere ergerli a tanto ancor di potenza, che un di giugneste a far volare le navi, dov'era terra, ed a far correre i cocchi, dov'era mare: *Existimabat* (così di lui la Scrittura: *existimabat se pra superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter habendum deducturum*. Ma che? Giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors'egli resistere a que' rimorri, che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto, e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a se tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro: *Nunc reminiscor*, dice egli, ora mi ricordo. E di che, Sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già: de' mali, che ho fatti: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem*. Ma le par adunque ora tempo, mentr'ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasma lieti ci vogliono, specie amene. Voltra Maestà si ricordi di tante palme, ch'ella ha mietute con la sua destra trionfale: si ricordi ch'ella ha renduto suo tributario l'Egitto: si ricordi, ch'ella ha fatta sua serva la Palestina: si ricordi, sì, si ricordi, che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella, che quattro

eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi, e d'armati, e col terror del suo nome infino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran città, che de' miracoli in terra fors'è il maggiore; sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarij de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso, *reminiscor malorum*. E così seguendo il meschino ad enumerare gl'intollerabili eccessi da se operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *Recessit somnus ab oculis meis, & concidi, & corvui corde pra sollicitudine, & dixi in corde meo: In quantam tribulationem deveni, & in quos finitus tristitia, in qua nunc sum, qui jucundus eram, & dilectus in potestate mea!* Or se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator d'ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all'ultimo non udire i latrati della coscienza, e non paventarne; che dovrà far un altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattolico. come noi? Ahimè, che a noi non solamente i sacrilegj più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allor, ch'egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo, quand'è in tempesta: oh che sozzure! oh che secce! oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appar qual è tutto impuro. Or dite a me. Com'è chiamata nelle

nelle sacre carte la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe <sup>1</sup>: *Anima eorum in tempestate morietur*. Qual dubbio adunque, che allora tutte verranno a galla le alghie anche più profonde, che è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odj, tutti gl' inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi, che sarà in quel punto di loro. Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a se stessi non pur di noia, ma insin di abominazione. Narra la divina Scrittura, ch' essendo stato il Re Saule sconfitto nell' estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada, ch' egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da se non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo, che per pietà finire il volesse, perch' egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uiscirne speditamente, e di svilupparfene: <sup>2</sup> *Stia super me, & interfice me, quoniam tenens me angustia*. Or chi fa dirmi, che angustie mai furon queste? di corpo, o di anima? di uomini, o di demonj? Per saper ciò conven con l' Abulense <sup>3</sup> ricorrere al testo Ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper, come nell' Ebreo, in luogo di quelle voci: *Tenens me angustia*, si legge da più d' uno in questa maniera: *Tenens me ora vestimenti sacerdotalis*; e ciò, che vuolsi accennar con questo, si è, che in quell' ora a Saule pareva veder tutti i sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un' angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino, e a gridar vendetta <sup>4</sup>:

*Videbatur sibi Saul propinquus morti videre sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino*. Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n' andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran sacerdote di Nobe, e da lui raccolto, n' ebbe cortese sovvenimento di pani, e provvision d' armi. Vide ciò per disgrazia un cert' uomo perfido, servitor di Saule, e come colui che forse altr' arte non conosceva più giovevole presso un Principe timido, e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore; con la prima occasione portò l' accusa. Non si può credere, in quali smanie prorompebbe Saule, quando ciò seppe. Tosto chiama a se Achimelecco con tutti gli altri suoi sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice, tu sei dunque colui, che dai ricetta ad un Davide mio nimico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele, com' è Davide? Sì savio in pace; sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch' io lo scacci, quando a me venga. L' ho ricetta to, il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore (ripiglia allora Saule) così dunque ancor tu congiuri a togliermi il Regno? la pagherai: e toco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muojano, presto, che più s' aspetta? muojano tutti. Olà soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' sacerdoti, uccideteli! <sup>5</sup> *Convertimini, & interficite sacerdotes Domini*. Credereste? Nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel servo stesso,

(1) Job 16:14. (2) 2. Reg. 1:9. (3) Vide Abul. in 1. Reg. c. 1. §. (4) Abul. lib. (5) 1. Reg. 22:17.

fo, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò, ch'egli supplisse solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe pregare il sacrilego lungamente: ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria, che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone: e così Saule giunse a vederli cadere a piè trucidati in brevissim'ora ottantacinque sacerdoti vestiti di sacro lino, senza neppur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulense, vedere quest' infelici nell' istesso abito, squallidi, e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un' uscita, quanto più lenta, tanto più tormentosa: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino*. E conforme a ciò, che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione. Uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del Mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla loro mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i sacerdoti scannati, così ad altri i mercenarj da lor fraudati della dovuta mercede, ad altri i poveri da loro abbandonati nell'estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le vergini da loro profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor essi grideran con Saule: *Tenent me angustia*. Se gri-

deranno? Chi ne può dubitare? esclama il Grisostomo: *Cum enim semper nos stimulas peccatorum conscientia, tum vero maxime illa hora cum tunc sumus adducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affectis, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat*. Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione, non può negarsi: ma quando più? La notte precedente all' esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni, ancora alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzare con modi improvvisi. Ma quando il misero sa, che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah che neppure può per un breve momento ferrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli ecalei, li cavaletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro: *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, ac moerentes; maxime tamen sub illum diem, quo sunt educendi, & ad ipsas pertrahendi iudicis fores: sic & anima*. E che sia così: non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all' estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni, che con le zanne aperte correffero ad affilarlo: o di quell' altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino: o di quell' altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d' intorno al letto: o di quell' altro, che vedea dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so, che

che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire; e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterare facilmente la fantasia. Ma o quante volte non altro sono parimente, che effetti di un animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministri della divina giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornar ora al nostro primo proposito) che vale dico l'aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena que' fieri mostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi si tranquilli, o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita, o in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, non men soggiacere a que' morbi, che lor succedono, alle paralisi, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri, perchè non ci asterram dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale a giudizio universale di tutti e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

VI. Quando la prudentissima Abigaille rattener volle l'infuriato Davide dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi, è vero, gli porse, se molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu: *Cum feceris Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est, bona de te, non eris tibi hoc in singulum Domino meo, quod ipse te ultus fuerit*. Ah mio Signore, gli disse ella, ben m'avveggo io, che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avre-

te un giorno occasione, di rattristarvi dinanzi a Dio di aver' offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo crucio, questo rimordimento, questo rammarico d'esservi da voi vendicato: *Non eris tibi hoc in singulum*. Or così anch'io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: Ferma, dir gli voglio, ferma Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *Respice factum*. Quel qualunque diletto, che spera tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto: *Veni summum avolans non invenitur*; così posso dirti con Giobbe. E poi, che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Laddove se per Dio tu desti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà, se non altro, quell' ultim' ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico, in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai di aver' in questo giorno eseguito ciò, ch'io t'ingiungo! *Non eris tibi in singulum*, d'aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore: *Non eris tibi in singulum*, la roba scialacquata in usi profani: *non eris tibi in singulum*, la famiglia ingrandita per vie finistre; *non eris tibi in singulum*, l'ingegno spesso in negoziazioni maligne; *non eris tibi in singulum*, la potenza abusata in opere audaci; *non eris tibi in singulum*, la sanità consumata in solazzi infami; *non eris tibi in singulum*.



*gultum*, tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascetti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piagnerai, ed oh benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, ch'io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì m'istigava ad offendervi! Che grave angoscia, n'avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr'io conosco, che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam*. Oh che gran favore fu questo! oh che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte, ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma io, che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, siccome quelli, che pensano di dover sempre provar nell'iniquità quella fallace tranquillità, ch'ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza; che finalmente allorchè voi su quell'ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto, che *Non tanges illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

## SECONDA PARTE.

VII. **V** Eggo ciò, che inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discusso in ultimo luogo. Ed è, che se quel rimorso, il quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce, perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'or-

rore, che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me, che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli, ch'ebbero que' due medesimi Re, commemorati questa mattina da noi sì disfestamente, Antioco, e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l'uno, e l'altro secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebbero cordoglio? non n'ebbero crucio? Signori sì. Ma n'ebbero tanto, che li fe disperare. Parve loro il peccato un grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono, si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: Se quel rimorso, ch'io sentirò negli estremi farà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere, nella Misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa. ch'ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate dico a quell'abito, perchè se voi nol sapete, quell'istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nuocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, e pur'è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipingere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggiore la facilità. Ma nel caso no-

stro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza affai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei Signori, perch' io non merito tanto: ad un San Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due Mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a' peccatori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga speranza, che avea contratta in assistere a' moribondi, potea liberamente affermare per verità; che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime: *Visitabam agrotos, & morientes confirmabam, ut aquo fidentique animo e vita discederent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe* (attenti a quel ch' ora siegue) *quippe hoc minori divina clementia spe, ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus, ac flagitiis voluntabantur.* Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia, ch' or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l' avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch' ora vi riesca sì facile il presumere molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà, qual' è

veramente, un portento orribile. E però qual meraviglia farà, se cambiate le circostanze voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un peccator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis*: e però che siegue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Avete osservato? Ora l' iniquità, che ci sembra? Una tazza d' acqua? *Bibimus quasi aquam iniquitatem.* Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davide, no, sembrerà un torrente, ch' è quanto dire una piena d' acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

VIII. È forse che non si ajuteranno i Demonj con tutte l' arti per farvi allor ben' intendere la gravità di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i Demonj? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l' ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue: e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, d' ogni minima vostra parola oziosa\*, *de omni verbo otioso*, non che delle maldicenze, o delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par per tanto di veder, ch' egli in quel passo estremo appaia a talun di voi, nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra, ed a sinistra gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo: *Hac fecisti, & tacui.* Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più

(1) L. 2. ep. 3. (2) Ps. 7. 5. (3) Job 15. 16. (4) Matt. 23. 14. (5) Ps. 20. 11.

più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni forte di vizio: apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempi, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la Messa, e dimoravi ne' trebbj; disprezzavi i Sacramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui: *Hec fecisti, & tacui*. Venuto ad età più virile, non vi fu infamia, che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempi medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge Cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad ogj maligni: non volessi mai pace col tuo nimico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue; ed io tacqui: *Hec fecisti, & tacui*. Giunto alla vecchiazza, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenevsti fede, non adempivsti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva. A danno d' altri impiegaristi ufficj maligni, a favor d' altri esercitasti arti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorj, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui: *Hec fecisti, & tacui*. Che ti desti a credere però? *Existimasti iniquè, quod erui similis?* Credesti, ch' io dovessi sem-

pre tacere? ch' io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper filii, patiens fui*, ma ora *ut parturiens loquar*: e da che tu vivendo non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l' hai premuto, l' hai pelto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d' uno, s' immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: Piglia, dirà: chi la vita non volle da questo sangue, n' abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhj, vi parrà di vedere, che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di Demonj, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d' aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' Inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina Bontà? Oh folle chi si vuole promettere di se tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all' intento nostro, e diciamo: Quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

IX. E s' è così, che ci rimane ora a fare, da che abbiain tempo? Penitenza, sì, penitenza, torno a ripeterlo, penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l' Apostolo <sup>1</sup> disse. Ma in quale stato? *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni faranno inutili. Che giova darli alle bisfche, darli a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingan-

(1) II. Cor. 13. (2) I. Tim. 3. 9.

ingannevoli passatempi di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che fino a tanto, che riman fitta nel cuore una spina sì acuta, qual'è la colpa, tutti gl'impiaftri, che gli si mettan d'attorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina ( mi avete udito? ) bisogna

trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s'internerà, ci s'incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, a scontorcerci, a fmaniare': *Conversus sum*, ma sempre *in arumina mea, dum configitur spina*.

## PREDICA VIGESIMAQVINTA

NEL MERCOLEDI DOPO LA QUARTA DOMENICA.

*Responderunt parentes ejus, & dixerunt: Scimus quia hic est filius noster, & quia cecus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Joann. 9.

I. **S** Cusi pur di voi chiunque vuole i due genitori di questo cieco evangelico, io non gli scuso. Dichiararli di non sapere, come un loro figliuolo abbia aperti gli occhj? *Scimus, quia cecus natus est, quomodo autem nunc videat, nos nescimus*? Tale dunque è la cura, che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhj a lui, fu Gesù, che non potè però aprirglieli fuor che al bene. Il mal'è, che a molti, quel che apre gli occhj, è il Diavolo. E pur chi è, che vi pensi egualmente, che vi provveda? I padri lasciano, che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scusarsi con dire, che non san, come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia: *Quis ejus aperuit oculos, nos nescimus*. Ah che questa è scusa frivola, scusa folle; perchè qual'è il loro debito se non questo, procurar che i loro figliuoli piuttosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquerò, ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non che aprano gli occhj per altra mano, che per quella, onde aperseglì il cieco d'oggi?

Ma quanto pochi sono coloro, che apprendano questo debito, o che l'adempiano! I più non pongono in altro lo studio loro, che in aver prole. Quì impiegano i loro prieghi, quì indirizzano i loro pellegrinaggi; e poi conseguita, che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non averla, non fosse male di gran lunga minore, che averla reprobata. Sappiamo, che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le dilizie de' gran giardini reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose; e così Giove elese la quercia, Apollo l'alloro, Nettuno il pino. Osirì l'ellera, Giunone il ginepro, Venere il mirto. Ma un albero, che produca frutti cattivi, o questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo; nè solamente non v'è Dio, che lo prezzì, ma ne anche v'è rustico, che lo curi. Intendano dunque tutti questa mattina, quanto grand'obbligo sia l'aver un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata questa mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal obbligo a chi nol crede, ovvero non lo considera,

sidera, e però cade in quegli abusi, ch'io poi vi foggiugnerò, non perchè tra voi gli supponga, ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi; io lo benissimo, che molti altri faranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo: e sono appunto i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere, gli aj, i quali gl'indirizzano ne' costumi, i confessori, i quali gli regolano nella coscienza, i predicatori, i quali gli esortano alla pietà, ed i Principi anch'essi, tanto secolari quanto ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forse più, che ad ogni altro, alla piccola gioventù, non altrimenti, che i giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete, che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica, ma voi per obbligazione inserita dalla Natura. E chi di voi non sa, che a quella cagione, la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartenfi il perfezionarlo, quant'ella può? Perocchè ascoltate, giacchè qui cade in acconcio, una leggiadra dottrina di S. Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili\*. Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni, i quali tosto che nascono portano seco tutta quella perfezione, della quale sono capaci; altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'inanimati; e pe-

rò la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo avergli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di se, non gli allèva, non gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime, quali son l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorito l'acqua? vedete la felce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di se; ma l'una lascia, che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia, che l'acqua subito voli, e si appicchi all'esca: mercecchè nè la sorgente, nè la sorgente, con ritenere presso di se le lor proli, potrebbero maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura, e per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nudriti amorosamente, e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell'uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutrizione. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cespo, e l'uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito quello di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliene. Ma meglio ciò si scor-

ge

(\*) L. 1. c. 12.

ge ne' bruti, i quali nascono imperfettissimi anch' essi. Tra questi, del solo lo struzzo si racconta, che abbandonando dispettosamente i suoi parti dopo avergli condotti a luce: *Derelinquit ova sua in terra*; che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza, e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello <sup>1</sup>, che: *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui; privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam*. Ma fra tutti gli altri bruti vedrete, che mai non mancano di una pietosissima educazione, con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo San Tommaso, ed è, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e della madre insieme, e dal padre. Dalla madre sola, vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattanzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe: e però il padre, come loro non necessario, per lo più non gli cura, e non gli conosce. Il contrario avviene tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovend' eglino esser' agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notevole impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte e in quella procacciare il sostentamento, non sol per se, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde, che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggon i loro pargoletti di

cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovengono anche di aiuto, d' indirizzo, e di documento, conforme i varj mestieri, che hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l' aquila a i voli anche più sublimi <sup>2</sup>: *Provocans ad volandum pullos suos*. E pure gli animali bruti non isperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i di necessarj all' educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, gli provveggon, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizj di servitù più pietosa; chi non vede, che questa legge di perfezionare, quanto maggiormente si possa, la propria prole, non è legge inventata solamente da istituzione politica, o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla Natura; e però dee dirsi, che la Natura parimente sia quella, che ne richiegga l' osservanza dagli uomini? Anzi assai più la richied' ella dagli uomini, che da' bruti. Perocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti (come Plinio considerò) nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi, i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d' altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni, le quali perfezioni, perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l' educazione degli uomini non si termina in pochi

gior-

(1) Job 29. 17.

(2) Job ibid. vers. 19. 20.

(3) Deut. 32. 11.

giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri: anzi, secondo il dire di San Tommaso, a tutta la vita, per lunga, ch'ella si sia: e così rende di sua natura insolubile il matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo santo Dottore, Angelico veramente più, che mortale; deduciam dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così. Se l'obbligo, che hanno i padri, di educare i loro figliuoli, è obbligo non positivo, ma naturale; non fisico, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque, che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi, di quel, che a ciò sien tenuti i principi, ed i prelati, e i maestri, ed i confessori, e gli aj, e i predicatori, e qualunque altro direttor, che si trovi, de' lor costumi, o sia egli ecclesiastico, o secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno stringente: ma voi per istituzione naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa?

III. Ma s'è così (oh Dio!) che timore non dovreste aver dunque voi, quando trascuriate una simile educazione? Perocchè, se tanto conto dovrà rendere il principe, se tanto il prelati, e se tanto qualsivoglia altro, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi, padri, quale voi, madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperar di discolorpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri? potrete voi punto impetrar di pietà, se con quel tanto si userà di rigore? E però San Giovanni Grisostomo, il quale intendea benissimo questo punto, si protestava a tutti i padri così: *Patres, educate filios vestros*

*in disciplina, & in correptione Domini*; come vi dice l'Apostolo: *Si enim nos ipsi quoque vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto ergo pater, qui genuit?* Intendete, padri Cristiani? *quanto magis ergo pater, qui genuit?* Voi avete dato lor l'essere, adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in disciplina*, ch'è indurli al bene, & *in correptione*, ch'è ritrarli dal male; ovvero, giusta l'interpretazion più spedita di san Tommaso, *in disciplina verborum, & in correptione verborum*. Senza che, dare lor questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogni altro. Conciocciachè essendo natural di tutti i figliuoli portare più, che ad ogni altro a' lor padri una gran riverenza, ed un grand'amore, venite per conseguente ad avere sopra di essi maggiore l'autorità. E chi non sa, che con un consiglio opportuno, con una riprensione agguistata, anzi con una parola mozza talvolta, con un cenno, con un gesto, con un'occhiata potete ottenere da loro quel, ch'altri non otterrebbe con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli ne' suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però in vano si erano adoperati Religiosi zelanti, ed uomini pii, affine di raffrenarlo. Ma che? Quello, che nè meno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la madre con un follo acconcio rimprovero il rendè santo, e convertillo di un lupo di sfrenatezza in un agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiungete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito,

P p

da voi

da voi nello spendere, da voi nell' ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e remunerandoli buoni, minacciandoli e gastigandoli scostumati? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito vostro, che scusa avrete? E pure vi è di più: perchè dovete considerare, che voi avete i figliuoli vostri in custodia, quasi uccellini di nido, fin da' primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa d'una creta pastosa, capace d'ogni figura: o di una cera molle, disposta a qualunque impronta. Se però essi educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i saluti volti insegnamenti de' loro direttori più alti, di chi sarà la colpa più principale? non sarà vostra? Vostra sarà. Signori sì, sarà vostra: *Pater enim, cum tenerum acceperit filium, primisque ac solus omnem ejusque instruendi facultatem natu- etus sit; & bellissime illum, & facillime imbueret poterit, & moderari*; come, San Giovanni Grisostomo favellò. Adunque se voi nol farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non correggibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri faticeranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè a che vale, che il principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo Stato di accademie insigni, di convitti nobili, di collegi famosi, se voi gli tenete quindi lontani? Ed i maestri come potranno affezionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli aj come gli potranno indirizzar ne' costumi, se voi non date lor braccio? Ed i confessori, e i predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate

giammai da' vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, o come sieno frequenti alle confessioni? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate, e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhj, che non se ne finsero in Argo, quel providissimo Re del Peloponneso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d'ogni lor moto: diligenze, che almeno tutte, non toccano a verun altro. Nè basta, che diate loro solamente la direzione, ma bisogna, che ne ricerchiate ancora la pratica; e ciò non in un luogo solo, ma in tutti: in città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano, con chi trattino, di chi gustino, a che inclinino, e giacchè, come disse il Savio: *Ex studiis suis intelligitur puer*; dovete, se sia possibile, dovete, dico, procurare ancor di spiare quello, a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond' era sempre sollecito il santo Giobbe nel governo de' suoi figliuoli; non sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, o quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch' egli bene spesso rizzavasi di buon' ora, *diluens*, per offerire a Dio suppliche e sacrificj a purgamento de' loro interni diletti: *Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis*. Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*; no, in *cordibus suis*; tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

IV. Or,

(1) Chrysost. ibidem. (2) Prov. 20. 1. (3) Job 1. 5.



IV. Or, che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Aimè, che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo. E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti; ma a renderli parimente più virtuosi non attendete: *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias: & nemo (oh deplorabilissima cecità!) & nemo filiis suis providet Deum.* E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato, quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, o quanto più illustri di cariche, o quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provvedere di custode più virtuoso, di disciplina più soetta, di direzione più profittevole; e voi nondimeno, per risparmiar quell' entrata, fate loro quel pregiudizio? Oh vergogna! esclama San Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore.) Oh vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più sterile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cochio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto

a minuto! Anzi poco saria questo, cred' io, se non si giugneste anco a peggio. Perocchè per questa avarizia medesima spesso accade, che se voi di due servidori ne avrete uno accorto, e fedele, ed un altro scimunito, e vizioso; darete al migliore la cura de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro cavallo ad un, mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bisolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o cristiani miei, questo eccesso, no, non ha scusa; perchè se l'interesse è quel, che vi spinge ad antepor la roba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più infame? Io per me certo, se mi credessi questa essere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto avrei desiderio con quell' antico filosofo di montare su la torre più alta della città, ed indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d' una volta a gran voce: *Quo tenditis, homines, quo tenditis, qui rei faciendae omne impenditis studium, filiis instituendis, quibus opes vestras relinquitis, exitium, ac plane nullum?* Dove andate, o là cittadini, o là, dove andate? vorrei dir io. Chi a procuratori per liti, chi a banchieri per cambj, chi a principi per favori, chi a mercati per compere, chi ad uffizj per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli, benissimo; andate pure. Ma s' essi frattanto ritrovansi o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro

tro di oscenità a provare la parte, o in una contrada d' infamia a disfarli in vagheggiamenti, o se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d' anno; se si trovano in tali luoghi, tornate indietro, vorrei dire, tornate padri inumani; provvedete prima a' figliuoli, e poi penserete alla roba. E non procurate conteste roba per loro? Adunque qual' infanzia maggiore, pensare alla roba, che dee servire a' figliuoli; e non pensare a' figliuoli, cui dee servire la roba? Così vorrei, credo, gridare ad imitazione di quel filosofo, di cui ragiona Plutarco<sup>1</sup>, nè mancherebbemi anche a questo proposito l' autorità del Boccardo medesimo, il quale mi attesta, che ciò sarebbe far come un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand' acqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse, se quelle piante, che si hanno ad alimentare, sien belle, o disformate, sien buone, o degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi quantunque onesti, a i quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun interesse dovrete avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. Es' è così, qual' altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellonia, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare a' giovani vostri o poppa, che gli allattasse bambini, o cibo, che foitentasse gli adulti, o veste, che coprissigli ignudi, o letto, che ricettasse gli sonnachiosi? Non-rimarreste seozza dubbio in tal caso mutolissimi alle dilese? E pure in tal caso avreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile, qual' è il corpo. Or che farà, lasciando di provvedere alla più signorile,

qual' è lo spirito? Che farà se non gli provvediate, potendo, di maestro buono, di servidore fedele, di confessore accreditato, di libri utili, d' indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempj, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti più necessari al vivere cristiano? *Filii tibi sum?* grida l' Ecclesiastico<sup>2</sup>: *Erudi illos*: Non dice, *dita illos, erube illos, extolle illos*: no, *erudi illos*, perchè questo è ciò, che soprattutto ha da premervi: farli buoni.

V. E pure piacesse a Dio, che questo fosse l' unico vostro peccato, non procurar la salute de' vostri giovani. Ve n' è un maggiore. Equal' è? Procurar la loro rovina? Procurar la loro rovina? Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. O questo sì, che sarebbe un eccello sì abominevole, che voi non potreste fiatare a giustificarcene; ed io per detestarlo questa mattina, come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forse frequente una simile iniquità? Aimè! Sarebbe desiderabile, che oggi giorno alcuni padri non solamente lasciassero di educare i proprj figliuoli, ma, che appena nati, affettandoli in un cestello, simile a quello, in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero alla ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine, che loro infondono, tanto scellerati i dettami: *Utinam hoc tantum culpa esset* (segua a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente maestro<sup>3</sup>) *utinam hoc tantum culpa esset, nihil utile parentis gravioris consilium sit, aliquatenus tolerari. Nunc vero illos ad ea, que salutis sine sunt adversissima, impellit, Et ac si dedit opera liberos vestros perdere omni studio curetis, ita universa illos jubetis facere, que qui faciunt,*

(1) Pl. ibid.

(2) Eccl. 7. 15.

(3) Chrysost. l. 3. contra Viciop. Sec.

*faciunt, salvi esse non possunt.* Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge Evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte ne' vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i ricchi minacce orribili di eterna condannazione: *Va divitibus!* E voi all'incontro cominciate ad insinuare ne' loro cuori infia da' primi anni, che bisogna serbar la roba tenacemente, e che tutta la felicità dell'uomo consiste in aver piene le casse, colmi i granaj, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello; Mira, gli dite, il tal mercatante, mira il tal canonico, mira il tal cavaliere; perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu com'or sono giunti, quegli a fabbricar latal villa, quegli a conseguire il tal beneficio, quegli a stabilire il tal parentado? Vogliamo credere, che tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un'opinione del danaro tanto sublime, che non crede esservi altro Dio su la terra maggior dell'oro. Più. L'Evangelio dice, che bisogna feder nell'ultimo lato: *Recumbe in novissimo loco.* E voi a' vostri giovani persuadete continuamente il contrario, suggerendo loro, che non bisogna contentarsi mai dello stato, in cui l'uomo nasce; ma che, a guisa de' fiumi, bisogna sempre nel Mondo acquistar paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L'Evangelio afferma, che convien condonare le offese facci: *Diligite inimicos vestros.* E voi a' vostri giovani insinuate perpetuamente l'opposto, dicendo loro, che non bisogna dimenticarsi mai di un affronto, che l'uom riceva: ma che, ad imitazione de' molossi, bisogna sempre ad ognuno mostrare i denti, rispondere, ricattarsi. Ed oh quanti sono, che dicono a' lor figliuoli: La

nostra casa è stata sempre riverita, e temuta a pari d'ogni altra. Ella ha avuti tanti senatori, tanti cavalieri, tanti capitani, tanti uomini famosi in pace ed in arme. Non sarai degno del casato, che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete, che di buon'ora comincino a trattar l'armi, perchè i gloriosetti si avvezzino tanti Marti: ed assai più voi fate loro di applauso, quando gli vedete caricar con man tenera una pistola, che quando gli mirate aguzzar la penna. E quelle buone madri ancor esse con quai dettami fogliono specialmente allevare le loro figliuole? Con quei dettami Evangelici, i quali c'insegnano di schivare i lussi superflui, e le pompe vane? *Ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini.* Anzi tutto il contrario. Va' figliuola mia, dicon'esse, va', di' a tuopadre, che tu vuoi vestir da tua pari. Digli, che tu così ti vergogni di comparire, che cavi fuori del suo scrigno que' nastri, que' pendenti, que' vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperar, ch'io ti voglia più condur meco nè pure a Messa. Quindi abbigliandole or con una sorte di gala ed or con un'altra, le avvezzano di buon'ora ad indurir contra il freddo ostinatamente le spalle ignude, o fintamente coperte; insinuando, che nella foggia del vestire bisogna sempre attenersi all'uso del secolo, e poi lasciare, che i predicatori si sfiatino a lor piacere, e che si scatenino. Ecco, o Signori miei, quali sono i bei documenti, che molti padri, che molte madri oggi danno a' loro figliuoli. E così, che ne segue? Ne segue, che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal sementa, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, d'interesse, e di ogni altra più fregolata affezione, che quando poi

con

con gli anni acquistano forza, non v' ha più mano mortale, che possa svelterne i velenosi rampolli: *Addefcens iuncta viam suam*, ch' è quella via, che lo porta più al mal, che al bene, *etiam cum sentieris, non recedes ab ea*. E vj par, che il vostro delitto sia delitto per tanto di leggier peso? Io credo pure, che avrete udito ragionar mille volte di quell' Eli gran sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del sacerdotio, e del tempio, e delle facoltà, e della vita, e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile, ch' ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione; nondimeno Filone Ebreo, San Gregorio Nazianzeno, Santo Isidoro Pelusiota, San Cirillo Alessandrino, San Giovanni Grisostomo, San Pier Damiano, e più altri inclinano a riputare, ch' e' sia dannato: e San Cesario Arelatense, e Santo Efrein Siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova, che l' udiatè di bocca di Dio medesimo: *Ecce quod noveras indigne agere filios suos, & non corripueris eos, idcirco juravi domui Heli, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus usque in aeternum*. La soverchia indulgenza, ch' Eli mostrò verso figliuoli viziosi, fu quella, che trassegli addosso sì gran gallighi, e solamente per questa lddio dichiarossi sì sdegnato, che non farebbono mai bastati a placarlo nè sacrificj, nè vittime, nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazione temporale. Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità, sol per non avere o ripresi con efficacia, o castigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano, *eo quod non corripuit eos*; aimè,

che non dovranno temer dunque quei padri, i quali non solo non gli ritraggon da' vizj, ma ve gl' incitano con sì perniciosi dettami? Se il non punire il peccato dispiacque tanto, che farà il lodarlo? che farà il promoverlo? che farà il persuaderlo? che farà il farfene perversissimo autore? Potrà restare a questi infelici speranza di salvezza? Io non lo so; ma domandovi solamente: Se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio verrebbe nondimeno ad incorrere nel tribunale divino? Depravatori di giovani! Depravatori di giovani! Non può mai dirsi, quanto a Dio sieno odiosi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas*; San Girolamo<sup>4</sup> insegna poterli egualmente leggere in questa forma: *Capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas*, sicchè quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *Non tam ad vulpes, quam ad vineas referatur*. Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio; le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono *parvulas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi, che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello: *Capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas*. E però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque giovane, il quale or cominci a fiorire; che farà dandoli ad un giovane vostro, ad uno, a cui siete per natura tenuti d'istituzione sì santa, d'istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò.

SE-

(1) Prov. 22, 6.

(2) 1. Reg. 3, 12.

(3) Cant. 2, 15.

(4) In Can. ho. 4. in fine.

## SECONDA PARTE.

VI **T** Ornava il profeta Eliseo dal vedere Elia suo maestro rapito in Cielo sopra cocchio di fuoco; quando cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turba di piccoli figliuolletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: Su vecchio calvo, su vecchio calvo: cammina: *Ascende calve: ascende calve*. Eliseo stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegli insolentelli: Siate, disse lor, maledetti in nome di Dio: *Maledixit eis in nomine Domini*. Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina bosaglia due terribilissimi orsi, e cacciandosi in mezzo di que' fanciulli, quasi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spicar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar' ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora; nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue: *Egressique sunt duo ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. Se voi ne interrogate gl' intepetri, o miei Signori, vi diran, che questi figliuoli non erano a neor capaci di gran malizia, perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch' essi erano pargoletti: *Pueri parvi*. Che vuol dir dunque, che furon' egli non per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gastigare in questa forma i lor padri del mal' allevamento, che andavano lor dando: *Ut parentes eorum in ipsis punirentur*, siccome attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei, voi allevate bene spesso i figliuoli con poco

timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che al fin non si scorga in essi più di bacchettonismo, per usare i termini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il castigo, che voi ne riceverete anche in questo Mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo, di morte anche ignominiosa: *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio*. Ma quando ancor vi campassero lungamente; non vi potrebbero recar' essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Læta filium, & paventem te faciet*, dice l' Ecclesiastico; *Iude cum eo, & contristabit te*. Che disgusto fu quello di Agarre, quando per cagion d' Ismaele da lei nutrito con educazion troppo altiera, fu necessitata di andar ramminga pe' boschi? Che disgusto fu quel di Davide, quando per cagion di Absalonne da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollare il trono? Ed il Patriarca Giacobbe, che disgusti anch' egli non ebbe per la sua Dina? Uditelo, che potrete impararne assai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutti i suoi nel paese di Cana, e quivi in una campagna, ch' egli perciò comperossi da' Sichemiti, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare. Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udeno, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle; giacchè per altro le rincrescea di marcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacob sarebbe costato il raffrenare se vero nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli troppo rimesso,

(1) 4. Reg. 2. 23. (2) 4. Reg. 2. 24. (3) Ibid. (4) Eccl. 1. 10. (5) Eccl. 1. 10.

rimesso, non vuole affliggerla; e per non vederla più piagnere, e più pregare, le dice: Va'. Dina vada? Ah! povera figliuola! ah! povero padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne, ma per quanto ella andasse o raccolta, o cauta, su veduta da un uomo, il quale fieramente invaghitofene, la rapì, la disonorò, e siccome egli era per altro Signore di gran portata, cioè il principe stesso de' Sicheimiti, chiamato Sicheim; così dipoi con lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue leghittime nozze. Vassì per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltre modo afflitto) e si esibiscono le soddisfazioni maggiori, che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il principe di voler dar' egli alla sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s'obbliga ad avere col popolo d'Israele, allora non grande, perpetua corrispondenza; e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali udito lo scorno della sorella, tengono prima fra loro un consiglio breve: conchiudono, stabiliscono; e dipoi covando nel cuore un' aspra vendetta, dicono a Sicheim di approvare i partiti da lui proposti; ma che a ciò solo si frapponesse un ostacolo, ed era, non poter essi tener commercio con uomini incircconcisi. Però accettassero i Sicheimiti d' accordo la loro legge: si circconcidero tutti, e poi legherebbersi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la smania d' un animo innamorato? Ac-

cetta il principe la condizione, la stipola, la rafferma, e tornato lieto in città, con varj pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? Giunto il terzo dì dopo il taglio (ch' è quando appunto il dolor d' ogni ferita suol essere più crudele) ecco due fratelli di Dina, Simone, e Levi, se ne vengono armati nella città; e mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d' inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidono decrepiti: siasi chi si vuole, s' è maschio, convien che ei muoja; ed indi a volo passati tosto in palazzo, assaltano furibondi l' odiato principe, lo scannano, lo sfragellano; e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Ne quì terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla città l' estremo estermínio; faccheggiarono case, spiantarono orti, desolarono torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quindi usciti fuori in campagna, miser tutto il paese furiosamente a ferro, ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che divulgata ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali; ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire, con tutti i suoi. Convien precipitare, convien partirsi, e se Iddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c' è, ch' ei già sarebbe perduto, anche tra le grotte? Or avete sentito, o Signori miei? Oh che imbarazzi, oh che confusioni, oh che risichi, oh che garbugli! E perchè? Per la soverchia indulgenza di un

di un padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi, che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quella amata fanciulla un disguido breve, e lasciarla pregare, e lasciarla piagnere, che dover poi per cagion di essa riceverne un sì tremendo?

VII. Signori miei, questi successi sono registrati nelle divine Scritture, perchè si sappiano, ed io però ve gli narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli, ed approfittarne. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *Puer, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam*. I padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello, ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi) e però accorti incominciate a raffrenarli a buon' ora, da' primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzateli presto a dir loro no, non vi lasciandoli sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano, che diate loro sul collo la briglia lunga: *Filius enim remissus, come parlò l'Ecclesiastico, evadet princeps*. E non è certamente una gran vergogna, che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su' lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condescendiate, che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricreazioni quantunque non costumate? Voglio ben io, che gli amiare, signori sì, ma d'amor utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa Reina Bianca al suo piccolo Re Luigi! E pure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire su queste braccia, che vedervi commettere un sol peccato. Or per-

chè dunque non gli amate voi pure di amor sì maschio, giacchè non manca no signore ancora private, che l'hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che reale? Certo almen è, che tali eranò le parole, che pur avea del continuo su la sua bocca una beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue, e per santità, qual vedea i suoi nobili fanciullini, non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piagnere, solea dire, o figliuoli la vostra forte; perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al paradiso, che restar quaggiù con pericolo di lordarla: tanto la grazia può giugnere a trionfare della natura, in un cuore ancora di donna, e di donna madre! Ma io m'immagino di avervi omai tediati bastantemente, e però finisco. Solo vorrei, che vi partiste di qui con questa persuasione vivissima nella mente intorno a' giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipende ordinariamente la loro salute, più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tollerate mi, s'io vi dico, che quali gli vorrete, tali faranno; se scorretti, scorretti; se santi, santi; perchè io sono certo di non dirvelo a caso. Sofia la madre del gran Clemente Ancirano, desiderò, che il figliuol suo fosse martire del Signore, e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi martiri, finalmente lo conseguì. Moabilia la madre del grand' Edemondo Cantuariense desiderò, che il suo figliuolo mantenesse perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù,

con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, felicemente l'ottenne. Bramò Aleta, la madre di San Bernardo, che tutte e sei quei figliuoli maschi, ch'ell'ebbe, si consagrasse al divino servizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da cavalieri, quali erano, ma da romiti, quai gli desiderava; e riportò felicemente l'intento. Così la Reina Valfrida desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece: così parimente fece il buon padre di santo Ugone monaco, così la madre di santo Svibberto vescovo, così la madre di santo Aicardo Abate, così la madre di santa Luggarda vergine: e finalmente per quella poca osservazione, che ho fatta nell'assiduo rivolger de' fasti sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor

prole, non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l'andarono sempre allevando fin da' primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l'istesso, Signori, e Signore mie? che vi ritiene? che vi sturba? che v'impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*<sup>1</sup>, dirò col Savio. Deh per Dio, che farebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? Oh qual felicità farebbe la vostra, esser padre, esser madre di un figliuol santo! Non invidiate alla gran madre de' Maccabei que' suoi parti di tanta fama? Non invidiate a J un' Elcana il suo Samuele? Non invidiate ad un' Elcia la sua Susanna? Ma tutti questi se gli formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch'anno a voi pure una santa invidia.

## PREDICA VIGESIMASESTA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

*Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris sue. LUCÆ 7.*

I. **F**RA quanti affetti mai sogliono render l'uomo più stravagantemente superstizioso nell'operare, più irresoluto, più inetto, e se vogliamo dir così, più ridicolo, si è, a mio credere, il gran timor della morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire riforto un Grisologo, riforto un Grisostomo, non che un predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbero in casa un piccol ricordo, una immaginetta, un intaglio; o se giammai si ponessero d'essa a discorrere per trattenimento divoto co' famigliari. Temerebbono tosto il sinistro augurio di Filippo il Macedone, il quale avendo

la sera innanzi affermato in una tal veglia, che la più desiderabile morte era l'improvvisa; la provò subito il di seguente, qual'egli, secondo il proprio parer, se l'avrebbe eletta. Che trattar punto a costoro di testamento? Si avviserebbono che dopo l'ultima volontà non restasse lor più che fare, e che però, o come disutili, o come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal Mondo. Hanno anch'essi i suoi di chiamati nefasti a imitazione de' Gentili: e chi farà, che in veruno di quelli giammai s'inducano a porsi in via verso qualche lontan paese? Nè pur la voglia di guadagnarli uno Stato: tanto si terrebbero i miseri per già morti. Che mente laute? che conviti fontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal



un tal numero di posate, per lor credenza, serale; non fosserrebbono di sedervi in eterno. benchè affamati. Felici astrologi! Quanto care compran costoro le loro ciance! Procacciansi d'ogni parte natività, per saper di qual rischio debban guardarsi, se di ferro, se di fuoco, se d'acqua. se di caduta; e poco manca, che non immitino quell'antico Artemone, il qual facea continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò, che potesse cader dall'alto. A sì manifeste follie vengono gli uomini non di rado condotti dalla smoderata paura, che han della morte. Contuttociò vi confesso, Signori miei, che se ciò solo accadesse in uomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d'innorridirsi all'aspettazion di quel passo, che dee lor'essere il gran tragitto all'Inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e di coscienza più timorata, che libera; e di vita più retta, che fregolata; o questo sì, che mi colma di maraviglia! È che vi pare, o miei divoti Uditori? *Usque adeo ne mori miserum est*, che perchè vedete questa mattina condursi un giovanetto defonto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah no, fermate, che mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa; qual'è sgombrarvi, almeno in parte, dall'anima un tal orrore, siccome quello, che più d'ogni altro vi nuoce ad apparecchiarsi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò, s'io non erro, di gran fatica. Vediamo noi, che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che corron subito ad occultarsi piangendo in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta,

Perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, Uditori, fare anch'io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che sarà mai questa morte: e con ciò darvi a conoscere, se voi abbiate ragion di temerla tanto, e non piuttosto di accoglierla volentieri, quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desiarla. Una sola cosa suppongo, com'io dicea; parlar con uomini, che siano alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo, ma passo, passo; per non lasciar' intentato verun motivo di quei, che con qualche straordinaria fatica ho io voluto a guisa d'ape raccorre, non solo per altri, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei Signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada fassosa, angusta, scoscelsa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, o a pascolare l'armento, che gli chiedete: Evvi altra strada, che questa, alla tal città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, oh come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi strignete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Ecco. Se noi morendo dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma folingo, non mi parrebbe sì strano, che ci dolessimo di chi

per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi? *Viam universa terra ingredior*. Quest'era appunto il conforto, con cui Davide rincorava se stesso a quel duro passo: Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Idiota: *Mortem non timent (e perchè?) considerantes, quia quicquid necessarium est, hilari animo fieri debet*. E vaglia il vero, gran presunzione conviene, che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato a gli Abrami, sì eccelsi per santità; non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza! Queste grandi anime, le quali avrebbero dovuto per comun pro rimanersene eterne nel nostro Mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse san Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi<sup>1</sup>, *arbores infructuose*, atti a recarle più dispregio, che gloria, più ingombro, che utilità?

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel Mondo l'età di quei Noè, di quegli Arsfad, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. Oh desiderj miseri, oh voti vili! Non altro resta; se non che omai con quell'antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompate egualmente in atti d'invidia verso de' cervi, o

delle cornacchie, o de' corvi, a cui la Natura ha conceduta più lunga vita, che a gli uomini a lei sì cari. E che mai nel Mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israeliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione giammai toccasse. Sospetti a' principi, odiosi a' ministri, negletti a' popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccogliere paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiar sabbione, chi ad incendiar fornaci, chi a portar sassi; nè di ciò loro altra mercede si dava, che di percolse. Bastonati ad ogni ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi, e rimproveri dispettosi. Di più con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza, e quasi in loro fosse oggidì gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' cocodrilli. Or per qual cagione permise Iddio, che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, sì riverente, venisser nell'Egitto a ricevere tanti strazj? San Giovanni Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponessero forse all'Egitto soverchio amore, ma piuttosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne, quand'egli poi sollecitati gli avesse alla terra di promessa: *Ut Aegyptum odissent, permisset eos lateritio opere, & luto, & ruderibus laborare*. Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'hà renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre

(1) 1. Reg. 2. 2. (2) 1. de Mort. (3) Jud. 1. 12. (4) Hom. 6. ad popul.

pre agitata da mille flutti in strani intervenimenti; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più cresciamo in miserie, e in necessità, perchè meno ne cresca l'uscir dal Mondo: *' Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem* (così par che ci replichi per Michea) *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. E pur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire: andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal cielo la proroga di alcun anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraïmo, quando il chiamò colomba sconfigliata, colomba sciocca, colomba, priva di senno? *Factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor*. Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della colomba? Sapete quale? L'amor, che porta la misera alla sua torre. Perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravi, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente noi ci vediamo qui rotti i nostri disegni; siam perseguitati da' potenti, siam insidiati dagli emoli, ci vengono tolte le cose appunto più care, che al Mondo abbiamo; e pur amiamo questa infedel colomba, e pure vi teniamo carissimo il nostro nido, e pur seguiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubilo, come se di là non avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una Regia è propriamente miglior d'una colombaja.

IV. Ma quando ancora noi qui provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiamo d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo il grande asfermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del Mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone per essere un de' più celebri uomini per clemenza: una simil sorte pur mancò a Galba per esser un de' più iti nobili uomini per governo. Laddove qual fu la fortuna maggiore di un Alessandro? Superar Dario? abbatte Poro? dar legge anche a gli Indiani? No, fu morir sì giovane. Poco di più ch'egli fosse ancora vivuto, si tien per certo, che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già moveasi l'Occidente. Or a similitudine di costoro, oh quanti, se fosser morti alcun anno prima, farebbono ora in Paradiso Santi de' più segnalati, e più eccellenti, che lassù regnino; laddove per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel baratro de' dannati! Perchè dovremo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi sia cagione, che noi siam salvi? Io miro, che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima legar le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate, che si taglino l'uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto; e però non abbiano compiti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave, che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur usa ciascuno co' proprj frutti, perchè non vadano male?

male? *Placita erat Deo anima illius*, (udite quale fu il contrassegno, che lo Scrittore della Sapienza ci diede, di un anima a Dio diletta) *Placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grande amore a quel giusto pericolante. Però, che fece? Si die fretta di toglierlo via dal Mondo: non a castigo, come fa con coloro, che si sono spofati con l'impietà, ma a preservazione: *Propter hoc praecepit educere illum de medio iniquitatum*.

V. E certamente, ditemi un poco, Uditori, chi è di noi, che vivendo non istia sempre suo mal grado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo filosofo (il cui nome era Stesicoro) qual genere di vascello sia il più sicuro; se, a cagion di esempio, una nave, o una galea, o una tartana, o una fusta, o altra tal maniera di legno, che solchi il mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritrovi ridotto a terra; significando, che fin' a tanto, che il vascello è per mare, si sia qual vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque uomo mortale. Finch' egli vive, ch'è quanto dire, finchè egli naviga per lo mar procelloso di questo Mondo, sempre egualmente è in istato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non che di presto vederci ridotti al lido? Oh che tifoni, oh che turbini abbian d' intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est* (così ce lo rappresentò san Cipriano) *cum carnalibus vitiis, cum illecebris secularibus. Si avaritia prostrata est, exurgit libido: si libido compressa est, succedit ambitio: si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat*

*superbia, vinolentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscondit*. E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di que' corsari Tartarei, che ci dan sempre per questo mare la caccia? Certa cosa è, che là dove in Giobbe leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata; il testo Greco de' Settanta ne dice con maggior enfasi, essere una scorreria di fuste rapaci: *Piraterion est vita hominis super terram*, per dinotarci, che quando ancora siamo con gran forte campati da' vortici infedeli, dalle firti arenose, da' venti irati, dagli scogli nascosti, da' mostri orribili; ci restan' anche i corsari, da cui sottrarsi. Presto dunque, presto, Uditori, teniam per fermo, che non faremo giammai punto sicuri, se non in porto: e però pronti assecondiamo a vele piene quel vento, che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che naviganti perseguitati arrabbiatamente da un brigantino di Algieri, non altro mirano, che a salvar le persone. Come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, se la loro filuca rimanga in preda a que' barbari, e ne veggan fare sul lido un orrendo scempio, o uno strapazzo orgoglioso. Abbiati dunque il nostro corpo ancor esso chiunque il vorrà, lo sghuri, lo strazzi, che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca merce n' andrà l'anima salva a posarsi in Cielo?

VI. A posarsi in Cielo? O allora sì, mi direte, vogliam concedervi, che morremo contenti! Ma chi n'assicura di ciò? Quel, che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio; ed il sapere, che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterno. Fermatevi, ch'io v'intendo; ma se non erro, voi mi avete interrotto fuor

fuor di ragione. Imperciocchè non vi dis' io da principio, che non intendea di predicar quella volta a peccatoracci, i quali immerfi in ogni sorta di vizj, impenitenti, indurati, sembra, che facciano a bello studio ogni sforzo afin di perire? Via via questi miserabili, ch' io non ho ragionato punto per loro. So, ch' essi debbono, non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quand' essi pensano all' estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir, che favello. a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute, e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen' esser i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto morendo nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò vi vanta di un sì bel titolo, qual' è quello di Sovvenitore opportuno: *Adjutor in opportunitatibus*, perchè mai non manca ai bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni di con tutto l' affetto l' ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle devote parole: *Non sis tu mihi formidini: spes mea tu in die afflictionis*; ovvero quelle altre: *Libera me de manu pessimorum*; ovvero quelle altre: *Radime me de manu fortium*; ovvero quelle altre: *Cum defeceris virtus mea, ne derelinquas me*. Ma s' oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto, onde ottenere, che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo dirò; fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto: accettatela volentieri. Chi di voi lesse nelle sacre Scritture di un tal profeta, il quale spedito al perverso Geroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il divino divieto, di non dover per istrada accettar invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fu egli, è vero, per

tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo leone, ed ancora ucciso. Ma che? quell' istesso leone, ucciso che l' ebbe, non solamente non ardì poi di mangiarlo, o di sbranarlo, ma di più istette a custodirne dall' altre fiere il cadavero, infin' a tanto, che gli fosse data onorevole sepoltura. Or io vi addimando: O questo profeta era peccatore, o questo profeta era santo. Se santo; come dunque il leone l' offende vivo? Se peccatore, come dunque il leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella, che mi è avvenuto casualmente di leggere in san Gregorio, ed è, che il profeta, quand' egli venne da quella fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat*; ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne santo, *erat jam justus ex morte*; e perciò dove prima fu maltrattato come uom comune, fu dipoi venerato come uom celeste: *Leo ergo, qui prius peccatorum vitam necaverat, custodiens postmodum cadaver justum*. Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è l' timato atto sì eccelsi di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola; quanto più nella morte, a cui l' nostro senso naturalmente ralcitra più, che ad altra? Se dunque voi volete aver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta io già dicea, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piace; con esser certi, che questo sarà l' atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite chi ve lo attesta; Santo Agostino: *Sunt aliqui, si dic' egli, qui dicunt ideo se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso sitis sit, quod mori velint. Proinde (tenete a men-*

te

te le parole, che seguono) *quod nolumt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt*. Chi brama vivere a fine di conseguire la perfezione, dispóngasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

VII. E forse, che non ci abbonano a tal' effetto altri motivi, non meno belli, o men forti de' già recati? E qui vorrei, che per rimetterci sul sentier tralasciato, consideraste, quanto gran consolazione dee ricevere un uomo giusto, allora che egli col favor della morte giugne finalmente ad avere l' infallibil certezza d' essere in grazia. Oh che allegrezza deve esser quella, oh che giubbilo, oh che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun altro! Donna, a cui nulla più preme, che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi, che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? No, ma perchè ne viene accertata. Siasi pur essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta, se il suo favorito cristallo non glie lo dice. Questo vuol ella per giudice de' suoi abbigliamenti: a questo crede: con questo si riconfiglia, poco prezzando quel, che le affermino in ciò le sue damigelle. E però fin a tanto, ch'ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non avere ben raffrenata col nastro la libertà de' suoi licenziosi capelli, e sempre teme, che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustrata la fronte, non ben posato il vizzo, non ben adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non fa, che niuna cosa più preme all' anime giuste, quanto la

bellezza, non già eterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere a gli occhi di Dio questa è la brama, che del continuo le accende: *Hoc uno tantum indigeo*, gli dicono esse con le parole bellissime di Giacobbe: *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi*. Per questo attendono a dimagrarfi tutto di co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i lisci da rendersi a Dio più adorne. Ma che? Non hanno però nel Mondo lo specchio, che le assicuri di quel, che bramano tanto. Hanno ben' è vero di molti, i quali mossi da pietà, o da lusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di forte alcuna; che tutte le lor opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi compolti, che tutti gli andamenti aggiustati; ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze; anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isaià\*, quando diè quell' ammonimento: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Quindi procede quel sospettare con Giobbe\* d' ogni lor azione più minuta: *Verebar omnia opera mea*. Quindi deriva quel dubitare con Davide\* d' ogni lor fantasma più occulto: *Ab occultis meis munda me*. Quindi ne viene quell' esclamare affannosamente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro\*: *Nil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Oh qual contento convien per tanto, che sia quel di quest' anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi a gli occhi quel lucidissimo specchio del divino giudizio particolare, in cui rimandandosi potranno subito pronunziare:

Io

(\*) Gen. 37. 25. (2) Is. 11. 12. (3) Job. 9. 28. (4) Ps. 118. 53. (5) 2. Cor. 4. 4.

Io son monda ! Oh estasi, oh deliqui, oh dolcezze troppo indicibili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve !

VIII. Io so, che al pari di questa, ogni altra verità, della quale verrà all' ora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate oltre a ciò, che sarà di un' anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhj il velo) scorgerà in un istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno; ma a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di avere piuttosto fin a quell' ora dormito: *Ad sepulchrum ducetur*, così dell' uomo disse il savissimo Giobbe<sup>(1)</sup>, *& in congerie mortuorum vigilabit*. Oh Mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di quà dimoriamo? Alziamo gli occhj alle stelle; ma chi fa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? chi le influenze, chi 'l ordine delle erranti? I cieli quanti sono, e di qual sostanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il Sole? Chi inargenta la Luna? Di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia sì strepitosa? Chi li scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gli irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell' acque, che han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effetti sì prodigiosi? Chi raggia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell' iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch' io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di Natura: dell' acque nate sopra eccelsissimi gioghi: del mar frenato da

debolissima sabbia: de' metalli formati dentro le viscere di profundissime rupi: de' minerali, delle piante, de' semplici, delle fiere, degli uomini, de' demonj, e di quelle santissime intelligenze a noi sì remote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell' Apostolo: *Nunc ex parte cognoscimus*. Ma questa appunto è la pena di presere a noi date: sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol. quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però, quando liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiarerem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il Mondo ebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi, che porti il pregio morire per sì gran pro? Di un certo filosofo chiamato Cajo Giunio racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (siccom' egli dicea) si sarebbe accertato di quell' arcano, tanto allor controverso in ogni Liceo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un enigma, a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Fileta morì per mero rammarico di non saperli sviluppar da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: *Quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem*. Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insoffribile, che la morte. Come può dunque sembrar a noi questa morte medesima così dura,

R r

men-

(1) Job 31. 38. (2) 1. Cor. 13. 9.

mentre faremo col favor d'effa l'acquisto, non d'una sola, ma d'innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

IX. Ma io non voglio, che questi sieno gli oggetti, i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci; Signori no. Voglio, che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari, e chi 'l crederebbe? Un Dio nel trono della sua gloria n'aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte de' suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori, e noi potendo pretto ottenere tanto bene, chiediamo indugio? Oh sconoscenza! oh debolezza! oh viltà! Ardea Mosè di un desiderio accessissimo di mirare la faccia del suo Signore, e però venutagli un giorno opportunità di famigliarmente parlargli, si fece cuore, e con verecondo ardimento, e con vivo affetto gli presentò questa supplica: *Offende mihi faciem tuam*. Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente, se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausola: *Non videbit me homo, & vivet*; tutto a un tratto il buon vecchio o si perdè d'animo, o s'intiepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna istanza. Restò sospeso in considerar questo fatto Agostino santo; nè so s'io dica scandalizzato, o stupito di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: Ci volea tanto ad accettare il partito, e dire: io morirò? *Non videbit me homo, & vivet*? Questo è poco: *Eja, Domine, moriar, ut te videam, videam, ut hic moriar*. Sia pur di me ciò, che a voi piace, o Signore; ma se non altro voi mi chiedete a vedervi, se non ch'io muoja, mi contento, l'accetto. Leggiera perdita farà perdere il Sole. Ah li chiudano pure questi occhj miei

a qualunque oggetto caduco. Addio selve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran cosa è, ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per veder, chi vi ha fatti, chi ve l'ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio: fuor di voi nulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venire; e se a spicar si gran volo sol m'impediscono questi lacci mortali; su, che si aspetta? Non chieggo con l'Apostolo, che si scioglano: *Cupio dissolvi*, ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino; anzi per far più pretto si tronchino, si recidano: non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora, da voi già minacciata. mi, ove diceste: *Dies multos expectabis me*. Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia divina. E noi che diremo? rispondete, o Crittiani. E noi, che diremo? Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma, che dico io di Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprimi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un antico nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giugnere quanto prima a conoscere di presenza tre anime assai famose, Ecatteo tra gl'istorici, Omero tra' poeti, Pittagora tra' filosofi. Oh confusione! E per veder voi, mio gran Signore, distinto in tre persone divine, niun farà tra noi, che desideri di morire, anzi che non l'odj? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si trovan' uomini (e forse forse si trovano ancora qui) i quali se Dio volesse lasciargli in terra in quello stato, in quella forte, in cui vivono di presente, farebbon pronti a rinunziargli per tutti i secoli il cielo. E non è questo un prodigio, o di inutildezza, o d'infedeltà? Miseri, e che faremmo,

fe



se noi non fossimo il popolo a Dio diletto? *Populus ei peculiaris*, riposto nella sua Chiesa, allattato col suo sangue, pasciuto colle sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell'amor suo; ma fossimo anzi del numero di coloro: *Qui spem non habent*? Abbiám peccato, è verissimo, ma per quello? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi, che per noi è la sua gloria, se la vogliamo: *Filii Sanctorum sumus*; oh che conforto! *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam numquam mutant ab eo*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove mai si trovò, che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siam noi quelli, che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il Regno de' cieli? *Advemiat regnum tuum*. E come dunque, amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggio i rivi non darfi pace fin tanto, che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien ameni i giardini, non mai per questo si arrestano un solo passo; ma par, che sempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete finchè non giungano a sprigionarsi di terra; le fiamme non han posa finchè non giungano a ricongiungersi al cielo; e n' andrem noi con minor impeto a unirci col nostro Dio? No, no, Cristiani, conchiuderò questa mane con San Cipriano. Ma che? *Mente integra, fide firma, virtute robusta*, siam preparati a qualunque divin volere: *Ei timore mortis excluso*, andiamci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo di essere que'

Fedeli, pe' quali noi ci vantiamo; e quando verrà quel dì, che il Signor ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exeuñtes istinc, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis*. Non siam di quei miserabili, a cui nessuno ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non gli affiggere. Vengano pronti i religiosi ad aiutarci co' prieghi, i sacerdoti ad armarci co' Sacramenti: non ci faranno di orrore. Consideriamo, amatissimi miei Fedeli, e rammemoriamoci di aver già nel battesimo rinunciato a questo misero Mondo, e che però, come l'Apostolo disse, noi quì non siam cittadini di stanza, ma ospiti di passaggio: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione: a quel Regno per cui siam nati, a quel Cielo, per cui siam fatti. Fin che siam quì: *Peregrinamur a Domino*. Chi è, che mai dall'esilio non si dia fretta di arrivare alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Apostoli. Come dunque è possibile, che ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? Oh quanti amici colà ci stanno attendendo, oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor' ansii della nostra salvezza! Presto dunque, presto, andiamo a poter loro quant' o prima gettare le braccia al collo, a godere della lor vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci pnoì tanto bene! beato chi ti conosce: beato chi ti stima; beato chi ti desidera: *In-grediatur pueredo in ossibus meis, & subier*

R. r 2

me

[1] Deut. 16. [2] 1. Thess. 4. 13.

[3] Tob. 2. 18.

[4] Luc. 12. 29.

[5] Act. 13. 14.

[6] 2. Cor. 3. 6.

[7] Habac. 3. 16.

*me fecerat*. S' inverminisca pur tutto questo mio corpo, s' imputridisca, s' infracidi, *ut requiescam in die tribulationis*, purchè nel dì della morte (giorno, che s' intitola quì di tribolazione) io trovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam*: oh me felice, se ciò giammai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinctum nostrum*; e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che lassù sia accinto a ricevermi.

## SECONDA PARTE,

X. **M**l giova il credere, che con la predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore, che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei, che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni: da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei piuttosto, che amaste di frequentarle; massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde far, che la morte per voi sia buona, come è nella divozione, a voi notissima già, della buona morte. Appresso io vorrei, che con la morte voi cominciaste quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza: che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che sempre, quando avrete a risolvervi in qualch' affare d' alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti di averlo fatto, quando morrete; e se vi pare, che ne sarete contenti, voi fatelo; se non vi pare, che ne sarete contenti, voi non lo fate! *Fili, sine consilio nihil facias*, disse lo Spirito Santo, *et post factum non poenitebis*. Ma come mai potremo aver sem-

pre a' finchi un consigliere fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo. Consigliatevi con la morte: *O mors, bonum est iudicium tuum*, dice l' Ecclesiastico. Non v' ha, chi abbia miglior giudizio di lei, più agguistato, più accertato, più savio. E però, finchè noi lo seguiremo, non ci sarà mai pericolo, che pigliamo verun inganno: *Post factum non poenitebis*. Io lo, che niuno sarà forse tra voi, il qual non abbia rimirato a' suoi dì morire di molti. Chi avrà seppellita la madre, chi avrà fotterrato la moglie, chi avrà ferrate le palpebre al suo padre. Or bene. Avete voi per ventura osservato mai, quali fossero in quell' ora i loro sentimenti? di che godeessero? di che si rammaricassero? che approvassero? che biasimassero? che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente, che tutti molto diversamente giudicano delle cose, quando son moribondi, di quel, che ne giudicassero, quando eran sani. Tanto, che sembra a' Cristiani ancora avvenire come alla talpa, la quale, s' è vero ciò, che ne scrivono i Naturali, essendo cieca tutto il tempo della sua vita; allora finalmente apre gli occhi, quand' ella muore. E vaglia la verità, chi non istupisce in vedere, come a quell' ora si mutino gli affetti, si cambino gli gusti, si varino i desiderj? Quello, che prima rattristava, allora rallegra; quello, che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima disfaceva i mendici, allor gli beneficia; chi prima scherniva i sacerdoti, allora gli chiama; chi prima sprezzava i Sagramenti, allora gli chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti di voti, allor gli desidera. Ciascun allora amerebbe di aver più patito, di aver più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò, che significa, tenerli in ogni azione la morte per consigliera. Considerare

siderare quello, che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi, e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stamane di rappresentarvi l' esempio di un personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

XI. Lodovico il Grasso, Re della Francia, era stato per molte sue qualità Signore lodevolissimo; ma che poi per furor militare, o per interessi domestici perseguitando alcuni religiosissimi vescovi, meritò di esserne agramente ripreso da san Bernardo. Questo principe, sentendosi presso morte, volle lasciare un documento di quello, che allora preziosi ancora da' gran Signori. Perocchè assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia con l' abito religioso; e però si propose efficacemente, s' egli campava, di entrar nella religion di san Benedetto, rifugio usato di principi penitenti. Ma è comun gaitigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può; non si possa adempire, quando si vuole. Però non recuperando egli la sanità, si dispose almeno a soffrirne le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo: ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi, ed orare. All' ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli, quantunque estenuato di forze, e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla reale, uscìgli incontro con maraviglia di ognuno, fin alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli

dissè, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Re. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi, che molto più soddisfatto mi troverei, se io avessi (com'era mio desiderio) lasciato il regno, molto tempo innanzi, che il regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo di ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand' ornamento; ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo; che procuriate con la santità del vostro governo di soddisfare a' peccati di vostro padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete a i pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza, ed in lagrime; chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio, che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell' iniquo esempio, che vi ho dato, come padre; perdono a' sudditi del difettoso governo, che ne ho esercitato, come Signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, traendosi l' anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio a i chiostri, e alle chiese; tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all' Abate Sugerio, quivi presente, un giacinto d' inestimabilissimo pregio, perchè ne fosse adornata la corona di spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere

camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e d'ogni altro arredo, per dispensarli fra' poveri; nè pure volle perdonare a quelle vesti reali, che aveva in dosso, ma tutte da se medesimo se le trasse, ad una per una, non riferbandosi altro, che la camicia. Non ebbe egli maggior allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gittandosi ginocchioni, fece la professione della santa Fede Cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del sacerdote il Santissimo Sacramento. Parve, che comunicato, egli si sentisse riavere alquanto dal male; onde ritornò da se francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio, che in rimirando egli il Re, *de tam alto tam humilem* (per usare le sue parole) non poteva per una certa natural tenerezza rattenersi da lagrimare. Del che il Re ripigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovereste congratulare. E qual maggior felicità, che il poter' io in questa maniera, scarico, e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, charissime amice, super me flere, quin potius exultando gaude, quod Dei misericordia prestitit, in ejus occursum, sicut vides, me comparari.* In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male egualmente lungo, e noioso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendogli stendere sopra la nuda terra un largo tappeto, ordinò poi, che il tappe-

to fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di croce. Dove finalmente posato per man de' suoi, tra gli amari singhiozzi de' cortigiani, tra le devote preghiere de' sacerdoti, tra gli affettuosi colloquij col Crocifisso, rendè, com'è credibile, al cielo l'ultimo spirito, il primo di Agosto, nell'anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo regno.

XII. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di questo Principe quello, che anch'essi moribondi vorrebbero aver eletto? Vedete quello, che amano? Vedete quello, che approvano? E che pensate, che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell'ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete, che allor vi rallegereste di aver' amati i digiuni? E perchè ora moltiplicate le crapole? Quanto di aver frequentate le chiese? E perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiro? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di aver abbracciata la professione di religioso, perchè ora arrivarvi ancora a schernirla? Sapete pure, che allor vi rattritterà tanta profanità nelle vesti; e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non si frena? tanto fallo nel portamento, e perchè non si unilia? tanta sfacciatezza ne' moti; e perchè non si emenda? tanto furore negli odj; e perchè non si placa? tanta sopercheria ne' contratti; e perchè non si toglie? Su dunque; menatevi tutti a casa questa mattina quella sì fedel configliera, ch'io vi consegno, ch'è quanto dire; consideri cialcun di voi seriamente ciò, che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare: *O mors, bonum est judicium tuum.*

# PREDICA VIGESIMASETTIMA

319

NEL VENERDI DOPO LA QUARTA DOMENICA.

*Domine, ecce quem amas infirmatur. Joann. I.*

I. CHE sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand' egli è grande, non può negarsi. Ma, s' io non erro, nell' uomo più dell' amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese, nascosto l' odio? Mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? Mirate Jezabelle aspettar Jèu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l' invidia, l' astio, l' amarezza, il livore? Mirate Erode addimandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' Re Magi. Mal' amore, ahimè, chi fu mai, che lo sapesse nascondere ad egual segno, sicchè sembrasse implacabilmente nemico, mentr' era amante? Nè dobbiam maravigliarcene. Un uom di tempo, se si vuol sottrarre alla corte, che lo perseguita, fa meditar nascondigli, fa mutare nome, fa trasfigurare l' aspetto, come fe Davide, allorchè andava fuggiasco dal Re Saule. Ma non tanto è parimente già abile un fanciullino. Questi è sì lungi dal saperli occultare, che andrà piuttosto egli medesimo il primo ad incontrare quei, che di lui vanno in traccia. Or chi non sa, che l' amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascoso, chi dovunque vada, va sempre col lume acceso: *Lampades ejus, lampades ignis, nè solo ignis, che può languir semivivo sotto la cenere, ma flammam.* Benchè, dove mai parar vogl' io questa mattina. Uditori, con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Parea, che Cristo preteso avesse di dissimulare una volta l' ardente amore da lui portato al suo Lazzerò: e però lasciòli ammalare, ag-

gravare, venire a morte. Ma credete voi, che neppure a Cristo potesse riuscir l' intento? Non già, non già. Ah ben si accorsero le due seguaci sorelle, che non per questo era Lazzerò meno amato: e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *Ecce quem amas, infirmatur: non quem amasti, quem amas*; e conforme a ciò poi si vide, che giunto Cristo alla tomba del caro amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto, ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infirmus spiritus*: di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un amor sì ardente. Che dite dunque, o miei tribolati, che dite a questo successo? E' possibile dunque, che soli voi non discopriate nelle vostre affezioni quel finissimo amore, che Dio vi porta? Ah no. Credetemi, che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi, ch' io vi esorti a portare in pace i frequentati disastri da lui venuti; anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual' esimio benefattore. Attenti dunque, o tribolati, a ricevere il mio conforto, ed a prevalervene.

II. E per pigliare il conforto alquanto da alto; quando ancora cotesse tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trastullo, contuttociò chi non vede, che dovrebbe esservi di non ordinario sollievo il considerare, che chi mandale è Dio? *Sicut Domino placuit, ita factum est.* Equal disastro non dovrà essere volentieri accettato, venendo da

una

una tal mano? Non so se abbiate offerto mai ciò, che accade in varie città della rigida Lombardia, massimamente in quei di più lieti, e più liberi, da voi detti di carnevale. Passerà talora un giovine cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noia ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di se della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpìr nel dosso da una gran palla di neve, da cui con riso de' circostanti gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlato finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può esprimere quant' egli tosto s' inalbera a tale insulto? e perchè non fa, donde vengagli, più adirato, s' infiamma in viso, s' infierisce nel guardo, e poco resta ch' ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond' egli incontanente a tal vista, non pur si placa: ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce; e l' di seguente torna di bel nuovo a passare su l' istessa ora sotto l' istessa finestra, per ambizion di fortire una simil grazia. Ora io non so, miei Signori, perchè non debbasi far' a Dio quell' onore, che ad una dama si fa, sol perchè ella è dama. Voi vi attristate, perchè vi sentite talora venir dall' alto, quasi dura palla di neve, un colpo improvviso, che vi maltratta laddove meno il pensate, perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravviene una

pubblica confusione. Eh alzate gli occhj, e mirate chi vi colpisce. Non è egli Iddio? *Dominus est, Dominus est.* Egli è, che come attestò Giobbe per pruova: *Præcipit nivem, ut descendat.* Rasserenatevi adunque, che da tal mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia: *Pœna est,* così dice santo Agostino, *sed & gratia est.*

III. Ma troppo certamente errereste, se deste a credervi, che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. No, no, Uditori: *Non delectatur in perditionibus nostris;* questo è di fede, perchè sta scritto in Tobia. Abbiate pur per costante, ch' altro motivo singolarmente ci non ha, che il nostro profitto: e se pur nulla in questo egli ha d' interesse, altro non è, se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhj a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può esser dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il fraffino a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant' ha la tribolazione a fugare un uomo, naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a se, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò, ch' egli afferma per Geremia: *Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me.* Acciocchè non si partano da me gli uomini, che farò? Gli lusingherò? gli vezzeggerò? gli accarezzerrò? Ah che allor essi mi volgerebbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant a me?* Gli spaventerò: *Dabo timorem meum in corde eorum.* Perciocchè è vero, che allor essi vorranno da me fuggire per porfi in sal-

VO,

(1) Job 17. 6. (2) Io PGR. (3) Tob. 2. 22. (4) Jer. 32. 40.

vo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua mane confurgent ad me.*

IV. E vaglia la verità, quando mai farebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che nè pur vi pensassimo, nè lo degnassimo. se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla avessimo, o che ci desse travaglio, o che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille sur l'acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però, ch'essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *Morus magnus factus est in mari.* Quand'essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, d'ogn'intorno tutto offuscato il Cielo, videro improvviso rubarsi dagli occhi il Sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le piogge, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio, oh come allora cominciarono tutti a gridar mercè! *Domine, salva nos, perimus.* Or figuratevi, dice santo Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani: *Si cessaret Deus, & non misereret amaritudines felicitatibus seculi, oblitisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, oh quale altissima dimenticanza di Dio farebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa, che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia: *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animae, tunc fides illa, quae ibi dormiebat, excitatur.* E che sia così; se mai imprendete un pellegrinaggio divoto, ditemi un poco, o Signori miei, quando fu? Non fu, quando sterili desi-

deraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu, quando infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? Non fu, quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l'infamia? Quind'io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollevi verso il Cielo, qual'arte c'è? Lasciarla scorrere agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor'essa cercherà sempre codardamente la china: e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà ramminga a disperdersi in seno al mare. Perchè sollevi il Cielo, convien ridurla suo mal grado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediandola, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam'altro, che andar vilmente serpeggiando per terra. *Quasi aqua dilabimur in terram,* impigrirei al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie: *Domine, Domine* (così de' suoi popoli gridò al Signore Isaia) *Domine in angustia requisierunt te.* Ma che dissi io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un'ampia vite germogliinoolti grappoli, non convien piagarli col ferro? Si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gitarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo, che quand'essi patiscono acuta fame, allora son parimente più pretti al volo, siccome è

S f

l'aqui-

(1) OC. 6. 2. (2) Matth. 9. 24. (3) In Ps. 93. (4) 2. Reg. 14. 16. (5) 1C. 26. 16.

l'aquila; allora sono più solleciti al corlo, siccome i pardi; allora sono più diligenti alle prede, siccome i lupi. Se dunque Iddio, come autore della Natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più insensate, col tribolarle; qual meraviglia farà, che, come autor della Grazia, molto egli otenga similmente dall' uomo? Ah che pur troppo ebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi: *In ira populos deduces*. Nella vostra ira voi ridurrete i voitri popoli a voi: *Quid enim est, in ira populos reduces* (chiòsa Agostino) se non che: *Implet tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te?*

V. Sarebbe un non mai finire, s'io vi volessi tessere un intero catalogo di coloro, che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui eum occideret eos, quarebant eum*. Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: credete voi, che quel misero Figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al padre, se non fossero state le angustie, in cui si trovò, quand' egli ignudo, fetido, famelico, derelitto, era costretto pascolar sozze mandre, anzi nè pur pascolarle, ma bensì rubacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame peres*, questo fu quello, che gli strappò dalla bocca quell' *ibo ad patrem*. E' vero, che Manasse dopo un'altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altari: ma mercè lo squallor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo. E' vero, che Antiocho dopo un' atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie: ma mercè l' orror di quei vermi, che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide, che confessò parimente di se medesimo? Non confessò, che s'era andato con qualche ansia cercan-

do del suo Signore, ciò aveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis mea Deum exquisivi*. Laddove ne' di sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto!) a vagheggiar da' balconi le Bersabee. Non si può dunque negare, che la triholazion non ci ajuti a ridurci a Dio. Se pure noi non vogliam' anzi affermare con San Gregorio, che in verità non ci ajuta no, ma ci sforza, ma ci necessita: *Mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellant*.

VI. Quantunque ciò non dee porgerci meraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l' Ecclesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattar più moderati: *Gravis infirmitas sobriam facit animam*. Fra quanti uccelli rapaci scorron per l' aria, dicono che sia somamente altiero il falcone. E pur vediamo, ch' egli dipoi così ubbidiente si rende all' uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola su la spalla, gli salta in pugno, e talor' anche, quand' è vicino ad aver la preda fra l' ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però, che un uccellaccio per natura sì indomito, e sì superbo, si renda poi con l' arte sì docile, e sì ossequioso? Eliano dice una graziosissima cosa, ed è, che il modo più facile, per cui possa addimesticarsi il falcone, è tenerlo per alcun dì nell' affumicata fucina di qualche fabbro. Perchè egli quivi alla vista di quelle fiamme, che si vi avvampano, al rimombo de' martelli, allo strepito dell' incudine, concepisce nell' animo tal paura, che depone ad un tratto l' innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per prova, Uditori. Ma so ben sì, che a far, che un animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umili,

(1) Ps. 55. 8. (2) Ps. 38. 24. (3) Luc. 15. 17. (4) Ps. 76. 3. (5) Eccl. 31. 2.



umilj, si sottometta, non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione: *In camino humiliationis*. Lasciate un poco, ch'egli oda l'orribil suono delle martellate divine, che quivi piombano, e non dubitate, dice Isia, che presto si arrenderà: *Vexatio intellectum dabit auditui*. Non può negarsi, che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità de' mortali. Serse Imperador de' Persiani si stimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al mare; e dichiarandolo reo di lesa Maestà, perchè gli aveva co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l'Ellesponto, lo fe' frustare pubblicamente per mano di manigoldo, e gli protestò, che peggio ancor gli farebbe nell'avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco Signor d'Eraclea, voleva che come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un'aquila, armata di accesi strali. Antigono Signor de' Macedoni, voleva, che come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un tirso, vestito di verdi pampani. Che dirò di Eliogabalo, il quale faceva da' lions trarre il suo cocchio, per essere sopra d'esso creduto Cibeles, la madre degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per inezie tali Calligola. Perciocchè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell'abito incenso da' sacerdoti, se' mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e su ciascuna fe' mettervi il suo sembiante. Balenava, tempestando, tonava da certe macchine da lui coneggiate a tal'uso, e pretendendo di voler, benchè privo d'ogni sapienza, dominar gli altri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla città, e di levargli ogni accesso,

ogni adorazione, perchè una volta ardito avea disturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dite a me, quando fu, che questi proruppe, ro forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie? in travagli? in avversità? No certamente. Fu quando prosperosi credevansi di tener la fortuna per li capelli, e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità nè pur'uno voi forse ritroverete, il qual non deponesse pensieri così futili. E tal fu Alessandro, il qual ferito in battaglia si riconobbe per uomo in vedere il sangue, che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta; e tal fu Erode, il qual percosso dall'Angelo, si confessò per mortale in sentire i vermini, che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo descrive. Se dunque ad uomini ancora sì mentecatti ha la tribolazione fiaccato l'orgoglio, che farà a persone, o più docili, o meno solli? Certa cosa è, che il santo profeta Davide desiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a Dio in questa forma: *Constitu, Domine, legislatorem super eos* (o veramente com'altri legge) *delectorem, ut sciant gentes, quoniam homines sunt*. Deh, Signore, date a costoro qualche maestro, che loro insegnì a diportarsi da uomini, quali sono; datelo, datelo: *Constitu delectorem*. Ma qual farà tal maestro? Chi mai sarà, che si addossi una cattedra sì difficile? che persuada una verità sì abborrita? Sarà la tribolazione. Anzi nè pure è necessaria essa stessa, ma il timor d'essa: *Constitu, Domine, timorem super eos*, così voltò San Girolamo: *Constitu, Domine, terrorem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente S. Gio-

S f a

vanni

(1) Eccl. 2. 5. (2) Is. 48. 19. (3) Herodot. l. 7. (4) Alex. l. 1. c. 18. (5) Ex Dion. N'phil. &amp; Eort.

(6) In vita Ilex. (7) De Aniq. Lib. c. 7. (8) Plig. 21.

vanni Grisofomo diè alla tribolazione questo titolo di maestro, dov'egli disse: *Padagogus autem noster est tribulatio*; la tribolazione si è quella, la qual c'insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all'animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle omelie da lui dette al popolo.

VII. Ci farà un giovine illustre, il quale avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratilissimo parentado, si conduce a casa la sposa, cioè una fanciulla, nobile, ricca, riverente, veziosa: e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli va spassando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Or sù dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice; che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azioni sconce: chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbrachezza offuscato il capo. Vanità negli abiti, ostentazione nelle gioje, lusso negli apparati: giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effeminamenti, disordine, confusione; nè fra tante voci se n'ode pur'una sola, la qual'abbia del salutare: *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil*. Ma che? non va molto, che per qualche trista influenza muore la sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire; e che però quella casa, la qual'era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivistarla. Oh che mutazione! Ci avviciniamo alla foglia, nè sentiam più tumulto di forte alcuna, ma somma quiete, somma composizione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i famigliari venirci innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse.

Se con essi entriam nelle camere, vediamo, che insino le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutti i cembali: e i tavolieri in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch'essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire o i detti più serj, o i sentimenti più savj, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi, ma fin le donnicciuole, ma fino i servi veggonfi a un tratto divenuti filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non esser la vita umana, che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce, perchè tanto idolatrasi una beltà, la quale a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a splendore di ricchezza, nè a fior d'età: e così ciascun proseguendo, non altre, dice il Santo, si odono, che parole di utilità, di profitto, di compunzione: *Si quid aliquis locutus fuerit, omnia sunt verba philosophia plena*. Or donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal casa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì savj? Chi vi ha insegnati costumi sì regolati? O non vi stupite, Uditori. V'entrò quel segnalato maestro, di cui dicemmo, v'entrò la tribolazione. Ella con una sola lezione, che quivi ha data, dell'umana caducità, è stata sufficiente a scacciare ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarvi dettami così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Grisofomo: *Vere Padagogus noster est tribulatio*; o pure, come

(1) Hom. 43. al pop. (2) Hom. 46. ad pop.

come altrove egli parla in simil proposito: *Tribulatio multam introductur sapientiam*. Non ci dee parer dunque strano (per ritornare a ciò, che dianzi io dicea) se a chi non aveva ancora imparato a vivere, chiedea Davide, che fosse data la tribolazione per maestro: *Constitu, Domine, timorem, super eos: Constitu, Domine, terrorem super eos, ut sciant gentes quoniam homines sunt*. Quella sì, che si umilino gli orgogliosi, che si compungano i liberi, che si quietino i turbolenti, che si arrendano i duri, e finalmente, che a Dio compunto riducasi ogni ribelle: *Omnes animi motus tribulationi redunt. Invidia, avaritia, concupiscentia, potentia pecuniarum, corruptio amor, arrogantia, solus, ira, & omne reliquum vitiorum examen*. Fin qui il Grisoltomo con la sua gran vena d'oro.

VIII. Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei Signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni, con cui ci alligge? Oh quanto! oh quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole, ch'egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? uditelo, uditele, che sono veramente divine: *Ecce ego fingo contra vos malum*. Si potea forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, pare, che ci faccia del male. Ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai su la terra grazia maggiore. Oh che favor segnalato! oh che favor sommo! *Omne gaudium existimate*, dice san Giacompo<sup>1</sup>, *enim in tentationes varias invidetis*. E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un di fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quegli stessi, che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch'egli a se tragga le nostre volontà quantunque rette, che le storzi, che le strascini?

*Nostros rebelles ad se propius compelle voluntates*. Or questo appunto fa egli, quando ci tribola. E perchè dunque, alla prima vista del morso noi prenderemo quei cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem, resistere, nè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah siate certi, che per giungere al Cielo questa è la strada; patire. E poi? patire. E poi? patire: *Via, vita*, dice il Savio<sup>2</sup>, *inceptio est disciplina*. E non nego io, ch'ella non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa: ma ella è parimente la più sicura.

IX. E' comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontano paese può giugnersi per due strade, l'una di mare, l'altra di terra, la miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà san Bernardo. Voi ve n'andate sopra un dorato vascello, con una lieta brigata di passeggeri, che vivono sempre in festa, Banchezzate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giocate, nè però perdetes momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed oh quanto di cammino voi fate in brevissim' ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate scitivolmente co' marinari, che mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor arte, certamente a mirarsi maravigliosa, di poggia, ed orza, d'artimone, e trinchetto, di spalmar la carina, di alleggerir la favorra, di sgombrar la coverta, di collare le vele, di farpar l'ancora; di farle, di governi, di gomeni, di scotta, di borbore, di balladori, di buffole, di battelli, di spole. Di più non v'è quasi ingiuria alcuna di tem-

(1) Cf. 1<sup>a</sup> 1<sup>a</sup> 1<sup>a</sup>. (2) Jer. 18: 17. (3) Jacobi 1, 2. (4) Prov. 1, 21.

tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto. Se nevica, voi vi fedete vicino al fuoco. Con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del Sole all'ombra di poppa. E quello, ch'è più mirabile, una leggerissima spesa vi vale a fare talor viaggi lunghissimi. Laddove, o Dio, che gran dispendj non reca, che disaggi, che stenti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impalstojano i pafsi; di state polveri, che vi soffocano il fiato; rupi erte, scese ripide, piani acquosi: non posar di giorno, non dormire di notte; incontrar ronzi indifcreti, che vi sconvolassano noiosamente la vita; alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne soio? Con tutto ciò io, che ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che favissimo sia quel volgar detto, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell'appunto, che recane san Bernardo: *Laboris pro forte via videtur inter ardua collium, & aspera rupium* (così dic'egli) *sed expertis longe securior*. E' la strada di terra più travagliosa, non può negarsi: ma finalmente per essa si va sul fermo, si cammina sul sodo; ne vi trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare, dove ogni increspamento di onde, ogn' intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion, che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al Cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro, ch'or sono in salvo: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transferunt fideles*, di-

cea Giuditta. Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Apostoli, questa qualunqu' altro degli uomini a Dio più cari: *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. Laddove quei, che hanno camminato a vele gonfie per l'altra, ahimè, che i più sono al fin iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche firti, a naufragare: *Prosperitas stultorum perdet illos*, così affermò Salomone medesimo, che provollo.

X. Vi dico il vero, Uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene il sangue, qualunque volta nel rivoltar le Scritture m'incontro in quello, che già l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhj per seppellire i defonti, in una parola, perchè eri diletto a Dio; *necesse fuit*, fu necessario: che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un' estrema mendicizia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. *Necesse fuit*! E che farà di me dunque (dich' io tra me) di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi? Oh Dio! che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado: *Qui parit virga, odit filium suum*. Troppo son chiari nelle sacre Scritture quei testimoni, per cui Dio mi ha fatto sapere, che il segno di essere a lui diletto, si è l'essere tribolato. Lo chieggo allo Scrittore de' suoi Maccabei, ed egli che me ne dice? *Non finire peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium*. Lo chieggo a Salomone, ed egli che me ne

ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripiat*. Lo chieggo a Paolo<sup>1</sup>, ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat*. Lo chieggo a Giobbe<sup>2</sup>, ed egli che me ne aggiugne? *Beatus homo, qui corripitur a Deo*. Lo chieggo là negli Atti a gli Apostoli<sup>3</sup>, ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Sì, che da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso conven, ch'io palpiti, s'io povero peccatore lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi stimoli, non mi sferzi, ma mi fecondi: *Si extra disciplinam estis* (oh che dinunziatione terribile, fatta già dall'Apostolo a tutti quei, che non si curavano di essere tribolati<sup>4</sup>) *Si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes: ergo* (non so finire di dirvela per l'orrore) *ergo adulteri, et non filii estis*. Ah no, no, mio bene, no, no, ch'io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, voglio; e però ecco, ch'io chino riverente a i flagelli questo mio dorso<sup>5</sup>: *In flagella paratus sum*. Percotetelo pure con quella sferza, la quale più piace a voi, perchè a me non conviene il determinarla: e però non dico, *in flagellum paratus sum*, ma dico, *in flagella*. Sento io ben, che il senso ribelle s'innorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare, nella persona; a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confonder nell'onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non abbiate voi per me

prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso; voi calunniato per le più lojevoli opere di pietà; voi tradito dagli amici; voi perseguitato da gli emoli; voi qual malfattore citato ne' tribunali; voi sovrappaffato dalla ingiustizia, voi proverbato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità; voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell'animo; voi nel più bel fiore degli anni menato a morte: voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avelli di conforto a'miei mali, che il veder voi, amor dell'anima mia, quanto mi farebbe! E pure, ah Dio, io so, che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè se mai mi accosterete il vostro calice a i labbri, non però vorrete, che anch'io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? E' ver, che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*? Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è, ch'abbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena a gli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io quanto a me sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *Potum mihi dabis in lacrymis in mensura*. Siate voi dunque benedetto in eterno per tutto ciò, che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi farà beneficio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è beneficio? Non accade no, che voi più vogliate con quelle mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? E' tutto amore travelfito da odio.

SE-

(1) Prov. 3. 12. (2) Hebr. 12. 6. (3) Job 17. 17. (4) Ad. 14. 31. (5) Heb. 12. 8. (6) Ps. 17. 14. (7) Matth. 10. 22.

## SECONDA PARTE.

XI. **M**I cadrebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un insigne causa, di sostenere la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono, ch' egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè, se conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto a gli amici, fatto a gli eletti, fatto a quei, ch' egli ha destinati alla gloria; qual maraviglia farà, se per contrario a gli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama: *Exacerbavit Dominum peccator* (dice il Salmista: ) *secundum multitudinem ira sua non quiescit*. Ma a dir il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro, che il Mondo si duole indarno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter un empio trovarsi, il quale sia felice. Può, non lo niego, trovarsi un empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da' popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguzzi, che finalmente: *Ducat in bonis dies suos*; ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsivisia scellerato per esser misero! Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi peravventura, Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S' io lo chieggo a quelli più vecchj, mi risponderan senza dubbio, ch' ella è la morte; siccome quei, che se la sentono importunamente picchiare già da alcun anno all'uscio di casa, e non fanno omai come faria mandarla in pace. Se a questi signori cavalieri, mi diranno, che è il disonore. Se a queste signore dame, mi

diran, ch'è la gelosia. Se a questi miserabili artisti, mi replicheranno, ch'è l'essere tutto di fraudato da' gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi; se a' cortigiani, l'emulazione; se a' famigli, la servitù: e così ciascuno riputerà, che il maggior male di tutti sia quello, ch' egli patisce, conforme a ciò, che mostrò bene d'intendere quell' eminente Declamatore, il qual disse: *Est quidem humana infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque, quod patitur*; e ne diè la ragione, perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta: de' nostri una sensazione sperimentale: *Aliena enim cogitationibus, nostra dolore traflantur*. Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento privato, e pesare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo esser verissimo quello, che santo Agostino affermò comentando i salmi, cioè, che: *Inter omnes tribulationes humane anime, nulla major est, quam conscientia delictorum*. Il tormento, che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggior di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un uomo, il qual sia di coscienza santa, fra quei disfattri, che voi poc'anzi riputavate i maggiori, vedrete, ch' egli con somma pace gli tollera, e spesso ancora vi tripudia, e vi brilla, come sarebbe una salamandra dispettosamente gittata da un villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morsi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? Vedrete, ch' egli l'inviterà a braccia aperte, e con sembiante sereno. Se non anzi farà come Andrea Corsini, il quale alla nuova, ch'ebbe di essa, giub-

(1) Ps. 139. 4.

(2) Job 31. 13.

giubbilò tanto, che laddove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze, ripigliò tosto le forze, risorì di colore, ritornò in carne, e miglierò per quell' avviso medesimo, ond' altri inferma. Lo porrete fra' disonori? Farà come un Carlomanno; ch'è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all'improvviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosie? Farà come una Godoleva; ch'è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine, tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? Immitterà quel mendico, cui fu costretto già d'invidiare santo Agostino, considerando la letizia, e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra' suoi cenci. Lo porrete a fronte di un emolo prosperato? Gli cederà volentieri, come già fece nella Corte Francese ad un Ebroino un san Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? Gli ubbidirà puntualmente, come già fece ne' ferragli Affricani ad un Guntario un San Paolino. In somma ponete voi pur un uom di buona coscienza fra quanti strazj sapete, ponetelo nell' Inferno, troverà pur ivi alcun modo da consolarsi con quell' ambrosia, la quale inzuccherà a' Giusti ogni loro assenzio, ch'è la conformità col voler divino: *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia*; così a pro nostro il testificò S. Bernardo. *Subjunctus corpus in poena, junius maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, secura eris conscientia*. Ma per l' opposto un uom di coscienza rea, dove mai può trovare un' ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s' inoltri ne' lupanari per più svagarsi; dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell'

orrido tribunale, che lo condanna per ribelle d' un Principe onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor d' una gloria, ch' egli ha perduta, per timor d' un Inferno, che gli sovralta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest*, dice Isiaia'. E tanta questa inquietudine, che a sedarla, altro rimedio non trovano gli sciajurati, che farsi forza di cozzar contro alle verità sconosciute, di rinnegare la Fede, di riprovar l' immortalità dell' anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiso, di tener sempre ricordato a' loro cuori con un segreto ateismo, che Dio non v'è: *Non est Deus*. Ma, oh poveretti! Nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risvegliansi, quei rabbiosi mastini da breve sonno, le coscienze più religiose; ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare, che a loro dispetto ci è nel Mondo, ci è quel gran Dio, che non ci vorrebbero. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell' ombre orribili, que' fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete, nè pur in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura: *Si dixerò, consolabitur me lectulus meus* (sono parole di un povero peccator descritto da Giobbe) *si dixerò, consolabitur me lectulus meus, terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties*. Conciossiachè non crediate già, miei Signori, che come noi siam talor usi a rimirar su le scene, vengano fuori dagli abissi le furie con faci ardenti, e con aspidi raggruppati, a flagellare i malvagi. Signori no: il loro delitto, la loro sinderesi è quella, che sì gli

T e

strazia.

strazia. Quelle spezie funeste, che han per la mente, que' sospiri profondi, que' raccapricciamenti improvvisi, queste son le furie domestiche d'ogni iniquo. E però come volete, che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos*, questo è verissimo, *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in simili passatempo profani. Ma che? Altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos*. Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi farei stancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità de' cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non si ritrova. Quella, che forse nell'eterno apparisce, tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol essere rimediata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schi-

fo, non vi dà maraviglia: *Non est ista solida, & sincera felicitas; crusta est, & quidem tenuis*: mi basta, che il crediate ad un Seneca autor Gentile; e però dobbiamo conchiudere con lui stesso, che: *Nullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est*. Che s'è così, terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tutti gli empj ancor essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle, ch'abbiano i Giusti; ma con questa diversità, che le loro a i Giusti son pegno di eterno premio, la loro a gli empj è caparra di eterna pena; avvenendo a quelli, come a gli infami abitatori di Sodoma, a cui l'incendio, che in questo Mondo soffersero, non servì per campar l'incendio dell'altro: servì per incominciarlo.

## PREDICA VIGESIMAOTTAVA

NELLA DOMENICA DI PASSIONE.

*Quis ex vobis arguet me de peccato? Joann. 8.*

I. **A**Rdeva, a' tempi di Carlo Settimo Re di Francia, un'implacabile guerra nella Guascogna tra' Franzesi, e gl'Inglese; ed avendone da principio i Franzesi la peggio, spedirono al Re uno de' principali lor capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò, che il Re stava alleggeramente giuocando co' suoi Baroni, onde convenne gli lungamente aspettare prima di venire ammesso all'udienza. Al fine poi ricevettelo il Re con gran cortesia, e dimetticemente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue

stanze tutte ripiene dove di tavolieri, dove di tatti; e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il Re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli affretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto il Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Re l'acutezza della risposta; onde rientrato in se stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e udi-

(1) Job 21. 13. (2) De Prov. 6. 6. (3) Ep. 9. 8.



e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nimiche, diè incontinente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di Fede, Uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un istante la grazia del loro Dio. E pure, oh chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia, nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel quale voi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imittereste quel Principe men accorto; ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti, vi andreste soli soli a ferrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto, che non foste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascolti dagli occhj. E per qual cagione? Perché nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi, che cerciate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo, or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me*

*de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare, ed a solazzarvi, quanto a voi piace; perchè voi siete i padroni della vostra anima: ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile, che si vegga al Mondo un prodigio per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio credere è quello di un peccatore, il qual ha baldanza di ridere?

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo; il quale avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fin i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effecerat vos divina consortes nature*, come de' Giusti tutti parlò San Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi dicaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi: *Nescio vos*. E voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esau, quando si vide dal suo padre privato non d'altro più, che delle sovrane ragioni di primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprapreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un leone, il quale, quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Anditis Esau sermonibus patris, irrugit clamore magno*. Ah peccatori miei cari, poco farebbe, che fosse da Dio solamente stati spogliati

T t 2

(1) En 2, Petr. 1. 4.

(2) Matt. 23. 13.

(3) Gen. 27. 34.

gliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle, che toccano a i primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo. Onde per voi più benedizione alcuna non reita, ma sol quella maledizione, che Cristo giudice intonerà su l'orecchie de' condannati: *Si mortui fueritis, son parole dell' Ecclesiastico*, *si mortui fueritis, in maledictione eris pars vestra*. E pur voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate, come un Giacobbe arricchito?

III. E come ciò? Non sapete voi, che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore divino, ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so, che Dio per ragion della sua immensità assitte in qualunque luogo assai più del Sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente, che brevemente descrisselo San Cipriano. Ma nel cuore del Giusto vien' egli a dimorar con presenza molto più scelta, e molto più singolare; onde maggior onore non sepper fare nè l'Angelo a Gedeone, quando gli apparve: nè l'Arcangelo alla Vergine, quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facea con essi soggiorno: *Dominus tecum*. Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell' onore? *Longe est Dominus ab impiis*, se voi credete al gran Savio\*, che ve lo attesta. Partito sì è Dio da voi assai più lontano, che non è l'Austro dal suo nimico Aquilone: e più facilmente s'indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo sparviere, e la tortora, ed

entro ad una medesima tana il lupo, e l'agnello, che in un medesimo cuore, peccato, e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettervi il cuore umano? Volgete le divine Scritture, e voi scorgerete, che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegli' incliti personaggi ad avere speranze vaste: *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco, quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistei. *Ego tecum*: così Dio disse a Giacobbe, quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè, quando lo volle spedire a liberare Israele di servitù. *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè, quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo. *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia, quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis, cum recessero ab eis*, così disse egli medesimo per Osea. Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio, e perder la robustezza? A Manassè perdere Dio, e perder la libertà? A Saule perdere Dio, e perdere il Regno? Ad Eli perdere Dio, e perdere il Sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio, e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Israele perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

IV. E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert' è, che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata, sicchè quanto

per

(1) Eccl. 41. 22. (2) Job. 4. 12. (3) Luc. 1. 28. (4) Prov. 15. 29. (5) Gen. 26. 24. (6) Gen. 31. 1. (7) Ezech. 3. 12. (8) Job. 3. (9) Jer. 1. 29. (10) Oleg. 12.

per l' addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt' ora tieni per nulla. Sentite, come Dio dinanziollo per Ezechielle: *Si averteris se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem secundum omnes abominaciones, quas operari solent impius, numquid vivet?* Signori no, che non vivet. Signori no: ma che? *Omnes justitia ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In prevaricatione, qua prevaricatus est, & in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.* Oh protesta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle buon' opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal Mondo, mai per tutta l' eternità non godereste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrirete la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se taluno di voi per addietro avesse come un Domenico Loricato, afflitte sempre con iltraneissime guise di penitenze le proprie carni, sicchè le avesse ogni dì fumante co' digiuni, piagate co' cilizj, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene; ed ora morisse in quella sciauraggine, della quale a sorte egli è reo; tante austerità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque se taluna pur di voi per addietro avesse, come una Melania Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sicchè avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, soffermati pupilli; ed ora morisse in quel delitto, del quale a sorte ella è colpevole; tante limosine non le frutterebbero niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Saverio: scritti per

la religione più libri, che un Tommaso d' Aquino: incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense: tollerati per la Fede più scempj, che un Clemente Ancirano; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del Mondo, o un Francesco d' Assisi nel rigor della povertà: se aveste emulati ne' chioftri i più fanti monaci di Lirino: entro le caverne i più rigidi solitarj di Tebe: su le colonne i più portentosi Stiliti dell' Oriente; e poi moriste in quella impietà, di cui liate al presente contaminati, niente vi rileverebbero tante virtù, niente tanti meriti. niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo: che serve, che mel facciate più replicare? *Omnes justitia ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore non di ridere, no, ma di giubilare? *sicut exultant victores capta prada, quando dividunt spolia?* Io so, che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual faria questo annoverato sin qui; ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti Salmi da voi recitati, tante confessioni, tante Messe, tante comunioni, dove son' ora? *Non recordabuntur, infelicissimi voi, non recordabuntur.* E voi non vi disate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti, anche spaventevoli?

V. Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudori, e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varj,

e sì

e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai nè pure i sì famosi giardini o di Alcino, o di Atlante, o di Semiramide, e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già flagionati, forgesse di notte un turbine repentino, che glieli gettasse tutti per terra disfatti, e fradici; qual sentimento proverebbe il meschino, allora ch' ei di buon' ora entrando nell' orto vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincerebbe a battere palma a palma; ed a mandar urli, ed a mettere stridi disforbennati! E pure, oh quanto è più lacrimabile il danno, che nell' anima vostra ha fatto il peccato! Conciofiachè non solamente v' ha spogliati di frutti molto più scelti, e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità; ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici: *Eradicans genimina*: ch' è quanto dire, vi ha divelti dal cuore li abiti infusi delle virtù cristiane; sicchè nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna: *Radix eorum exsiccata est* (così degli empj dice Dio per Osea) *Radix eorum exsiccata est*. Però che segue? *Fruitum nequaquam facient*. E questo estermio è quello, che volea dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l' anima sfortunata di un peccatore, or' ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel Salmo settantesimo nono cantò Davide: or' ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimo nono deploò Geremia: or' ad una città demolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò

Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta felia? Ed a che mai riferbate le vostre lagrime, se ad occhia sciuitti potete considerare l' anima vostra ridotta ad un tale stato?

VI. Degli Ebrei testifica san Girolamo<sup>1</sup>, che dopo aver'elli perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono; soleano da varj paesi circonvicini radunarsi tutti in un giorno determinato dell' anno, a compiangere insieme la loro perdita, ma con un rito, s' io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, che certamente è degnissimo di saperli. Era a' tempi di san Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto; ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grand' eccidio. Ma nè meno quel di si permetteva liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborfavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegli infelici non perdonare a danaro, per aver agio di lagrimare a lor voglia; disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a compèrar le lagrime proprie, chi aveva osato comprare il sangue divino: *Et ut eis sua flere liceat ruinam civitatis, precio redimunt*, così il santo Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas*. Arrivato pertanto il giorno prefisso, giugnevano d' ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; uomini, donne, vecchj, bambini, vedove, verginelle: e tutti compaendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chione

incol-

(1) Job 21. 28. (2) Osea 9. 16. (3) In Saphoniam c. 1.

inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso) venivano, e nel volto, e nel passo, e nell'abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l'ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turba, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi sventellandosi i crini, chi percotendosi il volto, facevano insieme là dentro la melta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle, che i loro padri avevano una volta abitate) si rinovavano più impetuosi i singhiozzi, e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor tempio, dove sapevano, che più lor tempio non era: nè ritrovatolo, mai non si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del santuario, su l'altare distrutto, su le torri spianate, su i gazzofilacj disfatti, su i portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconfolatamente rispondere a' loro pianti. Conciòssiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe, e le cetero loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate; perchè si avverasse, come il Santo offervò, essersi convertite in lutto le cetero, cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo essere degenerato in voce di pianto: *Et vox solemnitatis versa est in plañtum*. Così lagrimavano i miseri per molte

ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forelliero, o da' tumulti del propio. Quando finalmente astretti a partirsì, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti; e quelli, altrettanto fordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: Se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari: ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati: *Aldue fletus in genis, & livida brachia, & sparsæ crines; & miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat*. Fatto, che nel cuor di san Girolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell'universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *Et dubitat aliquis, cum hac videat, de die tribulationis, & angustia, de die calamitatis, & miseria, de die tenebrarum, & caliginis, de die nebule, & turbinis, de die tubæ, & clangoris*? Ah Cristiani miei cari, venite quà. Perchè v'ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere, s'io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudèi sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla: nè dubitavano di esporri in sì superstiziosa funzione a gl'insulti de' popoli lor nimici, di soldatesche inso-

lenti,

lenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all'incontro di aver perduto, non il tempio di Dio, ma quello, ch'è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trasfullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov'è il vostro Dio? quand'è mai, che ci pensiate una volta; che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra defolazione; vi ricordate fra voi medesimi, e dite: Oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio; i Predicatori v'invitano, i Confessori vi aspettano, a fine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor'ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh poteste io con l'afflitto mio spirito entrar in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'io vorrei piangere per voi; e pieno d'inconsolabile crepacuore: *Ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus*? Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah ladrone infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Quanto v'era di vago, di stimabile,

di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza, snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi affassinata; e quel, ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

VII. Perduto Dio? Oh voi felici, se qui sol terminassero i vostri guai! Ma il maggior male a mio parere non è l'aver perduta la sua amicizia; è l'aver incorso il suo sdegno. E con aver un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere? con avere un Dio per nemico? Un antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire, che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, sì accorrò tanto, e tanto si abbandonò, che per disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell'istess' anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli Angeli, o eternamente fremere co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l'Inferno ha chiuse le fauci, per ingoiarvi: *Dilatavit infernus animam suam*: già impazienti vi aspettano le sue furie: già ingorde vi sospirano le sue fiamme: e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte attendendo, che vi sdruciolli a un tratto quel solo piè, che vi rimane su l'orlo del precipizio. E voi su l'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Aimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

VIII. Questo è 'l peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribella-

to

to il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie; e però chi fa, che alcuna di esse in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avverti saggiamente santo Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo padrone, viene ad irritar parimente contro di se tutti i conservi di quel padrone oltraggiato: *Si servus cujusdam a Domino suo recedat, non solum Dominum ipsum exacerbat, sed & totam ejus familiam justissime irritat.* Ond'è, che quando quel villano di Seimei ingiuriava di lontano il Re Davide, caricandolo d'improperj, e lanciandogli delle pietre, tosto i cortigiani del Re si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccarlo il capo dal busto: *Vadam, & amputabo caput ejus.* Or chi non sa, che famigli del vero Dio sono tutte le creature o ragionevoli, o brutali, o vive, o morte, o sensitive, o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera, che possono, di pigliar le vendette del peccatore: *Ego vadam,* grida la terra, e lo subisserò nel mio fondo. *Ego vadam,* grida l'acqua, e l'afforbirò ne' miei gorgi. *Ego vadam,* grida l'aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam,* grida il fuoco, e lo consumerò co' miei ardori: e così ogni nuvola, ogni faetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibiscono con un concorde: *Ego vadam.* Nè crediate, che ciò generalmente sia detto per metafora più che per verità. Conceiossiachè non v'ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un empio, che di nuocere a un giusto. Ben voi sapete, che finchè l'uom li mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, siccome a quello che dominava tutte. Anzi giudicò santo Ambrogio, che nè spine avesser le rose,

nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v'ha chi volendo passare innanzi anche a rendere la ragione, per cui il demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, piuttosto che di leone, di lupo; o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio<sup>1</sup>, che questo avvenne, perchè il serpente, per la sua somma accortezza, era l'animal più domestico, e più diletto, che allora avesse la donna; a segno tale, ch'ell'era solita di torlo in seno a tutte l'ore per vezzo, più che non fare ora, o voi dame, di que' voltri sì spiritosi cagnolini. Tanto era lungi, che l'uomo giusto temesse da qualunque animale verun'offesa. Ma allorchè l'uomo ribellò da Dio, tutte le creature si armarono contra l'uomo: *Armata sunt in ultionem.* E però se a nessuno debbono nuocere, come l'Ecclesiastico disse, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all'uomo empio, che all'uomo giusto: *Bestiarum dentes, & scorpium, & serpentes, in exterminium impiorum.* Che saria adunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato, in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negar ancor quella pace, di mera rabbia; che farebbe, dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? Che farebbe, se qualche animalletto somamente pestifero vi mordesse, sicchè nè meno ve ne venisse ad accorgere? che farebbe se pericolaste in un fiume? che farebbe se periste di un fulmine? che farebbe se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non farebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque, come potete mai ri-

V V

dere

(1) De dilij. Dco. (2) 1. Reg. 16. 6. (3) Procop. Gar. in c. 1. Gen. (4) Eccl. 1. 3. 10.

dere in tanto rischio? *Qua enim possit illie esse voluptas* (io vi dirò con san Giovanni Grisostomo) *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi iudicis ira, ubi gladius, et carnifex, ubi barathrum, ac deportatio?*

IX. Confidate forse voi negli Angeli santi vostri Custodi, che vi difendono da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro provvedono, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù senza sdegnarsene punto, come fecero e con un Aurelio, a cui aspettando la stanza, servivan di camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di cerusici; e con un Antonio, a cui recando le lettere, servivano di pottigioni; e con un Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di bifolchi; e con un Basilde, a cui governando la barca, servivano di marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di becchini; e con un Vandregilio, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesso volte di vili ancelle. Ma troppo hann'eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, a gli uomini iniqui. Perocchè mentr'essi gli mirano, come nimici del loro comun Signore, con che cuore volete, che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir'io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch'essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bische di giuoco sì scostumate, a que' casini di srenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete, che vi s'innoltrino? Ah ch'io mi diviso, che rimaltisi fuori, quivi

dalla foglia vi rimirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate in tripudj, tanto più essi si disciogliono in pianti: *Ecce videntes clamabant foris* (sono le parole gentilissime d'Isaia); *Angeli patris amare stebunt*. Come volete però, che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quegli, a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli e temporali, ed eterni, da' quali siete continuamente ricinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una nave fra le borasche senza piloto, un cocchio tra' dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore, un cieco tra' precipizj senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida. Tale dice il gran Basilio<sup>1</sup>, conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro, che disgustato l'Angelo loro Custode, l'hàn difacciato, o se non altro allontanato da se co' loro misfatti: *Longe a peccatoribus salus*.

X. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione; perocchè non sapete voi di essere in tale stato, che nulla, quanto a ciò, sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d'Isaia<sup>2</sup>: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*. Ed oh quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antiocho, il quale caduto in un'orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno<sup>3</sup>: *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecutus*. Mercechè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de' peccatori, ed è, quando chieggono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dot-

(1) Hom. sup. illud, *Lazarum est cum Ozia vi.* (2) 16, 17, 19. (3) 16, 19. In Eucato. (4) 16, 18. 19. (5) 16, 19. (6) 16, 19. 21.



dottissim' uomo Suarez', per Antiocho non v'era misericordia, perch' ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperaçion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono neppure le vostre più fervorose orazioni, infino a tanto ch' avete affetto al peccato; anzi gli sono efose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbj\*: *Qui declinat aures suas, ne audias legem, oratio ejus erit execrabilis*; quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi, per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischi? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite, ch' ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris*. Che però il Grisostomo nota con acutezza\*, che quel gran Re invitò bene a cantar, seco i suoi Salmi tutte le creature più orribili, ch' abbia il Mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben' egli: *Laudate Dominum dracones, ma non disse mai: Laudate Dominum peccatores*: tanto è vero, che nemo le lodi stesse, che i peccatori a Dio rendano, gli son care: *Scorpii, serpentes, dracones, udite già le parole proprie del Santo: Scorpii, serpentes, dracones invitantur ad laudandum Deum*. Chi n' è escluso? *Solus peccator, solus peccator*, povero lui, *solus peccator ab hac sacra chærea excluditur*. Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abboмина di presente il vostr' oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure, quanto volete di bene, finchè voi sie-

te in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria\*: *Incentsum abominatio est mihi* (così pur Dio per Isaia si protesta: *Calendas vestras, & solemnitates vestras odio est anima mea*). *Laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens*. Non è meritorio per voi nè l'udir la messa, nè l'ascoltar la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usar qualunque altra opera di pietà; e quantunque (notate bene) e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità, sicchè *laborat* è vero, ma ancora *sustinet*; contuttociò bisogna pur palesare la verità, certa cosa è, che tutte queste buon' opere sono morte.

XL. Che vi rimane pertanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj espugnino finalmente anch' essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme, e ridicendosi a gara: E' nostro, è nostro, che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat*. E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brillate? Oh stupidità! oh stolidezza! So di aver letto del vitello marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora pruova più sapotosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi ripos. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch' egli è addotto dagli Scrittori

V v 2

tori

(1) 3. p. 4. 26. 5. 2. 1. 8. (2) Prov. 28. 9. (3) Eccl. 17. 9. (4) Rom. quando Presb est designatus. (5) Il. 2. 13. (6) Il. 2. 1. 4. (7) Pl. 7. 1. 11.

tori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci, che si leggono in Giobbe: *Requiesces, & non erit, qui te exerceat*. Riposi pur Pietro, carcerato in Gerusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi. Il mio stupore è vedere, che ci sian' empj, i quali posti fra rischj tanto maggiori, diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti, che se fossero giusti. E pur è così: *Sunt impii* (udite parole gravissime dell' Ecclesiaste: ) *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant*. Io certamente non ho mai potuto capire, come ciò sia possibile, se non avvilandomi, che i meschini non pensino a' loro mali, o non gli conoscano. Ma ora che voi gli avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: non è grandissima stravaganza, che vegga un peccatore, il quale ardisca di ridere?

## SECONDA PARTE.

XII. **C**Hi mi fa dire, per qual cagione, arrecando il peccato all' anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all' anima. Se ogni volta, ch' uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiaffe orribilmente la lingua; se ad ogni turto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi, che farebbono al Mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male, che fa il peccato, è nell' anima, è tutto interno. è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà tal volta in un' arca ripiena

d' oro: consuma l' oro, l' incende, l' incenerisce, e lascia l' arca al fuor cotanto intatta, che chi la mira riputerà, ch' ella non abbia incorso verun discapito; e pur l' ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un Re, qual' era Davide, al niente. *ad nihilum*; ma lasciagli tuttavia come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuoopra. Altrettanto dunque ho preteso io queita mane di fare a voi: *Argui vos de peccato*. Però non dubito, che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi che son di vostro interesse, vi dovrebbero muovere a lagrime, ed a tristezza dopo il peccato; non a riso, e ad allegrezza.

XIII. Ma io non voglio omai far più caso di so neglianti motivi. Fingiamo, che il peccato non rechi male alcuno: anzi fingiamo, che vi partorisca venture, fingiamo, che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com' è possibile, che tanto voi ne ridiate sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum aeternum*. E che vi ha egli mai fatto, diletteissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l' offenderlo? S' egli fosse un vostro nemico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure; io vi vorrei quasi permettere, che sentiste tanto solazzo nelle sue villanie. Ma mentr' egli è per contrario il maggior benefattore, che abbiate

al

(1) Job 12. 19. (2) Ecclesi. 1. (3) Ps. 72. 27. (4) Baruc 4. 7.

al Mondo: *Qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo vescovo delle Smirne, e gloriosissimo successore degli Apostoli Policarpo, fu in età già cadente citato al tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza venivan' anche a guadagnarli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a nemici, e venerazione presso gl' increduli. Quell' istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo come reo; dipoi bramò d' salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la religion cristiana; vennegli a far finalmente questo partito, ch' egli, se non col cuore, almen con la lingua bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo, ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d' ogn' insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciò il venerabile vecchio d' un santo orrore; indi alzati gli occhj alle stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch' io servo questo Signore. nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disguido, ma bensì mi ha fatti moltissimi beneficj; e come dunque volete or voi, ch' io m' induca a villaneggiare sì buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, & nullo me haecenus affectu incommodo; quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosus verbis possum afficere?* Così disse egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de' suoi fatti, mentre indi a vista del rogo, a se preparato, tutto brillante, da se stesso si volle scalar' i piè, da se trarsi le forpravelli, e montatovi sopra vi si ada-

giò, non come reo, che vi vada a lasciare la vita, ma qual senice, che v'entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari, e quando questo Dio stesso ha mai meritato d' essere offeso da voi con sì gran diletto, ch' abbia fin' a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l' età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usitate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors' egli queste vendette da voi allora, che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quell' aria, di questa luce? Meritolle allorch' egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Meritolle allora, che destinando egli a tanti altri per suol natio o selve barbaresche, o isole deserte, o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal Cielo, qual' è la vostra? Meritolle, quando gli vi dotò di talenti sì riguardevoli? o quando vi provvide di cariche sì onorate? o quando vi fornì di ricchezze sì splendide? o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capir, come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' essere, che in tanti anni egli vi avesse tal' ora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l' ha fatto, siate pur sicuri, ch' ei non l' ha fatto

per

per odio, ch' egli vi porti, l' ha fatto puramente per vostro maggior guadagno o temporale, o celeste. *' Flagella Domini*, così parlò la sava donna Giuditta, *' Flagella Domini, quibus quasi servus corripimur, ad emendationem. Et non ad perditionem nostram evenisse credamus*. E quando dunque un Signor così cortese ha meritato, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere, con lei stessa, che noi non aneliamo a vendette sì portentose? *' Nos ergo non ulciscimur nos pro his, quae patimur*. Ah sì sì, ch' io credo di avere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand' egli ignudo si lasciò per voi confiscare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciò per voi squarciar dalle spine, stiar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lieta-mente a prendere le vendette di queste offese, ch' egli vi ha fatte: *' Ulciscimini, ulciscimini*, che voi ne avete ragione, *' ulciscimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure: calpestare quel sangue, che vi ricomperò dall' Inferno: ingiuriare quel nome, che vi donò la salute: villaneggiare a sazietà quel Signore, divenuto per voi l' obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *' ulciscimini* dunque, *' ulciscimini*. Fate pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato. Che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben' ora avete ragione di ricattarvi: *' ulciscimini, ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *' ulci-*

*scimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovreste di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja fin' or ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe fin' ora commesse o alla inconsiderazione dell' età, o alla fragilità dell' inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell' inimico. Per innanzi troppo farebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio: *' Sufficiat praeteritum tempus* (io vi dirò con la bellissima formola di san Pietro) *' sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in deliciis, desideritiis, violentiis, comessationibus, potationibus*, e se vogliamo aggiugnere ancora ciò, *' et illicitis idolorum cultibus*, già che ogni colpa, a dire il vero, ch' è altro, se non che una specie di tacita idolatria?

XIV. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio, finchè mai potranno; deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori, ch' io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori, ch' io spargerei, ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo, dove la

visita

(.) Jerem. 1. 17. (1) Ibid. (2) 1. Petr. 4. 3.

vista de' benefizj divini non vi rimproveri l'ingratitude vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Ne' monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate o quel Sole, che per voi splende sì luminoso, o quei

Cieli, che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell'aria, che per beneficio divino voi respirate. E questa sola basterà a condannarvi, quando pecciate, di sleali, e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra*; ch'è quanto dire: Non ci è in tutto il Mondo un luogo a peccar con giubbilo, se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiare il diletto vostro in offendere da pertutto, chi pone il suo da pertutto in beneficarvi.

## PREDICA VIGESIMANONA

NEL LUNEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Miserunt Principes, & Pharisei ministros, ut apprehenderent Jesum.* Joann. 7.

**I**L più malagevole intoppo, che si appresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù; se mi chiedete, o ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito. Sono le contraddizioni. Sono i contrasti, che convien tosto dalla insolenza ricevere de' men buoni. Va troppo errato, se v'è chi pensi, poter' al Mondo trovarsi un Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un'Anna senza la sua Fenenna, un Davide, senza il suo Semei, un Mardocheo senza il suo Aman, un Geremia senza il suo Faifar: ed un Elia senza la sua Jezabele. Che voglio significare? Va troppo errato, se v'è chi pensi, potere al Mondo trovarsi un uomo dabbene, senza qualche cattivo, che lo perfeuiti. Chi mai più degno di essere amato, di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, ch' altro fra i popoli non va egli spargendo, che benefizj. Sono infiniti que' rozzi ch'egli ammaestra, que' malati ch'egli risana, que' morti ch'egli risuscita, quegli in-demoniati che libera dalle tette infesta-

zioni Tartaree. E nondimeno non è lasciato neppur egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? E' calunniato, è insultato, è infidiato, è perseguitato; e giacchè non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza, con arre-larlo ne' laccj: *Miserunt Principes, & Pharisei ministros, ut apprehenderent Jesum*. Tanta è la rabbia contro lui concep-ta da' suoi avversarj, cioè da coloro, cui dà troppo su gli occhj qualsivis bontà, la qual' abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristia-nesimo stesso sian così pochi quei, ch' oggi stuzian di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorta di affalto, che poi gl' in-festi: anzi i più si recano a molto mi-glior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, bench' ell' appunto sia fi-nalmente la via della perdizione, che premere tutto di, fra tante opposizio-ni, e fra tanti ostacoli, il sentier più stretto,

stretto , onde arrivasi a salvamento . Che dovrò far' io dunque dall' altro lato , per soddisfare in questa occasione al mio debito ? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri giusti , lasciarli assassinare , lasciarli abbattere , quasi ch'io non mi fidi d'uscire in campo una volta a loro difesa ? No certamente ; ma se Dio mi da corrispondente la faccenda , e la forza a quel santo zelo , che mi ha svegliato questa mattina nel petto , io gli sovverrò , e toglierò loro d' attorno i molestatori . Perciocchè sapete voi contra chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso ? Contro coloro , i quali , perchè non amano di far bene per se medesimi , nemmeno possono tollerare , ch' altri li faccia ; e però travagliano , inquietano , importunano ogni compagno , ch' essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione ; nè sono paghi , finchè non l' hanno ne' laccj , *non apprehendunt* , ch' è quanto dire , finchè nol traggono a vivere a modo loro . Voi ben vedete non poterli oggimai trattar di materia la più importante ; perchè a che vale , che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene , a promuoverlo , a procurarlo , se appena sceso io di pergamena , non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distruggerlo ? *'Unus edificans , & unus destruens* , dice l' Ecclesiastico , *quid prodest illis , nisi labor* ? Però attendete , e pregate Dio , che mi assista col suo favore .

II. Ma quali maniere dovrò dall' altra parte io tenere in causa sì atroce ? S' io ben considero la gravità dell' eccelsa , che ho da riprendere , non mi par lecito di trattar questa volta con esso voi per via di ragionamento piacevole , o popolare , com' io costume , ma risalendo fin da principio le redini a un santo sdegno , dovrei tolto incomin-

ciare a confondervi con le grida , ed a sbalordirvi . Contuttociò , perchè vediate , ch' io non vengo qua sopra per ambizione o di sfogare eloquenza , o di spacciar zelo , ma solo a fin di giovare nella forma , ch' io giudico più opportuna al vostro profitto ; tutte lasciar voglio da parte queste maniere , che sono le più feroci ; e voglio imitare i medici , i quali non insultan l' infermo per quei disordini , con cui si ha procacciata la malattia , non lo sgridano , non lo sferzano , ma sono intenti unicamente a curarlo , ed a curarlo co' meno austeri rimedj , che secondo le regole di lor' arte gli possano dare : *' Si est lingua curantis* ( tal' è l' avviso a me qui dato dal Savio ) *est & mitigatio nis , & misericordia* . Ditemi dunque , a discorrere qui tra noi con ogni dolcezza : qual affetto infuso è mai quello , che si vi spinge , o peccatori miei cari , a non comportare negli altri quella pietà , quella perfezione , quel vivere religioso , che manca a voi ? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro , e non dubitate ; che benchè fossero le piaghe in esso schifevoli e stomacose , io le maneggerò senza orrore . Se non volete voi celarmi pertanto la verità , il vizio vi ha fatti simili a gli avvoltoj , i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima , che ingrassano al fracidume de' carni , al fetore delle carogne , e tramortiscono alla soavità de' profumi . Così , dico , voi parimente non potete soffrire quel buon odore , che di se rendono con la virtù tutti i giusti . Questi son quei , che ad imitazione dell' Apostolo possono dire , che il loro odore , benchè buono , fa effetti differentissimi : ad alcuni dà vita , ad altri dà morte <sup>1</sup> : *Christi bonus odor sumus Deo , in iis qui salvi sunt* , per un tale odore , *& in iis qui pereunt* ; che però siegue : *alii* qui-

(1) Eccli. 34. 27. (2) Eccli. 36. 27. (3) 2. Cor. 2. 15. 16.

*quidem odor mortis in morte, aliis autem odor vitæ in vitâ.* E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un odor mortale, è facile, che ciò nasca da mera invidia.

III. Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di questa. Laddove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abbominevole, che secondo ne insegna santo Agostino, non può darsele la peggiore. Perciocchè sentite un argomento bellissimo di questo eccelsso dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de' suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercecchè quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico, se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità. Sono beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però trattandosi d'essi non è gran fatto, che per livore innato vi dolga veder in altri ciò, che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è fors'ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invidet justo, res in voluntate est*, così dice santo Agostino; *esto, quod doles esse alterum; non enim empturus es, quod tu non es, & alius est. Gratis constat, cito constat.* La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione son tutti beni, per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furor invidiare altrui ciò, che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la città di Dio ri-

conosce il suo fondatore; e questa coppia fu Caino ed Abele: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la città del Mondo; e questa coppia furono Romolo e Remo, e quello, ch'è più mirabile, di ambedue le valti città da loro fondate può dirsi con verità, che *Fraterno primi maduerunt sanguine muri*; mentre nell'una seguì l'uccisione di Abele, e l'uccisione di Remo seguì nell'altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori: da una parte Caino, dall'altra Romolo. Che vi sembra di ambedue loro? Non può negarsi, che ambedue, dopo lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell'Inferno: ed ivi or fremono, a ambedue stretti in ferri, ambedue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancor in vita. Errò Caino lungamente ramingo per vastissime solitudini, tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda, empì di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume pareva, che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi avesse continuamente alle spalle una furia seguace, che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavano al cuore palpitante, ed afflitto: *Omnis, qui invenerit me, occidet me.* Non così in vero di Romolo. Perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longanimità; e menò vita piuttosto lieta, e felice, che trista, e misera, soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esteri; nè facendo altro tutto di, che sospendere spoglie al tempio, o piantare tro-

X x

fei

fei sopra l'Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un innocente? e quel ch'è più, non l'ammazzarono ambidue con atto indegnissimo, a tradimento? Sì, ma con quella singolarissima differenza, ch'io sopra vi divideva. L'odio di Romolo fu più scusabile, che non fu quel di Caino; perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L'uno non poteva avere per se la potenza del fratello senza levargliela; poteva l'altro senza levargliela avere in se la bontà del fratello; e però l'altro, come meno scusabile, fu maggiormente punito: *Nullus enim modo fit minor* (sono parole acutissime di quel santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di santo Agostino\*) *nullo enim modo fit minor, accedente, seu permanente consorti, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas*. Non potea Caino dunque esser giusto, essendo anche Abele? Non poteva offender ancor' egli a Dio le primizie dell'orto, come quelli i primogeniti dell'ovile? Non poteva sacrificare ancor' egli con cuor sincero? Potea: ma il maligno volea piuttosto togliere al fratello ciò, ch'egli in se non avea, che acquistar egli ciò, che avea il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino neppur in vita, non pigli posa, non pruovi pace, non goda misericordia, ma resti al Mondo funesto esempio dell'ira, la qual sovrasta a chiunque invidia ad un giusto la sua bontà. Ma s'è così, come non tremate voi dunque inconsiderare, che tale appunto, o rei compagni, è l'invidia, che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, qua invidet bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali*. Non potete voi forse, se voi volete, divenir fan-

tia par del vostro fratello? Non potete vestir con egual modestia? Non potete orar con eguale assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i sacramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est*. Perchè dunque si rattristarvi, che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riportar in piedi le mura della lor cara Gerusalemme, vi furono di più popoli, che altiosi non potevano sopportarlo: e perciò andavano intorno a que' lavoratori, gli sturbavano, gli scacciavano, o se non altro, con varj scherni ivi stavano ad insultarli. Però sentite come Neemia fulminò contro quegli iniqui: *Ne operias, Domine, iniquitatem eorum* (oh voci orribili!) *Ne operias, Domine, iniquitatem eorum*. Più: *Et peccatum eorum a facie tua non deleatur*. Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *Quia irriserunt edificantes*. Par poco questo? *irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali termini, *edificantes*. Questo è l'eccesso, a cui si chiede, che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro dunque io così: Se fu stimata sì detestabile invidia l'impedire un edificio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile; che sarà l'impedir lo spirituale, ch'è quello appunto, che da ciascuno (se si vuole) può ergerli a pari altezza?

IV. Ma che fo io? Perdonatemi, ch'or m'avveggo di aver io veramente fin qui discorso da semplice, mentre ho presupposto, che voi non possiate ne' compagni vostri soffrire la loro bontà, per invidia, che loro voi ne portiate. Eh che troppo onore io vi ho fatto in parlar così: perchè se ciò fosse, sarebbe segno, che almen teneste la virtù

(1) De civit. Del l. 5, c. 5. (2) a. Ecl. 4, 5.



virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno, il quale invidj quel bene, ch' ei non apprezza. Ma non è questo il motivo, che avete voi. Il motivo vostro si è desiderar di nascondervi tra la turba. Mi spiegherò. Vorreste voi viver pure con ogni sorta di licenziose maniere; ma perchè ciò riesca troppo sdicevole al paragone dell' altrui compunzione, vorreste, che ciascuno immitasse l'esempio vostro, e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste esser più sfrenatamente lasciati, e però vi dispiace, che altri sian casti. Vorreste esser più sordidamente rapaci, e però vi duole, ch' altri sian liberali. Vorreste essere più apertamente immodesti, e però vi crucia, ch' altri sian verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse, che la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per render il peccar vostro, o men grave dinanzi a Dio, o meno efecrabile? V' ingannate: *Quid proderis multitudo* (tal' è il bellissimo detto di Santo Eucherio 'in questo proposito) *quid proderis multitudo, ubi singuli judicabimur?* Mai non sarà scusa legittima ad un uom' empio, dir, non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora, che quei molti compagni, che abbiamo al male, son quegli appunto, che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi, che ci giovi, a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l' aver ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui? quasi che ad un uomo appellato debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano? Anzi guardate ciò, ch' io vi aggiungo di più. Voi credette d'esser allor più sicuri nell'empie-

tà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune, ed io vi dico, che allor sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come avrete udito più volte, nell' ampio campo del Padrone Evangelico le zizanie malnate; e già rigogliose, e rialte, faceano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate follia. Avrebbon voluto signoreggiar esse sole tutto il terreno, esse sole sudiarsi tutto l' umore, e non si avvedevano, che quello, ch' esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l' estrema loro miseria. Come? (avrei voluto io dir loro, se avesse preso di loro potuto punto verità di ragioni:) Come? pazzarelle, che siete. Non vi accorgete, che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? Oh quante volte i solleciti mietitori avrebbon già implacabilmente avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o melchine, ridotte in cenere: tanti sono que' servi, che del continuo schiazzano contro voi con uno strepitoso *Vis, imus?* per farvi in falci, per gittarvi sul fuoco. E voi all' incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crelcete, e poi a colto vostro vi accorgete della vostra stolidezza. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s' io non avessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s' io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate, poveri peccatori, che fate, mentre cercate di aver tutti i compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero, che ci rimane; e non vi accorgete, che così sareste

spediti immediatamente? Non sapete voi, quali voci fremano ogni ora al tribunale Divino per universale estermínio? Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono divino un formidabil corteggio di tutte quelle creature, che lógliano l'itare armate *ad ultionem inini-*  
*corum*; e tutte le vedreste, che a guisa di quei famigli Evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando <sup>1</sup>: *Vis, imus, & colligimus ea*? *Vis imus*? gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare, que' palchi, sopra de' quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis, imus*? gridano i venti; e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abatter que' gabinetti, dentro de' quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis, imus*? gridano l'acque, e formontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi, che si ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis, imus*? gridan le fiamme; e spar-gendoci per le strade, voliamo con orribile scorreria ad incenerire que' banchi, sopra de' quali si impunemente si ammettono tante usure? *Vis, imus*? *Vis, imus*? grida a Dio tutta la birreria, ch'egli tiene sopra le nuvole <sup>2</sup>: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, qua faciunt verbum ejus*. Noi, gli diciamo tutti a gara, noi faremo le vostre parti, noi solterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri averfarj. Scegliete pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o aquiloni, qual più vi aggrada correrà tolto veloce per ispiantarli: *Colligimus ea, colligimus ea*. E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e rispon-

de no: *Ait non*, e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strappazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' peccatori non vuole involgere i giusti <sup>3</sup>: *Ne forte colligentes zizania, eradicetis cum eis simul & triticum. Conservando enim misericordis Dei est* (così san Giovanni Grisostomo <sup>4</sup> lo conferma) *honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur & alii*. Or se ciò è vero, come dunque, o peccatori compagni miei, noi faremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a mal vivere come noi? E' possibile dunque, che noi riputiamo interesse nostro icemare que' pochi buoni, che tra noi si ritrovano, non intendendo, che questi sono l'unico nostro riparo, e che, mancanti essi, restiamo subito esposti al furor Divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide itesso <sup>5</sup>: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus*; tanto nè pur' egli da se si teneva sicuro. E qual'altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoprì ad Abramo? Qual'altra fu la perdizione di Gerusalemme, se non che la mancanza di un uom fedele, conforme Dio significò a Geremia? Laddove quella nave per altro si scellerata, sopra della quale l'Apostolo se' viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle già pericolante, già persa, anzi già naufragante d'incontro a Malta; contuttociò nè pur uno vi le perire de' perfidi passeggiere, che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento; mercecchè il Cielo donò la vita di tutti a quell'uomo santo, che avevano in compagnia <sup>6</sup>: *Ne timeas, Paulè: donavit tibi Deus omnes, qui tecum navigant*. Chi non conosce però, che non dovrebbero-

no

(1) Sap. 18. (2) Matt. 24. 9. (3) Ps. 148. 8. (4) Matt. 13. 30. (5) Salm. 124. (6) Att. 27. 34.

no aver al Mondo i malvagj cosa più cara, che la moltiplicazion degli uomini giusti? Queiti dovrebbero compere ad ogni gran prezzo, queiti cuitodire con ogni studio, queiti conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di queiti dovrebbero avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pur non vogliono sfentire audaci un Salomone, il quale disse, che *in moltiplicatione iustorum letabitur vulgus*. E oggi ci farà chi faccia l'oppoito, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni, che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che infamia? che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi ben a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir, che gli altri sian buoni, ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

V. Dipoi sentite: perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di voler sempre leguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io qui vi fingo: o pur voi fate ragione di volere un di riconoservi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà, ch'or perseguitate negli altri. Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi qui? Via, via, levatevi da un confessò così onorato, perchè non è quello luogo, per chi ha giurato vassallaggio al diavolo; e sicchè voi siete qui, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme è credibile, niun di voi è precipitato fin' ora in tanta malizia, che sia risoluto di vivere sempre iniquo, e piuttosto avete egualmente tutti proposito di emendarvi, almeno in vecchiazza; come es-

ser può, che voi speriate a sì grande affare da Dio (speci il patrocinio dopo un disgusto sì grande, che or voi gli date? Il serpente (attendete bene) il serpente, perchè avea servito d'istrumento al Demonio là nel Paradiso terreste a pervertir' Eva, cadette subito in tant' orrore, e in tant' odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione. la quale uscisse contro creatura mortale. Fu male detto fra quante bestie mai fossero nate al Mondo, e come la più vile di esse fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or'io vi addimando: Che avea mai di colpa commesso il misero serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S'era fors'egli ingerito in ciò di suo senno? di suo studio? di sua elezione? Non già. Anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual'era la diabolica, che lo avea costretto ad aprire le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l'essere ancora senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice S. Giovanni Grisostomo, Iddio portossi in quello fatto da padre: Avete veduto un Padre, a cui sieno stati dall'inimico ammazzati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore; ma volge ancora impetuoso la smania contra quel ferro, che all'uccisione servi, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s'anche esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice San Giovanni Grisostomo, fece Iddio: *Et quoniam serpens (belle parole!) & quoniam serpens quasi gladius quidam diabolica interfecit malitia,*

ria, *ideo & perpetua ipsi poena intentata est*. Sì, sentite dunque, com'io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al demonio ha servito, è ver, di strumento a tentare i buoni; ma d'istromento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò, che andava operando; non ha potuto nondimeno campar da un'aspra vendetta, ed è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abominevole: ditemi un poco (e condonate l'ardire, con cui vi parlo,) che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro senno, di vostra mera elezione coooperate al demonio in sì brutti affari, e per acquistargli seguaci, vi date a fare i suoi pubblici turcimanzi? Voi dunque presumete ritrar pietà, voi ottenere compassione, voi trovar grazie? Maledetto chi opera da serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto sì, maledetto: *Homo diaboli advocatus*. Andate pure, e da quel demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto, che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

VI. Ed in qual' altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi diffi? Anzi somministrando al medesimo suo nemico l'armi più possenti, ch'egli abbia, a far guerra al Cielo. Non v'ha signori miei cari, chi non confessi, che poco può il demonio, quand'egli ci assalga solo: *Resistite Diabolo*, dice san Jacopo <sup>(1)</sup>, *& fugiet a vobis*. Non si partirà solamente, si fuggirà, tanto da se è pauroso. Allora egli è formidabile, quando ha alcun uomo, di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè, ch'egli è traditore; e però allora assai può,

quand'egli arriva su la terra a trovare un mantello in prestito: *Quis enim* (come sta di lui scritto in Giobbe <sup>(2)</sup>) *quis revelabit faciem indumenti ejus*, tanto egli sa bene ammantarsi? Così veggiamo, che la pazienza di Giobbe, pur ora detto, non vacillò, quando il maligno per se medesimo o gli spiantava i poderi, o gli saccheggiava gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni; ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui: se giammai caddero in peccato anche i Giacopi ne' boschi di Palestina, anche i Macarj negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato, non fu qualora il demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone; nè fu qualora facea loro ascoltare muggiti di tori, sibili di serpenti, grugniti di cignali, ruggiti di leoni, barriti di elefanti, ululati di lupi, ovvero urli di orsi; ma fu qualora sospinse contro di essi alcune semmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò, ch'io vi dico, Uditori. Sarebbe più spediente, che Dio spalancasse tutte le carceri degli abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene a' demonj: Olà, dicesse, itene pure, quanti siete, in persona a tentare i giusti, ch'io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente; e per qual cagione? Perchè i giusti, veggendo allora comparire i Demonj in propria figura, potrebbero pure in qualche modo spaventati sottrarsi da' loro insulti, o fuggendo in chiesa, o segnandosi con la Croce, o ricoverandosi sotto le mani adorate di un sacerdote, il qual con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli alliscia. Ma mentre voi siete quegli, che sotto ma-

schera

(1) Chrys. hom. 22. ex var. in Matth. locis. (2) Job 41. 3. (3) Job 41. 4.

fchera di un' amicizia bugiarda tentando andate gl' innocenti a peccare': *Subvertite nitimini amicos vestros*, dove potranno quest' infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterrisca sì, che voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi riradi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi facendo le parti dell' inimico più bravamente, che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso, perchè se a Dio non si può fare sacrificio più accetto, che cooperare alla salute delle anime; segno dunque è, che nè men può farsi più orribile malefizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario, dicon le scuole, che benissimo tiene la conseguenza all' altro contrario. E però se il convertir uno è reputata da tutti tra l'opere divine la divinissima: *Divinum diviniſſimum est cooperari Deo in salutem animarum*; adunque il pervertir uno si dovrà parimente stimar da tutti tra l'opere diaboliche la diabolicissima: *Diabolicorum diabolicissimum est cooperari diabolo in interitum animarum*. E che altro è ciò, se non che cadere nel numero di que' perfidi uccellatori, de' quali Dio sì amaramente si dolse per Geremia', la dove egli disse? *Inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, & pedicas, ad capiendas viros*. Ah uccellatori diabolici, ah uccellatori diabolici, scuſatemi, se io vi chiamo col vostro nome. E come esser può, che ancora non venghiate ad intendere la gravità di un tale eccesso? Gli altri uccellatori desolano è vero l'aria; ma da voi, che si fa? Si diserta il Cielo. Si tolgono compagni a gli Angeli, com-

pagni ai Santi, compagne alle Sante: si ruban anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non par di commettere male alcuno? Oh quanto! oh quanto! Non può mai spiegarſi a bastanza.

VII. Conciossiachè, dite a me, non è probabile, che qualcun almen di costoro da voi sedotti, venga finalmente anche a perderſi, ed a perire, per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell' anima sfortunata, chi gliela rende? Avete voi prezzo bastante da dargli per soddisfare? Se l'avete, dov' è? mettetelo fuori: contatelo, numeratelo, o almeno datelo in qualche modo a vedere. Voi non sapete, quanto costasse quell' anima all' innocente Figliuolo di Dio, quanto patì, quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi scendeste in persona propria dal Cielo; che vi vestiste di carne vile, e passibile; che tolleraste e fame, e sete, e geli, e arsure, e funi, e catene, e pugnì, e calci, e bastonate, e flagelli; che vi lasciate confiscar nudo in un tronco per salvar anime? che vale tutto questo? che vale? Noi vermiciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione; noi con parole, noi con trattati, noi con esempj perversi ci affaticiamo di rendere all' Inferno le anime da voi salve. Saette, o Cieli, saette; che non è questa iniquità da poterſi portar con pace: quà si rivolgano le tempeste di orrore, quà si sfoghino i turbini di vendetta, che ne sian degni. Rubare a Cristo un' anima da lui comprata col proprio sangue, e rubarla per renderla a Satanasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamolo apertamente, di più diabolico?

lico? Se voi, Uditori, rimiraste quel  
uno, ch'entrato in chiesa nel dì solenne  
di Pasqua, vada a dirittura ad affa-  
lir quell'altare, allor ch'egli è più ric-  
camente addobbato, per saccheggiar-  
lo; e che però già comincia a strappa-  
re i velli, a trinciare i paliotti, a to-  
gliere le patene, a rapire i calici, che  
fareste? Non correreste a gridar:  
trattieni il sacrilegio, dagli, dagli: e  
non verreste a calpestare, a conquassa-  
re con l'impeto della calca? Or udi-  
te me. Andate pure, levate a Cristo  
quanti arredi più splendidi egli ha d'a-  
torno: anzi armatevi ancor di ferro, e  
di fuoco, e gettate a terra gl'istessi al-  
tari, incendeteli, inceneriteli, perchè  
assai meno gli sarà grave di perdere tut-  
to ciò, che di perdere un servo solo.  
Non sono i falsi quelli, che Cristo ha  
rendenti col proprio sangue, non sono  
gli ostri, non sono gli ori, son l'ani-  
me: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo*;  
non dice nostra, ma nos. E voi vorrete,  
che gli abbia meno a spiacere chi gli ru-  
ba un'anima, che chi gli ruba a cagion  
d'esempio una pisside in su l'altare? Io  
da principio vi dissi di non volere ado-  
perare contr' uomini sì perversi quell'  
aspre forme, e quelle accese maniere,  
ch'avrei potuto. Ma più veramente or  
confesso di non le usare, perch' io non  
so ritrovarle pari all'eccesso. S'io gli  
condanno di scelleraggine, è poco: se  
di sacrilegio, non basta. Converreb-  
be inventare a detestazione del lor mis-  
fatto vocaboli non più uditi. Ma che  
può farsi? Quest'è il sommo de' mali,  
a cui finalmente noi siamo or giunti  
nel Mondo; che più atroci sieno i de-  
litti, che si commettono, di quel che  
sieno le formole di spiegarli.

## SECONDA PARTE.

VIII. **C**onfessatemi il vero; non  
pare ancor a voi, che per  
quanto se ne ragioni, non possa mai  
rimproverarsi a bastanza quella impie-  
tà, la quale è stata questa mattina il  
bersaglio del nostro dire? Sì, mi re-  
plicherete: ma empietà tale non tro-  
vate quì tra noi. Chi è tra noi, che  
insidj l'altrui onestà, che macchj  
l'altrui innocenza, che a bello studio  
rapisca a Cristo i seguaci? Noi siam  
Cristiani, non siamo noi persecutori di  
Cristo. Piano, piano, Uditori, non  
vi adirate; ch'io già mi avveggo,  
che voi vorreste con cotesta vostra di-  
spetiosa risposta mettermi al punto,  
e necessitarmi o ad offendervi aper-  
tamente, o a confessare di avere fin'  
a quest'ora parlato indarno. Ma io  
piuttosto, che offendervi, son dispo-  
sto a qualunque altra censura, che  
voi mi diate. Mi ritratterò, biso-  
gnando, mi riderò; e vi darò chiaro  
ad intendere, che il lodarvi non mi  
farebbe men caro, di quel che mi sia  
dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a  
vostra discolta non recate altro, se  
non il dire, che voi siete Cristiani,  
credete a me, che ciò piuttosto vi ag-  
grava, non vi giustifica; già che og-  
gidì le peggiori persecuzioni, che  
forse Cristo riceva, son da' Cristiani.  
Udite, udite, come infin da' suoi tem-  
pi cominciasse a ciò deplorare un Ber-  
nardo Abate: *Amici tui, Deus, & proxi-  
mi tui, adversum te appropinquaverunt,  
& steterunt. Conjurasse videtur contra te  
universitas populi Christiani, a minimo us-  
que ad maximum. A planta pedis usque  
ad verticem capitis non est sanitas ulla.*  
*Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in per-  
secutione tua primi, qui videntur in Eccle-  
sia tua primatum diligere, gerere princi-*  
*patum.*

*patum*. Io so, che questa rispetto alla città vostra riesca iperbole più strepitosa, che vera; mentre anzi quei, che qui ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizj col zelo, e chi a promuovere le virtù coll' esempio. Con tutto ciò dite un poco voi quì del popolo convenuto ad udirmi; non vi rimorde punto già la coscienza di aver mai preso a deridere, o a dispregiare alcun vostro pari, perch'egli avendo ancora il crin biondo, e le gote intatte, sembra, che già già voglia fare l' Arsenio il vecchio, e sdegni i vostri ridotti, e non cura de' vostri giuochi, e par, che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare o con Dio nelle chiese, o di Dio ne' chiossi? Rispondete su. Siete certi, che niun per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i Sacramenti più spesso, dall'ascoltare la Messa più attentamente, dall'intervenire a gli oratorj segreti di penitenza, alle prediche, alle missioni, a i rosarj, alle buonemorti, e ad altri tali esercizi, a cui facilmente o dalla educazione, o dal genio verria sospinto? Oh Dio! pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi. Ma piaccia al Cielo, che non siate voi pure di que' compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali veggendo una brigata di giovani più raccolti, e più verecondi, cominciano tosto a dir: Che tedio è costesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via venite, e diamci or quei diletti, di cui l'età più matura non sia capace: *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, tamquam in iuventute celeriter*; inebbriamci di vino, *impleamus nos vino*; profumiamci di ambre, *impleamus nos unguentis*; e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *& non pratercai nos flos temporis*.

Inghirlandiamci di rose innanzi, che elle marciscano: *Coronemus nos rosis, antequam marcescant*: non ci sia prato, per cui la nostra libidine non passeggi: non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori: *Ubique relinquamus signa latitæ nostræ*. Una sia la borsa in comune di ognun di noi: *Marsupium unum sit omnium nostrum*, ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel Mondo di là, da cui nessuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle: *Non enim est, qui sit reversus ab Inferis*. Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che voi non diate a giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli; che non gl'invitiate a tal fine a commedie oscene, e a serenate immodeste; che non vi ridiati di essi qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che in vece di questi non diate a leggere loro i sospiri di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Clelia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l'aspido, il qual con morso inavveduto, e insensibile, gli avveleni. E che? Non vedete voi, che se un zelante predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso; che se alle dame consiglia il coprir le spalle con veli men trasparenti: che se a' magistrati ricorda il ferrar le scene in questi di più divoti; che se persuade lo sbandir via dalle chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i forrifi, i novellamenti, gli amori; non vedete, dico, che se un Predicatore Apostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan uomini, che tosto gridano all'arme, e scusan que' vizj, e difendono quelle usanze, e collegandosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun-

Y y

pro-

(1) Sap. 9. 4. 30.

(2) Prov. 1. 14.

(3) Sap. 2. 1.

profitto: *Venite*, dicono con quegli audaci, ricordati pur essi nella Sapienza <sup>(1)</sup>, *venite, circumveniamus iustum, quoniam contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplina, & factus est nobis in iraductione cogitationum nostrarum.* E quanti sono oggi giorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispregio: e alla modestia dan nome di milenfaggine, alla castità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla frugalità di miseria, alla sofferenza di codardia <sup>(2)</sup>? *Es dicunt bonum malum, & malum bonum.* Quanti, che veggendo un Davide <sup>(3)</sup> determinato di usar pietà con Saule, gli fan contrasto, e lo esortano a prenderne la vendetta? Quanti, che scorrendo un Afsueo <sup>(4)</sup> cruccioso d'ingiusta collera, contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? Quanti, che mirando un Amone <sup>(5)</sup> freneticante di osceno amor verso Tammar, gli fanno applauso, gl' insegnano l'arte di scapricciarli? Che dirò di coloro, i quali, o con forza aperta, o con fraude occulta, ritraggon altri d'entrare in quella salutevole religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' gusti del secolo, gli lasciano, benché giovani, in libertà; e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, gli lusingan con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato religioso loro dicono quanto male vien lui la lingua: *Firmaverunt sibi sermonem nequam.* Potete forse voi darvi vanto, che niuno di tali uomini trovissi fra di voi? che non ne siano ancora in questa città per altro sì santa, ancora in quest' audienza per altro sì costumata? Piacesse a Dio, che ciò fosse, ch'io volentieri donerei però, quanto sangue ho nelle mie vene. Ma

se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi, quant'io vorrei? e intendere di turarmi la bocca, non altrimenti che s'io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò, ch'io predico, o di fremere, com'io fremo? Sì, sì, ch'io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda: *Super hoc plangam, & ululabo, per usare la formola di Michea <sup>(6)</sup>, vadam spoliatus, & nudus, faciam planctum velut draconum, & luctum quasi struthionum,* perch'io non posso capir, che ci sia persona, la qual pugnando contra tutte le leggi e umane, e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga piuttosto ogni studio ad estermiarla. È che cosa è questa. Uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nemico costituito in pericolo di dannarsi, dovrete subito, dimenticata ogni offesa, e deposto ogni odio, affaticarvi a riporlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a forte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all'incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattar da nemico vostro, e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituite in pericolo di dannarsi? Così è, così è: *Vir iniquus, dice il Savio <sup>(7)</sup>, laetatur amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* Se dicesse *ducit inimicum*, pur pure: ma *ducit amicum*! Oh che cosa orribile! Com'esser può, che mai giungiate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astengiate da ciò, da cui non vi ritenete per titolo di coscienza? Io certamente ho

(1) Sap. 2.12.14.

(2) Eccl. 30.

(3) 2.Reg. 24.

(4) Esth. 1.

(5) 2.Reg. 13.

(6) Pl. 6.1.

(7) Mich. 6.

(8) Prov. 16. 19.



te ho troppo grande il rossor a parlar così. Contuttociò convien pure, ch'io ve ne dica; e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? Su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciamglielo. Non ci spaventa l'Inferno? Precipitiamvici. Vogliamo risolutamente dannarci? Danniamoci, che t'aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perditio nobis privata sufficiat*, io foggiauerò lagrimante con San Gregorio'. Ci basti la perdizion propria, nè vogliamo oltre la propria cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo, che voi siate devoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali: ma solamente, che

permettiate liberamente esser tale a quel vostro compagno, il qual vorrebbe essere: *Sufficient vobis scelera vestra, Domus Israel*. Così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele: *Sufficient vobis scelera vestra, Domus Israel*. Ed è tanto ciò, che non si debba ottenere da voi senza suppliche, senza pianti? Ah, ch'io non voglio far a voi sì gran torto di più pregarvene. Piuttosto mi giova il credere, che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole, ma, che divenuti ne al loro esempio ancor voi bramosi, ed amanti, darete a scorgere, che se altrimenti fin qui per voi si è operato, su inconsiderazione, su inavvertenza, su mancamento di debita riflessione, non su malizia di volontà già perversa.

## PREDICA TRENTESIMA

NEL MARTEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt.* Joann. 7.

I. **S**E vi sono uomini, a cui si soglia nelle repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei, che discuooprano un traditore. Assuero, quel Re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette provincie stendè lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regi quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan, e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premìò Antonia moglie di Druso, che gli scoprì il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premìò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoprì il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse, o per gratitudine, o per esempio, una

statua d'oro, e quella poi collocò nel tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io son qui non per altro, che per fare a voi manifestò un gran traditore. Ma qual farà? Non perdonisi a chi che sia: si dinunzi subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò: ma temo, che nè pur poi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato da i più di voi, che vi portete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir, ch'io l'aggravi a torto; tanto è da lungi, che a ringraziar me n'abbiate, o a remunerarmene. Ma non è così certamente; non è così. Egli è traditore, chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni; e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Quello traditore

Y y 2

fi è

fiè il Mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale affine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo*, così disse egli: *Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt*. Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei, che non la conoscono; e però prestano al Mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni di più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo di riferirvi le sue magagne, quant' elle sono, e rappresentar i suoi modi; qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti, che ne avea l'Apostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a se non facea del Mondo altra stima, che quell' appunto, la qual si fa di un fellone, confiscato sopra un patibolo: *Mihi autem Mundus crucifixus est*. Ma se pur voi non saprete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene, ch'è ciò, che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate, che ho ragion di pretenderlo, state a udire.

II. E primieramente ditemi un poco, Uritori; voi vi sentite grandemente inclinati a servire il Mondo: non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo, qual cosa è quella, che sì vi muove ad eleggere il suo servizio. Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il Mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son

quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali affai più perduti, che li orsi al mele, che i cervi all'acquedotto che le semplici farfalllette alla luce. E però non è maraviglia, se tanto facili v'induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma, oh voi delusi! Com'esser può, che non venghiate affai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima condiscendenza soverchia, che 'l Mondo v'usa (guardate ciò, che io vi affermo) questa condiscendenza medesima, questa, questa, vi dovrebbe essere un degl'indizj più chiari, più indubitati, più incontestabili, per cui si mostri lui essere un traditore. Tutti i traditori han per uso d'insinuarsi con qualche invito confacevole al senso, chi non lo fa? Caino tradì Abele con invitarlo a diporto per la foresta: *Egrediamur foras*. Aislalon tradì Ammone con invitarlo a sontuoso convito: Giaeletradì Sifara con invitarlo a neghittoso riposo: Dalila tradì Sansone con invitarlo ad amoroso solazzo: Trifone tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d'innumerabili: *Decipientium maxime opus hoc est, prius suavia proponere, quo mox inferant tristia*; fu osservazione di San Giovanni Grisostomo. Qual dubbio adunque, che mentre il Mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non tratta punto con termini di leale, se pur leali dir non volete, che fossero quelle lamie, le quali già si nudavano le mammelle, per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbrannarlo? *Fili mi, fili mi*, sentite ciò, che Salomon fa sapervi per vostro bene: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*.

III. E vaglia il vero, vi siete voi con serietà giammai messi a considera-

re,

(1) Ad Galat. 6. 14. (2) Gen. 4. 8. (3) Rom. 8. ad pop. (4) Prov. 6. 24.

re, che doni sieno quelli, che vengonno a voi proferti dal Mondo tanto ampiamente? Voi senza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo, e sono doni falsi, doni fallaci, doni, che appaiono doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati, siccome è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudossia da altri al pomo di Paride, doni tutti ah! quanto funesti! Ma io per me gli somiglierei forse meglio ad un altro dono, per cui restò schernito già sventuratamente Chemetto, Re della Scozia, tanto più, che dono di pongo fu questo ancora, e di pomo infauito. Se n'entrò un di questo principe a solazzarsi in un ameno giardino, e quivi a caso mirò tra l'altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Re, che nulla era sospettoso di frode, stese la destra, e per una tale facilità, ch'egli aveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' falsi. Ma oh quanto cara gli costò tal fidanza! perchè col pomo si piccò subito un acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesto nell'altra mano, e senza lasciare al Re tempo o di ripararsi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni, che dal Mondo ricevono i suoi seguaci: *Hujusmodi sunt Mundi beneficia, hujusmodi Mundi munera*, io dirò francamente col Damasceno: *omnibus, qui ipsius voluptatibus obsequuntur, insidias struit*. Hanno i suoi seguaci piaceri, con cui sfogare sfrenatamente i lor sensi; ed oh che bel pomo! Ma co' piaceri van poi congiunte crescenti infermità di scabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che gli condannano a stare in perpetue purghe; ed ecco vi la saetta. Hanno i suoi seguaci ric-

chezze, con cui procacciarsi abbondevolmente i lor agi: ed oh che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angosciose sollecitudini di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a stare in perpetuo moto; ed ecco vi la saetta. Hanno i suoi seguaci gloria, con cui dilatare fastosamente i lor nomi; ed oh che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare di precedenza, di titoli, di maneggi, di lignorie, che gli condannano a stare in perpetua pugna; ed ecco vi la saetta. In una parola: *Mundus totus in maligno positus est*; come affermò San Giovanni<sup>(1)</sup>. Il Mondo è tutto fondato in malignità; ch'è quanto dire, secondo il nobile avviso di San Cipriano<sup>(2)</sup>: *Arri-det, ut sciat, blanditur, ut fallat, illicit, ut occidat*. E voi ancor dubitate? ancor esitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un traditore? Che importa, ch'egli vi versi prodigo in seno tutti i suoi beni, se sono beni noiosi, beni nocevoli, beni, che non altro han di bene, che l'apparenza? beni, che vennero nella Sapienza chiamati spuma del mare, tanta è la loro amarezza; beni, che venner da un Giacopo reputati vapor dell'aria, tanta è la loro viltà, beni, che venner da un Davide giudicati fieno di tetto, tanta è la loro aridezza: beni, che da Salomone, il quale pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati, non solo vanità, ma afflizion di spirito<sup>(3)</sup>: *Afflictio spiritus*; o come legge l'Arabo: *Angustia spiritus*; o come legge il Caldaico: *Contritus spiritus*; o come legge il Siriaco: *Sollicitudo spiritus*; o come legge Vatablo: *Fraus spiritus*; o come San Girolamo legge, con Teodazione, e con Simmaco: *Pastio venti*; quasi che con quell'ultimo ci si venga vivacissimamente a significare, che chi

atten-

(1) In vita Iosaphat.

(2) 1. Jo. 5. 18.

(3) Ep. ad Donat.

(4) Eccl. 1. 14.

attende a faziarsi di tali beni, altro non fa, se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascuolo, il quale non solo non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli, che sentansi nelle viscere: *Cum satiatus fuerit* (così di un tale affamato si parla in Giobbe) *cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, & omnis dolor irruet super eum*. E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il Mondo, perch'egli assai vi promette di tali beni? Oh leggerezza! oh imprudenza! oh semplicità! Non ha ragione un Isaia, se sgridandovi vi addimanda: *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?*

IV. Ed oh quanto a tempo egli aggiunge in *saturitate*? Perchè fingiamo, che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno de' desiderabili, che sperate? che il Mondo sia mai per darvene copia grande, sì che ne restiate satolli? Voi nol dovete conoscere. Ve gli darà come già davasi l'acqua a gli abitatori dell'assediate Betulia, ch'è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarfa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve gli ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere, che per quanto il Mondo procuri, qual trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito: nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il traditore? Per dare ad uno, che più molesto lo strigne, egli leva all'altro; nè per quanto li miri, si troverà, ch'egli mai niuno arricchisca, se non con l'altrui dispendio, o che niuno alzi senza l'altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel convito nuziale egli avea promesse a' discioglitori del celebre

suo problema; sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona, e quivi uccise trent' uomini, gli spogliò: *Descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatis vestes dedit iis, qui problema solverant*. Così fa 'l Mondo. Per vestir' uno non ha partito più pronto, che nudar l'altro. Dona a Mardocheo l'amministrazione di magnifica Monarchia, ma gliela dona con levarla ad Amano. Concede a Siba il dominio di bei poderi, ma gliel concede con torlo a Mifibosetto. Conferisce a Sadoc l'investitura di nobile sacerdozio, ma gliela conferisce col torla ad Abjatarre: e così andate voi discorrendo per gli altri, e vedrete, ch'egli sempre fa come sogliono i giardinieri, i quali a fin di dar' acqua a quella fontana, della qual vogliono a' forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaltamente la rubano ad alcun' altra. Come volete però fidarvi del Mondo, se quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà: e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno, il quale lo meriti men di voi, a un adulatore, a un ardito, a un rapportatore, ad uno, il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbero essere le più lunghe, mercechè sono vie stravolte, vie storte; e pur nel Mondo bene spesso riescono le più brevi?

V. E pur v'è di più: perchè se il Mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudizio, ch'egli è costretto recarvi, pare, che faria forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che per usar veramente da traditore, egli gode di cogliervi improvvisissimo, e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio, che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior uopo. S'era il profeta Giona messo a giacere sotto l'ombra di una fresca ellera verdeg-

deggianti, la quale a poco a poco cresciutagli in su la testa, gli aveva formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *'super hedera letabatur letitia magna*, si marci tutta subitamente la pianta, e s'inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. Oh s'io vi potessi ad uno ad uno ridir quì tutti coloro, che in simil forma sono stati beffati dal falso Mondo, quant'el lere più pompose vi mostrerei seccate improvvisamente fu capo a molti, anzi o quanti allori! Celfo, di guerriero privato, ch'era nell' Africa, acclamato fu dagli eserciti Imperadore. per opera specialmente di due grand' uomini, Pomponiano, e Possieno. Ma credereste? In capo al settimo dì del suo principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promossero, non d' altro reo, se non che di aver troppo credulo data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottone, così Vitellio, così Emiliano, così Pertinace, così Florianò, così Tacito, così Numeriano, neppure giunsero un anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano, allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano, Principe de' più pij, che potesse sperar la terra, de' più favj, de' più benigni! quando, salutato appena da' popoli Imperadore, se n' andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e quello solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per diseccare l' umidità perniciosà. Qualche tempo di più regnò Valeriano; ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore.

Re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello, allorchè quegli voleva montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor essi que' quattro Re, di cui non ho chi mi rammemori i nomi; ma che giovò, se schiavi poi di Sefostri, Re dell' Egitto, furon costretti servirgli ancor di giumenti, allor che quegli voleva comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa Maestà da verun' estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro Secondo, Re di Polonia, mentre in dì solennissimo, convitati tutti i principali del Regno, non altro udiva, che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò da bere, per rendere a tutti grazie: ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e se' que' tanti lieti augurj ad un' ora restar bugiardi. Ma che fo io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar quì tutto 'l numero di coloro, che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *letabantur* anch' essi *letitia magna*, si videro d' improvviso schernir dal Mondo? Qui i Sejani, quì gli Eutropj, quì i Ruffini, quì i Bellisarij. Sarebbe un' opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi, nè altro fu, che a San Giovanni Grisostomo se' esclamare, che qualunque gaudio terreno niente ha di saldo: *'Nihil habet stabile, nihil firmum*; ma ch' anzi a guisa di torrente ingannevole allor si secca, quand' altri, com' Elia, s' è con sotto con grave stento alle rive d' esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell' aure, e quell' acque i suoi dì tranquilli: *'Expectavimus pacem, & ecce turbatio*. Ma benchè tanti siano, come ho detto, gli esempj, i quali in prova di ciò recar si potrebbero; non

fo

(1) Jona 4. d. (2) Rom. 22. in Gen. (3) Jer. 14 2 p.

so però se alcuno ve ne sia più patetico, o più patente, di quello di Ladislao, Re per altro tant' inclito di Boemia. Udite, e se poi non parvi, che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciotto anni, quando egli a se sposò Maddalena, figliuola di Carlo Settimo Re di Francia; e già destinata la città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli uffici, spedito avea fino a Parigi Uldarico, vescovo di Patavia a levar la sposa, qual Dea dal tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un' ambasceria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell' Austria, dugento dell' Ungheria: ma tutti per alpetto, per abito, per divise, per paggeria, per corteggio, sì riguardevoli, che agevolmente farebbono tutti stati creduti Re, se comparir non fossero in tanto numero. A questi per più immediato servizio della Reina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento, ed oltre a' superbissimi cocchi d' argento, e d' oro, mandati furono non men d' ottanta generosi corrieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di tappezzeria, di tappeti, a guarnir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili ambasciatori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciatori al Re di Polonia, ambasciatori a' Principi di Baviera, ambasciatori a' Principi di Sassonia, ambasciatori a' Marchesi di Brandeburgo. Condotti in Praga, dall' Ercinie sue selve, ec-

cessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, o per meglio dire, spettacolo: e già adornate le strade d' archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi, che di giorno in giorno la sposa. Quando una sera comincia il Re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista. Contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cenando, e spende molto di notte co' suoi Baroni: quindi si ritira alle camere, dorme inquieto. Sono la mattina chiamati con fretta i medici. Oh Dio, che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trenta sei ore il Re è su la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir convienisi per ogni parte corrieri srettolossimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' Potentati: si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto: e la sposa già già vicinissima a entrare in Praga, forza è, che torni, non più sposa, ma vedova, con aver prima perduto il regio marito, che posseduto. Or che giudicate, Uditori? Pare a voi, ch' io dicessi la verità, quando vi affermai, che 'l Mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso; e che per usare la formula del Beato Pietro Damiano: *Quibus blanditur, eis quantocius in amaritudinem vertitur*? Oh che fallacie! oh che inganni! oh che trufferie! E se ciò non è diportarsi da traditore, che mai sarà? Quello è un far, s' io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero, che, se volete voi prendere a coltivare le sue colline, vi offerisce lietissime le raccolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti sempre maturi. Ma che? Quando poi

meno

meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'estermio vi reca in un' ora sola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato avea di ricchezza: *Malitia hora* ( oh che parole opportune dell' Ecclesiastico '1 ) *malitia hora oblivionem facit luxuria magna*. E voi pur volete collocare alle falde di sì rio monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi? Il Profeta, Isaia ', dopo aver trattato de' mali di Babilonia, disse, che gli Arabi non si farebbono più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet tibi tentoria Arabs*: che le lor gregge più non avrebbono colà tenute a riposare i pastori: che la lor' opera più non farebbono colà tornati ad allogare i bisolchi. E voi non solo le tende por vi volete, ma fondarvi ancora i palazzi? Ah no, Uditori! *Fugite, fugite*, io vi dirò con le parole profetiche, *fugite de medio Babylonis, et salvate unusquisque animas vestras*, che non è cotello paese punto di amici, come il credete, ma di assassini.

VI. So ben io quello, che vi fa qui facilmente pigliar abbaglio; ed è, che certi accidenti così funesti, quali son quei, ch' io v' ho mostrato doverli sperar dal Mondo, vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione, ch' alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane, è vero; ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell' altro cadè di grazia, ma perchè fu nel suo parlare men cauto: quell' altro scapitò di ricchezze, ma perchè fu ne' suoi fatti men avveduto: quell' altro scemò di amici, ma perchè fu nel suo trattar meno affabile. E così mai non vuole il Mondo concedere, che quelle sciagure, che accadono a' suoi seguaci,

nascano dall' aver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall' aver essi mancato a se medesimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete, che questo stesso è un' altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i traditori, che di occultarsi: quì pongono ogni loro arte, quì impiegano ogni lor' opra, perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi farebbe, che di loro più si fidasse? Pochi sono, che facciano come fece quel capitano Gioabba, il quale avendone con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnero, ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltì tutto fastosamente il suo cingolo militare: *Posuit cruorem praelii in balteo suo*. I più non fanno così: i più lanciano il dardo, e dipoi si ascondono: interrogati negano: convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s' insingono in mille guise: *Vir, qui fraudulenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salomone, *cum deprehensus fuerit, dicit: Ludens feci*. Qual meraviglia è però, se non mai manchino al Mondo nuovi pretesti, onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, Uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbozzatelo; nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a' suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler, che il Mondo vi porti qualche rispetto, sapete, che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curar punto de' suoi favori. Chi più gli va perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente

Z z

nalmente

(1) Ecclesi. 11. 29.

(2) Isaia. 10.

(3) Jer. 51. 6.

(4) 3. Reg. 1. 2.

(5) Prov. 24. 19.

nalmente, che villanie, e si avvedrà quanto sia vero quel detto del Damasceno, che il Mondo ha in odio, chi più lo apprezza, o più l'ama: *Amicum suorum hostis est Mundus*.

VII. Strana cosa, Uditori, a considerarsi, e pur è certissima. Se v'è nessuno, il quale abbia a' suoi di maltrattato il Mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo riprebero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tutto ciò, che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. E pure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria: *Memoria iusti cum laudibus*. Si ricorda il Mondo ogni dì più di un Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fe', son già più di mille anni, uno scorno così solenne: si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri: si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze: di un Romualdo ricordasi, che per fuggir la sua gloria non dubitò di stare alcoso lungamente trà falci di una pazzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor' egli alle loro tombe: *Memoria iusti cum laudibus*: chi nol vede? *Memoria iusti cum laudibus*. Ma di quei, che lui tanto amarono, ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin' arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d'interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi: *Et nomen impiorum putrescet*. Eresse già Nabucodonosor, com'è noto, una statua d'oro, rappresentante la sua regia Maestà; e fatti intorno a lei convocare tutti i Gradi del Regno, sì civili, sì militari, comandò

loro, che al primo suono, che udissero di trombe, di viuole, di cetere, di zampogne, dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre fanciulli fur soli che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elefser anzi di entrare in una fornace accesa come un Inferno, che di aderirgli: *Notum sit tibi, Rex, quia Deus tuos non colimus, & statuae auream, quam erexisti, non adoramus*. Chi però finalmente furono gli onorati dal Re medesimo? chi furono i promossi, chi furono i preferiti? Color, che subito protesti a terra renderongli il vile ossequio? No certamente. Furono fra tutti i fanciulli suoi schernitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al Cielo, furono dipoi per nov'ordine sollevati a tal dignità, che ciascun altror lor n'ebbe a portare invidia: *Postquam eos vidit Rex generose stantes, fu osservazione di San Giovanni Grisostomo, predicavit, & coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole) *nec propter aliud, nisi quia se contempserunt*. Or questo è ciò, che noi vediamo tutto di imitarsi dal Mondo. Quei, che tosto s'inchinano alla sua statua, son poi negletti. Quei, ch'anzi d'inchinarsele son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorosissima, della mendicità, del dispregio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però oh quanto errereste nel persuadervi, che il Mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signorino. Sempre sleale vi farà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar giammai tanto infima servitù, che non sia gettata, siccome servitù fatta appunto ad un traditore.

VIII. Dipoi sentite: perocchè trop-  
po

(1) Prov. 10. 7.

(2) Dan. 1. 18.

(3) Ad pop. hom. 1. 4.



po nel vero io vi compatisco: se voi mai di proposito vi appliciate a servir il Mondo. Servire il Mondo? Servire il Mondo? Oh che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, oh che pesi, oh che carichi, affai più gravi, di quei, che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas contrivisti* (io vi dirò, compatendovi, col Profeta) *catenas ligneas contrivisti*. Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas*. Badate s' io dico il vero (perchè non è punto questo da trasfasciarsi) e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a' suoi servi leggi assai dure: perdonare al nimico: contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; oh che grave inchiesta! ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera: *Fidelis Deus est*, dice San Paolo<sup>(1)</sup>, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Ci assisterà, come assistette a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di fassate: ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda a un esercito di Demonj; e però non potremo di lui dolerci, perchè siccome divinamente pronunziò san Leone, ben è la mia legge; e così *instat* anch' egli col suo precetto, *ma non praeurrit auxilio*, perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentarte sicarj, onde accrescere servidori: sicchè, se per altro sei povero, bisogna, che tu finisca di rovinarti, che disert la roba, che distruggi la casa; e se contuttociò la forte vorrà, che tu rimanga nella mischia, tuo danno:

*Crudelis est*, grida Geremia<sup>(2)</sup>, *crudelis est, & non miserebitur*. Il Mondo dice: Sei tu nobile? Bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa livrea; ed *instat praecepto*, *ma non praeurrit auxilio*: perchè non ti dà possessioni, che a tanto bastino. Il Mondo dice: Sei tu negoziante? Bisogna tenerli in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze; ed *instat praecepto*, *ma non praeurrit auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il Mondo dice: Sei tu cortigiano? Bisogna tirarsi innanzi presso il padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, o almanco non si lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto; ed *instat praecepto*, *ma non praeurrit auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò necessarj, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il Mondo trattare appunto i suoi servi, come Faraone trattava già nell' Egitto i miseri Ebrei, allora che la schiavitù di loro era giunta al sommo. Voleva egli, che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricassero terme, fabbricassero torri, formassero città intere: e nè pur loro voleva poi dare a tal' effetto le paglie: *Sic dicit Pharaon: Non do vobis paleas. Ite, & colligite, si invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro*. Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Così fa il Mondo: *Instat praecepto*, *ma non praeurrit auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un Signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, qual io pretendea lolamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro! quanto siam ciechi noi miseri, che piuttosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *jugum*

Z z 2

fer-

(1) Jer. 28. 13. (2) 1. Corint. 10. 13. (3) Serm. 16. de Pass. Dom. (4) Jer. 6. 18. (5) Exod. 5. 11.

*ferretur*, qual' è quello del Mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è per vostro detto medesimo sì soave! Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero! ma chi può totalmente lasciare il Mondo, lo lasci omai, se ne fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille chiostri, ove assicurarsi, come in città fedelissime di rifugio. Stimati a se dato quel consiglio sì bello dell' Ecclesiastico: *In partes vade saculi sancti*: nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremia, si sono alla menzogna sposati sì fortemente, che non san venirne a divorzio: *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti*. Conosca i suoi pregiudizj, consideri i suoi pericoli, e poi che ha 'l piè libero ancora a salvarsi, non s' incateni, e non si metta, secondo il detto di Salomone<sup>1</sup>, a sì misera schiavitù: *Non des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*.

## SECONDA PARTE.

IX. **M**I par di udirvi già dire, che con la predica fatta questa mattina abbia io peravventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certola, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed oh me felice, se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perch' io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, Uditori cari, sappiate pure, che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il Mondo: conoscerlo un traditore. Questa ha popolati i chiostri di monaci, questa ha riempite le selve di anacoreti, parendo una gran follia volere omai credere alle lusinghe di uno, che si fa aver mancato di fede a tutti<sup>2</sup>:

*A mendace*, dice l' Ecclesiastico, *a mendace quid verum dicitur?* Non pensate però, ch' io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell' età, sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il Mondo. E questi, ch' avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? No, purchè adempiano quello, ch' or io dirò, cioè purchè stiano nel Mondo, come appunto gli uccelli sopra la terra, ch' è, come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci, a provvedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola; ma perchè sanno, esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa, che tendere panie, e che tesser lacci, però non più quì si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo, che quì stanno, stan sempre desti, e si mirano d'ogni intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi; e beccato che hanno, s' innalzano, e vanno al Cielo. Così dovete far voi: *Uti hoc Mundo*, secondo il detto dell' Apostolo Paolo<sup>3</sup>, *ma tamquam qui non utuntur*, ch' è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvi, non dovete attaccarvi, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammentandovi, che *opera ejus mala sunt*. Ed in una parola, dovete trattar col Mondo, come chi fa di trattar con un traditore, cioè cautissimamente. Oh che bella regola è questa, Uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè amerei, che voi tutta la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò, che accadde al beato Errico Sufone, parto illustrissimo di quella gran Religione Domenicana, la quale ha dati, non saprei dire, se più Scrittori alle scuole, o Santi alle stelle.

X. Se

(1) Eccl. 17. 23. (2) Jer. 9. 3. (3) Prov. 5. 9. (4) Eccl. 14. 4. (5) 1. Cor. 7. 11.

X. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva, non tanto orrenda pe' cignali, e per gli orsi, quanto per gl' infiniti assassinamenti, ond' ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo su l' ora tarda, ecco si vede venire innanzi un ladrone terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale armato di una scimitarra al fianco, e d' un' asta in mano, lo guarda fisso, e poi dice: Fermati, padre, che poichè tu m' hai sembante d' uomo da bene, io mi voglio confessar te-co. Errico, in udir questo, credette che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito, riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l' affetto, e di seguir l' assassino. il qual così camminando col confessor a lato cominciò a dire: padre, hai tu da sapere, che già più anni io vivomi in questo bosco: e mio mestiere è spogliare, quanti per quà se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra ai lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico, quando ciò udi. Contuttociò, simulando pure nel volto qualche fermezza: Seguite, disse. Ed egli: Là sotto di quel rovero scannai un uomo: là sotto di quell' elcestrozzai una donna: quì dove or siamo (ed erano appunto allora su un' alta ripa del Reno, che lungo quella selva correva profondo) quì, dico un tempo m' avvenni in un sacerdote onorato, come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quì ricevuta, ch' io n' ebbi l' assoluzione, mi forse in cuore un improvviso sospetto di non venir da colui deposto

in giudizio: ond' io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un urto balzarlo in acqua. O quì sì che il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava, se l' assassino accoltasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l' occhio languido, col colore mortale diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell' uom bestiale, se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s' insingeva; onde compita, il meglio che si potè, la sua confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l' onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive, che ricevesse per favore eccellissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un assassino? Vi tratta solamente, perchè non ne può far di manco, n' ha patimento, n' ha pena, si raccomanda frattanto spesso al Signore: sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualch' inganno improvviso, che a lui sovraiti. E così voi dovete trattar col Mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera confessione generale di se medesimo, vi dovrà dire lui essere un ladronaccio, il quale in questa gran selva dell' universo non altro fa che assassinamenti infiniti, che però solo non lo dovrete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch' egli allettò una volta un giovane incauto, qual fu Assalonne, a speranze grandi di corone e di scettri, e poi lo tradì, sicchè lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un' alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire, che pur a un albero se' sospeso morire un Achitofel-

lo,

lo, gran consigliere di Davide, dappoi che l' ebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire, che pure a un albero se' morire appeso un Amano, gran favorito di Assuero, dappoi che l' ebbe malignamente incitato ad abbatte l' emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente, che a un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Maccabei si ragiona, egli usò la più orribile felonìa, che trovar si possa. Perocchè persuasolo ad accasarli, aspettò, che l' misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nemici, che lo ammazzarono: lo svalgìo, lo spogliò, e così ignudo lasciò su la via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il Mondo, se, come io dissi, egli vorrà confessarvi, a simiglianza del mentovato ladrone, la verità: e però rimirate un poco, come dobbiate con lui procedere: *Videte quomodo caute ambuletis*; se credere a ogni suo invito; se accettare ogni sua proferita. Egli è fra tutti, quell' inimico descritto nell' Ecclesiastico, a cui si dice, che non convienli d' aver fede in eterno: *Non credas ini-*

*mico tuo in aeternum*. Non basta, ch'egli s'ingana; non basta, ch'egli s'inchini. Sognori no; *Et si humiliatus vadas curvus, adice animum tuum, & custodi te ab illo. & non statuas illum penes te*. Avete inteso? Non vi fidate d'una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi, non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhj: *Cave tibi, cave tibi*, e perchè? *Quoniam cum subversione tua ambulas*. E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal Mondo, non vi curate, come dicea San Giovanni, di strignere mai con esso grand' amicitia: *Nolite diligere Mundum, nolite diligere*, che egli è traditore; nè traditore qualunque, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal che anela a recarci il sommo de' mali. Dalila tradì Sansone per darlo in mano a' Filistei. Doeggo tradì Achimelecco per darlo in mano a' Saul, Giuda tradì Gesù Cristo per darlo in mano a' sacerdoti del tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il il Mondo di dare, se gli vien fatta, ciascuno di noi: alle podestà dell' Inferno. E noi sì l' amiamo? Oh strana cosa: che un traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoscono traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

## PREDICA TRENTESIMAPRIMA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Ego vitam aeternam do eis. Joann. 10.*

**I. E** Quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie, e con tante ambiguità, che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? E' il mio cuore omai divenuto qual fragile palischermo, che so-

prappreso a notte buja da un impeto di borrasca imperversata, e implacabile, non sa più qual' onda debba secondar come amica, qual temere come avversaria; mentre or vien una, che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle; ed or un' al-

tra,

(1) Eph. 5. 13.

(2) Ecdl. 12. 10.

(3) Ecdl. 13. 16.

(4) 1. Jo. 2. 13.

tra. che al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora un de' pensieri innalzandomi a sublimi speranze, mi dice, ch'io sono del numero degli eletti; e un altro deprimentomi a gran terrori, mi dice, ch'io sono nel ruolo de' condannati. Ma pace, pace, o combattuto mio spirito, ch'oggi io rimiro alcun porto, dove gettarmi: e per quanto si giri, o quanto si cerchi, non credo già, che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorgi sì tortuosi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia, se la elezione de' mortali alla Gloria sia susseguente alla visione de' lor meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch'io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongano necessità? Verissimo, io non l'intendo. Ch'io non capisca, come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? E' quella colpa della mia debole vista, la qual nè anche sa penetrare altri arcani, men' astrusi, men' ardui, quali sono gli arcani medesimi di Natura: *Et quia in prospectu sunt, invenit cum labore*. Nel resto nessun uomo nel Mondo si troverà, il quale mi persuada, ch'io mai possa esser dannato, s'io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui qui v'invito a riposare, o voi tutti, i quali andate in un mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz'albero, senza vela. Se non gittate quì l'ancore, siate certi di perdersi quanto prima, ed o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl'Infe-

deli, o d'incagliarvi in qualche firti arenosa con gl'ignoranti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più soleanne audienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò, che Dio, quanto a se è, dispostissimo a salvar tutti: *Ego vitam aeternam do eis*; e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che se com'empj.

II. È prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni, che Dio n'ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *Perditio tua, Israel*. Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere, che fosse al Mondo: imperciocchè non solo ci gabberbbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisce per timor di una forza maggior di se; come mentisce il reo per timor del giudice, lo scolare per timor del maestro, il bambino per timor della madre, il servidore per timor del padrone. Laddove chi non ha timore di un altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferi quel gran savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò, qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente, ch'egli senz'alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando

ciò

ciò fosse vero? Gli darebbono forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno: *Quis vibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti Domine?* (diceva a lui lo Scrittore della Sapienza: \*) *Non est alius Deus, quam tu. Neque rex, neque tyrannus, in conspectu tuo, inquirent de his, quos perdidisti.* Potremo a Dio ribellarci, quanto volemmo, ch' egli farebbe de' tumulti nostri men calo, che non fa il Sole di que' popoli sciocchi meridionali; i quali mentr' egli spunta su l'orizzonte, o gli dicon degl' improprij, o gli avventano degl' istrali. Mentre dunqu' egli nelle sue sacre Scritture con tanta asseveranza ci attesta, ch' egli quanto a se è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*; ch' egli vorrebbe, che non perisse veruno: *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in caelis est, ut pereat unus. Non vult aliquos perire. Non venit animas perdere; e che non ama la morte del peccatore: Nolo mortem impii, ma che ne vuole la conversione, sed ut convertatur; ma che bramano la salvezza sed ut vivas; conviene infallibilmente, che così sia. Ma perchè non debbonfi ancora in materie tali dispregiar le ragioni, quando non come padrone precedan l' autorità, ma come ancelle la seguano; contentatevi, che parimente di queste noi ci vagliamo.*

III. Già voi sapete, Uditori, ch' essendo Dio la cagion superiore d' ogni cagione, e come dicon le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente, ch' egli concorra negli effetti di tutte l' altre cagioni, le quali si chiamano o subordinate, o seconde. Anzi, come San Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'

erbe, di quel che ve n' abbia la terra; più nella generazione de' metalli, che non ve n' hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n' ha l' aria; più nella formazione del frutto, che non ve n' ha l' albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell' uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente, perch' egli viene a concorrervi, come cagione suprema, potissima, e principale; ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch' è la peggior parte di noi; ma la migliore, ch' è l' anima, tutta immediatamente ci vien da Dio; e però più propriamente noi siam figliuoli di Dio, che non siam o di nostro padre, o di nostra madre, perchè da Dio solamente noi riceviam, tutto quello, ch' è proprio noi; al che pare appunto, che Cristo volesse alludere, quando disse: *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester, qui in caelis est.* Or che ne segue di ciò? Ne segue, che Dio, quanto a se, non vuol mai dannarci: *Non letatur in perditione vivorum.* Ditemi un poco voi padri, voi madri ditemi: amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciar per vostra elezione giù nell' Inferno? Oh Padre, che cosa dite? E volete, che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque farebbe alla propria prole un padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale ha dato il più. Mirate un poco quella madre, e osservate, quanto ella spassima per quel figliuolo da lei nato. S' ella cuce, cuce per lui, s' ella parla, parla

(1) Sap. 11. 14.

(2) 1. Tim. 2. 4.

(3) Marc. 10. 14.

(4) 1. Petr. 3. 9.

(5) Luc. 9. 36.

(6) Eccl. 11. 11.

(7) Marc. 9. 7.

(8) Sap. 1. 13.

parla di lui, s'ella dorme, sogna di lui. Non gli fa mai levare gli occhj d' attorno. S' ella sente soffiare un' orrida tramontana: aimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s' ella sente diffonderli un pericoloso contagio: aimè che al figliuol mio non si appicchi il male; ed è tanto da lungi, ch' ella mai goda della perdizion del figliuolo, che anzi non cura di recare a se pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dich'io? Non vediam noi le bestie medesime, quant' amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le provveggon? Mira la cicogna, quando in qualche aperta campagna non può trovar' ombra a' suoi teneri pargoletti; distende ella sopra di lor le sue ale, perchè se il Sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'aquila, quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini; portagli ella su la sua schiena, perchè se di terra venga scoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gl' istessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Osservate quella signora, quant' ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita! quanto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se que' bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia. Lo r avvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il rinferra a chiave, ed hanne tal gelosia, qual' ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi proprij parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sien vivi, o sieno insensati: E volete voi sospettare, che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è padre tanto più pro-

prio di tutti noi, ami, quanto a se, di vedere verun di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spafimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, Signori miei, non può essere: *Non letatur in perditione virorum*. Questo farebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli uomini stessi; anzi peggior, che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe li costringeremo a pigliar le parti di giudice, dopo avere in vano tentate quelle di padre, egli s' indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, e i Torquati, gl' Ippomani, e gl' Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cum sit iustus, iuste omnia disponit*; ma quanto a se siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipsum autem (belle parole!) ipsum autem, qui puniri non debet, condemnare exterum iudicat a virtute sua*. Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio piuttosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di padre, che non quelle di giudice. E non vedete l' affezion tenerissima, con cui egli distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem se tantæ obsecrationis demonstrat affectu? Adunque che segno è questo, seguirò a dire con San Piero Grisologo, se non che *Deus non tam Dominus esse vult, quam pater*, e che *rogat per misericordiam, ne iudicet per rigorem*?

IV. E certamente come può mai giudicarsi, ch' egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera affine di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine

A a a

con-

contrario? Chi è mai, che semini il campo, ma affine che egli non frutti? che inaffi il vaso, ma affine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma affine ch'egli non arda? che ammaestri il discepolo, ma affine ch'ei non impari? che sproni il destriere, ma affine ch'egli non corra? Questi sono meri delirj; perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere, che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un cacciatore, il quale corra anelante dietro una fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne: che le abbia da una parte tese le reti, che dall'altra le abbia lasciati i cani: ch'ora gridi per atterrirlo, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra' pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch'egli non sia vago di prendere una tal fiera? Nessuno dirà, ch'egli usi tante fatiche, non a fine di averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè se non volev'altro che questo, non accadea, ch'egli si movesse di casa; potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni senza uscir su l'alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Idio per averci nel paradiso fa come que' cacciatori, i quali, quando non possono raggiungere la fiera per una strada, la tracciano per cent'altre: *Id facit Deus, quod venatores silens facere* (sono parole di san Giovanni Grisostomo \*) *qui quando fugacissima, captique difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, & per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint,*

*in alterum incidant.* Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacerato per averci. Che legno è dunque? Non è manifestissimo legno, ch'egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in Cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi di fame, di sete, di freddo, di arsura, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potea risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite aver esso patito tanto solamente per quei, che dovean salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sacrilega, com'eretica, e come troppo ingiuriosa alla Divina bontà: *Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell'Apostolo \*) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.* E' Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti, ch'egliano sieno; che però tante volte nelle divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti: *Sol iustitia* (così tra gli altri il teatifico santo Ambrogio \*) *Sol iustitia omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit.* E così quanto a se, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'Inferno; e per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, che mostrò assai bene d'intendere san Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine eius omnes accepimus.*

V. Ne può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel, che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato

(\*) In Matth. hom. 28. (2) 1. Tim. 2. 3. In 1. Cor. 8. 3. (4) 1. Cor. 8.



ritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse avuto ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò san Tommaso) che tutte le creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girate gli occhj d'intorno a tutto il creato; voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i Cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra. Però, giacchè non hanno in se stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un'intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da se tanto lume, che a questo basti; però il Sole ha ordini espressi di provvederle della sua perenne lumiera. La terra dee faziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in se tanto umore, che a questo vaglia; però le acque hanno commissione perpetua di secondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artificio, con cui guernirsi o di vesti, che gli difendan dal freddo, o di armi, che gli assicurino da' nemici. Però guardate, come la provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il piccolo loro amico. Se la balena, qual'

animato navilio, da se girasse pel mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le coturnici, che sono popolo imbelles, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbero spesso preda d'avoltoj rapaci. Però altri nccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'Univerfo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi; volete voi, che Dio usi meglio co' bruti, servi dell'uomo, di quel ch'egli usi coll'uomo, signor de' bruti? Ma cert'e, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dich'io. Conciosiachè il fine dell'uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze, mai non può giugnere. Adunque conviene affermare infallibilmente, che Dio provvede d'altri mezzi, e questi voraci, e questi valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene: *Apprehende*, ci se dir per San Paolo, *apprehende vitam æternam*; che Yu quasi un dire: Benchè paga a te, ch'ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene adunque, che somministri parimente le forze, con cui soddisfare a un tal obbligo. Alimenti non farebb'egli il più fier tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di veder, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che farebbevi

veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz' ale. E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a recto discordat affectu, qui a subiectis existit, quod in potestate non tribuit; hoc de Deo qua conscientia sentiat?* esclamerò con Ennodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un uomo, come dovrà sopporlo in un Dio? Quando Saule volle, che Davide si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle, che Giezi rifiutasse il figliuol della vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle, che Aron popolasse di zanzare l' Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l'uomo giunga ad impadronirsi del Paradiso? *Apprehende vitam eternam?* Quegli ajuti adunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio ch' egli si sia, perchè o gli ha, o se non gli ha, gli può subito avere (come c' insegna il Concilio\*) sol che gli chiegga, conforme a quell' assioma celebratissimo del Padre Sant' Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut perere quod non possis*. Però ogni giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio può volere un dì racquistarla: e così tutti posson salvarsi egualmente ancora, se vorranno. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Vere Deus non condemnavit frustra*, ma ch' egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, in qualche modo operante, vuole la salvazio-

ne di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*.

VI. Mapiano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli da salvarsi, non è però vero, che alcuni n' hanno più, ed altri n' hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla gloria. Non accade sfuggir la difficoltà. Bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a quello, ed a quello, di noi migliori; ancora noi diverremmo perfetti: faremmo santi. Ma egli a nostro pro restringe la mano, e slargala a favor d'altri; onde non farà maraviglia, se ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente dà quanto basti, e ad altri tanto, che avanza. Oh quì sì, che voi mi farete avvampar di sdegno: *O homo tu quis es, qui respondeas Deo?* se non tacete, io vi sgriderò con San Paolo, *o homo, o homo, quis es?* Chi siete voi, che presumete di far il censor di Dio? S' egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello, che vi è sufficiente, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far torto all' altro? O questa è bella, che Dio solo nel Mondo non possa fare un maggior servizio a un amico. Mentre a ciascun si dia quello, che gli è dovuto: *Nulla iniquitate agitur*, dice San Prospero\*, *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur*. Non vi ho io provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlasse in-  
que-

(1) Ap. Tarnan. 1.4. (2) Sess. 6. conc. (3) Job 33. 22. (4) 1 Tim. 2. (5) Rom. 9. 20. (6) De Vocat. Creat. 4. 1.

questa città, in questa chiesa, di questi tempi? E che avrebbero dunque a dire que' barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere o su spiagge deserte, o dentr' isole abbandonate, dove la Fede, tenuta indietro ora da' marosi, or da' mostri, non è potuta ancor giugnere a inalberare le sue vittoriose bandiere? E pur è certo, che nemmen quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa: *Iserum autem nec his debet ignosci*. E per qual ragione? Non per altro, siccom' è noto, se non perchè a *magnitudine, species, et creatura, cognoscibiliter poterat Creator horum videri*; perchè dalla cognizion delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume, che loro ne folgorò nella mente. Adunque, che potrete dir voi? Vi dolete dunque di aver penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di se con tanti oracoli di Scritture, quanta con tante dichiarazioni di Concilj? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti singolarmente gelosi del vostro bene; di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben' operare in tanta abbondanza di padri spirituali, atta ad indrizzar la vostra coscienza? in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza? in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la vostra pietà? in tanta moltitudine di uomini religiosi, avida d'impiegarli in vostro servizio? Vi mancano forse o tribunali d'affollazione, se volete scaricar la vostr'anima

dal peso delle colpe; o chioftri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del Mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che avete al lato, se non, incitarvi, or a schivare quel vizio, or ad esercitare quella virtù, or a superare quella tentazione, or ad imitar quell' esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvazione? Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl' inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri, ora vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli: *Vocat undique ad correptionem*, così disse Sant' Agostino<sup>1</sup>, *vocat undique ad poenitentiam, vocat beneficiis creatura, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero, ch' egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà; sicchè li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come se' con quel Saulo, a cui dinunziò, che lo stimolo era calcato<sup>2</sup>: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*; potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

VII. Ma lasciate, ch' io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare a ognuno la bocca con una risposta soddissima fra' teologi, e universale. Ditemi dunque; che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben' operare, di quello ch' abbiano ogni altro miglior di voi; e non piuttosto d'averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse, perchè vi scorgete peggiori di altrui, però credete di essere ancora men provveduti

(1) Sap. 13. 8. (2) In Ps. 103. (3) A3. 9. 5.

duti di grazia, men forniti di ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero, che ogni volta, che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza, ch' egli abbiasi minor grazia, o che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente, ch' egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, provveduti di un' egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno: il che colpa non è della grazia, ch' è la medesima; ma della cooperazione, ch' è differente. Se voi non credete a me una tal verità, udite-la dall' Angelico San Tommaso, da cui pur' alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte: *Licet baptizati aliqui interdum aequalam gratiam percipiant, non aequaliter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratia Dei destituitur*. Ch' è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente le ne approfittano: ma talor uno caveranne grand' utile, un altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo Sole liquefassi la cera, s' indura il loto? Così, dice San Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s' interiorisce, un altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima Epistola<sup>1</sup>, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un altro insalvaticifisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato: *Periarcon*<sup>2</sup>. E Santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro della divina Città<sup>3</sup>, poter esser

due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s' infiammi di compiacimenti impudici, ed un altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonfi a piacer loro della lor libertà. L' istessa dottrina parimente conferma San Gregorio Niseno nell' orazione de' Catecumeni; l' istessa San Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola a' Romani<sup>4</sup>; l' istessa San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni; l' istessi San Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti<sup>5</sup>; e per finire, l' istessa San Bonaventura nel quarto delle sentenze, dov' egli dice queste precise parole: *Ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur mitius, aliquando minus, secundum cooperationem liberi arbitrii*. Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanto gran copia di ajuti per bene operare, quanta da lui ne ricevono questi o quelli? Chi ve l' ha detto? qual' indizio n'avete? qual fondamento? Dite ben sì, che la vostra grazia non riesce profittevole, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l'avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia celeste con quell' ardore, che richiedea dal suo Timoteo<sup>6</sup> l' Apostolo, quando gli disse: *Noli negligere gratiam, qua data est tibi*; la trascurate, e fate a guisa di quei nocchieri o poco abili, o poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor nave, non perchè non godano anch' essi un istesso vento, ma perchè non san prenderlo, quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale bene-

ficienza,

(1) 1. p. 4. c. 1. m. 3. ad 2. (2) 1. 1. c. 1. (3) c. 4. (4) c. 10. (5) hom. 18. lib. 2. (6) 1. 2. c. 40. (7) dist. 18. p. 2. h. 1. q. 18. (8) 1. Tim. 4. 14.

scienza, ciò, ch'è mancanza del vostro libero arbitrio; mentre non solo è certo, ch'ei vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abbondevolissimi, e sufficienti a tal fine; ma può fors'essere, ch'egli altresì ve gli porga in copia maggiore di quel, che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pur quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede, che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve alcrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, disse Giobbe de' peccatori. Non fu, che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu, ch'essi chiusero gli occhi per non conoscerla. Ed altrove: *Dicebant Deo, recede a nobis*; e l'altrove: *Dixerunt Deo, recede a nobis*; ed altrove: *Quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt*. E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *Perditio tua Israel*. Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *Ego sum, qui peccavi, ego qui implegi, ego qui ini que gessi*. Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere, schiavi dell' inimico per un vile acquisto di niente: *Aegyptio dedimus manus, & Assyriis, ut saturaremur pane*. Dite, che cedete, dite, che cadete, verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar altra ragione: *Ipsi nos seducimus*; così ne dice l'Apostolo San Giovanni. Vedete, quanta sia la forza di tutti i Demonj insieme? E pure nemmen' essi mai possono ottenere nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniate. Vi possono illigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi: *Dixerunt anima tua* (notate luo-

go sceltissimo d' Isaia su questo proposito \*) *Dixerunt anima tua: Incurvare, ut transeamus*. Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso. *Incurvare, incurvare*. Si raccomandano, perchè vi gottiate per terra. E però, se bene spesso prevalgono sopra voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante: *Dixerunt anima tua: Incurvare, ut transeamus, & posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio: non lasciate voi Dio, e farete salvi, farete salvi. L'Oloferne infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire, l' anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare, *ut sponte consentiat*; che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasione cattive, valetevi de' mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista; ed io vi prometto, che ancora voi quanto ogni altro per misericordia di Dio vi salverete.

VIII. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra più di ciò, che convienfi allo stato vostro, e truffarvi il Cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali appetiti, compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi su in paradiso senza di avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste, che il paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il Paradiso per gran favore calasse a

tro-

(1) Job 4. 25.

(2) Job 21. 4.

(3) Job 3. 17.

(4) Job 14. 17.

(5) 2. Reg. 22. 17.

(6) Thir. 5. 6.

(7) 1. Jo. 1. 8.

(8) 16. 25. 25.

(9) Judith. 12. 10.

trovarne uno; e quest' uno fu san Giovanni: *Vidi civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de Caelo*. Ma quella volta medesima dove calò? dove venne? il notaste mai? *' Super montem magnum, & altum*. Sopra la cima di un monte, e d' un monte sublime, e d' un monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all' Apostolo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una montagna? No no, Uditori. Il Paradiso non donasi a gl' insingardi ( questo è il mistero ) il Paradiso non donasi a gl' insingardi. Bilogna, che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sicchè ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi: *Non posuit nos Deus in iram*; questo è verissimo, ma conseguentemente in, che posuit? *In salutem? In salutem?* no, *sed in acquisitionem salutis*, dice l' Apostolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol' egli, che in questo Mondo noi non abbiamo occasione nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però che ha fatto? Ha disposte le cose in modo, che l' esecuzione della nostra salute eterna non fosse nè solo opera nostra, nè solo opera sua. Non solamente nostra, perchè ci mantenessimo umili; non solamente sua, perchè non divenissimo scioperati: *Neque nos supinos esse vult Deus; propterea non ipse totum operatur* (così avvertillo S. Giovanni Grisostomo \*) *neque vult esse superbos, & ideo totum nobis non cessat*. Ma noi ameremmo, che facesse tutt' egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei no. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere; a lui tocca invitarci, e a noi di andare: *Vocabis me, & ego respondebo*

tibi. Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sostenterà: *Operi manuum suarum porriget dexteram*, perchè arriviamo fino alla cima del monte, quantunque altissimo, a trovar la bella città di Gerusalemme; ma non bisogna, che a' primi passi noi gli facciam resistenza. Altrimenti, se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che farà nostra la colpa, non farà sua: *Perditio tua Israel*.

## SECONDA PARTE.

IX. **U**N' altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empj; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazj molto penosi; perchè in tal caso par, che potrebbero rigettare in lui qualche colpa del loro male, s' essi in cambio di giugnere a salvamento n' andassero in perdizione. Ma quando mai chied' egli tanto da' perfidi per salvarli, quanto vede, ch' essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò, che Geremia già diceva de' peccatori: *' Ut inique agerent, laboraverunt*. Credete voi, che a i più di essi non costasse molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*: non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *Ut inique agerent, laboraverunt*. E certamente ditemi un poco, Uditori: è difficile la legge Cristiana, non è così? Oh Padre, s' ell' è difficile! Ma dite in che? Forse nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapazzi, che voi gli usate, quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? *Non laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsùre? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitù, con le quali voi

(\*) Apoc. 21. 3. (2) Ibid. 10. (3) 1. Thes. 5. 9. (4) Rom. 8. ad 20. (5) Job 3. 12. (6) Jer. 2. 5.

voi l'avvilita, quando si tratti di un avanzamento anche improprio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur subito a cortigiani, a uffiziali, a ministri? *Et, si tanta suffert anima, ut possideat unde pereat; quanta debet sufferre ne pereat?* vi dirò con Santo Agostino<sup>1</sup>. Ma forse la legge divina riesce difficoltosa nel comandare, che a fine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzì di questa terra; non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e quel ch'è più, non la medesima vita, quando bisogna? Ma questa vita medesima quante volte vien da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di Mondo? Un titolo, un disparere, una precedenza non si decide continuamente col ferro? Vadane la roba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate difeguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disdise sciocchissime *laboratis*, per andare a dare di petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l'Inferno? O *cacitas!* O *insania!* esclamerò con l'eloquente, Salviano: *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in aeternitate sitis!* Quanto minore cura, minore *ambitum id vobis prestare potuistis, ut semper beati esse possitis!* Rispondete, quanto sapete: di qui non potete uscire. Se voi non avete forze bastevoli a tollerare tutti que' patimenti, co' quali vi comperate l'Inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non averle a soffrire quelle fatiche, con cui vi dovrete acquistare il Cielo. Ma se l'avete per fare il male, come vi scuferete di non

averle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentr'è cosa certa, che i reprobì, non solamente *laborant*, per ire a perderli, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarono dall'Inferno a dispetto loro, quando già dissero: *Lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis, ambulavimus vias difficiles*. Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l'angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa; non le lagrime, che per essa si spargono; non i servizj, che si usano; non le gelosie, che si soffrono; non le villanie, che s'inghiottono; non i pericoli, che s'incontrano; non i sonni, che si perdono; non le ricchezze, che si scialacquano; non l'onore, che non si cura; non i morbi anche strani, che si contraggono. E non si ritrovano ogni di nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur inacie* per una Tamar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel, che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà) se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma Santi?

X. O padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi, che avete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi nol sapete, i poeti nostri li chiamano dolci amari: sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono, come quelli, che sopportiamo per osservar le leggi evangeliche. Questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non ci credea esser tanta di-

B b b

versità.

verità. Ma vi ringrazio, che me l'abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a strignere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per se medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè farebbe direttamente contrario alla supposizione, che noi facciamo; trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà, che si patiscono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireste per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, per questo riesce un amaro dolce; laddove, se il patiste per Dio, non faria punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori hanno finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che noi faticare con tante pruove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorgli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi apprestino tutti udienza: *Audite hac omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis orbem; omnes, omnes*. Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammetterli in Cielo? No, perchè egli come lor padre, e padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti da giungervi? No, perchè a niuno s'impone peso, o ingiunge precetto su le sue forze. Per-

chè non abbiano almeno ajuti abbondanti? No, perchè a loro è toccato in sorte di nascere, dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? No, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti fortisce, chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volervi salvare? Nemmeno per questo; perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un'ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno, che, come deplorò Geremia, volentierissimo, *serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte*. E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè quelle molestie si avrebbero a tollerare da essi per Dio, tornò a ripeterlo, perchè si avrebbero a tollerare per Dio (quì si riduce tutta la loro discolpa) perchè si avrebbero a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete, ch'ella vi suffraghi, ch'ella vi vaglia? Su sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sì, che ognun senta: se per altri si dovesse sopportar quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile, anzi riuscirebbe spesso giuocando, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sicchè chiamare potrebbe un dolce amaro. Ma per voi non si può: il patire altrettanto per voi, tutto amaro farebbe, niente dolce. O vergognat! Avete cuor di parlare sul volto di Cristo in questa maniera, come s'egli, perchè ita quì coperto, sta quì celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso; questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi?

dire,



dire, che non sia dolce il patir per Dio? Ah ben si scorge, che voi non lo avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure, come a voi piace, ch' io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante n' avete addotte; a quale dunque vi appigliarete? dove vi volgerete? come rispon-

derete? Non rimarrete convinti, che altra risoluzione più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, affine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem d' altri dolerci, se non di noi? *Perditio tua Israel?*

## PREDICA TRENTESEMA SECONDA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata: Vade in pace. Luc. 7.*

I. Fortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna! Credete voi, che s' ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l' odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar provveduta di odori, e ricca di pianto, quant' ella avesse voluto, ch' egli nel meglio del convito veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi a' piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta audienza, farebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non esser da lei tocco: Che vuoi tu di qui, cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? che invecchiata è costei tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo, o un lupanare, dove a persone di mal affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa casa? Tu intruderti in queste stanze? Tu comparire in un conlesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appesti quest' aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze. Civo-

gliono altro, che balsami, e che profumi, per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrime, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un amante. Ch' io creda alle tue lusinghe? ch' io mi fidi de' tuoi sospiri? Fa', che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s' io farò mai per soffrire, non dirò, che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute, ell' avrebbe del Fariseo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare: *Si ad illius Pharisei pedes accessisset* (così lo notò acutamente Santo Agostino) *disturnus eras: Recede a me.* E di fatti leggiamo, ch' egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesia, con cui Cristo la ricevé, se ne scandalizzò fortemente; nè sapea come scusarlo d' iniquità, se non solamente incolpandolo d' ignoranza: *Hic si esset propheta, sciret utique, quia & qualis est mulier, qua tangit eum.* Laddove, Cristo, nulla per tali mormorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore la accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l' assolvette, senza nè pure volere imporle una piccola penitenza? Nè contento di questo, l' ammise subito a sì alto grado di servitù,

B b b 2

vitù,

(1) Ocl. 1. 5.

(2) Rom. 2. 1. ex 50.

vitù, di amicizia, d' intrinsechezza, che trattane Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa Predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miserabili, che indurati nella malizia, sono risoluti a dispetto della divina bontà di volere andare all' Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi: ma bensì voglio fare un animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono, che veramente volentieri darebbonfi tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospira; ma che per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi santi. Ah no, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch' io loro dimostrerò, ciò non essere loro men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

II. E perchè non crediate, ch' io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insussistenti, sentite bene, perch' io pretendo di provarvi, che voi, voi medesimi qui presenti, i quali siate peravventura ora involti altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra' rancori degli odj; voi lordi ancora di fresco dell' altrui sangue; voi posseduti dal falso, voi tiranneggiati dall' avarizia, voi agitati dall' ambizione, voi ingolfati nelle sensualità, voi dico stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giungere in terra a tale ampiezza di grazia, in Cielo a tale eminenza

di dignità, che non dobbiate aver invidia a coloro, che sur men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir io, che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio, o della vostra natura. Miseri voi, se sopra di quelle sole voi doveste fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell' altezza di santità, ch' io vi mostro; ma nè pur forgere da quel profondo di vizj, in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, che non avete ad essere soli voi nella esecuzione di un' opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore, che tutto può? *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solum possibile, sed et facile fit*; lo attestò quel medesimo San Bernardo, che lo provò. Ditemi un poco: chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria Egiziaca, allora ch' ella più vezzosa, e più vana, era in Alessandria il grand' idolo degli amanti, e le avesse detto: O donna ascoltami; Verrà tempo, in cui tu, non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni trastullo, ma ritirata entro gli orrori di un bosco, menerai questa vita, ch' io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di uomo vivente, ma cinta d' ogni intorno da lupi, e da orsi, da leoni, e da tigri, non però punto invidierai tra di essi alla compagnia di que' giovani, ch' or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto, e questi duri, e ammassati, ti serviranno di provvisione battevole sedici anni. Mancati questi ti sosterrai qual fiera all' erba del campo, ed all' acqua delle paludi; finchè tu giunga a vivere senza cibo di alcuna

for-

forta. Indi senza aver nè men tetto, che ti difenda, o veste, che ti ricuopra, tremarai nuda nell' inverno a' rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhj tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che per concedere loro un' ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a piangere la sera ogni tua presente follia. E poi qual sonno lor usurai di concedere? Quello che può sperarsi, o su balze alpetri, o su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni, ed ora con sassi, lacerarti il dorso or con triboli, ed or con pruni, l' avrai per vezzo. Tanto io ti annunzio: e credi a me, lo farai. Ditemi, vi priego, Uditori: S' uno fors' ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi trovato avrebbe presso un giovane sì dissoluta e sì disciolta? Non si farebbe ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggio, svengo d' affanno? io dar mi tanti tormenti, che se un ago mi pugne, muojò di spasmo? io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere: *Nec fortitudo lapidum, fortitudo mea, nec caro mea aenea est*. Prima morire, ch' eleggermi una tal vita. E pur è certo, Uditori, che se la elesse, e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile o faticosa, ma facile, ma gioconda com' ella confessò di sua bocca all' Abate Zosimo, cui discoprendo vicino a morte il suo cuore, potè con Giobbe ancor ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *Hac mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Che mi stiate dunque a dir voi, che non vi par d' essere abili a tanta

impresa, qual' è una eccelsissima fan-  
tasia? V' ingannate assai, v' ingannate. E per qual cagione? Eccola: perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudizio di quel, che sarete poi nella robusta condizione di perfetti. Ma ciò, che preme? Un infermo non mai si stima possibili tante cose, che fanno i sani; correre, saltare, lottare, schermire, caracollare: e pure guarito, ch' egli sia, le fa tutte: *Non potes me sequi modo*, così un dì Cristo disse appunto a San Pietro, allor debolissimo, *non potes me sequi modo*; ma che soggiunse? *sequeris autem postea*: che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente Sant' Agostino: *Eris sanus, & sequeris me*. Altro potere avrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durezza de' beni eterni: quando il Demonio non osi più di tentarvi: quando gli Angeli assistano per proteggervi; quando il Cielo tutto quasi a gara s' impieghi per favorirvi; ed in una parola, quando il servire a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

III. Chi è tra voi, che al presente non resti attonito, quand' egli miri un cavriolo correre per l' erta con sì gran leggerezza, che non imprime un veltiglio sopra l' arena; o veggia una pernice volar per l' alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dall' arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animali uccelli debbano essere al fin del lor viaggio e molli per lo sudore, ed anfranti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. E pur' essi quasi nessuno ne durarono, mercè che confor-

missimo

missimo alla natura del caprio è il correre, e della pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? E pur la talpa, perchè l'è naturale, vi si nutrice. Chi di noi non verrebbe a soffocare, se soggiornasse sott'acqua? E pure il pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? E pure la Salamandra, perchè l'è naturale, vi si ricrea, e così niuno patisce, ma bensì gode (come il Filosofo insegna<sup>1</sup>) di quelle operazioni, che sono a lui naturali: *Quodcumque secundum naturam est, jucundum est*. Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbero parimente soa vi, non che possibili? Certo che sì. Or a sappiate, che di gran lunga è maggiore ancor quell'aiuto, che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla fola natura, vedrete, ch'elleno son talmente manchevoli, e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono: e così s'indebolisce la pernice col troppo volare; s'indebolisce il cavriolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò, che de' giusti disse Isaia<sup>2</sup>: *Current, & non laborabunt; ambulabunt, & non deficient*: ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l'uomo trova tanto maggiore facilità, e speditezza nella via del divin servizio, quanto per essa più corre, e più si affatica. Anzi mirate ciò, che affermò Santo Ambrogio<sup>3</sup>. Dic'egli arrivare il Giusto talora ad un tale stato, che gli è più malagevole il vizio, che la virtù: *Ita*

*facilis redditur in progressu virtus, ut difficilior sit male agere, quam bene*: gli è più difficile il divertirsi dall'orazione, che attendervi per molte ore: gli è più difficile il tralasciare le penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran Patriarca Abramo. Ed è, che a fare; ch'egli corresse a sacrificare il figliuolo, battè solo, che il Signor glie ne desse un cenno, e cenno ancora leggiero<sup>4</sup>: *Dixit: Abraham, Abraham*; ma a fare, ch'egli restasse dal sacrificio, bisognò, che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo: *Clamavit: Abraham, Abraham*. Tanto è ver, che più (dicon' eglino) si fatica a ritenere un vero Giusto dal bene, che a stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giungere a qualunque alto grado di santità, mentre non v'hanno a portare ad essa le forze della natura insievolita e languente, ma bensì quelle della Grazia robusta ed infaticabile? Avete è vero ad ascendere con Elii fino al giogo più inaccessibile dell'Oreb: ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v'infonderà nell'intimo delle vene la robustezza. Avete è vero a guardare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano: ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi aprirà per mezzo all'acque il sentiero. Avete (che più può dirsi?) avete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe: questo è verissimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sicchè non abbiate a cadere<sup>5</sup>: *Dominus in-nixus scala*. Credete dunque voi, che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? No, dice Davide, no<sup>6</sup>: *Brachium eorum non sal-*

(1) Rhet. Lib. 6. 12. (2) Is. 40. 31. (3) In Apol. Dav. 1. (4) Gen. 22. 2. (5) Gen. 22. 12. (6) Ps. 134.

*salvavit eos*. Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne: la sola Grazia divina gli fe' sì sorti: *Dextera Domini fecit virtutem*. E però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete Santi: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros. In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*.

IV. Ma che io, mi direte, che Dio vi voglia concedere ancora a me questa Grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh non vi fosse giammai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire, che forse voi date a Dio disgusto maggiore con quest'atto presente di diffidenza, che non con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere, ch'egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate d'esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun'altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costogli una Pelagia, o una Taide, un Guglielmo, od un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora, ch'egli grondava sangue nell'orto; di voi quand'egli agonizzava di spasimo su la Croce: quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido, & lacrymis preces offerens*; sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, se di voi faccia la medesima stima, mentr'egli per voi pure ha sborsato l'istesso prezzo? E' vero, che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazj,

ch'egli ha sofferti per voi; lo confidoro, lo deploro. Contuttociò, l'avreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? e pure sapete quanto a Gesù fu poi caro: o d'un Paolo, che perseguitollo? e pur sapete quanto a Gesù fu poi accettq. Che se peggio anche assai l'aveste trattato, beati voi, che avete a far non con uomini, ma con Dio: *Non faciam furorem ira mea* (così egli stesso se intenderci per Osea \*) *non faciam furorem ira mea*; e perchè? *quoniam Deus ego, & non homo*. Tra gli uomini quando voi siete consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notevole ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattovito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero, io non vi do tutti i torti. Conciossiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e l'azione, quantunque spento, è disposto a riconcepire il pristino fuoco; e il mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze; così l'avversario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò è vero più di una volta con gran coraggio a Saule, dal quale attualmente veniva cercato a morte: perdonogli nella spelonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti; perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal capezzale; ina non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani per quanto quegli già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime a gli occhj, assicurandolo sotto parola di Re, di non più inquietarlo. Tanto è ver, come disse tanto Agostino, che niuna pace, la quale

(1) Ps. 127. 6. (2) Ps. 135. 14. (3) Ad Hebr. 1. 7. (4) GC. 1. 9.

quale con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura: *Apud homines nunquam plena est indulgentia*. Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo: *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, nec confundat improperando, nec minus diligit imputando*. Di lui sì, che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in esso a trovare, che giammai Cristo facesse motto a veruno, nè pur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Matteo delle sue usure, non a Zaccheo delle sue frodi, non a Pietro della sua fellonia, non a Tommaso della sua incredulità; quando volle rinfacciare una volta all' infedele Gerusalemme i suoi misfatti, guardate, dice l'Autore dell' Imperfetto<sup>1</sup>, con che riserbo procedè, con che termine, mentr' ei disse: *Ierusalem, Ierusalem, quæ occidis prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt*. È che? Non avea Gerusalemme per addietro lapidati ed occisi assai più profeti, che non lapidava, e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non disse egli: *quæ occidisti, & lapidasti*, ma *quæ occidis, & lapidas*, perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile, che giammai vadano a vuoto quelle promesse magnifiche, che ci fece per bocca de' suoi profeti, quando egli disse, ora, che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo fasso, che mai più non si vede tornare a galla<sup>2</sup>: *Projiciet in profundum maris omnia peccata vestra*: or, che gli avrebbe fatti spa-

rir come nuvole: *Delevi ut nubem iniquitates tuas*: or, che gli avrebbe fatti svanir come nebbia: *Delevi ut nebulam peccata tua*: ed ora più chiaramente, che avrebbe di essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati da noi commessi: *Convertam eos, quia misererebor eorum, & erunt* (che più può dirsi?) *& erunt sicut fuerunt, quando non projeceram eos*: Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un padre più ama quel figliuolo, che sempre gli fu ubbediente, e verso un già contumace va più severo. Un principe più favorisce que' vassalli, che sempre gli furon devoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un capitano più accarezza que' soldati, che sempre gli furon fedeli, e verso i già fediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (foggiungerò col Pontefice san Gregorio.) Se noi per l' addietro gli fossimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce, o di apprezzamento, o di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un innocente, quanto un innocente faremo amati da lui: *Sic poenitentes recipit, sicut justos* (o che conforto) *sic poenitentes recipit sicut justos*.

V. Quindi a maggior comprovazione di ciò, io soglio fare una offerazione assai splendida, ed assai foda; ed è, non avere Iddio verso d' uomini esimi per innocenza di vita, usato mai dimostrazione d' affetto, che non ne abbia studiosamente voluto usare altrettanto ancora con quei, che dopo averlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione, che s' io non erro, ne avrete a prender conforto. Vanta la schiera degl' innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al Sole<sup>3</sup>: *Obediente Deo voci hominis*. Ma

non

(1) Te dillig. Deo c. 12. (2) Rom. 13 c. 21. Matth. (3) Mich. 1. (4) Es. 44. 22. (5) Zach. 1. 6. (6) Josue 1. 14.

non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi, se ne fe' poi manufettissimo abitatore? Anzi palsò questa differenza tra un Muzio, e un Giosuè, che laddove un Giosuè inchiodò il Sole nel Cielo a ragione di nn grand' affare, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria, che doveva riportarsi di cinque Re dentro un solo giorno: Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giungere innanzi notte all' albergo, ov' era inviato. Passiamo innanzi: Elia innocente ebbe le piogge ossequiose a' suoi cenni. Ma non l' ebbe anch' egli fra' penitenti quel Giacomo Anacoreta, che oppresse prima una vergine, e poi l' uccise? Daniele innocente ebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l' ebbe anch' egli fra' penitenti quel Guglielmo Aquitano, che schernì prima la chiesa, e poi l' oppugnò? Se i tre fanciulli tra le fiamme non arsero, v' arse ella forse quell' Afra già meretrice, e poi specchio di continenza? No, no, Uditori. Vi morì ben' ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L' olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, quest' io lo so; ma sappiate voi, che nè men la pece bollente potette offendere un Bonifacio pentito. Che dirò di Maria la celebre Egiziana, da me lodata poc' anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell' acque, come un Raimondo di Pegnasfort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente vergine Irene fu tratta fuor di prigione dall' Angelo suo Custode; non fu pur tratto fuor di prigione, dall' Angelo suo Custode il penitente vescovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolastica apparve in sembianza

di colomba a Benedetto suo fratello, non apparve pur in sembianza di colomba ad Abramo suo zio la penitente meretrice Maria? Quanto più fu l' essere lungamente servito da un coccodrillo, come accadette a Teodora compunta del suo adulterio, che non fu l' essere, o lattato dalle cerva, come un Egidio, o rispettato dagli orsi, come un Agapito, o ubbidito da' lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela a vrei qui da tessere, s' io mi volessi partitamente diffondere a dimostrare, come quasi in nessuna sorta di privilegio ha Dio voluto, che i penitenti cedessero a gl' innocenti; ch' è qu' ello appunto, che; secondo il parere di San Gregorio, accennò egli in figura, laddove disse, che al suo palato era sì gradita la cenere come il pane: *Cinerem tamquam panem manducavi*; e dall' altra parte a me basta, che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nucono le passate scelleratezze, qualunque volta la contrizion, quasi fuoco, che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti, che spine, e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nucono, che temete dunque, amatissimi peccatori, che dubitate? Voi siete certi, che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari d' un innocente: altrimenti a torto avreb' egli giurato per Ezechiele, che: *Impietas impii non nocebit ei, in quacunque die conversus fuerit ab impietate sua*; perchè se per esser voi stati gran peccatori restaste inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi farebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, fatevi cuore, che ancor per voi riman luogo fra' maggiori Santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

C c c

VI. An-

VI. Anzi guardate, quant' io discorra diversamente da voi. Voi dall' essere stati gran peccatori argomentate, che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argomento, che Dio vi voglia includere in un tal numero, dall' essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per verissimo. Or per qual cagione stimate voi, che sin' ora egli abbia sofferto pazientemente da voi sì gravi strapazzi, tante bestemmie ne' giuochi, tanti spergiuri ne' contratti, tante irreligiosità nelle chiese, tante scortesie verso i poveri, tante stranezze contro de' religiosi, ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente son' ite a ferire la sua persona? Non vi potea fors' egli troncar la vita alla prima offesa, che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi, ora sdrucchiolare da un precipizio, or cadere da una finestra, or annegare in un fiume, or colpire da una saetta? E pur non l' ha fatto, ma v' ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancora con somma benignità. Or che segno è ciò? Segno è, che qualche gran cosa egli dee promettervi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra, o negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; o nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarfi; o ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, o per amore, o per forza, a tanta bontà, e ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque, che l' aver

voi sin' ora commessi de' gran peccati fa dubitarvi, se Dio si curi più molto de' fatti vostri; perchè se non se ne curasse assaiissimo, voi non fareste ora quel: ma fareste già a fremere co' dannati, già a freneticar co' diavoli: nè vi avrebbe egli questa mattina medesimo spinti alla predica, per provarvi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire, che i peccatori più perfidi, e più perduti, son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis querere, quod perierat*. Un cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi cani, dove la fiera è più risentita. Un medico assai perito ivi gode d' impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrarij. Un avvocato assai voleroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua cultura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la misericordia divina, ma piuttosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la finezza dell' amor suo, e di far sì, che come disse l' Apostolo: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet et gratia*; purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell' eccelloso, nel qual egli è disposto di traboccarvela.

VII. So, che vi converrà dalla parte vostra usar' anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trastulli, che per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè quello medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior



gior liberalità. Quel povero figliuol prodigo, che vago di libertà s'era figurato di doverli godere, lontan dal padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò, che del secolo d'oro non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noto, a casa del padre, e di gittargli a' piedi, e di chiedergli perdonanza: *Sur gam, & ibo ad patrem meum*. Non fece egli già così tanta risoluzione per amore, e per carità; Signori no, la fece solo per interesse, e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le fardie, in cui si trovava, furon quelle, che il ricondussero, conforme al detto di San Piero Grisologo: *Fames revocat, quem saturitas exularat*. E pur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: Ah figliuolo ingrato: adesso tu vieni a me, quando non hai più chi ti curi de' fatti tuoi, eh? So, che ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriteresti, ch'io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio, ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti difacciassi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. Così pareva, che gli avrebbe il buon padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento, e pure nol disse. Anzi pigliando pietoso esempio dal mare, il quale non rimprovera i fiumi, quando a lui tornano, perchè lungamente sien' iti da lui fuggiaschi, non fa asfettarli, non li fa supplicare, ma incontanente riammette, come prima, e nell'intimo del suo grembo, ed a parte de' suoi tesori; così il buon vecchio subito stese al ripen-

tito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime: sollecitò i servidori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello: *Datè annulum in manu ejus*, ch'era a que' tempi tra' figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v'argomento io così: Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir' uno, che a lui ritorna non per altra cagione, se non, perchè si sente mancar di fame, e morir di freddo; che farà di voi, miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi, che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà? con quanta prontezza? con quanta facilità? Non vi somministrerà volentieri quanto richiegga a quella santità singolare, che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perfetta de' vostri falli, che su quel nettare sì delicato, sì dolce, da lui promessoci per Isaia, dove dice: *Inebriabo te lacryma mea*? Margherita da Cortona si diede a seguir Cristò, e perchè? Perchè suo padre la scacciò col bastone: e pure Cristò non isdegnò di raccogliercela come sua carissima amica. Paolo, chiamato il Semplice, gli si diede, e perchè pur' egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onore: e pure Cristò non dubitò di promuoverlo come suo degnissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come fece Arsenio Romano, quando si scorse

C c c 2

infi-

(1) Luc. 15, 17. (2) De fil. Prod. ser. 2. (3) Luc. 15, 20. (4) 16, 6. p.

infidiato da Arcadio : come fece Efrem Siro, quando si vide confinato in prigione : come fece Mosè l' Etiopico, quando si mirò circondato dagl' inimici : come fece Gerardo il Clarevallense, quando si ritrovò ferito in battaglia : come fe' Romualdo Camaldolese, quando si conobbe inquisito dalla giustizia ; e nondimeno Dio pigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti Santi di sì gran nome . Or che farà dunque a voi, che ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto, che vi riceva, perchè voi siete agiatissimi di palazzi ; non per penuria di pane, che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi ; non per rischio d' infamia, che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima ; non per timor di nemici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati, e robusti, e fortunatissimi ; ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali: maltratarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa averato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse, che sino i lioni stessi si farebbono in esca veduti un dì, quasi tanti buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame ? *Leo quasi vos comeder paleas*. Volete voi dubitare, che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento, che diffidiate di lui : ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual' ombra, sicchè non vo-

gliate arrendervi, e confessare, che quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor' abili a diventare gran Santi?

VIII. Oh se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare affai nel Signore ! Io trovo nelle Scritture un misero terribilissimo, avvertito già molto bene da San Girolamo. Ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' secondogeniti, che non quella de' primogeniti . Primogenito fu Caino, e pur di lui più favorito fu Abele . Primogenito fu Ismaele, e pur di lui più favorito fu Isacco . Primogenito fu Esaù, e pur di lui più favorito fu Giacobbe . Primogenito fu Rubeno, e pur di lui più favorito fu Giuda . Primogenito fu Manasse, e pur di lui più favorito fu Efraimo . Primogenito fu Eliabbe, e pur di lui più favorito fu Davide . E così potrei dirvi d' altri moltissimi . Or chi mi giova d' intendere questa volta per primogeniti ? Gl' innocenti . Così Teofilatto, così Tertulliano, così san Cipriano m' insegnano espressamente . Sia per tanto pur detto con loro pace . Non sono essi nella Chiesa di Dio sublimati più de' secondogeniti, voglio dire de' penitenti ; ma mi par' anzi, che sieno stati posposti . Io miro nella Chiesa per Principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, e per qual cagione ? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d' iniquità siamo forti . Oh quanto in su possiamo giungere con tutto questo anche noi, sol, che vi vogliamo aspirare ! oh che felicità ! oh che fortuna ! Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl' innocenti . Noi, noi, benchè siamo ora in grado sì basso, possiamo avan-

tag-

taggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, siccome ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir Santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamoci, e appresso voi l'udirete.

## SECONDA PARTE.

IX. **C**Hi osserverà con attenzione il conforto, benchè grandissimo, dato or ora da me a' peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno di essi, convertendosi il distanto in aconito, possa dedurre da ciò, che ho detto, argomento, quantunque minimo, non di speranza a riforgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Contuttociò, se tale infano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido d'una tigre, e tanto il vorrei sgridare, finchè intendesse, questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i predestinati da' reprobì, che laddove dalla divina Misericordia prendono i predestinati incentivo di piangere le lor colpe; i reprobì prendono ardore di accumularle. Altro è ricorrere alla misericordia divina dopo il peccato, altro peccare, perchè rimane il ricorso alla misericordia divina. Il primo è un voler, ch'ella perdoni le iniquità; il secondo è un volere, che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de' miei Uditori presupporre una tale infanzia, a voi ritorno, che stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli foste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente, che io voglia dirvi, dover voi cominciare a discendere a passo a passo, e quasi a gra-

dino a gradino. Lasciar oggi un trastullo, dimani un altro, ritirarvi oggi da una conversazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, ch'io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrete così, non confidate ancora, bastantemente nel patrocinio della grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi, che non sono i piè vostri quelli, i quali hanno da portarvi tant'alto, ma l'ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir Santi, qualche risoluzione magnanima convien fare. Non è de' gran peccatori, come d'altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A questi benchè procedano a poco, a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, siccome a quei, che non sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti, che han contratti. Ma i gran peccatori, se per una salita si lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete, punto riflettervi, voi vedrete, che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire in un salto, che animosamente spiegarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccò il cuore alla predica, ch'ella udì dal vescovo Nonno, che deliberò di parlargli. Ma non potendo impetrare d'esser amMESSA a privato ragionamento, va a ritrovarlo sin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell'augusto confesso sacerdotale gli cade a' piedi, e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue col-

colpe. Quindi credete voi, ch' ella proseguisse in decoro lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche disonesto, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il di terzo dopo la sua conversione, che fatto un inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de' paramenti, degli avorj, degli ori, degli abiti, delle gioje, le portò a piè del suo santo conquistatore, perch' egli tutto ripartisse fra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa diè libertà a quanti schiavi, ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a' piedi d' un aspro, ed infuso cilizio, e così incamminata, squallida pellegrina a Gerusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide Egiziana, quella, al cui volto, non fo se più d' oro sacrificato già fosse, o se più di sangue? Chiese ella forse dall' Abate Pasnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo, prima d' imprigionarsi in un monistero di Vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto ella avea dagli amanti suoi ricevuto, o di doni, o di pagamento, a fine di arrecar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appesante d' impurità? Così pur egli diventò Santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più, che un anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i romitorj Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, co-

si ad un tratto un' Angela da Fuligno, e un Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto infino a gloriarsi di avere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito, e confuso a' piè di Bernardo, che se vi cadde lupo, risorse agnello, e se vi cadde persecutore, risorse penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso, subito cambiò le ricchezze in mendicizia, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi; e le carni usate a delizie, ed a morbidezze, caricò tosto di puncoli, e di catene. Orsù dunque, amatissimi peccatori; questo è quel ch'io quella mane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo soffrire noioie dimore: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*; e com' ella entra in un cuore, si come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito a cose grandi.

X. Nè vi ritragga peravventura il timore di non avere a mantenervi costanti fino alla morte in quel tenore più generoso di vita, che avrete eletto, perchè siccome il cominciare è in man vostra, con quel favore attuale, che Dio vi dà, così sarà in mano vostra il continuare. E poi volete voi, che Dio vi abbandoni, dappoichè per amor suo fatta abbiate qualche risoluzione assai rilevante? e se ora peccatori vi accoglie, volete voi, che rigettivi convertiti? *Eum, qui venit ad me* (sono pur queste parole di lui medesimo) *eum, qui venit ad me, non ejiciam foras*. Chi è mai, che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? o che semini un frutto, e che poi

poi volentieri non lo raccolga ? o che si fabbrichi un edificio, e che poi volentieri non vi soggiorni ? Mirate quel giardiniere, il quale ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire quell' albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiavano ne' suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo inaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minuzza, ed a quanti forastieri compariscono in quel giardino, quasi o non ricordevole, o non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: Mirate quella. Perché volete però, che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dappoichè tanto voi gli siete costati di diligenze, d' invenzioni, d' industrie ? Amerà egli in voi se non altro ( lasciate, ch' io così parli ) le sue fatiche ; e come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano \* : *Charitorem sentiet, quem lucrifecit*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch' io voglio entrare mallevadore per voi presso alla divina bontà : *Ego plane sum divina misericordia sponsor*, dirovi col Nazianzeno. Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a' piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de' vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli : Signore, so, che molti si abusano della vostra misericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol essere questo popolo : ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra misericordia per convertirsi. Che, s' egli in questo medesimo vi par, che sia forse troppo presuntuoso, punite me, perchè io itamane sono stato co-

lui, che senza dirgli nè pure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire. Ma non gliene dovea forse io dare ? Oh clemenza ammirabile ! oh amabilità singolare ! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno, che con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo popolo tutto, che anch' io temerario non dubitai più d' una volta di prenderla contra voi, anch' io d' irritarvi, anch' io d' ingiuriarvi, anch' io di mettermi sotto i piè l' onor vostro : *Peccavi, impie egi, inique gessi in omnibus justitiis tuis* ; e nondimeno non solo voi mi sofferiste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di ravvedermi : mi ammetteste fra' vostri servi, mi ascriveste fra' vostri sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri predicatori ; e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi, ch' io poi non animi ogni altro a tornare a voi ? Bisognava non mettermi in questo ufficio, se non volevate, ch' io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà prometter voglio prontamente il perdono d' ogni sua colpa, ma voglio oltre a ciò promettergli, che voi lo tratterete da tal amico, qual egli brama di esservi. Voglio promettergli, che gli assisterete nelle sue tentazioni, voglio promettergli, che lo consolerete ne' suoi travagli, voglio promettergli, che lo proteggerete ne' suoi pericoli ; voglio promettergli, che lo rincorerete ne' suoi timori ; e voglio finalmente promettergli, che non meno gli darete poi forse a perseverare, di quelle ch' ora gli preitate a risorgere. Tanto è quel-

(1) De punit. (2) De plaga grand. (3) Ezech. II, 32.

quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro sotto la parola di Paolo: *Qui copit in vobis opus bonum, ipse perficiet*. E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco, che

possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa croce non fa, che svenire, che struggerli ogni momento del vostro amore.

## PREDICA TRENTESIMATERZA

NEL VENERDI DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Exedit, ut unus moriatur homo pro populo. Joann. 2.*

I. **E** Fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme, e d'armati, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena qui vi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi, e di trombe, orrendi fischi di frombole, e di saette, confuse grida di feriti, e di moribondi, allora io voglio, che sappiate rispondermi, s'è expediente: *Exedit*? E offerete dir *exedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a' monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edificij? Quando svenate vi languiranno innanzi a gli occhj le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! Non diranno già *exedit*, que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchj, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, no, che *non expedit*. *Non expedit*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abominevoli laidezze, nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile

incendio, nè all'altare, dove uomini, e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla probatica, che voterassi di acqua, per correr sangue: *Non expedit* all'Olieto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli. *Non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual'efangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantare più i suoi riti, nè potrà più salvar la suoi professori. Mercè che Dio vive in cielo, a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerusalemme; e divennero i Romani padroni di Gerusalemme, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagj consigli, e di mostrare, come quella politica, che si fonda, non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i prin-

i principati, gli estermia; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl' io pertanto questa mattina studiarvi di far palese per pubblico beneficio, provando, che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felice giovi esser empio.

II. Ma prima vi confesso, Uditori, che mi da quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a' Cristiani ancor sia dubbioso quello, che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminar i primi nel Mondo questa dottrina, che ciò, che non è onesto, possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruttori delle repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del Mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più può valere a confusione nostra, e fu questo, ch' or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla repubblica, ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così foss'egli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo: e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in senato con grandissima aspettazione d' ognuno, e senza spiegar il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Themistoclis Reipublica, sed minime honestum*. Come? ripiglia-

rono allora tutti, gridando senza distinzione, e senz' ordine, ad una voce: questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nemo esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile*; e così, senza neppur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile*. Or se alle menti di persone Gentili pareva questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dal' istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano, dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra' quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Pluton gli avari. Sicchè i loro adoratori farebbono finalmente statì in parte scusabili, se avessero giudicato poter essere talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per protettore anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è possibile, che con arti malvage dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sicchè senza suo volere nè spiri un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Quello è certissimo: *In*

*manu Dei prosperitas hominis* (così chiaramente protestane l'Ecclesiastico<sup>(1)</sup>.) *Bona & mala, vita & mors, paupertas & bonestas a Deo sunt*<sup>(2)</sup>. Adunque che politica è questa; per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par' a voi dunque bell' arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

III. Risponderete, che in Dio forse non vale quest' argomento, perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui piuttosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole a gli empj, tanto fallace, onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l'inganno. Ditemi un poco però, Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all' istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all' istessa forma? Di questo non si può dubitare. Enondimeno io ritrovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l' induzione di tutti quegli uomini memorabili, che han fiorito fin da' principj del Mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ritringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: se nel naufragio del Mondo s' ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di

un empio, o quella di un giusto? Se dall' incendio di Sodoma s' ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isaac, di un Giacobbe, di un Giuseppe, patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual' arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze, ed a' vezzi della padrona, credo io, che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di fufurrargli all' orecchio; Giuseppe, mirate bene a ciò, che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la padrona, e padrona sì ricca, e padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta; chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare se non in sommo. E pure si farrà trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? E' vero, ch' egli, per non avere aderito a questo consiglio si trovò in prigione, ed in ceppi; ma la prigione non lo introdusse alla regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguiva i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli d'esser suo nipote, e fu costituito suo Dio<sup>(3)</sup>: *Ecce constitui te deum Pharaonis*. Le felicità poi della terra lungamente promesse da chi furono conseguite? Da i sollevatori del popolo? dagli adoratori del vitello? da' dispregiatori di Dio? Nè pur uno di questi, che pur

era-

(1) Eccli. 10. 1. (2) Eccli. 10. 14. (3) Exod. 7. 1.



erano più di seicento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fuggì tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosué, un Calebbo, un Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come offervò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici: *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo*? Evendo a' tempi de' Re, qual di loro ritroverassi, a cui l'impietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur' uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la legge divina? E a Salomone quando giovò l'aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegli iniqui statisti, di cui parliamo; perchè io credo fermamente, che tutti gli avrebbero detto, Sacra Maestà, pensateci un poco bene; non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro dottori, mancheranno legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'entrate, riempir l'erario, altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d'inchioostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali politicastrì. Ma quanto fu meglio per Salomone, conformarsi a' dettami dell'onestà, che non alle suggestioni dell'interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran fe-

licità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu, perchè egli diviò dal sentiero de' divini comandamenti? Scorgete poi pur con agio tutto il catalogo de' Re di Giuda, suoi successori, voi troverete, che i più fortunati furono un Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatte, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici, che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigioni, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta: *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole, che seguono) *& non fuit, qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini sui*. Ora io vorrei sapere un poco da voi, Signori miei cari: Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medesima, con cui governava a' tempi di questi Principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: da allora in quà ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente s'è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbozzava? Ovvero non è ora più egli quel, che governa, ma ha cedute peravventura le

D d d a

bri-

briglie dell' Universo a un caso cieco, o a una intelligenza maligna: o se non altro è fortentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l'esprimergli, è bestemmia troppo inaudita: *Ego Dominus & non mutor*; così ci fa Dio sapere per Malacchia. Son quel di prima: Son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *vultus Domini super facientes mala*, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*? per mandarli tutti in malora?

IV. Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo popolo, governato già dal Signore con un'assistenza più particolare, e più propria; facciamo così; mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d'innocenti bambini: a quello per assicurarsi lo scettro, a quello per salvarsi la vita. Risponde Erode: Si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua impietà, o a Costantino la sua giustizia?

Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guarì della sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale eseguì, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. E' pur famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi calscare a brano a brano le carni verminose, prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall'intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò; se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace. Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travaglio fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiurandoli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo avea già concertato di avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino ancor vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigionieri. Ma che dico a farli prigionieri? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse, quam filium*? E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo: a due figliuoli la tolse, quantunque padre? Che se gran parte dell'umana felicità si stima l'essere amato, siccome l'essere odiato si tien gran parte dell'umana miseria, quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall'amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè, avendo egli eretto per sua memoria non so qual aquila d'oro, gli fu tratta a terra, gli fu fatta in pezzi, con pubblica

(1) Malac. g. 6.

blica fedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebreo, scrittore diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgerli dell' indicibil contento, che dalle sue disavventure traevano i suoi vassalli, onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la nobiltà, diè ordine, che sul punto, ch' egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere quei, che non s' inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella, che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini; o quella, che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si attende a tal verità, tanto ella è palpabile.

V. Ma questo è poco. Tutte le istorie ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente, quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità. Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al foglio, se non per quelle, onde l' umana politica avria creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano capitani privati, dal servizio dell' insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. Equal prudenza mondana doveva all' Imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qua-

lora cinto da mille spade nemiche, vede, che i barbari gli muovevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra a gli eretici. E con questa diversione di armi, con cui pareva, che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne' suoi consigli) che prudenza è mai questa? quasi che i Goti, e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato. irritarci ancora contro dall' Africa i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi si volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl' irritiamo, mentr' essi non ci dan noia? Prendansi pur a cuore le ingiurie della religione, ma quando sieno prima fermati gl' interessi della repubblica; altrimenti cadrà la repubblica, e non sosterrassi la religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la repubblica, quando per la religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici dell' Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali, a guisa di tanti cani rabbiosi, se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, ed Onorio: Onorio per estermine i nemici.

nemici di Dio, Dio per eſterminare i nemici di Onorio. Che ſe finalmente una volta pur ſotto lui prevalſero i barbari, e ſaccheggiarono Roma, riſponderetemi, quando fu? Non fu quando il miſero ſi laſciò vincere dalle importune iſtanze de' ſuoi, e concedè per alcun tempo sì a gli etnici, sì a gli eretici, il libero uſo delle loro religioni? Allora Roma diventò ſubito preda del furor Goto, allora divamparono le ſue caſe, allora rovinarono le ſue torri, allor ſegui quell' eccidio così famoſo, ſu cui verſò tante lagrime San Girolamo, quando ſcriſſe: *Peccatis noſtris Barbari fortes ſunt*. E che ciò ſia pur vero, ſi manifefſta, perchè toſto che Onorio, ravvedutoſi dell' errore, annullò le leggi malvage, ed affaticòſi per la diſtruzione delle Fedi falſe, e per la dilatazion della vera; toſto dico le coſe cambiaron faccia: morirono i ſuoi principali nemici, e diventarono diſenſori di Roma quei Goti ſteſſi, i quali n'erano ſtati gli oppugnatori. Piaceſſe al Cielo, che le ſtrettezze del tempo mi permetteſſero di traſcorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io ſon certiſſimo, che l'eſempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità, mentre le vicende iſteſſe vedrete ne' due Teodoſj, in un Artadio, in un Giuſtino, e in un Giuſtiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miſeri, quando fecero ubbidire la religion all' intereſſe; allora felici, quando fecer ſervire l' intereſſe alla religione. Se non che, a che vale ſtancarli più lungamente in accattare teſſimonianze dagl' uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco: L' inſelicità non fu introdotta nel Mondo a cagion del peccato? Certo che sì, riſponderà l' Eccleſiaſtico<sup>1</sup>: *Mors, ſanguis, contentio,*

*oppreſſiones, fames, & contritio, & flagella ſuper iniquos creata ſunt, & propter illos factus eſt cataclyſmus*. Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante ſciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le peſtilenze, pel peccato le careſtie, pel peccato l' infamie, pel peccato la morte. Adunque come poſſiamo mai credere, che il peccato ſia mezzo acconcio a ſfuggir l' inſelicità, e non piuttosto ad incorrerla, s' egli ne fu la cagione? Falſo, falſo. Se un iniquo dalla ſua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto farà per mero accidente. Di primaria iſtituzione farà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello, ch' è d' iſtituzione primaria, che non quello, ch' è per mero accidente?

VI. Ripiglierete, ſomiglianti ragioni peravventura tutt' eſſere, e belle, e buone. Nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò, che il ſenſo vi atteſta, ed a ciò, che dimoſtravi l' eſperienza, che il Mondo ha ſempre abbondato di empj felici; che queſto ha fatto ſempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, queſto fremere mille lingue: e che a volerl' ora negare, biſognerebbe bruciar gli annali de' popoli, e le declamazioni degli oratori, le ſatire de' poeti, e fino i lamenti de' profeti medefimi, i quali eſclamano<sup>1</sup>: *Quare via impiorum proſperatur*? Piano, piano; che voi credete con queſta replica voſtra di avermi a un tratto conquiſto, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha ſempre abbondato d' empj felici? Queſto è falſiſſimo, perchè lenza paragone ſono ſtati più gli empj miſeri, benchè la felicità ſia più offer-  
vata negli empj, che la miſeria, come  
coſa

(1) Ep. 1. ad Heliod. (2) Eccli. 40. 16. (3) Jer. 12. 1.

cosa più sconveniente. Contuttociò volete, ch'io vel conceda per cortesia? Su, sia così: che n' inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l' impietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch' è la proposizione, ch' io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l' inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di no. Vi dico, ch' essi divennero tali mercè qualche opera buona o Cristiana, o naturale, o morale da loro fatta: *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal' è l' assioma infallibile de' Proverbj. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun' azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagità; ha voluto con quella breve prosperità temporale remunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemiciissimi d' ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia: rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in estermiare ogni culto d' idolatria. I Romani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile, quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobri, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l' ubbidienza a' lor Principi; negli Svechi è singolare la sede alle lor consorti; e quel ch' io dico di questi popoli in genere, dite voi di più personaggi in particolare, come di un Jerone, d' un Pifilrato, d' un Dionisio, d' un Falaride, d' un Periandro, d' un Mario, d' un Gracco, d' un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell' impietà. Furono tutti costoro malvagi sì, ma si scorre anche chiaro in ciascuno d' essi, quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizj so-

gliano andare bene spesso congiunte di gran virtù; e però Iddio, che dovea poi dar a' lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio, guiderdonandole, siccom' erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch' è quanto dire, co' bricioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura, che gettasi da' balconi del suo palazzo. Chi non vede però, come questo medesimo non abbatte, ma conferma piuttosto l' intento mio, mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata la maggior prosperità, come lungamente dimostra Sant' Agostino, dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere, e reali, almeno verisimili, ed apparenti?

VII. E non è per tutto ciò, ch' io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d' una volta permette, che l' uomo arrivi con l' istesse malvagità ad acquistare o qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male, che il bene, il quale ne derivi: *Prosperitas stultorum* ( come Salomone testifica ) *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degli innocenti, dove quell' oro accumulato con l' eitorzioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si tratta-

la, e che però: *Adducit confitarios in stultum finem? Non in stultum principium*; no: *in stultum finem?* Lascia, che alzino la gran torre di Babele; ma dipoi fa, che per la confusione vadan dispersi. Lascia, che alzino la bella torre di Siloe; ma dipoi fa, che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per lo quale molti uomini giudicano talor fortunata l'iniquità, e che ha condotti anche i profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua provvidenza. Hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum*, ch'è quanto dire, si sono fissi a mirare il bel capo d'oro dell'eccelsso colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti afforti, non hanno subito calati gli occhj a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

VIII. Se dopo il nascimento di Cristo su serie d'uomini, i quali con arti inique si avvanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl'Imperadori, o se così vogliam piuttosto chiamarli, tiranni Greci. Ora ditemi: Vi sono però stati altri Imperj, ch'abbiano dati o più fortunosi, o più ferali argomenti alle scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co' suoi tradimenti, e co' suoi spergiuri, ad usurparli l'Impero, scacciandone Irene giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a se medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie: ed alla fine sconfitto e ucciso da Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, o per onta, tutti bevvero i principali del campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel prin-

cipato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all'altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al foglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor'era con le catene al collo, e co' ceppi a' piedi, ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito, nè perciò ravvedendosi fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle immagini sacre; ma presto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele Terzo, riputato per le sue libidini, e per le sue crudeltà, novello Nerone, giunse a sterminar i tutori, e a sbandir la madre, per poter senza direttore regnare più francamente; ma quanto su però contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno, ed ebbro dal vino? Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri per trasportare nel fisco l'oro de' tempj; ma incontinentemente impazzò; nè compì prima l'anno del principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sede patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un'isola solitaria. Così il secondo Romano giunse ancor ei per vaghezza di dominare a toire con veleno il padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal Mondo con veleno.

no. Michel Passagonio ottenne con arti inique intruderli nell' Imperio ; ma fu invaso subito dal diavolo , da cui nè per esorcismi , nè per limosine si potè più liberare fino alla morte . Michel Calefate conseguì d' esiliare l' Imperadrice per regnare solo ; ma fu pigliato incontinentemente dal popolo , da cui lapidato , e accecato , fu strascinato ancor vivo per la città . E l' istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene , ed Andronico , saliti ambedue sul foglio Imperiale , l' uno col favor di amore impudico , l' altro col braccio di barbara fellonia . Rispondetemi ora : pare a voi , che si potessero chiamar punto felici le malvagità , con cui questi si vantaggiarono ? Dite su , vi contentereste voi di godere de' loro acquitti , mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite ? Chi v' è , chi v' è così sciocco , il quale stimi invidiabile la lor sorte ? Or figuratevi , che tal' è stata universalmente la sorte di tutti quegli , che con arti inique anelarono a i lor vantaggi : *Prosperitas sultorum perdet illos* ; sì miei Signori : *Prosperitas sultorum perdet illos* . Eh che non accade affannarsi in tal verità ! Gridano tutti i libri , esclamano tutti i secoli , e tutti i regni unitamente sentenziano a favore della virtù . *Iustitia elevat gentes* ; udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento , uscito dalla penna pur esso di Salomone : *Iustitia elevat gentes* ; la giustizia sì è quella , la quale sublima i popoli , gli risuscita , gli ravviva . Che cosa è quella , che gli fa miserabili ? il sol peccato : *Miserus autem facit populus peccatum* . Così pur altrove egli dice : *Non roborabitur homo ex impietate* ; ed altrove : *In insidiis suis capiuntur iniqui* ; ed altrove : *In impietate sua corrui impius* ; ed altrove :

*Qui seminant iniquitatem , metent mala* . La Sapienza concorda in parlar così : *Malignitas everset sedes potentum* ; nè punto differente è il linguaggio dell' Ecclesiastico , il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento , che i principati si veggono bene spesso andar vagabondi : *Regnum a gente in gentem transfertur* ; per qual cagione ? per le ingiustizie , per le iniquità , per le fraudi , con cui vennero amministrati : *Propter injustitias , & injurias , & contumelias , & diversos dolos* . Che dite dunque ? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell' empietà , che ammirando le sue esaltazioni , non consideriate , anche appresso , i suoi precipizj ? Eh rinunziatele pure , rinunziatele le sue arti , ed assicuratevi ( checche v' insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi ) assicuratevi , dico , che mai non vi farà utile quello , che non è onesto : *Telas aranea texuerunt* , dice Isaia di questi artefici scaltri d' iniquità : *opera eorum , opera inutilia ; cogitationes eorum , cogitationes inutiles* . Tenganli pur per se il loro *Expedi* maledetto questi odiermi sconsigliatissimi consiglieri ; che noi piuttosto con le generose parole di Matatia , nobilissimo Maccabeo , vogliamo concludere : *Propitius sit nobis Deus : non est nobis utile relinquere legem , & iustitias Dei* . Promettaci pure la malvagità ciò , che vuole , non le crediamo . Mai non ci farà utile di lasciare la ragione per l' appetito , la religione per l' interesse , la legge per l' affetto , Dio per nessuno : *Non est , non est nobis utile relinquere leges , & iustitias Dei* . Che cosa ci farà utile ? La pietà . *Pietas ad omnia utilis* , dice l' Apostolo : mercè che questa ha le promesse di essere favorita , non solo nella vita futura , dove sta il vero premio de' Cristiani ; ma

E e e

anco-

(1) Prov. 14. 34.

(2) Prov. 12. 3.

(3) Prov. 11. 6.

(4) Prov. 11. 5.

(5) Prov. 10. 8.

(6) Sap. 5. 3.

(7) Eccl. 4. 20.

(8) II. par. 5. 6. 7.

(9) I. Mac. 1. 20.

(10) I. Tim. 2. 2.

ancora nella presente: *Promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futura.* Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

**IX** **I**O vi ho ragionato fin'ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (o Signori miei cari) ci è pur Inferno? Se non siam atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch' io non concedo) fosse nel Mondo generalmente felice, basterebbe questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, a fine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Averemo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne faremo giocata un'eternità. Oh poteste io questa mattina avanti a' vostri occhj spalancare tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti; che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Gieroboami, voi Tiberj, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene,

che per nostro profitto giova il veder-  
vi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tutto ciò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex iustitiæ*; non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a vostri interessi dimettici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl'innocenti, co' tradimenti degl'amici, con le rovine degl'emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell'Univerfo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle regie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudavano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or, che vi giova una tal felicità; rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel Mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell'istesse regie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire, che i miseri bestemmiano, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che regie, gridano gl'infelici, che troni? Maledetta sia l'ora, che vi salimmo; maledetti que' servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al Mondo. Così mi pare, che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium*

posse.

(1) Matth. 16. 16.

(2) Sap. 2. 12.



*possederunt; vanitatem, quæ eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia: *Verè mendacium possederunt; vanitatem, quæ eis non profuit*. Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt Principes gentium?* Dove sono più questi Principi delle genti, de' quali abbiain ragionato: *Qui dominantur bestiis terra*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in aribus eoli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere le città: *Ubi sunt? Vbi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non faria nulla: *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt, & alii loco eorum exurrexerunt*. Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non fon vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Non è di Fede, che tra quanti acquisti si facciano di sogli, di claudii, di corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali, uniti ancor fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, neppur v'è quella proporzione, la qual farebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una monarchia pari a quella, che gode Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'impietà, che porta

poi seco annesso sì grave danno? Non potest ulla compendii causa consistere, io dirò francamente con tanto Eucherio<sup>1</sup>, *si consistat anima intervenire dispendium*.

X. Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi, e di Principesse; che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne per tali colpe. Si eh? Oh piacesse al Cielo, che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strappazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo; ma quanto più, conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis?* Qualche volesse egli dire in poche parole: Ascoltate, voi Cieli, ascolta, tu terra, e voi cupi abissi, ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitù, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi ha strappazzato, sapete, mi ha strappazzato con ingrattissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saulle? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'ammini-

E e e 2

stra-

(1) Jer. 16. 19.

(2) Ezec. 1. 16. 17.

(3) Epl. 1. 1. 1. 1.

(4) Ezech. 12. 19.

strazione di un Principato vacante , come fece un'Atalia ? Non me lo riputerei a tanto scorno . Forse per usurparsi la possessione d'alcun cittadino innocente , come fece un Acabbo ? Mi daria minor confusione . Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui , come fece un Giezi ? Ancor' in ciò sentirei minor il rossore . E perchè dunque egli mi ha offeso ? perchè ? Ve lo dirò io . Per un pugno d'orzo , per un frusto di pane , sì , torno a dire : per un pugno di orzo , per un frusto di pane : *Propter pugillum hordei . & fragmen panis* . Per sì leggiero interesse mi hanno gl' ingrati rivoltate le spalle , hanno dette enormi bugie , hanno inventate virtù perose calunnie , hanno orditi bruttissimi tradimenti , ed io lo potrò tollerare ? Così dovevasi Dio , Signori miei cari , ne' tempi andati . Sapete voi come dolgasi ne' presenti ? Basterebbe , per saper ciò , girare un poco le piazze più popolose della città , entrare ne' sondachi , visitar le botteghe , vedere i banchi , ed ivi considerare per quai piccoli emolumenti si commettano colpe ancora mortali . Che menzogne , che contese non si odono colà dentro ? che ingiustizie , che frodi non vi si ascondono ? E Dio , ch' ivi è presente , comporterà di vederli per così poco oltraggiato tanto ? Come ? S' egli castigherà sì severamente chi a ragion d'esempio spergiura per un tesoro , non punirà più aspramente chi spergiura

per un quattrino ? Fino i Gentili medesimi conoscevano , che un istesso peccato , commesso per emolumento più rilevante , pareva men grave ; onde uno di loro ebbe a dire : *Si violandum jus est , regnandi causa violandum est* . Mai non è lecito di peccare , ma quando inoltre è minore l'allettamento , allora in parità d'altre circostanze , sempre è maggiore la colpa , che si commette ; perchè Dio vien posto ad un ben più minuto , ad un ben più vile , ad un bene più dispregevole . Concludiamo dunque così : Se tanto fremeran nell'Inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una provincia , o per un principato assai grande di questa terra , che farà di quei miserabili , che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita ? ma perchè ? Per una usura fecerosa di pochi soldi . per un cambio non sincero , per un censo non sussistente , o per alcun altro contratto di quei sì fini , che sono a voi meglio noti , che non a me . Non urleranno quei miseri di furore , molto più di un Elai , o di un Lisimaco , venditori sì sfortunati , quegli di una primogenitura , e questi d'un regno ? E tali sono le perdite , a cui conduce uno scellerato interesse , e conduce tutti , o grandi , o piccoli , o governanti , o plebei , ch'egli signoreggi . Considerate ora voi , se vi è bene , il quale equivaglia a perdite così gravi , e poi sentenziate , se mai per esser felice , giovi esser empio .

## PREDICA TRENTESIMAQUARTA

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

*Dicite Filia Sion , ecce Rex tuus venit tibi mansuetus . Matth. 31.*

1. **S**E v'è cosa alcuna , per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' mortali , sono a mio credere i titoli sì fastosi , di cui tan pompa . Sapore Re di Persia , scrivendo all'

Imperator Costantino , non dubitò di chiamarsi fratel del Sole . Solimano Signor de' Turchi s'intitolava dominator del Mondo , dominator della terra ; e Salamandro Soldan d'Egitto appellavasi Pre-

Pre-

Prefetto dell' Inferno, padrone del Paradiso<sup>1</sup>. Che dirò del Re quasi ignoto di Bisnaga, il quale anch' oggi superbo si arroga nomi da non poterli nè pure udire senza risa? Spolo della buonavventura, Dio di gran provincie, conquistatore di tutto quello, che vede, maestro di qualunque idiota, vincitore di qualunque robusto, cavaliere, che non ha pari, signor dell' oriente, signor dell' auliro, signor dell' occidente, signore del settentrione, signore di tutti i mari: colui, che temono otto parti del Mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modettissimi sembrano quei, che si usurpava il Re Attila, il quale si faceva soprannominare il flagel di Dio; o pure quei di Demetrio Poliercete, il quale voleva esser detto l' espugnatore delle città; o pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il padre degli eserciti. Se però badate, Uditori, l' alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la loro gloria consista in loggiare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi per questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch' egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il terribile? il formidabile? Oh quanto erriamo, se ciò ne cada in sospetto! Il Re Mansueti: questo è il titolo, ch' egli vuol per suo vanto: *Dicite Filia Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Che però guardate; non vuol già egli comparire in trionfo sopra un cocchio o tratto dalle tigri, come Caligola; o tratto da' leoni, come Marc' Antonio; o tratto dagli elefanti, come Pompeo; o tratto da' cervi, come un Aureliano; ma bensì sopra d' un mudeito giumento; nè vuol, che innanzi lo precedan le immagini dell' espugnate città, nè vuol, che dietro lo seguano le caterve de' popoli prigionie-

ri; e se pur' egli vuol ancor le sue palme, vuol, che le palme s' intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s' è così, non è Dio, qual molti fel tingono, un Dio feroce; anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso, ch' io farò questa sera il pregio dell' opera, se per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di mansueti: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*; ch' è come dire, quanto più ami di sopportar, che di resisterti; quanto più goda di beneficiar, che di nuocere; in una parola, quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar gastighi; per trarre in ultimo da queste care premesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

II. E per avviare il discorso: da qual ragione credete voi, ch' io voglia in prima mostrarvi la verità, che ho proposta? Da quella, donde voi forse meno l' aspettereste. Dall' esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiando sa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del firmamento? Che ad un suo guardo crucciofo tosto il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il mar si ritira per riverenza? Che sono i venti i corrieri, per cui spedisce all' Universo gli editti del suo volere? Che ha i tuoni per sue voci? Che ha i folgori per suo brando? E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nubi, e le nevi, i turbini, e le tempeste? Orsù dunque, dich' io, buonissima nuova. Convien di certo, che il gastigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotele<sup>2</sup>, e con esso concorda Plutarco<sup>3</sup>, e Seneca<sup>4</sup> (gran Principi fra' morali) che l' esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *Maxime ob imbecilli*.

(1) Janic. hist. tom. 1.

(2) L. 2. Rhet.

(3) De Iracund. c. 10.

(4) de Ira.

*becillitatem nascitur ira.* Mercè, che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far' essi vendetta, si debba ascrivere a viltà, non a clemenza: a necessità, non ad elezione. Però vi vedete, che sdegnosissima di sua natura è la donna <sup>1</sup>: *Non est ira super iram mulieris*; perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchj, che i giovani, però più i miserabili, che i felici: e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così: *Quo quisque est maior, magis est placabilis ira*; cantò colui. Chi ha gran potenza, fa ch' ogni volta, ch' egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano; però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a se: ch' è quello appunto, che volle esprimere l' Imperadore Adriano, allorchè nella regia fortuna incontrando un uomo, del quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l' hai scampata: *Evastisti*. Che più? *Sunt leges natura, non scripta litteris, sed impressa moribus* (così pronunziò Sant' Ambrogio <sup>2</sup>) *ut leniores ad puniendum sint, qui maxima potestate potiuntur*. Un generoso liono non si rivolta all' abbajar d' ogni piccolo cagnolino; e ognun benissimo sa, che i cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vengiamo a noi. Non mi avete voi concesso, che sopra ogni altro, potentissimo è Dio? Convienne adunque, che sopra ogni altro sia parimente disposto ad usar pietà; e che però sia cosa aliena dal suo talento l' offendere, ed il punire, sia conformissima

il perdonare, e il difendere. Pensiero eccello nel vero è questo, Uditori; ma volete voi, ch' io vi scuopa candidamente da chi l' ho tolto? Ve lo scoprirò. Dallo scrittore della Sapienza all' undecimo <sup>3</sup>: *Misereris omnium, Domine*, (così egli ragiona a Dio:) Siete pure, o gran Dio, cortese con tutti, siete pur placido, siete pure pietoso; ma per qual cagione? Eccola? Perchè siete l' onnipotente; *Misereris omnium, Domine, quia omnia potes*. Non quia omnia diligis, quia omnia potes. E taglia il vero, per qual cagione stimate voi, che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente? *Confiteor Deo omnipotenti*; se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli, che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l' usare altrimenti, farebbe, come gli dicea Giobbe <sup>4</sup>, pigliarsela contra foglie disperse al vento, o contra paglie inaridite su l' aja: *Contra filium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?*

III. Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente, che il gattigarci non sia cosa conforme al piacer divino. Ma che rinvocarlo in quistione, se in l' sua c' id si trova espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il profeta, che Dio farebbe finalmente adirato contra il suo popolo: *Dominus irascetur*. Ma non ebbe ciò prima detto, che protestossi esser questa un' azione divina sì. ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un' opera forastiera: *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*. Tanto è vero, soggiugne qui san Girolamo <sup>5</sup>, che: *Non est opus Domini perdere quos crea-*

*vit*;

(1) Eccl. 27. 22. (2) Rom. 1. 3. c. 2. 1. (3) Sap. 11. 24. (4) Job 17. 20. (5) 1C. 12. 21. (6) In 1C.

viti; e che punire peccantes, peregrinum, & alienum ab eo, qui Salvator est. E' Dio creatore? Non può dunque egli godere del mal di coloro, ch'egli ha creati. E' Dio salvatore? non può dunqu'egli volere il mal di coloro, ch'ei dee salvare.

IV. Che se all'autorità del profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizj ingegnosi, voi state attenti, che forse vi faran cari. Da che si argomenta, che un capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj, e i desolamenti? Dal vedere, che prima le addimandò, se voleva rendersi a patti. Da che si raccoglie, che un medico di mala voglia adoperi con l'infermo il ferro, ed il fuoco? Dal vedere, che prima sperimentò, se gli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si scorge, che un giardiniere di mala voglia condanni un albero alla sega, o alla scure? Dal veder, che prima provò, se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj, ben dà a conoscere, che di mal animo dipoi s'induce a' gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fe'. Qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi il cuor nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza, e di armar la mano? quali beneficij non fa? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempj non appresenta? quali inviti non usa? *Dulcis, & rectus Dominus*, dice il salmo: non *rectus*, & *dulcis*, ma *dulcis*, & *rectus*; perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali son la pesca, e la caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diversamente! Il pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con paste medicate, con esche amabili: e tan-

to è lungi dal voler mettere ad essi spavento alcuno, ch'anzi per non esser veduto, gli va ad insidiar fra le tenebre della notte: e in un profondo silenzio occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrano da se stessi a donarsegli, e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigionj, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il cacciatore. E'ce questi in campagna con alto strepito di cavalli, e di cani: dà fiato al corno: e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli orsi, e dalla macchia i cignali: impugna spiedi, arresta lance, si oppone con archibusi, e data a quelle fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n'ha spesso lorde le mani, e macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il pescatore, ed il cacciatore, che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? di quella di pescatore. Perchè egli prima procura di trarci a se con profezie, con promesse, con l'esca de' suoi favori, e quando questa non giovi, allora solo si appiglia all'arte contraria di cacciatore, allora ci sfiorisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremia: *Ecce ego mittam eis piscatores* (così per esso al capo decimosesto, ragiona Dio) *mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, & post hac mittam eis venatores, & venabuntur eos*. Avete voi posta cura a quella parolina: *post hac*? Prima, dice Dio, io mi varrò della pesca, ch'è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adopererò delle cortesie: *Dulcis Dominus*; dipoi se queste non gio-

vino,

vino, *post hac*, allora irato, *rectus Dominus*, io mi varrò della caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell' Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi se' succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito Stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezzecchia ricco erario, e poi la disertò co' saccheggiamenti. Prima Dio diede alla casa di Acab numerosa prole, e poi la distrusse con le carnicine: e così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti frutti, che lor propose a godere nel paradiso terrestre, prima gli arricchì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l' immortalità: dipoi, perchè con quell' arte non ne se' preda, diè lor la caccia: scaccioli dal Paradiso, e con por loro alle costie due fieri veltri, la fatica, e 'l dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran, che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l' usar le cattive, non gli è sì caro: e che però, come ne disse l'autore dell' Imperfetto: *Paratior semper est Deus ad beneficiendum, quam ad puniendum*: ch' è quanto dire: è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di pescatore lusinghevole, che di cacciatore oltraggioso? Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci: misericordia, e giustizia; sempre alla misericordia concedesi il primo luogo: *Misfit Deus misericordiam suam, & veritatem suam*: *Misericordiam, & veritatem ejus quis requireret*: *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine*; e più chiaramente: *Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per no-*

*stem*: perchè si sappia, che se mai verranno castigati, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscir in campo le grazie.

V. Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, signori no: ma supera le difficoltà, ma vince le traversie. Laddove Iddio per quanto poco si astiene di castigargli ogni pretesto gli basta, d' ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una pruova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto di commettea, d' intemperanza, di sedizioni, d' infedeltà, di bestemmie, di fellonie; ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? Con rappresentargli, che ciò sentendo gli Egiziani ne avrebbero mormorato, ed avrebbon detto, che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle città alle foreste, e dall' abitato al solingo, per quivi ucciderli: *Ne quasi dicant Aegyptii: Callide eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret de terra*. O Mosè, Mosè, piano un poco. E ti sembra cotesta ragion sensata? ragion, che meriti d' essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime, a mente sì savia? Come? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'ufizio suo? Però un Principe dovrà lasciare di castigare i ribelli? Però un giudice dovrà lasciare di condannare i rei? Però un capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole. Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di bene, non che di grande. E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor divino. Ma perchè

(1) Pl. 16. g.

(2) Pl. 40. B.

(3) Pl. 100. 110.

(4) Pl. 91. A.

chè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo, perchè ei curasse malati in giorno di sabato. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettessi a trattato di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia. Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? No, no; e notate degnissima osservazione: Furono bene le mormorazioni balzanti a ritenere Dio dal fulminare i gattighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se non perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gattighi: *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus?*

VI. Ma che dich'io? Poco farebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gattigarci. Il più è, ch'egli medesimo va ansiosamente cercando, chi le gli opponga? *Quasi virum, qui interponeret spem.* E non ritrovando, oh che cruccio sentet! oh che ambascie! oh che sfinimenti! *Vidit, quia non est vir* (così cel viene a testificare Isaia) *Vidit quia non est vir.* E però, che fece? *Aporiatus est*; venne meno; *& aporiatus est, quia non est, qui occurrat*, ch'è quanto dire, *quia non est, qui oret*, come tradusse il Pagnino; *quia non est, qui intercedat*, come interpretaro i Settanta. Or pensate voi s'egli è vago di usar fierrezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporle, quand'ella sta sul calore di vendicarsi; ed il volere disarmarle la mano, o tenerle il braccio, ch'altro allor è, se non esporli incautamente a que' colpi, ch' erano destinati ad altrui? Lo dica Giocata. Era egli, siccome è no-

to, amicissimo di Davide: però veg-  
gendo contro di lui furibondo Saul suo padre, stimossi in obbligo d'interpor-  
si a placarlo; e come savio, ch'egli era,  
sedendo a mensa, in congiuntura op-  
portuna, in ora propizia, si fece ardi-  
to di dire a pro dell' amico queste due  
voci: *Quare morietur? Quid fecit?*  
Credereste? N' ebbe a ricevere in ri-  
sposta la morte; e quantunque egli sof-  
se il figliuol diletto, il successore, l'  
erede, non gli giovò, sicchè Saulle non  
desse subito ad una lancia di piglio per  
avventargliela in petto, e per trucidar-  
lo: *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum.* Così pur trovo, che i Visi-  
goti levarono barbaramente di vita il  
loro Re Ataulfo, perchè lor volle far  
deporre le armi contro a' Romani, ne'  
quali essi bramavano incrudelire. Così  
pur leggo, che i Dani diedero fellone-  
scamente la morte al loro Re Errico,  
perchè si studiava di mantenerli in pace  
co' Vandali, co' quali essi affettavano  
nimità. E così d' altri, che qui potreb-  
bono addursi. Nè vi dee ciò recar pun-  
to di maraviglia. Non avete voi mai  
veduto da qualche monte calar talora  
precipitoso un torrente, e con alto  
strepito minacciar fin da lungi estermi-  
nio a' campi, desolamento alle biade,  
eccidio alle mandre? Chi però è il pri-  
mo a provar fra tutti la piena del suo  
furore? Sapete chi? Quell' argine,  
che pretende di ripararlo. O qui s' che  
gonfia il torrente la sua fiumana. Qui  
spuma, qui s' infuria, qui freme, qui  
insellonisce, e tutte insieme raccolte  
quì le sue forze, non è contento, fin-  
chè non l' ha dissipato; e laddove pri-  
ma con minor impeto sarebbe andato  
ad assaltar le campagne, a cui porta  
guerra; per quel ritegno poi divenuto  
più indomito, più feroce, va quasi  
vincitore insolente addoppiando l'on-  
te, e moltiplicando le stragi. Or non

F f f

altri-

(1) II. 59. 6.

(2) Esacho 22. 14.

(3) II. 59. 16.

(4) 1. Reg. 20. 13.

altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato, non ha per peggio, che incontrar chi pretende di fargli ostacolo: non soffre intercessori, non vuol mezzani, e come disse acconciamente già Seneca in poche voci: *Habet iracundia hoc mali, non vult regi*. Che dobbiam dunque dir noi di Dio, mentr'è certo, che non solo egli ha caro d'esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi; ma va cercando egli stesso, chi gli faccia argine? *Quasi vi virum, qui interponeret sepem. Et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, Et non inveni*. Direm noi, ch'abbia vaghezza di gastigarci? direm, che se ne compiaccia? direm, che l'ami? o pur diremo, ch'egli adirar non si sappia, se non forzato? *Numquid voluntatis mea est mors impii? dicit Dominus Deus*.

VII. Benissimo, voi direte: ma s'è così, che vuol dir dunque, che nelle sacre Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un'orsa, la quale invano va per la tana cercando i suoi rapiti figliuoli? E pure a questa fu somigliato da Osca: *Quasi ursam raptis catulis*. Evvi la più spaventevole di un leone, il quale ruggi superbo sopra la preda? E pure a questo fu somigliato da Isaia: *Quomodo si rugias leo super pradam*. Evvi la più orribil di un fuoco, il qual scoppi da un mongibello a torrenti? E pure a questo fu somigliato da Naum: *Indignatio ejus effusa ut ignis*. Evvi la più tremenda di un turbine, il quale già gonfio per l'aria minacci strage? E pur a questo fu somigliato da Geremia: *Ecce turbo Domini, furor egredietur, procella ruens*. Come dunque è Dio tanto alieno dal gattigare, se per sua divisa si è valuto sempre d'immagini sì ferali? Anzi io vi dico, che queste immagini maggiormente conferma-

no, che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi aver maggior voglia di nuocervi? Quel, che v'insidia tacitamente alla vita, col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele a' labbri, e che v'invita, come Caino, a diporto: *Egrediamur foras*; o pure quell'altro, il quale tolto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo: *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*; è sentenza di san Leone. Un nimico, il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè potete sostenerlo, o perchè potete scannarlo, o se non altro, perchè il potete opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s'è così, velta dunque Dio pur sembianze terribilissime; e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di orsa, di leone, di fuoco, e di turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne' suoi salmi. Salga sopra cocchio di nuvole la più fosca, che rubino al Mondo il Sole; tuoni all'improvviso dall'alto, e sfodisca i monti; impugnì l'arco, appresti le saette, e per più terrore, ancor in atto furibondo compongasi di scoccarle; abbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la fame a spiantare i campi, la povertà a desolar le famiglie, la guerra a spopolare le città, la pestilenza a estermir le provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepito-se? Sapete che? vi risponderà il santo Davide: *Dat metuentibus se significationem*. Ci ammonisce, che andiamo a met-

(1) De Isaia. (2) Ezechiel. (3) Osca. (4) Isaia. (5) Nahum. (6) Jer. (7) Jer. de Quibus. (8) Ps. 139.



metterci in salvo, che imbracciamo lo scudo dell' orazione, che vestiam la lorica de' sacramenti, che con quattro acconce parole di sommissione cerchiam placarlo: *Terres ut corrigas, admonet ut emendet, pravenit ut ignoscat*, così comento santo Ambrogio. Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, giacchè chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia? *Qui vult enim ferire, recipit* santo Agostino, *non dicit: Cave*. Mirate un poco quei soldati, che vogliono vendicarsi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro, e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad essa tacitamente in aguato tra folti boschi, scavano vie sotterranee, san mine occulte, s'elgono all' assalto le tenebre della notte; e neppur d' esse pienamente fidandosi, cuopron l' armi, perchè le stelle, *non deficientes in vigiliis suis*, come le chiamò l' Ecclesiastico, scorgendoli su dall' alto, quali sentinelle fedeli; non gli appalesino. Non così Dio certamente. Vuol'ei sorprendere la fortezza di Gerico, e defollarla: e nondimeno che fa? Fa, che l' esercito comparisca a di chiaro intorno alle mura, *per diem*: che inalberi bandiere, che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co' gridi: *Clamate, & vociferamini*. E perchè ciò? Se non perchè niun peccatore ama cogliere alla sprovvista: *Clementia Dei erga homines peculiare hoc est* (l' ho imparato da san Basilio) *non clam aut silenter ingreditur supplicia, sed ea per comminationes praedicat, sic peccatores invitans ad poenitentiam*. Le minacce dunque divine non sono indizio, che Dio ci punisca con allegrezza, e con propensione, ma con avversione, e con pena.

VIII. Benchè, a che più dubitare? Non vediam noi, quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda

lungamente i castighi, quanto anche s' intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar, ch'abbia a grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. E' cosa nota, Uditori, che a fabbricare un sontuoso edificio noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a sonarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciamo presto. Con poca briga, in pochissimo d' ora il gettiamo a terra. Che vi date a creder però? Che peravventura l' istesso succeda in Dio? Tutto il contrario: *E converso est in Deo*; così cioè nota san Giovanni Grisostomo<sup>1</sup>. Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, e distrugge tardi: *Cum struit, velociter struit; cum destruit, tarde destruit*. E sene bramate una pruova assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate, che Dio compisse questa, fabbrica immensa, chiamata Mondo? Nessuno v' è, che non lo sappia. In sei giorni. E pure udite. Quando poi volle distruggere non un Mondo, ma una città, e città non primaria, e città non grande, ve ne consumò sette intieri. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a' capitani, andate, attorniatela, che in capo a sette dì vi prometto di demolirla<sup>2</sup>: *Septimo die muri funditus corruent*. *Septimo die?* Or dov' è qui la potenza vostra, o Signore, grida il Grisostomo; ove il vostro valore? Ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construis, & unam urbem septem in diebus solvis?* Non siete voi quell' istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un Mondo sì vasto? ad erger monti, che con la fronte par che minaccino il cielo? a scavar

F f f 2

valli,

(1) Eccli. 43. 10.

(2) In Is. 6.

(3) De Pan. hom. 2.

(4) Is. 6. 5.

valli, che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in sì breve spazio metteste i termini al mare, spemate l'acque, vestiste i prati, popolate le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il Mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una città? *Mundum univversum sex in diebus construxit, & unam urbem septem in diebus solvit*? Eh, non vi stupite, Uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò, quanto dianzi io vi divisava: *Cum struit, & velociter struit; cum destruit, tarde destruit*. Noi mettiam più a fabbricar, che a distruggere, Iddio più mette a distruggere, che a fabbricare. E' questa un'opera, alla quale ei non s'induce, se non a forza. Però va ritenuto, però va lento, però nel farla consuma assai più di tempo, di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso: *Heu consolabor* (udite com'egli parla per Isaia \*) *Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*! Quasi egli dica: Sarà dunque vero, ch'io venir debba ad un atto a me tanto acerbo di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio? Chi sa, ch'essi frattanto non si compungano? chi sa, che non piangano? chi sa, che non si ravvedano? Oh clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben si addatta a lui questo titolo, che oggi prende di Re mansueti? *Ece Rex tuus venit tibi mansuetus*. Non sia pertanto tra voi chi non si rimanga ad udire la seconda parte. Perchè io so bene, che quanto abbiamo noi discorso fin' ora, vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respi-

ro, e dipoi vedrete, quanto abbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, o almeno inutile.

## SECONDA PARTE.

IX. **O**Rsù: eccoci attenti ad udire la seconda parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? E' Dio naturalmente alienissimo dal punire. Sia concesso per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più scurtà: noi potrem, dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch'io ne colgo, sapete qual'è? Quanto orrendo male convenga, che sia il peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal gastigare, come abbiamo veduto fin' ora, *Rex mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar gastighi sì funesti, sì pubblici, sì frequenti, com'egli manda; conviene, che il peccato sia male il più intollerabile, che possa mai figurarsi da mente umana.

X. Evaglia il vero, a qual dimostrazione di supplizio non è Dio giunto per colpe appena a talora simate colpe? Passava l'arca un dì pel paese de' Betlamiti <sup>1</sup>, e siccome era d'ogni intorno grandissima la sua fama per gli oracoli, che rendea, pe' trionfi, che riportava, così que' popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravenendo con tal atto alla legge, la qual volea, che non potessero senza velo mirarsi da' puri laici le cose del Santuario <sup>2</sup>. E pur credereste? Per sì leggiero difetto settanta illustri personaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila plebei. Piccol peccato fu quello di Naab <sup>3</sup>, e di Abiu <sup>4</sup>, quando più per innavvertenza, che per teme-

rità,

(1) Is. 1. 34.

(2) 2. Reg. 4.

(3) Num. 4. 10.

(4) Lev. 24.

rità, furono arditi di por fuoco non sacro negl' incensieri. E pur però fur divampati da formidabile incendio. Piccol peccato su quello di Mosè, e di Aronne<sup>1</sup>, quando per impazienza, più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder acqua non meritata da' sassi. E pur però fur interdetti dalla terra promessa. Che dirò di Ozza<sup>2</sup>, sì celebre tra' Leviti? Non però di morte improvvisa sol per avere stesa con qualche irrivelanza la mano ad impedire la caduta dell' arca? Davide<sup>3</sup> fece con qualche senso di jattanza, o di audacia, annoverare da Gioabbe il suo popolo. E ciò battò, perchè gli fosse su gli occhj proprio spiantato con general contagione. Ezechia<sup>4</sup> fece con qualche senso di vanità, o di alterigia, vedere a' Babilonesi le sue ricchezze. E ciò bastò, perchè ne fosse, almen dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simili esempj son così colmi, non solo i libri divini, ma ancor gli annali ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità, se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così. Dond' esser può, che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors' egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidità, a pigliar gastighi? No certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto, questo esser falso. Rimane adunque, che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però qual' utilità trar dobbiamo, o signori miei, dal discorso di questa sera. Fare una volta del peccato la stima, che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggieria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì mansueto, *Rex mansuetus*, per avvertione al peccato dà in tanta fmania: giunge a disfiar quasi tutte le più belle opere, le

quali sieno già uscite dalle sue mani; ad offuscar il sole, ad accicare la luna, a smorzar le stelle: fa dalle nuvole cader diluvj di fuoco, che tutto mettano in cenere l' Universo: desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incendie tesori, innabissa città, disperde nazioni, non perdona nè pure a' suoi proprj tempi: e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo, non solamente a trastullo, ma ancor a gloria?

XI. Avverti saggiamente san Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gl' inimici distrugge le proprie terre, ma bensì le terre, che sono degli inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno: *Reges & potentes, in praedictum inimicorum, depopulant terras eorum*. Ma Dio non così: *Dens autem dissipat terram propriam*. Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre proprie, i suoi santuarij, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene, che sia il peccato!

XII. E pure, oh perversità! Nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere; e però non è maraviglia, se neppure a Dio fulminante non ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso: *O superbiam non ferendam*! esclama qui giustamente irato Salviano: *Plurimi poenas peccatorum suorum persecerunt, & intelligere causas peccatorum suorum nemo dignatur*. E fin' a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, un poco in noi stessi, e a considerare, che troppo omai dobbiam essere insopportabili, mentre neppure sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex mansuetus*. Egli ci sgrida, e noi fordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che farà mai? Non verrà dunque mai di, che ci diam

per

(1) Num. 20.

(2) 2. Reg. 4.

(3) 2. Reg. 19.

(4) 2. Reg. 20.

(5) Dicta 2.

(6) De Gubern. 12.

per vinti, e che cediamo per forza, a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

XIII. Io non mai lessi nelle divine Scritture ciò, che si narra del Re Nabucodonosor, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra o superbia, o stupidità. Di grazia udite per fine un successo strano: tanto più che s'io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda parte, l'ho però rubato alla prima. Compare Daniel profeta al cospetto di quel superbissimo Principe: e con quell'autorità, che gli davano, l'integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamente gl'interpreta un duro sogno; e gli fa sapere, com'egli allora monarca di tanti popoli, dovea tra poco essere scacciato dal soglio, e fuggiasco, e ramingo; e cambiato in fera, dovea qual fiera ancor andarsene al bosco, e qual fiera cibarsi, e qual fiera vivere, infino a tanto che deponesse dal cuore l'immenso orgoglio, e si chiarisse, che Dio regnava ne' cieli, e se gli umiliasse: *Donec scias, quod dominetur Excelsus*. Però (soggiunse Daniele) però piaciati, o principe, il mio consiglio. Ricompera con limosine i tuoi peccati: alimenta famelici, vesti ignudi, e così Dio per ventura ti sia propizio: *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi. Peccata tua elemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis*. Tenea Nabucodonosor le parole di Daniele per oracoli di divinità; perciocchè a pruova lo aveva già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro, e come a Dio terreno gli avea e scannate vittime, e sacrificati timiami. Che dovette far'egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal trono, e prostratosi a' piè del celeste interprete, dovette subito offerir tutti prontissimi i

suoi tesori a ricattarli dal gran gastigo apprestatogli: nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v'ingannate. Afferma Teodoreto, che l'arrogante nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguìto a vivere più empientemente che mai. Un anno intero fuggì da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad respiscendum datum esset, male definitum tempus ad poenitentiam consumpsit*. Ecco però, che mentre un di se ne passeggiava orgoglioso per la sua sala, ammirando la sua regia, esaltando la sua potenza: *Vox de caelo ruit*, calò una voce precipitosa dal cielo, la qual gridò: Alle selve, alle selve: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex: Cum bestius eris habitatio tua*. Chi udì già mai le famole trasformazioni, che van cantando i poeti su le lor cetre, di Atteone cambiato in cervo, di Cadmo in drago, di Licaone in lupo, d'Ippomene in leone, d'Ecuba in cane, di Calistene in orsa? Son queste favole tessute poscia ad imitazioni dell'istoria, ch'io vi racconto, da che senza numero sono le trufferie, le quali ha fatte alla verità la menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza, e voglia, e costumi. Si squarciò le vesti sul petto, e mandando per voce un alto mugito, tutto apparve coperto di folti velli: gli s'increspò la pelle, gli crebber l'ugne, gli si fecer ispidi i crini: e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual fiera a fuggire il confortio umano. Dificciato però da' suoi di palazzo, se n'andò a dirittura verso le selve: quivi si reggeva il meschino all'erba del campo, e all'acqua delle paludi; e senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a

(1) Dan. 4. 28.

(2) In Dan.

(3) Dan. 4. 28.

te a nebbie ed a brine, a piogge ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate, Uditori, avea già Daniello intimato al Re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita, infino a tanto ch' egli arrivasse a riconoscere in cielo un Signore più eccelsso: *Donec scias, quod dominetur excelsus*. Donde raccolgono (faviamente a mio credere) alcuni interpreti, quali sono un Cornelio<sup>1</sup>, ed un Maldonato, che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazion del suo stato, che apprendesse la pena del suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarfene innanzi a Dio. Quanto vi credete però, che tardasse a farlo? Un mese? più. Due mesi? più. Quanto tardò? Sentite quanto Sette anni. Oh pervicacia! oh perfidia! oh perversità! E chi mai direbbe, Uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sott' una sferza sì dura tardar sett'anni ad esclamare: Io mi umilio<sup>2</sup>! *Glorifico Regem Caeli*. Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensatezza? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell' empio Re, mentr' egli molto perduto avea di discorso, ed avea già più sentimenti da beltà, che senno d' uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciamo per savj, facciamo gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci a i nostri mali, ed a ravvederci? E che altro mai si pretende con que' flagelli, che dal ciel piovono ognora fu' nostri capi, se non che noi confessiamo, che in cielo è Dio? *Nisi ut sciamus, quod dominatur Excelsus*? Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all' Europa fucchiato il più nobil sangue: questo ci dicono le gravetze, onde gemono le cit-

tà; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicono gli ipsofondamenti de' popoli, che a' di nostri s' è divorati più d' una volta quasi affamata la terra: questo ci dicono le carestie irreparabili: questo ci dicono i contagi frequenti: questo ci dicono le mortalità universalì. E pure a tanti supplizj chi è tra noi, che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in se stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Atteni, & auscultavi*, così par' a me poter dire con Geremia<sup>3</sup>: *Nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?*

XIV. Si sì: *Dominatur Excelsus*, o peccatori indomabili, *dominatur*, e fate ciò, che volete; fin che non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quando sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti strazierà peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu saper infino a quanto siano per prevalere quelle lingue così malediche, che ti han levato ingiuriosamente l' onore? *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umilj. Ove sei misero negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quando ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infausse le tue faccende? Tel dirò io: *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu retti persuaso, che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' poveri, più largo co' religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Umiliarci dinanzi a voi (questo è ciò, che a far ne rimane) riconoscere i nostri errori, adorar

la

(1) Corin. a. Lap. &amp; Jo. Maldon. in Dan. 6. 4.

(2) Dan. 4. 34.

(3) Jer. 8. 6.

la vostra giustizia, e portarci in modo, che voi, qual Re mansueto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del

vostrò istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

## PREDICA TRENTESIMAQVINTA

NEL VENERDÌ SANTO.

*O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.* Jer. Thr. I. 12.

I. **F**ate pur le vostre allegrezze in questo di funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a traziarlo, ad abatterlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta: *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium*. Ecco appunto ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella; e fo sapervi per cosa indubitatissima, com'egli a vista di popolo innumerable, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore di agonia penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir lassù voi medesimi a faziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhj le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate, per le vostre libidini, le sue carni? come addolorato il suo capo, per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri, pel tossico delle vostre maledicenze? Venite pure, venite, ch'io vi condurrò fin là sopra per compiacervi: *Venite, & ascendamus ad montem Domini*. Ma non so poi, se quando siate là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagri-

mare. Del Re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, scacciato dal suo reame, giacque naufrago e nudo su quella spiaggia, ov'era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per palcersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono su l'arena, abbandonato ed ansfante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna, si mossero lor mal grado a tanta pietà verso il lor Principe che mutatis tutti da quei di prima, lo raccolser di terra, lo ricondussero al trono; e così diedero chiaramente a vedere, che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di averle usate. L'istesso io credo, che fareste voi pure questa mattina col vostro Re, s'egli fosse omai più capace di alcun soccorso. Ma, oimè, che nell'ampio mare de' suoi dolori egli non è solo sbattuto ed agonizzante, ma sommerso e annegato; sicchè di lui più non resta altro finalmente a vedere, che il suo cadavero. Siate pur dunque crudeli, quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? I suoi manigoldi medesimi, quegli istessi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, e squarciate le carni, e slogate l'ossa, se ne calavano dianzi anch'essi dal monte col capo chino, percotendosi il petto in sembianza d'uomini o confusi, o compunti: *Revertebantur*

percu-

*percutientes pectora sua*. E come dunque non verrete a commovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo, che v' incominciano a comparire su gli occhj minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti omai vicini; però lasciate pur loro libero il freno, che se aveste mai giusta cagione di piangere, questa è desfa. E chi credete esser quello, che avete morto con le vostre impietà, durissimi peccatori, durissime peccatrici, chi credet' essere? S' io vi dicessi, ch' egli non fu altri, che un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo: *Speciosus forma pra filiis hominum*: uno nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà: uno dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza: uno per cui tener dietro, ancor fra' deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi: uno che nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione: uno che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto: s' io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che un uomo, ma tutto amabile, *totus desiderabilis*: non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amità, non per atti, che vi obbligassero a punto di gratitudine? E pure, aimè, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro conservatore, (che più?) il vostro Dio: quegli di cui tutto è beneficio singolarissimo: quest' aria, che si respira, questo Sol, che c' illumina, questa terra, che ci alimenta, quest' anima, che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piangere in ripensare di avergli

data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti. Ma ella è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun altro uomo nel Mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa; e voi non la piangerete? Quante ferite son nel lacerato corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor desonto ci grida: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus*. Quali egli dica: Perchè passate, o crudeli, senza degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un poco, e consideratemi: e se trovate sopra la terra un altr' uomo, ch' abbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento, che seguitate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia passion senza esempio; com' è possibile, che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani, questo è quello, che a nome del Redentore son io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo, se mai v' è stato uomo al Mondo, che a ragione di altissimi patimenti si possa metter al paragone di Cristo: *Si est dolor similis, sicut dolor Christi*. E siccome trovandosi, io mi contento, che nulla a Cristo mostriate di compassione; così non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura: *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura*. A tal' eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto.

G g g

Pian-

Piangasi a misura la morte de' figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall' altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella verga, la quale oggi rinnovando i miracoli nel deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavar tant' acqua? Tu farai certamente, o legno augustissimo della Croce; e però prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhj. a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della verga di Mosè più possente, senza che nè pur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci; onde contentati, ch' io questa mane a comun nome t' invochi, chiedendoti acqua: *Da nobis aquam*. Ma qual' acqua, qual' acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Abbian gli Ebrei da quella verga, che fu figura di te, ricevuta un' acqua dolcissima a par del mele: *De petra melle saturaveris eos*. Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dat' oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi, se non di tristezza, di acerbità, di amarezza: *Omnis anima, omnis, omnis* (così fu detto di questo dì, laddove fu figurato) *Omnis anima, qua non afflicta fuerit die hac, peribit de populo suis*. Però tu fa', che per indizio di sì giusta afflizione, noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit nefas, Fluent penitentes lacryma, Si virga poenitentia Cordis rigorem conterat. Amen*.

## PRIMA PARTE.

*O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.*

**II.** Io so bene, Uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo Mondo passioni dolorosissime. Ma che? Se in altri furon di corpo, non furon di animo, o se furon di animo, non furon ancor di corpo. Critto egualmente patì nell' uno, e nell' altro, sino a venirne intitolato però, con un alto nome generico: *Vir dolorum*. Perchè se miriamo l' animo, oh come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedj, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo; nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento, ch'è ciò, che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, chi di lui disse, che: *Attritus est propter scelera nostra*. Gli occhj furon pelti da' pugni, le guance divennero livide dagli Ichiafi, le fauci rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele: a trasgesser le tempie si adoperarono pungentissime spine: con chiodi acuti gli furono trasforate le mani, e i piedi: con ritorte strettissime gli furono legati i polsi, e le braccia: il collo fu scorticato da quelle funi, che lungamente per terra lo strascinarono, come un ignominioso giumento: languirono gli omeri sotto il peso gravissimo della Croce: spasmarono i nervi negli stiramenti atrocissimi dell' crucifixione, e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dorso, non si poterono salvare nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne una sola piaga: *Vidimus eum, &*

NON

(1) Es. 17. 2.

(2) Ps. 80. 17.

(3) Lev. 23. 29.

(4) Ec. 13. 2.

(5) Ec. 13. 2.



*non erat aspectus*. Non crediate però, ch' io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So, che in altri ancora i supplizj non furono talora niente men folti, o niente meno feroci. Ma questi supplizj stessi in ogni altro corpo, troppo erano più soffribili, che nel suo, mentre tutti convengono, che un tal corpo sia stato il più disposto, il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanti abbiano a verun tempo fortiti il genere umano, mercè la singolar perfezione, con la qual' erano e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna, data a gli Ebrei nella solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino, somministrato a' convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl' Interpreti, ancor quel pane, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors' essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perchè eran opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre; vogliamo credere, che non la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch' egli impalò nelle viscere di Maria, a fin di vestirne un' anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch' egli avesse a creare nell' Universo? Falso, falso, grida l' Angelico san Tommaso; ma si dee dire, che questo corpo formato con azion sovra-naturale fosse di gran lunga più perfetto di quelli, che con azion naturale vengon prodotti: *Quæ enim per miraculum facta sunt, fuerunt alijs posteriora*. E però considerate, quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate! quanto acre il gusto in

provare le sue amarezze! quanto facile l' odorato in offenderli a' suoi setori! Aggiungete a maggior pruova di ciò, un'altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari esimj per sapienza, e per santità; ed è, che il corpo di Cristo fu singolarmente creato a fin di patire. De' nostri corpi non è stato così. Perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di molestie, di morti, non fummo però da prima formati a tale intenzione. Anzi a fine di preservarci da tanti mali, a' quali inclinava l' umana naturalezza, aveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili, ed immortali: *Creavit Deus hominem inextremabilem*. Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in Cielo, ma negli abissi medesimi, tra i diavoli, tra i dannati, troverassi creatura di alcuna sorta, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio, di suo proprio istinto, di sua primaria intenzione, a fin di patire, se non solo il corpo di Cristo, il quale a questo fin s' incarnò di morir per noi: *Venit, ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Questo sì, che fu fabbricato a fin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strappazzi, di strazj, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu concessuta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnaggione. Nè manca a ciò confermare l' autorità delle Scritture divine. Perocchè laddove il Salmista se' dire a Cristo: *Sacrificium, et oblationem noluisti, aures autem per-*

G g g &gt;

cissi

(1) Abel, in Matth.

(2) J. p. q. 46. str. 6. in cotr.

(3) Supr. 2. 21.

(4) Matth. 10. 4.

(5) Ps. 119. 7.

*cisti mihi*, per dinotar l'ubbidienza, con la qual Cristo accettato avea di patire; l'Apostolo gli fe' dire: *Hystiam, & oblationem noluisti, corpus autem apuisti mihi*, per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta avea al patire. Oh dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù, qual dolore fu il vostro, al lora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella o dalle percosse intatta, o da' graffi, o dalle serite? Una sola spina, ficcatafi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe' gridare di spavento, o giovani tenerelli, o donne gentili; ma fece andare i leoni stessi pe' boschi di Mauritania, frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue sì tali spine confitte, non in un piè già duro, e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima offesa divien mortale? che dovean fare que' chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean far que' flagelli, i quali vi scoperser le viscere più profonde? Sien pur talora stati in altri i supplizj più diuturni di tempo, che importa ciò, mentre in niuno furon più orribili d'intensione?

III. Se non che, ditemi Cristiani, in qual altro mai furono più diuturni? Nessun si creda, che la passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo, ch'egli si trovò tra le branche de' manigoldi. Ah! che allora piuttosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto, ch'egli fu concepito, aperta alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello: *Dolor meus in conspectu meo semper*, non gli apprese egli in genere, ed in consulo, come facciam noi delle cose, che han-

no a venire; ma con distinzione, e con minutezza. Vide tosto precisamente, quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stramenti, quanti urti, e da chi riceverli: con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi diffornato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto, sì che tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirj, quanto a noi farebbe vederli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza o di sottrarcene con la fuga, o di ricomperarcene con danaro. Possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche nobile, il quale parli per noi, come parlò quel sì famoso coppiere a pro di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre: o se non altro, ci possiam persuadere di dover rendere il giudice più pietoso con le preghiere, o i ministri più miti con le promesse. Laddove Cristo già sapea per appunto quel, che dovea infallibilmente succedergli: *Iesus autem sciebat omnia, qua ventura erant super se*, come notò San Giovanni; e però qual' angoscia dovette essere sempre la sua, mentre si fa, che all' udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò, che possa anche il male appreso? Io certamente supposto ciò, non mi maraviglio, che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che piuttosto egli dir potesse di se: *Tota die contristatus ingrediebar*; o come altrove più espressamente leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Figuratevi un poco qual contentezza avreb-

avrebbe mai potuto in vita godere quel Re Baldassarre, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnolate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Si fara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il torrente di Cifon! Povero Abimelecco, se, ognor presente veduto avesse quel mazzo, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come, presente la mia passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *Conculcaverunt me inimici mei tota die*: *tota die circumdederunt me*: *tota die exprobrabant mihi*: *tota die verba mea execrabantur*; e così pur quelle: *Fui flagellatus tota die*. E che? Durò forse la flagellazione reale di Cristo un intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno; fu presso al giorno: *Castigatio mea in matutinis*. Che volea dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute avea con lo spirito unite insieme quelle gran pene, che in questo dì ricevè fucceffivamente? Quindi voglion molti de' Padri, che quegli sfinimenti, quei tre mori, quei tedj, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell' orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intenzione, che lo avrebbon fatto sudar ogni volta sangue, se per l' altissimo predominio, che avea di risvegliar tali moti, o di racquietarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potes-

sero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto, che questa fosse una specie e di martirio, e di morte molto prolissa, durare trentatré anni in così continua aspettazione di martirio, e di morte? E pure nulla ho dett' io di quell' acerbo rammarico, che raccogli, per lo spazio altresì di trentatré anni, ora la vista di tante ingiurie divine, che lo accendevano ad indignazione ed a zelo: or la notizia di tante umane miserie, che lo muovevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perchè su legno fragile uscisse incontro all' universale diluvio, e valicasse quel mare immenso, formato non meno dagli occhj de' naufraganti mortali, che dalle gran cateratte del Cielo aperte, o da' grandi argini della terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta, che Dio medesimo di sua mano ferrò la finestra dell' arca, per non accrescere a Noè quel racchiuso maggior tormento dalla vista dell' ampia mortalità: *Et inclusit eum Dominus desoris*: *ut non e spectaculi* (così commenta San Giovanni Grisostomo) *ut non e spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur*. Un Gesù solo trovo, a cui spalancaron tutte le porte, tutti i balconi dell' anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un' occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s' egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzaro, dimostrò tutti i segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare, a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono: *Infremuit spiritu*; che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi a gli occhj le carnicine di tanti Martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in

rappre-

(1) Ps. 55. 1.

(2) Ps. 27. 18.

(3) Ps. 101. 2.

(4) Ps. 55. 6.

(5) Ps. 72. 14.

(6) Ps. 7. 14.

(7) Gen. 7. 17.

(8) Num. 22. In Gen.

(9) Job. 11. 16.

rappresentarsi le severità di tanti romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a' Fedeli dalla eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' divoti dagli empj? e sopra tutto in rappresentarsi i supplizj, ch' eternamente nell' Inferno dovevano soffrire milioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in Croce, non meno che per l' elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, sicut dolor Christi*; mentr' egli non solamente ha portate sopra di se le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie: *Vere languores nostros ipse tulit: vere dolores nostros ipse portavit*.

IV. Ma per lasciare oramai questa passione più occultata, la qual' egli soffersse in tutta la vita: *In diebus carnis suae*, e ristrignerci a quella più manifestata, ch' egli sopportò in questo giorno; ditemi: avete voi mai trovato un uomo nel Mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'impietà? Fu alcuno perseguitato dagli ecclesiastici, ma protetto da' laici; altri all' incontro perseguitato da' laici, ma protetto dagli ecclesiastici. Armossi contro di uno la plebe, ma il principe lo difese. Si sollevarono contro un altro i pacifani, ma gli efranei lo ricettarono. E tal suol essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d' interessi, o istinto di contenzione, che non v' è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l'opprime. Elia perseguitato da un Acab furibondo, ebbe una povera ve-

dova, che nel tempo stesso, e lo accolse, e lo alimentò. Davide infidiato dal proprio Re, ebbe un Re forestiere, che il ricevette. Jese discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi, che gli aderirono. Gemia maltrattato da' proprj compatriotti, ebbe un Etiope pietoso, che l'ajutò. Sufanna accusata da' due vecchi calunniatori, ebbe un giovanetto prudente, che la difese. E così potrebbe contarsi d' innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo, insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili con Giudei, Romani con Barbari, plebe con nobiltà, sacerdoti con laici, giudici con soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, dottori con ignoranti; ch' è quello appunto, ch' egli medesimo disse predisse in figura, quando affermò, che a perseguitarlo si unirono e cani, e tori, animali per altro tra lor si avverser: *Circumdederunt me canes multi: Tauri pingues obsederunt me*. Qual dolore però dovea cagionargli, vederli al fin caduto in sì alta abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il Mondo un uomo solo, che odiasse Cristo, dovea riputarsi una mostruosa barbarie. Perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto: *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me*. Forse i Principi? Ma quanto siera egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro il tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli ufficj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza? Forse i sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l'ampiezza della loro podestà? Forse i Farisei? Ma quanto predicava egli l'ubbidienza a' loro

(2) Mc 5, 40.

(3) Hebr. 5, 7.

(1) Pl. 21, 13.

(4) Mc 5, 20.

loro ordini? Forse i pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quant' egli perpetuamente gli favorisse, ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la plebe: perchè' egli tutto affannavasi in suo profitto, or ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sprovvista. Ed ella nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perchè' egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perchè' egli non aspirava a i lor maneggi; nulla i letterati, perchè' egli non opponevasi a i loro applausi. Se capitò alla sua presenza un' Adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a' suoi piedi una meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di essere stato continuamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all' errante, provveditore a' famelici, padre a gli orfani, vita a' morti? Gran prodigio per tanto dovea parere il ritrovarsi un sol' uomo, che a fronte aperta si dichiarasse odiarlo: *Stemus firmus: quis est adversarius meus? accedat ad me*. Or pensate dunque, che fu, mentre tante, e tante migliaia se ne trovarono, d' ogni qualità, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folli de' suoi capelli? *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*. Oh stravaganza! oh stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministero, massimamente quando convenagli esercitarlo a di chiaro, in contrada patente, al cospetto pubblico. E pure allora, che fu trattato di

dare la morte a Cristo, se ne ritrovano tanti, che se crediamo alla beata Matilda, i suoi manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d' intruderli in questo numero, e con tanta infamia, e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di averlo ucciso. Voi v' inorridite tutti in udire, che si trovasse, non ha molti anni, vassalli sì temerari, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro Re Carlo: e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *Extulerunt caput*. Se pure non vogliam dire, che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, pareva, che tutti si confortassero insieme a non dimostrarli più uomini, ma diavoli: *Deglutiamus eum, sicut infernus, viventem*. E non credete voi, che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro, che avevano un tempo ricevuti da Cristo benefizj segnalatissimi? Avevano altri ricevuto da lui l' uso delle mani già monche, e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l' uso de' piedi già istupiditi, e di questi valevansi a trargli calci; lo morteggiarono altri con quella lingua, ch' egli di mutola aveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhj per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesso d' ingratitudine enorme, ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni, che avea ricevuti da Cristo. Così contemplan-

i San-

i Santi, con avvisarsi, che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *Retribuebant mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione*. Contuttociò vi confesso, che io non farei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s' io non vedessi, ch' un de' più cari discepoli, un de' più intrinseci amici, che Cristo avesse: *Homo unanimes*; su quegli appunto, che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta: *Et magnificavit super eum supplantationem*. Povero mio Redentore!

V. E non farebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altissima compassione? Io so, che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige, ch' erano appunto de' più favoriti, che avessero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei grandi avea giammai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, al quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli di plebaccio, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di que' dodici senatori, i quali dovevano, e fondare con l' opera, e reggere col consiglio il maggior principato dell' universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequj di sacerdoti, splendor de' tempi, magnificenze di altari. Avevagli conceduta amplissima podestà di comando su la natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante a' suoi cenni il fasto inferiore: e per non tralasciare verfo di lui dimostrazione, o di stima, o di confidenza, a lui singolarmente avea consegnato quel poco di patrimonio, che possedeva nella sua volontaria mendicizia. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato a i piedi: glieli avea lavati per

sommessione, baciati per tenerezza, e quale incontentabile amico fin' era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecargli nelle viscere, ed a partecipargli il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata Divinità. Equal di quegli altri principi avea mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? E pure, confidate! Non fu tradito giammai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero: ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo: ma per guadagnare l' imperio de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparsi la signoria di Lidia. Laddove Giuda, perchè s' indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l' udire. Per trenta danari, però l' iniquo il tradì, per trenta danari: *Constituerunt ei triginta argenteos*. Benchè dissì male. Nè pur di tanti curavasi il traditore. E non sapete, ch' egli andò a metterlo pubblicamente all' incanto con quella indeterminata, ed empia proposta: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*? E indi alla prima offerta di quella poca moneta, tosto appagandosi ( benchè per altro fosse un uomo avarissimo, com' è noto ) non contrastò, non contese, non piattò punto su la bassezza del prezzo, con allegare, che molto più era già costato in Samaria a i tempi del Re Giora il capo di un asino, ma concludendo avidamente la vendita, quasi a se favorevole, e vantaggiosa, ben dimostrò; che a prezzo ancora inferiore farebbesi facilmente indotto all' accordo, e che contro ad ogni costume de' venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la mercè. E su mai cosa nell' Universo venduta con forma meno onore-

(1) Ps. 108. 5.

(2) Ps. 54. 14.

(3) Matt. 26. 16.

(4) Matt. 26. 16.

onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà, che il venditore sia facile a contentarsi, e non piuttosto il comperator sia difficile ad offrire? Inai tuttodì noi vegliamo, che su le piazze intorno all'orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spaccio di coferelle sì vili: *Supponamus stateras dolosas* (dicevano fin quei furbi là presso Amos<sup>(1)</sup>) *supponamus stateras dolosas*. E perchè si fine malizie? *Ut quisquiliis frumenti vendamus*. Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere! E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari? Ah ben si scorge, ch'egli è venduto per odio!

VI. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio; perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente confidero, che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi traditori; ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco, ch'egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' mercatanti Ismaeliti. Ecco, che già qual vile schiavo, è legato: e senza, che gli vaglia nè piangere, nè pregare; ecco, ch'egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero giovanetto! E che hai mai fatto a i tuoi crudeli fratelli, che ti abbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti, perchè sei venduto bensì, ma per qual' effetto? Perchè tu non habbi a morire: *Melius est, ut venundetur*, disse il tuo Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est, melius est*. Tutto è per meglio. In vece, che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere so-

lo in quello di un vil capretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu, quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto, perchè morissi. Ma non tocca a te quella ingiuria così inumana. Sta' pure allegro. Questa solo è serbata fra tutti gli uomini a quello, che sarà detto il Figliuol dell' uomo<sup>(2)</sup>: *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur*. E non è ciò forse verissimo, o Alcoltatori? Tutti quegli uomini, che sono stati venduti, ancora tra le battaglie, tutti io ritruovo, che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le leggi m' insegnano, che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *servi* pietosamente a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita; e così poté dirsi nel caso nostro con proprietà, che: *In servum venundatus est Joseph*, mentre che venderlo, altro non fu, che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell' uomo, ch'è stato ad altri venduto qual animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sacrilego traditore! Tu ora non intendi ciò, che dir voglia, esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti alfin gli occhj lo capirai, che sarà di te? in che disperazioni profonde dovrai cadere? in che fierezze? in che furie? Daresti tutto il danaro da te raccolto, per avere allora un carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore. Ma non l' avrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il carnefice di te stesso; e non ti dolere, che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non ci è pietà per un perfido qual tu sei: *Hac dicit Dominus* (sono parole infallibili di quel Dio, che parlò per bocca di Amos<sup>(3)</sup>) *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum; pro eo, quod*

H h h

vendi-

(1) Amos 8. 5. &amp; 6. (2) Gen. 27. 27. (3) Math. 26. 2. (4) Ps. 104. 27. (5) Amos 2. 6.

*venderitis pro argento justum*. Ma voi frattanto, che dite? Non vi par, che il nostro buon Gesù sia trattato pessimamente? Oh che ignominie! oh che ingiurie! oh che iniquità!

VII. E contuttociò nè anche avete a pensarvi, che qui finisse l'altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un'altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu, s'io non m'inganno, l'infamia, che doveva in lui risultare dalla qualità personale del traditore. E non era quegli un discepolo uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell'allievo dunque dovevasi stimar questo? Aver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti non altro, che un avaraccio, che un assassino? Finalmente quei miseri personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, furono traditi, o da sudditi, o da servi, o da amici, non da discepoli, e da discepoli in genere di costumi, da discepoli cari, da discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere, quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione, che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò, che nel discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riscuota tanto trista di un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo, fu a parer mio quel, che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice Santo Ilario, che Cristo confessò, che la sua

tristezza era giunta al sommo: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Turbatus est spiritu*: si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti: *Protestatus est*; e si dichiarò di non aver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irreparabile, di quell'empio: *Protestatus est* (così spiega appunto il Lojino \*) *omnia se, qua corrigendo discipulo apta erant, fecisse*. Questo medesimo scandalo fu quello, che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo se' trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il quale, avea tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza; che dovevano fare quei, che ne avevano conteeze meno evidenti? Che dovean fare? Deh non mi costringete a ridirvelo, o miei Uditori. O se pure volete, ch'io vi ridica ciò, che piuttosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello, a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

## SECONDA PARTE.

VIII. **S**E dunque bramasi di risapere, o Uditori, qual conto facean di Cristo quei, che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu sofferchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di giustizia; e dal-

(\*) Matt. 26. 38.

(\*) Jo. 11. 51.

(\*) La PC. 40. n. 70.



e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove avete veduto voi costumarsi che la giustizia ponga giammai addosso le sue mani ad un uomo accreditato massimamente per venerazione de' popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospensione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigioniero: quello è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla femmina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, *in argumentum fidei* la cavò fuori, *retentum pallium ostendit*. Se n'era divulgata la infamia, n'erano precorse le accuse necessarie a fin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual profeta del Cielo, qual predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E come adunque nel colmo di tanti applausi mandarlo a cercar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto avere opinione sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit*. Questo fu l'ultimo determinativo a commetterne la cattura: l'aver un Mondo di seguito.

IX. E pure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell'orto, non soffero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbero potuto trattar-

lo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in giudizio: non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia, la qual si meni al macello? *Sicut ovis ad occisionem ducetur*: perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbazarlo co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Quello era un arrogarsi le parti di manigoldo, non esercitare l'ufficio di masnadiero. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese, qual ragione volea, che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a' processi? Benchè quai processi dich'io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaia: *Expectavi, et non fecerent iudicium, & ecce iniquitas; & iustitiam, & ecce clamor*. Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto, se voi mirate, qui tur l'istesso giudice e parte, accusatori e fiscali, emoli e testimoni; e laddove in altri giudizj non si riceve comunemente per valida quella testimonianza, che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammettessi come legittima prova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragion d'ogni legge a testificare: *Insurrexerunt in me testes iniqui*.

X. Ma forse che si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' proprj discepoli renda conto, e della propria dottrina. ma quando vuole aprir bocca a fin di risponde-

H h h 2

re,

(1) Gen. 39. 14. (2) Jo. 11. 11. (3) Il. 51. 7. (4) Il. 5. 7. (5) Psal. 118.

re, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità, un de' ministri gli scarica su la faccia una gran cefata: *Unus afficiens ministrorum dedit alapam Jesu*. Oh perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarli, perchè s'interroga? E se s'interroga, perchè non vuole ascoltarli? Giustizia, o cieli, giustizia, che il vostro Re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza non solamente de' giudici più minuti, ma degli sgherri più vili. Non si domanda, ch'egli sia liberato, non tanto no, che omai non può più sperarsi; ma si domanda fol, che volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo, che non si nega a' micidiali, agli adulteri, agli assassini. E a qual di questi fu mai contesa ne' tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso*? Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito, e di pigliar tempo a pensare, e di cercare avvocato, per cui difendersi. Ed a Cristo nemmeno sarà permesso, non dirò di parlare, quando a lui piaccia, ma di rispondere, quando sia ricercato? Che, dovrà far'egli dunque tra giudici sì perversi? Dovrà tacere? dovrà ammutolirsi? e benchè venga interrogato altra volta lascerà di rispondere: *Sicut homo non habens in ore suo redargutiones*? Su, così faccia. Ma ahimè, Cristiani, guardate infelicità! S'egli non parla, è sbeffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente li iscrive o a stupidità d'intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore; nè manca chi lo riceva come una tacita confessione de' delitti ad esso imputati. Qual giudizio può crederli dunque queito, in cui del pari ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, o Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovviene di

altro reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di tribunale? Io so, che quando que' marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di forti, ch'egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si ritrovavano vicinissimi a perdersi, ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in mare, ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formarono processo, e quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con esamazione distinta, puntuale, esattissima: Chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quod opus tuum? qua terra tua? quo vadis? quo ex populo es tu?* E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte, fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *Propter me tempestas hac grandis venit super vos*. Tanto a cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza san Giovanni Grisostomo, il preterire nella condanna di un reo le regole de' giudici, benchè frattanto orribilmente d'intorno tonasse il cielo contro di essi, strepitassero gli Austri, spumassero le acque, pericolasse il gran legno, e fosser tutti in su l'estremo procinto di naufragare: *Sed & hi naute, quamvis barbari, eum, qui in iudiciis optimus est, ordinem imitantur; & id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella*. Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentr'egli solo non fu stimato reo degno di tant'onore; e benchè non vi fosse niun utile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste a i profeti disubbidienti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato

(\*) Jo. 8. 12. (2) Ps. 115. (3) Jon. 1. 8. (4) Jon. 1. 12. (5) Rom. 1. de Paulis.

imputato a colpa il tacere? *Nonne diffimulavi? nonne filii? nonne quievi?* potè dir egli, *& venit super me indignatio.*

XI. E pure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so, che molti furono condannati, benchè innocenti, a differenti supplizj o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d' intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate, ed Aristide dagli Ateniesi, Cammillo, e Scipione da' Romani, Marianna da Erode, Trafea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. E' questa una sfacciataggine d' ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l' obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria: *Opprobrium hominum.* Perciò se l' uomo naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocivi, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal atto sfuggir la nota o d' inumano, o d' ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta, ed a note chiare, e ciò, ch'è più stupore, sedendo, come dice il Vangelo <sup>1</sup>, *pro tribunali.* *Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio?* Adunque?

Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente: adunque sia disciolto da' lacci: adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia dato in mano a' carnefici: dunque strascini al Calvario: dunque sospendasi in Croce: *Et adjudicavit fieri petitionem eorum.* E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un tribunale, dove non solo non gli bastava l' essere innocentissimo, ma nemmeno l' apparire? Invano dianzi io mi dolli, ch' egli non avesse niun avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui fossero insieme forti gli Ortensj, e i Tullj da Roma, gl' Isocrati, e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più, ch' egli potesse pretendere da qualunque eccello oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo giudice apertamente: *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum:* già era confessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte: *Nihil invenio causam in hoc homine.* *Nullam invenio causam in homine isto.* *Quid mali fecit?* E nondimeno con esempio inaudito non gli bastò per assolverlo dalla morte.

XII. Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, avrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del castigo, conforme a quello, che comandava la legge: *Pro mensura peccati eris & plagarum modus.* Doveva esse-

(1) Job 1.26. (2) Psal. 9. (3) Jo. 19. 13. (4) Luc. 23. 32. (5) Luc. 23. 26. (6) Matth. 27. 18. (7) Luc. 23. 4. (8) Luc. 23. 14. (9) Luc. 23. 32. (10) Deut. 19. 15.

essere o lapidato come un Nabuto, s'era dichiarato bestemmiatore, o scan- nato come un Gioabbe, s'era dichiara- to omicida, o decollato come un Seba, s'era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si farebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto, che a un solo, e determinato misfatto, le leggi non consentono più, che un solo, e determinato supplicio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Segui, che parebbe lecito non serbar alcun ter- mine in tormentato, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui e sferze, e spine, e pati- boli, e derisioni, e dispregi, e fieli, e assegni, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplicio, sicchè fosse in mano di qualunque carnefice o 'l mol- tiplicarli, o l'acrescerli, o l'allun- garli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar già mai d' altro reo, che fosse consegnato in mano a' carnefici, perch'elli lo maltrattassero a voglia loro? Qual è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì inso- lita? quali leggi il permisero? quai pa- cifici? quai secoli? quali genti? Solo, s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata un'arbitraria podestà sì fu- riosa, sì fellonesca: *Jesus vero tradi- dit voluntati eorum*.

XIII. Ma forse ch' incontrò Cristo in carnefici punto umani, i quali miti- gassero con la moderazion dell'efecu- zione la indiscretezza della sentenza? Lascero, che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto lor si apparte- ne, mostrarli comunemente verso ogni reo piuttosto compassionevoli, che se- veri. Usano di chiedergli umanamente perdono della efecuzione capitale, alla qual procedono contro la sua persona: nè v'è pericolo, che di loro elezione

aggravino punto la qualità del tormen- to, che gli è dovuto: anzi ed affilano le mannaje, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l'opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegli iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorriditevi, Non permetteva certamente la legge, che le battiture date ad un reo trascen- dessero il numero di quaranta: *Qua- dragenarium numerum non excedant*. Una di più che taluno ne ricevesse, si rima- nea sempre infame, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni ufficio; che pe- rò quante volte gli Ebrei sdegnati fla- gellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men, che di più, perchè volevano poterlo sempre allet- tare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cri- sto, non solamente passarono le qua- ranta, sicchè divenisse infame, ma le migliaia, sicchè divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal giu- dice nè la qualità de' flagelli, che do- vevano usarsi; nè il numero delle brac- cia, che vi li dovevano impiegare; nè lo spazio del tempo, che doveva con- tinuarsi; ma fu rimesso il tutto alla di- screzione de' suoi carnefici: *Voluntati eorum*; che fecero questi audaci? Sot- tentarono successivamente alla lunga carnicina, ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolarono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni mem- bro, che già non ritrovando più carni da flagellare: *Super dolorem vulnenum addiderunt*; e si animavano scambievol- mente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversare nelle vice- re. E che razza dunque di uomini fur

mai

(1) Luc. 23-25. (2) Deut. 25-1. Theoph. in 1. Cor. 12. (3) Ps. 137.

mai questi? Qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucazo? Qual tigre gli avea lattati? Potè dunqu' essere, che al vederfi ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarrissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo stato, non quel gran Dio, qual' egli era, ma un uomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel Mondo era apparsa eguale? Eppure è certo, che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sicchè furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate, e di sangue, contro di questo unitamente essi vollero il loro furore; e (considerate arroganza!) di propria autorità, di propria invenzione, senza neppure aver comunicato col giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Palestina fra tante felve la più onorevole: e bendatili gli occhj, come a Re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d' intorno, chi a spuntargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari manigoldi s'aglioni a scondere agli altri rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi, che ufassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete, che lo coltrinsero a portarli ancor su le spalle il proprio patibolo: ed a portarselo non co-

me Isac le sue legna, su l' ora bruna, per vie silvestri, per contrade solinghe, e senza il testimonio neppur di un solo estraneo; ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con un mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico, no. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovestero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero su la croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (scusatemi, se vi par proprio, ch' io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero) e poi dato d' accordo un grido fortissimo, che fece improvvisamente fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levarono tosto su e con furore, e con festa il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso: se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre laddove volea la legge, che su la croce si sospendessero i delinquenti con semplici funicelle; contro di Cristo essi adoperarono i chiodi; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facefsero così lo squarcio più acerbo. Carnesfici non più nati nell' Universo; su, si sfoghino pure in un reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè da vantaggio volerlo crocifigger in mezzo di due ladroni? Non fu già questa commissione del giudice, no di certo, su invenzione de' manigoldi, i quali con tanta insolita autorità lo trattarono come vollero: *Fecerunt in eo quacumque*

(1) Matth. 27. 31.

*cumque voluerunt*. E da che dunque si mostero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciaurati, che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj, non d'altro aggraviò si era mai querelato, non d'altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'orto, con bastoni, con aste, con albarde, il trattarono da ladrone: *Tamquam ad latronem, cum gladiis, & fustibus existis comprehendere me*. Sì? dissero allora eglino tra di loro. L'essere trattato da ladrone è quell'onta, che più gli cuoce? Da ladrone adunque trattiamolo, da ladrone. E così non paghi di averlo prima a un ladronaccio posposto, quando anzi elessero salvar Barabba, che lui; da' ladroni lo fecero accompagnar al Calvario, e tra' ladroni lo vollero alzare in Croce, tanto era grande il desiderio, che avevano i suoi carnefici, di ferirlo sul vivo: *Morte turpissima condemnemus eum*. Volevano essi, che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto Re, ma Re de' ladroni. Era già la croce *Turpissima* per se stessa, chi non lo sa? *Turpissima*, mentre Tullio ' la chiamò però tronco indegno: *Turpissima*, mentre Seneca ' la chiamò però tronco infame: *Turpissima*, mentre scrive Santo Agostino', che *Illa morte nihil est pejus in omni genere mortium*. Che dovet'esser adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stava sì ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di popolo innumerevole, in luogo erto, in luogo eminente; e però mi figuro, che niuna pena lo dovesse più tormentar della confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium paenarum pudor*, dice il Grisostomo, quindi noto io, che l'Apostolo di questa sola se' menzion,

quando scrisse, che il buon Signore', *proposito sibi gaudio, ma non curatolo, sustinuit crucem, confusione contempta*. E che? Non ebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu disprezzare la confusione. E però siccome, quando vogliamo lodare uno, il qual vinse molti avversarj in un tempo, come se' Davide, ci contentiamo di esprimerne il principale, e di dir, che vinse il gigante; e così si dice di Cristo, che morì in croce, *confusione contempta*. Questa confusione, dic' egli, che tenea sempre vivissima a gli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare, per superarla: *Tota die verecundia mea contra me est*. Questa in più luoghi rappresentò al Padre Eterno, come atrocissima: *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium, ed altrove: Operuit confusio faciem meam; ed altrove: Confusio faciei meae cooperuit me*. Questa dimostrò, che da niuno farebbesi mai capita perfettamente se non dal medesimo Dio: *Tu scis improprium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam*. E questa in fine fu tale; che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì farebbe infino arrivato a restarne sazio: *Saturabitur opprobriis*. Non si dice già, ch' egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse. Anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente nuotando in un mar di sangue: *Sitio, sitio*. Unicamente par, ch' egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma: *Saturabitur opprobriis*.

XIV. Or quale altr' uomo sapete voi

(1) Matth. 26. 65. (2) Sap. 3. 20. (3) Ver. 5. (4) Ep. 1. 10. (5) Lib. 4. (6) Th. 26. in Jo. (7) Hebr. 1. 1. 1. (8) Ps. 42. 10. (9) Jer. 13. 15. (10) Plac. 8. 8. (11) Plac. 14. (12) Plac. 20. (13) Th. 3. 30.

voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui passione non sia stata o più mite, o meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorachè tutti rivolgete o gli annali degli Antropofagi, o gli archivj de' Lestrigoni? So, che s'io fossi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle tigri, a i serpenti, ma a i tronchi, a i sassi, poco men ch'io non dissi, che gli avrei fatti spezzare di tenerezza, giacchè spezzarsi in tal caso non farebbe lor opera punto nuova. E pur non so, da quanti di voi possa io dire di aver fin' ora spremuta una sola lagrime. Piuttosto io scorgo, che quì mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto ferenò, con guardo intrepido, quasi che nulla, di quanto ho detto, vi penetri nelle viscere. Ma non crediate, che ciò mi dia meraviglia; già l'aspettava. Questo appunto è ciò, che dà l'ultimo compimento a i dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù: non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca: *Sustinui, qui simul contrisleretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni.* A Giob non mancarono nello sterquilino tre amici, i quali per compassione delle sue noje, e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì, e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo tutto di polvere in su le chioeme. Quando Catone l' minore, tratto da' rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov' egli aringava, andò squallido, e messo ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Quando Dionisio il tiranno, escluso dal regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la città di Corinto, ov' egli approdò, correva

stupida, e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi avete, o mio Redentore, che mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cor-tesia? Ah che mi pare, che voi sì languido vi rimirate d' attorno, e che mi dichiarate: *Circumspexi, & non erat auxiliator.* Fin de' vostri discepoli più diletti chi vi tradì, chi vi negò, chi suggissene: il vostro Padre parve, che qual' estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie donne, vi seguivano: aimè, che potevan le misere a favor vostro? *Mulieres, e Mulieres ancora de longe aspicientes,* in mezzo a un diluvio di birri, che vi straziavano; di plebe, che vi scherniva; di manigoldi, che vi cruciavano; di soldatesca, chi v' insultava; di sacerdoti, di scribi, e di Farisei, che con alte fischiate vi bestemiavano: *Et praterentes blasphemabant eum, moventes capita sua.*

XV. Ma qual meraviglia, Uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavero fu trovato chi inferocisse, e inferocisse su gli occhj della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone, quand' egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali avea mosse l'armi. Pianse Tito, quand' egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage. E quell' Alessandro, il quale con tante spese, e con tanti sudori, e con tanti stenti, avea procurato di levar Dario dal Mondo; contuttociò, quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esanimato, ed esanguie, non potè contenersi dal lagrimare; anzi tolta a se la sua clamide dalle spalle, con essa lo r avvolse, e lo ricoperse,

I i i

(1) Ps. 68. 21. (2) Plut. in Cat. (3) Plut. in Timol. (4) 15. 62. 35. (5) Mat. 22. 46. (6) Mat. 27. 39.  
(7) Plut. in Cat. (8) Joseph. de Bel. Jud. li 7. c. 24. babbili li 4.

perse, finchè gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per iquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum lancea latus ejus aperuit*. Oh che gran rabbia fu mai questa! oh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice su questo fatto San Giovanni Grisostomo<sup>1</sup>) *Illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium, longe pejus est*. A me non resta più fiato, onde esaggerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala, o Sole, con oscurarti; voi, cieli, con tempestare; voi, tombe, con aprirvi; voi, scogli, con isfaccarvi; voi, montagne con muovervi; voi, mari, con muggire; voi, fiumi, con arrestarvi; voi, creature più insensate, con gemere, con gridare, con isconvolvervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrà offerire questa mattina al sepolcro del mio defonto Signore. V'inviterò forse a piangere quelle vedove? Ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime ai loro mariti, a' quali esse han voluto tutto il suo bene. V'inviterò forse a piangere quelle giovani? Ma mi dicono di aver promesse già le lor lagrime a i loro amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte madri protestansi, che intorno ad altra sepoltura non fanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi falsi toccherà piangere, se non volete, che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita comparsione. E pure, aimè, s'io non m'inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola: *Non est, non est dolor similis, sicut dolor Christi*.

## TERZA PARTE.

XVI. **N**ON vorrei, che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla storia dolente della Passione divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural comparsione, che l'uomo pruova de' travagli, e de' torti d'ogn'innocente; nè così vuol'essere tra noi pianta la morte di un Dio crocifisso, come farebbersi di un agnellino svenato. Però vorrei, ch'anzi si traccie per frutto un altissimo sentimento di contrizione, e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L'Apostolo Paolo pronunzio, scrivendo a' Romani, una gran sentenza, la quale contiene assai di difficoltà; ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Dils'egli, che il Padre eterno aveva al Mondo proposto il Verbo umanato: *Propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum*. Che Cristo morendo venisse a palesar nel tempo medesimo e la giustizia, e la misericordia divina, quello io l'intendo. Palesò la giustizia nel rigore del prezzo, ch'egli sborsò a ricomperare uno schiavo. Palesò la misericordia nell'eccesso di amore, con cui si offerse a morire per un ribelle. Ma perchè disse l'Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati, e non de' futuri? *Propter remissionem praecedentium delictorum*. Non offerse egli forse sopra la Croce un sacrificio bastevole a compensare tutte le malvagità dell'umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti, ancora, che il Mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l'Apostolo vo-

ci più

(1) Jo. 19. 24.

(2) Jo. 19. 20. 40.

(3) Rom. 3. 25.



ci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro, e l' possibile, e non solamente il preterito, e l' attuale? So la risposta, che conforme alla lettera dal Pererio ' si celebra sopra ogni altra; ed è, che parendo naturalmente impossibile, che un effetto preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi, come i peccati, commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già scancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato: e però l' Apostolo, il quale allora negli animi de' Gentili dovea radicare le verità più difficili della Fede, volle far menzione speciale di que' peccati, la remissione de' quali o era più ignota, o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta, la quale, com' io diceva, è la letterale; ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone<sup>1</sup>, dal Saboto<sup>2</sup>, e da altri nobilissimi espositori; e direi aver San Paolo scritto sì espressamente, *propter remissionem praeceidentium*, e non *sequentium delictorum*, per non darci a credere, che ci potessero essere più peccati. Mercè che avendo quel buon' Apostolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua Passione, ed una stima indicibile del suo sangue, non potea giugnere col suo intelletto, benchè sublime, a capire, che verun uomo fosse più per peccare, da poi che si era veduto per lo peccato dell' uomo sparso un tal sangue, e sofferta una tal passione: e però, basta, diceva egli tra se, basta che io scriva solo de' precedenti: *Propter remissionem praeceidentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo<sup>3</sup>: *Dum prae terita peccata solum recenset, indicat quodammodo peccati statum praeiterisse*.

XVII. E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l' esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovare uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per Fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio; contuttociò volessero dargli albergo sotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di colui, che gli ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile, e mostruoso; ma favoloso, e impossibile. E pure, aimè, mi raccapriccio a ridirlo. Si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese divine, ma delle offese divine ancor si sostiene, e sopra d' esse ha stabilite principalmente le rendite, di cui vive! E di che vivono tanti comici impuri, e di che vivono tanti notaj frodolenti, e di che vivono tanti scarj venali, e di che vivono tante meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi; sì, di che vivono, se non delle ingiurie, che giornalmente da' Cristiani son fatte al loro Signore? *Peccata populi comedunt*. Queste sono il loro patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo; sì che se al Mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d' ora vedrebbero andar falliti. Uscite inoltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome divino? Se si vuole sfogare un impeto infano, vomitan si contro Dio villanie. Se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza. Se si vuole scherzare, giuocare, ridere, trastullarsi, Dio è l' oggetto delle più frequenti risate; sì che son' oggi stimati insipidi i morti, insola-

I 11 2

vi le

(1) In epist. ad Rom. cap. 1. 5.

(2) Salmer. disp. 28. In epist. ad Rom. 3.

(3) Adem. Salbous, in ep. ad Rom. 3.

Carnel. a 1. 5. (4) Bened. Jullin. in hunc locum.

(5) Ol. 4. 5.

vi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in effe l' onor divino: *Nec putatur gaudium tanti esse*, per adoperare la formola di Salviano, *nisi Dei in se habeat injuriam*. E l' sangue di Cristo, prezzo dell' umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d' ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella, che lo calpesta: è la plebe più infima. Questo è bestemmato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi ne' campi, questo da' riveduglioli ne' contratti, questo da' mozzini nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne. Sicchè, perdonami, o mia cara N. s' io te lo dico, sicchè oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore, tanta è la irriverenza, con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il sangue di Cristo, o per dir meglio vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l' abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra, per farne loto: *Ut ponat illum* (son termini d' Isaia) *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum*.

XVJII. Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi, s' io son troppo ardito; ma il zelo dell' onor vostro mi spinge a parlar così: *Si filius Dei es, descende de cruce*: *Si filius Dei es, descende de cruce*. Che fate su quella croce, che fate, o figliuol di Dio? Veriate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì sì, *descende de cruce*. Conciofiachè, che mai sperate dagli uomini? Che per aver voi dato a pro loro la vita, debban far' essi un conto al Mondo di voi? V' ingannate assai, v' ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco

capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio; e se per sorte voi verrete a confronto presso di loro, con chi? con una... (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco; ) non vi lusingate, o Signore, la perderete. Che se già fosse venduto per trenta danari, ahimè che ora arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi. Perchè si fa di voi stima tale, ich'io non mi fierei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che lassù venga, perchè io son sicuro, che voi rimarreste al disotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza con l' olio, la perdereste messo infino a confronto con l' uve fradice. Nè accadrà che sfogandovi vi quereliate nelle Scritture con dire, che i vostri popoli *diligunt ancor oggi vinaciam utrumque* più di voi stessi... Vi lasceran querelare, quanto a voi piaccia, e purchè n' escano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi (intendete, amatissimo Redentore) si faranno beffe di voi. E voi pur per essi seguite a pendere in croce? Ah *descende, descende*, che questo è troppo: *Si filius Dei es, descende de cruce*; perchè *pro bono forsitan quis audeat mori*, come pur l' Apostolo disse; ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce, e le tollera, e si lascia tuttavia tormentare per quegli' istessi, che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddisfazione de' peccati prece lenti alla sua passione, *propter remissionem praecedentium delictorum*; ma quello, ch'è più mirabile, muore ancora in soddisfazione de' susseguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, giacchè egli tace, e supplicarvi, e scongiurar-

VI,

(1) Lilex. de Prov. (2) Isteos. (3) Oleg. (4) R. m. s. g.

vi, che fazj delle offese a lui fatte fino a quest' ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

XIX. Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhj quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo innorridire il cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confonderli la Natura? Su dunque, o popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia soffer- ti per amor tuo tanti strazj, quanti io ho detti, rimiralò co' tuoi occhj. Non pare a te, che la divina bontà sia giunta al sommo dell' infocato amor suo? Ecco qui *' Vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto: *mi vere pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluvian- te del proprio sangue? Di' pure, di', se ti par, ch' egli potesse eccedere mag- giormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che desiderare, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udire le sue giuste doglianze: *Popule meus* (così t' inter- roga egli con le parole del suo diletto Bernardo) *Popule meus, quid causa est, quod inimico meo, vestroque libet servire, quam mihi?* Su rispondetemi, dice Cri- sto, diletteffimi miei fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volen- tieri al vostro, e al mio nemico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forse conser- vati, come vi ho conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt' io? Che se questo è poco: *Siparum hac vi- detur ingratius, certe non ille, sed ego redemi vos*. Ah, dite, dite: Chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, o 'l Demo- nio? Il Demonio, o io? dite su: *Non ille, non ille, sed ego redemi vos*. So ben

io, quanto care sono costate a me le vo- stre anime, so, quanto ho travagliato, so, quanto ho tollerato, so, quanto ho speso prodigamente di me sol per vo- stro amore. Vi par forse poco anche questo? Su sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto sin' ora a fare altrettanto? Se l' ha fatto, io mi contento, che mi voltiate totalmente le spalle, per cor- rere dietro a lui. Ma se altro mai non ha egli cercato nè di, nè notte, fuor che la vostra rovina: *Quid causa est, quid causa est, quod inimico meo, vestro- que libet servire, quam mihi?* Racconti esso, se può, i viaggi intrapresi per vostro ajuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i fu- dori sparsi per vostro conforto, narri gl' improprij sentiti per vostro pro: mostri anch' esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostro io. Ah che *non ille, non ille, sed ego redemi vos*. Solo in una cosa io co- nosco di aver per avventura potuto ec- cedere, ed è, che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol' essere loro servo, e poi lo riscattano di mano di quei, che gli darebbono morte. Io pri- ma vi ho riscattati, e poi vi chieggo, che mi vogliate esser servi: *Revertere ad me, quoniam redemi te*. Crittiani, non vi si commuovon punto le viscere in ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste, ch' egli partendosi di qui tutto sdegna- to, vi abbandonasse, e vi negasse il pe- dono di quelle offese, che non avete dubitato di fargli dopo ancor di averlo veduto per voi pendente da un alto tronco di croce. Ma questo finalmen- te è l' ultimo eccesso della sua inconten- tabile carità: di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano o passate, o presenti, esser contentissimo, che vi si

con-

conceda perdono : *Dimitte illis* . Tal' è la formula ; e senza alcuna eccezione .

XX. Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi peccatori, di qualsiasi gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti . Perdonò a voi giuocatori di tante vostre inconsiderate bestemmie . Perdonò a voi negozianti di tanti vostri interessi spergiuri . Perdonò a voi libidinosi di tante vostre sfrenate disonestà . E voi mormoratori, e voi vendicativi, e voi micidiali non dubitate, che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa . Perdonata, dissi ? Ho errato, ho errato . Non è stato questo un parlare con proprietà . Chi parlò giustamente in questa materia ? Il gran profeta Natano, il quale udendo, che Davide, ravveduto del suo delitto, aveva proroto con amare lagrime a dire : *Peccavi Domino* ; gli rispose di subito : orsù sta lieto : *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* . Il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato . Parea, che dovesse dirgli : te l'ha rimesso, l'ha cancellato, l'ha condonato . No, disse più propriamente l'ha trasportato, *transtulit* . Perchè i peccati degli uomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle, ma per qual fine ? Per porli tutti su le spalle di Cristo : *Posuit in eo dominus iniquitatem omnium nostrum* . Popolo caro : *Dominus transtulit peccatum tuum a te* . Sta allegramente, sta allegramente ; se pur è giorno questo da poter fare niun'altra cosa, che piangere . I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore : *Onus Domini* . Egli si è contentato, per quell'amor tenerissimo, che ti porta, di farli suoi . Vuol patire per te, vuol penar per te . Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore di farlo, tra' suoi dolori . Ma chi mai farà sì crudele ? Prima morire, prima morire : *Recedite a me, amare fiebo* ;

*nolite incumbere, ut consolemini me* . Io quanto è a me, neppur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi : *Charitas Christi urget nos*, dolci parole del mio caro Apostolo Paolo : *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* . Io dunque avrò più da vivere, neppure a me, non che al maligno nemico ? Io a' miei sfoghi ? Io alle mie soddisfazioni ? Non sia mai verò . O io voglio morire, o pur se non muojo, voglio, che sia ciò solamente a fine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui : *Anima mea illi vivet, anima mea, illi vivet* . E voi, Cristiani, non volete voi pure vivere a Cristo ? Su, che si aspetta ? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestarglielo . Dimandategli mercè, dimandategli misericordia, oppur lasciate, che a dimandargliela, supplirò, se volete, io solo per tutti .

XXI. Signore di eterna maestà, eccoci quà tutti rei della morte vostra : lo conosciamo, lo confessiamo : ma che vi possiamo più dire ? La colpa è nostra, verissimo ; ma più anche è del vostro divino amore . Egli è, che sopra d'ogni altro vi ha confiscato su questo rigido tronco . Perciocchè se l'amore vi permettea, che ci lasciasse tutti andare all'Inferno, siccome richiedeva ogni termine di giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorta, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria . E valea dunque tanto la salute di uomini miserabili, rinnegati, ribelli, che si dovesse comperare anche a costo sì eforbitante ? a costo del vostro sangue ? Oh carità infinita ! oh cordialità incomparabile ! Se gl'istessi Angeli, entrando questa mattina nuovi

(1) 2a Reg. 12. 13. (2) 1a Sc. 52. 4. (3) 1a Sc. 22. 4. (4) 1a Cor. 13. 14. & 15 (5) Ps. 21. 31.

nuovi nel Mondo, non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, oh che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono, che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro: pera chi ancor non v'ama! *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*; godo in ripeterlo: *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*. Sia rilegato dal conforto degli uomini, chi non v'ama: vada ad abitar tra le fiere, vada ad ardere tra le furie. Tra gli uomini, a pro

de' quali voi siete morto, non ha da vivere, chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però, che aspettasi? Chi ancora qui non l'avesse determinato, lo determini senza indugio. Chi l'ha determinato, lo riconfermi, lo riprotesti. E voi, Signore, fateci degni di ereditare frattanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo; nel nome del Padre, che a tanto c'invigorisca; del Figliuolo, che c'illumini; e dello Spirito Santo, che c'inferori.

## PREDICA TRENTESIMASESTA

NEL DI' SOLENNE DI PASQUA.

*Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* San Paolo 2. Cor. 15.

I. **F**RA quante Religioni o antiche, o moderne, hanno fiorito fra' popoli, niuna fuor della Cristiana ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il corpo, concedendogli tutte i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida, e sì ritrosa, che facilmente potrebbe crederli nata a perseguitarlo. Vien' ella al Mondo, e sfoderando incontinentemente una spada di dolorosissimo taglio: Guerra, guerra, dice' ella, questi è quel, ch'io vengo a recare fra' popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio, perch'io protestomi apertamente, che questo non è 'l mio fine: *Non venit pacem mittere, sed gladium*. Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: O là, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che al più sol' una mi contenterò di la-

sciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinunziar' anche a questo gran privilegio, conceduto dalla Natura di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual abbia del sensuale: e se ribelle vi ricalcetri il senso, ascoltate me. Sottraeteli gli agi con la volontaria mendicizia, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. E vvi boscaaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi farete più cari, quando io vedrovvi, aver per casa o gli scogli, o le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radici amare, per bevanda acque insi-

pide,

pide, per vesti setole acute, e per lettotti rottami tormentosissimi. E perchè io so, che non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch'io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giurati, e voi per risposta offerite subito pronte le carni a' graffi, i nervi alle torture, l'ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e l' collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d' entrarvi: vi additeranno dall' altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvi; nè mai vi sieno o precipizj sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur' uno di quegli articoli, ch' io v' insegno. Queste sono le pubbliche intimidazioni, che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra Legge: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*. E ben, che dite, Uditori? Vi basta l'animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, Signori, sì allegramente, che presto alla ferita succede la pancea, e all'aconito nasce vicino ne' prati stessi l' antidoto. Quella Legge medesima, la qual' ordina, che si debba odiar questo corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogna, con quello del nostro Cristo su un duro tronco; questa medesima è la prima anche a trattar di restituirlo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d' inferno sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile; mentre, qual grano di frumento disfatto

sotto la terra, è vero, ch' egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero, ch' egli marcirà, ma per rifiorire; è vero, ch' egli si perderà, ma per recuperarlo nella ricolta più bello assai, che non era, e più rigoglioso: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto, che venga chiamato anch' egli a parte del premio nel Paradiso, chi a sì gran parte di patimenti è nel Mondo; affinchè voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo Quaresimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi, dovrette poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

II. Pirro, capitano celeberrimo nell' Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da' suoi soldati col nome di Aquila, per la velocità, con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: E' vero, rispose loro, ch' io sono un' aquila; ma voi soldati miei siete l' ale, su cui m' innalzo. L' istesso, s' io non m' inganno, l' istesso l' anima può affermar, che a lei sieno tutte le membra del corpo; ciò che al capitano i soldati; ch' è come dire, l' ale, che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità; qual' è quell' operazione, quantunque minima, che possa fare ora l' anima senza il corpo? non può dire parola, non può far passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol' ella esprimere i suoi dolori, convien, che prenda dal corpo in prestito le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubbili, convien, che il corpo ancor' egli le somministri i risi, e i tripudj. In vano per lei risplendono tante stelle nel firmamento, se il corpo negale occhj da vagheggiarle.

giarle. Dal corpo eli' ha quel diletto, che trae da' cibi; dal corpo quel, che le porgono le armonie; dal corpo quel, che le rendono le fragranze; dal corpo quello, che le offeriscono i giuochi; dal corpo quello, che le conciliano i sonni; e per reitignere il tutto con Tertulliano in brevi parole: *Quem natura usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem non per carnem anima depascitur?* Or' immaginatevi, che amor però non prende subito l'anima a questo corpo, da cui si truova in progresso breve di tempo sì ben servita? Vien' ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al Mondo teme più del suo danno. o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbess ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali sono quei, che la nostra religione o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia, se non dovesse riportarne ancor' egli qualche profitto? Considerate un magnanimo capitano. Vedrete, che a lui non basta d'essere premiato egli solo per la vittoria, che ha riportata pugnando. Signori no: ma vuol, che il premio ripartasi parimente a que' guastatori, che hanno scavate le mine; a quegli affalitori, che son saliti su' merli; a que' fergenti, che hanno schierate le file; a quelle scorte, che hanno guidato l'esercito, e fin a que' fantaccini, che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davide, da allor ch' egli era capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero, con saccheggiarne le masserizie, e gli armenti; e con rapirne le femmine, ed i bambini. Quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbandonaro-

no su le sponde di esso, nè il vollero traggitare. Gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all' improvviso i nemici baldi, e festosi per la fresca vittoria, gli ruppero, gli sconfissero, gli sugarono, e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra loro soli, quando; fermate, disse loro Davide, ch' io mi contento, che voi molto bene ne abbiate la parte vostra, ma dov' è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come, ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai stata la loro, se non giacerse ne, mentre noi pugnavamo, all' ombra degli alberi, ed alla frescura dell' acque? Non accade altro, replicò tosto Davide, io voglio, che così sia. E così fin d' allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte e a que' soldati, ch' eran discesi alla zuffa, e a quegli, ch' eran sì trattenuti al carriaggio: *Aqua pars erit descendenti ad praelium, & remanenti ad sarcinas*. Ora io v' argomento così. Se è ragionevole, che sia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece, che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso, che cooperò alla vittoria; non sarà giusto, che sia premiato ancor' egli chi ricevè le ferite, chi sparò il sangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma, queste son le parti del corpo ne' grandi conflitti, che noi sosteniam per la Fede, o per la giustizia. Del corpo sono, del corpo quelle ferite, che ci formano le zagaglie, non son dell' anima; del corpo è quel sangue, di cui s' inebbria il terreno, del corpo quelle membra, onde faziansi i leopardi; del corpo quella vita, che si consacra alla morte; e poi volete, che il corpo solo rimanga

K k k

senza

(1) De Refar, Carolis.

senza mercede? Se così fosse, pare, che l'anima non avria fronte a richiedere tanto da lui, e per conseguente pochi avrebbe la nostra religione, che la difendesser ne' tribunali; pochi, che la sostenessero nelle carceri; e pochi, che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler, che il corpo venga premiato eternamente ancor' egli insieme con l'anima; sì che chi è stato così congiunto nell'opera, non resti poi separato nel guiderdone: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Ma perchè *oportet*, se noi vogliamo stare al parere del Nazianzeno, se non perchè è ragionevole, che *cum Anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloria celestis hereditatem secum admittat, & jucunditates suas cum ipsa communicet, qua arummarum participi fuit?*

III. Quindi io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete, Uditori, che mercè la gran dipendenza, che abbiain da' sensi, più ci sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili, e materiali, che dagli spirituali, ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degli uomini, ancora non popolari; vedrete, ch' essi per lo più non intendono, come possa uno ritrovar nello studio piacer sì grande, che a fin di chiuderli a conversare co' morti in un gabinetto, rinunzia' giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere: e quando essi odansi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, scrittore di tanto grido, ch' egli benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno beffe, come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, per-

chè sono difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini, rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch' essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporali, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, molteplicità di delizie, se poi, per contraccambio, lor promettesse una tal sorte solamente di premj, che quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardisco d'innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben' io, che la vera beatitudine, la quale in Cielo renderà paghi gli Eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhj miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor' agio, com'io di null' altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto oceano di una grandezza infinita, ed ivi non ritrovando nè spiaggia, dove approdare, nè fondo, ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante forte di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; e pure non lo precede: scorgerò un Secondo, che da un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'essere col secondo, e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere, che in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più di un Figliuolo: come la fecondità così perfetta, mentre



mentre non si può esprimere più di un Verbo: e discorrendo per quel che di esso avrà letto nelle Scritture, impare- rò, com' egli si pensa, e pur non cambj volere; com' egli si attristi, e pur non provi afflizione; com' egli si adiri, e pur non abbia contrasto; com' egli si parta, e pur non alteri sito; come, sen- za sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, sen- za patir alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol' atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libe- ro, ma senza mutazione; come inten- dente, ma senza specie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma sen- za tempo; come nuovo, ma senza in- cominciamento. Questo farà, non lo niego, quel sommo bene, che s' io farò degno di tanto, mi renderà perpe- tuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uno sta dor- mendo, là un altro sta per dormire; e tra queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandomi, stan- no quasi quasi per mettersi a dir tra lo- ro, ch' io vo troppo 'alto. Nè me ne maraviglio, vedete; perchè io mede- simo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto, come fanciullo, accozzando termini, quanto tra se per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque, ch' altra felicità non avesse Dio promessa in cielo a' suoi servi, di questa, che è la maggiore: *Quam oculus non vidit, quam auris non auditur*: aimè, ch' io temo, che i più gli avrebbero detto: non la curiamo: *Naufest anima nostra super cibo isto levissimu*; e come fecer gli Ebrei, non avreb- bono per la manna voluto lasciar le stanne, lasciare le coturnici; ch' è quan- to dire, non avrebbero voluto per un tal bene, ch' è altruso, ed impercetti- bile all' istesso intelletto, lasciarne tan-

ti, che son chiari, e palpabili ancor a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissi- mo in tollerare i difetti umani? Si è accommodato ad una tal debolezza, d' inclinazione, ed ha voluto nel cie- lo apprestarci beni, i quali non sola- mente fossero pari per equivalenza a' corporei, ma simili in qualità; sicchè queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhj, abbian realmente il suo diletto distin- to, con cui sfogare i loro innati appe- titi: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*; ch' è ciò, che in- tefe il beato Lorenzo Giustiniano<sup>1</sup>, ove lasciò scritto, che caro, benchè *spiritualis effecta*, contuttociò, *per omnes sensus suos multis modis exuberavit de- liciis*.

IV. Ed ecco, che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei, che non giungeranno a sal- varsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v' inviti a mortificarvi, ch' è giusto dire, a rinunziar que' di- letti, che solete ora sfrenatamente, concedere a' vostri sensi? Potrete stor- cervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a' vostri orecchj il solazzo, ch' essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri, o i vostri festini, o le vostre veglie, quando mai più voi non doveste pro- vare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro, che goderete questo genere medesimo di trastullo, in maniera ancor più perfetta, e più lusinghevole, nè lo godrete sol per brev' ora, ma per tutta l' eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti; perchè dovrà parervi ora tanto mole- sto, non dirò perderlo, ma dirò disse- rirlo?

K k k 2

(1) 1. Cor. 1. 9.

(2) Num. 21. 5.

(3) 1. lib. de' discip. &amp; perf. 2. Monit.

rirlo ? Non udiste più volte, che il primo suono di un violino toccato per mani Angeliche, bastò ad affogare l'animo di Francesco sebbriticante, in un torrente di giubbilo così alto, che rotti gli argini traboccò ancora nel corpo; e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or quello piacere appunto avranno cotesti medesimi vostri orecchi; e non l'avranno momentaneo, e fugace, come fu quello; ma stabile, e permanente: e non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto, che voi provate fra tante varie saporose vivande; voglio, che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d'imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l'Abate Salvi, masticcava poi sempre i cibi nostrali, come aconiti tartarei. Non voglio, o giovani, che rinunziaste in eterno a quel godimento, ch'or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevole bellezza; voglio, che indugiate anche un poco, finchè venghiate introfatti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione partecipato l'Abate Silvano, fuggiva dipoi sempre le sacce umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altr'io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso, che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere; e sforzarvi a quel medesimo appunto, che voi vorreste: *Vera ratio persuadendi est, cum id poscitur, ut impetremus a vobis, quod concupiscitis*, diceva il santo vescovo Eucherio, e diceva bene. Voi vi vorreste faziar di gusti corporei, non è così? Ed io di gusti corporei voglio, che vi faziaste; con quest' unica differenza, che voi gli de-

siderereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi gli desiderereste manchevoli, ed io ve gli voglio dare perfetti; voi gli desiderereste caduchi, ed io vi voglio darveli eterni: *Hoc, quod exiguum amatis, infinuamus, ut ametis aeternum*. Questo è sol, quanto discordiamo fra noi; che voi vorreste il meno, ed io vi offero il più. Vi par però questa offerta da non curare?

V. E' vero, che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti dame promessivi: *Patientia vobis necessaria est*, come già diceva l'Apostolo, *ut reportetis promissionem*. Ma quando il cambio è molto più vantaggioso, chi non lo accetta, benchè abbia a rimborfarsi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeste alcun vignajuolo, che sul principio di Agosto, quando ancor l'uva tutta è minuta, ed acerba, vuol metterla a vendemmia, per aver quanto prima piene le grotte; e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già sprema il mosto, che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità? quella insensata ingordigia? Ferma, gli direste, che fai? sconsigliatissimo economo de' tuoi beni. E non è pur meglio riporre l'istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare, che rimetterlo un poco prima, ma mentr'egli è ancor agrestino, fiacco, immaturo; e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un mietitore, il qual volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un cacciatore, il quale volesse importunare le felle, ancora non popolate. E perchè non poss'io dire il simile ancor a voi, mentre con tanto disca-

(1) L<sup>1</sup> 1<sup>1</sup>, Paren. (2) Ad Heb. 10, 16.

discapito vi volete nella vita presente anticipar que' dilette, che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? Giacchè, come pur disse acutissimamente Filone Ebreo: *Oblectamenta praesentis vite quid sunt, nisi furta delectationum, vite futurae?* Ma s'è così, risponderemi ora, Cristiani miei; non vi par, che Iddio con riserbar' anche al corpo i suoi guiderdoni, ch'è appunto dire con ammetterlo a parte di quella gloria, la qual su oggi donata al corpo di Cristo; non vi par, dico, che gli abbia tolta ogni scusa, quand'egli nieghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, che ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la morte, non che la mortificazione; e non abbia per sommo de' desiderj quel, che si chiamava già l'ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al discorso le vele gonfie, farebbe quasi un volere abusarmi di quell'aura, che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancora, fin'a tanto, che a favore de' poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

## SECONDA PARTE.

VI. **B**En pare adunque, che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi fa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e contuttociò segua ancora a temer vilmente, non pur la mortificazione, ma ancor la morte. Catone il forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana repubblica quel quasi fiato supremo di libertà, che ancora vi

rimanea; deliberò di finir prima la vita, per dimostrare, che non potean sopravvivere o Catone, mancata Catone. Si diè per tanto una mortal pugnata con quella mano, che fin' allora avea serbata purissima d'ogni sangue; e perchè molti incontinentemente vi accorsero a trattenerlo, poterono bensì questi levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l'ardire. Perocchè rimasto al fin solo, raccolse subito quell' estremo di forze, che gli restavano; ed adirato quanto dianzi con Cesare, tanto allora con se, che non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si strappò tutte furiosamente le fasce della ferita, ed al suo spirito, disprezzator d'ogni cosa, ancor di se stesso, non permise l'uscita, gli diè la spinta: *Non emisit, sed eiecit*. Forsennato ardimento, non può negarsi: nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre so, che tanto empio è voler morire a dispetto della Natura, quanto saria voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e 'l suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l'immortalità dell'anima umana. Il ferro fece, ch'egli potesse morire, Platone, ch'egli volesse: *Ferrum fecit, ut mori posset, Plato, ut vellet*. Perocchè mentr'egli rimaneva persuaso, che l'anima non moriva insieme col corpo; stimò facile il perdere di se stesso una sola parte; massimamente allor ch'egli col divenire prigion di Cesare, la dovea tra poco o lasciare a' piè di un carnefice, o ricevere in dono da un inimi-

inimico. Or dite a me: se tanto potè Carone animarsi con tal pensiero, che faria stato, s'egli avesse creduto, che nè pur quella qualunque parte di se egli perdea propriamente; ma che lasciandola alla terra in deposito, piuttosto che in abbandono, dovea un dì ripigliarsela assai più bella, ed assai più vigorosa, ch' allor non era? Non vogliam credere, che gli avrebbe aggiunto gran forze, prometterli ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell' anima sola si promettea? Ma tanto è quello, che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo di noi vediamo il nostro Gesù; e temeremo, non dirò già di provocare la morte insolentemente, quando Dio ce la nieghi; ma di accettarla, quando Dio ce la mandi? Oh codardia! oh debolezza! oh viltà? Io so, che voi vi farete messi più volte con gran diletto a mirar l' eclissi del Sole. E pure oh se voi sapeste, che confusione è mai quella, che allor succede tra alcuni popoli semplici del Perù, voi vi stupireste? Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovesi esserci Sole al Mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote, ed a fin di smorzare quella grand' ira, che stimano accesa in Cielo, tutte salassansi acerbamente le vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. Laddove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle eclissi, che accadono, ancor che strane, non temiamo, non ci turbiamo, anzi a fin di mirar le più attentamente caviamo subito fuori le conche d'acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto

d'esse, i principj, le declinazioni, i progressi, i decrefcimenti; nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti funesti di un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale abbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiamo, che fra poco d' ora ritornerà a gli oscurati pianeti la lor chiarezza, e ch' essi stanno nascosti, non son perduti. L' istesso noi morendo sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come li Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di resurrezion corporale? *Et contristabimur sicut & ceteri, qui spem non habent?*

VII. Oh quanto inescusabile in noi farebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì, che femmine imbelli, che teneri fanciulletti si son recati a vergogna di temer punto i visaggj ancor della morte più spaventosi, ed o su le croci han cantati Salmi di giubbilo, come Mammete, e Vito, bambini amabili, o nelle fiamme hanno spiccati salti ancor di trionfo, come Appollonia, e Lucia, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che fu l' istessa graticola ardi scherzare, ed offerire le sue carni arrostitte per lauto pascolo a suoi tiranni voraci: *Ne lateris inimica mea super me*: sentite come i Giusti si beffano della morte, con quell' insulto bellissimo, che impararono dal profeta Michea: *Ne lateris inimica mea super me, quia cecidi*. Lascia pure, o morte, di andare di me superba, quasi che tu m' abbia atterrato: *Confurgam, cum sedero in tenebris*. Dappoi che sarò stato per alcun tempo a giacere tra l' alte tenebre d' un sepolcro, forgerò, forgerò: *Dominus lux mea est*. E non so io, che il mio Signore ha da essere quel bel Sole,

Sole, che mi ravvivi ? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* Porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno coll' andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò ha' a quanto ? *Donec causam meam judicet.* Sino al dì del Giudizio, non più, non più. E allor, che sarà ? *Educes me in lucem, educes me in lucem.* Oh che gioja, oh che giubbilo, oh che trionfo ! *Educes me in lucem.* Verrò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale : *Et videbo justitiam ejus ;* e vedrò, quanto Dio sia giusto in premiare nel corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come favillima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto, che non sia l' anima sola a goderli in Cielo la propria immortalità,

e la propria beatitudine, ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il corpo : e però lo rende oggi a Cristo per avvivar, nella trionfale Resurrezione di lui, le speranze nostre ? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra Fede richiedere quanto vuole. Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distrugga ; beato lui ! Ben' intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granaj la semenza, ed esporla all' acque, a i venti, alle brine, a' ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna ; mentre quel frumento medesimo, che marcisce, quel frumento medesimo ha a rifiorire ; nè potria rifiorire, se non marcisse.

## PREDICA TRENTESIMASETTIMA

NEL LUNEDÌ DOPO PASQUA.

*Sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel : & nunc tertius dies est hodie, quid hac facta sunt.* Luc. 24.

I. CHI ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o ascoltatori ? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo ; e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile ; e paventa ogni rischio. benchè leggiero : *Res est felicitatis plena timoris amor.* Non vorrei per tanto, che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discuoopro quella mattina un timore, che in cuor mi è forte. Temo, che voi non venghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avete animosamente intrapreso in quelli di facci ; Non vi offendete però di ciò. miei Signori, non vi offendete. Perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo, che io ne scorga : nè anche nasce da vile stima, ch' io m' abbia della vostra pietà, della vo-

stra sodezza, del vostro senno : nasce, se così mi sia lecito di parlare, da grande amore. Benchè a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, o sì inverisimile, che non porti il pregio dell' opera prevenirlo. E non udite ciò, che pur' ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri Pellegrini, che andavano in Emausse ? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza a i detti di Cristo, e concependo indubitata speranza della resurrezione di Cristo : *Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi nol vegono : che fanno i poverini ? Cominciano a vacillare ; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d' increduli,

duli, a tacciarli di mentecatti: *O stulti, & tardi corde ad credendum!* Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propofosi. Chi però mi promette, o Signori miei, che innanzi a dimanifera, ch'è dire, innanzi d'arrire alla fera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor' egli a mutar sentenza, e cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette, che non pensi a tornare alle ufate pratiche? Chi mi promette, che non pensi a ridurfi a i pristini giuochi? Chi mi promette, che non pensi a riamare, ah! pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa: mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, a fine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi solamente premendo in, ciò, che può esservi di profitto; non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere, dall'aver di cuore trattati i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

II. E primieramente io non vi niego, Uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta, vi farà facilmente di qualche pena: che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare. Ma dite a me: Per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni, ed anni (non è così?) per un corso lungo di età, che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte. Oh Dio! E che farebbe, Uditori, se quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza, fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattan-

to per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato, e più saggio, perdeste la corona promessa a i perseveranti? Non so, se mai vi sia caduta in pensiero una offerazione, la quale ogn'or, ch'io la feci, mi spremè quasi dagli occhj a forza le lagrime per pietà. Avevano i miseri Israeliti aspettato Mosè dal monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora veruno indizio, o di cuor ribelle, o di spiriti irreligiosi. Quando finalmente attediati della dimora, cominciarono a infatidirsi: e divisandosi, che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, o almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggerli un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non isdegnarono di foggietarsi ad un bue, quantunque dorato: *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fenum*. E già avevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la religione in idolatria, quando ecco sopraggiunge ad un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando in un implacabile zelo, spezza incontanente le tavole della Legge, sgrida Aronne, stritola il simulacro, e assoldata tutta la tribù di Levi, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita, e disarmata; e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev' ora presso a ventitremila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or' io vi addimando: Quanto credete, o Signori miei, che costoro avesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne' suoi commenti. Sicchè quando avessero con-

egual

egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto appunto differì quegli a tornare, non avrebbero nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa turba? Infelice! Per inco stanza di sì poche giornate patito tanto! Oh sventura indicibile! oh caso strano! Ben ora intendo, quanto sia vero ciò, che leggesi ne' Proverbj, che chi si lascia vincere finalmente dall'impazienza, non può far mai se non pazzе risoluzioni: *Impatiens operabitur stultitiam. Impatiens exaltat stultitiam*. Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che farebbe, se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che farebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infatidite, dicendo fra voi medesimi: Che fo io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? Eh non dite così, diletteissimi miei, non dite così. Perchè potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse nè pure a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La morte forse è già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita, e volete voi cader d'animo per sì poco? *Vae iis, qui perdiderunt sustentiam, & dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas*; così protesta l'Ecclesiastico ad uomini sì inco stanti: *Vae iis, vae iis*. Che farebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? Oh quai singhiozzi, oh quai fremiti voi darestes per tut-

ta l'eternità! Ed oh come ognora, accompagnando nell'Inferno le strida degli Israeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam qui, e l'inco stanza di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli!

III. Ma fu, passi per conceduto, che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono o la gioventù ancor fiorita, o la complessione ancor forte; sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevole il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti, ch'or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno ciascun giorno più le presenti difficoltà; e siccome al forger del Sole cadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo; così anche al crescere, che in voi sempre farà la grazia divina, si dileggeran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uom così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da nemici ambidue gli occhj di fronte. Indi qual giumento applicato a girar la mola, avea d'intorno una folissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchi lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano: e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual orbo; nè mai da lui si partivano, che co i pugni, co i calci, non ne avessero preso un crudel trastullo. O Sansone, Sansone, e dov'è ora quella virtù, che rendevate sì temuto? quella virtù, dico, con cui ti spezzavi d'attor-

no i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli, che già sfidavi a lottar teo i leoni, e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda all'api? Non sei tu, che fuggivi gl'interi popoli? Non sei tu, che spiantavi gl'interi campi? E come dunque i cagnolini si fanno or beffe di te co' loro latrati, e a te non dà nè pur l'animo d'acchetarli? Eh aspettate un poco, Uitori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or, che i capegli, ne quali sta la sua forza, gli son tonduti. Ma non farà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo: rimetteranno. E allora oh come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, e atterrare edifizj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch'egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete, che sia di voi. Sono in voi di presente i capegli bassi, ch'è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual meraviglia è però, se par, che i sehl or vi trattino come schiavo: se i Demonj con sozze larve v'inquietano: se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla grazia, sì ch'ella cresca, ed allora vedrete. Ritomeranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo ricevette: ravraverassi la Fede, rinverdirà la Speranza, riaccenderassi la Carità: in una parola: *Influet in vos Spiritus Domini*; e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che neppure avrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa, che

tutti i principj sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' tori è più malagevole da principio obbligarli al gioco, a' cavalli è più nojoso patire il morso, a' cameli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventalia' primi assalti: chi scioglie in mare, più facilmente amareggiassi alle prime navigazioni: chi s'incammina per terra, più facilmente si stanca a i primi pellegrinaggi. No: vi sembri nuovo però, se nella vita cristiana l'istesso accade. Quindi osservò con singolare acutezza Filone Ebreo, che le prime acque nel Deserto incontratesi fur le amare: le altre poi furono sì deliziose, sì dolci, che come tali a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirate dunque a quelle difficoltà, le quali ora vi si parano innanzi al divin servizio; perciocchè queste sono difficoltà da principio comuni a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, custodire la lingua, reprimere l'ira, soggiogar l'alterezza. Ma se avrete un poco di pazienza, vi diverrà sì leggiere, sì dilettevole, che talor forse di voi stupiti direte con Agostino: *O quam suave mihi subito factum est, carere suavitatibus nugarum!* Oh che allegrezza è questa, o che pace, oh che contentezza! Non avrei creduto, che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *qua modo amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret*. Siasi per tanto pur vero, ch'or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari; non però voi dovete disanimarvi, perchè o moriate, o campiate, ella farà breve: *Usque in tempus, usque in tempus*; sono parole infallibili di quel Dio, che non può

men-

(6) 1. Reg. 20. 6 (2) Confess. 1. 1. c. 9. (3) Eccl. 1. 9.



mentire, *Usque in tempus substinebis patienti*. E poi? *Et postea redditio jucunditatis*.

IV. Benchè non vedete voi, che cotesta scusa da voi creata fin'ora, o sia verità, o sia velame, se nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la sentenza di eterna condanna? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficoltà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? Non farete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? Non si accresceranno i mali abiti? non si imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento a mio parere è sì forte, che non ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricascando, non solo vi farà malagevole di tornare allo stato d'ora per ciò, che appartiene a voi, cioè, perchè voi sarete prostrati più, ma parimente per ciò, che riguarda al demonio, e per ciò, che rimira Dio. E quanto al demonio, io vel farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

V. Avverrà talora, che un nobile Cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenze anzi discrete, che rigide, e più cortei, che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un di sì sollecite, o sì sagaci, che fa il meschino a Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al mare, ed ivi scorta una fusta pronta, rimette in libertà. Benissimo. Ma s'egli sia tanto stolto, che di nuovo lasci raggiugnerfi, e ricondurfi sotto l'ugne del barbaro furibondo, da cui fug-

gi; tra quali carceri, sotto a quali esecrodie credete, ch'ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le latomie Affricane, sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era permesso di respirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era concesso di passeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più hacco, e così men'abile a' primi tentativi, non andrà di, ch'egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il demonio, Uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi; ed o perchè vi guardasse con minor cura, o perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano, non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritornate in potere? Ve lo dirò con la formola tolta da un Geremia: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte; ed attentamente mirando, per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumadificabit adversum vos*; chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i passi, non vi lascerà nè pure un angusto spiraglio, onde mirar cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezione, che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, di amori: se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi a i ridotti: se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce divina mal possa udirsi: ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità,

tutta l'arte per più non perdervi : *Circum edificabit adversum vos, ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Guardate dunque, o Cristiani, perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate : andate cauti, camminando, avveduti, che non sono quelli pericoli da scherzare.

VI. E ciò per quello, che si appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi, chi non fa, che voi riscalfando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinchè forgesse ? Perocchè ditemi, come volete, ch'egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di parola ; e dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima ? Questo dunque è trattar da uomo di onore ? Giuda per mantener la promessa fatta a Giacobbe, di restituire a lui Beniamin dall'Egitto, si offerse a restar egli in dura prigione. Giofue per mantenere la promessa fatta a' Gabaoniti, di serbar loro amistà come collegato, s'indusse a trarsi addosso un'aspra battaglia. Regolo, quantunque Gentile, per mantenere ancor'egli a' Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad un'atrocissima morte, chiuso ignudo dagli emoli in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E a fine di mantenere la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla ? non di frenare un appetito di senso ? non di reprimere un impeto di furore ? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor ben nato ? *Irrisor est, non prenitens*, così dice il gran prelato Agostino, *qui adhuc agit, quod poenituit, et peccata non minuit, sed multiplicat*. Questo è un beffarsi di Dio, questo è un uc-

cellarlo : questo è trattarlo da meno assai, che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui per vil, ch'egli sia, non volete essere apertamente infedeli. Aggiungete, che voi tornando a peccare, prorompete in un atto d'ingratitude, il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da creatura mortale, qual'è sprezzare la grazia reititutavi dopo il primo peccato ; e che però voi siete allora quella terra, chiamata già dall'Apoltolo, *terra reprobata*, la quale avendo ricevute dal cielo larghe rugiade, *sape venientem super se bibens imbrem*, in cambio di dar'erbe opportune, produce spine, produce sterpi, *profert tribulos*, nè perciò più altro si merita, se non fuoco : *Cujus consummatio in combustionem*. Aggiungete, che date più grave scandalo ; aggiungete, che dimostraste più fardida sfacciatezza ; aggiungete, che voi cadete nel numero di que' cani tornati al vomito, di cui si dice, che sono sì abominevoli innanzi a Dio : *Canis reversus ad suum vomitum* ; così abbiamo in San Pietro : *Canis, qui revertitur ad suum vomitum*, così abbiame ne' sacri Proverbj. Ma chi è chiamato così ? Già voi lo sapete : *Imprudens, qui iterat stultitiam suam*. Vi par però, che almen per quello, che spetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire ? Ah, se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai diffinito sì chiaramente il Principe della Chiesa : *Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem, rursus converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato*.

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne abbiame una, che bene intesa, supplisce a tutte ? Io vorrei però, che la udite con attenzione ; perchè, quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente,

mente, ciò sarà per vostro profitto; ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. E' manifesto, che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso, ed in numero, ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Sicchè, non solo il Signore ha già stabilito precisamente, quante anime vuole al Mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i loro passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo, che in veruna cosuccia, quantunque minima, abbiasi punto a trasgredir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, ch'abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi; onde, quando già questo numero sia compito, forza è, che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli o ci tronchi improvvisamente la vita, o pur ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Sant' Agostino, per la cui bocca io vi ho finor favellato: *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum, finemque compleverit; quo consummato, eum illico percipi, nec ullam illi veniam jam reservari*. Nè di ciò mancano nelle divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò, che Dio disse, prima degli Amorei, dipoi de' Pentapoliti, ed appresso de' Farisei. Ma lasciate queste da parte, ne dirò una, la quale è la più cospicua. Peccarono gl' Israeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando. E tuttavia col castigo dato ad alcuni, sempre andò congiunto il perdono donato ad altri, finchè i melchi-

ni non si trovarono a vista della famosissima Terra di promissione. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, rammaricandosi, come altre volte, di Dio, perchè gli avesse voluti trar dall' Egitto. Allora Iddio tutto irato dice a Mosè: E fino a quando ho io più a soffrire pazientemente le villanie di costoro? Io gli voglio tutti distruggere quanti sono con una general pestilenza, gli voglio spiantare, gli voglio sterminare, gli voglio ridurre al niente: *Usquequo detrahet mihi populus iste? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam*. Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dell' Egitto, o non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano usciti, non fu possibile, ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi sapreste voi dir qual fu la ragione, la quale adusse Iddio a sì fatta disuguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro l'avevano irritato già dieci volte: *Tenta verum me jam per decem vias*. Dieci volte già, dieci volte m'hanno irritato; perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenea minutamente contate tutte le volte, ch'egli volea tollerarli! Oh se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual' era l'ultimo termine del perdono, trovato avessero per ventura un amico accorto, e animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: Fermatevi; basta, basta, non passate più oltre, che dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà; quanto rilevante servizio avrebbe lor fatto! Ma chi lo volea mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario, nè si osserva con tutti una stessa legge; ma a chi più volte perdonasi,

c.d.a

ed a chi meno. Ond'è, che Iddio, se fino al decimo eccello avea stabilito di soffrir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom; e però udite ciò, ch'egli fe' dinunziar loro per bocca di Amos profeta: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gaza, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non convertam eum.* Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi, che al quarto eccello egli avrebberli abbandonati: e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri seguaci in ciò dell' interprete massimo san Girolamo. Or posta una dottrina sì foda, sì sostitente, venite quà, Cristiani miei, dite un poco: che sapete voi, che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell' ultimo, il quale Iddio ne' suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? Avete forse voi del contrario certezza alcuna? Che dissi io certezza? Ne avete forse voi qualche indizio, qualche barlume? Anzi avendovi Iddio tollerati già, non solo come gli Ebrei fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle cento, è molto più verisimile, ch' oggi mai voi dobbiate esser puniti, ch' esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Ahimè credetemi, ch' io per voi tutto palpito, tutto tremo, solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, il qual voi trattate or di fare, questo sarà forse quello, a cui non rimane più grazia di sorta alcuna. Non perchè al peccatore (ponete mente) non perchè al peccatore, finchè egli ha vita, o fin-

che egli ha libertà, non sia sempre possibile ravvedersi di qualsivoglia gran peccato: questo non può dirsi in sincera Teologia; ma perchè, quand'egli n' ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, conven che al primo, il qual dipoi ne commetta, illico percutatur; ch' è quanto dire, o egli muoja, o egli ammatifca, o se non altro resti privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene, che alcun si salvi. A che volere star dunque più irrisoluto? Signori no: bisogna fissare il chiodo: *Glorios tuos consolida.* Non lo dice Dio forse chiaro per Isaia? No, che non è materia questa di lunghe consultazioni, nè si vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fugitivo, qual' egli siasi, o di vendetta, o d' interesse, o di amore, o di vanità. A tutti i patti conven, che vi facciate un poco di forza; e da che voi per misericordia divina vi siete già felicemente riscossi dalla schiavitù del peccato, conven, che vi risolviatene non ricadervi, vadane ciò, che si vuole: vadane roba, vadane riputazione, vadan amici, vadane ancor, se bisogn, la vita stessa. Prima morire, che più peccare: prima morire, prima morire: *Agonizare pro anima tua*, sentite come lo dice ben l' Ecclesiastico<sup>1</sup>, *agonizare pro anima tua*; e se neppur questo è bastevole, ancor si muoja: *Et usque ad mortem certa pro justitia.*

VIII. Oh quanto grande fu l' allegrezza, che il cielo pigliò di voi, quando voi già fermi per queste sacre feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di casa vostra, ne andaste alla chiesa, vi accostaste al confessionale, e quivi inginocchiati a' piè di quel sacerdote, il quale vi sosteneva le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro, e poi battendovi

(1) Amos 1. (2) Es 24. 2. (3) Eccl. 4. 13.

tendovi il petto, e bassando i lumi, con vero interno rammarico gli dice-  
ste: Padre, io peccai! Oh come allora tutti gli Angeli insieme ne fecer festa! oh che tripudj, oh che trionfi, oh che giubbili se ne videro infra i Beati! che affettuose congratulazioni ne furon tosto fatte a Maria vostra protettrice, a Gesù vostro Redentore, a Dio vostro padre! Vi balti di rifapere, che tutti i giusti unitamente non erano allora al cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciascun di voi per se solo. E voi dopo avere al cielo dato un sì gran di letto, già cominciate a disegnar di ritogliarlo, come farebbe chi oggi vi presentasse un ricco regalo, e poi di mani ve lo mandasse pentito a richiedere? Oh che inciviltà! Oh che insolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un renderli al tutto odioso: *Hodie funeratur quis, & cras expectis; odibilis est*. Io fui per dire, ch'era forse meglio, che voi non lusingaste tutti i cittadini celesti con la speranza di avervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetera in lutto, i lor canti in lagrime, e l'onore lor fatto in più grave affronto. *Va filii desertores*, vorrei gridar tutto irato, se così fosse, con Isaia: *Va filii desertores*; così dunque si viene a mancar di fede: *Ut addatis peccatum super peccatum*? Mirate bene: voi avete già fatto proua di due padroni; del demonio, e di Cristo. Servito avete variamente alcun tempo or l'uno, ed or l'altro: sicchè oramai si può credere, che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo aver lasciato il demonio, ed esservi di presente ridotti a Cristo lasciate Cristo, e ritornate al demonio, che sarà ciò? Non farà un sentenziare a note apertissime, che la servitù del demonio vi

par migliore: che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit* (fu ponderazione tremenda di Tertulliano<sup>1</sup>), & *judicatio pronunciaffe eum meliorem, cuius se rursus esse maluerit*. E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, Cristiani, per quel sangue, il qual egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue, tanto a voi salutare, non glielo date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Va filii desertores*, tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel demonio? lasciare un Dio pel demonio? Oh che torto orrendo? E che mai potete cavare dalla servitù dell' Inferno fuor che rancori? *Quid sibi vis in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam? Quid sibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis*? Adunque state pur forti, grida l'Apostolo<sup>2</sup>: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri*. Animatevi: avvaloratevi. Tutto il cielo è pronto ad assistervi, purchè voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, che col suo patrocinio potrete più di quel, che voi credereste. Quanti ivi sono, hanno sofferte assai più aspre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi. Chi fu legato, chi lapidato, chi arso, chi abito su gli scogli, chi marcò dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilizj, chi con catene, chi con carnificine atrocissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tuttociò col favor divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto sol'è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque, che così sia, ed a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: Vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò: *Iustificacionem meam, quam ceppi tenere*,

(1) Eccli. 30. 16. (2) Il. 30. 6. (3) De Punil. c. 2. (4) Jer. 2. 18. (5) Gal. 5. 4. (6) Job 27. 6.

*nere, non deferam.* Toglietemi pur dal Mondo, se voi vedete dover giungere un dì, ch' io non sia più vostro.

*ge etiam risum solutum. Vis ab ebrietate separari, fuge delicias, & lautas mensas, & vinum radicibus exiripa.*

## SECONDA PARTE.

IX. **I**O non dubito punto, che voi non siate arrivati bene ad intendere, quanto sia grande la necessità, ch' or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall' amo, e se i cervi divincolatisi una volta da i lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salutare accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire, quanto abbiain detto. Ma non dubitate. San Giovanni Grisostomo ce la dà; nè a parer mio può darsene altra più accertata, più acconcia, e tal' è tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi (vedete bene, perchè fu ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che assai da lungi potrebbero indurvi al male; sicchè se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astengiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciatati, vi astengiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astengiate anche dalle delizie non del tutto vietate; e così andate voi discorrendo per gli altri vizii, in cui siete usi a cadere: *Hoc maxima securitatis erit occasio* (udite già le parole proprie del Santo \*) *non tantum peccata fugere, verum etiam qua videntur indifferentia quidem esse, seu media, ad peccata vero nos supplantant. Vis pudicus esse? fuge etiam petulantem aspectum. Vis a verbis surpibus abesse? fu-*

X. Ma voi direte, che dagli amici deon chiedersi cose oneste; laddove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch' altro farebbe in verità, che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non sia poco, quando voi vi guardiate da colpi espresse. Nel rimanente, voler che voi vi astengiate ancor da' trastulli non proibiti, non sozzi, main indifferenti; ciò vi par troppo. Troppo? Ai-mè, che dite, Uditori? fermate un poco, che non mostrate così dicendo d' intendere, quanto voi di presente dobbiate a Dio, ed a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate di penitenti. E che direste, se vi avessi io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilicj irsuti, silenzij indispensabili, veglie lunghe? Ofereste voi dire, che fosser troppo? Pensate dunque, s' è troppo non voler altro, se non che vi priviate di alcuni piacerucci per altro leciti, dappoichè tanti ne avete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiugnere ancor degli scandalosi! Non così certo fu di parere il Re Davide, allora ch' egli arrendendo un giorno di sete, bramò quell' acqua freschissima di Betlemme. Oh con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per trangugiarla in pochi forsi, alle labbra. Ma poi tutto a un tratto restandosi mutò di animo, e senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino.* E per qual ragione se' ciò? Sapete perchè? ne risponde il Pontefice San Gregorio. Si venne Davide a ricordare in quel punto de' diletti pigliati più anni innanzi con Bersabea, e però colmo di profondissi-

mo

(\*) Hom. 15. ad pop. (1) 2. Reg. 21. 16.

mo orrore, riputò audacia, che più pensasse a cavarli capricci leciti, chi si era un tempo sfogato anche co' i disonesti: *Et quia se illicita perpetrasset meminerat, contra semetipsum jam rigidus, voluit etiam a licitis abstinere*. Pare a voi dunque gran fatto, che ricordandovi ancora voi degli spassi, da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d'esso a privarvene di qualcuno, se ben tollerato, non però sicurissimo, come sarebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroso, di un detto vano? Ah no, Signori miei cari; non convien credere, che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor, ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture, che gl'Israelitici, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda: e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispregiare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario; per tacer d'altri, che qui sarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque, ch'è chiedere da voi troppo, chieder, che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasione di colpa, quantunque piccole; perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

XI. Ma senza ciò guardate, ch'altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima. Voglio, che voi, com'io dicea, vi attinghiate dalle occasioni leggere, non però per vostra maggior mortificazione, Signori no; ma per maggior comodo vostro, mercecchè assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle tutto. Mi spiegherò. San Gio: Grisostomo

muove un dubbio, che a certi giovani vagheggiatori di dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo. Per qual cagione, allora che Cristo corroborò nella nuova legge i precetti intimatici dall'antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterj, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de' guardi, i quali nulla per se stessi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta degnissima del suo ingegno, cioè divina; e dice, Cristo aver proceduto così per facilitarci la strada del Paradiso. Perchè fingete, che si stimi lecito un guardo, qual si dicea, quanto più duro ci sarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarcene, non cedere a quegli assalti, che tosto il senso ribelle ci muoverà per far, che passiamo alle fornicazioni, agli stupri, ed agli adulterj, che non ci sarebbe stato difficile l'astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare, agevolmente si ottiene da chi che sia, con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distarsi a qualche altro affare. Ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti, che succedono dopo di aver guardato. Questi richieggono un valor sovrumano, una virtù somma, quale non si possono promettere di se stessi nè pure i Santi; e però, conchiude il Grisostomo: *Propterea & Christus eum supplicio multavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit constitutus, ut majore labore sua liberaretur*. Essendo assai men difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quando egli si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto

M m m

fatto

fatto incendio. Or veniamo al nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condescendere ad esse, nè pure in parte (intendete Cristiani) nè pure in parte; perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, farete altrettanto ad appagarle di breve ancora nel molto.

XII. Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della difficoltà, che ritruovano già risorti a non ricadere? Lo credo anch' io. Se voi tenete in casa vostra i fomenti d' ogni libidine: se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la camera, se non che pitture lascive, vergognosi trofei della impurità: se a' vostri sensi mai non ostate interdire un piccol trastullo, ma o voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli; o voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; o voi beviate, e volete a dissetarvi i Falerni più vigorosi: se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina: se conversate del continuo con gente, che ha sbandita dall' animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia: se non ragionate mai, che i discorsi vostri non sieno o licenziosi ne' racconti, che fanno, o svergognati ne' proverbj, che usurpano, o sregolati nelle breme, che esprimono: se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v' incita a peccare, come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello, ch' io, sol per cagion di esempio, vi ho divisato nell' unico peccato di senso, fate voi ragion, che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia malavvezza. Sei tu forse troppo sfrenato in correre al sangue? Prescriviti una

legge di soffogare, appena nato, lo sdegno. Il dissimular su' principj una paroletta pungente ti farà nel vero molesto, ma tollerabile; laddove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti farà poi difficile uscir d' impegno? E tu sei forse troppo scorretto nell' accenderti in giuoco? Imponti un' obbligazione di non appressarti, benchè invitato, alle bische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile: laddove se tu per esso rientri in cricca, quanto ti farà poi penoso restar dal vizio? Ha la Natura donate l' ale agli uccelli. Signori sì; ma per qual' effetto? Perchè si sbrighino dalle panie. Ma lacci, poichè v' han dato? Non già, ma perchè gli schivino. Lo schivarli sia loro leggiera fatica; ma lo sbrigarfene, oh che dibattimenti richiede, oh che strappate, oh che scosse! nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a San Giovanni Grisoltomo, sia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati, i pii sentimenti, ci serviranno come l' ale agli uccelli: non ad uscir da quelle reti, che il Demonio tien tese per l' Universo, ma a non entrarvi. Entrate che noi vi siamo, sarà difficile spiccare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi: *Sed quantumcumque resiliemus, capti sumus*. Su duunque. Questa sia quella pratica divinissima, la qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenerci lungi dalle occasioni di peccato quantunque piccole, da' lacciuoli: *Qui cavet laqueos, securus erit*. E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò, che a noi tocca, fiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito; non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

PRE-



# PREDICA TRENTESIMAOTTAVA

459

NEL MARTEDI DOPO PASQUA.

*Pax vobis: Ego sum, nolite timere. LUC. 24.*

I. Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudicj si governi dall'apparenza. Alza gli occhj al Cielo di notte quel semplice pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle stelle; e rimirandole a paragone della Luna, con un sorriso fastofo, anzi audace, le sprezza tutte, quasi che tutte sien come lumi minori, ch' alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso, che non v' ha stella nel firmamento, per minima ch' ella sia, la quale non vinca cento, e cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi dichiarate a costui, come quelle Stelle medesime, che a lui sembran sì piccole, e sì spaurite, tutte son della terra tanto più vaste, che la conterebbero, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben centoquindici volte nel loro seno, quanto stenterà egli a darvi credenza? Stimerà in oltre, che alcune, le quali si muovono con velocità rapidissima, sieno ferme; e ch' altre, le quali dimorano in distantiissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall'apparenza, riputerà esser tutti verissimi que' colori, de' quali mira sovente l'iride adorna. Crederà, che l'Cielo ne' di sereni sia dipinto di vero azzurro: penserà, che l'aria alle fere eltive rosseggi di vero fuoco: e se vorrà dar egual sede anche a quello, che l'acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai fu sùta veloce le solcherà, ch' egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le bosca glie.

Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, e sia del numero di coloro, di cui disse santo Agostino, che *Tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*. Ma che serve addurre a tal uopo pruove straniere? Quando questa mattina gli Apostoli vider Cristo entrare nel loro cenacolo a porte chiuse, e mostrar piaghe a i piè, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tal orrore, che volean darsi precipitosi a fuggire, come da una fantasma terribile, che venisse a preannunziar loro, non pace, e felicità, ma sangue, e desolazione: *Conturbati, & contreriti existimabant se spiritum videre*. E pure quando poi fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior agio, la scorser tanto differente da quella, che immaginavansi, che non capivano al fine in se per lo giubbilo: *Mirabantur pra gaudio*; e non mai si facevano di contemplare, come pegni faustissimi di salute, quelle ferite medesime, le quali dianzi temevano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi, che somigliante per appunto è l'inganno di più uomini Cristiani, i quali volendo giudicare della vita spirituale, sol dall'esterior suo sembiante, ne formano un concetto sì orrido, e sì odioso, che stiman esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvicinarsi a morire. Credono di non avere a sperimentare mai più quel che sia diletto, quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal confortio, e dalla conversazion di quel Dio, che sotto spoglie di spavento nasconde auspicj di pace: *Pax vobis: Ego sum*.

M m m a

(1) Luc. 24. 37. (2) Ibid. ver. 41.

*sum, nolite timere.* Disingannatevi dunque quanti quì siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a' miei detti, mentr' io per l' ultima volta vi mostrerò, non essere la vita spirituale, quale a voi sembra, terribile e tormentosa, ma piuttosto essere dilettofa e gioconda.

II. Ed in prima; io so non poter alcuni di voi finir mai d' intendere, come un uomo spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni, che passano per intere, e per innocenti, ma è sotto posto a molti patimenti, anche strani. E qual' è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto, esser morteggiato or da questo, ed or da quello: tollerare inopia nel vivere, infermità nell' ossa, insulti nell' onore, aggravj negli interessi: e può tal vita non essere infel. cissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate invero dinanzi sul bel principio del mio discorso, quasi insuperabile scoglio, che mi atterrisce all' uscir di porto. Ma guardate, quanto poco io la prezzò, ch' anzi vi dico, che le persone di spirito, non solamente son' usate spesso patire di questi mali, da voi pur ora aggranditi assai più del giusto; ma che ancor gli vogliono spontaneamente patire: tanto che, quand' esse non gli abbiano in casa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite, ch' esse patiscono villanie. E io vi aggiungo di più, che se le procurano; come fece un Simeone, il qual si finse anche matto, per incontrar più noiosi i dileggiamenti. Voi mi dite, ch' esse patiscono povertà. E io vi aggiungo di più, che se la procacciano, come fece un Francesco, il qual comparve anche ignudo, per addossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite, ch' esse patiscono malattie. Ed io vi aggiungo di più, che per

quanto è lecito ancora se le fomentano; come faceva un Bernardo, il quale per essere più cagionevole di persona, abitava volentieri negli eremi di Cielo meno salubre. E non vedete voi, come quelli continuamente dimagranfi co' digiuni, si straziano co' cilizj, si squarciano con le catene, e si consumano con le vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbero far di meno? Ma che direte per quello, che sieno miseri? No, no, ripiglia il gran prelado Salviano: *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo. & ideo non possunt cuiusquam falsò jud. cio esse miseri, qui sunt vere sua e nascencia beati.* Mentre i giusti con tanta avidità vanno in cerca di simiglianti miserie, comperando a tanto loro colto un terreno di aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna adunque inferire, che qualche gran tesoro vi sappian essi conoscere a noi nascosto. Ma qual' è mai? Son le interne contentezze, son le interne consolazioni, sono quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio su la terra medesima rende il cambio di ciò, che vassi ad or ad or soffrendo per amor suo. Conciossiachè, che vi credete, Uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole dipoi premiare nell' altra? Oh quanto andate ingannati! il voler Dio liberalmente premiarci nell' altra vita, farà bensì, come notò San Bernardo, che quì non ci porga rimunerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applausi, di vanità; ma non farà, ch' egli ancora quì non ci anticipi le celesti di vero gaudio. A i combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? E pur vediamo, che lor frattanto si sborfa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. Agli agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della

della ricolta? E pur vediamo, che lor frattanto si somministra altresì un decente sollentamento ne' di della mietitura: *Nimirum & operariis hujus seculi*, dice il Santo, *selet cibum in opere, & merces in fine dari*. Or così appunto pensate, che faccia Dio. Ci tien ben egli apprettato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per questo nella presente ci fraudà di un sufficiente stipendio. Aveva Iddio già promessa agli Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia. E tuttavia con quanta lautezza gli andò provvisionando anche prima per li deserti? Pare che Dio avria potuto dir loro con buonissima fronte: Oisù per ora sollentatevi al meglio, che voi potete. Vi bastino e quelle radici amare, e quelle lambrusche salvatiche, che voi troverete per via. Fate pure per ora d'ogni erba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui sguerzerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Avrete allora le vi ti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d'ogni intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari popolati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave, se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro, e pure nol disse; ma trattolli con tanta splendidezza negli eremi, quanta nemmeno altri godeva nella città: *Pluviam voluntariam segregavit Deus hereditati sue*. Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispenfe d'Egitto, ed alle cucine de' Faraoni; e per provvedere non solamente al bisogno, ma ancora alla svogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la molteplicità di tutti i sapori. Ricreavasi dunque pure chiunque tra voi sol-

lemente si persuade, che perchè Dio tien preparati nel Paradiso a' suoi servi que' torrenti di Nettare giocondissimo, per questo in terragli sollentanti con fuggi di disgustosi aconiti. Anz' io vido, ch'egli anche quì somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*.

III. Resta sol però di chiarirsi, se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane, siccome appunto le delizie provate dagli Israeliti dentro i deserti, avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, se offerverete la diversa qualità de' dilette, che sono proprj delle persone di spirito, e delle persone di Mondo. Perocchè, come voi sapete, i dilette dell' une sono di corpo, i dilette dell' altre sono di animo: e non ha dubbio, che i dilette dell' animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse propolizion solamente di alcun fant' uomo, troppo singolar partigiano della virtù, potrebbervi per ventura parer sospetta di falsità, o almen di amplificazione. Ma ell' è propolizion de' Gentili medesimi, d' un Plutarco, d' un Seneca, d' un Platone, d' un Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l' umana beatitudine, non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili, e indubitte; ma voglio argomentar solamente con l' esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signori miei, raccontare più volte quella gran festa, che fece un giorno Archimede, filosofo di gran nome, allorch' entrato in un bagno a fin di lavarsi, quivi in uno stante trovò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione,

zione, benchè meccanica, che lungamente indarno avea specolata? Fu tanto il giubbilo, ch' egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell' acqua, a guisa appunto di delirante, o d'istaltico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *Reperi, reperi*; l' ho trovata, l' ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di se medesimo, e tanto alienato da' sensi, che nè men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite quà, soggiugne Plutarco, dopo aver contato un successo così mirabile: Nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi, che mai fossero al Mondo) il quale dopo d' essersi empito il ventre delle starne più saporose, o de' sagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubbilo andasse anch' egli dirottamente gridando: *Voravi, voravi*, ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Polieno (uno de' più libidinosi, che legganfi nelle storie) il quale dopo avere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, e tra i Lupericali più liberi, se n' uscisse così brillante dal lupanare, e andasse anch' egli gridando infaziabilmente per estasi di contento: *Amavi, amavi*, ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell' acuto filosofo: *Neque vero audivimus, vel gulosissimum quemquam clamare, voravi; vel lascivissimum, amavi; cum quidem & sint, & fuerint innumeri intemperantes*. Chi non iscorge però, quanto de' piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell' anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto, che pruova l' anima, solo in contemplar verità naturali, e caduche, che avanza di moltissimo quello d' ogni altro senso; ditemi dunque, qual sarà il diletto, che pruova in contemplar verità divine, ed eterne? Oh chi potesse ridi-

re l' inenarrabile gioia di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo oh chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui fecit jubilationem!* Io non ne posso, come imperfetto, che sono, parlar per prova. Ma, *Revera*, sento, che mi attesta un Bernardo: *Revera illud solum, & verum est gaudium, quod non de creatura, sed de Creatore percipitur, & quod cum possideris, nemo tollet a te; cui comparata omnis aliunde jucunditas moror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum fœdum est, omne postremo quodcumque aliud delectare possit, molestum est*. E non contien Dio eminentemente in se stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar' egli a' colori il bello, di cui l' occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l' armonico, di cui l' udito è sì desioso? a' corpi il molle, di cui l' tatto è sì amante? a' fiori la fragranza, di cui l' odorato è sì vago? Or chi non vede per tanto, che mentre l' anima interiormente gode il suo Dio, gode in un oggetto solo adunati perfettamente tutti que' beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per varj oggetti; e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch' è forse quello, a che pretese acutamente di alludere il Santo Davide, quando disse, che anelava a un' acqua di vena: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*. E che? Non poteva, s' egli non era più che un cervo assetato, contentarsi de' rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah no, Uditori, che non è questo il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è, che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze

(1) Lib. Non posse suavis vivi secundum Epicurum. (2) Ps. 48. 16. (3) Ep. 110. (4) Ps. 41. 1.

dezze divine, n' uscivano con una noja, con una nausea, anzi con abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più de' loro compiacimenti corporei gli diletta; e però altri chiudevano gli occhj, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano monaco, di cui favella Cassiano: altri si turavan gli orecchj, per non udir più voci mortali, come faceva un tal Serapione Abate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno: com'è notissimo di una Caterina Sanese. Ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili o alle punture de' ferri, che loro tormentavano, o il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati; o alle putredini de' carni, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a' Giacompi penitenti. Io so, che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto. Non è però, che accotandoci ancora noi a una fonte così benefica non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze: *Dila: as tuum, & implebo illud.*

IV. Se non altro, non possiam noi sperare di giugnere a quel diletto, che reca in qualunque cuore veramente spirituale quell'alta pace, che chiamasi di coscienza: *Pax Dei, qua exsuperat omnem sensum*? Ed a chi dovrà invidiare chi goja di questa pace? Abbian pure gli empj, quanto si vogliono, de' lor fallaci piaceri; mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli empj? Noi vediamo, che nessuna cosa del Mondo, finchè si trova in moto, gode mai quiete: ma allora la gode,

quand' ella sia pervenuta al fine del moto. Vedete il fasso? allora solo si quietà, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco? allora solo si quietà, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete, che per cagion d' esempio, quel medico non si quietà, fin ch' egli non ha renduta all' infermo la sanità, ch'è il fine della sua operazione, e per conseguente anche il termine del suo moto. Finchè l' infermo non è pienamente guarito, sta egli sempre in sollecita agitazione: viene, ritorna, studia, ordina, scrive, ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, or osserva l'occhio: prescrive oggi un medicamento, domani un altro: s'informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con gusto. Ma renduta, che gli abbia la sanità: Orsù, dice, or io mi potrò riposare: e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perch' egli ha già conseguito tutto il suo fine. Ora supposto quello, statemi a udire. Qual' è il fine dell' uomo, o Signori miei. Non è la beatitudine? Adunque non farà egli mai quieto, finchè non abbia conseguita la sua beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli empj quanto van lungi da simil beatitudine! *Unusquisque in via sua erraverunt*, dice Isaia<sup>1</sup>. Ella per consentimento di tutti i Savj non si può ritrovare se non in Dio: e gli empj che fanno? Ora si muovono verso delle ricchezze: e le ricchezze, loro dicono: Noi non fiam la beatitudine, perch' ella è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovon verso gli onori: e gli onori loro dicono: Noi non fiam

la

(1) Ps. 80. 11.

(2) Ad Philip. 4. 7.

(3) Is. 45. 17.

la beatitudine, perch' ella è un bene sicuro d' ogni vicenda, e noi siamo un bene sottoposto a moltissime variazioni: passate altrove, se volete divenire contenti. E così essi, non quieti ne' lor' onori, si muovono verso i cibi; e i cibi loro dicono: Noi non siam la beatitudine, perch' ella è un bene proprio dell' uomo; e noi siamo un bene comune ancora alle bestie: voltatevi altrove, se volete rimaner consolati. E così essi, non quieti ne' loro cibi, muovonsi verso i giuochi, muovonsi verso i canti, muovonsi verso i teatri, muovonsi verso i corsi, muovonsi verso gli amori; e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la beatitudine non si può ritrovar, se non in un bene perfetto, stabile, sommo, ed universale, il che non può convenire, se non a Dio. Or che avviene però? Avviene, che i peccatori vivono in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto; mercè che in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio, che è il fine dell' uomo, essi van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed or verso un' altra: *Impii in circuitu ambulanti*. Così degli empj disse il profeta Reale. Van sempre in giro. Ma quanto diversamente succede, o Signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del profeta Isaia: *Semita justis recta est: Callis justis rectus est*; e però esse sole ritrovano la lor quiete, perch' esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita giammai non si possa posseder questo fine perfettamente, e però non si possa esser giammai perfettamente beato; contutociò se alcuno ancora in questa vita partecipa della beatitudine: se gioisce, se giubila, sono i Giusti, siccome quelli, che più avvicianansi a Dio: *Hym-*

*nus omnibus Sanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquantis sibi*.

V. Non accade però stancarsi in, opporre, che la vita spirituale è tutta austera, tutt' orrida, tutta mesta; perchè come tale apparisce, ma non è tale: e i sensi vostri non sono in ciò quei testimonj fedeli, che voi pensate. Anzi sapete voi ciò, che avviene in questa materia? Ciò, che succedeva a Mosè. Voi ben sapete, come già Dio comparve a questo inclito personaggio su la cima del monte Sina, per dargli di sua bocca la Legge, che si doveva promulgare al suo popolo. Ma quanto spaventoso fu l' apparato, con cui comparvegli! Parea, che tutte le tempeste, chiamate da' quartieri delle nuvole, e degli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel monte. Il campo della battaglia era l' aria, la quale per rendere la battaglia ancor più feroce, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte; se non che di tratto in tratto veggendosi comparire alcune, come fiaccole accese, o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l' ombre, e cara la notte. Rispondevano d' ogni lato frattanto, con formidabile concerto, al muggir de' tuoni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe, il muggir de' tuoni. Non potevi sapere, se fossero questi segni, che incitassero alla battaglia, o sonassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto, che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono; e nel medesimo ancora, che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il monte a gli squarci, ed alle scissure, che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt' ardere in

bric-

breve lo stesso cielo di un funettissimo incendio. Or' immaginatevi un poco per vita vostra, che dovea fare quel popolo a una tal vista, che dovea dire. Stava egli d'ogn' intorno schierato conforme i termini, che Dio gli aveva prescritti; e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però dovea egli farne? V' erano confusamente tra essi delle donne, de' giovani, de' fanciulli; e gli uomini stessi, siccome d' intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarli, ch' ogni momento fosse l' ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: questo è quello, che va dirito a serirlo. Ah, dovea ripigliare quell' altra, in veder salir quella vampa: questa è quella, che va veloce a ingojarfelo. È come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffocate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant' alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguirlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E di fatti io trovo, che tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aarone a trovar loro altri Dei più piacevoli, e mansueti, giacchè quel Dio sì terribile aveva loro ammazzato il loro condottiere: *Putantes Moysen esse mortuum, ad Aaron accesserunt, petentes sibi Deos fieri*; così disse l'Abulense\*. Ma quanto andavano errati, o Signori miei! Non fra i giardini di Alcino, non tra l' ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle, che provava Mosè

tra quegli steccati di guerra, e tra que' Mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono, che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo, che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine, il quale ardisse oltraggiargli nè pur l' orlo de' vestimenti: anzi, se crediamo al parere dell'istesso Abulense<sup>2</sup>, tutta quella orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, o Signori miei, che si possa addurre, di quanto noi questa mane provar vogliamo. E' la vita delle persone spirituali rassigurata per la specie del Monte Sina: monte a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo grossolano, il quale non giudica, se non da quello, che appare, compatisce que' poveri, i quali si vogliono avanzar ivi tropp'oltre: e faria pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell' appetito con la ragione? E fra tanti contrasti com'è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temo, ch'ogni penitenza, che i giusti fanno, sia per essi un colpo fatal, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci; e come già dicevan gli Ebrei<sup>3</sup>: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*, così dicon eglino; lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimentichezza con Dio: se noi vogliamo vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniamcene più lontani: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*;

N n n

moriamur :

(1) In exp. 17. Ps. q. 2. (2) In exp. 10. ex. q. 1. (3) Es. 20. 19.

*riamur* : no, non loquatur nobis Dominus, non loquatur. Ah discorsi egualmente iniqui, e ingannati ! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano, ma inebbriano la lor mente d'un Nettare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno, e passando i giorni, e le notti in amorosi colloqui col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s'impallidiscono gli altrui volti : *Pax multa diligentibus legem tuam* ; *& non est illis*, no, non est illis scandalum, come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre su la cima di questo monte, ma ci resteremo al di lungi con quei cojardi, i quali *pavore concussi steterunt procul* ? E noi non correggeremo l'immaginazione ? e noi non supereremo l'ombra ? e noi non conforteremo lo spirito ? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini, e di tempeste, che tutta è vana ? Oh imprudenza ! oh debolezza ! oh viltà !

VI. Pofesi un giorno Seneca di proposito a rincorare se stesso contro la morte ; e di qual argomento pensate, ch'ei si valesse ? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi a gli occhj la morte nel suo sembiante più orrido, e più orgoglioso ; e quivi stando con esso lei ( come dicevi ) a tu per tu : non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con coteste vane comparse. Che mi stai tu qui a cavar fuori spade, e mannaie ? che flagelli, ed eculei ? Non ti vale no condurti dietro un corteccio di barbari manigolli, de' quali porti altri frecce, altri catene, altri grassi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri. Invano tu mi additi in un luogo incendij fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire ; invano in un altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitar-

mi. Togliti pure d'attorno sì fiera pompa. So chi tu sei : *Tolle istam pompam, sub qua lates, & stultus territas* : *Mors es, quam nuper sereni mens, quam ancilla contempsit*. Sei altro tu, che quella morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi loitato una mia vil serva ? Deponi pur tante macchine di terrore : fa pur tacer tante frida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore ? Ma col dolore veggio io, che combatte quel podagro, e lo vince ; col dolore quel ferito, e nol teme ; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch'io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che farà forse più grave, ma farà l'ultimo ? Così rincoravasi, o miei Signori, un Gentile a sprezzar la cosa più orribile, ch'abbia il Mondo, a sprezzar la morte. E vaglia la verità ; egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo scolare ingrato Nerone ei n'ebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi ; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie piagnenti, e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperto, si affaticava dal suo bagno in dettare a varj scrittori, quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, a fin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand'uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto ? Nè miriamo, ch'ei fu Gentile, perchè poco rilieva, se non sia buono il maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare ( non è così ) dall' esterna apparenza della vita spirituale, la quale ci comparisce davanti con un apparato ferale di penitenze,

di



di asprezze , di patimenti . Or bene : *Illud ante omnia meminerimus , demere rebus tumultum , & videre , quid in re quaque sit . Scimus nihil esse in istis terribile , nisi ipsum timorem .* E che vi spaventa , Uditori , nella vita spirituale , che vi spaventa ? Forse quella solitaria ritiratezza , che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi , o dalle universali licenze ? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa , la quale osservano tanti Religiosi ne' chioftri , tante verginelle ne' monisterj , tanti romiti ne' monti . E non udiste mai raccontare de' Romualdi , che i sette anni intieri durarono in un continuo silenzio ? o de i Radulfi , che in egual silenzio durarono i sedici anni ? E se quelli poterono tanto più , perchè non potrete voi tanto meno ? A voi non s'impone il fuggire ogni uman commercio , ma solo il vano , ma solo lo scandaloso . Che vi spaventa ? Lo studio dell' orazione ? Ma questo è quello , a cui con tanta facilità solevano attendere gli Antoj Abati , e gli Arsenj monaci , che postisi in orazione al tramontare del Sole , in orazione si ritrovavano al nascere . Che vi spaventa ? L'uso delle limosine ? Ma questo è quello , che con tanta liberalità praticarono i Pietri mercanti , ed i Paolini vescovi , che avendo per altrui venduti i lor beni , per altrui giunsero a vendere ancor se stessi . Ma vi debbon forse atterrire le penitenze , sì familiari alla vita spirituale : quasi che , per esser voi o di complessione assai debole , o di carnagione assai delicata , non vi dia l'animo punto di maltrattarvi con crudi strazj ? Ma chi più delicato delle Genovesi Parigine , delle Afelle Romane , delle Maddalene de' Pazzi , delle Iduigi , delle Terefe , delle Isabelle , che fecero de' loro corpi un macello

così spietato ? Non accade però , che per atterirci la vita spirituale ci si faccia vedere or con pani ammuffati , e con acque insipide , or con cilicj insulti , e con pungoli sanguinosi . Deponga ella pure quello spaventoso apparato di ceneri , di funi , di spine , di catene , di lagrime , di pallori , di nudità , di dispregi , di malattie . Sappiam chi ell' è : *Tollat , tollat istam pompam , sub qua latet , & viles territas .* Questa è quella vita spirituale , che tanti , e tanti hanno praticata costantemente . Sono di tali esempj pieni gli annali , volgatissime le notizie . Ogni età , ogni condizione , ogni sesso , ogni nazione , ogni popolo ne vanta d' innumerabili . E noi non potrem essere di que' tanti ? Che avevano essi ? Non eran essi forse composti della carne medesima data a noi , della medesima creata ? Se noi vorremo , sono preparate ancora per noi quelle istesse consolazioni , con le quali questi animavanfi a partir tutto : *Numquid grande est , ut consoleretur te Deus ?* sento appunto io dirmisi in Giobbe . Noi pure possiam godere le istesse delizie , noi pure sperar la stessa mercede , noi pure operar con quella medesima carità , che rende ad un cuore amante sì facile , quel che ad un cuor non amante è sì faticoso . Chi può però contenerci , che non gridiamo : Addio Mondo , addio spaffi , addio vanità : restate pure a chi non conosce altro bene miglior di voi . Noi non vogliamo aver più pace in eterno con una carne ingannevole , che sotto colore di amica , tanto più franche esercita contra noi le ostilità di ribelle . Guerra , guerra a noi stessi . guerra vogliamo : ma guerra utile , guerra onesta , guerra gioconda . Sciocco ben' è chi stima dilettevole il militare a gli stipendj di Satana , sì nemico del no-

N n n 2

stro

stro bene; e tien per inopportabile l'arrolarli sotto gli stendardi di un Dio, sì avido della nostra felicità.

## SECONDA PARTE.

VII. **N**El resto eccoci qui, Signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me, ch'io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestato; a voi, che pietosamente mel concediate? Vero è, che solo quei talli sono propriamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei, che provengono da difetto di sufficienza. Pur troppo io desiderato servirvi, come avrebbero meritato, e un Uditore così saggio, e un ufficio così sublime, e non meno ancora un affetto così benevolo, da voi concordemente mostrato alla mia persona. Ma che? Rare volte le forze corrispondono a' desideri; ed in me si è aggiunto di più, ch'essendo io Religioso assai miserabile, non ho saputo da un cuore, ch'è tutto gelo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma per quanto pur le mie Prediche sieno state fredde, rozze, insaconde, e disettuose; non è però, che la divina parola per se medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva essere di ragione possente ad abbattere i vizj ne' peccatori, ad avvalorare la divozione ne' giusti. Però chedite, o miei Signori? Qual frutto avete voi riportato da tanti, e tanti Evangelici insegnamenti, che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil servo; qual utilità; qual profitto? Io so, che la maggior parte di voi non ne avrete tratto piccolo

emolumento, quando per lo avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale qui voi recate fin da principio. Ora perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiungervi? Che vogliate frequentemente considerare, quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto inestimabile il guiderdone, che in Ciel vi attende, del vostro buon operare. Ah sì, Signori miei cari, tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo, ch'io nel mio dipartire desidero di lasciarvi, quasi pegno supremo di quell'affetto, che ho da mantenervi immortale: ed è, che sempre voi portiate scolpito nella memoria, quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite: *Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde!* Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo, che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate de' vostri sensi, darà a godervi quella gloria medesima, ch'egli gode: *Qui viceris, dabo ei sedere mecum in throno meo.* Ed oh che consolazione farà la vostra, quando dopo un breve patire, che avrete fatto in questa vita per lui, egli stesso verrà nell'ora di vostra morte ad accoglier vi, e con volto ridente, e con guardo amabile, ponendovi avanti gli occhj tutte l'opere buone, che avrete fatte, ancorchè da voi già dispettate, o dimenticate; vi mostrerà qual fedelissimo conto ei n'abbia tenuto, e conducendovi tra le armonie de' Beati, e fra gli applausi degli Angeli, in Paradiso; egli stesso con le sue mani riasciugnerà i vostri pianti: e non faranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più languori: *Et non eris amplius neque luctus, neque clamor, sed nec dolor erit illis;*

(1) Ps. 72. 1.

(2) Apoc. 3. 21.

(3) Ag. 12. 4.

nullus; ma farà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezza, eterna sapienza, eterni tesori, eterna felicità. O carità infinita! o amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverar volentieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissimamente remunerarci quasi atti di liberalità quegli oscuquj, che pur sono tutti obblighi di giustizia? Quello avrete a considerare voi Giusti.

VIII. Che se nel vostro confesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, o quasi loglio ingannevole tra' frumento, che dovrò dir io per l'ultima volta a quelli uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condanna. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro Jacero. Ah peccatori miei cari, convien che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per que' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un'onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da

un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s'impallidì, come alla vista di un orribil serpente, e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusione di pensieri, come difenderli, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colpò attraversato sopra la foglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile, gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcare le sue membra, avrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhj, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell'ardimento, ne domandò il gaitigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori, io per farvi delistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta Prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempj, or' atterriti con le minacce, or' allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè voitri, con gli scongiuri. Se però io mi credeffi, trovarli in questa chiesa ancora qualcuno, che tuttociò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar,

nar, come prima, alle ufanze medesime di peccare; mi pare, ch'io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s'usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi, ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine, e levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a colcarlo su quella foglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegli impuri discorsi i vostri compagni: uscite, che vi ricercano a effettuare quegli iniqui traffichi i vostri corrispondenti. Ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi: straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate, che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete, che si risenta. Anzi andate pure, felici, ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò, che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i

piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die*. Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima volta facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi, che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e per andare a peccare, non temesse, di conculcarlo? E pure, o Dio! e pur sappiate, che questo appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre come l'Apostolo disse<sup>1</sup>, voi siete quelli, che *filium Dei conculcatis*; voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi che *spiritui gratia contumeliam facitis*; mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante Prediche<sup>2</sup>: *Voluntarie peccantes*, notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis*.

IX. Ma dove dove, mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere, che in questa chiesa non ci sien peccatori, o se pur ci sono, sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso Padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, strignerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione<sup>3</sup>: *Super populum tuum sit benedictio tua*. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch'io per me vi assicuro, che ne son degni. Essi son quei, che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola: e posponendo le faccende domestiche, e sdegnando i trattenimenti profani, essi ne' di di festa son qui tornati, essi ne' di di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e

tol-

(1) Ps. 111. 3.

(2) 11. 11. 20. 29.

(3) 11. 11. 26.

(4) Ps. 1. 3.

tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato, quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l' hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch' è più, di un peccatore sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano: benedizione dell' una e dell' altra mano, della destra e della sinistra, *de rore cœli, & de pinguedine terræ*. Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò che hanno di bene al Mondo. E voi frattanto, o miei reveriti Uditori, restate in pace, nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras: cor la vestra, perchè non mai vi divertiate dal buono, intelligentias vestras, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua: In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen.*

(1) Ai Philip. 4. 7.

*Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, giacchè non han sede ferma nella Quaresima, si sono qui riposte appartatamente in ultimo luogo.*



# PREDICA TRENTESIMANONA

PER LA FESTA

DI SAN GIUSEPPE.

*Joseph autem vir ejus, cum esset justus. Matth. 1.*

*Mulieris bona beatus vir, Eccli. 26.*

**I**N On vi è persona, che si comperasse frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fosser' abili sempre tutti e a conoscerla, e a conseguirla, quanto quella di un eminente panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più, ch' efguir di forte, o emulare di fortunato, per la mancanza di un Omero stimavasi miserabile; nè vergognossi di sparger lagrime fu la tomba di Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l' invidia, ch' ebbegli del suo lodatore. Nè fu solo egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uscire in campo contro a' nemici non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, eroe bellicoso; si umiliavano a sagraificare alle Muse, femmine imbelli; quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plazio, così Pompeo Magno sperò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza d' esserne immortalati ne' lor volumi. E quello, ch' è più mirabile, per relazione di Filostrato, mi sovviene, che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscipoli poveri con tal patto, che se quand' essi nell' Accademia l' udivano declamare, avesser, quasi a viva forza di meraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione, e di applauso, inarcando le ciglia, alzandosi da' sedili, gridando: O bene! non fosser poi tenuti a pa-

gagliene gl' interessi. Tanta è la stima, che gli uomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato! Or s' è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l' aver per panegirista l' istesso Dio, cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esagerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza? Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote; che tra questi un de' primi non sia Giuseppe, quegli, alle cui lodi ascoltare voi siete qui questa mattina concorsi con maggior allegrezza, e con maggior ansia, che s' io vi avessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' eterna Verità riceve egli in una breve parola un gran panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davide il pietoso, come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il giusto: *Joseph autem cum esset justus*. Ma che significa qui questo nome giusto? che rileva? che monta? Parli colui, che in ispiegar le Scritture ha ricevuta la laurea di Dottor Massimo, parli dico, parli un Girolamo, ch' è sì degno d' essere ascoltato da tutti con piena fede: *Josephum vocari justum attendite*; e per qual merito? Ascoltate per quale; *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*: non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte; anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*! E che più può

può dirsi di un uomo, quando il dir, ch'egli ogni perfezione possedea, e perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime? un encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò, ch'è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto, ma per vedere, se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell' eccelso, quell' eminente, che giusta l' adotta chiosa potria stimarsi, andremo fondatamente considerando, a quale altezza di perfezione Giuseppe o venne sollevato, o si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientissimo di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello, che ciascun fa. Ciascuno fa, ch'egli fu sposo alla Vergine: *Vir ejus*. Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce; e perchè dunque qualisiasi gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poich' egli è tale; e così far noto, ch'egli fu quello sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l' Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bona beatus vir?*

II. Fu dunque Giuseppe sposo di Maria vergine: *Mulieris bona*, o per dir anche meglio, *Mulieris optima*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio; perchè non fu egli uno sposo a lei tocco in forte, o da lei tolto alla cieca, com'era già solle usanza de' Lacedemoni: ma sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Convien dunque, ch'egli non sol per lignaggio, il quale fu Reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d'ogni altr' uomo la Vergine; non essendo a chi non fia noto, che in primo luogo fra sposo, e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono, esser lui

stato santificato insin dal seno materno; perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulladimeno par, che con gran fondamento opinar si possa, in chi doveva esser dato alla Vergine per consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l' uomo il più corrispondente, ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati farebbono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima santo, che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente, per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta, che dovean fare, di Cristo all' uno lontano, all' altro presente; e fosse poi negato a colui, il quale doveva esserne, non trombettiere, o precursore, com'elli, ma suo custode, suo nutricatore, suo ajo, e suo padre stesso, se non per natura, e per verità, almeno per appropriazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di san Tommaso, che quanto più ciascuna cosa avvicina al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative, e delle proprietà singolari del suo principio. Così quel chiarore, ch'è più prossimo al Sole, è più folgorante; così quel calore, ch'è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attinger l'acqua, sperimentate, che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attingesi più vicino alla fonte: *Purius ex ipso fonte petuntur aqua*. Ma s'è così; come volete dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il qual'è stato e per affinità, e per ufficio, così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione, di quei, che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trat-

O o o

tò

(1) Ap. Acten. I. 11. c. 12.

(2) Gerem. ep. 2. de fello n. Joseph, &amp; alii.

(3) 1-p. q. 27. ar. 1. in corp.

tò con Cristo più intimamente di lui? chi più l'ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più poté baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi poté dirgli con più vera ragione: Voi siete mio?

III. Dissi, con più vera ragione. Conciossiachè, quantunque io sappia, benissimo, che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione, o verun concorso alla generazione temporale del Verbo eterno; nondimeno essendo egli marito vero di colei, che lo generò, segul, s'io non m'inganno, da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per sì novizj, o sì rozzi nelle medesime istituzioni civili, che non sappiate, come a fin d'essere qualisiasi di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch'egli se l'abbia o feminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera ajutato a nascere; ma basta sol che egli nasca nel proprio fondo: *In suo solo*. Come nel vostro egli nasce, o egli nasce, perchè la terra con spontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca, perchè il cielo con manifestolo miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo: so ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produrre quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: non era egli padrone di un simil fondo? Sì certamente, perciocchè in questo, come abbiain dall'Apostolo, fu riposta l'essenza del matrimonio, che: *Mulier non habeat sui corporis potestatem, sed vir; Et similiter vir non habeat sui corporis potestatem, sed mulier*; benchè di accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu vera-

mente quel fondo, in cui generossi, e da cui germinò quel gran frutto, di cui trattiamo, ne segue, che anche un tal frutto possi in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto, ed unito sì strettamente al principio di tutta la fantià, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene, chi mai potrà giudicare, ch'ei ne partecipasse meno di quelli, che nol potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà, che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno abbia in suo potere la polla, e che nondimeno sia più penurioso di acqua? Che uno abbia in suo potere l'emporio, e che nondimeno sia più sprovveduto di merci? Se questo voi troverete, allor io dirò, che potesse anche Giuseppe aver in sua mano il dator d'ogni fantià, e tuttavia potesse esserne più sfornito.

IV. Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sodezza, di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno; ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia; anzi esentato dalla malvagità di maniera, che nessun uomo, diciamolo arditamente, che nessun uomo sia stato mai su la terra di lui più santo. Nessun più santo? Parmi, che a questo alcune orecchie o scrupolose, o delicate, o pusille si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni; ch'è molto più di quel, che fanno gli astronomi, nel voler misurar tra lor le stelle. Ma su; che vorreste voi per ventura? Ch'io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir, che nessuno fu santo più di Giuseppe: doveva io dire, che su Giuseppe più santo di qualunque altro (salva però, come

me

(1) *Initio de rerum div. g. cum in suo solo.*

(2) 1. Cor. 7. 4.



me si dee sempre intendere , la sua sposa ) e se ciò voi riputate temerità , chiamate temerario un Gersone <sup>1</sup> , quel famosissimo cancellier Parigino ; temerario un Bernardino di Busto <sup>2</sup> , temerario un Giovanni di Cartagena <sup>3</sup> , temerario un Ildoro soprannominato Isolano <sup>4</sup> , e finalmente temerario un Suarez <sup>5</sup> , uomo , il cui voto equivale a quel d' una intera università . E forse ch' egli usa termini ambigui , parole oscure ? Sentite , com' egli scrive : *Non existimo temerarium , neque improbabile , sed pinum potius , & verisimile , si quis fortasse opinetur Sanctum Iosephum reliquos omnes in gratia , ac beatitudine antecellere ; quia ex Scriptura nihil est , quod repugnet .* Nè crediate già , che questo scriva un tant' uomo o per iscorso di penna , o per impeto di fervore , e senza avere osservato anche egli assai bene quel detto celebre , che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo , per contrapporglielo al suo . Signori no . Vid' egli tutto benissimo , vide tutto ; e quanto a ciò , che al presente detto appartienfi , acutamente , fra l' altre savie risposte , considerò , che nelle universali asserzioni odiose , qual sembra questa , che tutti cedano ad uno : *Non surrexit maior* , non vengono mai compresi in rigor di legge quei , che a ragione di dignità sublimissima s' intendono sempre esclusi , sempre eccettuati , se non si fa del contrario menzione espresa . Ma chi negherà , che tale appunto nel caso nostro non si abbia facilissimamente a stimar Giuseppe , cioè colui : *Quem constituit Dominus super familiam suam* ? ma su qual famiglia ? su la principale , su la primaria , su quella , che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra unione ipostatica : *Constituit sua matris solatium , constituit sua carnis nutricium , constituit denique , co-*

*me savellò san Bernardo<sup>6</sup> , constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidiissimum* . Fondato dunque su l' approvazione , che mi danno , e l' animo , che mi fanno autori sì gravi , torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe , che nessun altro probabilmente il passò nella santità ; ma che piuttosto egli passò nella santità qualunque altro ; e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte , ma per quelle anche più splendide , e più sugose , ch' io seguirò ad arrecare , se state attenti .

V. Ogni convenienza , come sapete , richiede , che la consorte niuno ami più caramente del suo marito . A niuno dovreb' ella pensare con maggior assiduità , per niuno dovreb' ella pregare con maggior ardore ; ed è fecondo la perfezion conjugale , che a lui non brami meno di vantaggi , o di utili , che a se stessa . Or posto ciò , chi fia tra voi , cui possa cadere in animo , che Maria non adempisse un tal debito interamente ? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza ? non faticò per lei ? non sudò per lei ? non si esposè a mille disagi per salvar lei ? Certamente non altro fra lor mancò , se non che sempre vissero , come l' api , in uno stesso alveare , senz' aver mai verun commercio di corpi , sempre intatti , sempre illibati . Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidire l' amore , dovea infiammarlo ; perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir' ell' amata dal suo consorte con un affetto di benevolenza celeste , non di concupiscenza brutale , mentr' egli si era contentato per lei di far come l' olmo , il qual si sposa alla vite , ma non per altro , che per reggere i pesi del matrimonio , non se le sposa per ricavarne i profitti . Io reco dunque ferma opinio-

O o o 2

che

(1) Gerson, serm. de Nativ. Confid. 4. (2) Busto 4. P. Marial. ser. 12. (3) Cartagena, vol. 1. l. 4. nov. 8. 5. de re. 4. Nov magna de cultu Deip. (4) S. Ild. Ild. 4. p. 6. 2. (5) Suarez, p. 30. tom. 2. d. 11. s. 1. de 1. in 3. p. 1. 2. d. 11. s. 1. de 1. (6) Ho. 1. sup. Missa 28.

che Maria a niun altro puro uomo portasse amore più sviscerato, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe; e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui, quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria; ch'è il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s'ami? Artemisia mostrò l'amore da lei portato al suo marito Mausolo, con ergergli una piramide, che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia l'amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide l'amor portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l'amore portato a Bruto, con inghiottirsi per esso i carboni accesi: e Ispicratea per dichiarar, quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per dir così, d'esser donna; e di sua mano troncatesi virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar'aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno affai della Vergine i loro sposi, tanto per essi o intraprefero, o tollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un ufficio così dovuto, qual era per lui interporli, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è, che nell'Ecclesiastico vien tacciata assai quella donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *Mulier, qua non beatificat virum suum*.

VI. Benchè, nè pur'era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tale effetto. Ha, non so come, la santità della donna una forza tale, che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio: *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice San Paolo. Ed oh così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tolto a vedere sublimi esempj, in una

Teodolinda rispetto ad Agilulfo Re de' Longobardi, in una Ingonda rispetto ad Ermenegildo Re de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodoveo Re de' Franchi, ed in altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rendè martire il suo sposo Valeriano, e come in Brigida, che rendè monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva, sì esimia, e sì traboccante, non si diramasse nel cuor ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente, mentr'egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? E' manifestò, che la semplice vista, ancorchè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde è che di San Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è che col solo volto egli convertiva i Gentili alla Fe di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigi; a segno tale, che quante volte l'Imperator Massimino gli favellò, prima di dargli la morte, lo se' col frapponimento di una cortina simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' rei: tanto fu il timore, ch'egli ebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo! Nè pur l'aspetto personale de' giusti, ma quel de' loro simulacri, delle loro statue possiede anch'egli spessissimo una tal forza; che però non è da stupire, se nella Chiesa su mossa già dall'Inferno sì cruda guerra alle sacre immagini, mentr'erano senza numero quei, che alla vista di esse s'infervoravano chi al martirio, chi alla penitenza, chi alla pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt'ora su quei ritratti, o come rincora-

menti,

(1) Plin. l. 25. c. 5. Plin. in Dios. Polian. l. 8. Val. Max. l. 4. c. 106. (2) Eccl. 25. 23. (3) 1. Cor. 7. 34.

menti, o come rimproveri alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisotomo nel mirar la figura dell' Apostolo Paolo si accendea tutto di ferventissimo zelo. San Gregorio Niseno, nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo, si sciogliea tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo aver ne' cuori operato effetti ammirabili, or convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or' innanimando tentati, e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di Fede, di verecondia, siccome attesta, aver in se sperimentato fra gli altri un s. Bernardino. Splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che Vesuvj, dovean destarsi nell' animo di Giuseppe, il quale avea notte, e giorno dinanzi agli occhi, non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria; e le parlava, e l' udiva, e l' accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e conoscere, non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dire ogni suo pensiero nascolto! Vogliamo credere, ch' egli non si venisse ad approfittare d'una opportunità così comoda, qual' egli ebbe, sopra d'ogni mortale, a divenir Santo; e che vi sia, chi nel ritrarre la virtù della Vergine, chi nell' emularne gli esempj, chi nel premerne le pedate, vantâr si possa di aver percorso lo sposo?

VII. Più ancora, più: *Nubentem regina consequens est regem fieri*. E' questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patita eccezione fino a' di nostri, nè in alcuna

nazione, nè in verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il dividersi di dover subito ingentilire per moglie, mercechè al sentir di tutti, la moglie segue la condizione del marito, non il marito la condizione della moglie; e però perde di nobiltà quella dama, la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una dama; contuttociò questa regola non ha luogo, qualor la donna è di titolo sopragrande; e molto meno qualor ella è padrona di stato amplissimo, e di signoraggio assoluto. Allora (siccome Baldo, e con lui tutti i giureconsulti convengono ad affermare \*) il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito; e però chiunque con la reina si sposa; tuttochè fosse un semplice pastorello, diventa Re, e vien promosso a tutti que' tesori, e a tutti que' titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all' Impero un Marciano, se non che l' essere da Pulcheria sposato, ancorche con patto d' inviolabile integrità verginale; quale un Anastasio, se non che l' essere lui sposato da Arianna; quale un Passagonio, se non che l' essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? Ora io vorrei sapere un poco, o Signori, se tra di voi v' ha chi rivochi in quistione, o chi metta in dubbio, che la reina di tutti i Santi è Maria? Se tal' iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchierella rimembrissi di avere udito cantar quel tutto giorno a cori pienuissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma se Maria di tutti i Santi è reina, convien adunque, conforme l' universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' Santi tutti

sia

(\*) Bald. in c. significavit col. de. rescriptis, & alii apud Tiraquel. de nobili. c. 1. §. 1. imp. Occo. & Baron. in Annal.

sia Re; e s'egli è Re, come volete, che sia minore di verun di que' Santi, de' quali è Re? Chi è Re de' forti, convien, che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è Re de' savj, convien, che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è Re de' belli, convien, che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete, che non avanzi in santità tutti gli altri, chi è Re de' Santi? Batti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo sorda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bona beatus vir*. Ma molto più ciò si pruova, se attentamente si guardino gli alti fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

VIII. Le fu dunque egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava: e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore convenne, ch'egli per sicurezza arrecasse a così grand' uopo! Affermano alcuni Autori, che in lui già fosse del tutto, o spento, o sopito ogni fomite sensuale; alcuni lo negano. Ma comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell' animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è, che dovea la Vergine poter sempre trattare col suo Giuseppe, come la Luna, la quale fa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il Sole faccia con essa esteriormente all' amore, e la vagheggi, e l'arricchisca, e l'adorni, starà lontano, nè ci farà mai pericolo, che la tocchi. Così dico ella di Giuseppe fidandosi, dovea potere con lui dimorarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all' aperto, in ogni luogo o popolato, o solingo: poter dovea senza

sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunque essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimesse, potea sempre tenere tranquilla a un modo la verginità di Maria, cioè una verginità la più geniale d' ogni altra, la più gelosa, e tal che si turbò tutta, quando ell' ebbe a trattare da per se sola ancor con un Angelo, perchè lo rimirò in forma d' uomo! Dall' altra parte dovea egli essere con tal' arte custode di simil verginità, che dovea dare esteriormente a pensare a tutti l' opposto, affinchè il parto santissimo di Maria non fosse riputato illegittimo, e non perisse per conseguente alla madre la riputazione, e la vita, ed al figliuolo la stima, e l' autorità. Di quanta prudenza dovea dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di marito amorevolissimo, e pur le usasse riverenza da estraneo? Batti dir, ch'egli giunse a tale, che ingannò il demonio medesimo. E così apertamente vogliono i santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran martire Santo Ignazio; i quali affermano, che il maligno nemico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la Turba. Il che se noi, per l' autorità di dottori sì riveriti dobbiam concedere, lascio a voi giudicare, qual sapienza fu quella, che se' restare sì bruttamente ingannato l' ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare, già che stamane succede a me, come ad uno, che pefchi perle, il quale quando alcuna ne trovi, ha già

cer-

(1) Gen. ser. de Nat. Jo. Behius ser. de S. Jof.

(2) Canif. l. 2. de Virg. c. 2. Salmeri. tom. 3. p. 26. aliquae plures.

(3) Ap. Socr. in 1. par. q. 29. in Comment. ar. 1.

certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe, per apparire qual vero padre di Cristo; qualche suo studio por dovea anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue adunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo; quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell'aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il padre, che però vengono intitolati sue immagini: *In filijs suis cognoscitur vir*; dice l'Ecclesiastico'. A segno tale, che i popoli della Libia, tra cui fu usato la comunicazione scambievolmente delle mogli, nel voler poscia a ciascuno assegnar la prole da ritenersi, e da reggere, come propria; non faceano altro se crediamo a Polibio', che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse. Quanto onore per tanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere, o l'essere un altro lui! Converrà per lo meno dir, che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un'altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una maestà non indegna di un Dio mortale.

IX. Ma che dich'io? Sono questi doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, ch'or io dirò. Taceate, o cieli, tacete. Venti arrestatevi; ed ascoltate stupefatti, o voi angeli, quanti siete e minori, e massimi, quello, che appena, se non fosse di Fede, si potria credere. Quel Dio, dal quale tutte le creature dell'Universo e sensitive, e insensate prendono legge,

quel che signoreggia le sfere, quel, che sovrasta alle sorti, quegli, a cui tutti riverenti soggiacciono i Principati': *Sub quo curvantur, qui portant Orbem*; questo Iddio stesso, per apparire qual figliuolo di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna, e come se non fosse abile a governarsi per se medesimo, si volle a lui soggettare: *Et erat subditus illi*. Or argomentate voi, quali abilità, e quai talenti dovette avere, chi venne eletto al governo d'un Dio fatt'uomo! Disse acutamente Filone, che siccome chi governa i bruti, dev'essere più che bruto; così chi governa gli uomini, di ragioni dovrebb'essere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi dovea essere? A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambino Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regj persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre solte: perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellettili, e perchè in ogni occasione gli si portasse da curatore amoroso in quelle miserie, ch'egli senza riguardo nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro, addossare nell'umanarsi. Vi par però, che a tanto d'uopo, a cui stata farebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il cielo conoscere molto acconcio così grand'uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

X. E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli, non solo in governare il suo Dio bambino,

ma

ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: Voi mi dovete la vita. Perchè quantunque non glie l'aveva egli data, come la madre, glie l'aveva conservata contro coloro, che avevano già sfoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più, mentre che il darla è opera di natura, ed il salvarla è d'industria. Ma comunque siasi; un uomo al quale Iddio doveva la sua vita, non doveva essere un uomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, e con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone, *qui custos est Domini sui, glorificabitur*. E però, se per questa pura cagione venne Mardocheo, com'è noto, esaltato da Assuero ad onori regj nella sua gran monarchia; non posso io credere, che vi sia stato esaltato Giuseppe ancora da Gesù nella sua? Sì certamente. Tanto più, che Mardocheo non altro fece, se ben si guarda, che un atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo Signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che le seppe dall'Angelo; ma di più ancora con la sua rara accortezza le diviò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile, che in su le stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro; sicchè ceda bene alla Vergine sua consorte, ma che nel resto e possèga anch'egli il suo foglio, e porti anch'egli il suo scettro, e si cinga ancor egli la sua corona, come Re, solo suddito al Re de' Regi.

XI. Ma che più stupirsi di ciò, mentre Giuseppe è fra gli altri uomini tutti in sì alto grado, che non può di lui favellarli come degli altri, ma fa mestieri in molte cose di escluderlo francamente, e di eccettuarlo da quel-

le regole, che son le più universali? Tutti gli altri uomini, dappoichè avranno fatto per Iddio, quanto possono, o quanto fanno: *Cum omnia fecerint*, convien, che al fine ingenuamente gli dicano: *Servi inutiles sumus*; merè che a Dio niun è, che possa recare alcun giovamento: *Quid prodest Deo, si justus fueris*? dicea quell' amico di Giobbe. Perchè o noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio delle nostre mandre; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe; o noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non fiam' utili a Dio di nulla. Ma oh prodigi inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può dire a Dio d' essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr' egli co' suoi sudori fe', che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli se' sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità, ed in tutte le umane necessità egli fu, che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni omai l' ultima tromba, e bandisca il di dell' universale giudizio. S' apra il gran tribunale, corran i giusti, s' appresentino i rei, comparisca il giudice; e quanto a' reprobì irato, tanto agli eletti piacevole, gli consoli, e a dir cominci: Io era famelico, e voi mi sovveniste di cibo; io era assetato, e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio; io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento; che a questo dire innarcheranno i giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: O Signor caro, non favellate così, perchè quantunque noi vi abbiamo ed amato, e iti-

(1) Prov. 27. 18. (2) Job 22. 1.

e stimato assai, chi siam però noi meschini, che abbiain potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sicchè potessimo sovvenirvi di cibo? quando mai stibondo, sicchè potessimo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegriño, sicchè potessimo accomodarvi d'alloggio? quando mai nudo, sicchè provvedervi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto, non potrà se non replicare di aver istimato come dato a se tuttocid, che fu dato a' poveri: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ma quando si favelli a Giuseppe, sarà forse d'uopo ricorrere a tai commenti? A lui sì che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *Efurivi, & dedisti mihi manducare; sitiivi, & dedisti mihi bibere; hospes eram, & collegisti me; nudus, & cooperuisti me*. Ed a questo dire Giuseppe come potrà o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi: Vi ricordate, potrà dir' egli al giudice reputato già suo figliuolo, vi ricordate, quando essendo voi fanciulletto d'un lustro, e più, vi riconduissi con vostra madre d'Egitto alla Palestina? Oh quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame, ed io sprovveduto di pane n' andava al bosco per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascervi! Oh quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete, ed io lontano da' fiumi correa su' monti per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi? Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo; ed io mi ricordo, ehe pigliandovi allora su le mie braccia, vi conducea per lungo tratto di strada, nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qua-

lor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte, e mi rammenta, che di voi solo geloso vi componea de' miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi, e mi rimembra, che di voi solo sollecito vi nascondeai di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. Oh quante, oh quante altre volte dipoi fu vero, che: *Vidi te esurientem, & pavite, che vidi te sitientem, & potavi te, che vidi te hospitem, & collegi te; e che quantunque voi foste quegli, il quale vestivate e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò, vidi te nudum, vidi te nudum, ed to togliendomi i miei vestiti d'attorno, cooperui te*. Tuttociò Giuseppe potrà rispondere a Cristo ton verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede coloro, ch' avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona? *Qui recipit prophetam in nomine propheta, già si sa, che mercedem propheta accipiet: qui recipit justum in nomine just, già si sa, che mercedem just accipiet; e perchè dunque colui, che recepit Deum in nomine Dei, non accipiet anch' egli mercedem Dei, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell'ospite, ch' egli accolse? Ma comechè tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe, ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall'esser lui stato sposato alla Vergine: *Mulieris bona beatus vir*. Questo diegli opportunità e di dimostrare a Cristo affetto di padre, e di ricever da Cristo ossequj corrispondenti a quei di figliuolo; questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E però se*

P p p

Giu-

Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o, come molti anche vogliono, superiore ad ogni altro Santo, non si fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qual he torto mi par bensì, che si farebbe di leggeri alla Vergine in dir l'opposto. Imperciocchè qual riputazione farebbe di una Reina, che i suoi vassalli fosser maggiori in dignità del suo sposo, e non piuttosto il suo sposo de' suoi vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a se stesso, con soggettarlegli, non un sol dì, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediens*, con ogni maggior rigore di verità, *obediens Domino vici hominis*; avverta prima ben ciò, che fa, chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e di poi risolva.

## SECONDA PARTE.

XII. **U**N solo scrupolo par, che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè, se Giuseppe è quel santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea; che vuol dir dunque, che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che ciò presuppolto farebbonli a lui dovuti, ma l'ha trattato sì inferiormente di santi minori di lui, che lungamente non recitossene uffizio, non celebrassene Messa, e sol da pochi anni in quà la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei Signori, ch'io vi dia di ciò la ragione in una parola? ve la darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni

altro, qual si dicea. So, che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e vel farò manifesto. Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, di cui fu capo l'eresiarca Cerinto, i quali, per detrarre invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero, ch'egli fu concepito per congiungimento carnale; e che però, siccome fu vero figliuol di Maria, così fu figliuolo verissimo di Giuseppe. Beltemmia orrenda, come vedete, fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d'usare ogni opra. Pero veggendo ella, che il por Giuseppe tra' popoli in alto pregio potea dare a' perversi maggior attacco, onde innorpellare tra' semplici il loro errore, ed accreditarlo; ch'è fece, come favissima? Volle dar' anzi in un eistremo contrario, e mostrar di Giuseppe una stima tenue, ed un' opinione volgare, antepoendogli esteriormente di molti, che senza dubbio non potevan per merito stargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibati a Cristo i suoi vanti. E però non voglio immitar quora un moderno, per altro illustre, il qual volto a Giuseppe, gli chiese a nome di tutto il Mondo perdono del piccol conto, nel qual' è stato tenuto per tanti secoli. No, no, Uditori. So ben io, ch'è fato spesso comune alle cose grandi non essere conosciute, massimamente dal volgo, se non tardissimo, tal che il medesimo Sole, che è come dire fra' pianeti il gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empedocle riputato un sol piede lungo. So, che de' valli Oceani orientali non tutte vennero a risaperli sì subito le ricchezze, nè tutte le proprietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell'erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno qui di ri-

cor-



correre a tali scampi. E' la Chiesa di Dio con specialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato, com'è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

XIII. Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla o di ombra, o di offuscatione. E s'è così, ditemi adunque, Uditori, chi fia tra voi, che fra tutti li suoi cari santi avvocati particolari non voglia si in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri santi hanno, è verissimo, presso Cristo grande autorità; ma finalmente dimandano, non comandano. Laddove egli è in istato tale, che, come animosamente parlò 'l Gersone, non impetra altrimenti, ma bensì impera. *Non impetrat, sed imperat*. Non si dee credere, che Cristo non ritenga anche in cielo verso di lui quell'amor filiale, se così è lecito di dire, e quella filial attegnenza, che gli ebbe in terra. E perciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paterno comandamento, e come tale la passerà con rescritto e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro: *Obediente* (come già in terra, così non meno ora in cielo) *obediens Domino voci hominis*? Tutti dunque, tutti piglinlo per protettore, con gran fiducia, ch'egli abbia in se sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i sacerdoti, per apprendere da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani. Piglinlo i conjugati, per trovar pace nelle lor gelo-

sie: piglinlo i vergini, per custodire l'integrità de' lor corpi: piglinlo i pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele ne' lor vlaggj: piglinlo gli artisti, piglinlo i poverelli, piglinlo i nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile: piglinlo i padri per reggere i lor figliuoli: piglinlo i padroni per reggere i lor famigli: piglinlo i Principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma sopra tutti, quei per protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonia soave; e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella congregazione sì solenne, e sì salutare, che quì tanto io rimiro fiorir tra voi, della buonamorte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall'altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandaron l'anima di lor bocca; Gesù, e Maria gli ferraron gli occhj di lor mano: e se pure egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette aver per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci: Gesù e Maria? O noi felici, se però egli impetri ancor a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori; chiediamglielo instantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch'egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra Gesù e Maria, e far che loro vedendo, e a loro anelando, spiriam ancora noi quasi in deliquio d'amore su i loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo dico con soavità celestiale, *in osculo Domini*.

# PREDICA QVANTESIMA

PER LA FESTA

DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

*Ne timeas, Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1.*

**I.** UNO de' maggiori dilette, che sieno al Mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella donna evangelica, la quale avea tra le masserizie di casa smarrita a forte una dramma, trovata che dipoi l'ebbe, ne fe' tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato: chiamò le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quante erano a rallegrarsi d'accordo con esso se della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*; e per qual cagione? *quia inveni drachmam, quam perdideram*. Che se costei per una semplice dramma tantogiol, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che avrebbe fatto, se trovata ella avesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre Re de' Samj, gittata in mare, allora ch'egli entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita, volontaria bensì, ma pur dolorosa? Ma diciamo il vero, Uditori; sì ricca gemma, qual'è la grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero le amatiste d'India, i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchj di Garamantide, i toppazzj di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente, quante perle mai nacquero in mar Persiano? Questa perduta già dal genere umano, oh da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente dopo un gran giro di secoli toccata appunto a una donna. Ma a qual donna, Uditori, se non a quella, ch'è la donna sen-

fata, la donna saggia, la donna ristoratrice di que' disastri, che per una donna pur erano al Mondo nati? Di lei sì, che francamente può dirsi, che *invenit gratiam apud Deum*, perchè siccome opportunissimamente parlò Lu. tolto: *Gratiam, quam Heva perdidit, Maria invenit*. Ma perchè dir solamente, *quam Heva perdidit*? Oh quanto maggior grazia ha trovata per se Maria, di quella ch' Eva troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere, quanto Id. Dio siasi compiaciuto nell'anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un' Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele, piacque ad Elimelecco una Noemi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un' Anna; ma che ha da fare la grazia, che tutte queste eccelle donne incontrarono presso gli uomini, con quella, che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch'io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo sviscerato amore di Cristo verso la Vergine; perchè io non so finalmente, qual' altro ossequio far giammai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare, che veramente negli occhi del suo figliuolo ella trovò grazia: *Invenit gratiam coram oculis Domini*.

**II.** E per rifarci da capo: qual maggior argomento recar si può del grand'amore di Cristo verso la Vergine, che l'averla eletta per Madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate,

tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre, che noi vorremmo: conciossiachè qualunque nostra podestà, per amplissima ch'ella sia, si stende sopra di quello, ch'è dopo noi; ma sopra quello, ch'è innanzi noi, non si stende. E così è vero, che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandrio sublimi onori: potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagj, potè, morendo, ansiosamente pregare i Grandi del Regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle veneratori: ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale a lei fu l'esser madre di un Alessandrio. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al Mondo ha potuto dare a sua madre quello gran pregio, questa gran gloria, di esser madre sua. E però ditemi, che amor immenso non mostrò egli a Maria, mentre potendosi con piena libertà sceglier quella, che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giae, non curò l'Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali! *Elegit eam ex omni carne*. E pur non ho detto nulla. Perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza, che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per madre, questo è verissimo. Ma non se la elesse di mo' lo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento. Anzi a tal fine le spedì, com'è noto, per suo messaggio l'Arcangelo Gabriello: a tal fine n'aspettò le risposte, a tal fine ne tollerò le dimore, ed a tal fine te ne stava egli frattanto invisibilmente, quale ansiosissimo amante, a picchiarle al cuore, e con mille vezzi adelicandola, e allucinandola: *Aperi mi-*

*hi*, le dicea, *forer mea, aperi mihi*, *amica mea, columba mea, immaculata mea*. E perchè abbassarli a un tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorchè itate fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi, senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fosse più in tempo di ripugnare? Poteva qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo Abate: *Poteras dilectus non aperiente ipsa introire in virginalem uterum*: perchè egli è colui, di cui nel Salmo<sup>1</sup> si dice, che *portas areas contrivit*, che *vestes ferreas confregit*. Contuttociò, benchè potesse, non volle; ma stette all'uscio, ma picchiò, ma pregò, ma per dirla in una parola: *Noluit carnem sumere ex ipsa*, non dante ipsa. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete, che con grand'animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fec'egli questo per usare alla Vergine una finezza non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerle obbligato di quello stesso, ond'ella restar anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettissi alcuna piazza, di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro, che gli si arrendono; anzi egli è quegli, che loro impone, benchè severe, le leggi, e che prescrive loro, benchè gravi le condizioni. Ma non così, chi una tal piazza riporti di mero amore. Questi professasi apertamente obbligato a chi st'lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia; e non gl'impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli, quale obbligazione verso d'ella contratta avrebbe? Neilun'affatto: perciocchè tutto egli

avria

(1) Canto. 5. 8. (2) In Cant. 5. (3) Ps. 104. 16.

avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei, e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì, miei Signori, debitore, sì, debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell'illusterrissimo martire del Signore, del qual'è dubbio, se con l'inchioostro, o col sangue, rendesse già testimonianze più belle alla verità: *Euge, euge, così disse egli alla gran Madre di Dio, euge, euge, qua tibi obnoxium habes illum, qui omnibus feneratur. Omnes namque Deo debitores cum sumus, tibi ipse est debitor.* Che dite adunque? Non mostrò Cristo da vero di amar la Vergine, mentr'egli volle arriyar con essa a finezze sì deliquato?

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelfo, di segnalato, di splendido è nella Chiesa; queglì Abrami così fedeli, que' Giuseppe così costanti, que' Davidi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danieli così inviolati: ponete Apolloli, i quali a Cristo come in trionfo conducono interi popoli, da lor tolti all'idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani: ponete tanti invittissimi anacoreti, per esso andatisi a seppellire ancor vivi tra le caverne: ponete tante innocentissime Vergini, per esso elettefi d'imprigionarsi ancor fanciullette ne' chiostri: ponete tutto lo stuolo immenso de' martiri per lui dati a tormentosissime morti, i Lorenzi su le graticole, i Vincenzj su le cataste, i Giacopi su le Croci, gl' Ignazj tra i Leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine: ponete Principi, che per esso calpestano ogni alterezza de' loro scettri paterni: ponete spose,

che per esso ripudiano ogni trastullo de' lor talami maritali: ponete tutti, ponete e i Benedetti, e gli Agostini, e i Domenichi, e i Franceschi, e i Bernardi, e i Norberti, e i Romualdi, e i Brunoni, con quanto han essi d'innumerabile prole mai data a Cristo: dall'altra parte ponete quasi a rincontro la Santissima Vergine per se sola; vien'ella sola senza paragone da Cristo prezzata più, che tutta la Chiesa insieme. Questa è l'espressa sentenza, la qual sostiene il dottissim' uomo Suares: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes.* Quasi egli dica: Vedete, quante son tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellas, si potes.* Più di tutte amasi dal Sol divino una Luna, di lui sì colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo Santo Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa S. Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficoltà di soggiungere, che il Signor sia disceso in terra a fin di ricomperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza, più ancor che a fine di redimere il resto, quanto egli è ampio, di tutto il genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo giovane Cortolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto, quanto del giubilo, che facea quindi risaltarne a Volunnia sua cara madre. Che però laddove gli altri per fine del loro invito operare si proponevano universalmente la gloria di un bell' alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, o d' un applauso, che loro facesse il popolo, o d' una statua, che loro decretasse il Senato: egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, co-

me

(1) Sermo de Purif. in supplemento Bilio-h. PP. tom. 2.

(2) 2. p. tom. 2. disput. 2. lectio. 5. Secunda ratio.

me nobil figliuolo, ad un altro fine affai più sublime del loro, ch' era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna<sup>(1)</sup>: *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic autem gloriæ finis materna existeret lætitia*. Ora io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so, che la sua gloria, come divina, non potea Cristo ordinare a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto, figuratevi pure, che se quella gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeano alla madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch' ella non ne dovesse provar gl' insulti. Per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della morte; perch' ella non ne dovesse sentir le pene. Per lei godeva di averli trionfante acquistato il Regno de' cieli; perch' ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de' Proverbi all' ottavo<sup>(2)</sup>: *Quando appendebat fundamenta terra, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, siccome è noto, da tutti unitamente gl' Interpreti<sup>(3)</sup> attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare, che fin da quando Iddio prese a creare il Mondo, non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affisò, siccome in quella, per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabile è, che i Settanta così san parlare alla Vergine in questo luogo<sup>(4)</sup> *Ego eram, cui adgaudebat ipse*. Io era quella, con cui Dio si rallegrava, di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa, e con tanta facilità, come se il tacesse per giuoco: *Ludens in orbe*

*terrarum*. Ed oh che nobile sentimento, Uditori! Fabbricava egli il Sole, & *adgaudebat*, perchè pensava, che questo un di dovea formare il real mantello alla Vergine col suo finissimo oro! Fabbricava egli la Luna, & *adgaudebat*, perchè pensava, che questa un di dovea provvedere di regie suola la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le stelle, & *adgaudebat*, perchè pensava, che d' esse un di dovea venire la Vergine incoronata, qual Imperadrice sovrana dell' Universo. Così parimente, qualor ornava di tante piante la terra, di cedri, di cipressi, di ulivi, di palme, di platani; *adgaudebat*, con amorosissimo giubbilo, *adgaudebat*, perchè pensava, che queste un di fervir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inesplicabili di Maria: la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de' suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione. *Adgaudebat*, qualor egli fecondava il lor seno all'acque, perchè si feconda dovea al Mondo esser quella, ch' è mar di grazie. *Adgaudebat*, qualor egli arricchiva le loro viscere a' monti, perchè sì ricca doveva al Mondo esser quella, ch' è miniera di perfezione: ed in una parola, se tutto ciò, ch' egli fabbricava, recavagli gran diletto, questo era specialmente perciò, che dipoi dovevane risuldar d' onore alla Madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggraddimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grande Universo, più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur è così: *Propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di San Bernardo<sup>(5)</sup>, *propter hanc totus Mundus factus est*.

IV. Quindi figuratevi pure, che quan-

(1) Plot. in Corinthan. (2) Prova 8. 29. & 30. (3) Salazar, in Prov. c. 8. (4) Secm. 7. la Salve Reg.

quanto sparso, in tutte mai le belle cose create, è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran primogenita: *Primogenita ante omnem creaturam*; fu dico nella Vergine tutto accolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Ecclesiastico; allorchè appunto in quegli alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò cedro, ma vi aggiunse del Libano; la chiamò cipresso, ma vi aggiunse di Sion; la chiamò palma, ma vi aggiunse di Cades; la chiamò ulivo, ma de' più belli, che fioriscan pe' campi; la chiamò platano, ma de' più alti, che crescano lungo l'acque; e nella stessa maniera la chiamò mirra, la chiamò cinnamomo, la chiamò balsamo; ma mirra eletta, ma cinnamomo odoroso, ma balsamo non mischiato, per dinotare, che ancor delle cose, scelse ell'è la sceltissima. Ed ecco, s' o non m'inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare, qualor si dice, che Maria Vergine *optimam partem elegit*. Non si dice, ch' ella scegliesse l'ottime cose, perchè ciò poco farebbe, ma bensì, che scegliesse l'ottima parte. Il che fu un dire, che non solamente fra molte prerogative ella possedè le migliori, ma che ancor di queste migliori si tolse il meglio, e lasciò, quanto era in esse di difettoso; a somiglianza dell'ape, la qual non solo in un fiorito orticello si appiglia unicamente al citiso, al timo, alla fantoreggia, al fermollino, alla persa, e lascia l'erbe più vili: ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per se, che l'umor più nobile, ed il sugo più dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè

ciò vale singolarmente a mostrare, quanto fra tutte l'altre pure creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalara. Fu ella, non ha dubbio, bambina; ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità; conciossiachè infin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operante in atto concorrere ancor' essa al ricevimento di quell'altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua Concezione. Fu vergine, ma di modo, che della verginità solo n' ebbe la incorruzione: *Optimam partem elegit*; non così n' ebbe o l'ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu Madre, ma di maniera che della maternità sola n' ebbe le preminenze: *Optimam partem elegit*; non così n' ebbe, o le noie della gravidanza, o le sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal ciel vagheggiò stupefatto il Sole: *Pulcherrima in'er mulieres*; ma qual bellezza fu non per tanto la sua? Bellezza tale, che da nessuno esser potè mai bramata lascivamente. Anzi, com'è senso comune di Padri insigni<sup>1</sup>, fuggava ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn' impuro fiato, ogg' impudico fantasma, che non così vale una vigna, che nuovamente fiorisce, a sugar lungi dalle vicine contrade le serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben' ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo star del continuo per Dio occupato; ma lascionne quant' evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partem elegit*, perchè ne godè ben' ella quant' evvi di dilettevole.

(1) Ecclesi. 24. 3.  
Ecclesi. 24. 3.

(2) Cant. 2. 14.

(3) S. Ambro. 1. de Inscr. Vir. c. 1. & alii, quos vide apud Suar. 3. p. tom. 2.

le, ch'è lo star del continuo con Dio raccolto: ma lascionne quant' evvi di neghittoso. E nella morte finalmente, che cosa provò la Vergine? Forse i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forse le angosce, ch'ella solleva nell'animo? Non già, non già; ma ancor di questa *optimam partem elegit*; perchè ciò solo della morte provò, che in essa è di bene, ch'è quanto dire il termine dell'esilio; nel rimanente fino il suo cadavero stesso rimase esente da qualunque insulto di quella tiranna altera. Chi può per tanto negar, che l'amor di Cristo non fosse veramente assai grande, assai sviscerato verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi; e con privilegio inaudito render la volle non solo ricca, non solo rara in qualunque pregio, ma unica qual fenice, cercata in vano, se più si cerca fuor d'essa: *Una est perfecta mea, una est*?

V. Ma che dich'io? Desiderate per sorte saper, qual sia la misura de' privilegi di Maria Vergine? Quella, ch'essa medesima rivelò, quando di se disse: *Fecit mihi magna, qui potens est*, ch'è quanto dire l'onnipotenza di Dio: *Mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei*? sì, sì, *potentia Dei, potentia Dei*: che ne state a cercar di più? Ma io qui sì, che mi perdo: conciossiachè, che gran misura non è mai questa, Uditori, l'onnipotenza divina? Non è ella misura illimitatissima? senza eccezione? senza termine? senza fine? Giudicate adunque, che tale anch'ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarsi quasi infinita. Ho

io più volte per mio diletto pensato fra me medesimo, che se mai divenuto vago anch'io di capriccj nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla Vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile, che si scorge in una tal pianta, la quale essendo senza dubbio fra l'altre la più stimabile, contuttociò mostra un sembante sì dispregievole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun Principe la ricetterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità, con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama, come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte queste ragioni, Signori sì; ma molto più per un'altra. Perciocchè, se avrete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'arancio, così nel pero, così nel mandorlo, così nel melagrano, così nel gelsò; ma non così vedete ancor nella Vite: *Vitis nullo fine crevit*, come scrisse Plinio laddove di lei trattò. Non ha ella per così dire statura propria; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui si attiene. Sicchè se ad un pioppo, o ad un olmo la maritate, ella se stessa accomoda al pioppo, o all'olmo; e se ad una palma eccelsissima (conforme ho letto esser uso de' Palestini), fin su la chioma di quella ella giugne a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendenti tra' darteri le bell'uve. Or ecco per qual rispetto principalmente

Q q

VOR-

(1) Cant. 6. 8.

(2) In p. p. tom. 8. disp. 2. feb. 2. Vedig. 12. feb. 2.

(3) In 24. c. 1.

(4) Ap. Sberlog. tom. 3. in ant.

vorrei la Vergine paragonare alla Vite; ciò è perch'ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente, che più non s'erga; ma con quella conformasi dell'appoggio, che la sostiene: che però laddove di lei scritto leggiamo ne' sacri Cantici: *Qua est ista, qua ascendit de deserto delictis affluens, innixa super dilectum suum?* Santo Ambrogio<sup>1</sup>, quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro: *Qua haec est, qua ascendit a deserto: ita ut inhaereat Dei Verbo, & ascendat sicut vitis propagata in superiora se suberigens?* Ma non ha dubbio, che un tal'appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è, che l'istesso Cristo. Adunque figuratevi pur, che quasi infinita chiamar si possa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimere le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un Sant'Agostino<sup>2</sup>? Sentitelo: *Altior coelo est, de qua loquimur, abyssus profundior, così disse egli. Uditte un Andrea Cretense<sup>3</sup>: Excepto solo Deo, est omnibus altior. Uditte un Epifanio Costanziese<sup>4</sup>: Solo Deo excepto, cunctis superior existit. Uditte un Anselmo Arcivescovo di Canturberi<sup>5</sup>: Hoc solum de sancta Virgine praedicari, quod Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, qua possit Deum dici, vel cogitari potest. Sant'Efrem Siro, ascoltatte come parlò<sup>6</sup>: Sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, & nulla comparatione ceteris est omnibus superioris exercitibus gloriosior. Che dirò di San Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensiero, che sia possibile<sup>7</sup>: Attendite Seraphim, disse, attendite; & videbitis, quicquid majus est, minus Virgine, solumque episcopum opus istud supergredi? Così San Giovanni Grisostomo, così*

Santo Isidoro, così Santo Idelfonso, così San Bonaventura, tutti a lodarono di lei parlando vocaboli di eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprensibile; e San Bernardino<sup>8</sup>: tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riservato raggiungerla col suo guardo: *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Che strano amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin' a quell'ora, non fu incredibile; se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone divino non perdeva nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al proprio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un trono tal per natura, ed ella per grazia? E pur v'è di più. Perciocchè Cristo quasi volesse insegnarci, che l'onorare la Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *Sicut qui thesaurizat* (parole dell'Ecclesiastico<sup>9</sup>) *sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat matrem suam*; la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a se medesimo.

VI. E' celebre quel detto animoso di santo Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell'istesso Gesù, bench'egli porti nel suo suono medesimo la salute<sup>10</sup>: *Velocior est, nonnumquam salus memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu.* Che però vi ha chi considera, che se quelle vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo sposo, che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie: *Domine, Domine*, volte si fossero a porger anzi qualche priego

(1) Cant. 8. 5.

(2) Lib. de vita c. 5.

(3) Sermon. 15. de Sanctis.

(4) De dormit. Mariæ sp. Ser. 15. Aug.

(5) De laud. Virg. sp. Ser. 8. Dec.

(6) De excell. Virg. 1. 2.

(7) De laudib. Virg.

(8) Ser. 2. de Nat. Virg.

(9) Eccl. 10. Cant.

(10) Eccl. 10. 25.

(11) De exc. Virg. c. 5.



priego alla sposa per tal effetto, non ne avrebbero riportata forse sì rigida la ripulsa. Ma che che siasi di ciò, ch' io non ne fo caso: certo è, che Cristo costituita ha la sua madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie e temporali e spirituali, che piovono su' fedeli; di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d' essa, affine di essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non so, se alcuno di voi mi saprebbe qui tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi, o sia da' medici, o sia dagli agricoltori, o sia da' marinari, o sia da' bisolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi, si faccia così gran conto di aver propizia in ciascuna d' esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi neppure, se vogliam dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a potare le viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le selve? si osserva la Luna. Hassi a folcare l' oceano? si osserva la Luna. Hassi a tosare la greggia? si osserva la Luna. Che più? Luna, dice lo stesso Ecclesiastico, Luna in omnibus in tempore suo: la Luna osservasi in tutto: ch' è appunto il senso e più profondo e più proprio di tali voci secondo la loro lettera. Or perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun altro pianeta, discende mai su la terra veruno influxo immediato; ma, come dicono astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in se dalla Luna: la quale poi tramandandogli a questo, o

a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or ecco espressi nella maniera, s' io non erro, più viva, che addur si possa, l' autorità comunicata alla Vergine. E' Cristo il Sole, pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita, *Sol illuminans per omnia*, com' è detto nell' Ecclesiastico. Son, gli altri santi, come abbiamo ne' Giudici, *Stella manentes in ordine suo*, ch' è come dire, son quasi tanti particolari pianeti, i quali preleggono stabilmente ai varj ordini di persone, chi come Giove a' regnanti, chi come Saturno a' letterati, chi come Mercurio a' faccendisti, chi come Venere a' conjugati, chi come Marte a' guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, perciocchè, e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *Sicut Luna*, ma *perfecta in aeternum*, cioè non mai scema, non mai s' scarfa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun de' Padri, mercè la sua beltà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione, mentre niun è che più di lei si addomestichi con la terra, *Sidus terris familiarissimum*; mercè quel conforto, che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro ell' adempie a beneficio del Mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su' mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran mediatrice, qual' è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale a similitudine della Luna a noi le trasmetta. Sicchè se niuno conviene, che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest' è per certo Maria: Luna in omnibus in tempore suo. Maria ne

Q q q 2

richj

rifchj del corpo , Maria nelle angustie dell' anima , Maria nell' estirpamento de' vizj , Maria nel conseguimento delle virtù , Maria in tutto ciò , che mai bramisi di profitto . *Luna in omnibus , Luna in omnibus* . Non mel credete ? Uditelo apertamente da San Bernardo : *Si quid spei in nobis est (si dic'egli) si quid gratia , si quid salutis , ab ea noverimus redundare , quæ ascendit delictis affluens . Hac enim voluntas Domini est : totum habere nos voluit per Mariam* . Avete sentito ? *Totum , totum* ( non ci è sicuramente eccezione di sorte alcuna ) *totum habere nos voluit per Mariam* . E che ciò sia vero , desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna , quasi unita con Giove , ma non ingiulto , donar gli scettri ? Da lei lo scettro ebbe un Leone , e uno Stefano . Quasi unita a Saturno , ma non maligno , donar sapere ? Da lei sapere ebbe un Alberto , e un Suares . Quasi unita a Mercurio , ma non bugiardo , donar facondia ? Da lei facondia ebbe un Bernardino , e un Bernardo . Quasi unita con Venere , ma non sordida , donar prole ? Da lei prole ebbe una Bianca , e un' Engarde . Quasi unita con Marte , ma non crudele , donar trionfi ? Da lei trionfi ebbe un Eraclio , e un Narsete ; e quasi unita finalmente col Sole dar vita a tutti , non solamente temporale , ma eterna ? Da lei tal vita ebbe un Teofilo , ebbe un Germano , ebbe un Carlo , fratello di santa Brigida , ed altri oltre numero , i quali tratti fin dalle fauci medesime degli abissi , ci diedero a veder chiaro , come la Vergine non amplificò di se punto quand' ella disse : *Qui me invenerit , beuch' io sia* . Luna , *inveniet vitam* , ch' è il dono proprio del Sole , *& hauriet* , per mezzo mio , *salutem a Domino* .

VII. O amore dunque , o amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre ,

mentr' egli sempre di tanto onorar la volle ! Ceda pur' a questo l' amore e di Cesare verso la sua Aurelia , e di Artalo verso la sua Appollonia , e di Artaserse verso la sua Parifatide , e di Clotario verso la sua Crotocilde , e di Salomone verso la cara madre sua Bersabea , perciocchè quantunque sia vero , che Salomone in vederla la prima volta venire a sè , poi ch' ebbe preso il governo , le corse incontro , la riverì , la lodò , e collocandola a destra la se' sedere , come fu accennato di sopra , in un trono simile al proprio : contuttociò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia , che fugli da lei richiesta , facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia , per cui la Madre era venuta la mattina a intercedere . Là dove Cristo , figliuolo in vero amoroso , non fa così . Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine , nulla nega , nulla , nulla : tanto è ver , che la Vergine *invenit gratiam* .

## SECONDA PARTE.

VIII. **S**E Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre , quanto si è per noi dimostrato , e se tanto l' apprezza , e se tanto l' ama , io lascio trarre or' a voi questa giovevolissima conseguenza : Quanto sia egli per gradire ogni ossequio , che a lei si presti . Che dissi sia per gradire ? Anzi non altro egli brama con maggior' ansia , o guiderdona con maggior cortesia . Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata , perchè in qualunque bisogno , sia leggiero , sia grave , a lei ricorriamo , e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse . Ed oh fortunati noi , se , come dianzi io dicea , noi sapremo valercene , e valercene in ogni affare !

IX. Ci diè già Cristo nel Vangelo un

un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più astruso: e ciò si fu, che siamo semplici come son le colombe, e che siamo scaltri come sono i serpenti: *Esote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbae*. Che noi dobbiamo quali colombe esser semplici, ciò s'intende: ma che vuol dire, esser sagace, esser favio, a guisa di serpe? San Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il serpente perseguitato da alcuno con qualche mazza, o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sé più nobile, qual'è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesie* (come lo chiama l'Apostolo a i Colossensi<sup>(1)</sup>): ne vadan le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. San Gregorio si avvisa, che come il serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinnovellarci. San Basilio stima, che come il serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che sì come il serpente, allorchè assetato accostasi a qualche fonte affine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico, ch'abbia in gola, così noi pur innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel confesso di uomini sì sublimi mi si permette, o d'introdurmi, o d'intrudermi, qual'io sono, a dir il mio parere; dirò, che in questo giorno a me piace parlar così, che se davvero il serpente immitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giugne tra-

na? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il serpente già mai si mostrò scaltrito, *Callidior cunctis animantibus terra*, ciò quando fu? Fu ciò a dir vero nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sé l'animo di un Adamo, e per sovvertirlo: ch'era ciò, che a lui sol premea: ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S'io vo dirittamente ad assaltar l'uomo, egli come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa. Meglio dunque è, ch'io tenti in prima la donna. La donna è di cuor mobile, è di cuor molle: e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della donna conquistar l'uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com'egli avea divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesius ducit*, sono parole ingegnose di Sinto Ilario<sup>(2)</sup>, *primum enim animum sexus mollioris aggressus est*. Vogliamo dunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo, vogliamo sedurlo? Immitiamo il serpente, ch'è quanto dire, andiamne prima alla donna, *animum sexus mollioris aggredimur*, andiamne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole: *Spiritus meus super me dulcis*, così di sé dice ella stessa nell'Ecclesiastico<sup>(3)</sup>. Chi può erò dubitare, che non dobbiamo facci issimamente guadagnar' essa, e poi per mezzo di essa ancor Gesù? *Mulier viri pretiosam animam capit*, sì miei Signori, *Mulier viri pretiosam animam capit*, credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato, e rispinto come un fellone? Tante volte l'abbiam beffato. tante volte l'ab-

biam

(1) Matt. 20. 16. (2) Coloss. 2. 18. (3) In Mat. 10. (4) Eccl. 24. 27. (5) Prov. 6. 26.

biam tradito, tante volte a lui siamo mancati di fede, non ostanti l'alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo pertanto a tornargli in grazia, se non avremo questa donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardocheo, valersi d'Esther, quand'egli volle placar lo Slegno d'Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbe, valersi delle Tecuite, quand'egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistei, valersi della Tannatelo, quand'essi vollero ricavar da Sansone la soluzione del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine, già che *Mulier*, come ora avete sentito, *Mulier viri pretiosam animam capis*. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel feno sì puro, nel quale egli vestissi d'umana carne, quel latte, che il nutrì, quelle lagrime, che il bagnarono, e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non esser ognor accetti. *Quaramus gratiam, & per Mariam quaramus*, così c' insegna per isperienza il savissimo San Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quaramus*; vogliamo sapere? *per Mariam quaramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam quaramus*; vogliamo consolazioni? *per Mariam quaramus*; ma sopra tutto vogliamo la grazia divina? *per Mariam quaramus*.

*Quaramus gratiam*, Peccatori miei cari, *quaramus gratiam*, in questi giorni di voti di Penitenza, & *per Mariam quaramus*. Ella è quella Donna fortunatissima, la quale come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual'è la grazia divina, E per chi l'ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andiamne dunque, andiamne ad essa, e chiediamgliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

X. O Madre cara! Voi ben sapete, che chiunque venga a ritrovare alcun a cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di renderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la quale foste ognor ricca, ognor ricolma: *gratia plena*? No certamente. Noi la perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'avete trovata, *invenisti gratiam*, conveni, che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chieggiamo argento, non vi chieggiamo oro, non vi ricerchiam di terrene prosperità, quantunque ci sia notissimo, che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircelo, pregherem, che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutti i secoli risonare, se non che quete: Grazie a colei, che ha ritrovata la grazia.

*Quoniam ex ipso, & in ipso sunt omnia: ipsi gloria in secula. Amen.* Ad Rom. 11. 36.

# INDICE

## DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in ciascuna di queste Prediche .

**A** *Rigaille* con quale argomento placò David furibondo contro Nebale . *Pr.* 24. n. 4.

*Atto* fatto dagli empj in fidarsi assai della misericordia divina, non solo non egevole ad essi una tal fiducia che muore, ma la diffidat . *pr.* 24. n. 7.

*Atravato* grande trascurato delle pubbliche dictee . *pr.* 8. n. 4. suo fervore nel sacrificio . *pr.* 32. n. 3. sua dolcezza in rispondere all' Epilone . *pr.* 22. n. 12.

*Adesano* Imperatore quanto codò d' Imperio per timore superbiato . *pr.* 20. n. 8. si vergogno di posare l' ingiurie fattegli nella fortuna privata . *pr.* 34. n. 2.

*Agrappa* Imperatrice quanto pazza nell' amore a Nerone, e quanto gentile . *pr.* 23. n. 6.

*Alfonde* Alago perché de' Romani scelerato nel numero degli Dei . *pr.* 20. n. 10. In ciò a qual segno potessi celerar la Madre . *pr.* 40. n. 2. quanto fosse amaro di' suoi . *pr.* 18. n. 10.

*Alfuso* Re di Napoli come ammalo di San Francesco di Paolo di lie egl'era verso i sudditi . *pr.* 22. n. 12.

*Allegrezza* della buona coscienza quanto fa grande . *pr.* 17. n. 1. *pr.* 38. n. 4. delle cose a quanto monasterio . *pr.* 24. n. 1. *pr.* 27. n. 2. *pr.* 22. n. 8.

*Ambergio* quanto arti ostile e sfuggire la Prelature . *pr.* 18. n. 6.

*Amici* mondati quanto fiero infedeli . *pr.* 2. n. 2. *pr.* 2. n. 2. quanto iniquamente si peccò per amor di essi . *pr.* 2. n. 2.

*Amor* divina quanto sia miglior dell' amore . *pr.* 20. n. 4.

*Amore* è l' affetto più malagevole ed occultarsi . *pr.* 27. n. 1.

*Amore di Dio* verso gli uomini quanto sia sempre intento a beneficiare . *pr.* 27. n. 1. quanto mala contraccambiato . *pr.* 17. allora è meglio quando si travolge di odio nel tribolare . *pr.* 27.

*Amor degli uomini* verso Dio qual timore da sé discacci . *pr.* 18. n. 3.

*Amor carnale* quanto sia abominabile . *pr.* 18. n. 7. *pr.* 2. n. 2.

*Amor* Imperatore è morto intanto il suo tempo per l' complicità . *pr.* 1. n. 4.

*Angeli* a quanto si abbassano in più del Giochi . *pr.* 28. n. 12. *pr.* 13. n. 4. quanto mal volentieri li eccitino il Peccatori dattoro in confusione . *pr.* 27. n. 9. *pr.* 4. n. 2. quanto si sdegnano per l' Irreverenza, che si organo nelle Chiese . *pr.* 24. n. 9.

*Anima* quanto di sua natura amò il Corpo . *pr.* 34. n. 2.

*Anima* propria non averci mai metterà alla ventura . *pr.* 1. n. 7. *pr.* 2. n. 2. ma bensì custodire con somma cura . *pr.* 7. n. 4. *pr.* 2. n. 2. quanto poco esse se preceva de' molti . *pr.* 7. n. 2.

*Anima* . *pr.* 1. n. 2. *pr.* 2. n. 2. quanto poco disprezzò la sua salute, o la sua perdizione . *pr.* 2. n. 2. la sua perdizione non potersi attribuire se non a noi . *pr.* 1. n. 2.

*Anima* altera, quanto si farebbe e falsaria, se fosse conosciuta le loro brida . *pr.* 18. n. 2. quanto l' impiegarli in più di esse sia cura a Cristo, quanto giusto, e quanto giovevole . *pr.* 18. n. 2. *pr.* 2. n. 2. ognuno può cedere nel grado proprio . *pr.* 2. n. 2. quanto a ciò han più tenori i Pastori d' anime . *pr.* 2. n. 2. quanto sia gran peccato tirare al male . *pr.* 2. n. 7. *pr.* 29.

*Animato* quanto ben ordinato dalla Natura intorno all' allevamento delle loro proli . *pr.* 25. n. 2. grati a loro benefici . *pr.* 17. n. 2. eccitati con modi strani . *pr.* 2. n. 2.

*pr.* 2. n. 2. 1. quanto erano offeso all' uomo innocente . *pr.* 28. n. 2.

*S. Antonio* Abbate finit in molto e S. Ignazio Lojola . *pr.* 21. n. 4. donde si convertì . *pr.* 1. n. 1.

*Apparente* quanto sia mala regale ne' giudizj . *pr.* 38. n. 1. mettiamone in quel, che spettano all' allegrezza degli empj . *pr.* 27. n. 11. *pr.* 24. n. 2. alla meliora de' buoni . *pr.* 38. n. 1. 6.

*Aspetto* dei giusti quanto abbia di forza per commovere al bene . *pr.* 29. n. 6.

*Assoluto* quanto puerile pregio di quel suo fratello, che il poco arca compario . *pr.* 19. n. 4.

*Avari* quanto facilmente si danno . *pr.* 22. n. 3. quanto arrabatteranno il di del Giudizio . *pr.* 22. n. 3. quanto fallace si scisso dalla limosine . *pr.* 4. n. 3. *pr.* 4. n. 3. e dai peccatori delle mercedi . *pr.* 24. condannati dalla Natura nelle sue leggi . *pr.* 1. n. 1.

**B** *Asilo* Imperatore ingrassito a chi lo salvò da morte . *pr.* 17. n. 4.

*Beastitudine* su la Terra non è più ritrovare, se non in Dio . *pr.* 18. n. 4.

*Brevità* è la virtù più accetta al Onere umano . *pr.* 22. n. 6.

*Bene*, che ci fa Dio, quanto migliori di quel, che ci fanno gli uomini . *pr.* 17. n. 3. *pr.* 2. n. 2. e quanto più modesti . *pr.* 2. n. 3. che grand' eccesso sia non contraccambiati, se non che con atti di offesa . *pr.* 27.

*Bene* mondati quanto fiero infedeli . *pr.* 30. n. 3. *pr.* 2.

**C** *Asino* punito più per l' offesa verso il suo prossimo, che non per quella, che direttamente andavano a fessir Dio . *pr.* 3. n. 4. con quanta timidità s' indace e commercer il suo omicidio . *pr.* 12. n. 4. fu reo d' invidia la peggiore di tutte . *pr.* 29. n. 3.

*Calumnie* uallate per Dio generosamente, di quanto merito sieno . *pr.* 8. n. 4.

*Carceri* di penitenza, riferite di Climaco, si deservono, a confusione di chi con troppa facilità si promette la sua salute . *pr.* 7. n. 7. *pr.* 2.

*Caratteri* quanto stentatamente loamati verso di Cristo . *pr.* 35. n. 12.

*Catone* da qual considerazione restasse tanto unitato a sprezzar la morte . *pr.* 36. n. 2.

*Chisti* quanto ebbero e ripetere . *pr.* 21. perché sieno unitati al mondo de Dio . *pr.* 2. n. 2. quanto riberite dagli antichi Cristiani . *pr.* 2. n. 2. e quanto poco de' moderni . *pr.* 2. n. 2. faranno in rivivere ancora tra' Barbari . *pr.* 2. n. 2. differenza tra esse, e l' Arca di Noè . *pr.* 4. n. 10.

*Catù* quanto saranno ad ammirare ed no' meno nel peggior, che ella andava alla Gloria, farà per essi . *pr.* 30. n. 3. *pr.* 4. n. 3. *pr.* 4. n. 3.

*Compagni* carivi e quanto rischio di dannazione si espongono nel tirare i buoni al peccato . *pr.* 20. n. 7. *pr.* 29. quanto se loiano, ed imprudente il peccare per amore di essi . *pr.* 2. n. 12. la molitudine di essi non fa men grave la vera colpa . *pr.* 29. n. 4. o nell' inferno le pena . *pr.* 24. n. 3.

*Compagnie* verso i difetti altrui quanto necessaria . *pr.* 20. n. 2.

um.d. 8. quanto poco fu uita a Cristo tra i suoi dolori.

pr.13. o. 4.

Confessione fatta in morte per esser, è un rimedio estremo,

in cui non ha da fidare la sua salute. pr.13. m. 4.

Confessori doverli eleggere con segnalata avvertenza. pr.13. m. 4.

Confessione è propria pena degli uomini, con de' beati. pr.13. m. 4.

Confessione ha da fidare la sua salute. pr.13. m. 4.

Conversione liberale di persone differenti tra loro di stato

e di sesso, quanto pericolosa. pr.13. m. 4.

Conversione non doverli differire all' ultimo della vita.

pr.13. m. 4. dov'essi anzi fare con somma celerità.

pr.13. m. 4. pr.13. o. 9. suo proprio mezzo è la parola di

vita. pr.13. m. 4.

Cooperazione è necessaria e salvarsi. pr.13. m. 4. pr.13. o. 8.

Corpo quanto caro all' Anima. pr.13. m. 4. quanto giustamen-

te sarà nel Cielo premiato insieme con l'Anima. pr.13. m. 4.

Corpo di Cristo quanto in suo genere fu più perfetto di ogni

altro. pr.13. m. 4. solo fu uita fu da Dio creato a tal fine

di fargli patir affai. lvi.

Corpo di donna vane portate via da i Diavoli. pr.13. m. 4.

Corruzione animata fatta a Principi grandi pe' loro eccessi.

pr.13. m. 4. pr.13. m. 4. pr.13. o. 9.

Corruzione fraterna sembra il peccato più facile ad adem-

pirsi, e pur'è il meno adempito. pr.13. m. 4. non doverli

trascurare sotto il pretesto di non esser gravemente ob-

bligato a farlo. pr.13.

Corruzione miste doverli usar d'ordinario, più dell' austera.

pr.13. m. 4.

Coscienza buona quanto consigli. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4.

coscienza quanto affligge. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4.

Creatura mortale, più ben possiede in gli empie che sopra i

giusti. pr.13. m. 4. non ognu poter vendicare l' in-

giuria del loro Fattore. lvi. pr.13. m. 4. uita in suo ge-

nera non provvede di ajuti sufficienti a' suoi fini. pr.13. m. 4.

Cristiani soli vergognarsi di profetare a faccia scoperta la

lor legge. pr.13. m. 4. e per'essi hanno soli la legge vera.

pr.13. m. 4. quanto saranno più incensurabili de' Gentili, se

non si salvarno. pr.13. m. 4. non verranno nel Giudizio ac-

cusati del più di essi. pr.13. m. 4.

Cristo quanto fra gli uomini fu mostrò buon'amico. pr.13. m. 4.

quanto modesto ne' beneficii, non s. quanto tenu ne' gui-

derdoni, non s. quanto amabile in sé. pr.13. m. 4. quan-

to amorevole a tutti, e quanto fu delicato di cerna-

zione, non s. ha superato ogni altro uomo ne' patimenti.

pr.13. m. 4. però la sè le pene di tutti, non s. e por'è i pec-

cati, non s. quanto poco fu compunto ne' suoi dolori.

pr.13. m. 4. quanto poco tutto o' contraccambiò. n. 7. m. 4.

è morto egualmente per tutti gli uomini, e Predestinò, e

predestinò. pr.13. m. 4. perché si dica esser morto per re-

missioni de' peccati antecedenti a la sua Passione, e non

de' seguenti. pr.13. m. 4. quanto fu brando di salvas-

anime. pr.13. m. 4. per quanto poco è vilipeso dagli uo-

mini. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4. quanto il di del Giudizio

farà di spavento a' Re. pr.13. m. 4. e quanto amorevol-

mente mirerà specialmente i Laseolieri. pr.13. m. 4.

pr.13. m. 4. si conviene esser Dio. pr.13. m. 4. e così lui solo

avea data la vera Legge. lvi.

Croce ripulata il supplicio peggiore di tutti. pr.13. m. 4.

n. 8. in quanto oscurò paravano negli Abissi. n. 9. non pe-

ché fossero meno le loro pene, perché sono tanti a patirle a

om. 5.

Dannazione nostra non poterli sfidare ad altri, se non

che a noi. pr.13. m. 4. con quanti stessi ha molte volte com-

parata dagli empj. om. 5. dec. quanto fu da temerli da

chiamque vive. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4. om. 5. e più

ancora da chi la cagioni ad altri. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4.

de. 7. da quanto poco talor' ella dipende. pr.13.

Dei de' Gentili perché fossero amati più sotto lui, che no-

bili. pr.13. m. 4.

Demone ci dee valer di amichevolezza a prester l' ani-

ma nostra. pr.13. m. 4. quanto si sfidò affai d' impedia-

re il frutto della Predicazione divina. pr.13. m. 4. e di ga-

degare, specialmente alla morte, ogni Peccatore. pr.13.

m. 4. con qual'artificio costumi di tirare gli uomini al ma-

le. pr.13. m. 4. non con quanto poco gli adelfi. pr.13. m. 4.

non poter lui violentare a peccare, ma solamente inci-

tare. pr.13. m. 4. quanto più custodiva con attenzione

gli scappi di mano, e poi vi ritorna. pr.13. m. 4. di

quanto osore sarà a tutti i Dannati con la sua faccia.

pr.13. m. 4. e a quelli che si dannarono, per arricchire i

poeti, col' suoi lesiti. pr.13. m. 4. perché pigliasse la

forma di serpente nel senar Eva. pr.13. m. 4. perché co-

ndò la Donna immediatamente, e non tenè l'uomo. pr.13.

om. 5.

Differenza verso Dio è cagione di sommi eccessi. pr.13.

om. 5.

Diletti casuali quanto sieno da abbandonar. pr.13. m. 4.

corpi son più sensibili al comu della gente, che gli

spirituali. pr.13. m. 4. non mancheranno lo Paradiso,

ma si perfezioneranno. om. 5. spirituali avanzano di

gran lunga quegli del corpo. pr.13. m. 4.

Dina quanto pagò la sua vita carissima. pr.13. m. 4.

Dom. 5.

Dio è più Padre nostro di qualunque altro, e però più el

ama. pr.13. m. 4. quanti meno egli adoperò per salvarci.

pr.13. m. 4. quanto fu apparecchiato ad accogliere ancora

dopo il peccato, ed a farvelci. pr.13. m. 4. dec. quan-

to più di sua natura inclinato al peccatore, che al puni-

re. pr.13. m. 4. benché offeso, è il primo a trattar di pace.

pr.13. m. 4. quanto fu più fedele Amico, che non son gli

uomini. pr.13. m. 4. è più facile a risarcire le ingiurie fatte di-

rettamente alla sua persona, che le faute alla nostra. pr.13.

m. 4. pr.13. m. 4. è eternamente ad scoprire i nostri de-

fetti occulti. o. 6. nelle circospezioni è il più facile ad appa-

garci di qualunque altro. pr.13. m. 4. non può da ri-

cevere nelle alcune, non può osteggiare. lvi. pr.13. m. 4.

sopra ogni altro dono gradisce quello delle anime a lui

ridotte. pr.13. m. 4. non può manire. pr.13. m. 4. e non

può comandare cose impossibili. n. 5. è la terra più av-

veraggiata da quel, ch' egli più beneficia. pr.13. m. 4.

con la sua presenza appona ogni bene. pr.13. m. 4. tri-

buta quel ch' egli ama. pr.13. m. 4. quanto è sfidica a che i

Peccatori. pr.13. m. 4. quanto a tutto egli venga offeso

da quelli. om. 5. dec. pr.13. m. 4. om. 5. pr.13. m. 4. e quanto

a tutto incolpato della loro perdizione. pr.13. m. 4. quanto

gran male ha perduto. pr.13. m. 4. quanto fu giusto di tol-

lerla a vederlo. pr.13. m. 4. non col suo braccio fu giovevol

da per tutto. pr.13. m. 4. con quanta facilità può a se trat-

to fucare la nostra sterilità. pr.13. m. 4. tanto più ha da

temerare quanto più va rilento nel togliere. o. 5. e quan-

to più ai peccatori. pr.13. m. 4. non lo. 11.

Dio le Cielo veduto da' Reati sveltamente, quanto il do-

vrà consolare. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4.

Dio nell' inferno dee dimostrare, ch' egli ha la giustizia pari

alla misericordia già stata in terra. a i Dannati. pr.13.

m. 4. dec. non solo però non compatisce i Dannati nelle lo-

ro pene, ma, come ancora giustissimo, gli deride. o. 6.

Divinità quanto sfidica dagli uomini. pr.13. m. 4. pr.13. m. 4.

8. Do.

3. *Domineo* quanto amilmente fenitoe di se medesimo nella sua gran furiata. pr. 13. num. 8.

*Donna* quanto abbia di possanza su' cuor dell'uomo a sedarlo. pr. 20. n. 9. e a feticciarlo. pr. 10. n. 6. perchè tenuta prima dell'uomo nel Paradiso terrestre. pr. 20. n. 9. le qual cose trasforma la sua nobilita nel marlo ignobile. pr. 19. num. 7.

*Dono* fatto dal Re transfera al Re Dario. pr. 3. num. 10. Fuculo di una statua a Chiraco Re della Scocia. pr. 30. num. 1. Obbrobrio di Rodolfo primo Re di Polonia. a suo Palatino ceduto. pr. 30. num. 6. Abulato in danno del donatore. pr. 17. n. 4.

**E** *Erri* perchè nell' Egitto de Dio venuti si biffi. pr. 27. n. 1. con qual ragione nell'uscir di esso spogliassero gli Egiziani. pr. 20. n. 17. quanto bene da Dio trattati per lo deserto. pr. 18. n. 6. quanto cara pagassero l'incostanza di pochi giorni in aspettar di Monte il loro Mosè. pr. 17. n. 6. quanto travolti giunsi formassero di lui sopra quelle cime. fra le tempeste. pr. 18. n. 1. perchè presso la recata promessa panti. più che alterare, senza pietà. pr. 17. num. 7. quanto lasciaron pervertir della loro prospera. pr. 17. num. 1. furono tutti felici nella virtù. isidori nel vino. pr. 13. num. 1. con quanto lette celebrassero un tempo l'Anniversario della loro perdute Gerusalemme. pr. 12. n. 6.

*Eremiti* quanto tenuti alla limosina più de' Laici. pr. 20. num. 10. quanto debbono andare considerati nell'addulare a se cattedra di anime. pr. 18. num. 8.

*Eremiti* quanto apprese diversamente da i due, e dagli indoliti. pr. 16. n. 6.

*Eremiti* vanto de' figliuoli di ebbligo severissimo. pr. 13. quanto ella sia comunemente trascurata. n. 3. Re.

*Ermy* perchè talvolta prosperi de Dio. pr. 27. n. 1. pr. 13. num. 3. non possono però stare pienamente contenti. pr. 17. num. 1. pr. 18. n. 4. più degli altri sottoposti a mutare bonnati al tempo. pr. 20. num. 4. ed all'improvviso. n. 3.

*Erre* *Sufone* el c' Egurò in suo dramo accidente, come abbiamo a trattar col Mondo. pr. 10. num. 10.

*Esopo* quanto posia. pr. 12. n. 7. specialmente tra' Coniugati. pr. 19. n. 6. doverli rifare con esso il castum. pr. 16. n. 9.

*Esopo* di Amicizia falsa. pr. 10. n. 6. pr. 9. n. 1.

di Amore irregolare alle Prole. pr. 10. n. 6. di giudiziale. pr. 13. num. 3. di finto. pr. 25. n. 7.

di Angeli. che han prestato servizio a i giusti. pr. 27. n. 9. pr. 13. n. 9.

di Amicizia in rigettare le tentazioni. pr. 13. n. 9. pr. 20. n. 13.

di Averi da Dio puniti. pr. 13. n. 8. pr. 20. num. 8.

di Amicizia ne' pericoli. pr. 10. n. 3. pr. 21. n. 6.

di Castroffo lattuofo. pr. 10. n. 3. pr. 6. num. 3. pr. 13. n. 3. pr. 9. n. 7.

di Compassione mostrata a' miseri. pr. 13. num. 1. 14.

di Confusione pubblica non sofferta. pr. 13. n. 3. 4. 5. 6. pr. 10. n. 2.

di Conversioni occadute per la parola divina. pr. 4. n. 8. n. 10. pr. 12. n. 9. e per la lezione di libri sacri. pr. 21. n. 3. 4. n. 6.

di Cooperazione richiesta alla grazia. pr. 17. n. 9. pr. 13. n. 8.

di Correzione criminosa. pr. 13. n. 9. pr. 18. num. 1. pr. 20. n. 10. pr. 4. n. 6. pr. 12. n. 1. pr. 19. n. 2.

di Crudeltà inventata dagli uomini. pr. 14. n. 2.

di Diffinizione ne' disastri. pr. 13. n. 1.

di Divinità affectiva. pr. 20. n. 2. pr. 17. n. 6.

di Educazione segnalata. pr. 15. n. 7.

di Erubescenza in peccare. pr. 12. n. 4. 5.

*Esopo* di Fame estrema. pr. 4. n. 3.

di Famiglie punite per colpa dei magnelli nell'arcechiele. pr. 13. n. 3.

di Fedeltà verso i Capitani. pr. 4. n. 3.

di Fedeltà in attener le promesse. pr. 17. n. 6.

di Gentili atti a confondere affi Cristiani. pr. 13. n. 6. pr. 13. num. 2.

di Giusti perseguitati. pr. 18. n. 3. 4. 5. pr. 19. pr. 1.

di Giusti pervertiti dalle occasioni. pr. 16. n. 3. e dalla prosperità. pr. 18. n. 3. pr. 18. n. 6.

di Giusti favoriti specialmente da Dio per la bontà loro. pr. 13. n. 9. pr. 16. n. 4. pr. 13. num. 3.

di Giusti che han tremato alla lor morte. pr. 7. n. 6.

di Giusti vincenti de' rispetti umani. pr. 8. n. 1. 4. 5. 6.

di Gerarodine nelle fiere. pr. 17. num. 2. e negli uomini. pr. 17. n. 6. verso gli istelli criminali. pr. 17. n. 3.

d'Impenitenza finale. pr. 13. n. 6. pr. 15. n. 9. pr. 13. n. 12. pr. 19. n. 8.

d'Incredulità da Dio puniti. pr. 15. n. 1. 2. 9.

d'Ingratitudine mostrata verso gli uomini. pr. 17. num. 2. verso Dio. pr. 17. n. 9.

di Leggi scelerate dettate da' Savi antichi. pr. 20. n. 4.

di Martiri affi costanti. pr. 20. n. 7. pr. 18. n. 7.

di Mogli grandemente ammorati a' lor mariti. pr. 13. num. 3.

di Mormoratori da Dio puniti. pr. 19. n. 7. 8.

di Morti castigati de' lievi casi. pr. 6. n. 4. 5.

di Morti cattivi. pr. 20. n. 3. pr. 17. n. 3. pr. 14. n. 9. pr. 12. n. 9. pr. 18. n. 6. pr. 13. n. 8. pr. 20. n. 10. pr. 19. n. 8.

di Morti inaspettate. pr. 10. n. 4. 5. pr. 20. n. 3. pr. 17. n. 7. pr. 10. n. 3. 4.

di Morti tragiche. pr. 9. n. 7. pr. 10. n. 5.

di Odio peano. pr. 10. n. 1.

di Odio tra Figliuoli e Padre damari. pr. 19. n. 8.

di Peccatori clementi dalle furie della coscienza. pr. 14. n. 3.

di Peccatori giusti da Dio quando meno se lo aspettavano. pr. 6. n. 7.

di Penitente felici. pr. 10. n. 4.

di Penitente pubblica. pr. 11. n. 4. pr. 27. n. 6.

di Penitente severa per lievi falli. pr. 21. n. 7.

di Penitenti favoriti da Dio. pr. 10. n. 5.

di Perdono magnanimo. pr. 10. n. 3. 10.

di Pietà verso i morti. pr. 9. n. 6.

di Predicatori barbati dal Demone con modi strani. pr. 4. num. 7.

di Prelesore sfuggite. pr. 18. n. 3.

di Prosperità originata da casi avversi. pr. 10. n. 7. e da leglieri accidenti. pr. 21. n. 6.

di Riverenza alle Chiese. pr. 13. n. 6. 7. 8.

di Scortella detestata. pr. 9. n. 6. 7.

di Superbia pacata nelle prosperità. pr. 27. n. 6.

di Superbia ne' titoli. pr. 14. n. 1.

di Superbie da Dio punite. pr. 12. n. 3. pr. 13. n. 12.

di Tenebre rigettate. pr. 10. n. 1. pr. 8. num. 6. pr. 18. n. 3. pr. 18. n. 8.

di Timidità ne' pericoli. pr. 10. n. 12. 13. pr. 16. n. 1. pr. 10. n. 10. pr. 26. n. 2.

di Traditori. pr. 10. n. 3. e di traditi dagli uomini lor più cari. pr. 13. n. 3. di traditi dalla mendace prosperità. pr. 10. num. 2.

di Tribulationi tollerate con alta serenità. pr. 27. n. 11.

di Vizj grandi coagulati con gran virtù. pr. 13. n. 6.

*Esopo* quanto renda a' Demoni le loro pene più inconfutabili. pr. 14. n. 3. 4.

*Esopo* quanto severamente si obbligha a scortare un guardo curioso. pr. 21. n. 7.







*Am. 111.* in quanta venetazione sia sofferto tra gli Antichi .  
pr. 5. num. 1.

*Amorificazioni*, non el toglia i diletti corporali, ma ce gli diffonde con larghezza .  
pr. 16. n. 4. 5. quanto propria della Religione Cristiana . num. 1.

*Amor*, quanto differente siano godeste fu 'l Monte Sinai, di quel che scaturiva alla turba .  
pr. 18. n. 5. quanto rigorosamente scovarsi un suo peccato leggiero, perchè fu pubblico .  
pr. 11. num. 6.

*Amor*, per quel cagione nella Libia fan sì frequenti .  
pr. 16. num. 6.

*Abuccondemferre*, onorò el suo più di tutti i suoi liberatori, conforma all' uso del Mondo .  
pr. 31. num. 7. cambiato in bruto, quanto indagò a riconoscerli .  
pr. 34. num. 13.

*Amore rappresento* nell' atto di mirar l' incendio di Roma, a di beffeggiarlo .  
pr. 14. n. 8.

*Nobiltà* se dalla moglie trasfondersi al marito .  
pr. 39. n. 7. *Nob* trionfante de' suoi darsi, quanto debba animare i buoni disprezzati dagli empj .  
pr. 3. n. 5.

*Onestà* cattiva, di quanta forza sia per indurci al male .  
pr. 16. nessuno potere affievolir tra esse la virtù propria, n. 3. nè fu la grazia divina, n. 4. differenza, eh' è tra la volenteria, e le involontaria, n. 4. 5. quanto sollecitamente sieno state vietate già dal Signore, si nella legge vecchia, si nella nuova, n. 5. e pur da l più sono a bello studio cercate, per inforgo di libertà, n. 6. a preservarsi con facilità dal peccato, esser necessario guardarsi ancor dalle piccole .  
pr. 37. n. 9. 8c.

*Odio*, si induce a muovere a noi stessi, per nuocere all' inimico .  
pr. 3. num. 3. peggiore l' occulto, che il manifesto .  
pr. 14. n. 7.

*Onesto*, a tutte vane insieme .  
pr. 31. n. 2.

*Onore* amano non si mantiene col vendicarsi .  
pr. 3. n. 5. 8c. dovresti in ogni caso possente all' onor divino, n. 8.

*Operari* non pagati non doverli sfacciarare di più con cattivi termini .  
pr. 26. n. 12. quanto posano sul loro lavoro i contenti dall' ira di Dio, n. 13. quanto sia ragionevole il soddisfarli, n. 14.

*Orazione* de' Peccatori, quanto è talevole .  
pr. 28. n. 10.

*Padre*, quanto brevemente sieno tenuti ad allevare bene i figliuoli .  
pr. 23. questo male non per tanto gli alleva, num. 4. quanti perciò da Dio gravissimamente, num. 5. d.

*Paolo Samplers*, quanto diversamente uscir di Chiesa un peccatore, da quello che v' era entrato .  
pr. 4. n. 10. *Paradiso*, si da à consolare quanto vaglia dal puro godimento di un' anima nell' eternità .  
pr. 10. quanto sciocamente dagli uomini si avventuri per li beni di quella terra .  
n. 16. 13. non si può conseguire senza fatica .  
pr. 3. n. 7. pr. 11. n. 7.

*Paradiso* tra Caino uccisor di Abela, e Romolo uccisor di Remo .  
pr. 21. n. 8. tra Diana, e Giuditta .  
pr. 16. num. 4. tra Santo Antonin Abate, e Santo Ignazio Loiola .  
pr. 21. n. 4. tra Krole che uccide i Bambini, per affievolir lo scettro, a Costantino che riuscì di ucciderli, per salvarli la vita .  
pr. 3. n. 4. tra Crislo, e tutti gli altri uomini, nell' eccidio de' palamini .  
pr. 12. tra il pastore, e l' uccisor .  
pr. 14. n. 4. tra una zuffa modesta in tempo di nozze, e in tempo di funerali .  
pr. 27. n. 7. tra la prosperità, e l' effluvio col viaggio di mare, a la tribolazione, con quel di terra .  
n. 8. tra i martiri di Crislo, e quei che si arrogano i falsi legittimari .  
pr. 20. n. 7. tra le leggi imposte da Crislo, e le imposte dal Mondo .  
pr. 20. num. 8.

*Parola divina*, quanto sia poco amata da' Cristiani .  
pr. 4.

n. 1. 8c. quanto perseguitata dai demonj .  
n. 9. quanto necessaria a salvarsi .  
n. 8. a quanto efficace .  
n. 9. 10. da

*Parimenti*, quanto cari s' Sunti .  
pr. 28. n. 8. quanti più al suo peccatore ne soffrono per pietà, di quei che abbisognerebbono per salvarsi .  
pr. 11. n. 7.

*Parola di Crislo*, quanto fu senza pari .  
pr. 35. come abbia o contraccambiarsi, n. 16.

*Parola di anima*, quanto fervidamente sieno tenuti a cercar la loro salvezza .  
pr. 18. n. 8.

*Peccato* di quanti danni sia al peccatore .  
pr. 28. per quel cagion tuttavia si apprende al poco .  
num. 12. quanto fu odiato da Dio .  
pr. 24. n. 9. 10. 11. è ragione di tanti sbagli, che affliggono il nostro secolo .  
pr. 13. n. 1. è la rovina de' Principali, a de' popoli .  
pr. 13. num. 8. ha per sua proprietà di scovellar la vita .  
pr. 11. n. 4. ancor repentinamente .  
n. 3. di quanto tormento foglia esser l' alla coscienza .  
pr. 24. e di quanta timidità, n. 3. per 12. n. 4. disprezzato in vita tanto più atterrito alla morte .  
pr. 24. n. 5. 7. pare impossibile dopo la morte di Crislo .  
pr. 35. n. 16. a pure ad ogni passo s' incomincia .  
pr. 17. pr. 21. n. 5. il pubblico volentieri da Dio più facilmente dal segreto, ancorché più grave .  
pr. 28. num. 6. di quanto certo sia potra lo esse la gloria .  
pr. 12. perdono che fu non ci può più nuocere .  
pr. 34. n. 4. 5. quanto più fu perdonato per lo passato, tanto meno è probabile che debba perdonarsi per l' avvenire .  
pr. 6. n. 5. ha l' numero preciso in ordine a un tal peccato, ora maggiore, or minore .  
pr. 37. n. 7. quanto arrecherebbe di vergogna l' di Dio .  
pr. 3. per qual cagion non s' appari ora spiale, n. 4. quanto sia men difficile il preservarsi, che l' uccidere .  
pr. 17. n. 11.

*Peccati veniali*, come a poco a poco conducano alla rovina .  
pr. 21. quanto aspramente sian puniti da Dio .  
pr. 14. n. 1. quanto tenuti da' Sunti .  
pr. 11. n. 7. quanto abbiano de' servanti sia per preservarsi da' gravi più facilmente .  
pr. 17. n. 9. 10. 11. 12.

*Peccatori*, quanto prezioso poco l' anima propria .  
pr. 7. pr. 2. n. 9. 10. pr. 16. n. 11. quanto sieno numerosi fin dal peccato mortale, ancorché per breve tempo .  
pr. 14. quanto più non temano ancora di starsi per lungo tempo .  
n. 11. così d' ordinario muojono, come videro .  
ivi. quanto sieno arditi in pigliarsi la contro Dio .  
pr. 6. tanto più han da temere per l' avvenire, quanto più da Dio furono volentieri per lo passato .  
n. 5. d. quanto gravia rischio si espongano differendo alla morte la conversione .  
pr. 7. n. 4. pr. 11. pr. 24. n. 7. sogliono entrar Dio da case, n. 7. il mal si possono giudicar più perduti, è quando arrivano a peccar più sfacciatamente .  
pr. 13. quanto più presumono in vita, tanto più diffidano in morte .  
pr. 24. n. 7. alla morte confessioni loro leganti .  
pr. 26. n. 12. ora spesso ancor senza più .  
pr. 24. n. 7. 8. si dannano perchè vogliono .  
pr. 13. quanto più facciano per danarsi, di ciò, che per salvarsi avrebbero a fare .  
n. 9. pr. 20. n. 8. desiderano bene spesso i Predicatori per le minacce, che s' odono .  
pr. 6. num. 4. 7. quanto sieno increduli s' agghigli divini .  
pr. 13. quanto tra essi indoglio a ravvedersi .  
pr. 24. n. 13. 14. e quanto ancor peggiore .  
pr. 15. n. 7. che gran pregio fin li vederli ridere o peccare .  
pr. 28. sono suggeriti fin degli altri: alle offese delle creature nuove, n. 8. pr. 32. n. 4. ed alla morte accelerata .  
pr. 2. n. 4. e improvvisi, n. 5. meno protetti dagli Angeli loro custodi .  
n. 9. a meno sfidarsi da Dio .  
n. 10. e sono sfidati infino da lodarlo .  
ivi. non possono in peccato far opera meritoria, num. 3. 10. quanto li pregiudichino in cercar di aver de' compagni essal .  
pr. 8. n. 7. pr. 29. n. 4. perchè talvolta sieno prosperati da Dio .  
pr. 21. n. 6. non doverli giudicar scelti dall' apparenza .  
pr. 24. n. 2. pr. 27. n. 11. non possono

possono godere pace . pr. 8. n. 4. anzi son' agitati aliffimamente dal timor della cofcienza . pr. 5. q. pr. 27. n. 1. 1.  
 7) maffimamente alla morte . pr. 2. n. 5. quanto brutta-  
 mente han da refutare Averagionelli di del Giudizio . pr. 5.  
 un folo d' effi puer nel Mondo proutas l' Ite divina fu  
 medagliata . pr. 1. n. 4. poter, fu vogliono, divenite  
 anch' effi gran Santi . pr. 2. n.

**Peccatori favoriti da Dio** ai pari degl' innocenti, pr. 12.  
 n. 3. 8. non dovetti oppugnar di quel puro bene, il quale  
 avrebbero fatto innanzi al peccato . pr. 37. n. 10. quan-  
 to gran pericolo corrono, trattando allo stato di pecca-  
 tori, num. 2. q. 3. n. 2.

**Peritenza** si può portare a qualunque alto grado di faintà .  
 pr. 12. non poterli d' effir' all' ultimo della vita, fenza  
 evidentiffimo rifchio . pr. 11. pr. 7. n. 4. dovetti anzi fua-  
 con fomma celerità . pr. 2. n. 8. pr. 12. n. 9.

**Peritenza** corporale per quali fu istituita nella Chiesa .  
 pr. 9. n. 11. quanto fu convenevole a' Scolari, più ancora  
 che a' Religiofi . n. 1. 1. 2. quanto fu fpaventofa in alcu-  
 ni . pr. 7. n. 9. e quanto feroce per culpe ancor mentiffi-  
 me . pr. 2. n. 7.

**Perdizione** nefcia fu l' origine fol da noi . pr. 11. con qua-  
 nto studio alcuni fe la procacciano . n. 9. n. 2.

**Perdono** al nimico più utile a chi lo dà, che a chi lo riceve .  
 pr. 9. n. 2. n. 2. quanto importi darlo . lvi. non pregiudica  
 all'anno riparazione . n. 3. quello che dà Dio, quanto  
 fa diverfo da quello, che danno gli uomini . pr. 12. n. 4. 5.  
 quanto il darlo fu propofo più degl' animi nobili, che  
 de' vili . pr. 4. n. 2.

**Pericoli** di peccato quando fi hanno a fchivare dall' uomo .  
 pr. 6. pr. 37. n. 4. quanto fono emiofi finchè fi vive .  
 pr. 26. n. 4. 5. quanto negli altri generi fien minori, più  
 offiè che in quello . pr. 2. num. 1. pr. 16. num. 1. pr. 20.  
 num. 1.

**Perfettori** di Crifto fono di argomentare a provare la virtù di  
 effo . pr. 12. n. 2. de' giusti, quanto abbiano a temere di  
 andar donati . pr. 2. n. 7. pr. 3.

**Perfervenza** nel bene non quanto studio fi debba manene-  
 re fino all'ultimo della vita . pr. 37. nefcia la può fuperar-  
 bene promettere a fe medefimo . pr. 19. n. 7. ma ben  
 la può fondamente fperare, fe fa ciò che fi comanda .  
 pr. 12. n. 10. con qual mezzo fi avenga più agevolmente .  
 pr. 37. n. 9. n. 2. pr. 16.

**Pianto** degli Ebrei nell' Anniverfario della loro perdita Ge-  
 rufalemme . pr. 28. n. 2.

**Piccole cofe** fono principi di cofe ancora grandiffime in ogni  
 genere . pr. 21. n. 2. n. 2.

**Pietà** è l' arte utile a farli ottenere i beni, non fapiente  
 celofa, ma anco terrena . pr. 13. ella iela ha forza di  
 rendere il cor tranquillo . pr. 4. n. 9.

**Pitture** lafcive, con quanto pericolo fi teagano da' Criftia-  
 ni nelle fue cafe . pr. 16. n. 2.

**Politi** a' degli empj quanto infelice . pr. 11. a quali eccetti  
 condurre . pr. 17. n. 9. la falutare in qualunque ftato è la  
 fua . pr. 3.

**Poveri** tutti hanno il loro dolo fopra il fuperfluo de' ric-  
 chi . pr. 22. n. 2. n. 2. quanto tuttora fua de' ricchi non  
 può' abbandonarli, ma ancor' opprimerli . n. 2. n. 2.

**Predefinizione** da quanto poco valor dipenda nella fua ef-  
 ecuzione . pr. 1. non dovetti in ragion d' effe indaga-  
 re a ciò che porta la noftra capacità . pr. 12. n. 2. a quel  
 principio delibano in effa pofar, per trovar quafi  
 lvi. n. 2.

**Prelati**, per giovar al pubblico, fupererato promovono i  
 quonco . pr. 12. n. 10. 11.

**Prelati** quanto floggia de uomini ancora emj . pr. 28.  
 num. 2.

**Prefuma** dell'aggettivo quando gli accrefce di forza a muo-  
 ve . pr. 16. n. 2. de' giusti quanto fu falutare . pr. 13. n. 2.

**Principati** da che fun tratti in rovina . pr. 31. num. 8. 9.

**Principi** quali arti abbina da efecutare per felicitare lo Sta-  
 to . pr. 11. quanto fun tenuti a promuo-  
 vere i Virtuofi . pr. 12. n. 10. 11.

**Principi** delle cofe fono più faricofi comunemente, che i  
 lor progrefsi . pr. 17. n. 1. benchè in sì piccoli, fono anzi  
 a parofite effetti grandiffimi . pr. 21. n. 2. n. 2.

**Profeffe** quando diverfamente fono adempite da Dio, e da  
 gli uomini . pr. 2. n. 2. quanto da alcuni fono fiate ac-  
 cettate con fedeltà ad uomini come loro . pr. 37. n. 2. quanto  
 però più convenga azerle a Dio . lvi. n. 2.

**Proffertà** toglie il cuorello alla gente . pr. 27. n. 2. quanto  
 effice a poverire ogni giufto . pr. 16. n. 2. fuol confor-  
 re gl'innanzi alla perdizione . pr. 27. n. 9. pr. 33. n. 7. 8.  
 quella degli empj è rana apparente . pr. 27. n. 2. n. 2. è  
 infedele ed inftabile . pr. 28. n. 2. per qual ragione è da  
 Dio talora dati ad effi, anche in alto grado . pr. 27. n. 1. 2.  
 pr. 11. n. 2. ad ottenerla che fa però più giovevole, fe il  
 vizio, o fe la virtù . pr. 2. non è più comode negli empj,  
 ma più offervata . n. 2.

**Profumo** da ciascuno dee foverfetti fecondo la virtù propia,  
 per farlo fufvo . pr. 19. n. 2. ma fpecialmente da chi l' ha  
 feandalizzato . n. 2. n. 2. da chi l'ha per offizio . n. 2.

**Purgatorio** fu figurato nella Pifcina probatica . pr. 9. n. 1. è  
 ardentiffimo per le fue pene e di fento, e di danno . n. 1. 4.  
 quanto però fi meriti di fupplicio, ch'io non f' accorra  
 n. 2. 7. maffimamente effendo ciò fuffiffimo . n. 3. giuftiffi-  
 mo . n. 2. 8. ed effiffimo . n. 9. che dobbiamo fare, per  
 non dovere noi pure lo effo impiorare l'ajuto altrui, fan-  
 za utilità . n. 1. n. 2.

**Q**uetti non poterli ottenere da' peccatori, ma fol da'  
 giusti . pr. 13. n. 4. pr. 27. n. 1. 1.

**R**agion di Stato a che brutti eccetti condona . pr. 27. n. 9.  
 n. 9. fa quali leggi abbina da fondare, afficche fia fa-  
 levole . pr. 14.

**Racconto** di quanto maggior pericolo al Peccatore, che non  
 fu il primo peccato . pr. 37. n. 4. 5. 6. 7. di quanta inglu-  
 sta a Dio . n. 8. con che preferavali i vizi . n. 9. 10. n. 2.

**Religiofi Criftiani** è la fola vera . pr. 30. è fua la prima a  
 perseguitare con leggi pubbliche il corpo . pr. 36. num. 1.  
 ma la prima ancora a trarre di refittorio . lvi.

**Rei** non poterli alleviare la loro dannazione fuori che a  
 fe fteffi . pr. 2.

**Reftituazione** di fama quando è difficile . pr. 9. n. 2. di rob-  
 a, è la falute delle famiglie . pr. 13. n. 2. di Anime ruite a  
 Crifto, quanto importante . pr. 20. n. 7. come quell'ulti-  
 ma fi abbia da porre in pratica . lvi.

**Ricchezza** grandi fono all' anima fegpre di grave rifchio .  
 pr. 13. n. 2. molto più, fe fono procacciate per via me-  
 buona . lvi. quando effe fono tali, non fon d'averli .  
 n. 2. 1. 4.

**Ricchi** fono tenuti a difpenfare tra' poveri il fuperfluo del  
 loro ftato . pr. 22. n. 2. n. 2. n. 2. che quanto giofuo poffano ci-  
 caviare dalla limofina in quello Mondo, nell' altra . n. 2.  
 quanto fono tenuti in amariffimi i fud, che fe . pr. 13.  
 n. 2. 8. 7. 9. riporcano effe obbedire da quelle fpefe,  
 donde fperavano onore . pr. 2. n. 2.

**Rimorso** di cofcienza quanto fu di pena terribile a' peccatori  
 di . pr. 12. maffimamente alla morte . n. 3. n. 2. è la tribu-  
 zione magg no di tutte . n. 3. 1. n. 2. 1. 1.

**Rimprovero** al Crifto ed a peccatori molto-bene . pr. 2. q. 2.  
 n. 2. di Crifto giufto all' uomo ro . pr. 5. n. 5. di Crifto  
 in Croce al Criftiano, che non fa ridetti al amaro .  
 pr. 15. n. 10.

**Riputazione** è preffo fimalo a coloro le vendetta . pr. 31.  
 n. 3. n. 2. efpofa ed onor di Dio, quanto fu merito . pr. 2.  
 n. 2.

... è più difficile a rendersi che la roba. pr. 19. n. 2.  
*Rifo un' precatul quanto fa impopriu. pr. 20. n. 3. Ric.*  
*Rispetti a' mali con quanta antichità s' hanno a suppartir*  
*pr. 2. la vittoria di chi compareva la virtù vera. n. 3. a*  
*quanti mali conducevan. n. 6. chi sia più tozzo a vinceri-*  
*li. n. 10. n. 2.*

1000

*Vizio non è mezzo utile alla prosperità, nè pur temporale.*  
*pred. 33. comunemente fuor' essere di roffore. pred. 18.*  
*num. 3. 4. 5. quanto però sia grave eccello il gloriarsene.*  
*pred. 12.*

**Z** *Elo d' anime quanto giusto, e quanto giovevole. prao.*  
*dev' essere universale a ciascuno nel grado suo. num. 7.*  
*quanto sopratutto sia necessario a chi ha cura d' esse. n. 8.*  
*della Gloria divina, è tutto proprio della religion Cri-*  
*stiana. prao. 225.*

I L F I N E.













